HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133 I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XIX.

(1° semestre 1892).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

—

VOLUME XIX.

30270

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1892.

PQ
4001
G5
v.19

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

LUOGO ED ANNO

DELLA

NASCITA DI VITTORIA COLONNA

MARCHESA DI PESCARA (1)

Molti particolari della vita di Vittoria Colonna erano fin qui sconosciuti o controversi, non sappiamo se per colpa dei biografi che non si curarono di uscire dalle vaghe tradizioni consultando i documenti esistenti, o del tempo che cancella le memorie, o di chi possedendole non volle per malintesa gelosia o per prepotenza renderle di pubblica ragione, sebbene tutti gli atti che riguardano un personaggio storico appartengano *ipso iure* alla storia.

Di Vittoria era controverso l'anno della morte, il luogo dove avvenne e quello in cui fu sepolta. A ciò riparò nel 1887 l'egregio principe di Avella Don Fabrizio Colonna, tardo nipote della nostra poetessa, con una pubblicazione dal titolo *Sulla tomba di V. C.*, stampata nell'officina dell' *Opinione*, e vi riparammo noi con un minuto e lungo lavoro sullo stesso argomento, che pubblicammo in appendice al *Carteggio di V. C.*, edito dai professori Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller (2).

---

(1) Di questo scritto, che fu letto nell' accademia *La Nuova Fenice* di Orvieto l' 11 giugno 1889, demmo già un sunto nell' *Opinione* di Roma, anno 1890, n° 229.

(2) Cfr. *Giornale*, XIII, 405-6.

Era pure dubbio qual parte Vittoria prendesse nel moto riformista del suo tempo e se ella si mantenesse entro i limiti del cattolicesimo. Molta luce ne venne dalle pubblicazioni del Campori, del Reumont, di Giacomo Manzoni, del Corvisieri, del Luzio e dall'ultime del Fontana, per le quali quantunque apparisca che la Colonna combattesse per la riforma religiosa e morale d'Italia nelle file più avanzate in modo da destar sospetti a chi di sospetto viveva, pure risulta evidente che ella non trasmodò come la sua amica Renata di Francia e rifiutò ogni solidarietà all'Ochino quando questi risolutamente passò alla riforma ultramontana.

Restano ad appurare non poche altre circostanze della sua vita, fra le quali di qualche importanza è, a nostro avviso, quella che riguarda il luogo e l'anno della nascita.

I.

Gli scrittori che nominano il luogo della nascita di Vittoria Colonna innanzi al 1760, cioè avanti all'anno in cui Giambattista Rota ne scrisse la Vita che prepose all'edizione delle *Rime* della poetessa (1), ritennero generalmente che Vittoria fosse nata a Roma (2), « sendo figliuola di Fabritio Colonna di nation ro- « mano » (3), e fu primo il Rota che appoggiandosi ad un'ode latina del contemporaneo ed amico di Vittoria, il celebre Marco Antonio Flaminio, la disse nata a *Marino* principal feudo della famiglia di lei e di diretto dominio di suo padre. Riportiamo l'ode, perchè appartiene al più dolce poeta latino del secolo XVI:

---

(1) Vittoria Colonna, *Rime*, Bergamo, Lancellotti, 1760, pp. v e vi.

(2) Doni, *Il Cancellieri*, *Libro della Memoria*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562, p. 7; Bulifon Antonio, *Vita di V. C.*, innanzi all' ediz. delle *Rime*, Napoli, 1692; M. A. Flaminius, *Carmina*, Patavii, Cominus, 1727, p. 90; Giammatteo Toscano, *Peplus Italicus;* Crescimbeni, *Storia della volgar poesia* ecc. ecc.

(3) Cod. ms. Barberino LV. 47. Cod. ms. Corsiniano 34. E. 23. Cfr. Rinaldo Corso, *Espositione di tutte le Rime della Illustriss. et eccellentiss. signora Vittoria Colonna*, Venetia, Sessa, 1558, pp. 29, 30 e 382.

Ad Villam Marianam de Victoria Columna (1).

Salve magna domus, meae Columnae
Natalis, domus o beata salve,
Hicne vagiit illa Musa, doctis
Quam Phoebus decimam addidit Camoenis?
Caeli lumina vidit hicne primum
Caelo femina digna; digna celsis
Nasci et vivere in aedibus deorum:
Supra sidera sidus ipsa clarum?
O felix domus! hic Minerva pulchras
Artes edocuit meam Columnam:
Hic illi citharam dedit canorus
Apollo; superaque, dixit, omnes,
O Victoria, feminas canendo,
Quotquot magna tulit feretque tellus:
At te ne superent novem sorores,
Iovis progenies novem sorores.
Fortunata domus, domus beata,
Audisti toties meae Columnae
Illa carmina quae movere mentes,
Quae vim sistere fluminum solebant.
Tibi Cynthia silva saepe, saepe
Invidit tibi Cirrha et antra Pindi
Et fontes Heliconii recessus.
Iactat Creta Iovem, suam Dianam
Delos inclyta: tu tua Columna
Gloriare domus beata: pace
Et Iovis liceat loqui et Dianae,
Non Delo minor es, minorve Creta.

---

(1) M. A. Flaminius, *Op. cit.*, p. 36, n° XXXIII, ediz. di Prato, Guasti, 1831, p. 43; Joan Henrici a Pflaumern, *Mercurius Italicus*, Lugduni, Anard, 1628, p. 412: « Ab urbe Marinum M. P. XII. Castellum hoc haut « procul Almone fluvio situm est, ubi loci affirmant Marianam villam fuisse ». Vedi pure Antonio Nibby, *Analisi st. top. antiq. della carta de' dintorni di Roma*, 1848, ed. 2ª, t. II, p. 315; Contelori, *Vita Martini V*, p. 54; Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma, Salviucci, 1855, pp. 153 e 167. Notiamo di volo che un'altra *Villa Mariana* o Casamario, cioè di Caio Mario, esisteva nel territorio di Arpino (cfr. Clavelli, *L'antica Arpino*, Napoli, Vitale, 1623, p. 20); ma essa non appartenne mai ai Colonnesi.

Dal 1760 in poi, seguendo l'opinione del Rota, tutti gli storici credettero che la Colonna a Marino, e non altrove, fosse nata, e supponiamo che il Belviglieri, dicendola di Napoli (1), abbia solamente inteso di classarla fra i poeti di quel regno perchè laggiù principalmente poetò.

Noi che nonostante non dubitassimo della testimonianza di chi come il Flaminio aveva seguìto con amichevole sollecitudine tutte le fasi della vita della Colonna, miravamo a portare la maggior luce possibile su questo argomento, non risparmiammo di fare indagini a Marino per iscritto e di persona, affine di trovare qualche conferma o schiarimento in proposito; ma fu tutto inutile: nè in quella comunità (2), nè presso le parrocchie o il ca-

---

(1) *Tavole sincrone e geneal. di storia ital.*, Firenze, Le Monnier, 1875, t. XXXIV, p. 69. Non mancherebbero appigli anche in favore dell' isola d'Ischia, nella quale Vittoria visse a lungo fin dai primi tempi del suo matrimonio. Berardino Rota, amico di Vittoria, nel 1538 compose varie ed elegantissime egloghe piscatorie che recitò nel castello d'Ischia « et hebbe per « ascoltatrice Vittoria Colonna marchesana di Pescara a cui piacquero tanto « per la loro vaghezza, et per li molti lumi et bellezze, di che elle son ri- « piene, che n' havea gran parte a memoria, et recitavale, et celebravale, « come frutto di sommo poeta, et illustre: tutto che in assai breve spatio « di tempo fussero da lui state dettate et composte »: così scrive Scipione Ammirato nella dedicatoria che prepose all'edizione delle stesse egloghe nel 1560. Or bene, fra queste egloghe havvene una nella quale il Rota celebra il natalizio di Vittoria raccogliendo dal labbro di due pescatori che cantano

Insieme sotto il monte che nasconde
Percosso il temerario empio Tipheo
Asilo de le Muse illustre et caro,

lodi elette e gentili all' indirizzo di *Nice*, come grecamente chiamano Vittoria, la quale, dicono essi, *dal ciel tra noi discese*, cioè nacque nell'isola. Anche Adamo Fumano dirigendosi a Vittoria le dice « in insulam tuam Aena- « riam », cioè Ischia secondo Plinio così detta « a statione navium Aeneae ». Ma noi rimettendoci a quanto saremo per dire in favore di Marino, spieghiamo quello che scrive il Rota col fatto d'una leggiadra invenzione poetica, e intendiamo che il *tuam* del Fumano stia a significare non altro che *l'isola a te diletta per lunga dimora*; nè ci mancherebbero esempî da confortare la nostra opinione.

(2) Il Sindaco di Marino, rispondendo ad una nostra richiesta, ci assicurava che gli atti di battesimo di quella comunità non rimontano più in su

stello dei Colonna rinvenimmo documento che facesse al caso nostro. Ed eccessive invero parvero le nostre ricerche, dacchè avevamo già con noi tal documento che mentre insegnava che al tempo di Vittoria o non esistevano in Marino registri battesimali, o esistendo andarono presto perduti negli incendi e nelle devastazioni, ai quali quel paese fu condannato, massimamente nel 1501 per opera del generale Obigny ad istigazione di Alessandro VI (1), ci confermava però che la madre di Vittoria, Agnese di Montefeltro (2), figliuola del duca Federico d'Urbino,

---

del 1564. Avendo avuto occasione di far ricerche, per altri personaggi storici, degli atti battesimali nelle parrocchie di Roma, abbiamo riscontrato che anche qui non si spingono oltre la chiusura del Concilio di Trento; parrebbe dunque che prima d'allora le parrocchie non avessero alcun obbligo di tenere notizia delle nascite. Ed in prova di questo riportiamo quanto il canonico Raffaele Francolini asserisce nella *Vita di Francesco Arsilli*, coetaneo di Vittoria, con cui accompagna la sua elegante edizione delle *Poesie latine*, Senigallia, Lazzarini, 1837, p. XXXIII, n. 8: « Non si è potuto trovare « nè l'anno della nascita, nè della morte dell' Arsillo, perciocchè i nostri « libri Parrocchiali cominciano dopo il Concilio di Trento, e però sono po- « steriori non pure al nascimento, ma eziandio al trapasso del poeta, nè « verun altro documento rimane ».

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Napoli, 1861, vol. I, p. 310: « Ma Obignì « partito da Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cave e certe « altre terre de'Colonnesi »; COPPI, *Op. cit.*, p. 243; BURCHARD, *Diar. Alex. VI*, coll. 2129 e seg.; RAYNALD, *An. Eccl.*, 1501, 21, 22; REUMONT, *Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1883, p. 9; *Descrizione topografica di Roma e Comarca*, Roma, 1864, P. II, p. 48.

(2) Molti scrittori si ostinano con Giamb. Rota a chiamarla *Anna*, così ad esempio il PAGANO nelle *Notizie storiche e letterarie del barone e poeta Galeazzo di Tarsia*, pubblicate nel *Propugnatore* di Bologna, anno XX (1887), disp. 6ª, p. 329. Ma veggasi principalmente quanto ne scrivono il COPPI, *Op. cit.*, pp. 271 e 280; il LITTA, *Fam. cel. ital.*, 1836, *Colonna di Roma*, tav. VII; il COLUCCI, *Antichità Picene*, Fermo, 1794, t. XXI: « Dei « Conti Feltreschi di Urbino », p. 81, e il P. CASIMIRO DA ROMA nelle *Mem. istoriche delle chiese e conventi dei frati minori della provincia romana*, Roma, Rosati, 1764, p. 243, nelle quali riporta l' epitaffio della tomba di Agnese di Montefeltro già esistente nel coro della chiesa di S. Maria di Palazzola presso Albano. Tale epitaffio è pure riportato dal cod. ms. Vaticano di Domenico Iacovacci e da DOMENICO DE SANCTIS nel *Columnensium Procerum*, Romae, 1675, ma in una recente escursione pei colli Albani non l'abbiamo più rinvenuto nel luogo indicato, nè altrove. Cfr. ERMINDA CASINI

facesse veramente in Marino la sua abituale residenza e che ivi fosse nato anche Ascanio, minor fratello di Vittoria. Il documento da noi scoperto in un codice Vaticano è la fede di nascita di Ascanio Colonna fatta 19 anni dopo la morte di lui, per mancanza di prove scritte, con testimonianza giurata dai principali amministratori civili ed ecclesiastici di Marino e lo pubblichiamo integralmente perchè, oltre a chiarire alcune circostanze di fatto necessarie all'argomento che ci accingiamo a svolgere, colma anche una lacuna di più (1) nella biografia di Ascanio, gran connestabile del regno di Napoli e padre del glorioso vincitore di Lepanto.

Noi Giovanni Farina, Lorenzo de Lattansio, Francesco de Prospero Camerlengho et officiali eletti et deputati al governo della terra de Marini facemo vera et indubitata fede come per publica voce et fama che ei stata et ei in detta terra et per quel che ne havemo inteso et ne intendemo da li nostri antichi et vecchi che referevano et referesceno haverlo anco inteso dalli lloro passati et spetialmente dal medesimo infra.tto S.r Ascanio felice memoria nel tempo che fu vivo esso Ill.mo S.r Ascanio figliolo de lo Ill.mo S.or Fabritio Colonna et Ill.ma S.ra Agnesina Feltria coniugi felice memoria nostri padroni mentre vissero nacque il prefato segnore Ascanio qui in questa nostra terra de Marini nil palaczo et casa de loro Sig.rie Ill.me nella parrocchia de san Giovanni nel anno 1500 in circa et per tale et come tale nato in detta nostra terra de Mareni si ei tenuto et reputato comonemente et si tene et reputa ancho al presente da tutti li nostri che ne hanno havuto et hanno noticia et anco sua signoria Ill.ma lo manifestava dicendo alcuna volta alle occasione che questi de Mareni pensavano li fusse fratello per essere nato in Mareni et nce haveva particulare affettione et *la detta signora*

Tordi, *Agnesina Feltria Colonna,* appunti biografici, nel *Vittoria Colonna,* periodico scient.-artist.-lett. per le donne italiane, Napoli, 1891, an. I, n° 10, pp. 340 sgg.

(1) *Carteggio di V. C.* cit., Appendice III, Aggiunta VI, p. 373. Raccontando noi con documenti incontrovertibili la ragione della prigionia e della morte di Ascanio Colonna, facemmo quella luce che indarno si studiarono di arrecare il Reumont nella *Vita di V. C.*, p. 284, e il Bertolotti nel suo studio sopra la *Prigionia di Ascanio Colonna*, Modena, Vincenzi, 1883, pp. 37 e 38 e nel *Giornale araldico* ecc., Pisa, 1891, n. 10-11, p. 153.

Agnesina nce dimorava et faceva la sua residentia quasi sempre si bene esso signore Fabritio come Cavaliero et personagio di guerra andava fora secondo li succedeva et per essere tutto questo la verità pura havemo fatta la presente scritta per mano de lo infra.tto nostro Cancelliero deputato et sottoscritta delle proprie mano de ciascuno de noi et sigillato con il solito sigillo della nostra comunità. Datum in Mareni adì 16 de gennaro 1576.

✠ locus sigilli.

Jo Jo: Farina Camerlingho, affermo come de sop.a manu pp.ia
Jo Lorenzo de lattantii affirmo come de sop.a mano pp.ia
Jo Jo: Fran.co de prospero officiale affermo come de sop.a mano pp.ia

Marcij de palma Canc.rius

Noi donno Olivante Oliva arcipreyte della ven.le ecc.ia parrocchiale de S.ta Lucia de Mareni et donno Arcangelo Rubiano arcipreyte della chiesa parrocchiale de S.to Giovanni de detta terra con la presente testificamo et facemo indubitata fede come la detta fede ei scritta de prop.a mano de m. Marco de Palma Canc.ro della comunità de Mareni et le dette subscritione sono scritte de proprie mano delli detti Gio: Farina, Lorenzo de Lattansio et Gio: Fran.co de Prospero eletti et deputati questo anno al governo et regimento de dta. tra. et la detta impressione de sigillo ei stata fatta et ei del prop.e sigillo solito et consueto uni.le de dta. terra et per esser questa verità havemo fatta la presente scritta per mano delo infrascritto not. pub.co sottoscritta de nostre pp.e mano et sigillata con i soliti sigilli in Marini... de gennaro 1576.

✠ loci sigilli.

Jo donno Olivante oliva arcipreyte manu pp.a
Jo donno Arcangelo rubiano de marini arcipreite manu pp.ia

Ego Antonius liccia de Mareno pu.ci apostolica et imperiali auctoritate not.s p.ta fateor esser vera ipsarum manu prop.a scripsi de mandato sup.torum archipresbiterorum tamquam rogatus et requisitiq. et in fidem hic me subscripsi et meo solito signo signavi.

✠ locus sigilli.

Questo documento, come già dicemmo, fa al caso nostro principalmente perchè asserisce che Agnesina durante le lunghe assenze guerresche del marito *dimorava* in Marino ed ivi *faceva la sua residentia quasi sempre*, per la qual cosa aveva potuto

darvi alla luce anche Ascanio. Ma per la nostra Vittoria come potremo smentire l'asserzione di quelli che la vogliono nata in Roma, dove Agnesina con non grande incomodo poteva facilmente ridursi nel palazzo colonnese de' SS. Apostoli? Per fortuna Vittoria stessa viene al nostro soccorso ed in un suo sonetto, scritto probabilmente in Orvieto nel 1541 mentre in campagna di Roma ferveva la guerra del sale, accenna alla sua nascita come avvenuta, non già in Roma, ma in uno dei feudi di casa sua allora funestato dalle armi di Paolo III.

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido e 'l dolce riso in pianto
La 've io prima toccai l'antica madre (1).

E sebbene Marino non fosse direttamente attaccato dalle armi pontificie, che si riversarono subito verso Paliano, quartier generale dei Colonnesi, pure si può ben dire che la guerra cominciasse di là, perchè a Marino appunto il papa ai 25 febbraio 1541 mandò a citare Ascanio (2) e là fu certo fatta la prima massa dei soldati per presidiare il prossimo castello di Rocca di Papa.

Altri documenti non men pregevoli e concludenti ci vengono forniti da Alessandro Luzio nel suo erudito studio su Vittoria. Il primo è un avviso di Francesco Gonzaga oratore mantovano presso la Corte pontificia in data 26 marzo 1526, il quale esclude che Roma sia il luogo della nascita della Colonna. Sentitelo: « La S.ra Marchesa di Pescara è anchora qui in nel Monasterio « di S.to Silvestro, vestita però in lo habbito suo viduile, e anchor « che lei dica de non volersine partire altramente, pur haven- « dogline questi sui fatto molta instantia pensasi che fin a qualche « giorni mitigato che sia il dolore de la morte del marito, il « quale per anchor S. S.ria dimostra sentire molto fervidamente, « *la debba uscire* et *ritornarsine al paese suo* ».

(1) Ediz. 1860, p. 290, son. CXL.
(2) *Carteggio di V. C.* cit., nota a p. 214 sgg.

Dunque Roma non era il *paese* di Vittoria; ora per conoscere quale fosse il *paese suo* basta leggere l'altro avviso dello stesso oratore in data 19 aprile seguente: « La S.ra Marchesa di Pe-« scara è uscita inferma del monasterio dove è stata fin qui: et « ridutasi in casa del S.or Ascanio Colonna in S.to Apostolo *con* « *animo de andare a Marino*, pur a casa del S.or Ascanio fra « dui dì, et lì se ne starà per qualche giorni » (1). Vittoria infatti si recò a Marino e vi si trattenne tutto il resto dell'anno 1526 e forse gran parte dei due anni seguenti fino a che nel 1528 non si ridusse ad Ischia presso la buona e colta Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla.

Dopo queste notevoli testimonianze e tenuto conto che la Colonna nello stesso Castello di Marino visse ripetutamente ed a lungo come ne fa fede il di lei *Carteggio*, che ivi approvò i capitoli del suo matrimonio e che il Coppi (2), il Visconti (3), il Piccioni (4), e quanti altri ebbero agio di attingere ai documenti del ricco archivio di Casa Colonna continuarono a ritenere che Vittoria nascesse in Marino, noi crediamo che questa controversia sia chiusa per sempre, e passiamo a discutere ed a tentar di risolvere l'altra che riguarda l'anno della nascita della nostra poetessa.

II.

Circa la data della nascita di Vittoria Colonna non abbiamo alcun documento coevo nè posteriore che *ex professo* la stabilisca, abbiamo peraltro dei termini storici dal cui raffronto può con qualche esattezza congetturarsi. Gli antichi biografi nulla

---

(1) *Rivista stor. Mantovana*, Mantova, eredi Segna, 1885, vol. I, p. 13, *n.* 2.

(2) *Memorie Colonnesi* cit., p. 314.

(3) *Vita di V. C.*, che precede l'edizione delle *Rime*, Salviucci, 1840, p. LIV.

(4) *Lettere inedite di V. C. ed altri documenti storici riguardanti i Colonnesi*, Roma, Barbèra, 1875, p. 1, n. I: Sponsali di Vittoria Colonna con Ferdinando Francesco D'Avalos, marchese di Pescara, tratti dalla copia autentica dell'Archivio Colonna segnata AA. 184, n. 18.

dicono in proposito, i moderni seguono alla cieca il Rota (1), il quale su certi dati del Giovio la stabilisce all'anno 1490, e sebbene non sieno mancati alcuni (2) che l'abbiano messa in dubbio appoggiandosi al senso delle poesie della stessa Colonna, pure niuno, che se ne sappia, tentò prima di noi di risolvere la questione.

Ecco le deduzioni del Rota che d'altronde è il migliore biografo che Vittoria si meritasse fino a tutto il secolo XVIII: « Paolo Giovio nel lib. I della Vita del Marchese di Pescara, di « cui la nostra Vittoria divenne moglie; afferma che questi due « illustri Sposi fossero eguali d'età, e che il Marchese fosse di « sedici anni allorchè Ferrante Re di Spagna passò a Napoli, il « che per testimonianza del Guicciardini lib. 7, *Stor. Ital.* essendo « avvenuto l'anno 1506 egli è fuor d'ogni dubbio, che Vittoria « venisse alla luce l'anno 1490 ».

Il raziocinio a prima vista quadra, ma disse veramente il Giovio che il Pescara avesse la stessa età di Vittoria allorchè le fu promesso? Sentitelo testualmente: « Et non molto di poi

---

(1) Il Visconti, nella *Vita di V. C.* cit., p. LIV *n.*, segna la stessa data appoggiandosi, dice lui, agli alberi genealogici, che sono nell'Archivio della casa Colonna.

(2) A. GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin, 1888, II, 688, così scrive: « Ist das Geburtsdatum 1490 sicher? Son. 76: *Prima ch'io* « *giunga al mezzo della strada*, scheint sie doch (nach des Gatten Tode, « 1525) noch nicht 35 Jahre alt ». A. MORPURGO, *Vittoria Colonna*, Trieste, Caprin, 1888, dopo aver detto a p. 9, che « Vittoria non contava che cinque « anni quando fu promessa a Ferrante Francesco d'Avalos », nota: « Il « Giovio nella vita del Pescara (a p. 299 delle *Vitae ill. vir.*, Basilea, 1578) « dice che Vittoria non aveva allora che tre anni *vixdum trima*. Ma se « ciò fosse vero, dovrebbe esser nata dopo il 1490. Del resto un sonetto « scritto dopo il 1525 comincia con questi versi:

Prima ch'io giunga al mezzo della strada
Del nostro uman viaggio, il fin pavento ».

Cfr. RENIER in questo *Giornale*, XIII, 402. Nella edizione italiana della sua *Storia*, Torino, 1891, II, II, 147 e 292 il GASPARY ammise l'anno di nascita 1492, appoggiandosi a quanto del nostro articolo inserito nell' *Opinione* aveva detto il *Giorn. stor.*, XVI, 449.

« con reale apparato (il Pescara) celebrò le nozze con la Signora « Vittoria Colonna; la quale non havendo ancora tre anni (*vix-* « *dum trima*) (1) col favore di Ferrando il giovane Re d'Ara- « gona, era stata sposata al Pescara, QUASI (*ætate ferme pari*) « *d'una medesima età* con lei, quando il S. Fabritio padre della « Vittoria, durando la guerra Francese passò dalla parte Ara- « gonese; e in gratia del Re volse anco aggiungere il legame « del parentado all'amicitia fatta con Don Alfonso Davalo ».

Il dire *quasi d'una medesima età* pregiudica l'asserzione assoluta del Rota e la differenza può facilmente risultarne di qualche anno in più o in meno, come sempre avviene parlando di età quando non si abbia la fede di nascita alle mani. Il ragionamento del Rota è ottimo per ciò che riguarda il Pescara, il quale contando 16 anni nel 1506, come dice il Giovio, doveva necessariamente esser nato nell'anno 1490. Anzi Vittoria stessa pare confermarlo con quel sonetto che dice:

A mezzo il giusto corso era la vita,
Quando al fin glorioso dell'onore
L'animo giunse, per lo cui valore
Non fu dal tempo la virtù impedita (2).

Risulta chiaro che la Colonna modellò il suo primo verso su quello di Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

il quale dai chiosatori è tradotto pel 35° anno di età, giusta quanto

---

(1) P. GIOVIO, *La vita del signor Don Ferrando Davalo marchese di Pescara*, tradotta per Lodovico Domenichi, In Vinegia, De Rossi, 1557, p. 9; *Illustrium Virorum Vitae*, Florentiae, Torrentini, 1551, p. 277. Lo stesso GIOVIO nelle *Historiae sui temporis*, Venetiis, Scotus, 1559, p. 93, scrive invece: « Victoria tum trima Ferdinando Piscarii filio adhuc infanti, de- « sponsata est ».

(2) Tutte le edizioni delle *Rime di V. C.*, dal 1538 al 1760, le quali riportano il sonetto che comincia:

Riman la gloria tua larga, e infinita,

riproducono la quartina da noi citata nello stesso nostro tenore, e fu primo

il medesimo Alighieri dice in proposito nel *Convivio* (1): « Là « dove sia il punto sommo di quest'arco (della vita) è forte (diffi- « cile da sapere); ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l « quarantesimo anno: e credo che nelli perfettamente naturati « esso ne sia nel *trentacinquesimo* anno ». E Vittoria che nel suo sposo vedeva il migliore cavaliere di questo mondo avrà di certo, stimandolo *perfettamente naturato*, voluto indicare pel *mezzo il giusto corso della vita* di lui il 35° anno, qualche cosa più che meno, tenendo per fermo anche quanto prima di Dante scrisse David nel salmo LXXXIX: « Dies annorum no- « strorum in ipsis, septuaginta anni: si autem in potentatibus « octoginta anni, et amplius eorum labor, et dolor ». Lo stesso Salmista pare che stimasse il mezzo del corso della vita l'età più atta a morire, epperò si augurava: *In medio dierum meorum vadam ad portas Inferis* (2).

E benchè sembri che Vittoria voglia contraddire al suesposto coll'altro sonetto in cui esprime che

Non era in mezzo l'emisperio ancora
Il suo bel giorno, e per ogni contrada
Splendeva tal, che dovunque altri vada
La sua gloria udirà crescere ognora (3),

---

il Visconti, seguito poi da qualche altro, che appoggiandosi al cod. Casanatense D. VI. 38, c. 116 *r.*, forse per metterla in correlazione col senso apparente dell'altra del son. CX, p. 110, la riportò così concepita:

Non era a mezzo il suo corso la vita,
Quando al fin della via dritta d'onore
L'Anima grande giunse, il cui valore
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.
(Son. XXXII, p. 32).

Il cod. dell' Angelica, di cui parliamo nella recente nostra pubblicazione intitolata *Sonetti inediti di Vitt. Col.*, Roma, tip. coop. operaia, 1891, la ritorna a quella che sembra la più antica e genuina lezione.

(1) Nell'ediz. Barbèra, 1879, p. 344.

(2) Benvenuto da Imola nel *Comentum super Dantis Comœdiam*, Florentiae, Barbèra, 1887, I, 23; Commento a Dante di Bernardino Daniello, Venetia, Pietro da Fino, 1568, p. I.

(3) Rinaldo Corso nell' *Espositione di tutte le rime di V. C.* cit., p. 70,

noi crediamo che la poetessa intendesse dire che il Pescara prima anche di raggiungere il suo 35° anno era già salito in gran fama, oppure che egli, morto la notte sopra il 2 di dicembre 1525, non avesse ancora, per esser nato negli ultimi giorni di quel mese nel 1490, compiuto i suoi 35 anni. Non contiamo ancora oggi gli anni su quelli compiuti? Chi direbbe di avere 35 anni quando mancasse per compirli anco un sol giorno? Me ne appello sopratutto alle cortesi lettrici. E poi si sa bene che la passione dalla quale Vittoria era mossa a lamentare la perdita del marito poteva facilmente farla esagerare e farle veder più breve ancora quel brevissimo tempo in cui egli raccolse tanti allori guerreschi. Laonde non ci farebbe meraviglia che nonostante tutti i versi surriferiti potesse esser vero ciò che il Guicciardini afferma, cioè che quando il Pescara morì « non passava trentasei anni » (1), sebbene giovi riflettere che chi come il Guicciardini non aveva interesse nel computo degli anni di attenersi al meno meglio che al più, può ben aver valutato per un anno intiero anche quei pochi giorni dall'Avalos vissuti nel 1490, primo anno della sua vita.

Ma per stabilire la data di nascita di Vittoria Colonna dove fonderemo le nostre argomentazioni?

---

son. XXI, reca questa quartina con essenziali varianti, che peraltro non alterano la nostra conclusione finale:

> Non era in mezo l'Emisperio ancora
> Il suo bel giorno, e de l'invitta spada
> Ermo tremava, et Nilo. Ahi come aggrada
> A Morte, ch'anzi tempo ogni ben muora.

Non va dimenticato che tale edizione ebbe per raffazzonatore Gir. Ruscelli.

(1) *Storia d' Italia*, ed. cit., vol. IV, lib. XVI, cap. V, p. 48. Anche il Muratori, *Annali d'Italia*, Milano, Bettoni, 1838, vol. IV, an. 1525, p. 339, ritiene che il Pescara morisse « in età di soli trentasei anni ». Cfr. De Leva, *St. docum. di Carlo V*, Venezia, Narratovich, 1864, vol. II, p. 302; Dandolo, *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano, 1859, p. 203; Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, Paravia, 1887, p. 281, G. Müller, *Doc. che concernono la vita pubblica di Gir. Morone*, Torino, 1865, p. 539. Lettera dell'abate de Nazaria.

Tre circostanze potranno servire mirabilmente al nostro assunto:

la prima che Vittoria aveva appena tre anni quando fu promessa al Pescara, come asserisce Paolo Giovio nella vita di lui, scritta probabilmente su informazioni attinte dalla stessa Colonna, alla quale la dedicò;

la seconda che tale promessa fu da Fabrizio fatta al padre del marchese di Pescara ed al tempo e per favore di re Ferrante secondo;

la terza infine che Fabrizio fece la promessa quando, per sue buone ragioni, disertando la causa francese sposò quella di Casa d'Aragona.

Interessantissime invero sono la seconda e la terza circostanza. La notizia inoppugnabile che la promessa fu fatta al tempo di Re Ferrante II e vivente il padre del Pescara, ci viene, oltrecchè dal Giovio, come già vedemmo, dagli stessi Capitoli nuziali di Vittoria stesi da « Josias Fonteius prior aquaspartanus et cle-« ricus tudertinae Dioecesis puplicus imperiali auctoritate nota-« rius et iudex ordinarius » in Marino il giorno 6 giugno 1507 nella « sala magna palatii prefati Illustris Dñi. Fabritii Ducis « Talliacotii » presente, « constituta personaliter », ed annuente « Illustris Domicella romana Vittoria Colupna iure Francorum « et more magnatum vivens ut dixit filia legitima et naturalis « Ill^is^. Dñi Fabritii Colupne ». Trascrivo la parcella del testo dei capitoli e patti che fa al caso nostro: « praefatae partes nomi-« nibus quibus sponte asserunt pariter coram nobis olim tempore « felicis recordationis Serenissimi et Illustrissimi Regis Ferdinandi « secundi per medio suae Maiestatis inter dictum Illustrem do-« minum Fabritium et Illustrem quondam bonae memoriae do-« minum Alfonsum de Avalos de Aquino marchione Piscarie « patrem dicti Illustris domini Ferdinandi Francisci conclusum « fuisse matrimonium domino permittente contrahendum inter « dictos Illustrem dñum. Ferdinandum Franciscum et Illustrem « domicellam Victoriam ». La stessa notizia è ripetuta più sotto nel volgare curialesco di quell'epoca: « in tempo de la im-

« mortal memoria del Serenissimo el Illustrissimo Sor Re Fer-
« rante secundo per mezzo de sua Maestà fo tractato et concluso
« inter lo dicto Illustre S. Fabritio et la bona memoria dell'il-
« lustre S. Alfonso de davolos patre del ditto Illustre Ferrante
« Francisco marchese, del matrimonio, domino favente, con-
« traendo »... (1).

Stabiliamo le date delle surriferite circostanze:

Il Muratori dice che re Alfonso rinunziò la corona di Napoli a Ferdinando o Ferrante suo primogenito « nel dì 23 di gennaio « 1495 » (2). Lo stesso Muratori afferma che nel « dì 7 di lu-
« glio » di quell'anno (3) « essendo rientrato re Ferdinando in
« Napoli fra le incessanti acclamazioni di quegli abitanti, fu posto
« l'assedio al Castello nuovo ed a quello dell'Uovo e che il Mar-
« chese di Pescara (Alfonso d'Avalos) proditoriamente sotto una
« di quelle fortezze fu ucciso ».

Da ciò emerge chiaro che la *data della promessa*, per essere questa stata fatta sotto re Ferrante e vivente il padre del Pescara, in ogni più indeterminata ipotesi dovrebbe stare fra il 23 gennaio del 1495 e la fine di luglio dello stesso anno. Ma proseguiamo l'indagine.

Non più difficile riesce lo stabilire con qualche esattezza l'epoca della terza circostanza, cioè quando Fabrizio seguendo l'esempio di Prospero Colonna fece passaggio a parte Aragonese. Esiste all'Archivio notarile distrettuale di Roma, fondo Bacchetti, un rogito del notaio Domenico de Carnaris (protocollo anni 1491-1495) sotto la data del 27 gennaio 1495 col quale Nero Capponi

---

(1) Piccioni, *Sponsali* cit., pp. 2 e 8.

(2) *Annali*, ed. cit., vol. IV, p. 246, col. I. Cfr. Giustiniano, *Castigatissimi annali di Genoa*, Genoa, Bellono, 1537, p. ccl; Bembo, *Historia Vinitiana*, Vinegia, Scotto, 1552, p. 19; Giovio, *Storie del suo tempo*, ed. cit., pp. 64 a 66; Belcario, *Rerum Gallorum Commentarii*, Lugduni, 1625, p. 145; Corio, *Historia di Milano*, Padoa, Frambotto, 1646, p. 938; Summonte, *Hist. della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, t. IV, p. 85 e t. III, p. 500.

(3) *Annali* cit., vol. IV, p. 248, col. II, e *R. I. S.*, t. XXII, col. 117; nonchè parecchi degli scrittori menzionati.

oratore dei Fiorentini si confessa depositario degli stipendi dovuti a Fabrizio Colonna dal re di Francia (1). Sappiamo inoltre che Fabrizio fu al servizio dei Francesi per tutto il tempo che Carlo VIII rimase in Napoli, dove entrò trionfalmente, come scrive Muratori sull'autorità del Burcardo (2), il 22 ovvero il 24 di febbraio 1495. Alfonso d'Avalos allora trovavasi contro i Francesi alla difesa del Castel nuovo, che per ammutinamento della guarnigione Svizzera dovette cedere « nel dì 6 oppure 7 di marzo, « secondo la varia opinione degli storici contemporanei (3) ». Re Carlo che con facilità sorprendente ed in poco tempo era venuto in possesso di quasi tutto il regno, vide tosto formarsi a suoi danni una potente lega di cui, auspice e fomentatore il papa stesso, che lo aveva chiamato in Italia, entrarono a far parte i Veneziani, Ferdinando re di Spagna, Massimiliano imperatore, e Ludovico il Moro duca di Milano. Fu allora che « fattosi fret- « tolosamente nel dì 20 di maggio riconoscere con solennità re « di Napoli » si mosse alla volta di Francia e passò per Roma il 1° giugno seguente. A guardia del regno sotto gli ordini del vicerè Gilberto di Monpensier lasciò fra gli altri capitani Prospero e Fabrizio Colonna (4). Concordano gli storici nell'asserire che Ferdinando si mosse subito a riconquistare il regno e che il giorno appresso alla memorabile battaglia da Carlo sostenuta contro i collegati sul fiume Taro, cioè al dì 7 luglio 1495, egli entrasse in Napoli « con incredibile favore de' cittadini » già stanchi delle prepotenze francesi (5). Se le pratiche e gli adescamenti della lega non poterono scuotere del tutto la fede di Fa-

---

(1) Copia di questo atto ci fu gentilmente donata dal marchese Gaetano Ferrajoli, del quale lamentiamo la immatura fine.

(2) *Annali* cit., p. 246, col. II. A. Benedetti, *Il fatto d'arme del Taro*, trad. per M. Lod. Domenichi, In Vinegia, G. G. de' Ferrari, 1549, p. 9.

(3) *Annali* cit., vol. IV, p. 246, col. II.

(4) Giovio, p. 76; Guicciardini, I, p. 104; Belcario, p. 159.

(5) Muratori, *Ann.*, IV, p. 248, col. II; Sigismondo dei conti da Foligno, *Istorie de' suoi tempi*, Firenze, Barbèra, 1883, t. II, p. 154: « magno favore « excipitur ».

brizio, al quale ancora durava « l'obbligazione della condotta col « re di Francia », ben ci riuscirono e l'esempio del passaggio a parte Aragonese di Prospero appena re Ferdinando ebbe ricuperato Napoli e il « non essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi » e il fatto « che Virginio Orsini e il conte di Pitigliano, « capitali nemici dei Colonnesi, erano stati, con poco rispetto « del merito loro, molto accarezzati dal Re (1) ». Pare dunque a noi che possa stabilirsi con certezza che sullo scorcio del mese di luglio 1495 Fabrizio si riunisse a re Ferrante e che, per esser morto quasi subito dopo, per tradimento, Alfonso d'Avalos mentre studiava di fare un colpo di mano sul monastero fortificato di Santa Croce di Napoli (2) il quale si teneva ancora pe' Francesi, si debba quindi ritenere come formulata in questi medesimi giorni la promessa di matrimonio di Vittoria.

Il che, fatto tesoro della prima circostanza, la quale stabilisce che al tempo della promessa Vittoria aveva poco men che tre anni di età, *vix dum trima*, giova senza sforzo alcuno a stabilire che *ella nascesse nella primavera del 1492*, verso il qual tempo, per essere tutta Italia in pace (3), troviamo che Fabrizio dimorava appunto in Marino (4).

Berardino Rota vaghissimo poeta e devoto ammiratore della

---

(1) Muratori, *Ann.*, IV, p. 248, col. II; Guicciardini, I, p. 132; Corio, p. 951.

(2) Bembo, p. 33; Guicciardini, I, p. 132; Giovio, p. 118; Belcario, p. 178; Summonte, III, p. 520; Corio, p. 952; Malipiero, *Annali*, p. 390.

(3) Il Guicciardini e il Giovio cominciano le loro Istorie descrivendo la *pace* nella quale « sicuramente si riposava l'Italia l'anno della salute cri- « stiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti » (Guicciardini, I, p. 2). Pace, quale dopo Augusto non si ricordava alcuna età degli antichi (Giovio, p. 6), che fu turbata poi, secondo Guicciardini, per la morte di Lorenzo de' Medici seguìta l'8 aprile 1492 (p. 4). Il Pontano attribuisce la rottura alla morte d'Alfonso di Aragona.

(4) « Die 27 maij 1492 intravit Urbem Princeps Capuæ filius Ducis Ca- « labriæ filii Regis Ferdinandi cum nongentis equitibus et cum dugentis et « sexaginta mulis oneratis capsis et rebus et fuit factus ei magnus honor, « quia duo Cardinales iverunt obviam ei usque Portam Lateranensem, et in « Palatio fuit receptus a Pontifice et ceteris Cardinalibus. Et dum stetit hic, « fuit invitatus a Cardinali Ascanio ad cœnam, quæ duravit a vigesima

Colonna celebra con un' egloga piscatoria il giorno natalizio di lei (come già sopra avvertimmo), che grecamente chiama Nice:

Nice gentil, *quel dì ch'a Primavera*
Nascesti in grembo; Amore
Smaltò di ricche gemme i sassi e l'acque;
Et fur le luci tutte a farti honore
D'accordo in ogni spera:
Et teco insieme nacque
La meraviglia de le cose prime.

Con questa dilucidazione riesce ovvio comprendere come Vittoria nel sonetto scritto qualche tempo dopo la morte del marito, potesse dire con verità:

Prima ch'io giunga al mezzo della strada
Del nostro uman viaggio, il fin pavento (1);

perocchè stando alle nostre ricerche, ella non raggiunse il suo trentesimoquinto anno che nel 1527, cioè due anni dopo la perdita del marito.

Ci resta solo da sventare una obbiezione che facilmente po-

« quarta usque ad quintam noctis horam. In qua fuerunt tot, et tantæ ma-
« gnificentiae, et res sumtuose, quod recitari esset impossibile, et si recite-
« rentur esset incredibile, et nostra recitatio ab omnibus ridicula haberetur.
« Satis est, quod si veniret Rex Franciæ aut alius simili, non potuisset plus
« fieri. De causâ sui adventus nihil dicitur clare; et quando sui famuli Nea-
« politani recesserunt ab Urbe, asportaverint linteamina et aulæa quibus
« usi fuerunt in Palatio, et furati sunt quicquid potuerunt. Et Papa dabat
« pro victu carnes; et ipsi quod supererat vendebant in Burgo; et *similiter*
« *fecerunt Domino Fabricio in Castro Marini* » (INFESSURA, *Diario della città di Roma*, ed. O. Tommasini, Roma, 1890, p. 273).

(1) Le prime edizioni delle *Rime di V. C.*, specialmente quelle del 1538 e 1539, dicono con qualche cambiamento:

Pria d'esser giunta in mezzo de la strada
Del nostro human viaggio il fin pavento.

Non vogliamo far qui l'esposizione delle varianti che abbiamo notato nelle molte edizioni di dette *Rime* da noi possedute; ci riserbiamo di rilevarle in una edizione comparata, alla quale abbiamo già posto mano.

trebbe sollevarsi a danno delle nostre conclusioni. Vittoria aveva, oltre Ascanio, un altro fratello di nome Federico, il quale avendo dalla sua fanciullezza dato di sè grande aspettazione fu da Massimiliano re de' Romani, quando nel 1516 discese dalla Germania in Lombardia alla conquista del ducato di Milano, creato comandante della cavalleria benchè avesse soli 19 anni. Ma la morte colse questo giovane così immaturo e così promettente e il fratello Ascanio lo fece seppellire nella chiesa di Santa Maria di Palazzola accanto alla madre colla seguente iscrizione:

> FEDERICO COLUMNÆ FABRITII COLUMNÆ SUMMI DUCIS *PRIMOGENITO* RARÆ AC MIRÆ INDOLIS ADOLESCENTI QUI EAM DE SE APUD EXTERAS ETIAM NATIONES EXPECTATIONEM CONCITAVIT, UT CÆSAR MASSIMILIANUS PRIMUS IMPERATOR INGENTIBUS IN ITALIAM INGRUENTIBUS BELLIS, OMNIS ITALICI EQUITATUS DUCEM ULTRO CONSTITUERIT. SED PROH DOLOR, VIX NONUM ET DECIMUM ANNUM INGRESSUM, IMMATURA MORS ERIPUIT TAM CERTO AC FIRMO PRÆSIDIO ITALIAM EXPOLIAVIT. OBIIT ANNO MDXVI. ASCANIUS COLUMNA FRATRI POSUIT (1).

L'esser Federico chiamato *primogenito* potrebbe indurre a credere che Vittoria fosse nata dopo di lui, il quale, per avere nel 1516 l'età di 19 anni, era nato nel 1497. Innanzi tutto si sappia che Fabrizio aveva sposato Agnese di Montefeltro fin dal 1489 e che quindi ci fu tutto il tempo perchè fra il 1489 e il 1497 Agnese potesse aver regalato al marito anche la nostra Vittoria. Desumiamo la notizia dal codice Vaticano del Galletti n° 7954: « Anno dñi 1489 die Veneris circa 18 horam mensis « Ianuarii Dñi Fabritius de Columnis sponsus Ill. do. Agnesine « venit Urbinum illam videre et cum eo magnificum do. Prosper

(1) COPPI, *Op. cit.*, p. 269. Cfr. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istor. delle chiese e dei conventi dei frati minori della provincia romana*, Roma, Rosati, 1764, p. 244; D. DE SANCTIS, *Columnensium Procerum*, Romæ, Bernabò, 1675; IACOVACCI, *Cod. ms. Vaticano*, famiglia Colonna.

« de eadem familia et Mag.cum Carolus de Plano Meleti et die XX, « videlicet die beati Sebastiani, illam sibi publice desposavit ».

Per intendere poi il valore della parola *primogenito* durante il secolo XVI conviene risalire alla istituzione delle primogeniture, dei fidecommessi, dei maggioraschi, male piante che pur troppo allignano ancora in qualche parte d'Europa ed allignarono in Italia sino a questi ultimi tempi, nel Piemonte sino al 18 febbraio 1851 e negli altri Stati fino alle successive annessioni alla gran famiglia italiana. Nella casa Colonna fu primo il testamento di Martino V (1) che escludendo le donne dalla successione nei beni stabili patrimoniali, istituì i fidecommessi mascolini. Le donne si dotavano e non avevano altro diritto sull'asse paterno; i maschi, quando non si potevano obbligare al sacerdozio, ereditavano una parte degli immobili, con maggior riguardo al primogenito, i quali beni dovevansi trasmettere per linea mascolina ai figli dei figli in perpetuo. E che il testamento di Martino V venisse poi scrupolosamente adempito per ciò che riguarda la successione mascolina ce lo dimostra il fidecommesso che a dì 7 dicembre 1508 fecero Marcantonio I e Prospero, Colonnesi, nel quale « disposero che nei loro beni succedessero i loro figli e discen- « denti maschi in infinito. Mancando le loro linee mascoline, suc- « cedessero Fabrizio e suoi discendenti maschi. Mancando questi « succedesse il maschio più prossimo alle linee di essi istitutori « ancorchè fosse delle linee dei Colonnesi di Palestrina, o di « Zagarolo, escluse sempre le femmine » (2). I feudi e beni stabili di Marcantonio I, morto nel 1522 lasciando soltanto quattro femmine, passarono a Prospero, che morendo il penultimo giorno del 1523 li trasmise al figlio Vespasiano (3). Questi a sua volta mancò ai vivi nel 1528 e non avendo lasciato figli maschi, ma soltanto la figlia Isabella, sorse grave contesa fra questa ed Asca-

---

(1) Contelori, *Vita Martini* V, p. 55; Coppi, pp. 177 e 178. Del testamento di Martino V abbiamo copia presso di noi.

(2) Coppi, p. 274; J. B. De Luca, *Theatri veritatis et justitiæ*, Suppl., lib. XVI, P. III, Disc. CCXL, p. 191.

(3) Piccioni, *Op. cit.*, Lettera di Vittoria a Fabrizio Colonna, n. XIV, p. 43.

nio, al quale pel suaccennato fidecommesso erano tutti i beni di Vespasiano devoluti (1). Per la quale esclusione delle femmine nella divisione dei beni stabili patrimoniali si rende evidente come per esse giuridicamente l'appellativo di *primogenito* sarebbe stato del tutto ozioso, ed a Vittoria benchè maggiore di anni del fratello Federico non poteva aspettare il titolo di primogenito che a suoi tempi importava ben altra precedenza che non quella che semplicemente deriva dall'età.

Un'altra osservazione giova sommamente a rendere vano ogni cavillo al riguardo della primogenitura, che cioè re Ferdinando II, in grazia del quale avvenne la promessa di matrimonio di Vittoria col figliuolo del marchese di Pescara, morì fra settembre e ottobre del 1496 (2), e per conseguenza prima ancora che venisse alla luce Federico minor fratello della *poetessa*.

In conclusione, noi riteniamo che Vittoria Colonna nacque in Marino nella primavera dell'anno 1492 (anno di pace per l'Italia e gloriosissimo, nel quale rifulse il genio divinatore del suo grande Colombo) e che quindi nell'anno testè principiato dovranno celebrarsi le più solenni onoranze per Colei che per ben cinque secoli rappresentò in bellezza, virtù e sapere uno dei più alti ideali della donna italiana.

DOMENICO TORDI.

---

(1) PICCIONI, Doc. XIII, p. 39 e XIV, p. 41.

(2) MURATORI, *Ann.*, IV, p. 249, col. II. Che varietà di date troviamo negli storici a proposito della morte di questo re! NARDI, nelle *Istorie della città di Firenze*, Firenze, 1842, vol. I, p. 100, dice che avvenne nel settembre; BURCHARDUS, *Diarius*, ha il 5 ottobre; SIGISMONDO DE' CONTI, *Op. cit.*, t. II, p. 165, nota il 7 d'ottobre 1496 « circa nonas octobris obiit »; GUICCIARDINI, vol. IV, p. 249, dice « 5 ottobre », mentre nel vol. I, p. 186, aveva detto 8 d'ottobre 1496 in età di 29 anni. Il CORIO, p. 953, gli attribuisce la stessa età; SUMMONTE, III, p. 523, dice 7 settembre 1496 e riporta l'epitafio che fu posto sulla tomba nella sacristia di S. Domenico maggiore di Napoli, ma nel t. IV, p. 85, nota invece 7 ottobre dello stesso anno; GIOVIO, lib. IV, p. 178, dice nell'autunno.

LEONARDO SALVIATI

ED IL SUO TESTAMENTO

Il benemerito compianto marchese Giuseppe Campori, con una importante Memoria, letta nel seno della Deputazione di storia patria delle provincie modenesi nella tornata del 23 dicembre 1873 e pubblicata poi nel volume VII di quelli *Atti e Memorie* (1), illustrò largamente le relazioni che ebbe con Alfonso II, duca munifico di Ferrara, il cavaliere Leonardo Salviati, scrittore notissimo nella storia letteraria italiana del secolo XVI, non tanto per la sua profonda cognizione del latino, del greco e della lingua volgare per ciò che s'attiene al regolato favellare ed alla purità delle voci, quanto per i suoi libelli pedanteschi contro l'immortale autore della *Gerusalemme Liberata* (2).

Narrò egli, e con molta copia d'argomenti provò, contro l'opinione del Serassi (3), del Fontanini (4) e del Guasti (5), come la via al servizio di quel duca venisse aperta al critico fiorentino, non dai suoi violenti attacchi contro il Tasso, decaduto dalla

---

(1) G. Campori, *Il cav. L. Salviati e Alfonso II duca di Ferrara*, Modena, 1874.

(2) Zannoni, *Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*, vol. I degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Piatti, 1819. — Ferrato, *Lettere edite ed inedite del cav. Lionardo Salviati*, Padova, 1875.

(3) *Vita di T. Tasso*, Firenze, 1858.

(4) *Storia dell'Eloquenza italiana*, Venezia, 1753.

(5) *Le lettere di T. Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate*, vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1854, nell'articolo *La Crusca e il Tasso*.

grazia ducale, ma dai buoni uffici del cav. Ercole Cortile, oratore di Alfonso II presso Ferdinando I, di lui affezionato amico, entusiastico ammiratore e valido patrono. Espose poi diffusamente, colla scorta dei dispacci di quel residente, gli ostacoli incontrati dal Salviati nella dedica del suo Commentario sulla *Poetica* di Aristotile al duca Alfonso, per la quistione dei titoli che ancora agitavasi fra i due principi di Ferrara e di Firenze. Disse dell'andata e della breve permanenza del Salviati nella capitale degli Estensi, non che della costui malattia e morte che lo colse a Firenze la notte dall'11 al 12 luglio del 1589; ed accennò altresì alle disposizioni testamentarie di lui in favore di Alfonso II. Ma una interruzione nella corrispondenza del residente ordinario estense in Firenze, trasferitosi in quell'anno, non so per quale motivo, a Ferrara, gl'impedì di rischiarare anche quest'ultimo fatto della vita del celebre fiorentino e di ribattere l'accusa immeritata mossa a questo proposito dal Guasti contro quel principe ed i suoi agenti di non essersi data premura di ricuperarne il legato.

Alcuni dispacci mandati da Firenze a Ferrara da Gio. Battista Olgiatti, segretario d'ambasciata, sostituito per buona parte del 1589 al vero ambasciatore, esistenti nell'Archivio di Stato di Modena e sfuggiti senza dubbio alle ricerche ed all'esame del Campori, valgono a portar nuova luce anche su questo particolare ed a completare, non che a rettificare, la Memoria sopra citata. Quindi parmi non inutile far conoscere il loro contenuto e le risultanze che da essi derivano.

Morto il Salviati, il conte Girolamo Giglioli, succeduto al Cortile (1) nella carica di residente estense a Firenze, e che per commissione ducale aveva visitato con molta frequenza e con grande amorevolezza l'infermo negli ultimi giorni del viver suo, si presentò subito all'abate del convento degli Angeli, dove quegli era spirato, e messogli in considerazione che, essendo stato il Sal-

(1) E non Corboli, come scrive il Follini nello scritto che citiamo più innanzi.

viati finallora servitore del duca di Ferrara, le sue scritture dovevano esser vedute da questi prima che da altri, ottenne licenza di far sigillare dal suo segretario Gio. Battista Olgiatti le valigie del defunto, nelle quali stava chiusa buona parte delle sue scritture che furono lasciate in consegna all'abate istesso. L'ambasciatore estense, nel dar conto al suo padrone di queste disposizioni, aggiungeva d'aver preso un cotal provvedimento, « per « essermi parso, diceva egli, così portare il servizio di V. A., ha- « vendo di più inteso da uno de suoi servitori che (il Salviati) « lascia nel suo testamento a V. A. tutti li libri che sono a Fer- « rara in mano di Ms. Gio. Filippo Magnanini (1) et questi qua, fra « quali ve ne sono alcuni in pegno, che mi ha detto di portar- « mene la nota; il che se lo farà sarà con questa, se non con le « prime o che la portarò io » (2).

E infatti il 15 luglio del medesimo anno 1589 trasmetteva al duca la seguente polizza, scritta dal su menzionato servitore, indicante le principali disposizioni contenute nel testamento del Salviati, del quale era stato rogato il notaio Francesco Parenti: « *Memoria del testamento del cav. Salviati* = Libri che sono in « pegno a Firenze. — Tradutione di Tito Livio a pena in pegno « per scudi 10 a Don Silvano Razzi abate al Monte Sansovino (3),

---

(1) Gio. Filippo Magnanini, buon letterato ed amico del Salviati e del Tasso, contrariamente a quanto asserisce l'ANTONELLI (*Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884), era nativo di Fanano nel Frignano. Il Salviati scrisse di lui che era persona « per scienza e notizia « di molte cose, per nobiltà di costumi e per cortesia, meritevole d'ogni ono- « ranza ». Vedi le *Considerazioni intorno a un discorso di messer Giulio Ottonelli*, che vanno sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio, Firenze, 1586.

(2) Arch. di Stato di Modena: lettere di Girolamo Giglioli. La lettera di cui abbiamo riportato un brano porta la data del 15 luglio 1589 e comincia « Morì tre o quattro giorni sono il cav. Lionardo Salviati, nel convento dei « Frati delli Agneli, costì, cred' io di S. Giorgio ». Errarono dunque il SALVINI (*Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*) e lo ZENO (*Annotazioni alla Eloquenza italiana del Fontanini*) affermando che il Salviati morì nel settembre del 1589.

(3) Il Razzi, scrittore facile ed elegante in prosa e in verso, ordinò le Orazioni del Salviati pubblicate dal Giunti in Firenze nel 1575.

« ma crede sia a Firenze ne' frati. — Prima e seconda parte delle « prediche di fra Giordano (1) con una traduttione di Cornelio « Tacito a Don Lorenzo di Barga, pegno per scudi cinque, et « questo è nel Monasterio a Firenze. — Granvillano (2) antico po- « stillato, che ne tenea gran conto il cav.° crede l'habbia Ms. « Gio. Filippo Magnanini, benchè li habbia tutti, ma vuol dire « che crede l'havesse, prima che partissero da Ferrara, in presto. « — I libri et scritture ch'erano a Firenze sono sigillati in Fi- « renze d'ordine dell'Ill.° S. Ambasciator di Ferrara et fattone « Inventario (3), tra quali è un volume di lettere che non è « sull'Inventario. — La prima e seconda parte del Mattiolo histo- « riato che crede sia compagna dell'altra ch'è a Ferrara, tro- « vasi a cura dello Abate del Monasterio di Firenze. — Il Boc- « caccio in mano di Ms. Pandolfo Mannelli, ch'è la stessa prima « copia del Boccaccio copiata dalla libreria del Gran Duca quando « racconciò il Boccaccio » (4).

Tra le scritture sigillate dall'Olgiatti nel convento degli Angeli, quella che giudicavasi più pregevole e che veniva perciò maggiormente desiderata, era l'accennato Commentario sulla *Poetica* di Aristotele, il cui manoscritto il Guasti e il Campori mostrarono di credere compreso nel legato al duca di Ferrara, ma che invece fu dal Salviati lasciato per testamento a Bastiano Rossi, suo amico e collaboratore, coll'incarico di darvi l'ultima mano e di farlo stampare, dedicandolo ad Alfonso II (5). Anzi,

---

(1) Fra Giordano da Rivalta.

(2) Ediz. in foglio della *Cronaca* del Villani.

(3) L'inventario qui accennato doveva essere fatto o da Bastiano Rossi, prima servitore del Salviati, poi accademico della Crusca col sopranome di Inferrigno, o da Fabrizio (e non Cesare, come erroneamente scrisse il Campori) Caramelli, cancelliere del Salviati medesimo (Vedi i testamenti del Salviati nell'Archivio generale di Firenze ne' Protocolli di ser Francesco Parenti).

(4) Nella Biblioteca estense trovansi tutte o quasi tutte le opere a penna e a stampa indicate in questo promemoria.

(5) « Messer Bastiano de' Rossi, quello che mandò all'A. V. la descrittione « delli Intermedj della Commedia fatta qui con l'occasione delle nozze, hieri « mi venne a trovare et mi disse che il Cav. Salviati gl' havea lasciato per « testamento la *Poetica* di Aristotele, acciò la dovesse correggere in molti

quando in sul finire del mese di agosto l'Olgiatti ritornò, per ordine del Giglioli, al convento degli Angeli, a fine « di levar « di mano dell'abate » le scritture sigillate, si vide mostrare « due « sequestri di gente creditrice del defunto, fatti sopra queste « scritture, li quali d.° Padre Abate mandò al Giglioli » accompagnati da una sua lettera, con cui, esortavalo a rendere di ciò consapevole il granduca. Il segretario estense rispose allora al religioso, « che non doveva accettar questi sequestri et che se « pure voleva farlo, doveva lasciar fuori le scritture almeno, et « oprar che gli heredi del defunto pagassero i debiti dell'here- « dità »; ma l'abate gli replicò « che li parenti non havevano « voluto accettar l'heredità per esser maggiore il debito che la « roba lasciata, et che non havendo potuto fuggir questo incontro « per esserli venuti questi sequestri dall'Arcivescovato ».

All'Olgiatti quindi non restò altro a fare fuorchè rivolgersi a Belisario Vinta, segretario granducale, « acciò ch'egli l'aiutasse « a ricuperar quelle scritture » e n'ebbe grazioso consenso. Ciò nullameno nel notificar queste pratiche al Laderchi, egli concludeva: « mi pare, se il favore del Granduca non ci aiuta, di veder « molto intricato questo negotio, facendo gl'interessati maggior « fondamento sopra queste scritture et massime sopra la *Poetica* « d'Aristotele, che sopra tutto il resto c'ha lasciato il Cavaliere; « et per quello che io comprendo non vorriano che uscissero di « qua ».

E il 29 dello stesso mese così gli scriveva: « Parlai hieri col « sig. Vinta sopra le scritture del sig. Cav. Salviati, et mi disse « haverne parlato al Gran duca et hauto per risposta da S. A. « che volea che l'Ill.° sig. Duca nostro havesse intieramente « soddisfatione, ma che Filippo Giunti mostrava alcune preten-

---

« luoghi, dove bisogna, et farla stampare, et dedicarla a V. A. S., si come « di questo mi disse che potrei havere informatione da molte persone, di- « cendomi di più che in questo lui non havea che da mettervi la fatica..... « Volea ch' io vedessi il testamento, anco a questo gli ho detto che non m'oc- « corre di vederlo » (Arch. di Stato di Modena: lettera del Giglioli al duca di Ferrara in data 18 luglio 1589).

« sioni sopra quelle scritture per certe conventioni ch'erano « fra esso et il Cav^re^. Che perciò sarebbe un poco meglio in- « tendere la cosa et poi comanderebbe che le scritture fossero « mandate costì a S. A., la quale, perchè conoscea Principe « giusto, saprà anco che quando questo Giunti stampatore ha- « vesse hauto havere qualche cosa di esso, lo haverebbe sod- « disfatto. Io risposi che ne farei sapere una parola a V. S. per « intender la mente di S. A. la quale sapevo ch'era solo di vo- « lere quanto per testamento gl'era stato lasciato dal Cav.^re^ et « che se questo Giunti o altri pretendevano qualche cosa dove- « vano andare a Ferrara, ma che stimavo che volessero far « qualche mercantia sopra queste scritture, come sarebbe a dire « stamparle et venderle, credendo che se pur pretendevano « qualche cosa del Cav.^re^ fossero denari et che questi per esser « pagati bisognava voltarsi alla roba del Cav.^re^ et non alle scrit- « ture. Mi rispose il S. Vinta che lasciassi far a lui che mi tro- « verebbe qualche buono espediente, et credo che lo farà, poichè « in tutte le occorrenze mostra di esser devot.^mo^ servitore del « Ser.° Sig. Duca nostro Padrone ».

Cinque giorni appresso l'Olgiatti, cui la ricupera delle scritture del Salviati stava molto a cuore, ripresentatosi al Vinta, ne ebbe in risposta che gli avrebbe fatta tenere una polizza da mandare al duca, contenente le pretensioni del Giunti sopra le scritture che l'estense faceva istanza di levar dalle mani dell'abate degli Angeli, e massimamente sopra la *Poetica* d'Aristotele. « Poichè, « scriveva l'Olgiatti, il cav. Salviati, come V. S. Ill.ª sa, era po- « verissimo et faceva mille stocchi con questo et con quello. Io « dubito che non vendesse a questo Giunti stampatore la *Poetica* « et anco il resto o vi pigliasse denari sopra con disegno poi di « dargliela nelle mani corretta che l'havesse, ma perchè morì ex « improvviso una notte et il sig. Ambasciatore Ill.° fu presto a « far consignar da me in mano dell'Abate le sue scritture sigil- « late, perchè non potessimo cavarle fuori del convento per ogni « diligenza che ne facessimo, non le potè havere, come al certo « le haverebbe haute se non vi si fosse trovato questo espediente.

« Però, poichè viene stimata opera di conto questa *Poetica*, « V. S. Ill.ª mi avvisi quello che sopra ciò comandarà S. A. ch'io « facci ».

Ma il Vinta, nonostante le pressanti sollecitazioni dell'Olgiatti, procrastinava la consegna della polizza promessa, adducendo a motivo le sue soverchie occupazioni e il trovarsi essa in mano dell'arcivescovo di Pisa. Tuttavia il segretario estense ottenne di far « abboccare con detto sig. Vinta Ms. Bastiano Rossi, che è « quello a cui il Salviati lascia per testamento la *Poetica*, con « carico però d'intitolarla al Ser.mo sig. Duca nostro, acciò che « chiarisse, come fece, S. S.ria che il Giunti non ha ragione al- « cuna a pretendere sopra le Scritture del Cavaliere, essendogli « il modo, quando se gli dovesse qualche cosa, che non è, da « pagare con dell'altra roba di esso Cavaliere, se bene sin hora « non è stata accettata da' suoi parenti l'heredità per dubio che « i debiti non superassero il valore della roba lasciata. Il Cav.e « (Vinta) rispose che se ne tratteria un'altra volta », e così fu mestieri rimettere il negozio ad altro giorno. « Quello che io ho « potuto comprendere, scriveva l'Olgiatti, dal parlare del Cav. « Vinta è che haverebbe caro il Giunti, anzi haverebbe caro esso « sig. Vinta, che quest'opera fosse stampata qua, et io che ho « sentito parlare in enigma ho finto di non intendere, et non ho « voluto risponder altro a questo, se non che il Rossi et io vo- « gliamo prima mandarla a Ferrara. Intendo da valent'huomini « che l'Opera è di grande importanza, et però per quanto potrò « non la lasciarò uscire di dove io la feci serrare d'ordine del « sig. Ambasciatore Illustrissimo sino che non intenda altro ».

Interprete del desiderio del suo sovrano, l'Olgiatti, verso la metà di settembre, tornò dal Vinta per avere una determinazione concludente, e questa volta infatti riportò una risposta alquanto più risolutiva. Sicchè il 16 di quel mese così scriveva al Laderchi: « Io ho di nuovo con buona occasione riparlato al S. « Vinta, il quale m'ha detto che sono molte contentioni fra Ms. « Bastiano Rossi, herede della *Poetica*, et Filippo Giunti; tuttavia « che havea determinato che questo libro fosse mandato in mano

« del Ser.° Sig. Duca nostro acciocchè S. A. lo facesse vedere, « con promissione però di lei, che quando fosse decisa la lite fra « questi due, lo facesse consignare al Vincitore, perchè si ha- « vesse da stampare et intitolarlo a S. A., com'è la volontà del « testatore; et mi disse che volea parlarne al Granduca, che sapea « S. A. si contenterebbe di questa risolutione. Io scopersi, come « scrissi anco a V. S., la volontà che hanno costoro che questo « libro esca in luce di qua, et credo che quando il sig. Duca « nostro Ser.mo dia la parola di darlo a chi resterà di ragione « all'altro superiore, et con conditione di stamparlo qua, che « l'havrà presto nelle mani, altrimenti stentaremo un poco. Tut- « tavia instarò di cavarlo di dov'è et di mandarlo, se potrò, « quanto prima. Delle altre scritture il Cav.re m'ha detto che non « se ne tien conto. Non so se durerò fatica a recuperarle, perchè « anco que' frati, dove morì il Salviati, pretendono, come anco « scrissi, buona somma di danari, et se mal non mi raccordo « cento cinquanta scudi ».

Il partito proposto dai Fiorentini fu primamente accettato dal duca Alfonso, di guisa che l'Olgiatti, con sua lettera del 23 settembre, poteva dire al Laderchi: « La lettera di S. A. per il « Granduca, inviatami da V. S. molto illustre con la sua delli 18, « ho data al sig. Vinta, che m'ha promesso di recapitarla, et « con questa occasione S. S.ria m'ha detto che vedrà di far espe- « dire nel modo che scrissi a V. S. nella precedente mia, la cosa « della *Poetica* del già cav. Salviati ».

Ciò nullameno l'ordine di consegnare all'agente di Ferrara le scritture domandate non fu emesso che nell'estate seguente. Infatti il 28 luglio del 1590 Girolamo Giglioli, ritornato alla sua residenza in Firenze, scriveva al duca: « Il mio segretario hebbe « hieri a palazzo dal sig. Cavalier Vinta una polizza all'abate qua « delli Angeli, che è quel ch'ha in mano le scritture del già ca- « valier Salviati, nella quale gli ordina che consegni a me o a « lui tutte quelle scritture che non sono attinenti nè a debiti nè « crediti. Io intendo che questo frate è fuori; come sia tornato

« manderò per esso et con la prima occasione le invierò a V. A. « Ser.ma ».

La loro trasmissione ebbe luogo nei primi giorni dell'anno seguente, e della loro presentazione al duca così fece parola al Vinta Orazio della Rena in una lettera scritta da Ferrara il 26 gennaio del 1591: « Il sig. Ambasciatore Gigliolo mi disse haver « ricevuto il rinvolto degli scritti (1), et havergli presentati in « man propria al sig. duca, con dirli, esser quelli del già cavalier « Lionardo Salviati, appartenenti al volgarizzamento e comento « della *Poetica* d'Aristotile, trovati in un tamburo, e cassetta, « sigillati, e sequestrati alla sua morte in mano de' Monaci degli « Angioli di cotesta città; e che teneva comessione di ringra- « ziarne a bocca S. A. Ser. nostro padrone, come sperava far « presto » (2).

Risulta dunque da quanto ho esposto ben chiaro che la maggior parte delle scritture lasciate dal Salviati in testamento al duca di Ferrara erano considerate di poca o di nessuna importanza; che solo il Commento alla *Poetica* veniva giudicato lavoro di pregio; che questo non era stato dal suo autore destinato al duca, bensì a Bastiano Rossi, colla condizione di ritoccarlo, di darlo alle stampe e di dedicarlo ad Alfonso II; che per esso sorse viva controversia tra il Rossi medesimo e lo stampatore Filippo Giunti, il quale vi allegava pretese come creditore del defunto; che il Giunti, il Vinta e il Granduca desideravano fosse stampato a Firenze; che il duca di Ferrara mediante i suoi

---

(1) Nella civica Biblioteca di Ferrara si conservano autografe del Salviati moltissime *Osservazioni* sul *Pastor Fido* del Guarini (L. N. Cittadella, *Relazione sulla Biblioteca municipale di Ferrara*. Ferrara, 1868; Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, 1886), una collezione di *Proverbi Toscani* continuata poi da Gio. Filippo Magnanini (G. Antonelli, *Indice*, cit., p. 191) e una copia dell'*Orazione in morte di don Garzia de' Medici*, postillata in margine dal Canigiani, alla quale è unita una lettera del Salviati al medesimo Canigiani con molte correzioni, proprio come gli uscì dalla penna la prima volta. Vedi L. Manzoni, *Prose inedite del cav. Leonardo Salviati*, Bologna, G. Romagnoli, 1873.

(2) Archivio centrale di Stato in Firenze: *Principato*.

agenti in quella città assai si adoperò per avere le scritture lasciategli dal Salviati e che il governo granducale accondiscese alla trasmissione a Ferrara di tutti quei manoscritti e segnatamente della *Poetica*, dietro la formale promessa che, esaminato il lavoro, il duca l'avrebbe rinviato a Firenze a quello dei due contendenti, cui fosse stato aggiudicato.

Risoluta la controversia in favore del Rossi, il Commentario alla *Poetica* d'Aristotele fu infatti, prima dell'aprile del 1591, rimandato a Firenze al Rossi per esser dato alla stampa. Sicchè questi il 5 aprile dello stesso anno poteva far sapere al Laderchi: « La *Poetica* si tira innanzi, e per quel che per me le si potrà « fare, se ne caverà questa state, Dio concedente, interamente le « mani » (1).

Vincenzo Follini in una erudita memoria « sopra la Tradu- « zione e Commento della *Poetica* d'Aristotele del Cavalier Lio- « nardo Salviati » giudicò, come è realmente, erronea l'opinione di un anonimo autore di una *Informatione*, scritta tra il 1668 e il 1676, che l'erede di tutte le scritture del Salviati fosse stato Bastiano Rossi: ma alla sua volta fu inesatto, scrivendo che il suddetto Commentario venne dall'autore medesimo lasciato, quale lavoro incompiuto, nella comune proprietà di Fabrizio Caramelli suo cancelliere e del Rossi già suo famigliare, incaricati di perfezionarlo e di compierlo (2). I documenti da me addotti, non che le lettere del Rossi all'Imola, relative alla stampa dell'opera su accennata, e pubblicate dal Tiraboschi (3) e dal Campori (4), mostrano all'evidenza che il Caramelli non ebbe, nè pretese, sul Commentario diritto alcuno.

Mal s'appose adunque Cesare Guasti, il quale, fermo nella persuasione che anche quest'opera fosse stata lasciata in eredità al duca di Ferrara, nella prefazione alle *Commissioni di Rinaldo*

---

(1) Arch. di Stato di Modena: lettere di Bastiano Rossi.

(2) *Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, t. I, P. II, p. 11, Livorno, Masi, 1810.

(3) *Biblioteca Modenese*, t. III, pp. 62 e seg., Modena, 1783.

(4) *Op. cit.*, pp. 161 e sgg.

degli Albizzi (1), oltre aver rimproverato al Cortile di non essersi data premura di ricuperare il legato per il suo duca, mostrò di credere che la volontà del testatore non fosse eseguita e che Alfonso II non si curasse neppure di raccogliere la suppellettile letteraria del Salviati, recandone in prova il Commento ritornato a Firenze; e non colse nel vero neppure il Campori quando, movendo dagli stessi presupposti, congetturò che le scritture e i libri del Salviati venissero richiesti dal Granduca o da qualche personaggio di autorità a cui il duca, non potendo negarli, ne dovè far libera donazione. Alfonso II, non ignaro di lettere, che più volte fece acquisto di libri e di codici, di quadri, di statue, di bronzi e di medaglie, che accolse e trattenne a Ferrara con onorate condizioni i più valenti artisti del suo tempo (2) e che aveva intorno a sè uomini di molta letteratura, amici e ammiratori del Salviati, quali erano il Montecatini, il Laderchi, il Magnanini e il Guarini, non avrebbe potuto, nè per noncuranza, nè per compiacenza, lasciarsi sfuggire l'occasione di arricchire senza alcuna spesa la propria libreria di un'opera (3) celebrata come la migliore fra quelle che uscirono dalla penna di quello scrittore famoso.

VENCESLAO SANTI.

---

(1) Firenze, M. Cellini, 1867, vol. I, p. XVI.

(2) Cfr. per il favore dato da Alfonso alle arti ed alle lettere CAMPORI, *Gli artisti ital. e stran. negli Stati Estensi*, Modena, 1855, e *Racc. di Cataloghi ed Invent. ined. di quadri, disegni, bronzi, ecc. dal sec. XV al sec. XIX*, Modena, 1870; CAPPELLI, *La Bibl. Est. nella prima metà del sec. XV* in questo *Giorn.*, XIV, p. 1-30; SOLERTI, *Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del sec. XVI*, Città di Castello, 1891.

(3) Questo lavoro, nonostante le ripetute assicurazioni fatte dal Rossi all'Imola di darlo alle stampe, trovasi ancora inedito, in quattro volumi, nella Nazionale di Firenze. Il conte L. Manzoni, fino dal 1873, nella prefazione alla citata edizione delle *Prose*, promise di pubblicarlo, ma non mi consta che la promessa sia stata mantenuta fin qui.

VARIETÀ

PER LA CRITICA DEL TESTO
DEI
CAPITOLI DEI DISCIPLINATI DI S. NICOLÒ
IN PALERMO

Chiunque abbia qualche famigliarità con l'antica letteratura dialettale siciliana conosce le benemerite fatiche di Vincenzo Di Giovanni, instancabile nel divulgare tra i conterranei suoi e tra i compagni di studio documenti letterari e linguistici dell'isola, prima ignoti o trascurati. I diversi volumi dell'opera sua *Filologia e letteratura siciliana* (Palermo, 1871 segg.) contengono un vero tesoro di comunicazioni svariate su antichi testi locali, ed i saggi copiosi di essi pongono in grado l'esperto lettore di apprezzarne con piena sicurezza il valore linguistico. Tanto più quindi è a deplorarsi che l'opera del Di Giovanni, il quale si dimostrò così valente e solerte editore di testi, abbia trovato tanto pochi seguaci e che appunto i testi più importanti, da lui sin dal 1871 rettamente apprezzati, non siano ancora venuti alla luce interi con le debite illustrazioni.

Salutiamo ora pertanto con gioia la pubblicazione di uno dei più rilevanti testi antichi dialettali siciliani per cura di un conterraneo del Di Giovanni, il dr. Giacomo De Gregorio (1). Il De

(1) *Capitoli della prima compagnia di disciplina di San Nicolò in Palermo del sec. XIV in volgare siciliano*, pubblicati dal dr. Giacomo De Gregorio, Palermo, Clausen, 1891 (8°, pp. 44).

Gregorio, col suo *Saggio di fonetica siciliana* (1), s'era addimostrato recentemente buon conoscitore dei vernacoli della sua splendida isola natale (2). Precisamente a coloro che dànno opera allo studio dei dialetti odierni è di somma utilità l'imparare a conoscere a fondo le forme più antiche della lingua, poichè solo in questo modo riusciranno a procacciarsi una giusta nozione del *divenire* istorico d'una data lingua o dialetto, senza la quale nozione ogni esposizione scientifica dello sviluppo genetico dell'idioma è cosa impossibile. Il dialettologo che trascura questa parte storica deve limitarsi a dare una riproduzione del dialetto da lui studiato quanto è più possibile compiuta ed esatta, sia dal lato filologico come da quello dell'inventario; lavoro che ai profani potrà forse sembrare meccanico, ma che invece richiede, come sanno i competenti, attitudini difficili a trovarsi e metodo rigoroso. Io trovai d'altronde degli specialisti, estranei agli studî particolari di paleografia diplomatica e di critica filologica, che spesso in ricerche simili vedono poco più che un paziente lavoro meccanico manuale, senza neppur supporre quante ardue cognizioni speciali, quanto esercizio in alto grado pratico, quanta padronanza del metodo scientifico filologico siano indispensabili per potere in questo campo produrre qualche cosa di soddisfacente.

Il De Gregorio ha veduto con sicuro sguardo la necessità di indirizzare i suoi studî anche a quest'altra parte, e noi speriamo che la presente sua pubblicazione sia solo la prima d'una serie, che starà a testimoniare il suo zelo instancabile e l'entusiasmo per la scienza e per la patria. Codesti lavori condotti con sempre maggiore pratica e competenza non mancheranno di raggiungere

---

(1) Palermo, 1890. L'autore ebbe la cortesia di dedicarmi il bel volume « per ricordarmi la Sicilia », come gentilmente avverte. Tante grazie!

(2) Naturalmente l'autore, come doveva aspettarsi da un glottologo di professione, ha usato l'ortografia *fonetica*, unica giusta, la quale non potrà essere validamente combattuta da coloro cui per certi motivi non garba con aneddoti simili a quello narrato dal dr. G. Pitrè nella prefazione alla sua nuova edizione dei *Canti popolari siciliani* (Palermo, 1891; I, XVI). Uno dei due « romanisti » di cui ivi si discorre ero io, e precisamente quegli che scrisse *uñórnu*, come intesi esattamente pronunziare, non solamente dal Pitrè, ma da una buona dozzina di altri siciliani. Che un erudito in altri studî e non esercitato nella fonetica odierna trascriva altrimenti e male, non toglie nulla al fatto che *ogni* esperto di fonetica, sia scandinavo o tedesco, o latino, riprodurrà ugualmente quel medesimo suono.

quel grado di perfezione, che l'odierna scienza in opere di simil genere ragionevolmente richiede.

I due più rilevanti testi antichi siciliani che si trovano in Palermo, già apprezzati giustamente dal Di Giovanni, sono il così detto *Catechismo in lingua siciliana* (così è intitolato nel catalogo dei mss.) della bibl. Comunale di Palermo (1) ed i *Capitoli della compagnia di disciplina di San Nicolò in Palermo*, della bibl. Nazionale (2). Nel mio breve soggiorno in Palermo della primavera del 1889, esaminai i due menzionati mss. (3), particolarmente dal lato paleografico, ben sapendo come tra gli specialisti avesse preso piede una diffidenza, giustificata del resto per certi fatti anteriori, rispetto all'età dei manoscritti siciliani, sicchè io medesimo avevo udito sentenziare alla lesta che nessun codice siciliano rimonta più in su del sec. XV. Riconobbi subito la speciale importanza dei due mss. e trascrissi il più breve e meno antico (i *Capitoli*), che nella parte scritta in siciliano consta solo di 16 carte di larga scrittura, con la intenzione di stamparlo io medesimo o di incaricarne qualche mio discepolo (4); mentre incoraggiai il giovane ed attivo sig. De Gregorio a pubblicare il secondo, vale a dire il *Catechismo* che consta di 128 carte di scrittura serrata, lasciandogli fra le mani una scheda con la segnatura del codice.

Per un equivoco a me inesplicabile, il sig. De Gregorio scambiò l'un ms. con l'altro e copiò i *Capitoli* già da me trascritti, pub-

---

(1) Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, Palermo, 1871, I, 108-120; *Nuovi studi*, Palermo, 1879, pp. 54-63.

(2) *Ibid.*, I, 77-78.

(3) Ben volentieri adempio in quest'occasione ad un obbligo gradito, quello di ringraziare per le cortesie prodigatemi i signori bibliotecari Emilio Martini, allora prefetto della Nazionale di Palermo (oggi della Nazionale di Brera) e comm. Gioacchino Di Marzo, prefetto della Comunale di Palermo. Mi preme inoltre di testimoniare la mia gratitudine a tutti gli altri signori, che in diversi modi mi sovvennero durante la mia dimora in Palermo, prima di tutti all'egregio prof. Vincenzo Cervello, di cui non dimenticherò mai, oltre la sua cordiale amicizia, la sua cara famiglia e la sua buona casa ospitale, anche le cure medicali, solerti e proficue, al celebre folklorista dr. G. Pitrè, mia guida instancabile, ai signori impiegati dell'Archivio di Stato, al comm. Giuseppe Silvestri, soprintendente agli Archivi, al dr. Giuseppe Travali, cui debbo grazie speciali, al prof. Giuseppe Cosentino, ai signori archivisti Giuseppe Beccaria ed Ant. Flandina, e finalmente ai professori Sampolo e Salinas.

(4) Il dr. Travali aveva promesso una introduzione storica sulle vicende della compagnia dei disciplinati. L'intero lavoro doveva comparire nell'*Archivio storico siciliano*.

blicandoli ora in un opuscolo di cui ho già riferito il titolo. Mentre io mi rallegro che l'editore se la sia cavata con discreta abilità in un campo che gli era nuovo, colgo l'occasione per discutere qui l'uno o l'altro punto in cui a me parve di poter giungere a conclusioni diverse dalle sue e per dare una revisione del testo basata sulla mia copia, chiudendo con alcune osservazioni intorno alle illustrazioni filologiche e lessicali, che si leggono in fine.

La pubblicazione comincia con la descrizione del ms. (1) e tratta della antichità di esso su base paleografica. A pag. 4 si legge: « I capitoli..... furono compilati nel 1343, come sta scritto nel « cod. stesso. Questo sembra esser sincrono, e soltanto a voler « esser molto cauti si potrebbe dubitare appartenga alla metà « del sec. XV. L'opinione mia (2) è avvalorata da quella com- « petentissima di due paleografi distinti..... R. Starrabba..... e..... « I. Giorgi. Quest'ultimo..... afferma che i caratteri di esso, se si « trattasse di un ms. del continente, indubbiamente sarebbero « da ascriversi al sec. XIV; ma in Sicilia i tipi della scrittura « arcaica si conservano più a lungo che altrove. Nè diversa è « l'opinione dell'altro insigne paleografo citato, che pure rico- « nosce il codice come genuino, sebbene più moderno del testo ». Il sig. barone Starrabba in altra occasione, su cui ritorneremo, stabilisce più esattamente l'età del ms., che crede di poter riporre fra il 1469 ed il 1479.

Io che ho veduto e studiato centinaia e centinaia di mss. tedeschi, francesi, provenzali e italiani, ma solo due siciliani (e per ciò mi è forza retrocedere modestamente di fronte al giudizio di uno specialista come l'erudito sig. Giorgi) debbo, per mia parte, con certezza assegnare la porzione del ms. qui pubblicata (1-16) al secolo XIV. Ben è vero che nella peggiore ipotesi potrebbe ascriversi al sec. XV la seconda parte del cod., quella che comincia un nuovo quaderno con la carta 22 (3) e che è vergata

---

(1) Deploro la mancanza del rinvio al Di Giovanni, che, del resto, nell'intiero opuscolo non viene nemmeno nominato. Nel catalogo il titolo suona: *Regole e preci della Confraternita della disciplina di S. Niccolò presso la chiesa di S. Francesco dei minori conventuali.*

(2) Già il catalogo de' mss. assegna il cod. al sec. XV, mentre una nota a penna del secolo scorso, che è sul foglio di guardia, lo designa « saec. XIV ».

(3) In questa parte sta anche il calendario, che è nominato nel testo dei *Capitoli* (30, 1); evidentemente dunque questa parte fu da un altro trascrittore sostituita nel luogo del primo testo mutato.

da mano più tarda con inchiostro più pallido. Ma il vecchio tronco del ms., che contiene i *Capitoli*, è sicuramente del XIV secolo e, come a me almeno sembra verosimile, precisamente di quell'anno 1343, nel quale quello statuto, ad imitazione degli statuti di una compagnia fiorentina di disciplinati e di quella genovese di San Domenico, fu compilato. Tale opinione è confortata anzitutto dall'assetto esterno del cod., che è di grande magnificenza, il vero cimelio della confraternita, il canone di essa, un libro quindi che sin da principio si confezionò in modo degno e che poscia, non foss'altro a cagion della spesa, non si rinnovò più. Conosco una serie di statuti di disciplinati (1), che vidi coi miei proprî occhi. Tutti hanno questo carattere comune: ad un tronco vecchio, la prima solenne inaugurazione del codice, in bella lettera antica, vengono aggiunte ognora delle appendici più tarde, occasionate o necessitate dal trascorrer del tempo. Queste appendici divengono sempre più neglette (perchè non eseguite da copisti di professione) e terminano per lo più in un tardo corsivo, nei casi in cui la corporazione abbia avuto a mantenersi attiva sin ne' tempi più bassi. I mss. di cui parlo hanno da questo lato molta somiglianza con quelli degli statuti delle città, somiglianza che si estende eziandio ad un altro particolare. Quando negli statuti cittadini si menziona uno dei personaggi reggenti, sia il signore od il sindaco, i loro nomi sono, col procedere del tempo, quando avvengano mutamenti, abrasi e sostituiti con altro nome, affinchè colui che era incaricato di leggere ad alta voce quei documenti non pronunciasse i nomi antichi (di gente morta o scaduta d'ufficio) invece di quelli vigenti, per cui si pregava, o che erano invocati.

Lo stesso caso occorre nel nostro codice in due luoghi, cioè a p. 16, 8 e 34, 32 (2), ov'è menzionato il re di Sicilia allora dominante. In ambo i casi, pel motivo addotto, il nome venne abraso e gliene fu sostituito un altro. Nel primo luogo non si vede più quasi nulla; mi parve solo di rilevare dell'ultimo nome abraso

(1) È degno di nota il fatto che il cod. palermitano non contiene alcuna lauda, mentre certamente quei battuti ne avranno cantate. Presso a questo ms. di statuti dovette quindi senza dubbio esistérne un altro con le laude.

(2) Cito le pagine della stampa, aggiungendovi il numero della linea. L'editore ha pur troppo trascurato di apporvi i numeri, ciò che sarebbe stato necessario per la esattezza dei rinvii.

Nel secondo luogo è rimasto sulla rasura la parola scritta in tardo corsivo iohāní.

Che cosa v'era scritto qui prima? Che cosa fu sostituito poscia su quel nome primitivo abraso? In altri termini: in che tempo fu scritto il codice? Faccio piena astrazione dagli argomenti paleografici sopra addotti, poichè qui ci troviamo di contro opinioni cozzanti. Il sig. Starrabba crede (p. 35 *n.*) di poter ricavare da un passo, che vi sia nel testo medesimo allusione a Ferdinando il cattolico, il che scioglierebbe ogni questione e ci porterebbe addirittura nella seconda metà del sec. XV. Ciò peraltro, non solamente, è sotto ogni rapporto inammissibile secondo le mie cognizioni ed esperienze paleografiche, ma per fortuna si può giungere anche per altre vie a mostrare che la identificazione con Ferdinando il cattolico è senza dubbio falsa.

Il passo in questione leggesi a p. 35, 6, ove è dato il rituale della flagellazione e dopo una serie di orazioni latine si indicano in fine varie preghiere in volgare per singole persone, autorità, malati, peccatori, pellegrini, ecc.

Alla preghiera pel papa, arcivescovo, ecc. segue (34, 32): « Ancora lu prigiremu per lu nostru singnuri Re..... e per tucta la « casa riali ». Quindi, dopo una orazione « per la terra santa « di ultramari ki la torni in manu di fidili christiani », viene il passo segnalato dallo Starrabba (35, 6): « Ancora lu prigiremu « per lu *Re di Castella* e per tucti fidili christiani ki puñanu « cuntra li pagani. Ki deu lor dia forza e victoria ».

Si vede che di Ferdinando il cattolico qui non si parla punto, ma semplicemente di un *re di Castiglia*, senza altra maggiore determinazione all'infuori di quella, che egli combatte contro gli infedeli. Ora i re di Castiglia fecero questo per ben lungo tempo, a cominciare dal primo re di Castiglia, Ferdinando I, che fondò il regno nel 1037, a cominciare, dunque, dal sec. XI, ed a finire con Ferdinando il cattolico, che nel 1469 prese in moglie Isabella. Il sig. Starrabba evidentemente ritiene (per altra guisa la sua identificazione non si spiegherebbe) che in quel passo, ove si parla del re di Castiglia, s'intenda implicitamente ch'egli sia identico col re nominato a p. 34, 32, vale a dire che il re di Castiglia debba essere insieme anche re di Sicilia.

Che ciò non possa essere lo rileviamo chiaramente dalla successione delle preghiere: 1) papa, arcivescovo, clero; 2) « per *lu* « *nostru Re*..... e per tucta la casa riali » (cioè pel *re di Sicilia*); 3) « per la terra sancta di ultramari »; 4) « per lu *Re di Castella*

« e per tucti fidili christiani ki puñanu cuntra li pagani ». — Ognuno s'accorge a prima giunta che il re di Sicilia (n° 2) è una persona al tutto differente del re di Castiglia (n° 4). Chiaro è dal contesto perchè si preghi per quest'ultimo. Il n° 4 si connette col n° 3, con la preghiera pel ricupero di terrasanta; ora il re di Castiglia era allora l'unico signore della Cristianità che combattesse contro gl' infedeli, il quale potesse riguardare i Siciliani. Che alcuna volta fra i re di Sicilia e di Aragona e quelli di Castiglia siano interceduti rapporti più stretti, voglio rammentare solo a guisa d'argomento laterale. Da quanto fu detto risulta pertanto evidente che manca ogni ragione per identificare i due re.

Se riprendiamo i luoghi abrasi e quello che v'è scritto sopra, troviamo a p. 34, 32 iohāni di scrittura assai tarda: questi è Giovanni d'Aragona (1458-1479). È chiaro che il ms. deve essere di parecchio anteriore al principio del regno di Giovanni, come esuberantemente dimostra la ripetuta raschiatura del nome prima scrittovi. Cadono dunque anche per questo motivo i termini cronologici fissati dallo Starrabba (1469-1479).

Nel primo luogo abraso (16, 8) non si può leggere oggi verun altro nome; anche l'ultimo ne fu raschiato. Dei nomi anteriori io potei rilevare, come ho detto, solo questo frammento F-l...ıcu, che può significare solo federicu, giacchè ferdinandu ha più lettere di quello che ne permetta lo spazio libero. L'ultimo regnò 1412-1416, il primo 1355-1377. Dopo la lacuna che segue la *F* a me pare di distinguere i tratti di un *d*, onde Federico ha per sè la maggiore verosimiglianza. Ora costui è il successore di quel Ludovico che governò dal 1342 al 1355 e nel cui secondo anno di regno cade la composizione dei nostri statuti, come si legge a p. 17, 33: « In lu iornu di la sancta pasca « ephiphania a li .vj. di ginnaru. currenti l'annu di la incarna- « cioni di lu nostru singnuri Jhesu Christu a li MCCCXliij di la « XIª Indicioni ».

Dunque originariamente il ms. portava il nome di *Ludovico*, e però esso ms. rappresenta la prima stesura solenne degli statuti, la prima copia ufficiale di essi, e deve ascriversi all'anno 1343, ciò che i tratti della scrittura confermano.

È da sperarsi che l'instancabile editore dei *Facsimili di antichi mss. italiani*, Ernesto Monaci, non si lascierà sfuggire l'occasione di riprodurre in una delle sue prossime dispense una pagina del nostro codice ed insieme una del *Catechismo* della Comunale di Palermo, la cui scrittura sembrerebbe fosse di quasi

un secolo più antica, o, nella peggiore ipotesi, non può esser richiamata che ai primi anni del sec. XIV, quantunque verosimilmente appartenga alla fine del XIII. Così i più diffidenti tra i paleografi si persuaderebbero che anche la Sicilia ha conservato qualche rimasuglio (sebbene purtroppo assai scarso) de' suoi antichi tesori manoscritti.

Il secondo capo dell'Introduzione si occupa dal lato storico della compagnia di disciplinati, la quale da sè stessa nei *Capitoli* (16, 12) si chiama la *prima*. Ignoto è l'anno della sua fondazione; secondo il Cannizzaro, citato dal De G., nel 1306 esisteva già da qualche tempo. I suoi primi statuti andarono perduti. Quelli che ci rimangono furono compilati nel 1343 dietro quelli di Firenze e di S. Domenico in Genova. Poichè i confratelli nel 1503 « nova « condiderunt capitula » (p. 6), questi nostri debbono essere rimasti in vigore dal 1343 al 1503. L'editore si diede premura di rintracciare qualche notizia dei capitoli di Firenze e di Genova utilizzati dai disciplinati di Palermo, ma non essendo venuto a capo di nulla, trae in mezzo altri statuti, particolarmente quelli di Gubbio.

È ben naturale che gli statuti delle singole confraternite, sorte quasi nel medesimo tempo, fra le stesse circostanze, con identici motivi ed intenti, devono presentare nel loro complesso una certa conformità. Quindi le regole della compagnia più antica avranno servito di modello a una nuova società devota, sorta per avventura in territorio limitrofo. Firenze, come capoluogo, avrà dato l'indirizzo al resto della Toscana. Mi piace di rinviare ai capitoli di Pomarance in quel di Volterra (1), compilati nel 1348, che in più di un luogo presentano concordanze manifeste con quelli di Palermo.

Che i mercatanti genovesi ponessero stabilmente piede, come in tanti altri siti della costa mediterranea, anche in Palermo, è cosa risaputa. Ma di antiche confraternite genovesi poco o nulla si sa; una fu fondata più tardi, nel 1480 (2).

Rispetto al testo, che l'editore ha stampato, manca ogni os-

(1) Vedi *Scelta di curiosità letterarie*, n. 232.
(2) Cfr. Cosentino, in *Arch. stor. siciliano*, 1878, pp. 226 sgg.

servazione dell'editore stesso circa il modo da lui tenuto nel riprodurre il codice. Se io confronto la mia copia diplomatica con la sua stampa, vedo che egli cercò di attenersi fedelissimo al ms., senza regolare in alcun modo nè la divisione delle parole, nè la interpunzione (1), nè l'uso delle maiuscole. Ma egli non è conseguente. Le abbreviature sono sciolte, senza peraltro avvertirlo nella stampa, il che diede luogo a qualche inconveniente: per es. p̣ è sciolto ora in *per*, ora in *ptr*, qualche volta persino in *pi* (23, 37 e 26, 23), senza che il lettore sia fatto accorto che il ms. ha in questi casi la stessa abbreviatura. L'*u* del ms. viene diviso, secondo l'uso moderno, in *v* e *u*; ma nel caso analogo dell'*i*, l'editore si comporta diversamente, perchè egli dà sempre *i*, come reca il ms., senza differenziarne il suono palatale da quello = *i*. L'apostrofe spesso v'è, ma spesso anche si ommette. I nomi propri sono segnati ora con lettera maiuscola, ora con minuscola. Un vero guazzabuglio è nel sistema delle parentesi e nell'uso delle lettere singole corsive. Basteranno alcuni esempi a darne idea. Nella stampa si legge parran(*n*)nu, 19, 14, aviran(*n*)u, 19, 19, sirran(*n*)u, 20, 15. Il ms. dà parānu, auiranu, firānu; chiaro quindi che parentesi tonde e lettere corsive stanno ad indicare correzioni dell'editore (2). Ma a 22, 28 sta prisu(*m*)ma, 22, 33 presum(*m*)a, 23, 5 presum(m)a, tre diverse maniere di trascrizione, mentre il cod. ha in tutti tre i luoghi — fūma, dove adunque la *m*, sia corsiva o no, si trova già nel testo in forma di tilde (titulus), e quindi non è, come nei casi precedenti, una correzione dell'editore. Curioso è pure che l'editore scrive una volta *pri-* e due *pre-*, mentre il ms., invece del primo *pri* e del secondo *pre* ha l'abbreviazione p̣ (3) e la prima volta *pre* è nel cod. scritto in tutte lettere, e altrove sostituito con *pro* (32, 21, prosumissiru), perchè il copista adope-

---

(1) L'editore evidentemente volle ridare la interpunzione del codice; ma troppo spesso essa sfuggì al suo occhio, onde non l'ha indicata.

(2) È ben vero che in altri posti la stessa terminazione si trova stampata senza correzione, -anu. Non c'è quindi conseguenza, anzi si può dire che questa manchi *sotto ogni rispetto* nella trattazione del testo. Si vede che l'editore non si prefisse una norma unica da seguire rigorosamente, onde egli vaga malsicuro e sconsigliato.

(3) Secondo la nota 1 di p. 17 questa stessa abbreviazione sarebbe talora anche rappresentata dal *p tagliato*, cioè p̣; ma questo è pure assai poco probabile ed io non trovo nulla di simile nella mia copia.

rava prosumiri e presumiri. Altri luoghi mostrano che le lettere tonde chiuse in parentesi rotonde vanno soppresse, come per es. a 25, 24, ove è in questo modo eliminato l'inutile (vayanu). Ma allora che vuol dire a 24, 3 quel sancta(m), ove il ms. dà fca, vale a dire *sancta*? Qui evidentemente l'editore elimina una *m*, che non c'è. Parimenti a 24, 15 si legge a(s)sapiri, a 22, 32 (n)in, mentre *s* ed *n*, il primo possibile, è vero, l'altro falso sicuramente, neppure esistono nel codice. Le parentesi adunque non valgono nulla ad indicarci precisamente ciò che si legge nel ms. Così a 21, 15 (e) sta ad indicare un'aggiunta dell'editore, perchè nel cod. manca; doveva quindi essere stampato in corsivo (*e*). Ancora più enigmatico è il mis(ir)abili di 21, 18, ove il ms. dà mi-ꝯabili = mis*er*abili, con la nota sigla ꝯ = ser. Se questa sfuggì all'editore, ed egli, leggendo mifabili, volle aggiungere *ir*, dove va, seguendo il suo sistema, stampare quell'*ir* in corsivo.

D'altronde in più d'un posto vengono corrette lezioni giuste del codice, così ad es. a p. 20, 27: Et in tali modu si diianu spuglari hunestamente ki nischunu non pa(*r*)ira nudu. Il ms. ha il noto e giusto paira = pareat, come aia = habeat, traia = *trahiat, caia = *cadiat, vaia = *vadiat, ecc. Che cosa possa voler dire quel *parira* non indovino. Malo destino gravò specialmente sulla parola compágna = societá, confraternita, che nel ms. si legge variamente nelle seguenti forme: cumpagna, cumpag^{a}, cumpagnia, mentre la *m* è talora indicata con la tilde, altra volta il *g* è preceduto da un'altra *n*. Ognuno sa che i tre diversi modi di scrivere rappresentano tutti la parola cumpágna = lat. *compánia; ma l'editore vuole introdurre dovunque il cumpagnia dell'italiano moderno, onde in una nota di p. 18 osserva: « Nel testo « è « cūpangna », ma qualche volta *più rettamente* ci è la uscita « in *-ia*, sicchè ci permettiamo questa correzione tutte le volte « che capita la parola ». Erra il De G. nel credere che il cumpagnia del cod. debba significare una finale in *-ia;* quell'*i* non non è altro che un mezzo per significare la palatilizzazione dell'*n*, già d'altronde indicata dal *g*. Il vocabolo compágna è noto all'antico italiano (vedi p. es. Tramater) come al provenzale, all'antico francese, allo spagnuolo, al portoghese.

Disturba specialmente il frequente equivoco nel leggere la *n* e la *u*, l'*in* ed il *vi*, errori che certamente sono da scusare in chi non ha lunga pratica di testi a penna, ma che costringono ogni momento il lettore a rettificare dei passi privi di senso. Cfr. 22, 24 reculari, manoscr. reuilari (= revelare); 24, 19 son, mscr.

sou (= suum); 25, 32 e 28, 17 e 30 per ben cinque volte, uni, mscr. uui (= uvi, lat. ubi); 30, 3 convintu, mscr. coniuntu (= conjunctum); 31, 33 indicij, mscr. iudicij ed altri. In alcuni casi l'editore volle dare con tutta serietà degli schiarimenti. — Siffatto equivocare nel leggere *n* invece di *u* ha tolto ogni senso ad un passo: 32, 9, « Affirmandu oy nigandu infamandu oy diffamandu cosa ki *dilingna in dipiccatu* murtali fussi ». Così stampa l'editore ed è difficile capire come egli abbia inteso il passo. Il « Lessico » a p. 42 chiarisce dilingna con *traligna*, il che non serve che a rabbuiare la bisogna ancor davvantaggio. Nel ms. tutto è chiaro, poichè in luogo di quell'indovinello *dilingna in dipiccatu* (1) sta l'esplicito *di lingnaiu di piccatu* (2), sicchè il passo significa: « alcuna cosa che avesse parentela (3) con un peccato mortale ».

Siccome negli antichi mss. le cifre sogliono essere indicate con le lettere (4), bisogna osservare con gran cura i punti che precedono e seguono queste, se si vogliono evitare gravi errori; tanto più l'accuratezza è necessaria in quanto che quei punti sono talora sbiaditi e talaltra affatto scomparsi. Ciò chiarisce come a 17, 32 l'editore abbia letto nel passo « l'annu di la incarna- « cioni di lu nostru singnuri Jhesu Christu a li MCCCXliii di la xiª « indicioni » le ultime parole « di la christiana indicioni », interpretando cioè xiª per *christiana*, mentre significa semplicemente xiª = undecima. Oltracciò *christiana* non potrebbe mai essere accorciato in xiª, ma al più in xp̄ª; l'abbreviazione regolare è xpiana. Di nuovo in una cifra incagliò d'altra guisa l'editore stampando a p. 17, 20: « sicundu lu dictu di miser sanctu petru apostulu 20 cº. christus pro nobis passus est ». Se l'editore avesse cercato la citazione in una Concordanza, avrebbe trovato che essa si riferisce ad Ep. Petr. I, 2, 21, onde non concordando col suo « 20 cº. », avrebbe di bel nuovo confrontato il passo nel codice. E allora si sarebbe accorto che, astrazion fatta dall'esservi scritto

---

(1) Questa parola è chiarita a p. 42 come un « sostantivo composto col « prefisso de ». Quindi dipiccatu = peccato!

(2) -aiu = -aggio; es. viaiu 35,18.

(3) È proprio l'ital. lignaggio, legnaggio, prov. linhatge, ant. franc. lignage = schiatta.

(4) Vale a dire con le cosidette cifre romane. Il nostro cod. ha solo due volte impiegato delle cifre arabe, in entrambi i luoghi 2º = secundo (p. 17, 4 e 20). —L'editore non v'ha posto mente, onde a 25, 28 legge l (= L) cioè 50 con 1 (= uno).

apostolu e non apost*u*lu, com'egli stampa, nel ms. sta: petru apostolu *e* (aggiunto dopo dal trascrittore) p^{a} 2° c^{o} (dunque *e p*^{a} furono ommessi interamente dall'editore), ciò che, avvicinato alla Concordanza biblica, si fa intendere chiaramente da qualsivoglia profano agli studî sui testi sacri per: e(pistola) p(rim)a 2° (= secundo) c^{o} (= capitulo). È tutto quello che ci vuole, perocchè a quel tempo non si potevano ancora citare i versetti.

È da consigliarsi vivamente ogni editore di riscontrare con diligenza tutte le citazioni del proprio testo, ciò che pur troppo il De G. ha sempre trascurato di fare. E così gli accadde di stampare a p. 18, 9: « dichendu killi paroli di *iesus* li quali si leginu in la epistola di lu supradictu iurnu zo e leva in circuitu oculos tuos », ecc. Se non avesse negletto il confronto, si sarebbe capacitato che *Jesus* non disse mai nulla di simile e quindi non poteva essere citato, senza che lo stesso modo di citare così direttamente *Jesus*, anzichè l'evangelista che riferisce le parole di lui, salta subito agli occhi come cosa singolare. Il ms., a vero dire, non ha punto *Jesus* nè la nota, unica possibile, abbreviazione di questo nome ihs̄ o ih's, ma reca invece: ȳs; ciò che significa *ysaias*, come conferma eloquentemente la Concordanza, rinviando per il passo menzionato a Isaia, 49, 18.

Voglio avvertire in fine che l'editore non ha avuto cura di distinguere la prima scrittura dalla seconda, dovuta ad un molto più tardo correttore, cosa che talora sarebbe stata abbastanza importante.

Passo ora alla collazione del testo stampato con la copia da me condotta sul ms. Rettificherò qui la lezione dell'editore, aggiungendo, quando verrà opportuna, qualche osservazione (1).

Seguo nel citare le pagine della stampa, facendole seguire dal numero progressivo delle linee.

p. 16, l. 1 - Ad - iniziale grande di oro e rosso.
» l. 6 - spicialimenti cod. spicialmenti.
» l. 8 - Re..... - Il nome fu raschiato, vedi sopra p. 39.

---

(1) È più che verisimile che io pure non avendo potuto far altro che copiar il codice in fretta, senza comparare poi la mia copia, sia caduto in qualche svista o incappato in qualche errore. Per un mio dubbio vedi la mia nota al 'finutu' della p. 36, l. 12, del testo.

Originalmente doveva leggersi *Ludovicu*, che abraso fu sostituito da *Fredericu*. Anche l'ed. accenna a « Ludovico il semplice », ma ommette di dire che v'ha nel ms. una glossa scritta sulla pagina opposta di mano forse del sec. precedente, la quale dice: « Il re il cui nome trovasi qui can- « cellato doveva essere Ludovico, figlio di re Pietro « d'Aragona ». Cfr. anche la nota del Di Giovanni, p. 77.

p. 16, l. 11 - sirrannu - sirranu.
» l. 12 - primadi - leggi prima di.
» l. 15 - pir - p.
» l. 18-19 - In nomine... gracia - Inchiostro rosso.
» l. 20 - Considerando - Iniziale grande rossa.
p. 17, l. 7 - piccatn - l. piccatu.
» l. 13 - et - 7 abbr. = e.
» l. 14 - pirdutu - pduta (scil. la mansioni).
» l. 17 - me Luce - l. me. Luce.
» l. 20 - apostulu 20 c° - apostolu e. pª 2° c° (vedi sopra p. 43).
» l. 26 - esti - ē.
» l. 27 - per - p, come per 1, operanti 8, superna 14.
» l. 30 - Scil. - Silʒ.
» l. 31 - In (iniziale). sacta - sca (= sancta).
» l. 32 - 6 - vj: anche dopo l'ed. sostituisce per lo più le sue cifre arabe alle romane del cod. Torno a notare espressamente che solo due volte (17,4 e 17,20 si trova nel ms. veramente 2°), cfr. p. 43.
» l. 33 - christiana - xiª (= undecima). Cfr. sopra p. 43.
p. 18, l. 1 - Cumzosiacosaki - l. col cod. separatamente: Cum zo sia cosa ki - per - p.
» l. 2 - cumpagnia - cūpangnia.
» l. 6 - di killi. Il *di* del cod. è uno sbaglio del copista e deve cancellarsi, seppure non ha da esser corretto in *cosi* = cose.
» l. 9 - iesus - ys (= Ysaias). Il Di Giov. ha capito bene perchè stampa: Is. Vedi sopra p. 44.
» l. 10 - iornu. L'ed. ha corretto, senza avvertirne il lettore, il iornū del cod. Una mano posteriore aveva già cancellato la tilde.
» l. 12 - sicut - fūt (= sunt). La Bibbia ci dà: « et vide,

« omnes isti congregati *sunt,* venerunt tibi », come leggiamo anche presso il Di Giovanni.

p. 18, l. 13 - di - scritto da sec. mano.
» l. 16 - E - e.
» l. 20 - duviti - diuiti.
» l. 21 - per - ꝑ.
» l. 22 - pir - ꝑ. - apostulu - apostolu - V - v° - admonendū con la tilde abrasa.
» l. 28 - minisprezamentu - minisprizam̄tu.
» l. 29 - insignamentu - insingnam̄tu - cumpuniri - cōpuniri.
» l. 32 - primis - primis ꝛc̄ (= et cetera).

p. 19, l. 1 - In (grande iniziale rossa) - pirsevirari - ꝑseuirari.
» l. 3-4 - cod. legge cūpangna.
» l. 5 - 5 - vj (l'j è un po' sbiadito, ma leggibile).
» l. 6 - dichembru - dichenbru.
» l. 8 - cuminzari - cūmīzari.
» l. 9 - sirrannu - sirranu.
» l. 10 (2) - la *l* scritta sopra è una correzione di mano assai posteriore.
» l. 14 e 25 - per - ꝑ - Ivi e a l. 17, 25, 28, cod. sempre cūpangna.
» l. 15-16 e 18 - consigleri - cunsigleri.
» l. 16 - issi - iffi//// (raschiatura).
» l. 17 - in fra - l. infra.
» l. 24 - et - Et.
» l. 27 - hunistati - hunystitati.
» l. 30 - issilligiri. Mano posteriore ha cancellato il *si,* ponendogli sopra e sotto dei puntini. Cfr. 21, 16, insilligiri.
» l. 30 - dui massari dui. Il secondo *dui* del cod. è di troppo.

p. 20, l. 2 - leggi re-[f. 4 *r*]giri.
» l. 3 - cumpangnia - cunpangna.
» l. 5 - Ancora (grande iniziale) - ordinamu - vrdinamu (= urd.).
» l. 6 e 19 - cunpangnia - cūpangna - l. pir tempu.
» l. 7 - per - ꝑ.
» l. 11 - reverentimenti e devotamenti. L'ed. non si accorse che il primo *menti* si trova scritto sopra la linea e che è di mano posteriore. Il testo primitivo adunque portava reverenti- e devota-menti, il quale costrutto, dove *mente* appartiene anche al

primo aggettivo e conserva ancora un po' della sua primaria significazione di sostantivo, è conosciuto assai, e si ritrova, oltrechè nell'italiano e nel retoromanzo, nello spagnuolo, nel portoghese, nell' ant. francese, nel provenzale, nel catalano. Vedi Diez, *Gram.*, II, 462 sgg. e *Wörterb.*, I, s. v. *mente*. Strano che non lo registri il Meyer-Lübke, *Ital. Grammatik*.

p. 20, l. 14 - l. Ex hoc.
» l. 23 - farrannu - farañu.
» l. 26 - pa(*r*)ira - paira (= pareat); correzione impossibile. Vedi sopra p. 42.
» l. 28 - incumincinu - incum̄cinu.
p. 21, l. 5 - viniri - ueniri.
» l. 8 - spir(*i*)tuali - spirtuali; correzione superflua, che si ripete altre volte.
» l. 12, 16, 25, 27 - cumpagnia - cūpangna.
» l. 14 - l. dic-[f. 5*r*]ta - legitima - ligitima.
» l. 15 - (*li*) - li. È nel cod. scritto sopra da mano recente, mentre l'*e* seguente vi manca.
» l. 17 - peravintura - l. per (p) avintura.
» l. 18 - mis(ir)abili - mis*er*abili (*d*).
» l. 22 - vinissi - uiñissi (= vinnissi).
» l. 25 - L'ed. avverte che manca il titolo del 3° capit. Il vero è che la soprascritta fu raschiata, ed aggiunta poi in nero da mano posteriore.
» l. 26 - Ancora (grande iniziale rossa).
» l. 28 - kissu - ki su. Così il cod.; mano posteriore ha intercalato una f. Cfr. il 'ki su' che vien subito dopo.
» l. 30 - di li pouiri. Scritto sopra da mano posteriore.
» l. 33 - lannu - l. l'annu.
p. 22, l. 1 - ihesu - iesu.
» l. 5 - cumpangnia - cŭpangna.
» l. 6 - pervinire - puiniri - per(*l*)i manu - pi manu. La mano seconda ha aggiunto due tratti sul *pi* ed uno sotto. « Per li manu » dell'ed. cozza con la grammatica. Forse semplicemente pi(*r*) manu.
» l. 7 - ni - nī (= nin, lat. nec).
» l. 8 - pruchidissi - pchidissi.
» l. 11 - speciali - spiciali.
» l. 12 - dimandarila - dimadari la (ommessa la tilde).

p. 22, l. 18, 20-21, 21-22, 23, 26 - cumpangnia - cūpangna.
» l. 20 - Ancora (grande iniziale).
» l. 22 - cumpagnia - cūpangnª.
» l. 23 - reculari - reuilari; vedi sopra p. 42.
» l. 25 - vir(*i*)tati - uirtati (correzione superflua).
» l. 27 - prisu(*m*)ma - ꝑsūma (cioè prosumma); cfr. p. 41.
» l. 28 - cumpagnia - cūpagª.
» l. 32 - (n)in - in (correz. superflua).
» l. 33 - presum(*m*)a - presūma.
p. 23, l. 2 - cumpangn(*i*)a - cuꝛpangna (= cumpangna) ecc. ecc. Vedi 1, 10, 27, 28, 30, 31, 38, sempre cūpangna.
» l. 5 - presum(m)a - ꝑsūma (cioè prosumma); entrari - intrari.
» l. 6 - lomu - l. l'omu.
» l. 13 - dicanu - dianu (il *c* fu scritto sopra da mano posteriore).
» l. 22 - rivestiri - riuistiri.
» l. 35 - tempu 20 anni - tēpu di xx anni.
» l. 37 - pi - ꝑ(= per o pir).
p. 24, l. 3 - sancta(m) - sc̄a (= sancta).
» l. 4 - augustu - l. agustu.
» l. 5 - confissuri - cūfissuri.
» l. 12 e 27 - Ancora (grande iniziale).
» l. 13 - vin(*n*)issi - uiñissi (= vinnissi).
» l. 13, 25, 28, 31 - l. cūpangna.
» l. 14 - a(s)sapiri - a sapiri; cfr. 25, 18.
» l. 18 - l. l'anima - son - sou.
» l. 19 - uuliri//// (raschiatura).
» l. 22, 25, 26 - bisugnusu - bisungnusu.
p. 25, l. 5 - pir - ꝑ.
» l. 6, 9, 12, 19 - l. cūpangna.
» l. 7 - prucessioni - ꝑcessioni. Cfr. 25, 1.
» l. 17 - accumpangnari - acūpāgnari.
» l. 21 - li - lu. Il primo tratto dell'*u* eraso. L. l'unu.
» l. 21 - cumfaluni - cūfaluni, a l. 22 cuꝛfaluni.
» l. 24 e 29 - cun - cū.
» l. 26 e 34 - cum - cū - sia//// (raschiatura) - tinutu - tinutí (*i* corretto in *u* da seconda mano).
» l. 28 - 1 patri nostri - l' pat' nr̄i (= cinquanta pater nostri). Cfr. 27, 14.
» l. 32 - uni - uui (= uvi, ital. dove). Cfr. lo stesso sbaglio

28, 17; 30, 5, 7, 14, 17, 19. L'ed. poi spiega il suo errore con un altro, vedendovi un anteriore *undi* = lat. unde. Vedi p. 38, 26.

p. 25, l. 33 - patri - pat' (= pater).

p. 26, l. 1 - Ancora (grande iniziale azzurra).

» l. 2 - l. cumpangna.

» l. 4 - hunistati - hunistitati; lo stesso sbaglio di lettura già 19, 27, ed ancora 28, 25.

» l. 7 e 10 - cum - cū.

» l. 10, 19, 24, 33, 35 - l. cūpangna - A l. 18 l. cūpagna.

» l. 8 - vivivi - uiuiri.

» l. 13, 20 - cun - cū.

» l. 15 - e poi - Il senso richiede: e [cui] poi; cfr. 26, 8.

» l. 16 - pirmanissi - ꝑmanissi.

» l. 22 - et - *7*.

» l. 23 - pi - ꝑ.

» l. 24 - turnari - turmari (corr., un puntino essendo posto sotto la prima gamba dell'*m*).

» l. 25 - dunmodu - dūmodu.

» l. 30 e 31 - l. cūpāgnia.

p. 27, l. 1 - Ancora (grande iniziale rossa).

» l. 3 - pirtempu - ꝑ tempu - furmutu - furnutu (it. fornito). Cfr. 29, 29.

» l. 4 - di killi ki - di killu ki (= di quello che abbisogna).

» l. 6 e 8 - l. cūpangnª - lunedi - lunidì.

» l. 8 - Ancora .... li ricturi .... loru. Il foglio fu stracciato in due per lo mezzo, e poi i due brani furono incollati insieme, di modo che un margine copre parte della scrittura che sta sotto. Comparando i frammenti ancora visibili delle lettere incollate, ne ricavo queste parole: Ancora chascuna ricturia appressu lu fini di loru officiu.

» l. 13 - pir - ꝑ.

» l. 14 e 18 - patri - pat'.

» l. 15, 16 - confessioni - cūfessioni.

» l. 16, 18, 22, 25 - pir - ꝑ.

» l. 17, 21, 25 - l. cūpangna.

» l. 19 - Ancora (grande iniziale azzurra).

» l. 21 - opirari - opari.

» l. 23 e 24. Le parole messe fra parentesi furono scritte da mano posteriore precisamente sul posto me-

desimo del testo primitivo raschiato. Così si spiegano le forme non siciliane *ci*as*qui*duna e anno, che sono uniche in tutto il codice.

p. 27, l. 24 - ommi - omi. L'ed. legge altrove sempre omni.

» l. 26 - nbidenduli - ubidenduli. A p. 41, 20 l'ed. tenta di spiegare foneticamente la sua svista.

» l. 26-27 - (imprendiri). Non so perchè l'ed. ponga questa parola fra parentesi. Il cod. ci dà chiaramente imprindiri.

p. 28, l. 1 - ki.... kilu.... diri. Una nota dice: « Uno strappo « nella pergamena, che poi fu incollata male, rende « indecifrabile un rigo ». Con un po' di attenzione si scorge ancora: ki meg[lu fia (1)] ki l'unu lu poza dirì.

» l. 3 - e - scritto da mano posteriore in rasura.

» l. 4 - sullecitamenti - sullicitamenti.

» l. 5 - l. cūpangna.

» l. 17 - uni - uui (= uvi). Cfr. 25, 32.

» l. 18 - ossirvari - ocuari.

» l. 20 - eclesia - ecclesia.

» l. 23 - Ancora (grande iniziale rossa).

» l. 24 - durari (f. 10 *v*) tra killi - durari ī [10 *v*] tra killi = intra killi. - Ivi pure leggi cunpangna.

» l. 25 - hunistati - hunistitati.

» l. 27 - l. cūmpāgna.

» l. 29 - cunvinivuli - cōuiniuili. Cfr. p. 29, 5.

p. 29, l. 2 - lu ricturi - li ricturi.

» l. 3 - appressu - apressu.

» l. 5 - convinivuli - cōuiniuili.

» l. 7 - scriptu - scripta.

» l. 11 - Ancora (grande iniziale azzurra).

» l. 12 - vin(n)issiru - uin | nissiru, su due righe. A l. 17 vinissiru - vinnissiru.

» l. 18 - accusati - acusati.

» l. 26 - correcioni - corēccioni.

» l. 26 e 28 - l. cūpangna.

» l. 27 - Duodesimo - Duodecimo.

» l. 31 - la si terra va - la terra si ua - cun - cū.

---

(1) Tre o quattro lettere. Nessun tratto prolungato sotto la linea.

p. 29, l. 32 - dintornu - di intornu.
p. 30, l. 3 - convintu - coniuntu (= it. congiunto).
» l. 5, 7, 14, 19 - uni - uui (= uvi). Cfr. 25, 32.
» l. 7 - l. cūpāgn^{a}.
» l. 9, 11, 23, 25, 30 - l. cūpangna.
» l. 17 - la - lu.
» l. 21 - Terciodesimo - T'cio decimo.
» l. 22 - Ancora (grande iniziale rossa).
» l. 23 - nasciri - naxiri.
» l. 26 - kiniscunu - ki nixunu - presuma - ꝑſumā (invece di ꝑſūma).
» l. 27 - Il secondo *fari* è della mano seconda posteriore.
» l. 28 - urdinatamenti del cod. si corregga in urdinamenti. Cfr. 27, 20; 28, 25; 29, 24; 30, 10, 12; 32, 26.
» l. 29 - avinissi - auiſſi (*nni* aggiunto sopra dalla seconda mano posteriore).
» l. 32 - et (*e* della seconda mano posteriore) in rasura.
p. 31, l. 4 - ben, così il cod., ma 31, 6 beñ.
» l. 5 pirmectiri - ꝑmectiri.
» l. 9 - dyanu, della seconda mano posteriore.
» l. 20 - et issu per si dispustassi - ⁊ issu ꝑ si nō si dispustassi. Vale: non si smettesse dall'officio.
» l. 25 - Ancora (grande iniziale rossa).
» l. 33 - indicij - iudicij (= ital. giudicj).
p. 32, l. 9 - dilingna in dipiccatu - di lingnaiu di piccatu. Vedi sopra p. 43.
» l. 23 - midemmi - midemi.
» l. 24 - Ancora (grande iniziale azzurra).
» l. 31 - septimu, della seconda mano posteriore in rasura.
» l. 32 - Il numero del capitolo manca, come avverte l'ed., nella scrittura ordinaria; ma si trova un piccolo xvj in corsivo leggerissimo. È chiaro che il miniatore del cod. è stato impedito di terminare il suo lavoro (1) per ragioni a noi ignote, e che in mancanza di lui un'altra mano ha scritto in inchiostro nero e carattere corsivo i capitoli, mentre il primo copista li aveva soltanto accennati in ca-

(1) È incerto se dopo il secondo ovvero dopo il terzo capitolo. Il secondo è ancora scritto da lui, ma il terzo si trova raschiato in modo tale, che non è possibile precisare che cosa vi stesse in origine.

ratteri minuscoli. Curioso che dal f. 15*r* in poi ricomincia il rosso del miniatore.

p. 32, l. 33 - Ancora (grande iniziale rossa) - l. consintimentu; cfr. 33, 3.

p. 33, l. 2 - canbirlingy - cābirlingy; cun la - cu la.

» l. 3 - cun lassensu - culassensu.

» l. 9 - invirtuti - in uirtuti.

» l. 11 - Santo - fanto, seconda mano in rasura.

» l. 13 - Cominciano delle preghiere latine, che io non ho copiate. Appare nondimeno che ci siano nella stampa alcuni errori, come 33, 26 irascatus; 34, 5 cruce; 36, 5 teptacionem; 36, 7 Rogagio; ibid. octos (= actos); 36, 22 recipuntur.

p. 34, l. 12 - Ancora (grande iniziale d'oro).

» l. 14 - » (» » azzurra).

» l. 17 - » (» » d'oro).

» l. 21 - » (» » azzurra).

» l. 24 - Ancora (grande iniziale azzurra) - prigiremu - prigirimu.

» l. 27 - grande iniziale d'oro - pigiremu - prigiremu - timpurali - timpirali.

» l. 32 - grande iniziale azzurra - signuri - singnuri. Nella raschiatura *iohanni*, vedi sopra p. 38-39.

p. 35, l. 3 - Ancora (grande iniziale d'oro) - santa - sc'a. L'ed. usava sempre prima di sciogliere questa abbreviatura in *sancta*.

» l. 6 - grande iniziale azzurra - Re di Castella, quanto alla nota dell'edit. v. sopra p. 38.

» l. 7 - contra - cuntra.

» l. 9 - grande iniziale d'oro.

» l. 12 - » » azzurra.

» l. 14 - » » azzurra - in - im.

» l. 17 - » » d'oro.

» l. 20 - » » azzurra.

» l. 21 - ki chi - kīchi (= k'inchi); cfr. 35, 26.

» l. 24 - grande iniziale d'oro.

» l. 26 - » » azzurra.

» l. 27 - pirduni - pduni.

» l. 28 - grande iniziale d'oro.

» l. 29 - e - di troppo, non si trova nel cod.

» l. 30 - grande iniziale azzurra.

p. 36, l. 1 - grande iniziale d'oro.
» l. 2 - indi - idi, manca la tilde nel cod.
» l. 12 - finutu. Non v' è qui nel cod. la forma italianeggiante: finitu?
» l. 18 - recturi - ricturi.

L'edizione termina con sette pagine di « Appunti fonetici, morfologici e lessicali », che sono proprio stesi « a volo », come l'editore stesso confessa a p. 38. Peccato. Un testo così breve e così antico meritava un'illustrazione piuttosto compiuta, presentandoci esso una serie di problemi assai interessanti, ed a prima giunta non agevoli a risolversi. E fatta astrazione da tutto ciò che vi manca di molto importante, anche su quel poco che ci dà l'edit. ci sarebbe un tantino da ridire. Noto solamente che niscunu 37, 8, ipsu 38, 25, uni 38, 26, iscuta 39, 27, ubidenduli 41, 20 non esistono; che assaviri 41, 26 non è una « prostesi » di *a;* e non significa mai « sapere », come nemmeno esiste un dipiccatu 42, 6 = peccato; che capitul*o* (con *o*) 39, 4 non si trova che nelle intitolazioni dovute alla mano posteriore italianeggiante; che l'opinione messa fuori rispetto alla pronuncia del *gl* palatino mi sembra poco provata; che è impossibile ciò che dice l'edit. al § 19: « Sembrami spediente grafico il *ci* (consulacioni, gracia, « ecc., tutta roba dotta, non popolare) allato a *raiuni* ». Raiuni è la forma regolare, come priiuni, acaiuni, trattandosi di *ti* pretonico, dunque lo stesso fenomeno come nell'ital. ragione accanto a prigione. Temeraria mi pare l'asserzione del § 34: « Non esiste « il passaggio alla 3ª conj. come oggi. *viniri* (e non *véniri*) » (1). Crede dunque l'edit. a un sic. prisediri, cumpuniri, prindiri? E se 'prĕndit dà un prinda 20, 15 e 26, 10, e un prindanu 28, 3, perchè un prendere non darebbe prindiri? E se respóndet dà rispúndi 18, 17 e rispúndanu 20, 14 e 24, perchè non respóndere un rispúndiri? Sono cose che debbono essere riprese seriamente in esame.

Il volumetto si chiude con un piccolo lessico, che esso pure

(1) *Veniri* si trova a p. 21, 5. Il copista vedendo tanti *e* (*o*) italiani cangiati in *i* (*u*) nel siciliano, e cangiati anche in sicil. nel medesimo vocabolo, secondo che la vocale è atona o tonica, è mal sicuro ed usa le due grafie anche falsamente. Uno spoglio compiuto di tutti i casi mette la cosa fuor di dubbio.

non contiene tutte le cose più rilevanti (1), mentre segnala vocaboli conosciutissimi, che non hanno verun interesse. Si noti che *convintu* (= legato insieme) è sbagliato (il cod. ha coniuntu), come lo è anche *diligna* (= traligna), ove il cod. ha di lingnaiu, vedi sopra p. 43. La forma *mancari* (= magari) con una *n* epentetica spinge l'edit. a combattere l' etimologia del Diez (μακάριε), come se questo unico esempio avesse un valore accanto alle forme italiane, spagnuole, retoromane, rumene, albanesi, serbe, croate, turche e altre che so io, tutte senza l'*n*. Quanto al μακάριος, fu il valentissimo Miklosich che lo impugnò seriamente (*Türkische Elemente*, s. v.). Non contenterà nessuno la digressione sul *maniari*, che l'edit. stacca da manducare, spiegandolo con un fantastico *manicare. Strano che non gli sia venuta in mente la forma *mandicare*. A p. 43 leggesi: « *Qualuncatra* nel senso del « semplice qualunque. *Atra*, altra' (!) è pleonastico come in 'noi « altri' ». Osservo unicamente che il cod. ci dà *qualuncata*, come stampa anche l'edit., e credo che egli non vorrà introdurre la sua « correzione » nel testo. Singolare è la spiegazione del *branduni* (25, 22), che portano i frati disciplinati quando seguono in processione la bara, = « spadone », p. 42. L'edit. rammenterà che v' è un siciliano brannuni = blanduni nel Traina, e che significa una grossa candela di cera, un cero (= ant. sp. brandon, oggi blandon, port. brandão), arnese che si convien meglio senza dubbio ai frati di quello che uno spadone. Finisco notando ancora *difituri* di luxuria 26, 9, spiegato con « fetu » = fetore (p. 42) e *impustuctu* (l'ital. al postutto = in ogni modo) spiegato « anzitutto, subito » (ib.). — È da sperare che un testo di tanta importanza trovi, con una nuova edizione, una illustrazione completa.

Se siamo entrati talora in particolari puramente esterni ed in minuzie, lo abbiamo fatto per esortare alla maggior cura, anche *in minimis*, il valente editore, il quale, speriamo, si porrà subito all'opera per fornirci tra breve una buona edizione del *Catechismo* della Comunale di Palermo.

WENDELIN FOERSTER.

---

(1) Ci manca persino il curioso *partifichi* 38, 18 invece del comune partichipi (p. e. 18, 15), *difituri* 26, 9 ecc.

LE POESIE SULLA NATURA DELLE FRUTTA

E I CANTERINI DEL COMUNE DI FIRENZE NEL TRECENTO

I.

Chi non rammenta taluna di quelle tele grandiose, ornamento un tempo di sale principesche, decoro adesso di musei, nelle quali dai panieri troppo colmi, dalle corbe bruscamente rovesciate, veggonsi traboccar d'ogni parte le più svariate specie di frutta? Su per le mense, giù pe' tappeti, fra lo sfolgorio dei vitrei calici muranesi, le dorate anguistare, i grandi piatti cesellati d'ottone o di stagno, è un cadere, un ruzzolare, un ammonticchiarsi confuso e dilettoso di grappoli maturi dal color d'ambra e di rubino, di pesche vellutate, di melagrane sanguinanti dalle aperte ferite, di aranci d'oro. Simili a quelle tele, in cui tanto si compiacque la facile e fantasiosa tavolozza de' pittori di Fiandra e d'Olanda nel secolo diciassettesimo, son per l'appunto i due quadri ch'io voglio presentar oggi ai nostri lettori, dovuti, ben s'intende, alla penna di poeti, non già al pennello d'artisti.

Non paia, perchè di trecentisti si tratta e di trecentisti d'assai tenue grido, questo paragone troppo ambizioso. Certo nè Pietro di Viviano Corsellini, il cantarino senese, nè Benuccio, il barbiere orvietano, seppero così destramente intrecciare le loro rime da raggiungere nelle rappresentazioni che ci lasciarono l'eccellenza toccata nelle proprie dai De Heem, dai Van Huysum, dai Weenix, dai Fyt o dai Ruysch. Tuttavia i componimenti ch'essi dedicarono alla descrizione delle frutta sono tanto superiori agli inconditi parti di rozzi rimatori, de' quali ci siamo altra volta intrattenuti (1), che il riavvicinamento, venutomi spontaneo alla mente, finirà per non parere ingiustificato ad alcuno.

(1) Cfr. *Giorn.*, XVIII, pp. 336 e sgg.

Così Pietro come Benuccio appartennero ai dì loro a quella schiera di poeti volgari, sulla quale da qualche tempo s'è fermata insistente l'attenzione de' ricercatori della storia dell'antica nostra letteratura. Entrambi, cioè, furono di que' canterini, che, sul cadere del trecento in più d'una delle libere città di Toscana o dell'Umbria trovaron luogo fra gli stipendiati del comune, perchè coi morali ammonimenti, colle piacevoli ma oneste invenzioni recasser sollievo alle menti affaticate de' magistrati cittadini, risvegliassero l'ilarità ne' lor solenni conviti, ed a tempo ed a luogo esercitassero altresì l'arte propria a vantaggio e diletto della moltitudine, che facea ressa, docile ed insaziabile uditorio, intorno a quella «banca», ch'era il tripode consueto, donde i novelli vati attingevano l'ispirazione.

Fra i nomi, oscurissimi i più, di questi canterini toscani del secolo decimoquarto, caduti presso che tutti in dimenticanza insieme alla più parte delle loro rime, quello di Pietro, che si volle nato, io non so troppo ben come, da non ignobile famiglia del contado senese (1), era fin qui raccomandato a due lunghe composizioni che non potevano in verità mantenergli, ov' ei l'avesse un dì posseduta, la fama di buon dicitore di cose in rima. La prima, un *Papalisto* in terzine, da lui terminato in vecchiezza (2), ci appare infatti del tutto spoglia oggidì di que' pregi che la resero accetta ai buoni mercatanti ed artefici del quattrocento, amatori caldi, se non sagaci, d'ogni sorta d'erudizione in versi (3); la seconda, un poema in tre cantari sulle solenni esequie celebrate il 20 ottobre 1402 in Milano a Gian Galeazzo Visconti, tessuta com'è sopra una relazione contemporanea (4), se può of-

(1) Quella de' Cinuzzi da Strove, se colsero nel segno colle congetture loro i compilatori dell'opera *I mss. italiani della Bibl. Nazionale di Firenze*, Firenze, 1883, vol. III, p. 127.

(2) Lo finì il 9 giugno 1410, essendo in età d'anni sessantasette, come attesta egli stesso: cfr. *Op. cit.*, l. c.

(3) Rimangon del *Papalisto* tre codici nelle biblioteche fiorentine, i Riccard. 2723 e 2755 ed il Magl. II, II, 82. Un quarto, ed è il migliore di tutti, si conserva nella Comunale di Siena.

(4) Ricorda più d'una volta il poeta ai suoi uditori che trae quanto narra da uno « scritto » (Cant. II, st. 17: *lo scritto qual tengho per cronicha*; cfr. Cant. III, st. 29), il quale dovea esser dell'indole stessa, se non fece tutt'uno con esso, dell'*Ordo Funeris Joh. Ga. Vicecomitis* etc., edito in Muratori, *R. I. S.*, XVI, c. 1026 sgg., di cui erasi ben presto divulgata una redazione volgare, su cui vedi Ghiron, *Bibliogr. Lomb.*, in *Arch. storico Lomb.*, IV, p. 705.

frir forse qualche particolarità non dispregevole allo storico, che vi riconoscerà un altro indizio dell'acerbo cruccio, onde in Siena fu accolto l'infausto avvenimento che riempiva di giubilo i Fiorentini, non si rischiara mai d'alcun barlume, per quanto incerto, di poesia (1). Opportuno quindi a risollevare la riputazione poetica di Pietro, che visse probabilmente non pochi anni agli stipendi del suo Comune (2), riuscirà questo capitolo (3), dove all'enumerazione forse troppo minuta delle frutta è data, pur serbando fede alla tradizionale distribuzione in tre classi, non comune vivezza, e l'elenco delle varie qualità di esse con indovinato capriccio vien chiuso dalla spigliata dipintura d'una di quelle popolari scenette, a cui la piazza del Comune era quotidiano teatro; sicchè i Signori stessi, affacciandosi all'alte finestre di palazzo, ne vedevano agitarsi sotto i lor occhi, rumorosi ed affaccendati, gli attori (4).

---

(1) Consta di tre cantari i quali comprendono in tutto censessantun ottave. Di sul cod. Magl. II, III, 32, confrontato con l'altro or citato della Comunale di Siena, fu messo in luce nell'opera *I mss. della Bibl. Naz.* ecc., vol. III, pp. 127-157.

(2) Nel 1398 serviva la città di sicuro, perchè sotto il 15 luglio di quell'anno noi troviamo che i Priori stabilivano « *quod pro ducendo per territoria* « *comunis et sociando dictum dominum Niccolaum* [*de Lauda*] *destinetur* « *unus famulus pro parte dictorum dominorum una cum uno ex fa-* « *miliarium domini Broglie et elegerunt et nominaverunt destinandum,* « *ut supra dicitur, ciuem infrascriptum, videlicet*:

« Pietrum Viviani vocatum Pietro Cantarino »

(Archivio di Stato in Siena, *Deliberaz. di Concistoro*, luglio-agosto 1398, n. 195, Galganus Cerboni, f. 13 *t.*). Che i Senesi avessero un canterino ai lor servigi anche nel 1408 risulta dal passo del Salviati che si citerà più innanzi.

(3) Nel cod., dov'esso si legge, ch'è il Laurenziano Acquisti 137, raccolta di rime de' sec. XIV-XVI, messa insieme nel 1489 da uno sconosciuto, il quale fu probabilmente senese (tale almeno parrebbe naturale di crederlo, quando si osservi la larghissima parte che ai poeti senesi egli ha fatto nel suo libro), a f. 42 *r.*, sotto il nome « *Di Pietro Cantarino da Rapolano* », comincia un lunghissimo ternario morale, che altrove però sembra attribuito ad Anselmo Calderoni, il noto araldo della Signoria di Firenze: cfr. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Torino, Loescher, 1891, pp. 197 e 658. Io non l'aggiungo quindi al bagaglio poetico del canterino senese.

(4) Il capitolo di Pietro non si trova, che io sappia, in verun altro ms.; ed è questo gran danno, perchè parmi fuori di dubbio che il copista nel trascriverlo abbia frainteso molto spesso il suo esemplare, singolarmente là

Versi di Pietro Chantarini da Siena.

Chari signor, po' che cenato auete
le bandigioni e la viuanda tutta,
per amortar la diletteuol sete

Donar vi voglio tre panier di frutta;
ma stien fermi e bichier su la touaglia, 5
sì che la mensa non rimangha asciutta.

Son di trenta ragion, se Dio mi vaglia,
benchè sieno suariate le maniere:
dirolle, se la mente non trauaglia.

E dieci frutti del primo paniere 10
si posson mangiar tutti dentro e fuore,
e ve n'è da mondar, chi n'à piacere;

Que' del sicondo son d'altro vighore:
quel che v'è dentro non si diè mangiare,
ma quel di fuore ci dà lor sapore; 15

Del terzo e frutti si debbono usare
mangiando quel ch'è dentro; e la couerta,
che ànola adosso, lassatela stare.

Or vo tornare a quel che fù proferta;
di trenta frutti dirui ad uno ad uno, 20
si che la mente vostra sien ben certa.

Del primo panïer (questo si è l'uno),
come vi dissi, tutto dentro e fuore
puossi mangiare e cossì ciascheduno.

---

1. Cod. *signori.* 2. Cod. *le uiuande tutte.* 3. Cod. *amortare.*
4. Cod. *panieri.* 5. Cod. *bichieri in su.* 6. Cod. *ascutta.* 7. Cod. *ragioni.*
11. Cod. *possono... e di fuore.* 13. Cod. *de* e omette *son.*
16. Cod. *E frutti del terzo.* 22. Cod. *paniere.*

---

dove ricorreano nomi di frutta a lui sconosciute; di qui gli svarioni troppo numerosi che deturpano il testo, ed ai quali, ad onta di molte e pazienti cure, non son giunto a recare se non in parte rimedio. Sapendo poi, per mia propria esperienza, quanto in fatto di nomenclatura delle piante fruttifere siano manchevoli tutti i dizionari nostri, non esclusi i scientifici, ho stimato prezzo dell'opera illustrare con qualche ampiezza il ternario del senese.

Prima de l'uua con dolcie licore: 25
trebiana, moschadella e passarina,
nera, ch'à nome dal suo bel colore;
Et uua paradisa, la più fina,
uua agnola e duracina, non sana,
che rado senton calci ne la tina; 30
Fichi d'ogni maniera più sobrana:
bianchi e castagnuoli e botantani,
cigholi e fichi sechi a la toschana;
E picioluti, ucedegli e pissani,
perugin, badalon, grossi e menuti, 35
neri, corbini, sanghuegni, [romani],

---

25. Cod. *In prima.* 27. Cod. *E nera canone del bel.* La prima asta dell'*n* dopo *ca* è attraversata da un *s* lungo? 30. Cod. *sentono.*
34. Cod. *picoluti.* Invece di *ucelegli* può leggersi forse *ucodegli.*
35. Cod. *perugini badaloni.* 36. Cod. *ucenii corbini sanghuegni*; ecco lo stato in cui il menante ci lasciò il verso!

25-30. La trebbiana, la moscadella, la passerina bianca e nera, la paradisa, l'angiola e la duracina sono tutte varietà, conosciute ancor oggi, della *vitis vinifera;* cfr. O. Targioni-Tozzetti, *Dizion. Botan. Ital., che compr. i nomi volgari ital., specialm. toscani e vernacoli delle piante*, Firenze, Piatti, 1809, t. I, pp. 178 e sgg.

31-36. Non tutte le dodici sorta di fichi qui enumerate veggonsi ricordate altrove, vuoi da antichi, vuoi da moderni. Son sempre noti in Toscana i bianchi o albi, i castagnuoli, i piccioluti, i pisanelli o pisani, i badaloni, i corbini o corbolini, i sanguigni o sanguinacci; niun autore invece, fra quelli da me veduti, fa menzione de' cigoli, ucedegli, ucenii, seppur questi ultimi non sono, come potrebbe sospettarsi, termini corrotti. De' « cigoli » però non si sbaglierebbe forse a supporre che fosser così chiamati in ragione della picciolezza loro; chè la voce *cigulo* = piccolo, trovasi usata in testi antichi e la registra il Manuzzi. Ne' « botantani » son poi da riconoscere fuori di dubbio i « bitontani », di cui è cenno in un sonetto burchiellesco (Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1751, p. 168); e non andrem lungi dal vero, proponendone l'identificazione con quelli ch'oggidì diconsi dai Toscani « bitontoni ». La forma « bitontano », non raccolta dagli Accademici della Crusca, rafforza tuttavia l'opinione da loro espressa che il fico così chiamato provenisse da Bitonto. Al difetto del v. 30 mi sono ingegnato a supplire colla menzione de' fichi « romani », che veggo citati con lode insieme ai tivolesi, napoletani, ceseni, corsi, marsigliesi e turchi da Giovanvettorio Soderini nella seconda parte del *Trattato degli Arbori*, da lui composto, che gli editori fiorentini lasciarono inedita (cfr. G. V. Soderini, *Trattato degli Arbori*, Parte I, Firenze, 1817) e che si conserva autografa nel cod. Magl. XXIV, III, 44, *f.* 195 *t.*

Cedri maturi anchora e ben cresciuti
del giardin di san Ronbol di riuiera,
e da Ghaeta e Malfi anchor venuti;

Pere vi recho d'ogni lor maniera,
spinose, caruelle e sementine, 40
rogie e anche robuiole in grande schiera;

Sanichole, zuchaie e cianpoline,
durelle e vendemmiali, el cui sapore
coll . . . . . si ghusta, e le rugine.

Vi recho anchor di tre maniere more: 45
del gelso, de la machia e ghangharelle,
che tutt'e tre si veston d'un cholore.

Melle vi recho in più maniere belle:
apiuole, chalamagnie e sassoferate,
e mele pere, sì vaghe a vedelle; 50

---

37. Cod. dà il verso stroppiato: supplisco aggiungendo *anchora*.
38. Cod. *Ronbolo*. 42. Cod. *Pere sanichole*.
44. Cod. *collaragicia* o qualcosa di altrettanto indecifrabile.
45. Cod. *Ancho ui recho*. 47. Cod. *uestono*. 48. Cod. *di*. 50. Cod. *vederle*.

37-39. Eran celebri nel trecento, e lo sono tuttora, i limoni e limoncelli di Gaeta, quelli detti « Maggiore » e « Minore » di Amalfi, i genovesi o ligustici. Vedi Soderini, cod. cit., f. 162 *t.* e Targioni-Tozzetti, *Op. cit.*, I, p. 87 e sgg. Che sia poi il giardino di San Rombolo mi riesce oscuro.

40-45. Le varietà di pere che il Canterino registra son pressochè tutte note sotto questi nomi anche ai dì nostri, ove si eccettuino le « robuiole » e le « sanichole ». Quest'ultime son forse le pere « San Niccolò » dei moderni (cfr. Targioni-Tozzetti, *Op. cit.*, I, p. 130); seppure non è da credere che la forma « sanichole » del testo sia una corruzione di « sanguignole ». Delle pere « carovelle » fa particolare ricordo Antonio Pucci nel suo capitolo *Le proprietà di Mercato Vecchio*, Terz. 44 (*Delizie degli Erud. Tosc.*, Firenze, 1775, t. VI, p. 271).

45-47. Nè il Crescenzi, nè il Soderini, nè alcuno de' pomologi moderni (cfr. Targioni-Tozzetti, *Op. cit.*, I, p. 107), citano altre sorta di more da quelle infuori del gelso e di macchia.

48-50. Notissime le mele appiuole ancor oggi; da niun ricordate invece, le sassoferrate (la cui celebrità si è forse di presente ristretta al paese che le produce) e le mele pere. Sul mercato di Firenze recavan nel trecento, a dar retta al Pucci,

i contadini
Di mele calamagne molte some
Da Poggibonizi e da altri confini;

(*Op. cit.*, terz. 43). Oggi il nome, noto ancor due secoli dopo al Soderini (cod. cit., f. 235 *t.*), è caduto dall'uso; nè lo registra il Targioni-Tozzetti (*Op. cit.*, I, pp. 101 e sgg.), che rammenta le mele vergate.

Ancho melonte . . . . e de le verghate,
et fraghole vi dono anchor con quelle,
le quali fano pichole derate;

Ancho vi dono sorbe e albatrelle,
pere e melle cotognie in duo maniere, 55
che sono el fine a queste dieci belle.

Seghuino e dieci del sicondo paniere,
che non quel dentro, ma sol quel di fuore
diesi mangiare e sì dàn lor piacere:

Prima saragie col lor bel colore, 60
corniuole, amarine e aquaiole,
ch'a risghuardarle ralegrano el quore;

Sonui cornie del boscho a chi ne vuole,
e giugiule e bachoche le più fine,
susine d'ogni fatta, a non dir fole; 65

---

51. Così il cod.; e che vi sia corruzione attesta il verso che non torna.
52. Cod. *queste.* 53. Cod. *de le quali si.* 54. Cod. *ando.*
56. Cod. *questi.* 57. Sarà da sostituir *altro* a *sichondo.*
59. Cod. *dano loro.* 60. Cod. *bello.* 63. Cod. *de le cornue.*
64. Cod. *gugule.* 65. Cod. *susine d'ogni maniera.*

54-56. Dell'albatrelle o corbezzole così scrive il Soderini (cod. cit., f. 191 *t.*): « Sono dissapite, sdolcinate et smaccate, pungenti et raschianti la gola, ser« vendo più tosto per cibo de' tordi et merli, come le sue frondi (dell'ar« buto intendi) per li capri ». — « Il cotogno — dice poi egli altrove (f. 184 *t.*) « — è di due sorte: rotondo e schiacciato. Questo è minore et è tenuto sia « la femmina di questo arbore; l'altro maggiore, il maschio; quella di più « uirtù et ualore et odore; questo, come più grande et meno odorato, à manco « possa ».

60-62. Le tre sorta di ciliegie, che il rimatore con voce, la qual tradisce la di lui origine, chiama « saragie », son sempre coltivate in Toscana e ricordate dal dizionario della Crusca. Ma, a detta del Soderini, « le razze delle « ciriegie buone a mangiare si restringono a due: tenere et dure. Di queste « sono le duracine, del Frate, S. Giovanni et marchiane; di quelle le visciole, « l'agriotte, le marasche et l'aqquaiuole » (cod. cit., f. 187 *t.*).

63-65. Lasciamo stare le cornie e le giuggiole, e fermiamoci un istante sulle « bachoche », dov'io sospetto un error del copista, che non avvertì o non seppe leggere nel suo esemplare l'abbreviazione della voce « baracoche ». Sono infatti le baracocche o ballacocche una varietà della *Prunus armeniaca*, diverse dall'albicocche e dalle meliache o moniache, per il gusto del nocciòlo, dolce in quelle, in queste amaro. La voce « baracocca » si ricerca vanamente nel dizionario della Crusca; eppur l'adopera più volte uno degli scrittori, che per essa fanno testo, il pistoiese Cosimo Trinci, autor dell'*Agricoltore sperimentato* (7ª ed., Venezia, Rossi, 1805, P. I, cap. VII, p. 255; XI, p. 261).

Dicho le melaruole et aghustine,
et auorie e balloccie anchor vi porto,
e bufale, acetose e amassine.

Ancho vi dono pesche d' un bell' orto,
partitoie, duracine e rosselle, 70
pesche cotognie, che àno el color morto.

Dattar vi sono e charrobe sott' elle,
nespole . . . . . son nel fondo,
quali vendo a misura di schudelle.

Nel terzo mie panier, sì cupo e tondo, 75
son gli altri dieci frutti, el cui sapore
si diè ghustar, se son del ghuscio mondo:

Dico le noci, buone a ffar sauore;
sonui mandorle dolci e de l' amare,
ch' e medici vi dano a tor dolore. 80

Lupini, lumie e pine, che son chare,
nocciuole, melarancie e zaccharelle,
castagnie, malageuoli a sghusciare;

---

66. Cod. *de le.* 67. *Et* dinanzi ad *auorie* manca nel cod. 68. Vi manca pur l'*e* prima di *bufale.* 72. Cod. *dattari... sono e ghallole saltelle.*
73. Cod. *ginepone?* 74. Cod. *le quali.* 75. Cod. *paniere.* 76. Cod. *ultimi.*
77. Cod. *ghustare.* 78. Cod. *de le.* 79. Cod. *e sonui.* 80. Cod. omette *vi,* aggiunto da me per ritornare il verso alla debita misura. 82. Cod. *noccuole... zuiardelle.*

66-68. Le sorta di susine conosciute sono, come scriveva nella sua *Toscana coltivazione* B. Davanzati (*Opere*, Firenze, 1853, p. 519), « una turba »; e per questo appunto fra le molte ch'egli cita non ne trovo che due delle qui ricordate, le « agostine » (*Prunus domestica augustana*: cfr. Targioni-Tozzetti, *Op. cit.*, I, p. 167) e le « amassine » (*Prunus domestica damascena*), che per una falsa etimologia (da « moscio ») ora son dette dal popolo « amoscine ».

69-71. Le pesche rosselle son forse quelle che il Soderini (cod. cit., f. 271 *t.*) dice chiamarsi per il lor colore « carote ».

72-74. All'inintelligibile « ghallole » del ms. sostituisco, appoggiandomi alla concorde testimonianza di tutti gli altri componimenti sulla frutta, il ricordo delle « carube » o silique, le quali (cito il Soderini), « sono il con- « trario de' bacelli delle fave, perciocchè di questi si mangiono le semente, « che vi son dentro, et di quelle la scorza » (cod. cit., f. 181 *t.*). L'altra parola, priva di senso, che tien dietro nel v. 74 alla menzion delle nespole non mi ha invece lasciato penetrare il suo segreto; devesi in essa nascondere probabilmente il nome del frutto, che manca a compir il numero di dieci. Alle « melane », che appaiono ne' sonetti già studiati e nella canzon di Benuccio, non c' è da pensare; e del resto, non sapendo che cosa esse siano, poco avremmo a guadagnare dando qui loro un posto.

82. Poichè anche nel sonetto *È uva fico* son date compagne alle pine,

Sonoui melagranie buone e belle,
che son l'ultime al numero di trenta: 85
or chi ne vuol conprar vengha per elle,

Inanzi ch'i' mi parti o ch'i' mi penta.
« Quanti date de' fichi? » — « Trent' e ssei
per un quatrino, a chi se ne contenta ». —

— « Quaranta, buona dona, ne vorei ». — 90
— « A la croce di Dio, che non farò,
« ch' i' no gli posso dar, chè non so' miei ». —

— « Le pere come date? » — « Sei ne dò ». —
« — I' vo' che me diate otto a quatrino ». —
« — In verità, fanciul, che non darò ». — 95

— « De, dimi un pocho, piacet' egli el vino? » —
— « Tu puo' prouare ». — « Andiamo a la taverna,
chè la mie vita si è 'l ghardino ». —

---

84. Cod. *de le.* 85. Cod. *sono.* 86. Cod. *conprare.* 92. Cod. *dare.* 95. Cod. *fancullo.* 96. Cod. dà il verso troppo corto: ho aggiunto *un pocho.* 98. Così il cod.

---

alle melarance, alle lumie, le zaccarelle, penso che queste appunto si celino sotto l'enimmatico « zuiardelle » del testo. « Zaccarelle » si chiamano oggi, fuori di Toscana, le mandorle secche; in altri tempi il vocabolo pare avesse anche al di là dell'Appennino presa cittadinanza.

84. Non parmi da passar qui sotto silenzio il bizzarro elogio che fa delle melagrane il Soderini: « Produce — scrive egli a f. 208 *r.* del cod. cit. — il « granato frutto di grandissimo artifitio et di marauigliosa manifattura et d'una « qualità miracolosa, poichè la qualità de' suoi granelli è in ogni pome uguale « di numero ancorchè piccolo, purchè in un medesimo arbore sieno tutti « pari et uguali di grandezza, a somiglianza di come hanno a essere le « Repubbliche per mantenersi tutte equali et d'accordo; perchè di quello « come di queste, scommessone molti, tutto il frutto come loro si guasta et « corrompe ».

II.

Trattando, alcuni anni sono, colla scorta di curiosi documenti usciti allora appunto alla luce, della singolare sollecitudine, con cui per buona parte del secolo decimoquarto e per tutt'intero il seguente i reggitori del comune di Perugia provvidero perchè la città loro, mercè l'opera di canterini e sonatori mantenuti a pubbliche spese, s'allegrasse delle possenti attrattive della musica e della poesia, Alessandro D'Ancona non mancò d'avvertire come

fosse oltremodo probabile che anche il comun fiorentino fin da tempo assai antico avesse accolti ai propri stipendi « uomini assai « simili ai canterini di Perugia ». Ma poichè di ciò non gli soccorrevano allora larghe e sicure le testimonianze, l'illustre uomo stette pago ad esprimere l'avviso che nuove ricerche avrebbero facilmente condotto a risultati « diversi e maggiori » da quelli a cui egli era pervenuto; a dimostrare cioè addirittura diffusa anche in Toscana la gentil costumanza, che tanto a lungo si mantenne in fiore nell'Umbria (1).

Non tardarono infatti i novelli studi a giustificare ampiamente la sagace previsione del maestro; e testè anzi un suo giovane scolaro e valente collaborator nostro, il professor F. Flamini, nel tessere con diligenza rara di ricerche e con bella solidità di dottrina la storia della lirica toscana del rinascimento, luminosamente dimostrava come la complessa figura dell'Araldo della Signoria, quale spicca nella società letteraria fiorentina durante il secolo quindicesimo, altro non fosse che la trasformazione di quella, più modesta e ristretta, del Sindaco-Referendario del comune, al quale già a mezzo il trecento incombeva l'obbligo di recitare componimenti volgari dinanzi ai Signori seduti a mensa ed alla famiglia loro (2). A corredo delle sue indagini, il Flamini non ha voluto passar sotto silenzio i nomi de' più noti fra codesti sindaci, che alle lor ordinarie incombenze, le quali nulla avean per verità di poetico, aggiunsero pur questa nella seconda metà del sec. XIV (3); nè sarebbe adesso opportuno ritornare sopra i di lui passi, se nel campo in cui il valoroso erudito ha raccolto messe sì copiosa, non restassero ancora intatte alquante spighe, che vogliono essere strette anch'esse in manipolo. Ai nomi che il Flamini cita, se ne può aggiungere infatti taluno che varrà a farci conoscere come più d'una volta il comune di Firenze non abbia sdegnato di sollevare all' ufficio di sindaco e referendario de' veri e proprî canterini, i quali per nulla si scostavano da que' cantatori di piazza, che la provvigione dell'11 agosto 1361 ebbe a comprendere certamente nel divieto fatto agli istrioni e giocolari al soldo del comune di metter senza licenza della Signoria il piede nel palazzo de' Rettori (4).

(1) *I Canterini dell'antico Comune di Perugia* in *Varietà storiche e letterarie*, serie I, pp. 39 e sgg.

(2) Flamini, *Op. cit.*, pp. 193 e sgg.

(3) *Op. cit.*, pp. 203-204.

(4) Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.*, n. 50, f. 2 *r*.

Primo tra i sindaci del comune, di cui ci sia noto con certezza come agli altri svariati suoi ufficî quello ancora accoppiasse di recitator dinanzi a'Priori di versi proprî ed altrui, è quel Iacopo di Salimbene che, chiamato il 10 giugno 1350 a succedere in qualità di sindaco, provveditore e referendario a ser Giovanni Calvi Africani (1) e riconfermato quindi per due anni consecutivi nella carica (2), otteneva il 17 aprile 1352 che a lui si devolvesse il diritto, già posseduto dal quondam Gello « istrione », di conseguir da ogni podestà di Firenze, quand'egli assumeva la dignità, una delle sue vesti in dono (3). E qui ci si affaccia un

---

(1) *Domini Priores* etc. *prouiderunt* etc. *quod* etc. *possint eisque liceat eligere et deputare Jacobum Salimbenis, ciuem Florentinum, pro tempore et termino unius anni incipiendi die electionis de eo fiende in offitialem, sindicum, prouisorem et referendarium communis Florentini et ad prouidendum, consignandum et conseruandum et reinueniendum et consignari, conseruari, reinueniri et reaptari faciendum arnensia, massaritias et res alias communis predicti existentes nunc vel in futurum penes quoscunque Rectores seu Offitiales populi seu communis Florentie tam in ciuitate quam extra ciuitatem Florentie et de nouo fieri faciendum expensis communis Florentie... et de eis inuentarium faciendum et offitialibus dicti communis consignandum ac etiam ad libellos et libellum et petitiones dandum pro ipso commune contra quoslibet offitiales communis predicti forenses tempore sindicatus* etc. *et cum omni et toto officio, auctoritate et balia et potestate, priuilegiis, modis et tenoribus facere potuit seu potuerat seu cum quibus quandocunque electus fuit ser Johannes Calvi Affricani, olim officialis, sindicus, prouisor et referendarius communis predicti* etc. (R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.*, n. 40, f. 64 *t.* e cfr. f. 67 *r* e 69 *r.*). Ho riferita nelle parti sostanziali questa Provvigione, fin qui inedita, perchè la semplice lettura di essa basterà a distruggere la strana affermazione del Rezasco (*Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze, 1881, p. 45), ripetuta anche dal Flamini (*Op. cit.*, pp. 193 e 194), che l'ufficio di sindaco e referendario fosse « istituito » in Firenze « con provvisione del « 10 giugno 1350 »! Ben lungi dall'esser eletto a coprire un nuovo impiego, il Salimbeni veniva in quell'anno ad assumerne uno, che molti e molt'altri avean fuor di dubbio tenuto prima di lui e dell'immediato suo antecessore.

(2) La prima riconferma del Salimbeni fu proposta nel Consiglio del Capitano e del Popolo il 5 aprile 1351: essa doveva datare dal giugno e fu approvata con voti 132; con 105 poi nel Consiglio del Podestà e del Comune, dove se ne discusse il dì stesso (*Provv.*, n. 40, f. 203 *t.*, 204 *t.*, 206 *r.*). La seconda, posta ai voti il 30 marzo 1352, ne raccolse 127 favorevoli nell'un Consiglio, e 95, il giorno dopo, nell'altro (*Provv.*, n. 41, f, 31 *t.*, 33 *r.*, 35 *r.*).

(3) Questa provvigione, l'ottava che i Priori proposero ai Consigli il 17 aprile, porta nel volume or citato delle *Provv.* (f. 45 *t.*) l'intitolazione:

quesito di non lieve importanza per la storia de' cantori ufficiali del comun fiorentino. Fu egli il Salimbeni, come vuole un'opinione da molti condivisa ed accettata ancor dal Flamini (1), il primo sindaco-referendario che alle numerose incombenze, specificate nell'elezion sua, aggiungesse quella di recitatore di volgari composizioni alla mensa de' Priori? Se così fosse, la fusione dei due ufficî di sindaco e di cantore sarebbe da ritenere il frutto d'un puro e semplice caso; a messer Iacopo, morto Gello, la Signoria avrebbe addossato codesto carico, perchè riconobbelo a differenza de' suoi antecessori fornito d'« alcuno spirito di poesia »; ove egli invece non ne avesse avuto, di fondere in un solo i due ufficî non si sarebbe allora, nè forse mai, parlato. È questa cosa credibile? Sebbene il discutere di siffatte questioni senz'aiuto di documenti sia affare pericoloso, io non posso nascondere il mio avviso, che è del tutto contrario all'opinione da altri seguìta. Già da gran tempo, a mio credere, quando il Salimbeni prese il posto di ser Giovanni Calvi, dovevasi in Firenze richiedere nel sindaco-referendario l'attitudine a rallegrare col canto i conviti de' Signori; e probabilmente lo stesso Gello, che nell'unico documento adesso noto ove si faccia di lui ricordo, è detto « istrione », qualifica che per tutto il secolo decimoquarto vediamo data ai sindaci e referendarî del comune, anche in atti pubblici e solenni (2); era stato per anni stipendiato in tal qualità dalla repubblica. L'abitudine di richiedere in quegli ufficiali, che si dissero nel trecento Sindaci, Provveditori, Referendarî, ed Araldi nel secolo seguente, qualche poetica attitudine, dovè ripetere in Firenze

---

Domini Jacopi Salimbenis pro robis Potestatum. Ebbe nel Consiglio del Capitano e del Popolo 141 voti in favore; nell'altro non so dire quanti, perchè il notaio non ne dette conto o io non l'ho saputo trovare. Primo a rammentarla fu l'Ammirato (*Storie Fiorent.*, L. X, Firenze, 1647, vol. I, p. 542); dietro a lui G. B. Uccelli (*Il Palazzo del Podestà*, Firenze, 1865, pp. 215) ne diede un sunto; ma nella forma originale non la produsse che il D'Ancona (*Op. cit.*, p. 70).

(1) *Op. cit.*, p. 196.

(2) La provvigione del 25 ottobre 1378, che citiamo più innanzi, reca nel margine del volume il titolo *Refirma domini Johannis* Strionis; quella del 23 dicembre 1394 in favor di Francesco di Gherardo la postilla: *Pro Francisco* Buffone, ed il notaio delle Riformazioni, rammentandola poco appresso, la dice proposta *in fauorem Checchi* curialis. A questi esempî, non ancora addotti, se ne possono aggiungere altri già noti: cfr. Flamini, *Op. cit.*, pp. 194 e 196.

sua radice da tradizioni molto antiche, nè a questa città peculiari, ma comuni invece ad altri liberi municipî dentro e fuori d'Italia. Non può infatti essere nel caso presente giudicato senza importanza il fatto che a Béziers, in Provenza, verso il tempo medesimo lo scudiero dei Consoli, cioè un ufficiale, le cui mansioni erano presso a poco le stesse che in Firenze veggonsi disimpegnate dal sindaco, avea anche l'obbligo di registrare in apposito libro tutto quanto avveniva di notevole per la città sua; ed il registro, come ce ne fa testimonianza il *Libre de memorias* di Jacme Mascaro, che fu scudiero di Béziers dal 1348 al 1390, si trasformava facilmente in cronica, cioè a dire in un'opera letteraria (1).

Comunque sia di ciò, egli è ben certo che nel Salimbeni, il quale del 1352, poche settimane dopo la sua riconferma, partiva da Firenze come compagno di Tommaso Corsini, il celebre dottor di leggi, che andava ambasciatore della Repubblica al Re de'Romani (2), fu soprattutto il poeta che i suoi concittadini apprezzarono per lungo volger di tempo. Proponendo il 22 agosto 1375 ai Consigli la sua rielezione per la venticinquesima volta, i Priori

---

(1) Ch. Barbier, *Le* Libre de Memorias *de Iacme Mascaro*, in *Revue des langues romanes*, IVe série, t. IV, 1890, pp. 36 sgg. È, a mio credere, per imitare l'esempio delle grandi corti feudali, dove nel secolo XIII gli « araldi », membri un tempo spregiati della famiglia giullaresca, avevano conseguito sempre maggiore importanza, come depositarî delle tradizioni genealogiche della nobiltà, che si costituì l'ufficio dell'araldo nei liberi comuni della Francia meridionale e dell'Italia. È questo un soggetto che dovrebbe essere studiato.

(2) Il 5 maggio '52 proponevasi ai Consigli questa Provvisione: *Item quod Iacobus Salimbenis familiaris et seruitor officii Dominorum Priorum et Vexilliferi predictorum possit sibique liceat de uoluntate et mandato dictorum Priorum et Vexilliferi ire cum sapiente uiro domino Thomaso Corsini ambaxiatore dicti Communis ad dictum Romanorum Regem et cum eo ibidem stare et moram trahere absque eo quod suam robam, quam recipit ex familiaritate predicta perdat; sed eas robas seu uestimenta recipiat et consequi et recipere et habere possit et debeat et proinde sit acsi continue esset actualiter in officii antedicti obsequio, familiaritate seu seruitio et quod interim remoueri uel alius in locum suum subrogari non possit quoquo modo, sed rediens ad solitum seruitium admictatur.* (*Provv.*, n. 41, f. 50 *r.*). Ecco adunque già a mezzo il trecento ben radicato il costume che a rappresentar la maestà del popolo il sindaco-cantatore accompagnasse le solenni ambascerie della repubblica. Su quella di cui adesso è questione, e sulla parte che vi ebbe il Salimbeni, che però non è da lui ricordato per nome, cfr. Ammirato, *Op. cit.*, vol. I, p. 543.

prendeansi cura di notare come le di lui composizioni, « per « dilettevole armonia proficue », avesser pur sempre virtù di ammaliare gli animi loro (1). Di spezzar quest'incanto si diè però bentosto briga la morte, la quale portò via pochi mesi dopo l'ormai vecchio cantore. Ed ecco farsi innanzi, desioso di raccoglierne l'eredità, un vero canterino, tal Geronimo del fu Megli del popolo di S. Apollinare, chiamato volgarmente Puccio: « Sappiano i « signori Priori (così egli stesso nella petizione che fu letta « ne' Consigli) che questo Geronimo lungamente si è applicato « ed affaticato ad apprendere, conoscere ed eziandio recitare can- « zoni morali, sonetti e molt'altre utili, belle, lodevoli ed insieme « piacevoli composizioni, sicchè ne è stato e ne è pur sempre « in molteplice guisa abbondevole e copioso. Ed avendo egli udito « che il valent'uomo di messer Iacopo Salimbeni, il quale finora « servì in tal ministero al comune di Firenze, di cui era con « certo salario e prerogative sindaco e referendario, passò a « miglior vita, si è disposto e disponsi a prestare nello stesso « ministero e negli uffici medesimi con ogni possibil fede, dili- « genza e sollecitudine, l'opera propria alle Signorie loro, ov'esse « vi acconsentano » (2). Piacquero le lusinghiere profferte del

---

(1) *Verbis cum delectabili sonoritate proficuis* inretiti *domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et communis Florentie ... prouiderunt, ordinauerunt et deliberauerunt die .XXII. mensis augusti* etc. Così comincia la Provvigione, con cui si sottopose quel dì ai Consigli la riconferma di m. Iacopo (*Provv.* n. 65, f. 102 *t.*; cfr. f. 107 *t.*). Le parole « proficue colla « dilettevole sonorità » nel gergo pretensioso di Piero Ser Grifi null'altro sono se non le poesie volgari che il Salimbeni recitava; ecco perchè in un documento più antico, la sua rafferma del 16 aprile 1353, lo vediam chiamato *dominus Iacobus* delle parole (*Provv.* n. 42, f. 96 *r.*). Ma che volle egli dire il notaio, che stese l'anno innanzi la deliberazione, con cui si concedette al Salimbeni di aver egli per l'avvenire dal Podestà una delle sue robe, quando chiamò m. Iacopo, *suis oblectans auditorum animos comediis?* « Intenderei - scrive il Flamini (*Op. cit.*, p. 195, n. 3) - *piacevolezze* ». Ove si rifletta però alle singolarissime vicende cui il vocabolo *comoedia* andò soggetto nell'età di mezzo, e si ricordi che Antonio Pucci chiamò « volgare commedia » la versificazione ch'ei fe' delle *Croniche* di Giovanni Villani (cfr. W. Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgesch. des Mittelalt. u. der Renaiss.*, I, *Komödie u. Tragödie im M. A.*, Halle, 1890, p. 37), parrà più naturale il concludere che le *comoediae* del Salimbeni fossero, come le sue *parole*, nulla più che i componimenti volgari, canzoni, capitoli, serventesi, ch'egli recitava.

(2) Riferisco nell'integrità sua il documento per esser desso affatto sconosciuto: *Pro parte Ieronimi uocati Pucchio filii olim Megli populi*

canterino (o non traluce qui, sotto il latino notarile, il vanto del giullare?) ai Priori, talchè fu proposta ai Consigli la di lui nomina per il venturo anno, a cominciar dal 15 febbraio, in sindaco e referendario del comune (1). Ma poichè dal dire al fare corre assai, Puccio, messo all'impegno, non riuscì, pare, a far contenti i suoi signori, i quali, finito che fu il suo ufficio, se ne sbarazzarono con un benservito (2), chiamando in luogo suo un loro

---

sancti Appolinaris de Florentia reuerenter exponitur uobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie populi et communis Florentie. Quod ipse Ieronimus dudum praticauit et laborauit in adiscendo et sciendo ac etiam recitando cantilenas morales et sonitios et alia multa moralia et pulcra et laudabilia et etiam delectabilia. Et in ipsis fuit et est copiosus multipliciter et habundans. Quodque audito quod ualens homo dominus Iacobus Salimbenis, qui hactenus in dicto ministerio seruiuit communi Florentie et qui erat offitialis et sindicus dicti communis cum certo salario et certis prerogatiuis, diem clausit extremum, se disposuit et disponit in ipso et ipsis ministerio et offitiis dominacioni uestre cum omni fide, diligentia et sollicitudine possibili deseruire, quatenus de dominacionis uestre beneplacito procedat. Quare placeat dominacioni uestre opportune prouidere et facere solempniter reformari quod ipse Ieronimus eligatur, subrogetur et deputetur et ex nunc electus, subrogatus et deputatus esse intelligatur et sit in locum dicti domini Iacobi et ad omnia et singula ministeria et offitia ad que ipse dominus Iacobus electus seu deputatus fuerat siue erat tempore uite sue et cum eisdem officiis, salariis et emolumentis et commodis et onoribus (sic) *quibuscunque, que omnia intelligantur nominatim expressa et singulariter repetita et pro tempore et termino unius anni incipiendi a die quo presens petitio seu prouisio super ea fienda approbata fuerit in consilio domini Potestatis et Communis predicti. Provv.* n. 65, f. 231 *t.*

(1) La Provvisione relativa, portata nel Consiglio del Capitano e del Popolo, fu vinta con 204 voti sopra 215 il 5 febbraio 1376, ed in quello del Podestà e del Comune dieci giorni dopo con voti 126 sopra 135 (*Provv.* n. 65 f. 231 *t.* e 234 *r.*).

(2) Cfr. più innanzi, p. 73. Quel che avvenisse del Puccio per qualche tempo non ci è noto, e forse ei riprese la vita del canterino; ad ogni modo però nel 1382 addì 21 ottobre i Priori deliberavano *quod Ieronimus Megli uocatus Puchio, ciuis Florentinus, intelligatur esse et sit electus et deputatus in preconem dicti Communis et in approbatorem fideiussorum qui prestantur in curiis rectorum una cum aliis dicto officio presidentibus pro tempore octo mensium init. die .XXIIII. presentis mensis octobris*, etc. (*Provv.*, n. 73, f. 148 *t.* e cfr. f. 153 *t.*). Ei prese il posto di Covero Spinelli, da poco defunto, e fu riconfermato l'anno appresso, il 23 maggio (*Provv.* n. 74, f. 52 *r.*).

donzello: Giovanni di Giorgio, nato a Trebbio su quel di Firenze (1). Buona questa volta la scelta; messer Giovanni infatti seppe disimpegnare così accortamente le sue svariate mansioni, che, calcando l'orme del Salimbeni, di riconferma in riconferma durò sindaco del comune per più di tre lustri, dal 1377 al 1393, data della sua morte (2). Prese allora il suo posto in palagio Antonio di Piero di Friano, del popolo di S. Ambrogio, che godeva fama d'uomo esperto nell'arte sua, costumato e, sebben giovine, incamminato a farsi onore (3); ma neppur egli da principio

---

(1) Il 12 settembre 1377; cfr. *Provv.* n. 66, f. 161 *t*-162 *r*.

(2) Non essendo prezzo dell'opera l'enumerar qui tutte le riconferme avute da Giovanni di Giorgio, staremo paghi a riprodurre parte d'una di esse a cagione degli elogi, di cui il sindaco-canterino vi è fatto oggetto: *Attendentes magnifici domini domini Priores* etc.; così comincia la Provvigione del 14 ottobre 1383, che lo riguarda — *quantum dominus Iohannes Giorgi de Trebbio comitatus Florentie, miles curialis dicti communis et hactenus pluries electus et deputatus in Sindicum et referendarium comunis predicti in ipso ministerio seu exercitio se habuit et habet laudabiliter et prudenter et ex hoc uolentes tam pro honore dicti communis quam eius exigentibus meritis ipsum prosequi gratia et fauore ..... prouiderunt* etc. *quod dictus dominus Iohannes de nouo eligatur et deputetur et ex nunc electus et deputatus esse intelligatur et sit ad ministerium et exercitium antedictum* etc. In pari tempo i Priori domandavano che: *ne pro tam leui re necesse sit omni uice habere recursum ad Consilia dicti populi et communis et de Dominis et collegiis sit merito confidendum cumque etiam virtus et prudentia dicti domini Iohannis in predictis fuerit totiens per experientiam approbata*, fosse lor concesso per l'avvenire di riconfermar d'anno in anno di lor propria autorità in ufficio messer Giovanni. Entrambe le proposte conseguirono voto favorevole; chè nel Consiglio del Capitano e del Popolo di 232 votanti 194 diedero fave nere; ed in quello del Podestà e del Comune di 168, 125 (*Provv.* n. 74, f. 136 *t.* e 151 *r.*). Notino i lettori il titolo di «cavaliere» (*miles curialis*), dato a Giovanni, titolo ch' egli portava già del 1378, e di cui niuno dei sindaci e dicitori in rima, che lo precedettero o lo seguirono nell' ufficio durante il sec. XIV, ci apparve nè ci apparirà fregiato. Non è quindi conforme al vero il ritenere, come si fa da certuni, che Cavaliere del Comune, Buffone e Sindaco, sian tutti termini equivalenti. Del valor poetico di messer Giovanni di Giorgio restanci taluni documenti, intorno ai quali ved. Flamini, *Op. cit.*, pp. 55-57, 203, ecc.

(3) *Attendentes magnifici domini domini Priores etc. qualiter de mense octobris proxime preterito decessit dominus Iohannes Georgii, miles curialis Communis Florentie, qui erat tunc et multis annis prius fuerat Sindicus et referendarius dicti Communis et recitator 'coram Dominis rerum moralium in uulgari et similium; et quod pro magnificentia et honore dicti*

seppe corrispondere alle speranze in lui riposte; e le provvigioni ci attestano che, scorso un anno, si vide costretto a cedere il passo ad un più fortunato competitore, che fu Francesco, detto comunemente Checco, di Gherardo del popolo di S. Lorenzo (1).

---

communis expedit de uno alio prouidere et informati, ut asseruerunt, quod infrascriptus Antonius satis actus est ad ministerium antedictum et quod est honeste uite et bene se dirigit ad uirtutes, ideo ..... prouiderunt, ordinauerunt et deliberauerunt die decimo decembris anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo tertio, indictione secunda: quod Antonius Pieri Friani populi sancti Ambroxii de Florentia ex nunc intelligatur esse et sit electus et solemniter deputatus in Sindicum et referendarium dicti Communis et ad recitandum coram dominis Prioribus et Vexillifero ad mensam et, prout est consuetum, cantilenas morales et similia, ut per tales fieri consueuit, pro tempore unius anni proxime futuri etc. Il partito fu vinto con voti 158 sopra 189 votanti nel Consiglio del Capitano e del Popolo, ed il 24 dicembre con voti 164 su 171 in quello del Podestà e del Comune (*Provv.* n. 85, f. 238 *t.* e 255 *t.*). Questo documento, in cui son significate in guisa così esplicita, le occupazioni del sindaco-recitatore, parve già di tal pregio a Mr Vincenzio Borghini da meritar d'essere riassunto ne' suoi « Spogli di Riformazioni », dove lo accompagnò delle seguenti osservazioni: « Come ben credo hauer detto di sopra, questo è quello che si « chiamò poi Araldo, che cantauono in sù la lira, come ci possiamo ancora ri- « cordare; et quel che dice qui *morale* sono quelle sorte di Canzone, che ancora « si serbano questo nome, benchè poche se ne trouano nè sono compositioni « in uero di tenerne troppo conto » (Cod. Magl. XXV, 44, f. 375 *r.*). Dal Borghini ne apprese l'esistenza l'Uccelli (*Op. cit.*, p. 216); il Flamini, che ne riferisce alcune parti (*Op. cit.*, p. 204), ricorse invece alla fonte.

(1) Di lui tace al tutto (l. c.) il Flamini; ma ecco qui parte della Provvigione che lo concerne, presa il 23 dicembre 1394: *Diligentes qui se erigunt ad uirtutes et ut in ministerio, de quo infra dicetur, pro honore communis Florentie unus ydoneus habeatur et cum diceretur quod infrascriptus Franciscus est in tali ministerio satis doctus et etiam in futurum, ut sui experientia demonstrat, in melius se habebit, magnifici domini domini Priores etc. prouiderunt* etc. *Quod Franciscus olim Gherardi populi Sancti Laurentii de Florentia ex nunc intelligatur esse et sit electus et solenniter deputatus in Sindicum et referendarium dicti communis et ad recitandum coram dominis Prioribus et Vexillifero ad mensam et, prout est consuetum, cantinelas* (sic) *morales et similia et* (sic: l. *ut*) *per tales fieri consueuit et pro tempore unius anni proxime futuri initiandi die 1.° mensis Ianuarii proximi futuri et cum salario librarum decem flor. paru. pro quolibet mense* etc. La proposta, accolta con voti 187 su 239 nel Consiglio del Capitano e del Popolo, riscosse in quello del Podestà e del Comune 151 voti sopra 167 (*Provv.* n. 85, f. 238 *t.* e f. 239 *r.* e f. 252 *r.* Cfr. Rezasco. *Op. cit.*, p. 45).

Al pari di Puccio era Checco un canterino di professione, il quale aveva probabilmente vagato, prima di riprendere stanza in patria, nelle terre vicine. E non dovea essere uomo d'umore troppo accomodante, se per poter procedere all'elezione sua in sindaco del comune, s'era dovuto liberarlo da certa condanna, inflittagli in seguito a vie di fatto, cui egli era trasceso due anni innanzi in Forlì contro la persona d'un suo concittadino (1). Certo si è che nel nuovo ufficio ei non fece buona prova e che gli si tornò a sostituire Antonio di Piero Friani, il quale, ammaestrato forse dall'esperienza, seppe comportarsi in maniera da conservar poi per lunghissimo tempo il posto riacquistato (2).

Ma oltre che a costoro, i quali dimoravano sotto il tetto medesimo de' Signori e vivevano della lor mensa, formando parte della famiglia del comune, le porte di Palazzo Vecchio si schiudevano sempre volonterose a quanti, fiorentini o no, sapessero coll'ingegno e coll'arte rendere più orrevoli, più lieti i conviti de' Priori, spianando a questi colle facezie, le novelle, le rime pronte, i detti arguti, le fronti corrugate dai gravi pensieri. Nè le fatiche di codesti valentuomini rimanevan poi senza ricompensa; chè spesso fornivali la Signoria di onorevoli patenti, in cui per loro, dichiarati curiali e famigliari della repubblica, era sollecitata la protezione e la grazia di tutti coloro che con Firenze mantenevano rapporti d'amicizia o che da lei dipendevano.

---

(1) Il 12 dicembre di quest'anno medesimo i Priori, avendo appreso *quod Franciscus olim Gherardi, canterinus, populi Sancti Laurentii de Florentia, qui die XXVIII mensis decembris anni domini millesimo trecentesimo nonagesimo secundo fuit una cum aliis condemnatus per comitem Iacobum Pauli de Buscoris de Fulgineo, tunc potestatem ciuitatis Florentie, in libris mille trecentis flor. paru. et in quarto plus, si non soluerit infra mensem ..... et quod describeretur in libro male abiatorum*, perchè con una spada aveva ferito Niccolò del fu Tommaso Guccini, sartore del popolo di S. Simone di Firenze; ed udito altresì che il fatto era avvenuto in Forlì e che Francesco, pur avendo ivi sofferto prigionia e sborsate, *quamvis indebite et iniuste*, settecento cinquantanove lire bolognesi, protestavasi innocente e affermava essersi riappacificato colla parte lesa; deliberavano che egli fosse dalla detta condanna assolto, previo pagamento di certo denaro, che il comune dovea *suis creditoribus Montis primi noui dicti Communis. Provv.* n. 85, f. 225*r*. La Provvigione vi è intitolata: *Pro Francisco Gherardi cantatore pro sua condemnatione.*

(2) Il Flamini (*Op. cit.*, p. 204) ci insegna che l'ultima conferma d'Antonio reca la data del 13 aprile 1416.

Di siffatte patenti una sola ne vediam citata sin qui, scritta, il quando non è certo, ma non prima della fine del trecento, in favore d'un bolognese (1); ma ad essa noi possiamo mandarne compagne alquante più, emanate dalla cancelleria fiorentina nel 1376, nel 1377 e nel 1393; l'una in pro di quel Puccio, canterino prima e poscia banditore del comune, di cui già tenemmo discorso; l'altra in favor di Domenico di Dato Contrini, detto il Ricca, piacevole fiorentino (2); la terza infine in encomio di un forestiero,

---

(1) La trasse e pubblicò il D'Ancona, sopra copia che gliene fu trasmessa, dal cod. I, 4, 15 dell'Angelica di Roma (*Op. cit.*, p. 72). Gioverà qui avvertire che cotesto codice, scritto sulla fine del sec. XV, se non ai primi del seguente, è uno zibaldone, il quale in mezzo a molt'altra roba racchiude una serie di lettere, senza indirizzo tutte e senza data, ridotte a servire da modelli per un pubblico segretario. Fra esse appunto, col titolo: *Littere familiaritatis in republica*, si legge quella di cui discorriamo. Or siccome a me non è avvenuto di rinvenirla in alcuno de' volumi delle Missive del comune Fiorentino, dettate dal Salutati nel trentennio del suo cancellierato (1375-1406); e d'altronde, quando si raffronti questa alla lettera di familiarità che pubblico sotto, risulta evidente come entrambe sian uscite dalla stessa penna; così mi induco a congetturare che, ove essa sia stata realmente scritta in favore di quel Niccolò di Francesco da Bologna di cui reca adesso il nome, appartenga a quegli anni, per i quali i Registri delle Missive ci fanno difetto, al 1378-79 cioè o al 1389-91.

(2) Ecco la lettera per il Ricca qual si trova nelle *Missive* (Reg. n. 17, f. 16 *r*): *Uniuersis et singulis principibus, dominis, nobilibus, comunibus, hominibus et personis, ad quos presentes aduenerint, Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et comunis Florentie, maioribus reuerentiam et reliquis salutem et optatos ad uota successus. Oportet ad nostre reipublice decorem et curie nostre plenius ornamentum homines habere, qui fessos plerunque multis laboribus animos honesta iocunditate letificent et in palatio nostro nobiles et conuiuas, quos contigerit ad mensam nostram discumbere, industriose nouerint hylarare. Ex quo moti facundia, probitate atque uirtute prudentis uiri Dominici uocati Ricchae, filii olim Dati Contrini de Florentia, quem ab experto cognouimus facile in hoc exercitio cunctis excellere, ipsum in curialem nostrum perpetuum atque familiarem assiduum duximus eligendum tenore presentium: iubentes quatenus eidem palatium nostrum et Florentini populi pateat et in eodem domestice cunctis temporibus acceptetur. Quocirca amicos nostros affectuosissime deprecamur, ponentes nostris subditis in mandatis, quatenus contemplatione nostri prefatum Dominicum curialiter recipiant et honorent, nullam eidem in persona uel bonis inferendo noxiam nouitatem. Nam postquam eum in gregem familiarium nostrorum accepimus, quicquid honoris uel gratie* [*ei*] *fuerit impensum, nobis et nostris beneplacitis ascribemus. In*

di maestro Sergio da Pola, il quale, percorrendo in quegli anni in lungo ed in largo la penisola, s'era e in Toscana ed altrove acquistata la nomea di abilissimo dentista, a cui accoppiava quella pure di valente compositore e recitatore di cose volgari (1).

Come il Puccio, il Ricca ed il cerretano di Pola, come molt'altri ancora, i nomi de' quali son oggi sconosciuti, anche Benuccio barbiere, nel tempo della sua dimora in Firenze (2), varcò

---

cuius quidem rei testimonium has litteras nostras scribi effecimus nostrorumque sigillorum imprexione iussimus roborari. Dat. Florentie, die XVI mensis Aprilis, XIIII Indictione, anno Domini M CCCLXXVJ.

Sotto è notato che per Puccio si scrisse, *in simili forma*, una prima volta nell'agosto dell'anno medesimo ed una seconda l'anno seguente.

(1) Veramente nella lettera scritta il 16 luglio 1393 dal Salutati per maestro Sergio, *qui, preter herbarum utilitatem, dentium rabiem nouit medicinis saluberrimis mitigare,* almen nella forma in cui ci è giunta nel cod. 33 E 21, f. 85 *r.* della Corsiniana di Roma, mancano gli elogî del suo valore poetico; ma che a questo fosse in gran parte dovuta la stima di cui l'empirico godeva, ce ne fa edotti la seguente *Littera passus et recommendationis,* ch'egli conseguiva tre anni dopo dalla Signoria di Bologna. Ne è autore Pellegrino Zambeccari, allora cancelliere degli Anziani: *Natura humana quosdam tanta uirtutum generalitate dotauit, quod ceteris ueniunt in suis artibus preferendi et cunctos generaliter antecellunt; ex quo extollendi tales sunt et commendationem habere merentur..... Hinc est quod nos Anciani, Consules et Vexillifer Iustitie populi et communis Bononie ad noticiam principum orbis, omnium dominorum, communitatum et amicorum ducimus per presentes circumspectum uirum Sergium de Pola, qui totum peragrauit orbem in exquirendo uires herbarum, uirum esse praticum et expertum in herbarum uiribus et radicum omnium utilium ad leuandas* (*) *egritudines ..... et eundem magistrum Sergium, ultra premissa et infinita alia que longo et probato didicit usu, in maternorum carminum recitatione* (**), *sonetorum, cantilenarum moralium et sonorum* (***) *illustrium, cum quibus mentes serenat humanas et in altam leticiam reconducit corda fessa et inualida ad quietem, preceptorem solemnissum fore et a tota nostra ciuitate dilectum.* — Raccomandano quindi di onorarlo, di concedergli il passo libero, e immune da ogni pedaggio, *cum armis et pannis, rebus, ualixiis et arnixiis suis. Dat. Bononie, XXIV Aprilis MCCCLXXXXVI* (Cod. Estense XII, F, 21, f. 69 *t.*).

(2) Sia o no da identificare, come altri ha proposto ed a me piace, Benuccio nostro con quel barbiere orvietano, che mantenne corrispondenza poetica con Iacopo da Montepulciano e col Sacchetti, ed insieme col Benuccio,

---

(*) Cod. *elleuandas.* (**) Cod. *receptatione.* (***) Cod. *nouorum.*

spesso le soglie di Palazzo Vecchio, dove i suoi sonetti, le sue canzoni gli assicuravano, così attesta lo scrittor del codice Rediano, liete e premurose accoglienze. Ma a lui stava soprattutto a cuore di possedere della conseguita benevolenza della Signoria qualche pegno più sicuro che le accoglienze non fossero, e siccome da quest'orecchio i Priori parevan sordi, ei pensò di adoperare, perchè l'intendessero, più chiaro linguaggio. Interprete garbata ed ingegnosa de' desiderî suoi fu dunque una canzone sulla varia natura delle frutta, che io riferisco qui dal codice Laur. Rediano 184, il qual ce l'ha conservata (1):

Canzona di Benuccio Barbiere, che spesso i nostri Signiori mandauan per lui per auere piaciere di suoi sonetti e ballate e mai da lloro potè auere alcun premio; e però fecie loro questa canzona.

O be' signior, poi che mangiato auete
La 'nbandigione e lla viuanda tutta,
Un bel panier di frutta
Vi vo' donare in tre parti partito,
Perchè la mensa non rimangha asciutta 5
A ssullazzar la diletteuol sete;
Ma prima intenderete
I nomi loro e chom' egli è sortito.
Dieci per ogni parte, ogniun fiorito
Et l'una delle tre niente lassa, 10

1. Cod. *signiori*. 6. Cod. *ssullazzare*. 10. Cod. *lascia*.

che figura fra il 1386 ed il 1408 iscritto nella matricola de' medici e speziali fiorentini (cfr. *Rivista crit. della Letter. It.*, VII, c. 69), certa cosa si è che egli ad un dato momento abbandonò Firenze. Un suo sonetto, indirizzato ad Alberto degli Albizzi ed entrato a far parte di quella collana di componimenti che celebrano la bellezza di Elena figliuola di Niccolò di Giovanni Franceschi del Vivaio che l'Albizzi amava, porta nel cod. Laur., Red. 184, f. 117 *t.*, la rubrica: « *Sonetto di Benuccio barbiere; sta a Pisa* ». La notizia, dataci in forma così concisa, non è troppo chiara; ma se il copista intese dire che Benuccio, quando mandò all'Albizzi il suo sonetto, dimorava a Pisa, si potrebbe dedurre ch' ei vi si trasferisse avanti il '92. I sonetti in onor d'Elena debbono esser infatti stati raccolti dall'Albizzi prima di quell'anno, trovandosi in essi nominati personaggi, per i quali esso fu l'ultimo di lor vita; quali Benedetto Gambacorti e Giovanni di Giorgio.

(1) F. 138 *t.*

Chè saporita passa
Senza gittarne; e gli altri di fuor netti,
Emperò che perfetti
Dentro non sono; e gli altri di fuor mondi,
Però che dentro son molto giocondi. 15

Di fichi e d'uue il primo è cholmo e pieno,
Di pere e mele (son pur testè cholte);
Chotognie anchor ci à molte,
Ciederni e muse che par un diletto;
Fraue e more chon esse son raccholte, 20
Sorbe dure e mature acholte in fieno
Da non venir mai meno;
Chosì le vo' riposte in luogho netto.
Dirò 'l secondo, poichè 'l primo è detto,
Cioè di quegli che son buon di fuori. 25
Tutti di buon sapori
Son, chome gli altri, e d'ottima ragione;
E dinanzi si pone
Il datter per migliore, e tal mi pare,
Ch' ad altro frutto nol sapre' aguagliare. 30

Ciriegie ci à d' ogni ragion che ssia,
E molte muniache e pesche anchora;
Di giugiole s' infiora
Questa seconda parte del paniere,
Tal ch' a vedello tutto m' inamora, 35
Tanto è ripieno d' ogni leggiadria.
Le susine per via
Già non mi chaddon di tutte maniere,
Nè quella che rallegra il barattiere,
Quando la puote auer chon un pan chaldo 40
(E per intender saldo,
Nespole dicho, e sono pocho sane);

---

13. Cod. *E pero.* 20. Cod. omette *son.* 25. Cod. *buoni.* 30. Cod. *Ch' a altro... saprei aguigliare.* 36. Cod. *pieno.* 40. Cod. *auere.* 42. Cod. *son.*

---

42. Così non la pensava il Soderini, che della nespola (cod. cit., f. 245 *r.*) dice: « Il nespolo non è fructo di molta conditione, ma per restar solo fra « gl' ultimi a maturarsi si dee apprezzare et massime che è grandemente « lenitiuo et sebbene in uista appariscie, quando è presentato in tauola et « si mangia (il che si dee fare all' ultimo boccone per sigillo allo stomaco « in cambio di cotognato) fradicio et marcio, questo è il suo maturo; non « si corrompe sopra l' altro cibo, come gl' altri fructi et di questa qualità « anchora è il sorbo ».

Charube chon melane
E molte cornie belle e cholorite,
Che del Terresto ben paiono uscite. 45

La terza parte melarancie e pignie,
Ed eui la lumia e lla nocciuola,
Non due o una sola,
Ma gran douizia ci à di queste e quelle;
Quelle ch'àn dentro color di viuola, 50
Mele granate ricolte di vignie;
Noci non ci à malignie,
Amandorle, chastagnie e zaccherelle;
Fistuche anchora in ultimo chon elle.
Più bel presente non fu mai veduto; 55
Però sia ricieuuto
In grazïa da voi, gientil signiori.
Ghustate lor sauori,
Chome son dolci, buoni e odorosi,
E chome son perfetti e saporosi. 60

E vederete ben s'io son perfetto
E buon lauorator dell'orto mio;
Ma, 'n buona fè di Dio,
Che lla brinata mi ci fa gran danno!
Che sse non frutta meglio in quest'altr'anno, 65
Me ne conuiene andare alla montagnia,
E chon una mia ragnia
I' piglierò d'ogni ragione uccielli:
E giuochi non son belli,
Chi perde il tenpo in aquistar la state! 70
Rendetemi il paniere e a Dio siate.

44. Cod. *corni*. 57. Cod. *gienti*. 61. Cod. *uedrete*. 67. Cod. *chor*.

---

52. Domenico di Bandino d'Arezzo nel *Liber de Arboribus et de earum fructibus*, che è il XXVIII del *Fons Memorabil. Universi* (cod. Laur. Aed., 171, f. 260 *t.*), così descrive i cattivi effetti delle noci, appoggiandosi, secondo il suo solito, al Crescenzi (*Op. cit.*, l. V, cap. XVIII, II, p. 161): « Sunt difficilis digestionis nocentque ieiunò stomacho ..... exhalant quoque « fumos ad cerebrum, dolores inferunt capiti et faciunt vertigines oculorum ».

Ed ecco presentarcisi qui un nuovo, ma fortunatamente ultimo, quesito. Quali relazioni corron dunque fra il capitolo di Pietro e la canzon di Benuccio? La risposta non riesce pronta nè age-

vole. Se i due componimenti non offrissero difatti ne' primi sei versi quella vistosa rassomiglianza, per non dire identità di forma, che li rivela stretti fra loro dai vincoli d'un' immediata derivazione, mal verrebbe fatto di ammettere che esistessero fra l'uno e l'altro de' rapporti (1). Parrebbe anzi da ritenere il contrario; che i due poeti avessero cioè preso a trattare ciascun per proprio impulso un motivo, il quale troppo gradiva ai contemporanei, perchè anche ad essi, che di argomenti andavano studiosamente in traccia, non dovesse apparire opportuno (2). Ove si lasci in disparte il preludio, che cosa mai ha di comune il ternario del senese, assai dimesso e pedestre, sebben non privo di certa semplice freschezza, colla spigliata canzone dell'orvietano? Quegli si compiace, o meglio s'indugia, nell'enumerazione minuta di tutte le frutta che compongono le tre tradizionali categorie; nè pago di ciò, pretende additar d'ogni specie « le diversitadi » pressochè infinite; questi invece si accontenta d'una rapida rassegna, tanto rapida anzi da sembrar quasi incompiuta. E si capisce: nell'uno l'enumerazione è l'intento unico e solo del componimento; nell'altro essa si riduce ad un ingegnoso espediente per dissimulare sotto il velo d'una facile allegoria ben diversi fini (3). In condizioni siffatte decidere quale delle due poesie abbia servito all'altra di

---

(1) Dopo aver fatto notare che la poesia di Pietro ha con quella di Benuccio « stretta analogia », il Flamini (*Op. cit.*, p. 710) soggiunge che « l'una è rifacimento dell'altra con variazioni di concetto e di forma ». La parola « rifacimento » non mi pare la più adatta a mettere nella lor vera luce le relazioni che passano fra i due componimenti.

(2) Stimo probabile che una rassegna delle frutta più note avesse trovato luogo anche nel capitolo, oggi perduto, dove Antonio Pucci « aveva messo « in rima ... con le proprietà sue » l'orticello ch' ei possedeva « dalle fornaci « di via Ghibellina »: cfr. Sacchetti, *Novelle*, ed. Fanfani, v. II, p. 247, nov. CLXXV. Attesta infatti messer Franco che « in quello trattava di tutti « li frutti e condizioni di quell'orto, nè più nè meno come se fosse ubertoso « come la piazza di Mercato vecchio in Firenze, della quale già mise in rima « tutte le sue condizioni ».

(3) Neppur nella scelta de' frutti chiamati a comporre le tre classi, i rimatori s'accordano. Dove Pietro colloca nella prima le corbezzole, Benuccio (poco avvedutamente, perchè esse non sono altro che una varietà della mela) pone le muse; nella seconda al posto di que' frutti, che la guasta lezione del capitolo non ci permette di riconoscere, ei mette le melane; e nella terza infine ai lupini sostituisce le festuche. Sicchè parrebbe da concludere che il barbiere siasi valso, non già dell' elenco del canterino, ma bensì della nota

modello è ardua impresa; ma io non tacerò già che, a mio credere, se uno de'due si è reso, forse inconsciamente, colpevole di plagio, questi piuttosto che Pietro dovrebb'essere Benuccio (1).

FRANCESCO NOVATI.

---

dei frutti che dà il notissimo sonetto, già studiato da noi, *È uva, fico* ecc. Quivi appunto ricorrono colle melane le festuche, frutta queste due, che a noi giungono nuove.

(1) Si potrebbe quindi supporre che Benuccio o a Siena o a Firenze o altrove abbia udito recitare il capitolo del senese, e che, come spesso succede, gliene rimanesse scolpito nella memoria l'esordio. Più tempo dopo, rielaborando per proprio conto il medesimo tema, gli accadde forse di prendere le mosse da quel frammento che gli si era confitto in capo e di cui, probabilmente, in mezzo a tanta roba che sapea a mente, non ricordava più la provenienza nè l'autore.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO ROSSI. — *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI.* — Torino-Palermo, C. Clausen, 1891 (16°, pp. LVI-186).

Il periodo delle prime armi del famoso libellista non poteva trovare più acuto e diligente illustratore del Rossi, che ha il merito di averci fatto conoscere, con le sue fortunate ricerche, parecchi importanti scritti satirici, composti dall'Aretino giovanissimo — quando, ancora confuso nella folla cortigiana di Roma, tentava aprirsi la via alla celebrità e alla fortuna. Per me non esito a credere che sia opera sua il curioso *testamento dell'elefante* (1), donato a Leone X dal Re di Portogallo e morto nel 1516: v'è là tutta l'impronta aretinesca, tutta la sua sguaiata mordacità piena di trovate bizzarre; contro cardinali e prelati della curia si veggono adombrati di già que' motivi umoristici, su cui l'A. cinque anni più tardi — pel conclave di Adriano VI — farà eseguire a Pasquino clamorose variazioni.

Ed anche all'Aretino può, a mio avviso, francamente attribuirsi la *Farsa*, data ora in appendice dal Rossi (pp. 151 sgg.) di su un codice marciano del Sanudo, « interloqutori Calandro et Silvano pastor parthenopeo »; la quale si riduce in fondo a una di quelle furbesche lezioni sulla vita di corte, che divennero un tema speciale dello scaltro avventuriero; contiene certi suoi idiotismi bislacchi (2) nelle allusioni pungenti ai più noti poetastri e

---

(1) Pubbl. dal Rossi, nell'*Intermezzo*, I. nⁱ 28-30.

(2) Versi 12-16:

Non istimo una paglia il gran Ciccotto,
Nè Pattolo o Cinotto gran poeta,
Ma sì l'Archipoeta.....
Perchè gli è *que pars est* ed è omo raro,
Sa poi lo *verbum caro* e non è poco.

Per dileggiare i pedanti e i poeti da strapazzo l'Aretino amava citare delle frasi latine a sproposito, ed una delle più frequenti che adopera è il *que pars est*. Così nel prologo della prima redazione della *Cortigiana* egli dice: « Per mia fè ch'io sono schiavo a un certo cavaliero Casio « de' Medici, bolognese, *poeta que pars est*... » (Rossi, p. 81). E nella dedica della sua canzone sul sacco di Roma al marchese di Mantova: « ... Se ci è qualche vocabolo che non sia petrar-

buffoni..... e soprattutto si chiude con un omaggio alla nascente potenza e popolarità di lui, messer Pietro, ormai aspirante alla divinità. Non è il caso di applicare il vecchio adagio giuridico: *is fecit cui prodest?* L'Aretino, sotto Leone X (1), non era giunto ancora a tal ascendente che altri potesse additarlo come il patrono più efficace per ottenere le grazie del Papa: ed è legittimo quindi arguire che, mettendo già allora in pratica il sistema costantemente seguìto in tutta la vita, s'arrogasse egli solo un'influenza che in realtà non aveva.

Delle pasquinate fatte per la sede vacante di Leone X una gentile communicazione del Rossi mi permise di anticipare un saggio nell'*Antologia*; ed ora son lieto di potere imparzialmente (2) far plauso alla grande accuratezza e all'eletta dottrina con cui l'editore ci ha presentato l'intera raccolta. Per l'ortografia capricciosa e arruffata del codice magliabechiano (XXXVII. 10. 205) era inevitabile qualche piccola svista (3): ma in com-

---

« chevole non è perch'io non conosca messer Sovente et ser Unquanco et Don Quinci et maestro « Quindi, forse quanto gli altri poeti *que pars est* » (cfr. il mio *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, p. 64). Al v. 85:

Qualche buon piro prugno, degli *granzi*

deve certo leggersi *aranzi*, perchè vengono poi nominati « altri frutti ».

(1) Versi 186-188 (parla Calandro):

Ste cappe, sti saioni, sti broccati
Chi me li ha comperati, ignorantone?
El mio *Papa Leone* me li ha dati...

Questa farsa, che nel cod. Sanudiano è unita a una commedia di due altri pastori (pp. 117-118) « fata alla Maiana di novembrio 1521 » — e perciò nelle ultime settimane di vita del Papa — dovè esser scritta e fors'anche rappresentata non molto tempo prima.

(2) Cfr. la recensione assai favorevole della *Nuova Antologia*, 1 sett. 1891. Il mio articolo *P. A. e Pasquino* — a cui rimando una volta per sempre, dovendo necessariamente riprodurne qualche argomento — fu inserito nel fasc. del 16 agosto 1890.

(3) Per debito di schiettezza comincio dal registrarne una, passabilmente grossa, presa da me pubblicando il son. XLV. In una prima scorsa frettolosa fatta a Firenze per consultare il cod. magliab. additatomi dal Rossi, pieno il capo con l'idea della festa annuale di Pasquino, e sviato dall'ortografia cervellotica del compilatore della raccolta, lessi il primo verso:

Io, io fo festa, Roma, già molti anni,

in luogo di: *Io t'ho soferta, Roma* ecc. — Qualche altro errore di stampa non debbo addossarmi (*va meggio* per *vaneggio*). — Premessa questa confessione, tanto per applicare il *veniam petimusque damusque vicissim*, che gli eruditi discreti faranno bene a non dimenticar mai, ecco le poche inesattezze da me rilevate nella stampa del Rossi, che ho avuto agio di collazionare sul codice con la maggiore attenzione. — A p. 9, vv. 26-27:

Che' Medici m'han tolto quasi il fiato
e cogli umor la borsa è vacuata,

si deve leggere *esacuata*, senza inutile divisione. A p. 11, vv. 76-78:

Roma se 'l ver mi mostra il divin raggio
che in me risplende, tu non dèi ancora
uscir *da fauni* o aver alcun vantaggio...

plesso la trascrizione è esattissima, e sono quasi sempre felici le restituzioni del testo adottate. L'introduzione e le note formano l'ampio commento erudito, che meglio s'addiceva a questo genere di composizioni — scombiccherate giù all'improvviso per pascere l'avida maldicenza del giorno, e perciò destituite di valor letterario. Non mancano qua e là de' tratti vigorosi, delle scappate originali, delle velenose finezze: ma le ripetizioni continue degli stessi insulti, gli aridi cataloghi di nomi, i lazzi volgari, la forma sciatta e lo stento del verso e della rima fanno quasi completamente svanire per noi l'acre sapore di *verve* canagliesca, che doveva tanto solleticare il palato dei contemporanei, pronti a sghignazzare su quel turpiloquio inesauribile e a coglier tutte le allusioni anche meno trasparenti. È dunque più che altro l'interesse storico che rende preziose le pasquinate del cod. magliab., nelle quali, per quanto illanguidita dal tempo, sentiamo pur sempre vivissima l'eco della strana baraonda romana, prima e dopo l'elezione di Adriano VI.

è evidente la correzione *uscir d' affanni*. Nel son. XXIV, la Chiesa interrogata se le piaccia di andar sposa a questo o quel Cardinale, esclama a proposito del Soderino (v. 8):

Prima starei *per fante* con Cortona,

e non *con pace*, come propone il Rossi. Gli ultimi tre versi dello stesso sonetto, in cui la Chiesa riassume la sua avversione contro tutti i Cardinali, suonano così:

E per questo rispetto
per fuggir sangue, *puza*, inganno e lite
d'entrar son ferma nelle convertite.

Il Rossi legge il secondo verso:

per fuggir sangue senza inganno e lite,

e viene guastato il pensiero del poeta, che nel suo abbastanza felice endecasillabo aveva racchiuso e colpito tutti i vizî rappresentati nel sacro collegio: crudeltà, sozzi costumi (*puzza*), malafede e manìa di litigi. Nell'invettiva contro Leone, che aveva nominato cardinale l' inviso Armellino, è detto:

O fiera, fiera d'uman sangue piena
Venditi ancora il nome del papato,
Poichè 'l sol nome *è quel ti resta a pena*,

(p. 39); e non, come legge il Rossi, *a quel si resta a pena*. Il son. XXXVI, comincia coi due versi già noti, perchè citati dall'Aretino nella *Cortigiana* (III, 8):

O Cardinali, se voi fusti noi
Che *noi per nulla* vorremmo esser voi;

ed è senza dubbio un errore di stampa quel *non per nulla* sfuggito al Rossi. Così a p. 7, nello scherzoso listino di borsa che dà Pasquino sui varî cardinali, quotati nelle scommesse a un cardo, a una libra di sarde, a un orinale ecc. — Ridolfi, Pisani e Salviati

Sono per una *aringa* rifiutati,

e non per una *arringa*. — Nella lettera maccheronica di Adriano VI, che chiude la raccolta magliabechiana (pp. 68 sgg.) alla linea 8 si legga *impreviste*, a l. 12, *rursus mecum pluries repensando*, a l. 21 *resignare debeam asignant* (quest'ultimo verbo che regge il periodo fu ommesso), a l. 44 anzichè *romenico* si legga *Rome vico*, a l. 60 *chirurgicorum indiscrete excorticationes* e non *recorticationes*.

Quel periodo singolarissimo è stato dal Rossi delineato con molto garbo e con ricchezza di curiose notizie, rispecchianti perfettamente lo stato dell'opinione pubblica. Dopo aver descritto lo scompiglio lasciato dal prodigo Papa, e lo scatenarsi selvaggio degli odii contro la memoria di Leone ed i suoi favoriti (1), egli segue passo passo tutte le vicende del conclave: la frenesia delle scommesse nel pubblico (2), cominciando dalle cortigiane che avventuravano al gioco i loro favori; le gare e i maneggi dei vari concorrenti alla tiara, il lungo alternarsi in costoro di speranze e delusioni...., (3) e infine lo scoppio generale di sorpresa e di collera, quando da quel mondo corrotto in dissoluzione uscì vincitore il lontano ed oscuro asceta fiammingo. Così le manifestazioni pasquillesche sono ricollegate al mutevole e agitato ambiente in cui sorsero, ai vari incidenti che davano esca all'umore sbrigliato de' poeti; e per le allusioni ed i frizzi, che potrebbero sfuggirci, la nostra curiosità è quasi sempre soddisfatta dall'abbondanza di precise dichiarazioni, di particolari piccanti. L'editore ha acutamente cercato di stabilire

---

(1) Cfr. pp. x-xi e l'appendice II sulle medaglie coniate in derisione dei beniamini del Papa, rimasti in asso. Anche Alfonso Facino, corrispondente d'Isabella d'Este, le scriveva da Roma il 2 genn. 1522: « Non tacerò questa medaglia trovata d'un tornabovi che ha 7 over 8 figlioli gros- « solani e semplici et è lui e li figli da un latto, e le lettere dicono *oves et boves universas in- « super et pecora campi:* molte altre ne sono facte, ma credo che quella le habia ante per la « via di m. Angelo Buffalo, che sono forte ridibilli e argute ». (S'intende che tutti i documenti mantovani citati anche in seguito sono tratti dall'Archivio Gonzaga).

(2) Pagg. xv-xvi. L'abate da Gonzaga, in una lettera del 2 genn. al marchese di Mantova, segue anch'egli le oscillazioni di quella strana *borsa*: « Il Franese era ito a 50 per 100 questi « dì passati, hoggi è cascato a 18 per cento, il nostro (card. Sigismondo Gonzaga) è a 13 per « cento. Sre mio, io ho una grandissima paura di quello frate (Egidio da Viterbo) et dubito ch'o- « gnuno atenderà a quelle moine et scapuzate..... Hoggi questi conclavisti hanno ristretto la « mano alle victualie che dentro se gli mandavano et rinegano la fede di tanta tardità et molto « mormorano di la discordia di Cardinali et gli minaciano pane et aqua se non atendono ad ex- « pedirsi..... ».

(3) Lett. cit. del Facino: « Si levò nome che Farnesio era Papa et poco li mancò non li fusse « sachegiata la casa et andorno via cavalari assai a portar la nova, poi non è stato niente, e « quando passa li soi per Roma dicono: fatti largo a quelli del Papa ». — Il Rossi (p. xv) trova strano che il Castiglione s'illudesse a segno di ritenere possibile la riuscita del card. Gonzaga, a cui le Pasquinate dànno per lo più lo sprezzante appellativo di *babbione*. Eppure che non fosse un concorrente risibile lo si vede dal fatto che era quotato abbastanza alto nelle scommesse; e più ancora lo prova una sua lettera a Isabella d'Este, a conclave finito (9 gennaio). È, a mio avviso, uno stupendo documento umano, di cui non credo inopportuno riferire i tratti principali: « Hoggi questi Exmi Sri Cardinali et io al tardi uscissemo del conclavi, là dove semo stati qua- « tordeci dì cum granma incomodità de tutti noi et travagli, di corpo et di mente, per le infinite « discordie nostre, et havemo facto electione (sì come credemo haver voluto N. S. Dio come da « lui procede il tutto) di uno Pontifice che, como dicono questi, è santo, io per me non lo co- « nosco ». Si riserva di esporre di persona i particolari della propria *disgratia*, e prosegue: « Io « non ho mancato ponto ad me medesmo, nè mi ha mancato cardinale alcuno, ad me l'ha tolto « solo il *caso* improvviso et non pensato nè da me nè da altri. Alhora ch'io sperava gionger al « desiato fine la magior parte de gli Cardinali se abbatterono ad dare il voto *ad questo tale* per « gettarlo via, come si suol fare, chè l'uno non sapeva de l'altro. Dappoi lecti tutti gli voti di « ciaschuno si ritrovò *questo tale* haver quindece voti..... » e il resto è risaputo. L'esasperato cardinal Sigismondo conclude: « non è reuscito il mio disegno, no, nè posso dire che non me « ne rincresca assai »; ma si conforta d'aver visto lo *esser suo* e la stima che gode fra' colleghi, sperando miglior sorte... per un'altra volta!

il « fondo storico popolare » delle accuse lanciate contro i membri del Sacro Collegio, la cui vita privata non di rado le giustificava interamente, o per lo meno dava abbastanza presa a pettegolezzi e malignità d'anticamera e di *tinello*, accettate dal pubblico. Ghiotte informazioni racchiude inoltre il volumetto del Rossi sopra parecchie figure secondarie dell'innumerevole turba di giullari, versaioli, camerieri, parassiti ed altra siffatta genia brulicante nella corte di Leone: dal balbo scompisciaversi Cinotto al buffone Brandino degno sozio di fra Mariano (1); dal goloso Poggio commensale del Papa (2) a Gian Manente, uno de' primi imprenditori di lotterie (3); dal rapace Serapica allo spensierato Maestro Andrea pittore, l'amico del cuore dell'Aretino (4). Ulteriori ricerche potranno completare e correggere in questa parte il commento del Rossi; ma il suo è intanto un contributo utilissimo per conoscere la vita romana d'allora nelle curiosità del costume, che la storia togata trascura.

Sulla paternità delle pasquinate del cod. magliab. non sono pienamente d'accordo col Rossi, che mi sembra siasi lasciato sviare da un preconcetto. Tenendo per base l'interesse dell'Aretino ad influire sull'opinione pubblica in favore del Cardinal Giulio de' Medici, il Rossi esclude che possano ascriversi a messer Pietro *otto* (se non più) componimenti, in cui con soverchia crudezza s'oltraggia la memoria di Leone X o si dà un giudizio malevolo del futuro Clemente VII. Il sonetto XXIV (5) non sarebbe che un'eccezione alla regola, un momentaneo trascorso, secondo il R., perchè non si può supporre — egli dice — che l'accorto libellista arrischiasse più oltre d'incorrere nella disgrazia e forse nella vendetta del suo patrono; e più tardi a Venezia osasse ricordare di essersi « pasciuto delle laudi » del Cardinal Giulio nella sede vacante del 1521 (p. xxxv).

Queste considerazioni hanno il torto d'essere troppo..... ragionevoli, avendo a fare con un impudente della forza dell'Aretino, che non conobbe mai

---

(1) Brandino era chiamato comunemente Cordiale: e il Rossi, a provare questa identificazione, riferisce dal Sanudo (pp. 91 sgg.) una lettera interessantissima sopra uno strano banchetto macabro, dato da Lorenzo Strozzi, a quattro cardinali, ai due nominati buffoni, ad altri capiscarichi fiorentini e a tre cortigiane. È un documento dei più gustosi che si possano immaginare.

(2) Pag. 144. — Alfonso Paolucci, oratore estense a Roma, le cui lettere sono una miniera di appetitose notizie, scriveva il 20 maggio 1520: « Trovatomi al pranzo de N. S. et dipoi per sua « Santità giocato a scachi con il Cardinal Cesarino, gli fu gran riso et maxime per il parlar del « Poggio al quale el Papa diceva: Posaschio, Posaschio . . . » (Arch. Estense).

(3) Pagg. 127 sgg.

(4) Appendice III, copia d'una lettera scritta a P. A. da maestro Andrea; cfr. pp. 105 sgg.

(5) « Piacevi, monna Chiesa, onesta e buona
per legittimo sposo l'Armellino? »
« Messer no, chè m'ha detto Bernardino
che tien madonna Onesta per padrona ».

Questo sonetto, che per la mossa è tra' più felici della raccolta, ha speciale importanza perchè l'Aretino — che forse lo contava tra le sue cose predilette — ne citò i primi due versi nella *Cortigiana* (III, sc. 8) insieme al principio di altre sue poesie pasquillesche. Il *Bernardino* nominato al v. 3, è certo Arelio che in una lettera dell'ottobre 1531 ricordava, con effusione grottesca di gratitudine, l'onore fattogli dall'amico poeta, dieci anni prima (cfr. Rossi, pp. xxxi sgg.).

coerenza o ritegno, e verso le stesse persone passava con tutta disinvoltura dall'adulazione smaccata alla maldicenza, alle sconfessioni codarde. Certo a lui stava a cuore di veder eletto in quel conclave il Medici, ma poichè la costui candidatura perdette presto terreno e fu ritirata, l'Aretino doveva considerarsi sciolto da ogni riserbo, ed anzi indispettito dar libero sfogo contro tutti alla sua lingua infernale. Nel grandinare delle satire che assordavano Roma, gli sarebbe stato poi facile di rovesciare su altri libellisti la colpa delle pasquinate ostili al suo mecenate; e quando da Venezia si riamicò con Clemente VII aveva de' torti recenti più gravi, perchè non gli restasse di meglio che esagerare le antiche, assai dubbie, benemerenze. Sugli ultimi del 1529, scrivendo al Marchese di Mantova, suo intercessore presso il Pontefice, l'Aretino adduce la magra giustificazione che « quando Sua « Santità si degnerà vedere o far vedere tutte le cose fattegli in disprezzo, « quella conoscerà che le mie differenti da tutte le altre sono la minor « parte! » (1).

Orbene, dacchè nel sonetto XXIV vediamo che l'A. fa al suo protettore il bel complimento di trovare « in lui solo accolto ogni difetto », nulla ci impedisce di credere che non si peritasse di scoccargli contro delle altre acute frecciate. In fondo la tattica dell'astuto Aretino doveva esser stata diretta, fin dall'inizio del conclave, più a deprimere gli avversari possibili del Medici, che non ad esaltare costui nell'ambiente mal predisposto di Roma: e di veramente favorevoli al Cardinal Giulio abbiamo nella raccolta magliabechiana quattro soli sonetti (VI, VII, XIV, XVIII) abbastanza freddi. Il III constata semplicemente che la candidatura di lui era ancora quotata a venti nelle scommesse, il II che parteggiava pel Medici « chi teme di « star peggio » (ragione non lusinghiera di preferenza); nell' XI è detto che riuscendo questo cardinale si metterà nome Dragone (2), nel XVII che merita la palma « per potenza e per errore »; nel XXXII si deride il suo *fiasco*, descrivendo una partita a tarocchi fra Cardinali, in cui a un certo punto

. . . . . furon scorte
le carte e restò Medici una crapa,
quando s'avvide ch'era fatto *papa*.
Onde smorto qual rapa
disse: « Il *papa* mi tocca e non lo tegno. »
Rispose il Soderin: « non ne so' degno. »

Il Rossi non solleva dubbio che appartengano all'Aretino questi sonetti, dove s'incontrano accenni così irriverenti per il candidato prediletto; e allora qual meraviglia che si veggano perfino confusi in una stessa invettiva

---

(1) *P. A. nei primi suoi anni a Venezia*, p. 86.

(2) Il Rossi dice che l'allusione del son. XI non è ben chiara; ma in quella filatessa di nomi, poichè a tutti i cardinali si dànno degli appellativi satirici, il verso 8

Cortona *Agnello* e Medici *Dragone*

non credo abbia bisogno di commenti, e non è davvero una designazione benevola per il cardinal Giulio il chiamarlo *serpente* a riscontro d'un agnello.

il Cardinal Medici col Soderini? Il son. XXX contro i due porporati ha frasi aretinesche spiccate:

. . . . . Egli ti sta ben, Chiesa, ogni male,
Chiesa, messa al bordel da' figli tuoi,
sposata per dispetto allo spedale.
Eppur ti piace, p....., e sì vuoi
ch'ogni vil disonesto cardinale
metta le corna a Dio sugli occhi a noi . . .

Non a torto si vantava l'Aretino che i suoi libelli fossero « differenti » da tutti gli altri: e non va trascurato questo elemento personale caratteristico, relativamente più sicuro delle sue volubili opinioni politiche. Il sonetto, ad esempio, riferito dal Tizio nelle *Storie Senesi* (1) — dove tra il solito catalogo di nomi, son ripetute le non meno solite ingiuriose qualifiche contro tutti i Cardinali, cominciando dal Santacroce marrano fino all'avaro Ponzetta, e son tirati in ballo la mamma di Trani e il bestial Renzo di Ceri (2) — potrebbe senz'altro esser compreso nella raccolta magliabechiana, come cosa indubbiamente aretinesca; nè deve far caso il trovarvi tartassato per « guercio, « bastardo e tiranno » il cardinal Medici.

Verso la memoria di Leone X l'A. non era egualmente tale da imporsi speciali riguardi. Già, vivente il Pontefice, ammette nella *Cortigiana* di aver scritto un sonetto, il cui capoverso era una buona frecciata a' « tanti « parenti » piovuti da Firenze per beccarsi ricchezze ed onori: più tardi si dolse di aver gettato indarno quattr'anni *traditori* con Leone (3); e — non sentendo obblighi di gratitudine — perchè avrebbe mancato, egli capo di

---

(1) Riprodotto dal Rossi a p. LI. Nel secondo terzetto egli legge:

Li due Sanesi si son rifiutati,
l'un pazzo, un freddo . . .

Si corregga: li due Sanesi sono *riputati* | l'un pazzo, un freddo; tanto più che si deve evitare la ripetizione della stessa parola in rima, dicendosi già nella prima terzina che

. . . son per troppo giovan rifiutati
Cibo, Pisan, Triulzi e 'l Cesarino.

(2) La chiusa di questo sonetto non fa che ampliare il *motivo* dell'XI magliab.:

Di Trani e Jacobacci io non so dramma,
ch'un Renzo ha in petto e l'altro la sua mamma.

Evidentemente è lo stesso autore che si ripete, allargando il suo concetto ne' seguenti versi:

Di Jacobacci è chiaro
che mai non speri el regno pastorale,
perchè ha quel suo Renzon troppo bestiale;
sicchè per manco male
Di Tran la madre dà questo consiglio
che saria bene a far papa el suo figlio.

Anche il son. XXIV ha un accenno ostile ai Rienzi, che caccerebbero per le scale la povera Chiesa, se riuscissero ad aver un papa della loro famiglia.

(3) *P. A. nei primi suoi anni a Venezia*, p. 3.

un'*accademia* di maldicenti (son. XLII), di mischiarsi all'osceno *cancan*, di cui Roma diè spettacolo sulla tomba del Papa?

Malgrado le eccezioni del Rossi, tutti i componimenti del cod. magliab. possono dunque, se non erro, aggiudicarsi all'A., di cui rivelano l'unghia nel ricorrere degli stessi motivi e ingredienti satirici, nell'incuria sbracata, ma spesso originale, dello stile e del verso. L'ipotesi, molto probabile, accennata dal Rossi (p. XXXIV) che il cod. rappresenti una di quelle raccolte di produzioni dell'A., che andava facendo amorosamente il suo sozio maestro Andrea pittore — e alla quale altri, aggiungiamo noi, avrebbe accodato le buffe *Orationes* de' Cardinali e la lettera maccheronica di Adriano VI — concorre ad escludere che vi siano inserite delle pasquinate non composte da messer Pietro.

Ad ogni modo il maggior numero è suo, senza contestazione: e il Rossi riconosce all'A. il merito d'aver liberato Pasquino dalle pastoie scolastiche, d'avergli impresso nuova vita, col determinare quella piena trasformazione satirica, che s'era venuta lentamente maturando nel periodo accademico. — Poichè me se ne offre il destro, mi si consenta di ritornare sulla questione, senza partito preso, senza velleità di polemica postuma, unicamente per esporre il risultato di qualche altra indagine su quella che il Cian ha chiamato la preistoria di Pasquino (1).

Nessuno avrà certo mai pensato che per tagliare i panni addosso ai Papi e alla curia, in Roma si avesse bisogno di aspettare che sull'angolo del palazzo Caraffa fosse elevata quella statua, che prese nome o da un mitico sarto o da un ignoto maestro di scuola. Il vero punto della questione sta dunque nel fissare approssimativamente in qual tempo Pasquino diventò l'interprete vero, abituale della coscienza popolare e della maldicenza aulica; in qual tempo cominciarono a concentrarsi attorno al suo piedistallo le manifestazioni, dapprima extravaganti, dello spirito satirico romano, di cui non mancano prove anche in epoche assai lontane.

Il Tizio nelle *Storie Senesi*, narrando la tristissima fine di Bonifacio VIII (1303) scrive: « Die octobris XI miserabiliter expiravit, ut de ipso ea tem-« pestate haec verba in vulgus iactarentur *Intravit ut vulpes, vixit ut leo,* « *mortuus est ut canis* »: e son queste pressochè le identiche parole, che, secondo una lettera riferita dal Sanudo (2), correvano per tutta Roma nel dicembre 1521 contro Leone X! Ma non volendo risalire nel più fosco medioevo (3), è facile immaginare, anche senza il conforto di documenti, quale sverso di contumelie e di invettive pubbliche dovesse prorompere nel 1471,

---

(1) In questo *Giornale*, XVII, 297. — I vari scritti polemici sulle origini di Pasquino furono largamente riassunti nel *Giornale* ed è superfluo richiamarli.

(2) Rossi, p. 162. Per quanto riguarda Bonifacio VIII, cfr. le *Historie Pistolesi*, Muratori, *R. I. S.*, XI, 528.

(3) Lo stesso Tizio, a proposito di Gregorio X, eletto papa nel 1271, malgrado fosse un semplice arcidiacono di Liegi, osserva: « Post electionem Gregorii Papae X publice haec carmina « vulgata fuere:

« Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
« Hunc patrem Patrum fecit discordia fratrum ».

da parte degli irosi e vendicativi umanisti, contro Paolo II che li aveva duramente colpiti: tanto più che la sua morte repentina fece nascer tra il popolo delle sinistre leggende, ripetute e ampliate più tardi per Alessandro VI (1).

Satire per Sisto IV son ricordate dall'Infessura e dal Tizio, il quale censurando la fierezza guerresca di quel Papa, conclude: « Bella gessit plurima « ita ut sopita ferrariensi expeditione et pace confecta protinus obiret, ex « quo haec carmina edita in illum fuere.....

Non potuit saevum vis ulla extinguere Sixtum,
Audito tandem nomine pacis obit. »

Nelle aggiunte alle *Storie*, ripete questo epigramma, avvertendo che sebbene « multa epitaphia *sepulchro* fuissent apposita, hoc tamen prae caeteris no- « tandum et in hoc opere scribendum esse putavi..... ». — Altri epigrammi contro Sisto IV, trascritti dal Sanudo, furono citati dal Cian, ed uno di essi ha l'importantissimo titolo *In eumdem inventa in Campo flore Romae.*

Il circondario di Campo di fiore, per numero di alberghi e di negozi, era uno de' centri più animati di Roma: e là sopratutto brulicavano i commenti dell'opinione pubblica su' fatti del giorno. Già Paolo II, appena scoperta la congiura degli Accademici romani, aveva mostrato l'intenzione di porre un freno alla soverchia libertà di parola che dominava in quel rione. In un interessante dispaccio, pubblicato dal Pastor (*Op. cit.*, II, 646) dell'oratore milanese Joh. Blancus, in data dell'ultimo febbraio 1468, si legge: « Ad « un altra cosa dixe S. S.ta che la voleva provedere cioè alle zanze et bosie « che se dicono qua in campo de Fiore et che ordinarà uno decreto oppor- « tuno ad questo, et che farà fare de li schrizzi ad questi zanzatori che se « fano ad Venetia dicendo che quando Pier Brunoro fo mandato in la Morea « uno Venetiano gli dixe va pur che tu non ne tornaray mai et che essen- « dose doluto Piero Brunoro con la S.ria fo statim preso dicto Venetiano et « dattoli XXV squassi de corda et poi bandito et molte altre cose dixe ad « questo proposito dicendo maxime che tutto quello fo dicto in campo de « Fiore o vero o boxia, o ben o male che sia *fu scripto per tutto el « mondo* . . . . . ».

Ma nel Tizio abbiamo memoria di vere pasquinate..... in anticipazione, comparse anche durante il pontificato del truce Della Rovere. Nel 1478, a proposito della guerra contro i Medici, egli osserva che i fiorentini « sul- « phurei tormenta ignis magis quam Sixti Pontificis censuras metuebant, « quoniam non iniuria Archiepiscopum Pisanum ex Salviatis ortum, sedi- « tiosum hominem atque lascivum necasse arbitrabantur, cui objiciebantur

(1) Sui profondi rancori degli umanisti contro Paolo II si vegga il bel capitolo del Pastor, *Geschichte der Päpste*, Freiburg, 1889, II, 288 sgg. — Gian Pietro Arrivabene in una lettera del 6 agosto 1471 al marchese di Mantova, raccogliendo le dicerie del volgo, scriveva: « La morte « de Paulo è stata tanto obprobriosa che me vergogno ad scrivere tute le precedentie, e seria « longo; basta che la S. V. sapia che l'è stata senza confessione, subita, e tienesi per ugniuno « che sia stato strangolato da diavoli, e dicono non fue mai visto lo più brutto morto. Non è « chi el pianga, ugniuno dice che l'ha fatto morte conveniente a la vita . . . ».

« *carmina in illum olim edita* cum Petrus Cardinalis S. Sixti, vir mollis « obiret, haec videlicet:

« Plorat Salviatus Petrum, Tyrrosis et Agnus,
« Hic leno, haec meretrix, ille cynedus erat. »

Pietro Riario, cardinale di S. Sisto, figlio o nipote del Papa, principe fastoso e libertino sfrenato, morì nel 1474: e il cenno delle *Storie Senesi* conferma la notizia del Corio (1) che sulla tomba di quel giovinastro, vittima di stravizzi, fossero appiccati de' versi satirici, allusivi alla indegna sua vita.

Nel 1479, quando Firenze era ridotta a mali passi, e Lorenzo de' Medici, con un colpo di genio, pensò come unico scampo affidarsi alla magnanimità del Re di Napoli, il Tizio registra questo aneddoto: « Senensibus interea « nuntiatum est Romae *ad pontem Hadrianae molis* noctu Lupam Leoni, « quem Marzochium vocant, ac si aegrotaret argumentum clysterij ingerere « fuisse depictam, illumque haec dicere:

« — Non amplius, crepo enim
« — Nunc inchoamus, patienter feras

« Lupam respondisse ».

Frizzanti epigrammi non mancarono contro Innocenzo VIII per il suo sfacciato nepotismo: e il Gregorovius riporta alcuni versi attribuiti al Marullo (2). L'Infessura, sin da principio, aveva fatto con poca fiducia questi auguri sul nuovo Pontefice: « Deus concedat sibi gratiam rectius vivendi et « administrandi, quod difficile videtur; et omnes quodammodo uno ore, tam « romani cives quam alienigenae et curiales, de eius futura vita et guber- « natione imperij et civitatis permaxime suspicantur faciuntque super eo « iudicia. Ego tamen scripsi carmina infrascripta:

O Roma, infelix, modo jam liberata, venenum
Hausisti, sed nunc jamque aconita bibes.
Nec quicquam miles, puer, meretricula, laeno
Deficiet, multo coepta rapina minus.

« Et multa alia etiam dicta fuerunt de eo » (3).

Per Alessandro VI la messe satirica comincia ad essere assai copiosa. Nel settembre 1493 il Papa simoniaco nominò parecchi cardinali per far del denaro; e l'Infessura ci attesta che « a multis fuit murmuratum, ita « quod *publice* dictus fuit versus ille: *Quasque male amisit nunc male « quaerit opes* » (*ed. cit.*, p. 293). Ad Alessandro Farnese, che doveva la porpora alla tresca di sua sorella Giulia col Papa, fu subito appioppato l'atroce *calembour* di cardinal Fregnese (4).

---

(1) Cfr. Gregorovius, *St. della città di Roma nel M. E.*, trad. it., VII, 280 e Pastor, *Op. cit.*, II, 439. Ecco le precise parole del Corio: « Fu costui a pontificale esequie tumulato nel templo « di S. Pietro e *sopra il tumulo* de nascosto li fu atachato questo epitaphio . . . ».

(2) *Op. cit.*, VII, 321.

(3) Infessura, ed. Tommasini, p. 174.

(4) Alberi, *Relazioni degli Amb. Veneti*, III, 314.

Nella guerra contro gli Orsini, l' armata pontificia condotta dal Duca di Urbino e dal Duca di Gandia fu ignominiosamente sconfitta a Soriano (23 gennaio 1497); e il Matarazzo nota ridendo che « *per la città* de Roma se « ponevano scripte che dicevano così: Chi avesse o sapesse chi avesse auto « el campo de la Chiesia lo debia restituire e revelare al S. ecc. cum altre « scripte in vilipendio de lo Papa e de Spagnoli marane » (1). — Pochi mesi dopo sorvenne l'assassinio tenebroso del Duca di Gandia; e il Tizio, che raccoglieva con diligenza tutte le notizie di Roma, chiude la narrazione con queste parole: « fama tum fuit Caesarem Borgiam Cardinalem Valenti- « nianum et Alexandri maiorem filium fratrem invidia aut odio necavisse, « quoniam ad sororem convivales ferebantur. Quapropter duo haec carmina « *in urbe publice in locis* vulgata fuere:

« Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
« Piscaris natum retibus ecce tuum.

« Linguae tunc romanorum adversus patrem ac filios acui excitareque non « parum coepere » (2). — La pace di Tivoli tra i Colonna e gli Orsini, nel luglio 1498, fu salutata con gioia da tutti i nemici dei Borgia; e i più autorevoli cronisti recano concordi un lungo epigramma diffuso allora per Roma.

« Inita inter barones concordia haec carmina Romae *pluribus in locis* « publice sunt appensa:

« Merge, Tyber, vitulos animosas ultor in undas,
« Bos cadat inferno victima magna Jovi . . . »

« Haec carmina adversus Pontificem ac natos edita cuncti putavere » (Tizio, VI, 437).

« A Roma Orsini e Colonesi se ha pacificà per via de nozze e 'l Papa ha « sempre favorio Colonesi contra Orsini: et è sta affisso sedese versi *su le* « *porte della libraria del Papa*, che ze questi..... » (Malipiero, *Arch. st. it.*, VII, 508).

E il Sanudo conferma per lettere da Roma che « in *su una collona del* « *palazo dil Papa* era sta trovato alcuni versi posti in dispregio et contra « il Papa » (I, 1016 dell'ed. in corso).

L'annunzio del giubileo pel 1500 provocò poco devoti commenti. « Cum « caeteris in rebus — così il Tizio — pecunias adamare, aurumque sitire « sit Alexander Pontifex hispanus visus, carmina haec publice appensa sunt:

« Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
« Emerat ille prius, vendere iure potest . . .

« *Iisdem locis* postea alia objecta sunt » (VI, 450). Sotto la data del mag-

---

(1) *Arch. st. it.*, XVI, 2ª p., 79-80.

(2) Mss. della Bibl. Nazionale di Firenze, VI, 423. — Chiedo venia se per difetto di alcune mie annotazioni non ho dato l'indicazione esatta dei passi precedenti trascritti dal Tizio: il riscontro è del resto reso agevole dai copiosi indici che accompagnano le *Storie Senesi*, avendo per guida le date.

gio 1500 il Sanudo inserisce il *Dialogus mortis et pontificis laborantis febre*, rammentato dal Cian; e dell'agosto 1501 è quel sedicente epigramma — tanto invocato da' sostenitori del Pasquino tradizionale — trascritto nel *Diario* del Burcardo, il quale per altro si fa premura di avvertire « fuerunt eodem mane « similes cedule *in pluribus locis* per urbem affixe..... » (1).

Una vera tempesta di satire piovve, nel 1502, sul feretro del Cardinal Ferrari di Modena, una delle arpie più rapaci ed invise; e si trovano parimenti nel Burcardo, che le fa seguire da due aneddoti curiosi sulla audace maldicenza de' cortigiani (2). « Relatum est mihi quodam mane repertam « fuisse *in primo ostio camerarum* praedicti quondam Cardinalis Mutinensis « *in palatio apostolico* affixam cedulam verba sequentia continentem:

« Bos bona, terra corpus, Styx animam.

« Praeterea haec, asseruerunt quemdam Gallum in tinello R. D. Archiepi- « scopi Ragusini fabulam recitasse..... » — una favoletta che va per le lunghe e che si può riassumere in due parole: l'avaro Cardinale vien respinto tanto da San Pietro quanto dal diavolo, ma il narratore si compiace di farci assistere ai colloqui di quell'anima vagante coi due portinai dell'inferno e del cielo.

Nel Burcardo, nel Sanudo, nel Tizio abbiamo satire a iosa per la morte di Alessandro VI; sono troppo note quelle raccolte dai due primi, e mi limito perciò a riferire il passo inedito del buon cronista senese: « Alexandro « autem Pontifici maximo sepulturae jam tradito elogium tale a quibusdam « compositum fuit:

« Quis jacet hic? Sextus. Quis funera plangit? Erynnis.
« Quis comes in tanto funere obit? Vitium...
« Et quae causa necis? Virus, proh numina, virus
« Humano generi vita salusque fuit. »

Dopo questo epigramma, che ha l'identica mossa dell'altro, pure inserito nelle *Storie Senesi* contro Leone X (3), segue uno scialbo sonetto, convenzionale:

O tu che passi, ferma un poco il passo,
Risguarda questa bassa sepoltura,
Horrenda et tetra, tenebrosa e oscura,
Facta d'un duro et d'un rigido sasso.
Io son quello inimico Mida e Crasso,
Sexto Alexandro Papa di ventura,
Mitre e corone tenni in gran paura,
Hor giacio steso dal mio spirto casso.
Lassai l'argento, l'oro, ogni vittoria,
Città, rocche e castella ample et forte,
Pompe e trionfi...

(1) *J. Burchardi Diarium*, ed. Thuasne, III, 157.

(2) Ed. cit., pp. 215-18. — Persino il Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontif. et Cardinalium*, Romae, 1677, III, 199, nota che contro questo Cardinale parecchi « acidae linguae scriptores » si permisero delle epigrafi irriverenti, e ne riporta cinque.

(3) Rossi, p. XIII.

e facciamo grazia del resto, notando piuttosto che il prudente Tizio si affretta a dichiarare di non associarsi ai severi giudizi dell'opinione pubblica: « haec enim a nobis non dicimus, sed aliena recitamus. Fuit enim Alexander VI Pontifex venerandus....! » (VI, 526).

Ma sopratutto importante è una lettera del marchese Francesco Gonzaga alla moglie Isabella, già pubblicata dal Gregorovius (1), e tuttavia, a quanto sembra, rimasta inavvertita nella polemica pasquillesca. Il Marchese fa eco alle paurose dicerie popolari sugli ultimi istanti di Alessandro VI — trascinato via, anima e corpo, da demoni; — indi prosegue: « A la sepoltura fu por-« tato senza molto honore e dil cattaleto fu trascinato per un facchino cum « una corda ligata al pede al loco di la sepoltura per non trovarsi alcuno « che lo volesse tocare. Fulli facto uno deposito tanto misero che la Nana « moglie del Zoppo l'ha lì a Mantova più honorevole: e per ultima sua « fama *ogni giorno se gli trovano attacchati li più vituperosi epitaphij* « *del mondo* » (2).

Scarse sono le notizie, durante il pontificato di Giulio II: ma si capisce che con quella sua natura violenta e « terribile » dovesse passare ai belli umori ogni voglia di sbizzarrirsi. Pure nel 1504, quando Roma fu desolata dalla carestia, più della paura potè il digiuno; e del 4 novembre il Giustinian scrive ne' suoi dispacci: « già se comenzano a taccare *per i cantoni* « *de Roma* polize di grandissima ignominia del Papa; *et non tantum in* « *absconditu sed palam quilibet pro arbitrio* parla, *quoniam nescit plebs* « *jejuna timere* » (3). — Al contrario le sole voci che si levassero a Roma per la lega di Cambrai, per quella criminosa follia commessa dal Papa, furono di plauso ai confederati, di oltraggio a Venezia, all'unico stato d'Italia che fosse libero e forte (4): ed è ancora l'accuratissimo Tizio che ce ne informa, in data del febbraio 1509: « Hoc propterea mense, Romae audita « regalium concordia, quam inferius describemus, et Pontificem in Venetos « invehi, *ad statuam marmoream, Magistrum Pasquinum nuncupatam*, « secus Parthenopei Cardinalis aedes, huiusmodi fatidica carmina appensa

---

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, trad. it., p. 428. La lettera del Marchese, come a dir vero tutti gli altri documenti mantovani prodotti dal Gregorovius, ha più d'un errore massiccio di trascrizione. L'originale dice ad es. « gli è ancor chi afferma haver visti sette diavoli nel punto « che 'l (Papa) spirò »; e il G. stampa: *nel punto del respiro*! Ed « *assì* perseverò », in luogo di *cossì*.

(2) Nei *Diarii* del Sanudo (V, 95-96) abbiamo infatti *Plura epitaphia in Pont. Alexandrum*; cfr. Burcardo, ed. cit., III, 243.

(3) Giustinian, *Dispacci*, ed. Villari, III, 285.

(4) Manifestazioni favorevoli alla Repubblica Veneta si ebbero invece a Milano. Il Sanudo (VII, 741) nota, sotto la data del febbraio: « A Milan è sta dito di note esser sta trovà uno San Marco « d'oro dipinto apetato in piaza al muro con le man aperte: con una e' l'aveva una borsa con « danari chiusa, con l'altra letere che diceva:

« Si questa borsa aprirò
« La liga fata desligarò.

« Altri dice che l'haveva una man con danari che 'l spandeva e l'altra stava aperta e scripto:

« Con questa man spendo
« Con questa altra prendo ».

« fuere ». E segue uno sciagurato sonetto, in cui si augura che Venezia sia spogliata di tutto il suo dominio, allo stesso modo che l'aveva rubando acquistato (VII, 111).

In ragione diretta del terrore che aveva destato da vivo, sembra sia stata la virulenza degli insulti lanciati al bellicoso Pontefice estinto. Mario Equicola, recatosi a Roma per felicitare Leone X a nome de' marchesi di Mantova, riferiva alla discepola Isabella d'Este, il 21 marzo 1513: « Contra « Papa Julio sono stati facti un milion di versi latini di gran maledicentia « et altretanti vulgari; di alcuni più belli ne portarò la copia ». Il Tizio conferma la notizia scrivendo (VII, 377): « *Epitaphia* interea mortuo Julio « quam plurima *posita* fuere et materna et latina lingua, quorum nos aliqua « inseremus ». E reca il seguente distico:

« Julius hic ligur est, belli, non pacis amator,
« Qui rabidus cunctis, virque tremendus erat. »

Ma la memoria del gran Papa non restava indifesa, poichè nelle *Storie Senesi* è inserito anche un elogio ampolloso, improntato a quel *seicentismo*, che si può riscontrare — senza anacronismo — nella poesia cortigiàna del tempo. Il poeta si scaglia contro la morte che ha osato mietere una vita così illustre; e la Parca risponde che è stata costretta al più audace sforzo, perchè se Giulio

. . . . . alzava un po' più in alto l'ale
Donava al ciel sì gran colpo e percossa
Che arebbe tolto a Iove el seggio e 'l strale.

Più ricco saggio di vere satire abbiamo nel Sanudo, il quale, con odio profondo di veneziano, rimpiange che per il bene della sua patria non sia andato al diavolo molti anni prima così funesto nemico; e soggiunge poi argutamente che « li fo fato 4 versi per suo epitaphio, qual sono questi..... ». I *quattro versi*, fatti contro Giulio II, occupano parecchie abbondanti colonne; la più parte uscì a Venezia, come si desume dal nome dell'autore, apposto a taluni (« Galleotto de Valle vicentino, Julii Campagnolae, Petri Contareni philosophi »); ma ve n'ha altresì di affissi a Roma, recanti in testa la nota « ex urbe » (XV, 561 sgg.).

Fra la gazzarra dei poeti adulatori e dei parassiti ben pasciuti, anche per Leone X la maldicenza romana non tacque; e del 1515 il Tizio ricorda (VIII, 17) questa caricatura-*calembour*: « Pictura interea per hos dies Divi « Petri *ad pontem Hadrianae molis* Romae jacentis et tenentis ad gehen« nam manum, cum his verbis conspecta est, querentis et in medicos in« vehentis, videlicet:

« Quid tristis tam, Petre, jaces? opus medico ne est? —
« Heu, Medici nostri causa fuere mali » (1).

(1) Non vogliamo lasciare l'eccellente guida, che ci son state le *Storie Senesi*, senza accennare che il Tizio vi fa spesso menzione di satire comparse nella sua città natale e da lui con special cura raccolte. Del 1517 (VIII, 162) il vescovo Petrucci, traditore di suo cugino, si attirò una vera grandine di libelli: « Versus autem rytmici vulgares ignominiosi nocte diei vigesimae quartae « adversus Raphaelem Petrucium appensi fuere huiusmodi, qui mane proximae diei reperti *ad nos* « *fuere delati*. Multis enim in locis urbis conspiciebantur ». Altri versi (*ibid.*, p. 177) furono af-

Ed ora fermiamoci un po' per trarre qualche conclusione dal discreto numero di fatti raccolto. Una se ne affaccia anzitutto spontanea, ed è questa: che perde completamente ogni valore l'affermazione dei sostenitori del Pasquino leggendario, i quali addebitano all'invidia del tempo la mancanza assoluta di prove per la loro tesi. Afferrandosi ai tre magri versetti riferiti dal Burcardo nel 1501, hanno un bel dire che se altre pasquinate non son giunte sino a noi, lo si deve unicamente o alla poca accuratezza delle attuali ricerche o al silenzio de' contemporanei. Il vero è che precisamente nei primordi di Pasquino fiorivano in Italia cronisti diligentissimi, e taluno meraviglioso: Roma era piena di ambasciatori, non solo zelanti ed accorti ne' politici negozi, ma acuti nel cogliere de' tratti del costume; e gli uni e gli altri, pur serbandoci memoria di manifestazioni satiriche, non parlano mai del Pasquino convenzionale, anzi implicitamente lo escludono. Vediamo infatti accennate varie località, dove gli scritti mordaci erano esposti: a Campo di Fiore, al ponte di Castel S. Angelo, sulle colonne di S. Pietro, sulle porte della Biblioteca Vaticana, od altra parte interna del palazzo, sulle tombe stesse de' Papi; e questa pluralità o indeterminatezza di luoghi è la miglior testimonianza che la maldicenza popolare ed aulica non aveva ancora, in Roma, fissato il suo punto centrale di convegno. Fino al 1521 la statua di Pasquino è nominata appena un paio di volte (1), come un luogo d'affissione al pari di tutti gli altri, senza speciale carattere. È solo durante

---

fissi quando Lorenzo de' Medici duca d'Urbino fece una breve scorsa a Siena, appunto in seguito alla congiura del cardinal Petrucci:

Hor se' contento, buon Papa Leone
Ch'ài satiato ogni tuo fiorentino?

chiede l'anonimo poeta, e deride quel nipote del papa divenuto *cavallaro*, perchè notte e giorno

... corre la staffetta
Sol per poter cavar qualche danaro.

Aggiungiamo ora qualche notizia biografica sullo storico senese, troppo immeritamente trascurato. Sigismondo Tizio nacque a Castiglione fiorentino verso il 1458. Studiò legge e teologia nell'Università di Siena, diventando versatissimo — oltrechè nel latino — nel greco e nell'ebraico. Votatosi al sacerdozio, fu dapprima curato di campagna, poi resse una parrocchia della città, ed ebbe anche l'ufficio di vicario arcivescovile. Servì le famiglie Borghesi e Piccolomini, e fu precettore de' nipoti di Pio III. A queste relazioni cospicue doveva certamente il Tizio — morto a Siena verso il 1528 — le moltissime notizie sulla corte romana, che egli ha inserito nella voluminosa sua opera.

(1) E il bello è che tutte due le volte non si tratta nemmeno di vere manifestazioni satiriche, anzi nel 1509 può ritenersi che contro Venezia fosse fatto parlare Pasquino, appunto perchè era notorio il suo carattere ufficiale. Quanto a' tre *versolini* del 1501, noi abbiamo la confessione dell'ispiratore stesso, il quale non sognava nè punto nè poco di scagliare una satira contro il Papa. Agostino Vespucci racconta al Machiavelli, che discorrendosi in corte, tra cinque o sei *docti*, delle velleità di Alessandro VI di andare a zonzo, fuor di Roma, egli suggerì che si avesse a « fare qualche PROCNOSTICO *sine auctore*, et LASCIARSELO CADERE, *et ita factum est* » (*Lettere*, ed. Alvisi, p. 49). Senza sofisticare sull'interpretazione de' tre versolini, chi non vede che per il loro modestissimo intento e per il carattere assunto di predizione astrologica — onde influir meglio sul Papa superstizioso — non avevano nulla di commune con le pasquinate? E il Burcardo non dice poi che i tre versi, lasciati *cadere* dal piccolo complotto, furono sparsi per tutta Roma?

l'esplosione libellistica avvenuta per la morte di Leone X e l'elezione di Adriano VI che Pasquino assume il vero aspetto di portavoce di tutte le male lingue — sebbene anche allora il deposito del morto Pontefice fosse inondato di versi oltraggiosi; — e i carteggi romani segnalano subito il gran da fare che si dànno i poeti e i curiosi attorno alla statua loquace, il Sanudo ne prende nota con la sua stupenda prontezza, il Tizio sorgerà a lamentare il nuovo intollerabile abuso (1). Ai passi dei *Diari* del Sanudo, citati dal Rossi (pp. XVII, XIX, XXXVI), aggiungo questo brano di lettera dell'abate Gonzaga: « Io vado ogni dì a visitar M^ro^ Pasquino nostro qual per « sua bontà mi tien consolato cum qualche sua bona nova o dil Papa morto « o di Cardinali vivi o dil futuro Pontifice. Vi so dire che 'l non mancha « dil debito dil bono amico, et se credessi non fussero intercepti gli presenti « che lo fa in genar a li amici ne faria parte a V. Ex., ma temo non se- « riano mai lassati passare gli monti, et perciò non agravarò cavallari di « tal soma, benchè omnino io creda per altro suo servitore sia fatto prova « satisfare V. Ex. di simile cosa..... » (*Lett. cit.*, 2 genn. 1522).

Come dunque si spiega la mancanza di informazioni sincrone per l'antecedente periodo (2), se non con la ragione semplicissima che Pasquino era ancor chiuso nella fase prettamente letteraria, scolastica? — Non è il caso qui di ripetere le molte considerazioni, brillantemente svolte dallo Gnoli: ma stimo tuttavia necessario di richiamare l'attenzione su alcune frasi adoperate dal Mazzocchi, nel preludere alla raccolta *Carmina ad Pasquillum.... posita anno MDX*. Egli espone le grandi fatiche durate per raddrizzare non pochi versi zoppiccanti e togliere barbarismi e solecismi dalle composizioni che presenta al pubblico: si duole non tanto delle insolenze scagliate contro lui, quanto degli oltraggi alla prosodia e alla grammatica (« aegrius « enim in carmine syllabam peccatam ferimus quam in me ipsum male- « dicta »); avverte perciò chi non vegga i propri versi tra gli stampati do-

---

(1) Il passo relativo delle *Storie Senesi* produssi già nell'altro mio scritto su *P. A. e Pasquino*. Ora domando: come mai il Tizio, che, sebbene ecclesiastico, amava tener dietro alle satire contro i Papi, aspettò fino all'elezione di Clemente VII a deplorare l'uso invalso che ognuno potesse impunemente « quae libuit dicere et ad Pasquini statuam appendere »? Non è questa una prova lampante che si trattava per lo storico senese, di un uso recente — risaliva cioè soltanto alla morte di Leone X? E invero il Tizio, quando negli anni anteriori accennava a mordacità poetiche romane, o diceva genericamente « in urbe publice in locis vulgata fuere » — « pluribus « in locis publice sunt appensa » — o designava tutt'altra località fuor di Pasquino. Eppure la statua di costui gli era ben nota, poichè nel 1509 rammenta il sonetto *officiale* contro Venezia, che vi fu attaccato. Dunque l'indeterminatezza, di cui questo storico abbastanza preciso si serve negli altri casi, a che deve attribuirsi se non al fatto che la vita *vera* di Pasquino cominciò assai più tardi?

(2) Che il Sanudo così diligente nel segnare la provenienza dei documenti da lui trascritti, conoscesse perfettamente l'esistenza del Pasquino accademico, lo prova il fatto, messo in luce dal Cian (*Giorn. st.*, XVII, 335) che nel cod. marciano cl. XII, Lat. 211, l'infaticabile raccoglitore segnò di sua mano « a modo di titolo insieme e di schiarimento le parole *Carmina 1518 ad Pa- « squilum non impressa* » in capo al primo foglio di certi componimenti speditigli dal Giovio. Come mai, in tanti anni, sarebbero sfuggite all'acutissimo Sanudo le manifestazioni del Pasquino satirico, se realmente avesse esistito prima del 1521, quando i suoi *Diari* ce ne attestano prontamente la comparsa?

verne attribuire la causa o a questa *indegnità* letteraria, o al fatto che molte delle composizioni — circa la quarta parte — furon subito portate via da lettori indiscreti, prima che i servi del cardinal Caraffa potessero farne la completa raccolta..... e infine il buon Mazzocchi esprime il fervido augurio che dei letterati di polso si compiacciano nell'anno venturo di concorrere al nobilissimo spettacolo. « Ego autem pro viribus operam dedi..... « ut scilicet recte scripta ac nihil claudicantia, nec ferme quidquam quod « contra artis gramaticae regulas esset continentia, in lucem prodirent im- « primerenturque. Quod videre videor anno sequenti longe plures quam hoc « anno viros eruditissimos ad ludenda epigrammata accensum iri, certatimque « ab illis iri celebratum, atque omni carminum genere exornatum auguror « hoc spectaculum, *ab initio tantopere ab iis contemptum ac derisum* ».

L'appello del Mazzocchi non avrebbe accresciuto le sprezzanti derisioni alle sue spalle, se Pasquino fino da allora avesse tenuto tutto l'anno un torneo aperto di spirito e di mordacità poetica? A chi avesse potuto ogni giorno, seguendo un uso ormai stabilito, sceglier quella statua di Momo redivivo per confidente dei suoi capricci e della sua malignità, non era addirittura grottesco domandare che, a scadenza fissa, una volta all'anno, aspettasse di prender parte a una insulsa accademia, imbrancandosi tra i ragazzi sgrammaticati e i versaioli da strapazzo? Non è quindi evidente che Pasquino era sorto con esclusivo carattere letterario, che tale si manteneva tuttora, onde si sentiva il bisogno di accreditar la sua festa, invocando il concorso degli ingegni migliori, i quali *ab initio* si erano appartati schernendo quella scolaresca gazzarra? Che anche i sopracciò delle lettere, con l'andar del tempo, non sdegnassero più di occuparsi della gara accademica del 25 aprile, si può desumere dalla corrispondenza del Bembo col Cardinal Bibbiena, così preziosa per la vita artistica e cortigiana di Roma nel 1516. « Io — scrive « il 3 aprile — col Navagiero et col Beazzano et con M. Baldassar Casti- « glione et con Raphaello domani anderò a riveder Tivoli, che io vidi già « un'altra volta XXVII anni sono. Vederemo il vecchio et il nuovo et ciò « che di bello fia in quella contrada. Vovvi per dar piacere a m. Andrea, « il quale *fatto il dì di Pasquino* si partirà per Vinegia » (1). L'espressione del Bembo, se non m'inganno, permette di credere che il Navagero volesse attendere la festa del 25 aprile, come una curiosità non immeritevole d'esser veduta da chi pur visitava Roma avendo la fortuna di trovarsi al fianco quegli impareggiabili *ciceroni*.

A proposito di uno di essi, citai altrove una lettera di Federico Gonzaga, che nell'aprile 1521 pregava il Castiglione, suo ambasciatore, di mandargli « li versi che se sogliono attacare alla statua di Pasquino ogni anno in più « numero che poteti ritrovare, non solamente de l'anno passato ma anche « di molti anni » (2). A che il Castiglione rispondeva non potersi, secondo

---

(1) *Lettere di m. P. B.*, edite dal Gualteruzzi, Roma, 1548, lib. II, 83.

(2) *Art. cit.* su *P. A. e Pasquino*. Senza un motivo speciale, non sarebbe stato più semplice per il marchese scrivere al Castiglione: « mandatemi i versi che si sogliono affiggere *tutto l'anno* « (e non già ogni anno) a Pasquino? » Nè vale l'obbiettare che il marchese faceva quella par-

l'usanza, aver poesie pasquillesche prima del 2 maggio, ed esser difficile ripescarne degli anni scorsi, perchè tutto si riduceva ad un « foco di paglia ». Pubblicando questa breve corrispondenza, tralasciai di mettere in rilievo una circostanza di molto interesse, ed è: che Federico Gonzaga aveva passato in Roma parecchio tempo, dal 1510 al 1513, come ostaggio di Giulio II; e giovinetto precoce, accarezzato dal Papa e dalla corte, il figlio d'Isabella d'Este s'era trovato in mezzo alle più allegre brigate, entrando in grande dimestichezza con fra Mariano, con l'*Unico Aretino*..... e intervenendo persino a gozzoviglie presiedute dal frate buffone e da cortigiane (1). Egli era, così, in grado di sapere perfettamente quale fosse il carattere vero di Pasquino; e se la sua domanda al Castiglione è limitata alle raccolte officiali del 25 aprile, non è certo perchè più delle satire sboccate potessero gli imparaticci scolastici aver attrattiva per lui, futuro protettore entusiasta di Pietro Aretino. L'abate Gonzaga, che conosceva i gusti del Marchese, non accenna — come s'è visto — che malgrado il pericolo di aver intercettate le lettere, qualche agente cercherà il modo di far giungere a Mantova delle *vere* pasquinate, per appagare Sua Eccellenza? Perchè una tale diversità a pochi mesi di distanza — dall'aprile al dicembre del 1521? La ragione è chiara: il Marchese aveva chiesto al Castiglione le sole poesie che *allora* corressero col nome di Pasquino, cioè le accademiche; e la sua lettera e la risposta di Baldassarre sono decisive per stabilire che non s'era ancora nettamente affermata la trasformazione satirica, affrettata poco dopo da eventi straordinari, e per opera in singolar modo dell'Aretino.

Che questi nei primi anni avesse preso parte alla accademia del giorno di S. Marco, può fondatamente arguirsi dalla raccolta del 1521, di cui possiede un esemplare la Bibl. Universitaria di Bologna. Pasquino fu allora foggiato da *Sibilla*, e tra' pochi versi italiani, con cui si chiude la rara stampa, troviamo un « dialoco di Bernardino Arelio et Bernardino Motta « andando a S. Marco »; seguono poi le « interrogationi di essi et risposta « della Sybilla ». L'Arelio è quello stesso bel tipo che l'Aretino nominò nel son. XXIV del cod. magliab., e che di tanto onore ricevuto si professava, fin dieci anni dopo, riconoscente a segno di offrirsi di baciare le mani..,.. e qualche altra cosa innominabile, al suo Pietro diletto. Il vedervi introdotto l'Arelio, non rende plausibile la congettura che anche il dialogo sia di fattura aretinesca (2)? Ad ogni modo, vi restasse o no estraneo, le varie feste

---

ziale richiesta, soltanto perchè delle pasquinate del giorno di S. Marco si pubblicavano le raccolte e delle altre no; poichè da un'altra lettera di Federigo Gonzaga all'Aretino si rileva cha a lui premeva soprattutto di avere delle appetitose primizie, e le cose già divulgate gli recavano meno diletto. In questa stessa lettera del 7 giugno 1525, appunto perchè allora era notoria la trasformazione avvenuta, il marchese scrive all'Aretino: mandatemi « de le cose fatte a Pasquino al « tempo della sua giornata, tutte le compositioni fatte per voi da poi »; mostrando chiaramente con ciò di sapere che il creatore vero del Pasquino satirico era il suo amatissimo messer Pietro. Infine nel maggio 1530 lo rimproverava d'aver lasciato « amutire m. Pasquino ».

(1) Rimando al mio studio su *F. Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, nell'*Arch. della R. Società romana di storia patria*, vol. IX.

(2) Ritengo anzi per certo che l'Arelio, a dieci anni di distanza, prendesse equivoco, confondendo nella sua memoria il sonetto e il dialogo; infatti in quello è dato soltanto il suo prenome.

annuali di S. Marco, a cui potè assistere, dovevano sopratutto nell'Aretino destare un'indifferenza beffarda per que' vacui esercizi di prosodia latina, e fargli sorgere naturalmente l'idea di prender Pasquino a gerente responsabile de' suoi libelli; e la statua di lui a libera palestra, a tribuna sempre aperta della sua compagnia di male lingue. E quando si osservi che nel *Testamento dell'elefante*, composto sulla fine del 1516, sebbene fin troppo prolisso, non s'intravede neppure un accenno all'esistenza di Pasquino, come rappresentante della maldicenza romana (1), non si vorrà contestare che a tale cambiamento l'Aretino stesso non pensasse che assai più tardi e sotto la spinta di avvenimenti politici eccezionali la sua iniziativa dovesse trovare il sèguito più clamoroso.

Ed ora giova esaminare la questione sotto un altro aspetto. La protezione accordata a Pasquino da Cardinali di S. Chiesa, la consacrazione d'una festa solenne furono spiegate affermando che il Papato aveva cercato cattivarsi quel *genius loci* temuto, come ora fanno alcune volte i governi liberi coi giornali di opposizione. Sarà, se si vuole, un'ingegnosissima analogia, ma secondo me si riduce ad un anacronismo bizzarro, che contraddice alle norme più certe da cui è regolato lo svolgimento de' fatti politici e letterari. La parodia sorge spontanea dalle forme artistiche serie, di cui traveste il contenuto; ma è inconcepibile e assurdo ogni tentativo in senso opposto, poichè invece di disarmare il ridicolo non si riesce che ad esserne soffocati. Il tramutarsi di Pasquino da accademico in mordace — dati i tentativi che avevano fatto capolino qua e là, con insistenza, anche tra le esercitazioni rettoriche (2) — costituiva l'evoluzione più semplice ed ovvia; mentre il volere in un dato giorno camuffare *officialmente* una creazione popolare fin dall'origine e ribelle tutto il resto dell'anno, non sarebbe stato che una goffaggine letteraria e un'insipienza politica. Un governo, e specialmente un'istituzione gelosa ed esclusivista come il Papato, può forse tollerare certe manifestazioni scorrette dell'opinione pubblica, ma non mai scemare l'autorità propria, accrescendo fama e prestigio a chi lo combatte e deride, e nella vana speranza di ingraziarselo, decretargli addirittura una cerimonia co' fiocchi!

---

mentre nell'altro l'indicazione è perfetta, e quindi si capisce meglio l'esagerazione risibile della sua gratitudine.

(1) Anche nella *Farsa* di Calandro e Silvano, quegli dice soltanto ai vv. 41-42:

Io conosco Pasquino e 'l Coliseo
E spesso vo al giudeo che me ripari...

Data l'intonazione argnta della *Farsa*, composta verso il 1520, un accenno così insignificante a Pasquino conferma sempre meglio la nostra tesi.

(2) Cfr. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X, aggiuntevi le orazioni di Celso Mellini e di Cristoforo Longolio*, Roma, 1891 (p. 83); dove accenna che nel 1519 i pedagoghi avevano portato nella festa di Pasquino la nota questione del Longolio, con epigrammi violenti contro gli amici dell'umanista belga. Il quale nel rifacimento delle orazioni, stampate da Aldo, scrive a proposito de' suoi persecutori pedanti: « isti sunt qui occultato nomine suo eos tantum « et hos ipsos quidem nominatim insigni ad dedecus carmine QUOTANNIS insectantur, quos moribus « suis multo dissimillimos, hoc est probos et antiqui moris homines esse cognoscant ». Il Longolio aveva dimorato a Roma dal 1516 al 1520; e la parola *quotannis*, adoperata pensatamente da lui, esclude l'esistenza d'un Pasquino già liberamente satirico in ogni tempo dell'anno.

Il vero è che Pasquino favorito da Cardinali e da prelati, finchè rimase un innocuo pedante, fu visto di mal occhio non appena emancipato (1): e la sua festa lentamente decadde. Soppressa da Adriano VI, fu rinnovata nel 1525 con grande fracasso, perchè l'Aretino ambiva di poter dire al mondo: « a mio nome questo anno se fa M. Pasquino et fassi una fortuna ». Ma la partenza di Pietro (2), gli eventi luttuosi di Roma e più ancora l'indifferenza generale per una rancida tradizione, ormai vuota di senso, fecero a poco a poco relegare tra le anticaglie la guardaroba scolastica del 25 aprile. Nella corrispondenza romana del veramente inesauribile Archivio Gonzaga, non mancano importanti notizie su questa agonia del vecchio Pasquino, invano lottante col nuovo. Il conte Campeggi annunzia da Roma il 18 aprile 1534: « Diroli come Pasquin erit bonorum eventus questo anno, et già parla di « belle cosse ». Invece l'ambasciatore stesso del Duca, m. Fabrizio Peregrino, informatore solerte e minuzioso, scrive a festa compiuta, il 26 aprile: « Ho cercato d'haver delle compositione di M.ro Pasquino, che la festa sua « fu hieri giorno di S. Marco et hoggi mi è stato portato un libretto co- « piato d'esse, ma per non havervi trovato se non goffarie et cosaccie senza « suco et sale, ma ribalderie et dishonestà con niuna galanteria nè argutia, « non mi è parso de mandarle. Se cosa alcuna mi parerà se possi mandar « a V. Ex., et potrò haver, ella n'haverà parte ». — Per l'anno successivo, Guido da Crema, segretario del Cardinal Ercole, in una lettera del 27 aprile dà queste notizie al castellano di Mantova, G. J. Calandra: « Il Cardinal « m'ha commisso ch'io mandi l'incluso sonetto novamente comparso et ca- « vato dalle mani di M.ro Pasquino, qual è stato questo anno l'*ocasione*, et « che la prieghi a mostrarlo da parte sua al S.r N. Ill.mo, con dirgli che « per anchora non s'è veduto altro di bello, ma che ciò che verrà et di bello « et di brutto, volgar et latino, per ordine di Sua S.ria R.ma si farà copiare « sopra uno quinternetto, da mandar poi a Sua Ex..... Una medaglia v'è « stata, reputata bellissima, pur in soggetto del p.to Ravenna (3), con la « testa sua et con parole d'intorno che dicono *Passus sub Paulo Tertio*, et « per riverso ci sono i due Cardinali nipoti di Sua S.ta con le parole che

---

(1) Non solo il severo Adriano, ma anche il cardinal Armellino — troppo bersagliato ai tempi di Clemente — minacciò il molesto Pasquino

Con fargli intender che se fa più fiato
Gli taglierà la lingua, onde 'l meschino
Non osa rifiatar, nonchè parlare.

(Sonetto, raccolto dal Sanudo, e che altrove dimostrai doversi assegnare al 1525).

(2) Sulla festa del 1526, a cui assistette Isabella d'Este, ecco una lettera del Rev. Angelo Germanello al segretario del marchese di Mantova G. B. Abbati (30 aprile): « Existimo che havereti « inteso che el dì de San Marco la statua di Pasquino fo picto in forma de Argus con la vacca « appresso, la quale era Io, dove secundo el solito furono appositi molti versi et latini et vulgari, « de li quali io ne ho havuti alcuni ma per essere troppo mordaci et contra li suppremi io non li « mando. La Ill.ma Marchesana li fo in carrecta a vedere la festa ». Il Germanello allude probabilmente agli attacchi violenti fatti contro il datario Giberti, al quale — come altrove dimostrai — si rimproverava la forzata assenza dell'Aretino da Roma.

(3) Il cardinal di Ravenna, Benedetto Accolti, era stato imprigionato il 5 aprile 1535 per ordine di Paolo III, da cui fu sempre perseguitato. Il sonetto e la medaglia, comparsi a Roma, si riferivano dunque al recentissimo caso dell'Accolti, e alle animosità contro lui dei cardinali Ales-

« seguono *Crucifixus etiam pro nobis*. Poi s'è trovato una vulva fatta di « pittura nel miglior modo che sia stato possibile di farsi con uno commento « che dice *Haec fuit occasio* ». Il 3 maggio, Guido da Crema spedì il « li- « bretto di pasquinate » promesso.

Nel 1538, quando Paolo III era al congresso di Nizza — per riconciliare i due grandi rivali, Francesco I e Carlo V, negoziando una tregua, che avrebbe conferito alle armi cristiane più forte compattezza contro il Turco — Pasquino fu chiamato ad assistere gli sforzi papali, facendosi banditore della guerra agli infedeli. Bernardino de Plotis manda al Cardinal Ercole, il 22 aprile: « Il R.mo Legato fa fare la festa di Pasquino e già hieri fu « posto fuora questi versi per denotare quello che sarà:

« Turcarum sternet cuneos Gradivus et ultor.

« Gradivum ultorem Turcae expectate nefandi
« Treijcium Divo surripuistis agrum. »

Senonchè questo tentativo di galvanizzare il Pasquino officiale rimase senz'eco; mentre invece le nozze concluse poco dopo tra il nipote del Papa, Ottavio Farnese, e la figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici, Margherita d'Austria, provocarono in Roma un vero carnevale alle spalle del minuscolo sposo. I corrispondenti del Cardinal Ercole Gonzaga, ostile a Paolo III, si compiacciono di narrargli un'infinità di aneddoti *pasquineschi* su quell'unione male assortita; e Ottaviano Lotti (24 febbr. 1539) in una sua spiritosa e maligna relazione di tutti i pettegolezzi romani, accennando a certi segreti d'alcova, che facevano assai malcontenta la vedova rimaritata, conclude: « ..... La risolveremo con la sorte che Pasquino in « doi versi, un volgare et l'altro latino gli ha in questa epifania passata « tratta, delli quali il volgare dice

« Indarno al marital giogo condotta,

« et il latino

« Bibo calicem quem dedit mihi Pater. »

---

sandro Farnese e Guido Ascanio Sforza, nipoti del Papa. In una lettera dell'Aretino al Pagni, del 9 dicembre 1549, si deplora la morte del cardinal di Ravenna — che di poco precedette quella di Paolo III — perchè egli solo nel susseguente conclave avrebbe potuto far abbassare le ali ad Alessandro Farnese (Arch. di Firenze, Carteggio di Cosimo, filza LXV, c. 171). Tornando alla carcerazione dell'Accolti, anche il conte Campeggi scriveva da Roma il 29 aprile 1535: « Di Ra- « vena non se dice altro. Pasquin pare ch'abi preso a liberarlo ». Accenna alle « gran cose » pubblicate in difesa del Cardinale il giorno di S. Marco e alla medaglia satirica molto lodata. — Su' fatti che diedero motivo alla cattura dell' Accolti è comparso di recente un interessantissimo libro dell'avv. Enea Costantini, *Il card. di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, 1891: monografia, nella quale non sapremmo se più lodare l'ampiezza delle coscienziose ricerche, o la felice disposizione della materia, o la forma sempre elegante e disinvolta, spesso eloquente e piena di rilievo drammatico. Ne riparleremo quantoprima in questo *Giornale*, cogliendo allora l'occasione per esaminare le curiosissime lettere dell'Accolti, conservate nell' Arch. Gonzaga, tutte dirette al card. Ercole. In esse è non di rado parola di pasquinate, che il cardinal di Ravenna, confinato a Ferrara, si faceva premurosamente spedire da Roma: lieto quante volte vedesse ben tartassati il Papa e i Farnesi. Il 12 ottobre 1538 manda al card. Gonzaga non si sa qual satira ricevuta, chiamando addirittura Pasquino — con una frase aretinesca — « quinto evangelista »!

Nel 1539 sembra che Pasquino fosse travestito da Perseo, poichè con questa indicazione si trovano parecchi distici nella famosa raccolta del 1544 (*Pasquillorum tomi duo — Eleutheropoli*); e il cardinal di Ravenna, scrivendo al suo collega Ercole Gonzaga, affermava altrettanto. « Pasquino è « stato fatto Perseo con la spada falcata sanguinosa et con la testa di Me- « dusa ne l'altra mano, nè per anchora s'è scoperta cosa che portassi il « pregio di leggerla » (Ferrara, 29 aprile). Al contrario, l'agente mantovano a Roma, Vincenzo da Gatico, il giorno stesso di S. Marco, riferiva al Duca Federico: « Hoggi si è celebrata la festa di mastro Pasquino, il quale « quest'anno è stato formato *bonus eventus* dagli antichi connumerato fra « li Dei; finhora non s'è veduta cosa bella, ma non passerà molti dì « ch'egli si farà conoscere et io non mancherò di mandare a V. Ex. tutte « quelle cose che si potranno haver di buono ». Senonchè il 4 maggio torna a scrivere: « Pasquino è riuscito quest'anno a meraviglia magrissimo, però « mando a V. Ex. alcune cose che tra le altre sono manco male ».

È dunque indifferente ricercare se Pasquino fosse presentato sotto le spoglie di Perseo o di *bonus eventus*, perchè nell'un caso e nell'altro la conclusione è la stessa: la solennità accademica, ridotta ad un pallido simulacro dell'antica cerimonia, dava ormai gli ultimi guizzi.

Quattr'anni più tardi il Tolomei notava mestamente che la statua non era stata rivestita, che « tutte le buone usanze » erano abbandonate: e Pasquino stesso, in una sfuriata contro il card. Burgos protestava contro chi « fur- « fantemente *aveva* pretermisso la solennità et pompa de la *sua* festa » (1). Con questi due documenti possiamo constatare il decesso del Pasquino officiale, che non aveva più ragione di trascinare una grama esistenza, quando fioriva la sua nuova e più feconda vita di maldicente a Roma stessa e, per merito sopratutto dell'Aretino, a Venezia.

Alle prove che ho offerto nell'altro mio scritto, s'aggiunga la strana lettera (III, 124) con cui il tagliaborse dei Principi si scusava del suo pitoccare, con Pasquino. « Il dolerti — scrive da Venezia nell'aprile 1545 — *come* « *ti ho detto più volte*, o terribile, libero, diritto et magnanimo amico di « vedere come in tutti i libri de le mie lettere io vada mendicando la plebea « somma datami da lo Imperadore in pensione, vien più tosto da superchia « benivolenza che da intero conoscimento; perocchè l'affettione con che mi « ami ti muove dispiacere di ciò che ti doveresti ridere, conciosiachè le « supplicationi, le preci et le querele, ch'io porgo a qualunque in riscuo- « terla mi può giovare, sono di poche pennellate d'inchiostro, che nulla « valendo assai avanzano..... Ben sa il mondo e tu, che dovevo dir prima, « sì perchè lo calpesti, sì perchè te gli mostri tremendo, che meno istimo « io sì fatta pecunia, che non istimò Alessandro. Sì che quando leggi quello, « che in tal materia scrivo a chi non ti pare che ne sia degno, piglialo in « canzone di baia..... ». È così che messer Pietro credeva giustificare la sua venalità, il suo accattonaggio: affidando queste belle ragioni all'amico Pasquino, che a lui, come suo interprete riconosciuto in tutta Italia, aveva fatto qualche giusta rimostranza.

---

(1) Ciam, l. c., pp. 333, 350. La lettera del Tolomei, già richiamata dal Morandi, *Pref. ai sonetti del Belli* (ed. Lapi, I, clxviii) deve anch'essa assegnarsi al 1543.

In quel medesimo anno, non essendo ancora cessate le incertezze sull'apertura del Concilio, l'Aretino compose una delle sue più felici pasquinate, che mi piace riferire, come splendido riscontro al bel sonetto XXIII del codice magliab., contro il card. Farnese — divenuto Paolo III.

Pasquino in colera.

Tanto havesse mai fiato chi lo crede
Che se facia concilio o cosa buona,
O che l'Imperator, Re, nè persona
Si dia pensier di Christo o della fede.
O chiesa, anzi spelonca, o santa sede
Di mille sètte favola e canzona,
O chiavi, o manto, o chierica poltrona,
Tu l'hai pur fitta in chiasso, ognun lo vede.
Hor passa, Soliman, presto la Sava
E vien tu a riformarci a suon de pali,
Poi che San Pier si sta a menar la fava.
Non si può più col Papa e Cardinali,
Tant'è fatta insolente, ingorda e prava
Questa genìa, cagion de tutti i mali.
Io per me non so quali
Fossero al mondo mai d'infamia esempi
Che lor de quei non sian più tristi et empi,
Ch'han fatto i sacri tempi
Piaza e botega del sangue di Christo,
Et vendesi più caro al buon ch'al tristo.
P..... d'antichristo,
Crede quel tripponaccio Granatino
Ch'io voglia tacer oggi? I' son Pasquino
Et non stimo un quattrino
Burgos, nè quanti son questi gaglioffi.
Ma non voglio parlar di plebe e goffi,
Che 'l diavol per me soffi
In c... acciò ch'io canti et facci honore
Al Papa che al suo gregie cava il core,
Et n'empie il traditore
Le mule e i muli tolti dal letame,
Questi son duchi e quelle son madame!
Simulator infame,
Manda pur ciò che vuoi a Carlo in poste,
Che ne farai ben conto un dì con l'hoste,
Nè staran sempre ascoste
Le tue ribalderie, vecchio crestoso,
Vendicativo, iniquo, seditioso,
Brutto lussurioso,
Nato d'incesto, Papa per un conno,
A' figli de tua figlia padre e nonno.
Ma se piegar non ponno
Queste opre il ciel a punir tanta offesa,
Chi vendicherà mai l'afflitta Chiesa?
Sarà forse l'impresa
Reservata a quel furbo arcifurfante
Di Chrispo, o al sozo merdaiuol Durante (1)?
Fratello soprastante
De votacessi, che gli è pur dei loro,
Voi che lo comportate in concistoro.
Io per me crepo e moro
Se non vedo quel fin che veder spero,
Alla barba de preti e de S. Piero.
Se l'evangelio è vero,
Questi son segni che ci fanno indicio
Che noi sem presso al giorno del giudicio (2).

Questa rovente invettiva contro Paolo III e i suoi bastardi — dei quali, facile profeta, l'Aretino aveva predetto il trionfo sin dal 1521, dove il Farnese fosse riuscito ad afferrare le somme chiavi — lascia immaginare la serqua di contumelie, lanciate quattr'anni dopo al morto pontefice. Nel dicembre del 1549 l'ambasciatore mantovano a Venezia dovette, a varie riprese, spedire al Cardinal Ercole una « frotta » di sonetti aretineschi sulla sede vacante: e due ne presentava l'autore stesso al Duca di Firenze (3).

---

(1) I cardinali Tiberio Crespo, fratello naturale d'una Farnese, e Durante dei Duranti, bresciano, carissimi a Paolo III.

(2) Questo sonetto, di pugno dell' Aretino, si trova accluso ad una lettera dell' ambasciatore mantovano a Venezia, Benedetto Agnello, in data 12 giugno 1545.

(3) Lo stesso Agnello scrive il 10 dic.: « Mando questo sonetto venuto in luce ultimamente « et lo epitaphio fatto a Papa Paulo, l'autor del quale se dice esser stato l'Aretino ». E il 12 dic.: « Mando qui gli dui inclusi sonetti che sono de l'Aretino ». E il 17: « Mando una frotta de so- « netti comparsi novamente ». — I due sonetti spediti a Cosimo de' Medici sono nella lett. cit. al Pagni: « Piacciavi — gli scrive l' A. — di presentare i due sonetti al patrone, et caso che « Iddio lo spiri a soccorrermi con un poco di *bona mano* al Natale potrò ben dire: *o fortunate* « *senex* ecc. ».

L'uno è diretto contro il giovane e intrigante nipote di Paolo III, cardinal Farnese; più felice è l'altro, in cui si dipinge l'arrabattarsi del Sacro Collegio per la nuova elezione:

Chi mai viddo in le banche i cerretani
Vantar lor ciurmerie per belle et bone,
Et di poi questo et quel ladro poltrone
Venire insieme coi gridi alle mani,
O veramente un garbuglio di cani
Intorno ad un gran pezzo di castrone,
Che mentre ognun ne vol fare un boccone
Mangian l'un l'altro come fusser pane,
Chi ciò ha visto vede i Cardinali
In conclavi con ansia mariola
Cavarse il core hor coi beni, hor coi mali.....

Ma l'Aretino aveva ormai fatto scuola: e mentre con questi versi egli commentava il lungo, scandaloso conclave, donde uscì Giulio III, a Roma comparivano innumerevoli pasquinate — una delle quali rimetteva a nuovo il vecchio motivo della partita a tarocchi fra Cardinali (1), trovato quasi trent'anni prima, per l'elezione di Adriano VI, dal flagello dei Principi.

ALESSANDRO LUZIO.

BENEDETTO CROCE. — *I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII.* Napoli, Luigi Pierro, 1891 (8°, pp. XI-786).

Questa bella ed ampia monografia è divisa in due parti, l'una che va dal 1443 al 1734, l'altra da quest'anno al 1799. Nella prima, si comincia a fare un brevissimo cenno del teatro romano a Napoli; e poi si tocca delle rappresentazioni a tempo degli Angioini e degli Aragonesi, degli *gliòmmeri* e delle farse del Sannazaro e del Caracciolo, di quelle dette Cavaiole e di altre poco o punto note, d'una *comoedia* politica del Morlino recitata forse innanzi al Gran Capitano, di alcune sacre rappresentazioni nella città o nei sobborghi o nelle provincie, delle egloghe italiane e spagnuole, dei drammi di Bartolomé de Torres Naharro stampati dall'autore stesso a Napoli nel 1517 e forse anche recitativi, delle egloghe italiane di Antonio Epicuro e del Tansillo. Si fa poi la cronaca delle commedie senesi qui rappresentate a tempo dei vicerè spagnuoli, e delle altre scritte dai napoletani Angelo di Costanzo, Berardino Rota, il Duca di Sessa ad imitazione di quelle; e si tesse la storia delle compagnie comiche o istrioniche che capitarono in Napoli. Certo, non è facile determinare quando la prima volta ciò avvenisse; ma nel gennaio del 1581 già un bando della Gran Corte della Vicaria proibisce,

---

(1) CIAN, l. c., p. 340. — Cfr. DE LEVA, *La elezione di Papa Giulio III*, nella *Riv. st. it.*, I, 22 sgg.

sotto gravi pene, la recitazione di commedie « in luoghi pubblici ed ordi-« narii », e sette anni dopo, Giambattista del Tufo, nella descrizione in versi degli usi di Napoli, parla già di maschere e di tipi comici locali divenuti popolari e famosi. Ed eran napoletani, o fecero le prime armi a Napoli, alcuni dei comici che più acquistarono celebrità in quello scorcio di secolo: Fabrizio de Fornaris *Capitan Coccodrillo* che nel 1584 andò in Francia coi Confidenti, Aniello Soldano *Dottor Spaccastrùmmolo*, Giovan Donato Lombardo il *Bitontino*, Guglielmo Perillo che fu anche capo d'una compagnia, e soprattutto Silvio Fiorillo creatore del *Capitan Matamoros* e del *Pulcinella*. Di questi tempi ancora la Real Casa degl'Incurabili, mossa dall'esempio che a Madrid le confraternite della Sagrada Passion e della Solidad e l'ospedale generale aggiunto ad esse avevano ottenuto nel 1568 dal Re il privilegio di assegnare ai comici il luogo per le rappresentazioni e di riscuoterne una tassa, domandò un egual privilegio per Napoli; e Filippo II glielo concesse nel 1583. Gl'istrioni o comici dell'arte rappresentavano i loro soggetti per lo più in baracche di legno; o in una lurida stamberga in fabbrica, a cui non troviamo dato altro nome che della Commedia Vecchia. Sulla fine del secolo questa fu comperata e abbattuta dai Genovesi, per costruire in quel posto la loro chiesa di San Giorgio; e forse allora sorse il nuovo teatro, che fu detto della Commedia Nuova o di San Giovanni dei Fiorentini o più semplicemente dei Fiorentini. I dilettanti invece, fra cui è curioso notare il padre del Marini e il Marini stesso, recitavano o nelle case signorili o nei monasteri o nei collegi, e quasi sempre commedie « regolari » cioè di tipo classico, spesso appositamente scritte, per esempio da Fabrizio Marotta, da Ottavio Glorizia, da Giulio Cesare Torelli, dal Duca di Sermoneta, da Bernardino Moccia, e, per dire un nome conosciuto più e meglio di tutti costoro, da Giambattista della Porta, la cui *Olimpia* fu messa in iscena, fra il 1588 e l'89, alla presenza della più eletta aristocrazia napoletana e del vicerè conte di Miranda. Nè eran sempre commedie; spesso anzi eran tragedie, o sacre (e ne scrissero il Porta stesso, fra Bonaventura Morone di Taranto, Orazio, Persio, Luigi Ioele) o profane (e anche di queste diedero saggi il Porta, il Persio, l'Ingegneri, e un tal Carlo Ruggeri che nel 1604 scrisse la prima tragedia che si conosca su Maria Stuarda), e non meno spesso eran favole o pastorali o boscherecce o silvestri o marittime o cacciatorie (di Carlo Noci, del Turamini, di Giuseppe Vecchi, del Perez Rabonal, di Orazio Comite, del Basile).

La Casa Santa degl'Incurabili, per rendere più proficuo la tassa sugli spettacoli, pensò circa il 1620 di edificare un proprio teatro; che fu quello di San Bartolomeo, eretto sul suolo prima occupato da alcune case di proprietà degl'Incurabili. Ma non pare che la speculazione si potesse dire indovinata, anche posteriormente al regio decreto impetrato una ventina d'anni più tardi dalla munificenza di Filippo IV, « que, pena de quinientos ducatos á los « comediantes, no puedan representar en otras casas, sino en la del dicho « ospital ». Il San Bartolomeo e i Fiorentini vissero di rivalità e di stenti per parecchie stagioni, e mentre l'uno apriva le sue porte alle compagnie « de representantes españoles », l'altro dischiudeva le sue alle lombarde. Vi vennero intorno al '20 Pier Maria Cecchini (*Frittellino*), Girolamo Chiesa (*Dottor Graziano dei Violoni*), Andrea Ciuccio (*Pulcinella*), Ambrogio Buo-

nomo (*Coviello*); e le compagnie spagnuole condotte da Francisco de Leon, da Sancho de Paz, da Francisco Malhelo e da Gregorio Laredo. Datano ancora di questo tempo gl'inviti ai comici di venire a recitare nel teatrino di Corte; dove, per esempio, il 3 maggio 1618 quelli condotti da Frittellino dettero il *Pastor fido*. Mentre che una baracca di legno continuava ad accogliere la commedia più popolare di *Pascariello Truono*, del *Dottor Chiecchia Pannocchia* e di *Scatozza*.

In occasione della dimora a Napoli, dall'agosto al dicembre del 1630, della principessa Maria sorella di Filippo IV che andava sposa all' arciduca Ferdinando d'Austria, fra le altre feste fu anche cantata e ballata nel palazzo reale un' egloga di Giambattista Basile; la quale può esser considerata come il primo tentativo napoletano d'un' opera in musica. E s'inizia con essa la storia gloriosa insieme e pettegola dei nostri melodrammi, dei nostri poeti e maestri, delle canterine e virtuose sovvenute e protette dai galanti vicerè Monterey, Medina e Medinaceli. Virtuosissima fra tante virtuose fu l'Adriana Basile, e dopo di lei ebbero fama, spesso non soltanto per le doti canore, la Camilla Guindaccia, la Giulia de Caro e la Giorgina. L'opera in musica attecchì subito in Napoli, e ben presto passò dalla reggia al teatro San Bartolomeo; e quando questo fu bruciato (7 febbraio 1681), all'altro dei Fiorentini. La prima compagnia di canto che si facesse qui sentire sembra fosse quella dei Febi Armonici, e se non il primo, dei primissimi melodrammi rappresentativi fu il *Nerone* del 1651. Di quegli antichi poeti furon forse napoletani un Paolella e un Sorrentino, e dei compositori un Alfiero e un Cirilli. Dilettante musicista fu anche Salvator Rosa; ma fu meglio che dilettante nell'arte comica, in tempi in cui era attore festeggiato Tiberio Fiorilli *Scaramuccia*, anch'esso napoletano.

Poichè, purtroppo, noi oramai modellavamo la nostra vita e la nostra letteratura sugli esempî della nazione dominatrice, anche il nostro teatro cominciò a trascinarsi sulle orme dello spagnuolo; ma non di quello classico che avea pur dato al mondo tante opere insigni, bensì di quello tutto gonfiezze ed inverisimiglianze. Ad imitazione degli *autos sacramentales* e delle *comedias de santos* avemmo le rappresentazioni d'una *Concettione* e d'una *Annuntiatione della B. V.* (1642 e 1643), d'un *San Pasquale Baylon*, d'un *San Romualdo* e tante altre, fino a quel *Vero lume tra le ombre ossia la nascita del Verbo Umanato*, che ha inebriate di mistica goffaggine tante generazioni e ne inebrierà ancora tante a dispetto delle proibizioni prefettizie. Il poeta di codesta Messiade secentistica fu Andrea Perrucci, che si celò sotto il pseudonimo di Casimiro Ruggiero Ugone; ma quegli che può considerarsi proprio come il rappresentante della commedia napoletana d'imitazione spagnuola è il canonico Carlo Celano, in arte Ettore Calcolona. Un attore del tempo, curioso a rilevare, è Domenico Antonio Parrino lo storico dei vicerè; e un filodrammatico, il pittore Michelangiolo Fracanzano. Nei primi anni del settecento, mutati i padroni (1707), ci fu come una levata di scudi anche contro il gusto spagnolesco del teatro; e rivaleggiarono nell'opera di bonifica le compagnie filodrammatiche del pittore Andrea Belvedere e dell'avvocato Niccolò Amenta, che scrisse anche commedie ad imitazione delle senesi e in generale delle toscane del cinquecento. E richiamarono la tragedia alla

magra e sconsolata severità classica Gianvincenzo Gravina e Severio Pansuti, « il poeta della botte » come fu chiamato per avere arringato al popolo da una botte nel pieno della congiura di Macchia; e Annibale Marchese inventò le « tragedie cristiane », che sono sacre rappresentazioni assoggettate alle norme aristoteliche. La musica, come di solito, si tenne estranea alla politica; e Carlo de Petris adattava all'uso di Napoli i melodrammi dello Zeno, e Silvio Stampiglia romano ne scriveva di nuovi, che musicavano Alessandro Scarlatti o Domenico Sarro. Come già per la prosa, così ora rivaleggiavano per la musica il San Bartolomeo e i Fiorentini; ma nel 1709 qui fu data una commedia musicale in dialetto e di soggetto popolare, che iniziò la serie delle opere buffe napoletane, alle quali poi (salvo qualche breve interruzione, come nel 1718, per dar posto ad opere buffe in lingua toscana) fu per tutto il secolo consacrato questo teatro. Non rimase però a lungo solo, chè nel 1718 sorgeva quello « della Pace », e nel '24 il « Nuovo sopra « Toledo » che divenne subito un'altra cittadella dell'opera buffa, dove anzi anche ai nostri giorni essa trova rifugio. Era naturale che la commedia musicale desse coraggio a mostrarsi anche alla commedia dialettale in prosa; e questa anzi, mentre pur rifioriva la commedia dell'arte, riuscì più viva e più originale. Ne scrissero Nicola Maresca (morto prima del 1720), Gennaro Caccavo (circa il 1711), Pietro Trinchera e Gennaro Antonio Federico.

Faceva intanto a Napoli la sua apparizione trionfale nel teatro melodrammatico Pietro Metastasio, che poi dovea divenire l'idolo letterario del settecento. Pare che non sia che una storiella quella che i biografi raccontano sulle prime sue relazioni con la Bulgarelli. Già del '20 e del '21 si trovano a stampa versi col suo nome, e gli stessi *Orti Esperidi*, che avrebbero messa addosso alla famosa canterina tanta smania di conoscerne l'ignoto e misterioso autore, son preceduti da una lettera dedicatoria firmata col nome, cognome e qualità dell' « Umiliss. Devotiss. etc. Oblig. servitore: Pietro Me« tastasio »!

Nella seconda parte di questa monografia, il Croce racconta, con minuziosa e spesso con eccessiva cura di particolari, la storia del nostro teatro sotto il governo di Carlo III e di Ferdinando IV e durante la corta meteora della Repubblica Partenopea fino all' invasione sanfedistica del cardinale Ruffo. Ma, benchè più ampiamente trattata, questa storia riesce meno attraente per noi, cui in verità i pettegolezzi delle cantanti o delle ballerine e dei loro cicisbei, i disastri degl'impresari o le loro rapide fortune, e la cronaca spicciola de' successi o delle cadute di opere di poco o nessun conto, non possono, solo perchè appartenenti al passato, interessare di più che non faccia la cronaca teatrale dei nostri giornali quotidiani.

Nel 1725 era stato da un dispaccio del vicerè nominato impresario del San Bartolomeo un uomo venuto dal volgo ma di molta abilità, Angelo Carasale; il quale avea contemporaneamente assunta la costruzione e poi l'impresa del teatro Nuovo (1724-25). Favorito dalla fortuna e dai vicerè, si trovò, alla venuta di Carlo III, così in alto, che fu subito scorto e preso a proteggere dal giovane e magnifico monarca; e divenne l'esecutore di tutti i suoi più arditi disegni architettonici, fra cui del San Carlo (1737). Il Croce ci enumera e descrive l'un dopo l'altro tutti i trattati fra il Carasale e la Corte,

prima e durante la costruzione di codesto teatro, e tutte le pratiche per avere opere e cantanti; e ci fa assistere all'affitto dei palchi e delle sedie, alla serata d'inaugurazione con l'*Achille in Sciro* (4 novembre), e via via alla sfilata di quasi tutte le compagnie che vi s'alternarono e delle opere che vi si cantarono. È degno di nota che in una specie di regolamento e contratto, scritto anteriormente all'inaugurazione, si parli già d'un « corridoio per passar « coverto dalla Corte in Teatro », per la cui spesa e per altre ugualmente di vantaggio esclusivo della sua Casa, il Re « colla sua gran munificenza » elargiva trentaduemila e più ducati. Cade così anche la storiella raccolta e divulgata dal Colletta, che quel passaggio il Carasale l'aprisse come d'incanto, per dar pronta esecuzione a un lontano desiderio del Re, nelle sole poche ore che durò la rappresentazione. Il povero Carasale finì male; chè. imprigionato per ignote ragioni nel 1741, fu rinvenuto misteriosamente spento nel carcere l'anno seguente. — E la cronaca del San Carlo non manca di qualche altra notizia curiosa o interessante. Nè la Corte nè il pubblico permettevano che vi si cantassero altri versi che quelli del Metastasio, cosicchè ognuno di quei drammi si trova musicato da quattro o cinque compositori successivi; e se alcuna rara volta alla Giunta teatrale parve bene di ridare qualche opera antica (1742), come l'*Andromaca* del Salvi, o di darne qualche altra non metastasiana d'un reputato maestro vivente, come dell'Hasse (1745), essa ne dovette domandare espressamente il regio assenso: « reputaressimo « proprio e doveroso rappresentar drammi più antichi e da accomodarsi al « buon gusto presente ». Il qual buon gusto sembra che consistesse nello spettacoloso, se, nel domandare all'Hasse due opere « che stima le migliori « fuori di quelle del Metastasio », gli si prescrive « che sieno piene d'av- « venimenti teatrali, che è quello che maggiormente viene dal comune ap- « plaudito in simili rappresentazioni, nelle quali campeggia più l'occhio « naturale che quello della mente ».

Fra tanto fervore musicale non era del tutto obliata la commedia. La quale anzi aveva il suo rappresentante ufficiale in Domenico Barone baron di Liveri, mediocrissimo scrittore ma valentissimo concertatore. Dapprima egli dava le rappresentazioni nella sua terra di Liveri presso Nola, dove invitava la più scelta nobiltà napoletana; poi, pervenutane la fama all'orecchio di Carlo III, questi invitò, nel 1735, il Barone a condurre la sua compagnia a recitare nel teatrino della reggia. E neanche la reale pazienza si dovette stancare delle ben sette lunghe ore che durava ogni rappresentazione; chè d'ora in poi ogni anno il Liveri era invitato a venir a Napoli a deliziar la Corte con le sue eterne e fredde e grevi commedie. Le quali dovevan sicuramente esser recitate in un modo maraviglioso, se riuscivano a piacer tanto! Pare che l'arte del concertatore consistesse specialmente nel disporre e far conversare o mormorare le grandi masse, « nell'indicare a un « tempo diverse azioni e più colloquii », come riferisce il Napoli-Signorelli, e dare « l'immagine parlante d'una parte della città e d'una gran casa ». Nel 1741, il Barone chiese al Re un ufficio stabile alla Corte, e, dopo alcune pratiche, fu nominato Ispettore del San Carlo, con una pensione di mille ducati. Tenne quest'ufficio fino al '47, quando l'impresa del San Carlo fu assunta da un privato; ma senza perciò far mancar mai l'annuale reci-

tazione d'una sua commedia, per cui ora aveva ai suoi ordini una compagnia anch'essa stipendiata. Ammalatosi, ottenne di tornare a Liveri, donde non cessava però di disporre per quelle rappresentazioni; fino al settembre del '57, in cui la vedova ne annunziò al Re la morte. La compagnia si sciolse e gli attori furon giubilati; ma i migliori di essi si raccolsero nella casa del giovane Duca di Maddaloni, che recitava egli stesso da innamorato. E qui esordirono il futuro poeta Giambattista Lorenzi, che doveva poi occupare più tardi a Palazzo il posto lasciato vuoto dal Liveri, e il futuro storico del nostro teatro Pietro Napoli-Signorelli.

Lo splendore del San Carlo offuscava gli altri teatri, dove la commedia borghese o popolare trascinava una vita non senza stenti, e l'opera buffa godeva d'una prosperità riflessa, chè i compositori che la rinsanguavano erano gli stessi chiamati a tenere alta la fama del teatro massimo. Una compagnia istrionica, delizia del basso popolino, portava, a tempo della fiera annuale, le sue tende dalla cantina sotto la chiesa di San Giacomo, dove passava l'inverno, alla baracca che costruiva nel largo di Palazzo; e un'altra, condotta dal più famoso Pulcinella del settecento, Domenico Antonio de Fiore, da una baracca fuori Porta Capuana emigrava nei mesi estivi o in qualcuno dei teatri della città come il Nuovo o i Fiorentini, o in un casotto di legno al largo del Castello, cui dette il nome di San Carlino. Per ragioni di moralità pubblica, questo casotto si dovè nel 1759 demolire, e la compagnia tornare al Giardiniello fuori Porta Capuana; e dieci anni dopo, la stessa condanna toccò, per la stessa ragione, alla cantina sotto San Giacomo. Il Tomeo, che dirigeva quest'altra compagnia, chiese ed ottenne di riedificarsi un teatrino nelle case di sua proprietà poco lontano dal caro sotterraneo; e la fenice risorta dalle sue ceneri ebbe il nome di San Carlino, fondendo così insieme le tradizioni del casotto del De Fiore e della cantina del Tomeo. Aperto il 1770, codesto nuovo teatrino non doveva sparire, e forse per sempre, che dopo cento e quattordici anni di vita gloriosa. Il commediografo, che tenne ambo le chiavi del cuore di quel pubblico bonaccione e donchisciottesco, fu il povero Cerlone, l'ammiratore ed imitatore del Goldoni, di Carlo Gozzi e soprattutto di Pietro Chiari, e il rivale popolare del cortigiano Lorenzi. E l'attore prediletto fu Francesco Massaro, creatore del tipo di *Don Fastidio de Fastidiis*, immaginato dal Cirillo e perfezionato dal Cerlone. — Nel 1759 fu anche sul punto di venire in Napoli, da Roma ove si trovava, Carlo Goldoni; ma vi si oppose il Vendramin, proprietario del San Luca, che in forza d'un contratto lo rivolle subito a Venezia. E in quest'anno medesimo il teatro dei Fiorentini dette ospitalità a una compagnia comica diretta da Gennaro Davino, l'autore della ben nota commedia di costumi popolari *Annella tavernara a Porta Capuana.*

Il nuovo piccolo Re intanto s'educava alle arti del governo giocando col suo teatrino di pupi. Fatto più grandicello, desiderò in Corte una compagnia di dilettanti per la commedia; e ne fecero parte Giuseppe Pasquale Cirillo, che la diresse fino al 1767, e il Lorenzi, che successe poi al Cirillo nella direzione. Il Lorenzi era « persona civile » e il migliore e più desiderato poeta d'opere buffe, così da essere assediato dalle premure degl' impresari e da riuscire a chiamare una volta al Nuovo, col suo fortunato *Idolo Cinese*

(1767), persino l'austero ministro Tanucci, che non avea mai prima varcata, nè la rivarcò dopo, la soglia d'un teatro; ma era anche pieno di debiti e insaziato postulante delle « grazie del re », la qual cosa divertiva il Tanucci molto meno della commedia! — Una prima compagnia francese, capitata ai Fiorentini sul principio del '73, mise il campo a rumore. O fosse la curiosità del nuovo o la stanchezza del vecchio, i drammi di Diderot, le tragedie di Voltaire e le commedie di Molière e di Beaumarchais attirarono a sè tutto il piccolo pubblico che fin' allora aveva alimentato i vari teatri; e i lauti guadagni consigliarono il direttore della compagnia a domandare il permesso di stabilirsi in Napoli per altri tre anni. Ma gl' impresari e la Giunta strepitarono tanto, che, nonostante gli uffici dell' ambasciatore francese, il Tanucci non l'accordò. Scongiurato questo pericolo, l'anno appresso capitò un nuovo guaio ai comici napoletani: la venuta ai Fiorentini d'una delle compagnie lombarde, alle quali da circa mezzo secolo il pubblico era disavvezzo. Si gridò e si reclamò anche questa volta, ma la Giunta non fu d'accordo nei provvedimenti da prendere, e si finse sorda. Nel '76 però a codesti piccoli teatri fu concessa una grazia che prima di allora era toccata solo al San Carlo: per ismania di sentir subito l'*Arabo cortese* del Paisiello, i sovrani sforzarono l'etichetta, e andarono al teatro Nuovo: « événement « nouveau depuis l'établissement de la monarchie chez nous », commentava il Galiani dando la notizia alla sua colta corrispondente parigina. E da quel tempo così il Nuovo come i Fiorentini ebbero un palco riservato alla Corte.

Nell'estate del 1779 fu inaugurato un nuovo teatro al largo del Castello, costruitovi dall'amministrazione della cassa militare del Fondo della separazione dei beni, onde prese il nome di teatro del Fondo. L'opera d'apertura fu l'*Infedeltà fedele*, poesia del Lorenzi e musica del Cimarosa. Nello stesso anno fu rifatto ed ampliato il Fiorentini; e tre anni dopo il Nuovo. Dacchè, per favorire forse e salvaguardare le bizze e la toga del professor don Saverio Mattei, il Re avea « ritrovato indiscreto, nè da doversi rappresentare « al pubblico », il *Socrate immaginario* che già per cinque sere dell'ottobre 1775 era stato accolto con singolare entusiasmo dal pubblico del teatro Nuovo, e dacchè nel 1776 il Paisiello avea preso la volta di Pietroburgo; il Lorenzi si era ritirato sotto la tenda, quasi che gli si fosse essiccata la già sì abbondante vena poetica. Ma nell' 83, tre anni dopo che il *Socrate* era stato rimesso in iscena con un altro « motu proprio » del Re, e al ritorno del suo prediletto musicista, riprese con più lena e con più ingegno e fortuna a scriver melodrammi. Il poeta si trasformò poi in revisore dei teatri; chè, intorbidatasi la cosa pubblica, l'antico revisore e poeta di Corte Luigi Serio, nominato tale nel '78, non parve più uomo acconcio per quel posto, e nel 1795 gli fu sostituito il Lorenzi. Il quale esercitò il suo nuovo mestiere con molto scrupolo, così da correggere in un dramma del De Gamerra la frase « Non son *libero* di me stesso » nell'altra « Non son *padrone*... », e « Vadasi « a respirare un momento *di libertà* » in « ... un momento *solo* », e « Sono « *d'Italia* al servizio di m.r Dumont » in « Son *Barlettano*... »! Ma prima che si giungesse a questi ridicoli eccessi, o per la buona tradizione lasciata dal Tanucci o per l'intelligente liberalismo del Serio o anche per una certa noncuranza di quanto si andava maturando altrove, al Fiorentini si erano

liberamente alternate a tragedie e drammi lagrimosi francesi, dal Voltaire e dal Crébillon all'Arnaud ed al La Chaussée, le tragedie o i drammi lagrimosi di Mario Pagano, del livornese De Gamerra, del Gualzetti autore della famosa e goffa trilogia di *Adelaide e Comingio.* — Intanto, nel 1790 era aperto nel suburbio un nuovo teatro, i cui costruttori dovettero accontentarsi di chiamarlo dal santo di cui il Re portava il nome, non avendo questi permesso, giacchè non era regio, che si chiamasse, senza cerimonie, « Teatro « di Ferdinando IV ».

Proclamata la repubblica, anche i teatri pigliarono l'intonazione del tempo. Il Fondo mutò il suo nome in teatro Patriottico, ed ebbe l'onore di accogliere la sera del 26 gennaio 1799 il generale Championnet. Ma poco di poi fu per pagar cara questa sua fortuna. Si ebbe la cattiva idea di farvi recitare l'*Aristodemo* del Monti; e fu tanto lo strepito del pubblico repubblicano, che, per salvare il teatro, se ne doveron murare le porte. Nè fu riaperto che il 3 marzo, riconsacrandosi con ripetute rappresentazioni del *Catone in Utica.* Al teatro San Carlo (non più « reale » ma « nazionale »), dove la sera del 12 gennaio s'era dato il *Nicaboro* « festeggiandosi la na- « scita di Ferdinando IV nostro amabilissimo sovrano », dopo il 26 se ne ripresero le rappresentazioni, ma « per sollennizzare la espulsione dell'antico « tiranno »! Venne in onore specialmente l'Alfieri, e si assisteva fremendo ai furori repubblicani e tirannicidi della *Virginia* e del *Timoleone.* Ma ben più sanguinosa di codeste tragedie fu quella che si svolse il 13 giugno e i giorni successivi. Una delle tante vittime di quel generoso entusiasmo fu il povero Luigi Serio, che, vecchio e quasi cieco, morì opponendosi, a' piedi del torrione del Carmine, all'invasione della canaglia sanfedista. Un curioso particolare è che il cardinal Ruffo avea — chi non l'avrebbe immaginato? — « una spaventosa voce di basso »!

A una così ampia trattazione, il Croce fa seguire ancora alcuni capitoletti di appendice. Vi stampa una inedita « farsetta napoletana del secolo XV », rinvenuta nel codice Riccardiano 2752, e alcuni sonetti di Pietro dei Ricci (1443) da un cod. Strozziano. Fa un catalogo ragionato dei « Drammi ita- « liani del sec. XVII intorno a Maria Stuarda »; riferisce da un codicetto di sua proprietà, del 1680, quello ch'ei chiama « il prontuario di un comico « del seicento »; ricava da alcune commedie, scritte da un Carlo Sigismondo Capece pastore arcade e recitate in Roma dal 1720 al '24, qualche nuovo particolare per la storia di Pulcinella; illustra alcuni personaggi teatrali delle *Memorie* del Casanova, quali « il falso Bellino » e la « Visciolettа »; rettifica qualche particolare biografico del Paisiello e del Piccinni; e stampa parecchie lettere di critica teatrale di Luigi Serio. Ricco di buone notizie è il capitoletto sul « teatro in provincia », e non privi d'interesse quegli sugli « architetti teatrali », su i « permessi di recite in case private », e su i « cantanti, ballerini, ecc. ». Al volume son pure aggiunte quattro tavole in fototipia, che riproducono un'antica pianta del San Carlo, e i disegni del 1747 rappresentanti una festa da ballo fatta nello stesso teatro, una recita al teatrino di Corte e la serenata *Il sogno di Olimpia.*

Come si vede anche dal riassunto che ne ho fatto, codesto del Croce è davvero un cospicuo lavoro, preziosa messe di notizie sul nostro teatro, o

mietute nei documenti quasi inesplorati dell'Archivio di Stato, o spigolate nelle cronache, nei libri di viaggio, nelle prefazioni alle commedie o ai libretti d'opera. L'autore par che non conosca ostacoli alla sua ricerca, nè per la rarità di certi libri nè per la lontananza di qualche documento, così che non lascia intentata nessuna via e insodisfatta nessuna curiosità. E per lui la ricerca è scopo a sè stessa: sciorina innanzi al lettore notizie, ricordi, aneddotti, appunti, l'un dopo l'altro, senza però darsi molto pensiero del modo onde aggrupparli, colorirli e metterli in rilievo. Gli basta d'esser chiaro, senza pretender di riuscire anche elegante; e pur di narrare il maggior numero di fatti possibile, non disdegna neppur le quisquilie, che affogano la narrazione principale e distraggono e confondono l'attenzione di chi legge. È un cronista, sereno indipendente sobrio nei giudizi, facile arguto colto nell'esposizione; ma non è uno storico e tanto meno un letterato. Del teatro egli in fondo non fa che la storia esterna, senza quasi mai elevarsi a considerazioni critiche sul valore reale ed estetico di quelle produzioni, di cui sa dirci con tanta esattezza come e quando e da chi fossero rappresentate. Non è che qui e là non getti una qualche parola di lode o di biasimo; ma non dovrebbero esser certo così formulati i giudizi che desidereremmo, per esempio, sulla lodata *Annella* del Davino o sulle tanto biasimate commedie del Liveri. E ciò che a buon conto, pur dopo un così egregio lavoro com'è per tanti rispetti questo del Croce, resta sempre da fare, è quella storia critica del teatro che il Napoli-Signorelli ideò vagamente ma non seppe e non potè eseguire: una storia che sapesse dirci quanto ci fu d'imitato e quanto, se pur ce ne fu, d'originale nelle nostre commedie e melodrammi; e, secondo i tempi, quali modelli prevalsero, gli spagnuoli, i francesi, i toscani del cinquecento o i veneziani del settecento, ed in che misura; i rapporti delle produzioni teatrali con la vita napoletana, e anche con la storia e coi romanzi contemporanei; e in ultimo il valore intimo di quei versi o di quelle prose, che spesso, come nel Liveri, si direbbero scritte in ispagnuolo maccheronico. Una storia, senza dubbio, irta di difficoltà e che suppone, in chi la voglia trattar tutta, una ben singolare conoscenza delle tre letterature neolatine, del teatro classico e delle novelle orientali; ma alla quale questa monografia storica del Croce prepara molto opportunamente la via e rassoda il terreno.

Ma non questa del Croce soltanto. Ho stima troppo viva e sincera per codesto giovane valoroso, che fa davvero onore alla Società Storica Napoletana di cui si può dir figliuolo e che è già tanto benemerito della nostra storia e della nostra letteratura, per creder di dovergli tacere una pur minima parte del mio pensiero. Certo, non son mai soprabbondati fra noi gli studiosi delle cose patrie; ma se c'è plaga che più abbia allettata la curiosità dei nostri eruditi, dal Napoli-Signorelli al Florimo, dal Perrucci al Torraca, dal Cimaglia al Di Giacomo (1),

---

(1) Mentre questa monografia del Croce veniva fuori nei fascicoli dell' *Archivio storico per le provincie napoletane* (1889-91), veniva anche fuori a dispense la *Cronaca del teatro San Carlino, contributo alla storia della scena dialettale napoletana, 1738-1884, relazione al Ministero d'Istruzione Publica d'Italia* di S. di Giacomo (Napoli, S. di Giacomo editore, 1891, pp. 298); sicchè molte notizie e documenti che si trovano nell'una si ritrovano anche nell'altra, qualche volta con la confessione dell'imprestito, qualche altra no. Del resto l'indole dei due lavori è profondamente

essa è appunto questa del teatro. Ora, il Croce non ignora gli studî, parziali o generali, di codesti suoi precursori, e se ne giova anche al bisogno, riconoscendo quasi sempre, in ispecie nei primi capitoli, la parte di merito che spetta a ciascuno di essi (1); tuttavia l'impressione generale che a me pare i lettori inesperti debbano riportare dal suo libro è che egli per il primo abbia traversata e descritta una provincia fin' allora quasi del tutto sconosciuta. L'ha bensì corsa per tutti i lati ed egregiamente illustrata; ma dovunque ha mossi i piedi, ei s'è trovato innanzi le orme d'un precedente esploratore più o meno fortunato. E se di questi qualcuno non era riuscito che solamente a segnare un sentiero, altri avea addirittura aperta una strada maestra. Accenno specialmente al Florimo. A chi, per non voler qui dire delle altre sue benemerenze che ci dovrebber fare verso la sua cara memoria più pii, ha messi al mondo tre grossi volumi in-4° sulla storia della « Scuola « musicale di Napoli e de' suoi Conservatorii » e un quarto di XXIV-605 pagine contenente l' « Elenco di tutte le opere in musica rappresentate nei « teatri di Napoli dal 1651 al 1881 » con l'indicazione dei nomi del poeta, del musicista, dei cantanti, del giorno e del risultato della prima rappresentazione, ed un cenno sulla costruzione dei teatri e sui nostri poeti melodrammatici; non è giusto, a parer mio, badar soltanto a rimproverare, appena se ne presenti il caso, una qualche omissione o inesattezza, senza quasi mai accorgersi della grande importanza di tutto il catalogo, che se non altro ha potuto rendere utili quelle tardive e pur minute correzioni di particolari.

MICHELE SCHERILLO.

FEDERICO GILBERT DE WINCKELS. — *Vita di Ugo Foscolo*, con prefazione del cav. prof. F. TREVISAN. — Vol. II, Verona, a spese dell'autore, 1892 (16°, pp. XI-340).

Presentatore di questo secondo volume, sì come del primo, è il prof. Trevisan, il quale non dubita « che i suoi confratelli foscoliani e gli amatori « della letteratura seria e amena insieme faranno buon viso alla attesa pub-

---

diversa. Il Di Giacomo ha voluto fare un libro che avesse dell'erudito e dell'artistico; ma a parer mio la fusione non è perfettamente riuscita. Spesso lo studioso che legge è costretto per pagine e pagine ad oziare ascoltando vane e fantastiche descrizioni o conversazioni, e rimane in ultimo incerto sull'attendibilità dei documenti e delle narrazioni non documentate; e viceversa il lettore più allegro deve spesso ammalinconirsi su riproduzioni di antiche lettere o relazioni ufficiali, che vedrebbe tanto più volentieri riassunte. Naturalmente il Di Giacomo è anche poco scrupoloso in fatti di proprietà o di priorità letteraria (basterebbe veder la disinvoltura con che parla del Cerlone e del *Don Fastidio*), e poco esatto (a p. 26 gli scappa detto che l'abate Chiari, l'autore della *Viniziana di spirito*, sia napoletano!); ma per compenso la sua *Cronaca* ha pregi di stile non comuni e una ricchezza sorprendente d'illustrazioni artistiche a colori. L'edizione è una meraviglia d'eleganza.

(1) Benchè il Croce abbia una larga notizia della bibliografia del suo argomento, pure qualche scritterello gli è sfuggito. Così, a proposito delle farse del Caracciolo, egli mostra di non cono-

« blicazione »; e si augura che « anche i critici più oculati trovino materia « a giudizii favorevoli » (p. XI). Ma — spiace il dirlo — i suoi confratelli foscoliani non possono fare buon viso a questa pubblicazione, che io non so da chi fosse attesa; e i critici oculati, anche se non oculatissimi, troveranno materia a giudizj di ben altra sorte: i più benevoli diranno il secondo volume non migliore del primo; e quelli che non temono di dire il vero ad amici e non amici, quando pur vogliano essere indulgenti, non lo diranno peggiore. O che poteva forse essere peggiore? Non bella, anzi brutta, l'architettura generale dell'opera; sproporzionate, disarmoniche, sconnesse le parti; barocchi, profusi gli ornamenti: quello che il Mestica disse del primo volume (1), si potrebbe ripetere di questo, non senza qualche aggiunta. Almeno il libro andasse esente da inesattezze ed errori; ma sono tante le inesattezze, tanti gli errori che, a voler indicare le une e gli altri, e dimostrare che inesattezze sono ed errori, non basterebbe un mezzo volume. Contentiamoci dunque di un saggio.

Nel primo volume l'A. ha condotto il Foscolo a Brescia (pp. 210, 293); quando ne partisse non dice, solo gli scappa detto che era a Milano nel novembre (p. 302). E il cap. XVI, primo del vol. secondo, comincia proprio così: — « Il Foscolo riposava in Milano sugli allori riportati col Carme de' « *Sepolcri*, e tra le care memorie del soggiorno di Brescia, dove di quando « in quando non mancava di recarsi attratto dai begli occhi della Contessa « Marzia Martinengo ». Passi quel *riposava sugli allori*, sebbene sia contraddizione a quanto l'A. ci ha narrato a pp. 290 e sgg. del primo volume; ma non è vero che, ridottosi a Milano verso l'ottobre, il Foscolo si recasse di quando in quando a Brescia: vi fece, pare, una sola scappata nel maggio del 1808 (*Ep.*, III, 308 — si badi che la data della lettera è sbagliata), e forse in quell'occasione ingelosì dell'uffiziale francese che faceva la corte alla Marzia. Il De W., volendo dare « un saggio della bellezza » di essa, stampa uno dei due sonetti che l'Arrivabene aveva scritti in sua lode e mandati al Foscolo; e dice di non conoscere « il giudizio che avrà dato il Fo- « scolo dei due *fioretti* » (p. 3) (così li aveva battezzati l'Arrivabene). Ma il giudizio che ne diede il Foscolo, tutti lo conoscono, eccetto il De W., il

---

scere le postille ch'io feci all'articolo del Torraca (*Giornale Napoletano di filos. e lett.*, nov. 1879); per la rivalità del Belvedere con l'Amenta, ignora il capitolo pubblicato (*Scena illustrata* di Firenze, an. XXII, 1886, nº 2; cfr. *Giornale*, VIII, 327-8) della mia monografia ancora inedita su « Filodrammatici napoletani del secolo passato » (ne ho pubblicati anche altri due capitoli, il primo su « Aurora Sanseverino » nella *Cronaca Partenopea* del 2 e 16 marzo 1884, il secondo su « Cola Capasso » nella *Strenna della libreria Pierro* del 1891), e l'altro mio scritto su « La « prima commedia musicale a Venezia » (in questo *Giornale*, I, 230 sgg.); e pel Pansuti, un articoletto di G. Caselli (*Cronaca Partenopea* del 30 marzo 1884). Quanto al *Socrate immaginario*, par che non sappia nè della mia edizione (Milano, 1886; cfr. *Giornale*, VII, 280-1), nè del mio articolo « Una fonte del S. I. » (in questo *Giornale*, V, 186 sgg.). Pel *Don Fastidio de Fastidiis* forse non gli sarebbe stato inutile conoscere la bella lettera del Brandileone (nel *Preludio*, an. VIII, nº 19) e pel *Don Saverio Mbomnu* la mia « macchietta cerloniana » (*Illustrazione Italiana*, 4 ott. 1885); e per la *Nina* del Paisiello, una delle « note aneddotiche e critiche » del mio *Vincenzo Bellini* (Ancona, 1882, pp. 123 sgg.).

(1) Vedi questo *Giornale*, VII, 236 sgg.

quale può aprire il primo dell'*Epistolario*, e vedere a p. 289 ch'egli ha stampato per l'appunto il sonetto che men piaceva al Foscolo.

Discorrendo della pubblicazione del Montecuccoli (pp. 7 e sgg.), il De W. afferma che « Ugo concepì l'idea di tale lavoro fino dal tempo del suo sog- « giorno a Calais ». Ma donde ha egli tratto questa notizia? Non è poi vero che il Foscolo comperasse da « un tal dottor Gregori » e pagasse « anche « 24 zecchini » « parecchi documenti importanti » alla sua pubblicazione (cfr. *Il Baretti*, VI, 41, nota 1, p. 3 della copertina); e non è esattissimo il dire che, pubblicato il primo volume « nel maggio 1808 », l'opera fu compiuta « solamente circa due anni dopo » (pp. 9-12). L'opera del Foscolo era finita col luglio del 1809 (*Ep.*, I, 288; *Lett. ined.*, Torino 1873, p. 21), ed il tipografo tardò alquanto a finire la sua — in fatti il 9 di agosto il Foscolo raccomandava al Brunetti « il malauguratissimo Montecuccoli » (*Ep.*, I, 296) —; ma nell'ottobre o, al più tardi, nel novembre il secondo volume era pubblicato (*Ep.*, I, 322, 323, 337). Comunque sia del resto, « l'opera del Fo- « scolo..... venne grandemente lodata, e comparvero favorevoli i giudizii della « stampa » (p. 12); e qui il De W. riporta « il (*sic*) brano di un articolo « contenuto nel *Corriere italiano*, 1808 ». Voleva forse dire *Giornale italiano?* pare che sì, perchè anche a p. 237 (nota 1) questo giornale è detto *Corriere*. Dell'articolo citato io non mi rammento; lessi bensì un articoletto intorno al *Montecuccoli* nel *Giornale della Società d'incoraggiamento* (cfr. *Ep.*, I, 340-41), ma che cosa contenga più non ricordo con esattezza.

In questo giornale il Foscolo pubblicò un'analisi critica dell'*Elogio funebre* del gen. Teulié, scritto da G. A. Marocco; e il Marocco « rispose con « insulti e contumelie » (p. 17). Ma, di grazia, ha letto il De W. questa *Risposta?* Ne dubito assai: la critica del Foscolo non scosse « nè punto nè « poco la filosofica apatia » del Marocco; egli « vi era preparato..... ed aveva « calcolato giudiziosamente esser meglio sostenere quattro colpi di frusta « letteraria, che negare dal canto *suo* qualche fiore alla tomba del nostro « Generale; riputando vergognoso un tale silenzio per ogni italiano ed im- « perdonabile » ad U. F. « *soldato*, *letterato*, e già suo *grande amico* ». Il Marocco adunque fu ironico, non insultatore. Del resto, abbia il De W. letto o non letto l'opuscolo Marocchiano; a questo « il Foscolo non rispose [che « poteva egli rispondere?]; ma intanto andava preparandosi da parte degli « invidiosi, collegatisi con gli autori da esso tartassati, quella guerra, che « tra breve sarebbe scoppiata feroce » (p. 18). Ma quali autori, e dove, aveva il Foscolo tartassati? La guerra *feroce* non principiò se non nel maggio del 1810, alla quale guerra diede occasione, anzi cagione, il Foscolo stesso col suo articolo sulla traduzione de' due primi canti dell'*Odissea* di Ipp. Pindemonte. Or come può il De W. aggiungere: « Questa guerra fu un po' ritar- « data dalla nomina del Foscolo a professore d'eloquenza a Pavia »? Questa non è la verità; e qui, come fa spesso, il De W. dimentica che una *Vita* dev'essere un'opera storica, non un romanzo. Ecco subito un altro esempio. Il Foscolo « nel 24 marzo 1808 ricevette il Decreto che lo nominava succes- « sore al Cerretti ». « La novella *si diffuse rapidamente*, ed *in ogni dove* « fu *sinceramente applaudita* [anche dagli invidiosi e dagli autori tartas- « sati?]; *ognuno* riconobbe che *soltanto* il Foscolo poteva occupare *degna-*

« *mente* quella cattedra che era stata illustrata dal nome del Monti » (p. 20). « Ma come (*sic*) il povero Foscolo non doveva essere mai appieno contento, « mentre sperava di essere provveduto per tutta la vita, venne dalla Metro- « poli Parigina (*sic*) l'infausta novella che la cattedra d'eloquenza sarebbe « soppressa » (p. 21). Ma che Metropoli Parigina? La infausta novella venne dal *Giornale italiano* (3 dic.), e il Foscolo che la seppe solo qualche giorno prima, credeva l'Anelli « primo istigatore di *quel* soqquadro » (*Lett. inedite*, Livorno, Vigo, 1876, p. 31).

Se non che il De W. « dalla data..... della nomina del Foscolo....., e da « quella della lettera del Vicerè del Novembre [forse voleva dire *del Mi- « nistro della guerra*; cfr. pp. 22-23], par*gli* doversi argomentare che nelle « sfere governative fosse già stata deliberata la soppressione della cattedra « d'eloquenza ancora prima che questa fosse data al Foscolo, e che si appro- « fittò dell'occasione per poter da un lato mostrare al poeta il gran conto « che si faceva del suo ingegno, e lo si ricompensava dandogli una cattedra « onorifica; e dall'altro, sopprimendola, gli si toglieva l'occasione di sfog- « giare la sua eloquenza ed i suoi principii liberali che *più* non si conface- « vano con la *nuova* (?) forma del governo Napoleonico » (p. 27). Bella argo- mentazione! ma non era più spiccia non dargli nulla? o che Napoleone e il Vicerè avevano paura del Foscolo? L'avranno avuta; egli ad ogni modo do- veva la cattedra « alla liberalità del gran desposta, il quale aveva voluto « riconoscere con ciò i suoi meriti letterari, e *che* in *qualche* modo lo obbli- « gava ad una gratitudine *che* doveva in *qualche* guisa dimostrare, e *che* « poteva forse salvare la sua cattedra dal naufragio » (p. 21). Compiangiamo il povero Foscolo, e disprezziamo il *gran desposta liberale*, che riconosceva i meriti letterarj ed obbligava alla gratitudine!

Ecco dunque il Foscolo pronto ad andare a piantar casa in Pavia; ma « a ciò occorrevano quattrini dimolti, e il novello Professore n'era..... affatto « sprovveduto » (p. 21). Il 9 di aprile (1808) al Ramondini aveva domandato ad imprestito 1500 lire, le quali doveva allo stampatore Mussi; « altre mille « ne ebbe dal Brunetti e altre tre mila nella (*sic*) lettera Venerdì (*sic*) 1808 « non osava richiederle ». Per ciò si rivolse ad altri: « egli ha battuto (*sic*)... « alla cassa del ministro Caffarelli alla quale aveva già pulitamente (*sic*) « battuto anche nel 1807 ». E il Ministro « rispose con la lettera 25 No- « vembre 1808 », della quale lettera il De W. stampa due passi « per im- « parzialità e per definire..... l'accusa di Catone cortigiano, e quella sanguinosa « di metter con troppa facilità la mano alla borsa altrui » (p. 22). Il tenore della lettera « sostenuto ed affettuoso ad un tempo lasciava agevolmente « intendere che il ministro regalava del proprio [io non lo credo] al Foscolo « una somma non indifferente [4000 lire], *quasi elemosina* chiesta..... tale « *umiliazione* avrebbe dovuto ammonirlo a regolarsi per l'avvenire in modo « da non mettersi più in condizione di *stendere la mano*, e dar adito all'ac- « cusa dei suoi nemici, che *pur troppo non era del tutto infondata* » (p. 23). Così il De W. definisce l'accusa di Catone cortigiano, e quella più *sanguinosa* di metter con troppa facilità la mano alla borsa altrui!

Il 22 di gennajo del '9 « Ugo declamò la sua prolusione con quell'accento « vibrato, energico, tutto suo, e fu ascoltato col religioso silenzio e con la

« ansiosa curiosità di chi stà (*sic*) in grande aspettativa » (p. 32). « Uno « de' motivi che avevano eccitato tanta aspettativa nella (*sic*) prolusione, si « era lo scioglimento del seguente problema [qui il De W. mi storpia il « Pecchio]. Ugo era noto come liberale, indipendente, aborrente da qualunque « forma di adulazione..... Si domandava adunque e si attendeva vedere, « come Ugo si sarebbe cavato d'impaccio senza macchiare il suo nome in- « tatto (*sic*) di adulazione » (p. 33). Ed ora viene il buono; il De W. non sa cacciare da sè la tentazione di fare romanzi: — « Si pretendeva da taluni « o meglio (*sic*) si desiderava e si sperava che la prolusione dovesse essere « la tomba della sua vantata indipendenza, e una indissolubile catena alla « sua indomita fierezza » (pp. 33-34). Ma, sig. De W., chi erano costoro che avevano sì strane pretensioni? o, almeno, a che fonti ella attinge queste notizie?

Seguitiamo: « questa orazione tanto applaudita..... produsse al Foscolo la « fama di oratore e pensatore profondo accanto (*sic*) a quella di poeta ro- « busto e originale ». Io ho sempre creduto il contrario, perchè avevo letto nel *Giornale bibliografico universale* che l'orazione « ebbe molti ed incerti « giudizi quando fu letta », e le altre gazzette ne dissero più male che bene, e lo stesso Foscolo scriveva al Giovio che la era lacerata da mille parti e da mille ferite (*Ep.*, I, 228). Il De W. di ciò non si cura, e aggiunge che « la critica ebbe elogi *dovunque* per questa Prolusione » (p. 38). Dovunque? sì, anche ne' Cataloghi! « Nel Catalogo generale della libreria Berra di Mi- « lano si scrisse: " stupenda orazione inaugurale „ » ecc. ecc. (p. 39). C'è, o ci fu, questa libreria in Milano? Se ben rammento, io lessi le parole riportate dal De W. nel catalogo della libreria Branca.

Dopo il Catalogo della libreria Berra, ecco il *Mercurio* di Francia, nel quale il Ginguené, il 24 di febbrajo, inseriva un *Estratto dell' Orazione.* Niuno sospetti che il De W. abbia avuto sott'occhio il giornale: egli copiò il Carrer, che riprodusse, guastandolo, un passo dell'*Estratto* pubblicato italianamente negli *Annali di scienze e lettere* (II, 369 sgg.). Ma, lasciando da parte e cataloghi e *Mercurii*, converrà sapere che « al Foscolo, *divenuto* « *di moda* in Pavia, spesseggiarono gli inviti ai convegni ed alle feste da « ballo..... Il sig. Pavesi diede una grandiosa festa da ballo in onore dell'o- « ratore, il quale non potè esimersi dal recarvisi ». Qualcuno forse vorrà sapere chi sia il sig. *Pavesi*, e se veramente egli desse grandiose feste da ballo in onore dell'oratore; ma prima convien sapere perchè il Foscolo volle andare alla festa. Ci dice il De W.: « Questa festa..... gli offriva occasione « di vedere da vicino il meglio del bel sesso pavese, ed osservare se taluna « di quelle signore avesse potuto fornirgli un morbido colorito per il suo « poema le Grazie al quale anche a Pavia il poeta qualche volta pensava! » (p. 39). Il punto ammirativo è dello stesso De W., ed io non lo debbo toccare. Vediamo ora donde egli abbia pescato il sig. *Pavesi*, e il *bel sesso pavese*, ecc. ecc.: — « Jer l'altro io era stato invitato a una festa da questi « signori PAVESI: ho dovuto andarci, ed in parte ho voluto, per vedere queste « galanti abitatrici — galanti forse, ma *nè belle, nè eleganti* »; sì che, invece di trovarvi il *morbido colorito* per il suo poema, il Foscolo s'annojò (*Ep.*, I, 203). E la festa come finì? Ecco: — « la festa finì per l'anfitrione della

« stessa come per gli altri invitati assai male. Il caso volle che in quella « notte mentre le copie danzavano, nevicasse (?) copiosamente; quando la « festa finiva sull'albeggiare, non si trovarono carrozze per ritornare a casa; « non basta, nella guardaroba nacque tale confusione, tale caos, fra cap- « pelli, pastrani, bastoni, scialli e pellicciotti, che molti soprabiti andarono « perduti e gl'invitati che non avevano carrozza propria [e se l'avevano « d'altri?], fra' quali il Foscolo, dovettero rincasare in marsina, calzette e « scarpette da ballo alle nove del mattino pescando (*sic*) nel fango e nella « neve e colla testa [solo la testa?] fra la rigida nebbia » (pp. 39-40). Questi i bei ricami, che alla narrazioncella foscoliana ha fatto il De W.!

Il 30 di gennajo Ugo era malato di febbre, la quale il Borda credeva nata dal fuoco (*Ep.*, I, 205-6). Il De W. non sa se debba credere al Foscolo: « forse » per essere rincasato *pescando nel fango e nella neve, e colla testa fra la rigida nebbia*, « Ugo fu assalito da una malattia di indigestione (*sic*) « e di febbre che [la *febbre*, non la *malattia d'indigestione*] eccitandogli « in sommo grado la naturale sua malinconia, lo fece tornare alle idee del « suicidio » (p. 40). Eppure quelli passati a Pavia furono i più bei giorni della vita d'Ugo; eppure appunto pochi giorni dopo, il 3 di febbrajo, scriveva alla madre che se la passava benissimo (*Lett. ined.*, Torino, p. 11). Ma il De W. mi rimanderà alla lettera del 31 gennajo al Giovio. Se non che questa lettera non è del 1809: il 7 gennajo del 1810 il Foscolo aveva scritto al Conte, ch'egli aveva la febbre; con quella del 31 gli faceva sapere che la febbre ch' « aveva scambiata per infiammatoria » s'era « mostrata apertamente « bigliosa ». Altre e più calzanti prove, a persuadere il De W. che la lettera è del '10, io potrei addurre, ma per brevità devo astenermene. E per la stessa cagione non posso indicare tutte le scappate fatte dal De W. a proposito dell'*Orazione inaugurale*. Mi contenterò dunque di dire che non è vero che di essa si stampasse « un piccolo numero di copie » (cfr. Corio, p. 59; *Ep.*, I, 218); non è vero che all' « edizione ufficiale » ne seguisse « un'altra per « il pubblico e per gli amici » (p. 46). Scrivendo poi il De W. che dell'edizione ufficiale « 10 copie furono mandate al Ministro dell'Interno [era il « Vaccari], 6 al Ministro di Giustizia, ed alcune al Vaccari (*sic*), il quale « vi (*sic*) scrisse a tergo [delle *alcune copie*?] un (*sic*) secco secco « j'ai « reçu cet ouvrage » etc., dimostra ch'egli non sa copiare, nemmeno lo stampato. Il Corio scrisse: — « dieci furono mandate al *ministero* dell'in- « terno, sei al signor conte gran giudice *della* giustizia, alcune al VICERÈ, « il quale scrisse a tergo *della lettera accompagnatoria* » ecc. ecc. Nè pure è vero che la Bignami con la sua lettera del 30 dicembre 1808 rimproverasse al Foscolo « lo spreco degli esemplari dell'Orazione » (p. 46, n. 2): — questa, non che stampata, non era nemmeno scritta interamente: alla Bignami il Foscolo aveva fatto mandare tre copie della seconda edizione de' *Sepolcri* (cfr. *Lett. ined.*, Livorno, p. 44) —; e non è « certo » ch'ei spedisse « manoscritta » al Giovio la lettera « che doveva servire di prefa- « zione e dedicatoria della seconda edizione » (p. 49); anzi è certo il contrario. E sono gratuite asserzioni queste, che « se la turba dei letterati si « era commossa per la recita della prolusione, la sua comparsa per le stampe « la metteva in furore »; e che « i letterati convinti che isolatamente non

« potevano cimentarsi col Foscolo, si unirono nelle comuni offese, col pro-
« posito di spiare, sotto le più insignificanti parole, allusioni contro i gover-
« nanti, e contro taluno dei più noti autori, all' (*sic*) effetto di creargli nuovi
« nemici » (pp. 46-47); e che « i nemici del Foscolo si erano fortemente insi-
« nuati nell'animo del principe Eugenio », e « cogliendo il destro della pro-
« lusione gli avevano fatto considerare che col marcar d'infamia i letterati
« che adulano il governo, l'infamia non poteva non riversarsi sul governo
« stesso che accettava l'adulazione stipendiandoli » (p. 53). Qui, forse, il De W. allude allo scritto del Lamberti: *Sopra un passo d'Orazio* (vedi a questo proposito *Prose lett.*, 196; *Prose pol.*, 522; *Saggi critici*, I, 481); ma lo scritto del Lamberti comparve nel *Poligrafo* (n. XVIII) solo il 4 di agosto del 1811.

Aveva il Foscolo, per tutt' altra cagione che quella addotta dal De W., deliberato « di recarsi per alcuni giorni sul lago di Como » (p. 54), dove arrivò « il giovedì santo del 1809 »; ne « ripartì per Erba », donde tornò due giorni dopo a Como (p. 55). « Nei primi tempi ch'egli si trovò in casa « Giovio, la figlia Francesca gli fece quell'impressione che la bellezza, la « squisita educazione..... non potevano a meno di fargli » (p. 56). Non avendoci il De W. fatto menzione di altre visite d'Ugo al Giovio, dobbiam credere che questi *primi tempi* sieno i giorni successivi al giovedì santo, primi d'aprile. E così la intende il De W., il quale aggiunge: « In buon punto i « doveri di professore richiamarono il Foscolo a Pavia ove doveva recitare le « sue ultime lezioni [l'ultima fu pronunciata il 6 di giugno]. Ma — prosegue « il De W. — tornò *quasi subito* [dunque nello stesso aprile o poco dopo, « essendo il Foscolo partito da Como il 6 del detto mese], e riprese le sue « assidue visite in casa Giovio » (pp. 57-58). Se non che « una sensibile fred-« dezza avvertì Ugo che era osservato con pena » (p. 58). « Si congedò « adunque amichevolmente da quella nobile famiglia e fece proponimento « di rompere con essa ogni relazione. Ritornato a Milano [quando?]..... pensò « di troncare ogni corrispondenza di lettere col conte Gio-Batta Giovio. In-« fatti passò un mese [quale?] senza farsi vivo..... Ugo in breve non potè « resistere al desiderio di rivedere la adorata giovinetta. Tornò adunque sul « lago [quando?] e vi appigionò una casa in Borgo Vico col proposito di « passarvi qualche tempo »; ma « per metter freno allo *scorrente scilin-« guagnolo delle Comasche* » (p. 58) Ugo ripartì per Milano. Dove giunto, « ricevette una lettera importante dal Ministero » (p. 59); e perchè il De W. non ci dice il quando, lo dirò io; la ricevette il 7 di aprile (*Ep.*, I, 247)!

Non si poteva in sì poche righe accumulare maggior numero di spropositi. Ecco come stanno le cose. Ugo, invitato dal conte Giovio, si recò per la prima volta a Como il 30 di luglio del 1808 (*Ep.*, I, 127) — pare che il De W. non lo ignori (v. p. 75) — e appena vide la Francesca, s'invaghì di lei (*ib.* 297). Se ne andava e tornava; ma ad ogni modo passò a Como un bel mesetto. Rivide la giovine nella seconda metà di ottobre (*ib.*, 300) e, tornato a Milano, lasciò passare un mese senza ringraziare il Conte delle gentilezze ricevute (*ib.*, 165): il perchè è detto a pp. 303-304 dello stesso *Epistolario*. Andò una terza volta a Como il 5 di marzo 1809 (*ib.*, 220-21), una quarta il 30 dello stesso mese (*ib.*, 240), una quinta il 27 giugno (*ib.*,

123; si noti che la lettera 106 è del 1809), ma non vi si fermò se non ventiquattr'ore; una sesta — e fu l'ultima finchè vi fu la Francesca — il 31 luglio (*ib.*, 293).

Perchè pare che il De W. nulla sappia della gita del 27 giugno, io non so a quale egli alluda quando scrive: — « Andando sul lago di Como non « potè a meno di visitare la famiglia Giovio e parlare alla sua innamo- « rata » (p. 74). Non sa nulla di questa gita, perchè aggiunge: « Tornava « quasi tosto a Milano richiamato dall'Editore (?) a compiere il suo lavoro ». Ma perchè nella lettera del primo luglio 1809 al Montevecchio si trova questa espressione: *vi è una vittima ed un sacrifizio*, credendo che qui si alluda alla Francesca, egli suppose la gita. Se non che il Foscolo alludeva alla Bignami. Nella lettera del 26 giugno allo stesso Montevecchio, scriveva di star male, insopportabilmente quasi; il lavoro gli era interrotto da un pazzo pensiero, quel solito (del suicidio, s'intende), e aggiungeva che ad ogni costo non si sarebbe fermato a Milano. Ivi adunque era la causa del suo male, ch'egli voleva fuggire; e perciò appunto il 27 andava a Como per vedere la casa, e intendersela col padrone (*Ep.*, I, 287). La espressione poi: *vi è una vittima*, ecc. ci lascia intendere che la passione di Ugo per la *pallida persona* era stata scoperta, ed egli doveva, abbandonando la bella donna, lasciare in pace la famiglia Bignami. E così fece. Compiuto il *Montecuccoli*, « volò a Como » (p. 74), e avvenne quello che tutti sappiamo e che il De W. racconta a modo suo.

Io non vo' far notare tutte le inesattezze, nè giudicare le sue considerazioni sulla lettera del Foscolo (29 sett., 1808) alla madre della Francesca; nè soffermarmi a certe insulse parole (v. p. 77), le quali il Foscolo, benchè ricco di vizj, avrebbe respinto con tutta la forza del suo animo sdegnoso. Solo dirò non essere vero che, ricevuta la lettera del 19 agosto, la giovine si risolvesse « a troncare coraggiosamente il suo amore ed accettare l'offerta « del Vautré » (p. 78): l'offerta fu accettata ben prima del marzo (io credo nel novembre del 1808); e, dopo la lettera del 19 agosto, ella scrisse ancora al Foscolo; e non è vero che il Foscolo « nello stesso tempo riceveva dal « conte G. B. Giovio l'annunzio del matrimonio di sua figlia con le parole « " Nous avons vaincu, la jeune personne cède ", e la risposta della sua « innamorata » (p. 78). La lettera cominciante con quelle parole fu scritta dal Giovio al Vautré (v. la lettera della Francesca ad Ugo, nella ed. critica delle *Poesie* curata dal Chiarini, p. CCXVII), e questa lettera della Francesca fu scritta nella notte dal 7 all' 8 marzo del 1809. Di questa mia seconda affermazione dovrei addurre le prove, ma qui non lo posso fare.

« Altro amore ebbe contemporaneamente a questo della Giovio per la Bi- « gnami » (p. 79). Come e quando quest'altro amore cominciasse, il De W. non si crede tenuto a dir qui; ce lo dirà, quando gli piacerà trattare « della « genesi di questo lungo amore ». Intanto ci fa sapere che nel maggio del '9 la Bignami fu col marito a vedere il Foscolo in Pavia. « Certo il Foscolo, « che ben più che amicizia sentiva amore vivissimo per la pallida donna, « avrebbe amato meglio che vi fosse andata sola. Quante cose aveva a dirle « ma che non poteva dirle che a lei sola! » Ce lo immaginiamo facilmente, ma « giova notare che da questo momento la passione amorosa del Foscolo

« per la Bignami prese la maggior forza e cercò di farla [la *passione*, non « la *forza*] ad essa palese » (p. 62). Or io chiedo: quando precisamente fece palese la sua passione? e quando, per la sua imprudenza, dovè allontanarsi dalla casa Bignami? A p. 79 il De W. scrive: — « Propriamente quando « ferveva il suo amore per la Giovio, e meditava di scriverle la lunga e « tenerissima lettera dell' Agosto 1809, delirava per la bella Maddalena, e « così imprudente *poi* fu la sua condotta in casa Bignami [non era pur quella « della Maddalena?], che dovette allontanarsi da quella signora, che era « stata *poc'anzi* a visitarlo a Pavia ». Ma quando *propriamente* ferveva il suo amore per la Giovio? non ci disse il De W. che la passione del Foscolo per lei non fu *vera* nè *forte* (p. 76)? e non meditò di scriverle la lunga lettera nell'agosto (p. 75)? Adunque il *poi* accennerebbe a tempo posteriore, e il *poc' anzi* a tempo anteriore di molto. E ad imbrogliare maggiormente la matassa, a p. 80 dice: — « Nel maggio dello stesso anno scriveva una « lunghissima lettera [ma non d'amore] alla Maddalena, che le fece molta « sensazione. Il poeta, cui era interdetto l'ingresso in sua (*sic*) casa, scriveva « di spesso alla madre di lei [la Teresa, che il De W. chiama Marliani, era la « madre di Paolo, marito della Maddalena] per tenersi così in corrispondenza « anche con l'amante, e col di lei mezzo le spediva da Como qualche ce- « stello di frutta e d'uva ». Seguita nella pag. stessa: — « Nel 12 Ottobre 1809 « quando omai erano avvenute la definitiva rottura di questo episodio (*sic*) « amoroso e la scena di gelosia del marito della Maddalena..... ». Dunque nel maggio il Foscolo scriveva una lunghissima lettera alla Maddalena; e spesso, essendogli interdetto l'ingresso in casa di lei, scriveva alla Teresa, per mezzo della quale alla Maddalena mandava da Como delle frutta (1). Queste spedizioni, secondo il De W., sarebbero avvenute nell'autunno, quando già erano seguite e la rottura definitiva dell'amoroso episodio e la scena di gelosia. Ma siamo sempre al bujo: quando, chiedo novamente, avvenne la *rottura dell'episodio?* quando la scena di gelosia, della quale il De W. non ha fatto prima d'ora menzione? Andiamo in cerca della « genesi del lungo « amore », e vediamo un po' che ci dica il De W.

« L'amore » per la Maddalena « ebbe la sua origine sul finire del 1802 « o nel principio del 1803, quando la Bignami [doveva dire *Marliani*] era « ancor giovinetta » (p. 262). Sì; verso il 1803 la Marliani era giovinetta davvero: aveva da tredici anni! Ma come sa il De W. che il Foscolo già ne fosse innamorato? perchè non ci prova almeno che già conosceva la « di « suo casato (*sic*) Maddalena Marliani »? Nel 1805 [genn.] ella « andò sposa « a Paolo Bignami..... e la sua casa era divenuta ben presto il ritrovo degli « uomini politici e letterati che si trovavano in quella capitale. Il Foscolo « fu uno dei frequentatori più assidui..... ». Sarà vero anche questo, cioè, che la casa della Maddalena divenisse *ben presto* il ritrovo di politici e letterati; ma il Foscolo dal giugno del 1804 al marzo del '6 stette in Francia,

(1) Da Como il Foscolo non spedì nulla alla Maddalena. L'11 febbr. del 1809 egli scriveva da Milano al Montevecchio, ch'era a Pavia, per un cesto d'uva per la quale aveva preso impegno in casa Bignami (*Ep.*, I, 214); e il 15 di maggio Teresa Bignami annunciava al Foscolo « d' aver « ricevuto un cesto di ottime pera ed uva ch'ebbe la bontà di dirrigerle » (*sic*).

e, tornato in Italia, fu assente da Milano parecchi mesi. Adunque in questo tempo non fu uno de' più assidui frequentatori della casa Bignami: e se lo fosse ne' pochi mesi del '6 e del '7 che il Foscolo passò a Milano, niuno sa se non il De W.; anzi niuno sa che prima del 1808 avesse relazione personale con la detta casa.

Ed ora apriamo ben le orecchie, chè il De W. dà la stura alla sua vena di romanziere: — « bevette [il Foscolo] a lunghi sorsi dagli occhi ammaliatori « della sposa, l'amore. Essa pure non tardò molto a porgere orecchio alle « sue focose espressioni d'amore, ma non così però da perdere la prudenza « necessaria alla sua condizione di moglie, e moglie di marito anche (*sic*) « geloso..... Questa donna diede prove rare d'affetto al Foscolo visitandolo « anche (*sic*) a Pavia, ed assistendolo *poi* a Milano in una sua malattia, « nella quale occasione appunto il Foscolo le dichiarò il suo amore che fino « allora le aveva lasciato soltanto indovinare ». Dunque, per non curarci di altro, la malattia, durante la quale la Bignami fece al Foscolo da infermiera, avvenne dopo il 21 maggio. E veramente, come sappiamo da una lettera di lei, il 2 di giugno essa non conosceva ancora il suo secreto. Da Codogno, dove la era andata a rifarsi in salute, presso i suoi parenti, tornò la Bignami a Milano il 10 giugno; il Foscolo da Pavia pochi giorni dopo. Ma nel giugno e luglio egli non fu malato; nell'agosto, settembre e parte dell'ottobre fu a Como, e al 12 di questo mese, ce ne assicura il De W., già era avvenuta la rottura dell'episodio amoroso. Perchè, dunque, il De W. non ci ha detto quando la Bignami assistette il Foscolo malato? egli deve saperlo, egli che del Foscolo sa tante cose che gli altri non sanno: questo, p. es., che la Bignami aveva preceduto il Foscolo nel suo viaggio in Toscana (nell'agosto del 1812), e a Parma il Foscolo sostò per vederla (1) (p. 163)!

Fino a qui la genesi del lungo amore. Alquanto più oltre è detto, per incidenza, che il Foscolo si era allontanato dalla casa Bignami « fin dal « 1809 per le scene [non più *la scena*] di gelosia del marito »; e poi che « fino dal luglio 1809..... dovette la prima volta assentarsi da casa Bignami » (p. 263). E fu così veramente; ma ora si studî il lettore di mettere d'accordo con questo ciò che il De W. ha detto a p. 79 e sgg.

Il Foscolo sentì rimorso delle « sue doppiezze amorose » (p. 79). Doppiezze? non aveva egli nello stesso tempo un'altra amante in Milano? Sì, ci risponde il De W.: — « Dalla lettera 17 giugno 1809 al Montevecchio « si può vedere che il Foscolo aveva in Milano altra amante che allora si « trovava in fine di vita » (p. 82). Ma non venne al De W. almeno il sospetto che questa ammalata — la quale non era in fine di vita — fosse la stessa Maddalena? Ed era lei per l'appunto. Tornata, come ho detto, il 10 giugno da Codogno, ricadde malata. Ella andava soggetta a malattie ner-

(1) Da Bologna, il 15 agosto, il Foscolo scriveva al Bodoni: « giunsi a Parma in ora inopportunissima, poco dopo le cinque della mattina; nè io poteva fermarmi sì lungamente, perchè io « era stato preceduto a Bologna da persona a me cara, e che si sarebbe affannata del mio ritardo. Onde per onorare, come posso, l'illustre tipografo, ardisco scrivergli; e le includo la « lettera consegnatami aperta dall'amico nostro Remondini, e ch'io avrei desiderato di consegnarle « personalmente ». — La persona cara che l'aveva preceduto a Bologna era Stefano Bulzo.

vose (1), ed era spesso tormentata dalla tosse (cfr. *Lett. a S. Trechi*, p. 36), e proprio nella lettera del 17 giugno leggiamo: — « il suo petto è affan- « noso; una violenta palpitazione le agita il cuore sempre, e par che le « voglia fendere le ossa del petto..... e la sua tosse continua ». E fu in questo tempo che, per le cure amorose del Foscolo, la Bignami conobbe il segreto di lui. Del resto, ella si riebbe presto. In fatti la suocera Teresa, il 16 agosto, scriveva al Foscolo: « Quello di cui mi compiaccio sono le buone « nuove di vostra salute, e tali ve l'assicuro sono quelle della Lenna. Nel « decorso di due mesi non ha avuto alcun accesso di tosse, ingrassa, e per « quanto a me pare la di lei salute guadagna ogni giorno ».

« Ma non bastava al Foscolo turbare la pace delle famiglie di donne ma- « ritate, o [di] fanciulle di una distinta condizione sociale. Le sue imprese « amorose si volgevano anche a donne volgari..... Si trovano ne' manoscritti « foscoliani, custoditi a Firenze, alcuni brani di lettere che provano frequenti « questi amori » (p. 81). Io non so di quali *brani* di lettere intenda parlare il De W.; forse chiama così tre bigliettini, in francese scorretto, i quali furono scritti da un' unica Signora: — uno solo è sottoscritto, ma della soscrizione non è leggibile fuorchè il nome. Il De W. riporta uno di questi biglietti (che dice parte di una lettera) « la cui ortografia prova benissimo « la classe di persone a cui apparteneva la donna che la scrisse ». E perchè l'ortografia provasse quello che il De W. voleva, agli errori della Signora ne aggiunse parecchi del suo, e non solo ortografici. Ma l'ortografia sbagliata che altro prova se non che la Signora non sapeva il francese? ella usava, come poteva, di questa lingua, o forse ad arte scriveva pessimamente per tema che i suoi biglietti fossero letti e intesi da chi li portava al Foscolo. Non era persona volgare chi scriveva questo grazioso biglietto, che io traduco letteralmente, perchè la cattiva ortografia non faccia parer brutto il pensiero: — « Il tuo servitore m' ha consegnata la tua buona lettera. Ero « impaziente di sapere come oggi te la passi. Pensai a te tutta la notte, « temevo che la tua febbre non ti volesse lasciare, e io non t'avrei veduto « questa sera. Anch' io fui malata; stamane ho sofferto assai e soffro ancora. « Vienmi a vedere, amico mio, vieni tosto che il tuo servitore ti avrà dato « la mia lettera. Non è possibile ch'io possa stare fino a sera senza vederti. « T'amo, piccino mio, e con tutto il mio cuore e con tutta l'anima mia. « Vieni a farmi felice, vieni a darmi un dolce bacio. — Teresa..... ». Che ne pensa chi legge? che ne pensa ora lo stesso De W.?

Delle guerre letterarie del Foscolo parlò brevemente, ma garbatamente, il Carrer; lungamente — non dico compiutamente — ne parlai io stesso; si poteva dunque, almeno in questo, pretendere dal De W. maggiore ordine e maggior esattezza. Egli in cambio guastò la narrazione carreriana, e del mio lavoro non seppe sempre giovarsi. Muta il nome agli *Annali di scienze*

---

(1) Il 30 dic. 1808 ella scriveva al Foscolo: « In tutti questi giorni scorsi, sono stata incom- « modata da dolori, e convulsioni, e mi lusingava ogni momento di potervi dare la notizia del « mio parto; ora ogni dubbio è svanito; e chi sà fino a quando dovrò sopportare questo ad un « tempo dolce ed incomodo peso; ma basta, ci vuol pazienza! non ho altra paura, se non quella « di vedere forse il mio bambino erede de' mali di sua madre ».

e lettere, chiamandoli *Giornale di scienze lettere ed arti* (p. 94); l'*Odissea* del Pindemonte, quando comparve il primo articolo del Foscolo negli *Annali*, era « allora allora pubblicata » [nel 1809 furono pubblicati i due primi canti]; il frammento, che figura a pag. 201 del secondo delle *Prose letterarie*, è pel De W. un frammento di lettera (p. 96); e la lettera di *Astico Murena* (Lampredi) *a Nicoro Siderita* (Monti), pubblicata in quattro numeri del *Corriere delle Dame* (XXIII-XXVI), è un articolo (p. 98), il quale diventa tosto « articoli..... sotto la forma di lettere ». E a piè della pag. il De W. riporta, non il principio della lettera, nè dell'articolo o degli articoli di *Astico;* ma, dice egli, « la lettera colla quale principiano questi articoli ». Che pasticci sono codesti, sig. De W.? In questi articoli poi il Foscolo non è chiamato il sig. UF, donde il Lampredi derivava *ufeggiare*, *ufeggiamento;* ma « vi è « accennato colle due lettere U. F. » (p. 98); così i due del Lampredi nel *Corriere milanese* (n. 116, 147) non sono sottoscritti da LU', ma da « L. U. » (p. 108). Del secondo articolo il De W. reca un passo, e osserva: — « Dal « saggio che ho dato di questo articolo del Lampredi, il lettore capirà che « le reticenze erano ancora più sanguinose delle offese aperte » (p. 108). Ma il lettore non si accorge di reticenze di sorta alcuna, perchè nel « passo « dato » non ve ne ha: le reticenze stanno invece in quest'altro: — « costui « forse non staffila al presente i nobili del suo tempo, ma pur l'ho sentito « io stesso staffilare *filosoficamente* e loro e quelli che si reputavano onorati « nell'essere ammessi alla loro mensa, quando egli..... ma egli per Dio s'ac- « comoda *al titolo di pazzo* ».

Il primo articolo del Lampredi era comparso il 15 di maggio. Se badiamo alla data delle lettere del Monti all'Arici, al Mustoxidi, al Rosini e ad altri, e badiamo ad una lettera del Foscolo, nella quale si legge che il Monti faceva da Mecenate de' mezzi uomini assalitori, si giurerebbe che, senza l'inimicizia del Monti, la guerra o non sarebbe avvenuta, o non sarebbe stata sì accanita. Della rottura dunque del Monti col Foscolo avrebbe il De W. dovuto parlare in principio dell' *Eunucomachia;* egli invece ne parla dopo l'articolo Lamprendiano del 20 giugno, e comincia così: — « Nella schiera dei nemici « del Foscolo comparve *ben presto* anche il Monti, benchè *fino allora* fra « di loro [cioè: il Foscolo e il Monti] pubblicamente non fossero corsi atti « ostili » (p. 109). Fino allora! almeno, è lecito sapere a qual tempo accenni il De W.?

Parlando qui del Monti, egli non sa frenare la sua mania di dar sempre addosso a lui, come ha fatto nel primo volume. Dice il De W.: — « Per chi « osserva imparzialmente la condotta dei due illustri rivali in questa malau- « gurata controversia, Ugo Foscolo si alza cotanto, che lo splendore del suo « astro (*sic*) ecclissa quello del Monti, e così sarà finchè sia vero che nei « grandi scrittori non si debba soltanto far calcolo del valore letterario, ma « ben anco della generosità e lealtà dell'animo, e della fermezza del loro « carattere » (pp. 113-14). Lasciamo stare la *fermezza del carattere* intorno alla quale ci sarebbe molto da dire; ma in quanto a *generosità* e *lealtà d'animo*, il Monti fu di gran lunga superiore al Foscolo. Le infamie che questi scrisse del vecchio amico nell'*Ipercalisse*, sono tale vergognosa viltà,

della quale niun partigiano, non che a difenderlo, ma neppure varrà mai a scusarlo.

Osservato in fretta che queste parole, riportate dal De W. nel testo (p. 111): « fu ben altro l'onesto contegno » ecc. non sono nell'articolo, da lui nominato, del *Giornale italiano*, ma in quello intorno al *Corallo*, che non è del Foscolo, nel vol. terzo degli *Annali di scienze e lettere* (p. 319 e sgg.; cfr. *Saggi critici*, I, 388); e che il La Folie non approfittò « dell'atto sleale del « Monti [gli aveva mostrato lo scritto del Foscolo sull' *Odissea*] per trarne « delle note dell'articolo » e non si valse « delle varianti per combattere il « Foscolo » (p. 112) — che anzi il La Folie fece da paciere —, salto addirittura il cap. XXI e parte del XXII; e fo due parole intorno all' *Ajace*.

« Sembra che l'idea di questa tragedia venisse nel (*sic*) Foscolo fino dal « 1808 » (p. 141), anzi « non dovrebbe dubitarsi che questa tragedia fosse « allo studio (*sic*) del Foscolo fino dal 1808 » (p. 85), « perchè il Cagnoli, « già nel 22 agosto di quell' anno gli scriveva : " nel giornale Italiano ho « visto l'annunzio di una vostra tragedia a me sconosciuta. Il titolo è atroce « e non ai molli tempi adattato. Amerei di leggerla „ » (p. 85). Ma che era pazzo il Cagnoli, il quale voleva leggere una tragedia di cui l'idea soltanto era venuta *nel* Foscolo, o, tutt'al più, era *allo studio* di lui? No; il Cagnoli aveva fior di senno: egli desiderava di leggere il *Tieste* che fu riprodotto nel teatro Carcano a Milano, le sere appunto del 5, 6 e 7 agosto; della quale tragedia il *Giornale italiano* annunziava la recita allungandone il titolo: *Atreo e Tieste*, titolo che il Cagnoli diceva atroce. Ad ogni modo crede il De W. che il Foscolo cominciasse a scrivere l'*Ajace* « nell'estate del 1809 » (p. 141), perchè il Foscolo l'8 di luglio scriveva alla famiglia che doveva lavorare una tragedia, di cui aveva già fatto il contratto; e il 29 dello stesso mese, che andava in campagna sul Lago a finire una tragedia. « Quale po« teva essere questa tragedia se non l'*Ajace* »? chiede il De W. Ma egli che scrive la *Vita di Ugo Foscolo*, dovrebbe saperlo; non ce lo ha detto il Brunetti? Ugo « s'era ritirato sul lago coll'intenzione di comporre una Tra« gedia, di cui erano argomento gli amori di Bibli e Cauno, e ne scrisse « difatti alcuni versi del 1° e 2° atto; ma avvertito dal Brunetti che il lor « comune amico colonnello Gasparinetti stava trattando lo stesso soggetto, « nè abbandonò il pensiero » (*Ep.*, I, 294 in nota). Il 22 di agosto il Borgno scriveva al Foscolo: « So che stai per far disperare Bibli per Cauce » (così nella stampa); e il 14 dicembre: « Il prefetto Tamassia ti disse in Milano, « e poco contento della Bibli ». E l'Ugoni il 28 dello stesso mese: — « di« temi: avete dunque abbandonato la Bibli, e scrivete il Telamonio? » (*Il Baretti*, 1872, 252, 277, 403). Ma queste cose il De W. le sa; solo egli crede che non ad una soltanto, ma nello stesso tempo Ugo dedicasse *qualche ora alle tragedie* (p. 83).

Io ignoro, o non ricordo, come già nel dicembre del '9 l'Ugoni sapesse che il Foscolo aveva intenzione di scrivere l'*Ajace*: forse il Foscolo non l'aveva nemmeno pensato. Certo è ad ogni modo che non cominciò a verseggiarlo se non nel febbrajo dell' 11. Non è vero che « fino dalla metà del « 1810 la Compagnia Fabbrichesi sollecitasse la consegna della tragedia « (dell' *Ajace*, cioè, come crede il De W.); bensì il 2 novembre del 1809

« Salvatore Fabricchesi (così nell'autografo), da Mantova, chiedeva al Fo-
« scolo se aveva terminato la Tragedia, della quale aveva fatto il contratto,
« forse senza neppure saperne il titolo; e la tragedia doveva essere la *Bibli* ».

« Dopo essere stato pochi giorni a svagare il suo spirito sul lago di Como »
— dice il De W., ma ciò non è vero; il F. tra l'ott. e il 5 nov. fu in campagna (*Ep.*, I, 395), ma non a Como —, Ugo « ritornò a Milano per istruire
« gli attori, ma cadde malato e non si riebbe che dopo 10 [leggi 15; *Ep.*,
« I, 401] giorni di malattia » (p. 144). La prima recita della Tragedia ebbe luogo il 9 dicembre, e « l'atto primo passò indifferente; nel secondo comin-
« ciarono alcuni applausi, che si fecero più numerosi nel terzo atto ». Così il De W. Il compilatore del *Corriere milanese*, avendo veduto co' suoi occhi e udito co' suoi orecchi, è, forse, più esatto: — « Il pubblico ascoltò in si-
« lenzio tutta la recita, talchè quelli ch'erano collocati il più da lungi, hanno
« potuto comprendere facilmente dalla prima all'ultima parola. S'udì talvolta
« batter le mani ad alcune sentenze, a qualche immagine ben colorita, e a
« certi squarci di poesia che il meritavano. Modesti furono gli applausi fra
« un atto e l'altro ». Tuttavia è vero che la « bella scena fra Agamennone,
« Ajace ed Ulisse nel terzo atto..... per la forza delle sentenze riscosse i più
« grandi applausi..... dal pubblico spettatore » (*Giornale italiano*, 15 dic.). Ma « quando..... il supremo pontefice [Calcante non era *pontefice* nè *supremo*
« nè *sommo;* era *il migliore degli auguri:* Om., *Il.*, I, 69] entrò in scena,
« e colla faccia rivolta agli spettatori pronunciò la parola *Oh Salamini!*.....
« fu uno scoppio di risa generali » (pp. 145-6). Qui il De W. copiò ceca-
mente il Pecchio, il quale copiò la nota al primo articolo del Lampredi nel-
l'edizione napolitana dell'*Ajace*. Non è vero che il *supremo pontefice* Calcante pronunciasse le parole *Oh Salamini;* e se a queste di lui: *A' Tessali si mesce E a' Salamini inerme* (V, 96-97, ed. Mestica), o a quest' altre di Ajace: *O Salamina patria mia* (V, 293) i Milanesi scoppiarono in risa, buon pro abbia lor fatto; tuttavia io credo col Carrer che essi ridessero quando, nell'atto II, sc. 2ª, l'Araldo annunciò *Ajace re de' Salamini.* « Mal-
« grado di questo accidente » la tragedia fu replicata un'altra sera; non *due* altre, come dice il De W., il quale ci fa anche sapere che « alcuni
« versi di questa tragedia, recitata fra gli apparecchi della spedizione di
« Napoleone in Russia, sonarono profezie che pur troppo di poi s'avverarono.
« Essi fecero rabbrividire taluni degli spettatori, e perchè allusivi al gran
« desposta, furono i più vivamente applauditi » (p. 148). Ma perchè nessuno, prima del De W., ci ha detto nulla di questo *rabbrividimento* (passi la parola)? Che ciò sia una sua invenzione?

Intanto i nemici del Foscolo, « riusciti a guastare l'alloro di lui in teatro,
« si volsero all'arme della critica per dimostrare la tragedia un aborto »; e il Lampredi « scrisse due articoli uno più maligno dell'altro » (p. 148). Veramente io avrei detto *quattro,* e quattro li disse lo stesso Lampredi (v. *Ajace*, Napoli, presso Borel e comp. 1828); essi comparvero, i tre primi, ne' nⁱ 37, 38, 39 (15, 22, 29 dic., an. I), e l'ultimo — la *Lettera ai Poligrafici* — nel nº 1º dell'annata seconda del *Poligrafo*. Se così avesse detto il De W., forse il lettore indovinerebbe di quale articolo egli intenda parlare quando dice che la « perfida insinuazione o meglio delazione [che, cioè, « l'Ajace avrebbe

« rappresentato il generale Moreau....; nella spregiata santità di Calcante, « supremo pontefice greco, si ravvisava Pio VII (1) ecc. ecc.] fu il soggetto « di un nuovo articolo del Lampredi, che faceva seguito al primo, che venne « stampato nel n° 38 del *Poligrafo* 31 (*sic*) Dicembre 1811 » (pp. 149-50). Il De W. intende veramente del secondo, pubblicato il 22 dicembre. « L'odio di « Lampredi contro il Foscolo non fu pago per quanto scrisse in questo (secondo) « articolo sull' Ajace »; ne scrisse altri due, già lo sappiamo! Oh, non è questo che voglia dire il De W., e il lettore non si spaventi del gran salto: — « morto appena il poeta nel 1888 (*sic*) stampò la tragedia [gli è il poeta « che morì, o la tragedia che fu stampata nel 1888?], giovandosi di un ma- « noscritto rubato [non si sapeva che il Lampredi fosse anche ladro!] alla « compagnia Fabbrichesi, e con essa ristampò anche questi suoi articolacci « con altre malignità in aggiunta ». Ma il Lampredi si contentò di aggiungere due noticine, l'una al primo e l'altra al secondo de' suoi *articolacci*, le quali non hanno importanza: « il suo cattivo stato di salute non gli permet- « te*va*..... veruna seria applicazione », quando stampò la tragedia; e la prefazione scritta sotto il nome dell' editore non pare a me, come parve al Carrer, tanto irriverente.

L' « accusa politica [non più *insinuazione o meglio delazione*] lanciata « dal *Poligrafo* [il *Poligrafo* non lanciò nessun'accusa politica; solo nell'art. secondo vi sono queste parole: — « perchè applicare le qualità, ora « di un ambizioso Carlo Quinto, ora di un astuto Filippo, ora di un sospet- « toso Saule, a quell' Agamennone, che ecc. E quel pensiero di figurarlo, « com'uomo, che presumesse e studiasse di rendersi tirannicamente padrone « di tutta la Grecia, è ella cosa che possa conciliarsi..... col senso comune? »], adunque « l'accusa lanciata dal *Poligrafo* si fece strada nel pubblico..... La « voce pubblica mise il Governo in sospetto, e con atto [tanto] improvvido, « quanto impolitico [perchè?], dopo aver permessa per tre [due] sere la recita, « la proibì » (p. 150). — « Ma, dirà il lettore, come si poteva proibire [come « avvenne che si proibì] ciò che prima i censori avevano licenziato per un « teatro primario e che fu recitato alla presenza di un pubblico affollatis- « simo? » (p. 151). Mi scusi il De W., il lettore non si fa di queste domande; se le fa lui, il De W., perchè ha bisogno di dirci che « Ugo Foscolo ap- « pena finita la sua tragedia ne aveva presentato il manoscritto al ministro « Vaccari, il quale dopo tanti suggerimenti amichevoli dati al Foscolo [chi « sa nulla di questi *tanti suggerimenti amichevoli*?], di non irritare anzi « di fare atto d'omaggio all'imperante, nulla sospettando (!), la lesse, vi pose « il visto colle parole *l'ho letta io*, e la mandò ai censori ». E di che doveva sospettare il Vaccari? Di che! egli non sapeva che bel soggetto fosse l'amico Foscolo, il quale gli giocava un tiro birbone. Ecco: il Foscolo approfittò « dell'amicizia del Ministro per dargli direttamente la sua tragedia, in luogo « di darla come di solito all'ufficio della censura », perchè « i censori che

(1) Il De W. guasta tutto quello che tocca. Ecco come si espresse il Gemelli: « nel carattere « di Ajace si alludeva all' esilio del generale Moreau; *nella spregiata santità* di Calcante *alle* « *sciagure* di Pio VII » ecc. (*Della vita e delle opere di U. F.*, Bologna, 1881, p. 150).

« di tutto paventavano, ed erano abituati a trovare illusioni (*sic*) anche dove « non potevano esservi, non avrebbero mancato di trovarle nella tragedia, e « l'avrebbero interdetta. In tal caso nè il Ministro l'avrebbe *per sorpresa* « *approvata*, nè i censori sarebbero stati licenziati ». « Il Foscolo era adunque « doppiamente in colpa, e sentivasi causa diretta o indiretta della compro- « missione dell'amico Vaccari, della punizione ingiusta de' censori e della « loro conseguente miseria » (p. 154)!

L'*Ajace* venne proibito, e l'autore fu per essere esiliato (*Ep.*, III, 322); ma esiliato non fu, e al De W., il quale pare che ci creda (pp. 156-157), dirò, con le parole del Foscolo stesso, che il suo esilio a Firenze fu volontario (*Ep.* I, 462; cfr. anche pp. 413, 415, e *Prose polit.*, 82). Il De W. cita un passo di lettera al Giovio, nella quale si legge: « Tra la prigionia..... e « l'esilio, elessi l'esilio » (*Ep.*, I, 413); ma egli non si è accorto che il Foscolo parla di prigionia in casa per febbre: — « Questa valle lombarda mi « vuol *esule* ad ogni modo, o *prigione;* dacchè, senza parlare dell'anno « scorso, io appena tornato da Venezia vissi in clausura: quaranta giorni « passati a Belgiojoso non mi giovarono nè alla mente, nè al corpo. Eccomi « da un mese nuovamente in Milano, e perfettamente febbricitante ». Fu più tardi che, giovando al Foscolo di atteggiarsi a martire del dispotismo di Bonaparte, tirò fuori il *temperamento* del suo esilio « fuori del Regno, ma « non fuori d'Italia ». Prima d'andarsene, egli avrebbe lasciato passare ben otto mesi, dimorando liberamente dove più gli gradiva; e quando gli parve, se n'andò in esilio con mezzo soldo di capitano e due mila lire di stipendio, quale « Correttore delle traduzioni di componimenti teatrali per la Compa- « gnia de' Commedianti italiani al servizio di S. M. il Re d'Italia », egli, che dal re o vicerè d'Italia era esiliato per una Tragedia. Oh fosse durato eterno questo esilio!

« A' primi di giugno [1812]..... pressantemente invitato dal principe Bel- « giojoso, [Ugo] si recò alla sua villa principesca » (p. 160). Forse il De W. dimentica che di ciò tenne lungo discorso a pag. 86 sgg. Non sappiamo già che il Foscolo « a quanto pare, tabaccava (*sic*) generosamente forse per « liberare quel suo cervello fantastico dalle nebbie (*sic*) d'amore »? e che « si procurava del rapè sopraffino »? e che « ne procurò..... qualche pacco « al principe »? e che « non si lasciò sfuggire l'occasione di conoscer*lo* da « vicino »? e che « fu accolto con la massima cordialità e splendidezza » « in quello splendido castello », dove « trovò dei professori dell'Università « di Pavia e dei più insigni letterati di Milano »? Gli è vero che il Foscolo alla signora Venéri, il 12 (?) giugno, scriveva: « L'ospite mio è solo, affatto « solo, perchè i suoi parenti ed amici temono a questi mesi l'aria troppo « umida di Belgiojoso; ed io sono stato accolto sì amabilmente, che non ho « cuore di abbandonarlo nella sua solitudine » (*Ep.*, I, 409): questo è vero, ma non monta. Or come va che il De W. parla due volte della stessa cosa? forse per ingrossare il volume? No; ne parlò prima, perchè credeva che il Foscolo fosse andato a Belgiojoso « circa nel (*sic*) Novembre 1811 » (p. 87), sebbene nella *Rivista Minima* (X, 4, 302) sia detto che vi andò il 29 o 30 maggio del 1812; poi il De W. si accorse dello sbaglio, e cercò di riparare alla meglio.

Secondo il De W., Ugo partì « da Milano il 10 d'agosto e nel 16 dello « stesso mese arrivò a Firenze » (p. 162); ma il vero è che da Milano partì il giorno 11 (*Rivista Minima*, X, 5, 355), ovvero il giorno 12, se esatta è la data di una sua lettera a Carlo Barinetti (*Lett. ined.*, Torino, p. 297); e a Firenze giunse la sera del 17 (*Ep.*, I, 416, 434, lin. 18-19). Quivi « rivide « la Nencini....., le rinnovò la sua corte.....; amò la Corsi che aveva i pregi « [quali?] della Maddalena Bignami..... Amò anche la Clementina Pagnini, « ricamatrice ed affitta camere » (p. 175). Amò la Corsi, amò la Pagnini! ma se nessuno sa nulla di tutto questo! La Quirina, è vero, scriveva al Foscolo: « il seccatorissimo signor Rosellini stette da me da cinque ore;..... « si parlò di voi e fra le altre mi disse che facevi all'amore colla sig.ª Mad- « dalena Corsi » (*Epist. di U. F. e Quirina M. M.*; Firenze, Salani, 1888, p. 252); ma il Foscolo lo negò recisamente, e, non avendo prove in contrario, dobbiamo credere a lui: — « ch'io sia stato amante segreto della « signora Maddalena Corsi, neppure in casa Santini fu detta questa novella; « e solo il Rosellini poteva fare l'appendice delle novelle scandalose delle « dame fiorentine..... io all'occasione giurerò religiosamente di non aver nep- « pure desiderato di baciare la mano alla signora Maddalena Corsi » (*Ib.*, p. 98-9). Quanto alla Pagnini, il De W. credè a quel chiacchierino di Enrico Montazio, il quale scrisse che il Foscolo la conobbe « quando stava per par- « tire da Bellosguardo [doveva dire *da Firenze*] per Milano »; « la Pagnini « gli scrisse per avere un esemplare dell'*Jacopo Ortis*..... Foscolo non aveva « quell'esemplare, ma se lo procurò e andò a portarlo alla bella Clemen- « tina..... e in quell'occasione ebbe da lei quel che volle » (*U. F. Opere poetiche*, Firenze, Salani, 1886, p. XXVII). Ma se il Foscolo conobbe la ricamatrice affitta-camere solo quando stava per ritornarsene a Milano, più non ebbe agio di amoreggiare con lei; e non è vero che a lei portasse l'*Ortis* richiesto, come certamente avrebbe fatto, se ne era innamorato (*Saggi critici*, II, 355), nè la Pagnini avrebbe perciò dovuto scrivergli: non è quindi vero che in quell'occasione il Foscolo avesse da lei quello che volle.

Anche rivide il Foscolo a Firenze « la protagonista dell'Ortis, l'Isabella « Roncioni ». « Ma » la Nencini, la Corsi, la Pagnini, la Roncioni « erano « belle donne, belle matrone » (p. 176); « occorreva aggiungere al nume- « roso repertorio (*sic*) anche una giovinetta ». E questa fu presto trovata: il due di settembre tornava da' bagni a Firenze e riprendeva alloggio allo stesso albergo dove il Foscolo si trovava, la famiglia Orozco, ch'egli aveva conosciuta a Milano nel 1808, come sappiamo da una lettera, pubblicata in occasione di nozze (Pisa, Nistri, 1874); la quale lettera se il De W. non giunse a capire che fu diretta alla stessa signora Sabina Orozco, madre della Matildina, e che fu scritta nel settembre del 1808, io non so che ci fare (cfr. p. 177, nota). Adunque « gli occhi del poeta non potevano stac- « carsi dalla Matildina » (p. 176); eppure il Foscolo trovava bensì il volto di lei « abbozzato con mano maestra » dalla natura, ma non « perfetta- « mente finito »; eppure, appena giunti gli Orozco a Firenze, era pubblica voce che la giovinetta dovesse andare sposa, anzi lo sposo futuro aveva preso stanza nello stesso albergo, come scriveva il Foscolo al Trechi (*Lett. a S. Trechi*, 16, 23-24). Il quale Trechi, se taluno nol sapesse, « fu commi-

« litone (?!) ed amico del Foscolo »; e questi « ebbe forti simpatie per una « di lui sorella che *poi* si maritò » (p. 174). Ma a qual tempo accenna il *poi*? A dopo il 1812 o 1813, secondo il De W.; ma io so che già nel 1801 la Fulvia aveva marito. Nel Cimitero di San Gregorio a Milano lessi co' miei occhi sopra una pietruccia, incastrata fra tante nel muro, questa iscrizioncella: *Qui giace* | *Giacomo Nava figlio di Tomaso* | *E di Fulvia nata Trecchi* | *Morto li 24 febbr. 1802* | *Di grn. 22.* |

Il Foscolo strinse pure amicizia con la « incomparabile Quirina Magiotti », la quale, nata nel 1781, quand' egli capitava a Firenze « aveva passata la « quarantina »! « era adunque, malgrado si conservasse discretamente, attem- « patella »! Ciò nondimeno « il Foscolo cominciò immantinente a farle la « corte e naturalmente a far le sue dichiarazioni d'amore » (p. 180). La Quirina conobbe il Foscolo per mezzo dei Cicognara (*Ep.*, II, 236); pare, quindi, verso i primi di settembre (*Lett. a S. Trechi*, p. 13). Se non che il De W. riporta un passo di lettera del 27 agosto, la quale egli crede scritta alla Gentile, e conclude « da questa lettera che il Foscolo strinse amicizia colla « Magiotti almeno al 17 Agosto », la sera stessa, cioè, ch'egli giungeva caldo caldo in Firenze. Ma ci dica il De W.: come mai ha potuto credere che la lettera sia diretta alla Magiotti? impostava il Foscolo le lettere che scriveva alla Gentile? e le portavano, queste lettere, i corrieri? Perocchè nella sopra detta lettera sono queste parole: — « come mai due lettere l'una impostata « a' 18, l'altra a' 20, vi sono capitate nel medesimo giorno, sappianlo i cor- « rieri, seppure lo sanno ». Questa lettera del 27 agosto, tutti lo capiscono, è diretta a Cornelia Martinetti.

« Nei primi mesi del suo soggiorno in Firenze » il Foscolo « si occupò « soltanto della tragedia *Ricciarda* e della traduzione dello Sterne » (pp. 172, 173). In fatti, per quanto riguarda la tragedia, il 4 di ottobre del 1812, scriveva al Pellico che già correva verso il terzo atto, e il 12 febbrajo del '13, che andava tragediando; anzi il 23 dello stesso mese faceva sapere all'Ugoni che la *Ricciarda* sarebbe stata presto finita. Tuttavia io credo che ben poco ne avesse verseggiato, perchè il 21 d'aprile scriveva alla d'Albany che or per debolezza di corpo, ora per altre occupazioni di mente l'aveva abbandonata più volte. Ad ogni modo sopra un foglio, contenente la scena ultima della tragedia — uno degli innumerevoli fogli, parte autografi, parte in copia, ch'ebbi fra le mani — è scritto: *Bello Sguardo 1813.* | *Incominciata la mattina del 1° Maggio* | *Finita la mattina del 7 Giugno.* E si noti che invece di *la mattina del 7*, era stato scritto *la sera del 6*, e che l'ultima scena fu ancora tanto o quanto mutata, e più d'una volta. Perciò solo il 10 di giugno il Foscolo poteva scrivere al Trechi: « Ho terminato da più tempo « la mia povera *Ricciarda*..... L'ho riveduta jer l'altro, e la ho mandata a « Milano ». Sbaglia dunque il De W. affermando che la compì « all'alba « del primo giugno » (p. 237), in prova della quale affermazione cita un passo di lettera a Spiridione Naranzi; ma la lettera ha questa data: *sabbato, 5 giugno.* Aggiunge poi il De W. che il Foscolo « non scriveva il vero « quando per lettera 29 Maggio 1813 faceva noto all'Ugoni che la *Ricciarda* « in quel giorno era in viaggio per Milano. Se dobbiamo credere all' altra « lettera all'Ugoni del 24 Ottobre, solo allora era terminata, ricopiata e spe-

« ditagli (*sic*) a Brescia per la consegna alla Compagnia Fabbrichesi ». Certo, se la data della prima lettera è esatta, il Foscolo non diceva il vero, come non lo dice il De W., parlando della seconda. In questa non si legge che il Foscolo mandasse all' Ugoni la tragedia solo allora terminata e finita di ricopiare, perch' ei la consegnasse alla Compagnia. Già da tempo questa aveva in sue mani la *Ricciarda*, e all'Ugoni il Foscolo mandava una letterina di presentazione al Fabbrichesi, dal quale potesse averla per 24 ore, non più (*Ep.*, III, 334). « Pare » seguita il De W. « che il Fabbrichesi dovesse farla « recitare allora a Brescia ». Non sa questo il De W? ebbene, apra gli *Scritti di Giovita Scalvini* a p. 33, e ogni suo dubbio sarà rimosso.

È noto che anche la *Ricciarda* fu malignata, e che il Foscolo dovè andare a Milano per distrigarsi dalle reti insidiose tesegli da' suoi nemici (*Ep.*, I, 478). A ritornare in Firenze egli tardò non poco, e del ritardo era forse cagione « il desiderio di visitare alcune delle sue *amanti*....., e fra esse la « Frappolli (*sic*) ». Non si sapeva nulla di questo amore del Foscolo: « fu « il Martinetti, che..... fece un po' di luce in argomento (*sic*) » (p. 241). Ne ha fatto di più il De W., venuto dopo il Martinetti? Ecco: « Lucia Frap- « polli era moglie di Gaetano Battaglia colonnello [capitano colonnello] delle « guardie d'onore, quindi superiore per grado al Foscolo. Si trovava a Brescia « nel 1807 [e questo il Martinetti non sa], quando vi erano U. Foscolo che « vi stampava i *Sepolcri*, e il futuro ministro della guerra, Generale Fon- « tanelli [cosa anche questa ignorata dal Martinetti], quindi anche esso su- « periore, sebbene amico [il De W. voleva dire: *sebbene superiore, amico*] « del Foscolo. Entrambi facevano la corte alla Frappolli » (p. 242); ma ciò è pur detto dal Martinetti, il quale tuttavia non disse, appunto perchè l'ignorava, che quando il Foscolo si recò « nell'Agosto (*sic*) 1813 a Milano a far « ribenedire la *Ricciarda*, pensò anche *di far benedire il suo amore dalla* « *Frappolli* », benchè non si sappia « il quando ed il come » (p. 243) di tale benedizione. Questa la maggior luce che ha fatto il De W.

La *Ricciarda* fu recitata a Bologna, presente l'Autore; e « venne pubbli- « cato un articolo critico di tenore assai lusinghiero per il Foscolo » nel *Giornale del Dipartimento del Reno*. Dalle parole del De W. si vede ch' egli ignora che lo scrisse il Foscolo stesso, come ci fe' noto l'Antona Traversi (*Nozze Passuello-Stellini*, Verona, Geyer, p. 15); ed io so che l'autografo è nelle mani del Bianchini. Ritornato il Foscolo a Firenze, non vi potè rimanere a lungo: la fortuna di Napoleone precipitava. Perciò — « si decise [ma « era obbligato] di partire alla metà di Novembre », e arrivò a Bologna lo stesso giorno 15 — non il 18, come scrive il De W., il quale non s'accorse che la data della lettera 365 è sbagliata. Il giorno dopo si faceva fare il passaporto, ed il 20 almeno — non il 21 — era a Milano, « nel qual giorno « scrisse la nobilissima lettera al Vicerè », (p. 260), che tutti conosciamo. Ma a questa lettera non era annesso nessuno « stato di servizio »: quello a cui accenna il De W. (p. 261, nota) fu scritto nell' aprile del 1806. Riprese il Foscolo le sue funzioni di « capitano aggregato allo Stato maggiore »; ma è falso che perciò percepisse solamente « duemila lire annue », ed è un'ubbia del De W. che il Vicerè vivesse « sempre in sospetto di lui », e che non volesse « profittare de' suoi servigi ». Il Vicerè fu persin troppo

buono col Foscolo, il quale godette per anni parecchi un bello stipendio, facendo quasi nulla, e si ebbe più volte sovvenzioni e gratificazioni che altri, lavorando, non ebbe.

Ecco dunque il Foscolo novamente a Milano, frequentatore della casa Bignami; e ci fa sapere il De W. che Paolo, il marito della Maddalena, era condannato « dalla sua condizione di fallito a stare in casa per timore di « essere arrestato » (p. 263). Ma il fallito era suo padre Carlo e il socio Vassalli; e benchè corresse voce che del fallimento fosse cagione il figlio (cfr. Fr. Melzi d'Eril, *Memorie-documenti*, ecc., vol. II, p. 368), tuttavia questi non correva pericolo di essere arrestato. Fuggì, alla sciagura; ma « incontrato dal Vicerè ad Innspruck » fu indotto a tornare; « ed annuente « Napoleone » il Vicerè « spedì ordine al tesoro di versare buona parte di « quanto (il Governo) era debitore, con che riparò lo sconcerto momentaneo « di quella ditta » (Cusani, *Storia di Milano*, VII, 22).

Siamo ora giunti al punto più difficile a definirsi della vita del Foscolo: trattasi, cioè, di giudicare com'egli siasi condotto, alla caduta del Regno d'Italia, co' nuovi padroni. Nessuna maraviglia dunque, se il De W. non si mostra pari all'importanza del soggetto: egli non ha esatta cognizione di questo periodo di storia italiana, e, benchè fautore del Foscolo, oltre a parecchie cervellotiche asserzioni, dice di lui ciò che neppure osarono quelli che sempre furono chiamati suoi nemici. Lasciando da parte la storia, che non devo insegnare al De W., e tante altre cose, « la Reggenza — dice egli « — per cattivarsi il poeta, che poteva con la penna se non con la spada, « renderle utili servigi, rispose (alla chiesta dimissione) con la sua promo- « zione a *Capo battaglione* addetto allo stato maggiore ». Questo non è proprio vero; la Reggenza del Governo provvisorio promosse il Foscolo a Capo di battaglione e promosse altri « sopra domanda del signor Generale « Divisionario Pino », perchè conveniva « dare un attestato della soddisfa- « zione del Governo e di riconoscenza ai sigg. Ufficiali che si erano parti- « colarmente distinti nelle giornate de' 20, 21 e 22 *di aprile* nel sedare i « tumulti scoppiati nella capitale »; e il Foscolo era uno di essi. « Il Foscolo « — seguita il De W. — cercò pure che fosse fatto qualche cosa dalla guardia « nazionale »; e la Reggenza « compreso ed apprezzato il pensiero del Fo- « scolo, deliberò di fare almeno un indirizzo alle Potenze col quale si recla- « masse l'indipendenza di un Regno costituzionale. Di questo indirizzo fu « incaricato il Foscolo che lo estese (*sic*) in termini energici » (p. 271). Ma il Foscolo non cercò che fosse fatto nulla dalla Guardia nazionale; nè la Reggenza lo incaricò di nessun indirizzo: prestò l'opera sua, come letterato, al colonnello Visconti (*Prose polit.*, 76), e stese l'Indirizzo che ha la data del 30 aprile, quando i Collegi elettorali riuniti già il 22 avevano ordinato che « un indirizzo venisse fatto alle Alte Potenze coalizzate »; e mandarono a Parigi una Deputazione, perchè chiedesse assoluta indipendenza e tante altre belle cose; e la Deputazione era partita il 24. Il più bello poi si è che la Reggenza, la quale voleva si chiedesse questo, « per togliere il Foscolo « alle sue macchinazioni » cioè di « salvare l'indipendenza del regno », pensò di allontanarlo da Milano. Tuttavia « forse, si sarebbe aspettato [non « sappiamo da chi] un ultimo atto di energia anche disperato, se vuolsi, ad

« esempio, che si fosse risolutamente messo alla testa dei più volenterosi de' « soldati e de' giovani presso i quali godeva popolarità »! Invece il Foscolo « si stette perplesso » (p. 275), o, piuttosto, aveva altro da fare: « non sa- « pendo come liberarsi » dalle accuse degli imbecilli politici, suoi calunniatori, e « temendo le conseguenze che potevano avere ne' suoi rapporti con « le autorità politiche austriache, decise di procedere verso le stesse con la « massima energia per discolparsi » (p. 280). « A tale effetto scrisse prima « una lettera in data 20 maggio al sig. Direttore generale di polizia », il tenore della quale lettera « lascia in vero pensare che *il Foscolo intendesse « di provare la sua obbedienza e soggezione al nuovo ordine di cose, per « assicurarsi la simpatia de' Governanti* e la sua tranquillità personale; di « avere insomma una condizione impregiudicata pe' suoi progetti avvenire; « ma diciamolo francamente, questa condotta non stava troppo in armonia « co' sentimenti patriottici addimostrati co' fatti e con le parole pochi giorni « prima, *e non gli fa certo molto onore;* tanto più che con la stessa data « indirizzava un'altra lettera al Conte Verri presidente della Reggenza, nella « quale pure giustificava la sua passata condotta, sebbene con più dignità » (p. 281). « Se le accuse — osserva il De W. — delle quali cercava scagio- « narsi avessero riguardato azioni disonorevoli, si poteva spiegare questo « suo contegno; ma in massima lo si accusava di aver avuto parte nei ma- « neggi diretti ad ottenere la indipendenza e la libertà del territorio del ces- « sato Regno d'Italia, o di salvarne almeno la dignità » (p. 282).

Se non che nella lettera appunto che il Foscolo scrisse al Verri, sono queste parole: — « bramerei d'essere salvo, non tanto dai pericoli reali ch'io « non temo perchè non li merito, bensì *dal disonore* che col mio silenzio « potrebbe forse ricadere e restare sopra di me » (*Prose polit.*, 86). Concediamo pure che il Foscolo con le due lettere intendesse di mettersi al sicuro da ogni pericolo; tuttavia, se così scriveva al Verri, non si può, senza buoni argomenti, sospettare ch' egli non ritenesse veramente disonorata la sua condotta, ove avesse taciuto. Altri potrà pensare diversamente dal Foscolo; ma la taccia d'arruffapopoli al Foscolo non piaceva; egli era accusato *d'avere tentato di turbare la pubblica tranquillità* col fare indirizzi a nome de' militari, col predicare indipendenza ne' quartieri della Guardia civica, col declamare ne' crocchi e ne' caffè, ecc. ecc. (*Prose polit.*, 75); e Milano in que' giorni aveva bisogno di tutt'altre prediche. Quando le cose non erano ancor terminate, il Foscolo credette suo dovere di tornarsi anch'esso armato e a cavallo; ma finita la guerra, i suoi doveri cittadineschi e militari erano finiti, e si restringevano in tre soli: — di vivere dignitosamente tacito; *di non eccitare le fazioni de' suoi compatrioti*, e di obbedire alle leggi del principe, sotto il quale stava la sua patria (*Ep.*, II, 93-4). Adunque, scrivendo il Foscolo al Direttore di Polizia e al Verri, fu troppo prudente (1), forse; ma egli non intendeva di rinnegare o palliare i suoi principj politici, le sue aspirazioni all' indipendenza, della quale aveva pure già veduto « svanire ogni « speranza » (p. 282). Se il Foscolo avesse creduto che il bramare l'indi-

(1) « L'onesta fermezza di carattere vuol essere guidata dalla prudenza » (*Ep.*, II, 5).

pendenza dovesse allora essere imputato a delitto, sì che egli avesse dovuto scolparsene — il 20 maggio da pochi o da nessuno si conosceva l'infelice successo della Deputazione milanese — avrebbe, certo, commesso il più nero dei delitti, costituendosi delatore di quei signori che s'erano rivolti a lui per l'Indirizzo reclamante l'indipendenza nazionale. Dice il De W.: — « è osser« vabile che, mentre il Foscolo narrava [alla d'Albany] per filo e per segno « tutti questi fatti, taceva del tutto delle due lettere 20 maggio..... Da ciò « potrebbe arguirsi che, non trovandole egli stesso lodevoli, ne tacque *all'*Al« bany per non dare una conferma novella della versatilità da essa rim« proveratagli » (p. 282, nota 1). Ma la Contessa non poteva accusare il Foscolo di *versatilità*, e il Foscolo con lei non tacque del tutto delle due lettere. In fatti le scriveva il 31 di maggio: — « Gli [al Bellegarde] dissi, ch'io « quanto a' rumori, credeva più onesto il disprezzarli, e l'esperienza me lo « aveva insegnato; ma che per le accuse, io *aveva*, appena tornato, *man« data una nota al direttore della Polizia*, dichiarando *capo per capo* false « le imputazioni che mi si davano, ed offerendomi a provarne in giudizio « la falsità; protestando nel tempo stesso, che avrei apposti al direttore me« desimo gli inconvenienti che potessero derivare dal suo silenzio sopra tante « vociferazioni in mio danno, e tutte riguardanti le faccende dell' Esercito « italiano e dello Stato; vociferazioni che se non fossero state represse e « smentite, *avrebbero turbata la quiete di molti cittadini innocenti miei « partigiani, e nociuto agli interessi di molti ufficiali* » (*Ep.*, II, 26). Queste parole doveva il De W. meditare lungamente, prima di scrivere la dura sentenza; e forse, anzi certo, sarebbe stato più mite.

Poche parole intorno al *Giornale*. Afferma il De W. che « col mezzo del « generale Fiquelmont si pregò il Foscolo con molta insistenza di compilare « e redigere un' opera letteraria periodica a modo di giornale » (p. 288); — « l'offerta era seducente e..... vi pensò lungamente » (p. 289); « parve arren« dersi, ed entrò in trattative preliminari coi rappresentanti del governo « austriaco » (p. 290). Certo il De W. non sa che il Fiquelmont pregasse con molta insistenza il Foscolo di compilare il giornale; non sa se il Foscolo vi pensasse lungamente: egli, il De W., immagina che sia — e sarà — stato così. Ma almeno sa dirci se veramente il Foscolo si arrendesse? perocchè scrive che solo *parve arrendersi*. Si arrese di certo; e « a questa « arrendevolezza egli era condotto sopra tutto dalla sfiducia degl'Italiani che « omai si era impadronita dell'animo suo ». Inoltre « sebbene nel fondo del « cuore amasse pur sempre questa sua seconda patria, l'Italia, pure era stata « tanto iniqua la persecuzione fattagli da' nemici suoi, che sentiva il bisogno « supremo di una vita tranquilla, sotto un governo forte che infine avrebbe « fatto tacere le calunnie » (p. 291). Ma nè la sfiducia propria ed altrui, nè le persecuzioni, nè il bisogno di vita tranquilla giustificano una mala azione. Tuttavia, a parere del De W., il Foscolo l'avrà pensata così; e le trattative per il giornale « forse avrebbero avuto la loro conclusione, se l'affare fosse « rimasto nelle mani del Maresciallo Bellegarde; ma invece passarono in « mano alle autorità di Polizia » (p. 297).

Davvero che sarebbero da ringraziare queste *autorità di Polizia*, se fossero state cagione che il Foscolo non macchiasse maggiormente il suo nome;

ma esse non ci entrarono proprio per nulla. Ecco come stanno le cose. Il Foscolo si lasciò sulle prime abbagliare « dalle offerte e cortesie de' nuovi « padroni » (*Ep.*, III, 342), « e quasi andava benedicendo il Cielo della mo- « derazione paterna dell'Austria » (*ib.*, II, 93). Credette quindi, se non di conseguire un impiego, di potere almeno conservare le sue pensioni, e ridursi col tempo a tranquilla dimora in Venezia. In questo senso, certo, scriveva al Vaccari, perchè questi, il 10 sett. 1814, gli rispondeva: — « le massime « stabilite dall'Imperatore d'Austria sono così liberali che io non dubito punto « che voi se non potrete conseguire un impiego che vi convenga, conserve- « rete almeno le vostre pensioni. Lodo poi assaissimo il pensier vostro di « ridurvi col tempo a Venezia » (*Il Baretti*, 1873, 334). Adunque volendo il Foscolo redimersi dalla « prigionia di Milano », desideroso anzi di non più « rimettere piede nella popolata gora lombarda » (*Ep.*, II, 66, 62), il 12 di ottobre domandava la cattedra di Padova; e non credeva, domandando ed accettando, di meritare biasimi: « egli avrebbe ricevuto gli emolumenti non « come beneficj del conquistatore, ma come ricompensa dovuta*gli* dall'e- « rario italiano » (*Prose polit.*, 508). Ma presto gli cadde la benda dagli occhi; « nelle notti ultime di novembre, vide fra' carcerati di maestà » tre suoi amici, l'uno de' quali il Brunetti, « il più caro e più leale e santissimo « amico » (*Ep.*, II, 100) che potesse aver mai; e incominciò « ad adomesti- « car*si* col pensiero dell'esilio » (*Prose polit.*, 104).

In fatti, l'8 di febbrajo 1815, scriveva a Cam. Ugoni: « Da Bologna, da « Firenze, da Roma, da Napoli..... mandate sempre lettere. Per ora, a Mi- « lano, pur troppo! — poscia v'avvertirò del luogo dove andrò a starmi a « dimora, o di passaggio; perchè seppi sempre poco del mio domani, ma « *ora non so nulla affatto*, *nulla* » (*Ep.*, III, 341). E nello stesso giorno alla famiglia: « Aspetto che termini la brutta stagione, e poi a primavera « piglierò una *generosa* e *necessaria* risoluzione » (*Lett. ined.*, Torino, 92). Ora, se il 20 di febbrajo aveva finito di scrivere il *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* (v. *Lett. di G. Capponi*, III, 499), già di que' giorni l'aveva incominciato od era per incominciarlo. E se si pone mente che il 24 dello stesso mese scriveva alla Contessa: — « Mi sono trovato e « mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma « ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua « amicizia, *anteporrà sempre*, *e lietissimamente*, il pericolo alla viltà; — *e* « *le circostanze in cui sono*, *m'hanno tanto quanto persuaso a tacere con* « *lei* » (*Ep.*, II, 103-4); le quali ultime parole sono meglio spiegate nella lettera dell'agosto 1815: — « trattavasi ch'io avrei dovuto scrivere, e stam- « pare, e infamarmi. L'ex-vicario sapeva appuntino ogni cosa: egli ha d'ora « in ora veduto a che strette io mi stava: e mi ha confortato a non ismo- « vermi dal proposto di sdegnare non solo le offerte di danaro e d'im- « pieghi, ma di anteporre e a' miei studj e alla mia quiete e alla vita, « l'onore » ecc. ecc. (*Ep.*, II, 111) — se, io dissi, si pon mente a tutto questo, bisognerà pur convenire in ciò, che non era affatto intenzione del Foscolo di scrivere il *Giornale*, e nessun Bellegarde l'avrebbe indotto a scriverlo. Bensì il Foscolo finse di accettare per scongiurare i pericoli reali o immaginarj che fossero, e così aver tempo di maturare i suoi consigli; e

appunto a' primi di marzo scriveva alla Gentile: — « il progetto ch'io vado « maturando, di lasciare l'Italia e provvedere alle mie faccende » ecc. (*Ep.*, II, 105). Per meglio mascherare il suo proposto, alla copia del *Parere* da spedirsi al Ficquelmont aggiungeva « il saggio dell'edizione, estraendolo « dalla stampa delle *Lezioni scritturali del Cesari*, e il prospetto delle spese « mandato dallo Stella », al quale Stella aveva il Foscolo scritto il 17 febbrajo per intendersi su questa faccenda. Io mi so bene che taluno ripugnerà a credere che la stesura del *Parere* fosse una finzione; ma ogni ripugnanza dovrebbe svanire, quando si meditassero queste parole — vera scappatoja — artificiosamente messe nel *Parere* dal Foscolo: — « guai se lo scrittore si « mostrasse propenso a un partito, o *soggetto alla dettatura del magi-* « *strato* ». Era egli possibile che all'Austria garbassero queste parole? non avrebbe ella creduto conveniente che, « se il Foscolo conseguisse la licenza « di redigere *il* giornale secondo il suo piano....., egli ricevesse, di tempo in « tempo, indirizzo dal Governo »? (Corio, *Rivelazioni*, p. 89). Non ci scandolezziamo della sentenza, che il Tommaseo avrebbe detto berenicea: — « Ogni casa regnante ha *bisogno*, *diritto* e *dovere* di ridurre le opinioni dei « sudditi al sistema del suo governo ». I metafisici la troveranno una bestemmia; ma oltre che ella è temperata dalle parole che seguono, il fatto non si può distruggere; nella pratica fu e sarà sempre così. Ad ogni modo uno scrittore non si può imputare de' suoi giudizj se veramente sono radicati in lui, se, cioè, sono sua convinzione. Anche più tardi, quando il Foscolo più non aveva a temere nè a sperare dall'Austria, scriveva: — « Gli uomini « tutti son tenuti a obbedire a un governo, o a emigrare. I governi *possono* « e *devono* costringere la coscienza de' sudditi davanti al tribunale di Dio, « all'opinione del mondo, e alla autorità delle leggi contro gl'inobbedienti « spergiuri » (*Prose polit.*, pp. 104-5). Tuttavia non è a credere che il Foscolo non comprendesse che, simulando di accettare la direzione del *Giornale*, ei faceva male — lo comprendeva benissimo; ma del suggerire all'Austria i mezzi *moderati* « per dirigere le opinioni alla *calma* ed all'*equità* », non sentiva, credo io, rimorsi: l'Austria avrebbe ben potuto trovarli da sè. Ricorse novamente alla simulazione, quando si vide costretto a giurare o ad emigrare; e noi potremo, leggermente forse, aggiungere biasimo a biasimo: — ci parrebbe che avrebbe fatto meglio a seguire la massima del vangelo, scritta nel suo sigillo: *est*, *est*; *non*, *non*. Ma se il Foscolo delle sue simulazioni non si lodava, non però se ne pentiva (*Prose polit.*, p. 91); e avrà avuto le sue buone ragioni, e quasi io mi sento tentato di andare in cerca di queste ragioni. Se non che, anche a costo di tacere di altri punti del libro del De W., io debbo por fine alla lunga diceria.

E appunto per finire, avvertirò il lettore di non si fidare delle citazioni del De W.: molte non sono esatte, specie quelle di documenti inediti (1); e volendole raffrontare, si ha a penare non poco, essendo i numeri quasi

---

(1) Ecco, per es., come sta nell'autografo il passo della lettera della Bignami citata a p. 62: « Domenica dunque sarò da voi con Berchet, Maurino e mio marito ». Invece di *Maurino*, il De W. stampò *mamma*.

tutti sbagliati. Nè solo i numeri sono sbagliati, ma infiniti gli errori di stampa; i nomi proprj poi, mutati affatto. Ecco un piccolo saggio di tutto: — Pag. 5, 5: guardarla (guarirla) — 9, 29: cav. (conte) — 32, 16: Grattognari (Grattognini) — 45, 18: Livietta (Lucietta) — 50, 14: Montemerli (Montevecchi) — *ib.*; *ruggea* (*ruggia*) — 74, l. ult.: Resti (Resta) — 85, 13: Ruffoli (Ruspoli) — 86, 4: Resnati (Rusnati) — 88 in f.: Deserando (Degerando) — 92, 11: 10 Ag. 1815 (1814) — 93, nota 1: Epist. I, pag. 489 (439) 100, 27: Brich (Briche) — 105, 1-2: Gennaio 1813 (1833) — 142, 24: Mazzano (Mazzacuco) — 155, n. 2: comune (volume) — 163, n.: Freschi (Trechi); e qui il De W. corregge la parola *politiche*, sostituendole *patetiche*: ma dove mai lesse *politiche?* — 164, 3: Frappolli (Zanoli) — 195, 4: Calmo (Calbo) — 199, n. 1: tasse (tazze) — 231, 26: 12 Febbrajo 1812 (1813) — 236, 26: Luglio 1823 (1813) — 249, n. 1: Gerardo (Giulio) — 262, 27: Nel 1812 (1813) — 271, n. 2: Cervelli (Crivelli) ecc. ecc.

Come scriva il De W. già si è capito da' passi che del suo libro ho citati; tuttavia apriamo novamente il volume, e leggiamo, qua e là. — Pag. 5: « trovò tempo, appena, *da* [*di*, scrisse il Foscolo] farsi vivo » — 18: « il « nome del Monti bastava a rendere importante quella cattedra e difficile « la scelta del nuovo professore. Molti *vi* gettarono uno sguardo » — 19: « la cattedra fosse data al poeta amico, che se *andavagli* di diritto » [gli aspettava, o sim.] — 21: " *neo* Professore „ — *ib.*: « La notizia *però* non era « ancora ufficiale, e quindi o che il Foscolo sperasse che la fosse un'inven- « zione, *o che il Monti potesse* [o sperasse che il Monti] riuscire » — 22: « Esponeva poi i mezzi co' quali *sopperire* [egli avrebbe sopperito] al de- « bito » — 28: « Alle tre dopo mezzodì si faceva bello, quindi [faceva] una « partita di chiacchere col padrone di casa *tanto che facesse* [finchè giun- « gesse, o sim.] l'ora di pranzo » — 29: « pel quale (Brunetti) tanta era « l'amicizia e l'intimità, *che* le sue lettere allo stesso sono SPARSE delle « espressioni più tenere ed espansive, di guisa *che* non dubito asserire *che* « siano delle più affettuose *che* » — 33: « Era un bicchiere di vetro, in « forma di calice, che il Brunetti, gli aveva portato *dopo fattovi* [sul quale « aveva fatto] incidere » — *ib.*: « erasi pur sempre nascosto nell'*anonimo* » — 44: « Torniamo qualche mese addietro e precisamente *subito dopo* il « giorno della prolusione » — *ib.*: « e sono pure affettuose le parole che « scrisse *in argomento* all' amico » — 48: « Il Pezzi che era l'autore del- « l'articolo, seppe raddolcire la sua critica, *sovente ingiusta, ma non tanto* « *però* che Ugo non ne rimanesse offeso » [ma non seppe raddolcirla tanto, che Ugo] — 48-9: « Il conte..... notò con molta erudizione e delicatezza tali « mende *in* una sua lettera alla quale il Foscolo rispose cortesemente..... e « *gli scrisse* » [chi scrisse? non il Giovio, come vorrebbe la sintassi, ma il Foscolo] — 50: « L'amore per questo suo diletto fratello, che egli aveva « educato alle armi, *e* [è un di più] la cui indole..... gli procacciava talvolta « qualche imbarazzo, *erano ostacoli* [era ostacolo] ad accettare impieghi che « non fossero militari, perchè tornando alla milizia l'avrebbe sorvegliato « dappresso e *procacciatigli* » [gli avrebbe procacciati] — 51: « la madre « che egli idolatrava, e *che* aveva rimorso di avere abbandonata, e di ve- « der*la* abbandonata » — 52: « i conforti datigli dal Monti, un giorno, nel

« quale tutto festoso *recandosi* [un giorno, che, recatosi tutto festoso] a « portargli » — 56-7: « Ugo se ne (dell'amore) avvide, e comprendendo che « il suo amore nascente non era respinto da quella cara fanciulla, si fece « [chi? *il Foscolo*, come vorrebbe la sintassi? No, ma *l'amore*] in breve « gagliardo ».

Ma basti omai, chè quasi tutto il libro è scritto d'un medesimo stile. Gli è questa la lingua *buona*, *semplice* e *piana*, onde si compiace il Trevisan?

G. Antonio Martinetti.

CORRADO RICCI. — *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, con documenti e 51 illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1891 (fol., pp. 543).

È così raro il caso di vedere stampato in Italia, con lusso, un libro di erudizione, che non possiamo a meno di congratularci anzitutto coll'editore Ulrico Hoepli per l'aspetto veramente elegante che ha voluto dare al volume del Ricci. Del quale ci limiteremo a dare un ragguaglio, poichè una vera recensione non è ora possibile, avendo il Ricci avuto agio di lavorare per la massima parte su documenti sconosciuti degli Archivi di Romagna. E certo essi riserbavano al volonteroso gradite sorprese: così è riuscito interessante davvero questo volume, ove per la prima volta è narrata ed illustrata la vita ravennate intorno al secolo XIV, quando vi ebbe ultimo rifugio l'Alighieri. Ma occorre fin da principio non illudersi su questo lavoro: non sono certo nuovi fatti della vita di Dante che il Ricci narra, non sono certo nuovi documenti ove si parli del poeta ch' egli reca, no: ma è innegabile altresì che la figura di questo esce assai rischiarata dalle nuove ricerche. Molte piccole cose contribuiscono a ciò: fatti dubbî o mal noti accertati e posti nella loro vera luce; piccoli errori corretti; accenni e illustrazioni che valgono a farci comprendere il vero senso di certe frasi nel poema sacro, a fissare una interpretazione piuttosto di un'altra; la città, la corte, gli amici, ci fanno intravedere più chiaramente la vita dell'Alighieri a Ravenna. La raccolta di tante piccole e varie osservazioni diede luogo invero ad un difetto quasi inevitabile: il volume del Ricci non è un tutto organico, manca spesso di connessione, di continuità; trattine pochi, ognuno dei capitoli sta da sè; è dunque una narrazione aneddotica, non una biografia; e di ciò si risente spesso anche lo stile. Certe parti, come, ad esempio, quella ove è narrata la storia del sepolcro e delle ossa di Dante, che occupa quasi un terzo del volume, sono sovrabbondanti davvero: ma chi oserà far proprio una colpa al Ricci di essersi intrattenuto anche soverchiamente sopra quanto riguarda il massimo de' poeti? Altra cosa discutibile, data la rigidezza scientifica che dovrebbe avere un simile lavoro, sono le illustrazioni, ben riuscite per la massima parte, ma che talvolta non sono proprio strettamente collegate al testo. Tuttavia non si può negare che l'arte non concorra spesso, ed effica-

cemente, a farci meglio comprendere, se non a spiegare del tutto, la lettera; e non so a chi possa dispiacere di veder riprodotti i luoghi o le cose che in qualche modo hanno relazione con Dante. Dopo queste osservazioni generali, e dopo aver notato che il Ricci si mostra informatissimo delle antiche e recenti pubblicazioni dantesche, passerò ad un breve riassunto dell'opera sua.

Morto Ostasio da Polenta nel 1297, Lamberto suo fratello riuniva in sè gli uffici di rettore e di console di Ravenna, costituenti l'assoluta signoria. Accanto a costui cresceva Guido, figlio di Ostasio, nato intorno al 1275, il quale ebbe dalla moglie Caterina di Malvicino quattro figli (p. 5). Guido prese parte, appena gli fu concesso dall'età, alla cosa pubblica, mentre nel frattempo i Polentani, crescendo in potenza ed in fama, erano chiamati al reggimento di varie città, finchè sostennero una guerra coi Veneziani, nella quale presero e distrussero ai 23 sett. 1309 il castello di Marcabò, che Dante ricorda nel 28° dell'*Inferno* (p. 12). Calato Arrigo VII, i Polentani combatterono per Firenze contro di lui, mentre Dante cercava sostenere l'autorità imperiale colle due note epistole, per l'autenticità delle quali il R. reca nuovi argomenti. Ritiene inoltre che siano veramente di Dante quelle tre che occorrono nel cod. Vat. 1729, tra altre di lui, scritte a nome di una G. di Battifolle, che il R. identifica con Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Simone da Battifolle. I numerosi e particolari accenni, massime di fenomeni naturali, del Casentino, che sono nella *Commedia*, mostrano che Dante vi dimorò a lungo; il R. inclinerebbe a credere che le due epistole ad Arrigo VII fossero scritte dal castello di Porciano, e le tre altre da Poppi (p. 20). Passa il R. a discorrere anche della presunta lettera di Dante a Guido da Polenta, e con nuovi e decisivi argomenti la conferma apocrifa (p. 28). Alla morte di Lamberto (1316) Guido divenne signore di Ravenna, e il periodo della sua dominazione è notevole per la pace ch'egli seppe accortamente mantenere mentre le altre città di Romagna si dilaniavano tra loro. Fu durante questa lunga tregua che Dante si recò a Ravenna. Per fissare il termine dell'andata il R. prende le mosse dal 1311, dopo il qual tempo non si sa con certezza dove l'esule volgesse i suoi passi. Il R. conferma essere originata da un equivoco la notizia della gita di Dante in Friuli (p. 40), e crede doversi pure rifiutare la notizia dell'andata a Verona, fondata sulla data della disputa *De aqua et terra*; intorno alla quale operetta conferma gli argomenti del Bartoli, per cui è dimostrata falsificazione del primo editore, padre Moncetti. Sono così tolti di mezzo i due ostacoli che avrebbero protratta dopo il 1320 l'andata di Dante in Romagna, la quale invece, seguendo gli antichi, il R. opina avvenisse assai presto e precisamente nel 1317, pochi mesi dopo che Guido aveva assunto il potere, e quando morti Arrigo e Clemente, sconfitto Uguccione della Fagiuola, un gran mutamento era avvenuto in Italia, che toglieva ogni speranza di riscossa ai ghibellini. A conferma di questa data, narra il R., molto diffusamente, la storia di una condanna che ebbe Pietro di Dante per non aver voluto pagare certe tasse sopra il reddito di due chiese, delle quali godeva il beneficio in Ravenna. Di su i documenti dimostra che Pietro doveva godere questi beneficî prima del 1320; ma certo non gli ebbe subito quando si recò a Ravenna a raggiungere il padre, perchè dovettero correre non brevi pratiche prima che li ottenesse. Così si restringe sempre più

l'approssimazione della data dell'arrivo di Dante in quella città, che viene confermata anche da accenni contenuti nelle *Ecloghe* a G. Del Virgilio, e dalla peste, che desolando la Romagna nel 1318, avrebbe impedito il viaggio in quell'anno (p. 72). Dal noto passo dell'*Acerba*, circa la disputa sulla Fortuna, avvenuta tra Dante e Cecco d'Ascoli, il R. trova confermata l'opinione, assai probabile di per sè del resto, che Dante si movesse qualche volta da quella città (p. 74). Descritta Ravenna fiorente ancora in questo tempo e ricca di gloriosi ricordi (p. 78), sostiene il R. con prove indirette, ma di certo valore, da aggiungersi all'accenno ad un insegnamento metodico e continuato che è nelle *Ecloghe*, già rilevato anche dal Macrì-Leone, che Dante si recasse a Ravenna non ospite ozioso di Guido, ma lettore di rettorica volgare allo Studio, famoso ancora a' que' tempi. Il secondo libro del *De vulgari eloquentia* ci rappresenterebbe appunto, almeno in parte, il succo delle sue lezioni di allora (p. 85).

Passa quindi a ricercare degli scolari, o meglio de' discepoli, che D. avrebbe avuto in Ravenna, e particolarmente s'intrattiene su Guido Novello, provando l'autenticità di attribuzione a lui di un bel gruppetto di rime e rilevandone i riscontri con la poesia dantesca (p. 92). Accanto al principe era dotto uomo l'arciv. di Ravenna, Rainaldo Concorreggio, sul quale per la prima volta dà il R. particolari notizie: notevole fra l'altre quella che egli chiamasse Giotto a dipingere una chiesa (p. 98). Dopo accennato ad altre persone intendenti di lettere e di legge, si ferma su quelle mentovate nelle postille alle ecloghe dantesche, nel cod. Laur. che le contiene, cioè su Dino Perini (*Melibeo*) che doveva essere un qualche cosa di simile ad un ripetitore nello Studio, del quale prova l'esistenza; trova poi in due documenti ricordato un Fiduccio medico, che dovette essere certo quel Fiduccio de Milotti da Certaldo della postilla laurenziana, che nelle ecloghe, col nome di *Anfesibeo*, persuade Dante a non recarsi a Bologna (p. 102). Al quale proposito continuando l'illustrazione delle *Ecloghe*, è esposta una buona congettura sulla persona rappresentata col pseudonimo di *Polifemo*, la paura del quale tratteneva il poeta dall' acconsentire alla chiamata di Giovanni del Virgilio. Ponendo da parte le ipotesi finora fatte, il R. tiene che Dante alludesse a qualcuno dalla famiglia degli Andalò, o, meglio ancora, ad alcuno dei Caccianemici (*Inf.*, XVIII, 48-66), e forse, sulla scorta della citazione di Benvenuto da Imola, ad un Venetico, detto Zenga, di quella famiglia, che viveva ancora nel 1337, uomo conosciuto per brutale (p. 111). Fermandosi sul noto accenno che nelle ecloghe Dante fece dei primi canti del *Paradiso*, il R. congettura quali canti del poema fossero scritti a Ravenna: a lui pare che la descrizione del paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII) ritragga con verità e con vivezza certe particolarità della famosa Pineta di Classe, e che Dante scrivesse quel canto sotto la fresca impressione di quel bosco, che egli appunto là ricorda. Dante avrebbe quindi, secondo il R., finito il *Purgatorio* a Ravenna, e dopo qualcho tempo, come si ricava dalle *Ecloghe*, avrebbe mandato i primi dieci canti del *Paradiso* a Giovanni del Virgilio.

La Romagna di certo, dopo la Toscana, è la regione della quale Dante fece più spesso ricordo; il R. illustra parecchi dei personaggi nominati nel poema, e s'indugia a spiegare l'equivoco dei commentatori intorno a certi

versi del *Paradiso* (XXI, 106-23) ove confondono Pier Damiano e Pietro Peccatore degli Onesti (p. 128). Gli accenni ai Polentani e ai loro congiunti nella *Commedia* sono tutti sfavorevolissimi, onde non si saprebbe concepire la protezione munifica accordata da Guido Novello al poeta. Il R. insiste sul rispetto che la fama di Dante imponeva e sull' ammirazione che Guido aveva pel venerato maestro, mentre d' altra parte nella sua famiglia fervevano non pochi odî e avvenivano frequenti divisioni, onde poco doveva importargli de' parenti. Questo punto tuttavia non ci pare chiarito abbastanza. Curioso è pure che Guido Novello rifacesse in una sua ballata proprio il notissimo verso, col quale Francesca da Polenta vantava eterna la sua colpa. Guido scrisse:

Sì che già mai da te non fia diviso.

Il R. ritorna sulla tragedia di Rimini: rileva come dopo gli ultimi studî essa apparisca sotto la sua vera e brutta luce, chè ne rimasero due vedovi e tre orfani: e Guido Novello, benchè fosse giovinetto quando avvenne il fatto, doveva ben sapere ciò che riguardava sua zia. Ma forse non potè disconoscere che dall'episodio dantesco quella tragedia, che non si poteva celare, usciva quasi nobilitata (p. 133).

Però davvero non ci spieghiamo l'ospitalità ravennate dopo le ingiurie che il poeta lanciò contro la famiglia della stessa moglie di Guido, la quale concedeva in unione con Idana da Bagnacavallo, moglie ad Aghinolfo di Romena, il falsario del fiorino (*Inf.*, XXX, 76-78), il beneficio, che esse possedevano di S. Maria in Zenzanigola a Pietro Alighieri. Poichè l'*Inferno* era divulgato, come mai quelle famiglie non si risentirono? Il R. non lo spiega, nè crediamo che sia facile dare una spiegazione soddisfacente (p. 139).

Dopo esaminate le leggende dantesche di Romagna, capitolo che forse sarebbe venuto più opportuno in seguito (p. 141), il R., colla scorta di nuovi documenti, passa a narrare le ragioni e le varie fasi della guerra con Venezia, collegata con altre città di Romagna, scoppiata nell'estate del 1321, che mise in serio pericolo Ravenna, e questa parte è forse quella che ha maggior novità. Guido Novello abilmente cercò di placare la Repubblica con una ambascieria, della quale faceva parte Dante, partita in agosto. Delle pratiche fatte allora il R. non trovò traccia negli Archivi di Venezia, ove soltanto si trova notizia di una successiva ambascieria dell'ottobre, dalla relazione della quale però appare chiaramente che quelle trattative non erano le prime. Il R. studia la strada che si teneva da Venezia a Ravenna, che si compiva in tre giorni; la prima tappa da Venezia a Loreo, la seconda di là al monastero di Pomposa, la terza portava a Ravenna. Ora nel territorio intorno a Pomposa infieriscono tremende le febbri malariche, massime sul finire della state, alle prime pioggie; Dante dovette esserne infetto e morirne appena tornato a casa (p. 154). Il R. vaglia le notizie sulla morte di Dante e conclude che dovette morire la sera del 13 settembre, ma la notizia divulgatasi il 14 dette origine alle due date controverse (p. 158).

Dimostrata insussistente ogni notizia intorno alla casa abitata da Dante in Ravenna, ricostruisce il palazzo di Guido Novello, che esiste ancora, ma assai mutato, quale doveva essere ai tempi di Dante (p. 166). Dopo la morte del-

l'Alighieri, Guido Novello fu eletto nel 1322 capitano del popolo di Bologna, e il capitolo sopra tale elezione sarebbe stato allogato forse meglio dopo il seguente, nel quale il R. esamina la narrazione del Boccaccio del sogno di Iacopo e del ritrovamento meraviglioso degli ultimi tredici canti del *Paradiso*. Dopo osservato che il ricordo in sogno di cose dimenticate non è tanto strano, racconta la curiosa visione di un custode della cappella di Braccioforte, ben noto in Ravenna, il quale affermava di aver veduto dormendo, come usava, nella cappella stessa, uscire da una porta murata un'ombra vestita di rosso e questa dirgli: « Io son Dante ». Il custode morì nel 1865, e pochi mesi dopo precisamente in quella porta si ritrovarono fortuitamente le ossa del poeta (p. 174). Completata la prima copia della *Commedia*, Iacopo, pare certo, la mandò il 1 aprile 1322 a Guido Novello in occasione del nuovo ufficio che assumeva in Bologna. In quella città di studî il poema trovava facile divulgazione, e certo dovettero concorrervi Giovanni del Virgilio e coloro che prima lo commentarono, cioè Iacopo della Lana, che aveva ufficio pubblico e quindi doveva essere in continua relazione con Guido, e Graziolo de' Bambagliuoli (p. 179). Guido aveva lasciato Ravenna in custodia del fratello Rainaldo, arcivescovo: ma questi poco dopo fu ucciso per tradimento di Ostasio suo cugino che s'impadronì della città. Guido cercò di ricuperarla, ma non vi riuscì, e nel 1330 morì in Bologna (p. 186). Il R. passa quindi ad esaminare il racconto del Boccaccio intorno alla condanna che il legato card. Bertrando del Poggetto fece del *De Monarchia*, spiegandone l'occasione, e prova con documenti che Ostasio da Polenta e Pino della Tosa, i quali secondo il Boccaccio si sarebbero opposti alla dispersione delle ossa di Dante, si trovarono propriamente a Bologna, l'uno per quanto riguardava la sua città, l'altro come ambasciatore fiorentino, tra il febbraio e il marzo de 1339, insieme al Cardinale. Da ciò, e dalle osservazioni già fatte, la *Vita di Dante* del Boccaccio appare sempre più veritiera, come già l'edizione e gli studî recenti del Macrì-Leone aveano provato (p. 194). L'ultimo capitolo di questa prima parte accenna ai figli di Dante, che pur partirono da Ravenna, e vi si parla anche dei figli di Guido da Polenta (p. 199).

La seconda parte è consacrata ad esumare alcuni personaggi nominati dal Boccaccio, o da altri, come amici di Dante. Di Pier Giardini è affermata l'esistenza per mezzo di documenti da lui rogati. Il Boccaccio dovette avere le notizie su Dante a Ravenna da lui, nei viaggi certi del 1346 e del 1353 che là fece; il R. pone in dubbio gli altri due. Da ciò rimane anche seriamente compromessa l'esistenza di quella Beatrice di Dante, rivelata dal Pelli, sulla fede di un documento che non fu più possibile rintracciare: ed è strano che il Boccaccio non abbia lasciato ricordo della gita fatta per portarle quei fiorini, che erano pure il primo segno di risipiscenza della città di Firenze verso il grande esule (p. 217). Di Menghino da Mezzano sono illustrate le relazioni poetiche con Antonio da Ferrara, col Petrarca e col Salutati (p. 235). Il R. crede che sia proprio di Menghino quell'epitome della *Commedia* pubblicata già dal Frati, ed ora ristampata nelle *Mille poesie intorno a Dante* dal Del Balzo: ma la fede del Ricci sembra qui alquanto esagerata (p. 237). Seguono poche e mal certe notizie su Bernardo Canaccio (p. 246).

Nella terza parte è rifatta la storia del sepolcro di Dante e delle sue ossa.

Questa storia era già in massima parte nota per precedenti pubblicazioni (cfr. *Giornale*, XV, 331), ma il R. ha fatto bene a raccogliere tutte le notizie disperse. Tratta prima di tutto del concorso per l'epitaffio da porsi sulla tomba, bandito da Guido da Polenta: il disegno del quale di costruire un grande monumento al poeta non potè essere eseguito, per aver egli perduto, come s'è visto, la signoria di Ravenna. Dei tre epitaffi più noti, incisi poi sull'*arca lapidea*, discorre il R. particolarmente, e li crede uno di Giovanni del Virgilio, l'altro di Menghino da Mezzano, e il terzo di Bernardo Canaccio (p. 266). Anche discorre dell'arca lapidea e delle sue lievi trasformazioni fino ad oggi, nonchè del posto che dapprima occupò (p. 277). Dimostrate false tutte le maschere dantesche note, almeno come maschere, chè nel trecento non si sapeva nè si usava trarre la maschera di sul morto, accenna il R. a un quadro di S. Maria in Porto, che riproduce, nel quale una figura ha tutto il tipo dantesco. L'affresco è appunto della prima metà del trecento; ma a me, dall'incisione, la figura sembrerebbe di aspetto troppo giovane per rappresentare veramente l'Alighieri (p. 289). Segue poi la lunga storia dei restauri subìti dal tempietto dove fu collocata l'arca contenente le ossa del poeta, e della trasformazione dei luoghi circostanti. Lunga pure è la narrazione delle lotte tra i frati di S. Francesco e la comunità di Ravenna per il possesso del tempietto dove Dante era sepolto, arricchita di molti particolari documenti (p. 325). Provato che la minaccia del Cardinale del Poggetto non fu la causa del trafugamento delle ossa di Dante, il R. narra delle più antiche pratiche fatte da Firenze per riaverle; più particolarmente si trattiene sulle insistenti richieste fatte dall' Accademia fiorentina presso Leone X, che allora era signore anche di Ravenna. Quando si seppe che il pontefice era disposto al trasferimento, le ossa scomparvero e i messi ponteficî nel 1519 trovarono nell' urna soltanto pochi frammenti di ossa e alcune foglie d' alloro disseccate: ciò che proverebbe la verità della narrazione del Boccaccio, che Dante fosse sepolto in abito di poeta (p. 327). Segue la storia de' vari trafugamenti successivi e delle ricognizioni fatte dai frati di S. Francesco, presso i quali, con la massima segretezza, quel tesoro fu tramandato per lunga serie di anni, senza che nulla mai ne apparisse di fuori. Il R. non s'è fermato a considerare la cagione di tanto amore a quelle ossa del poeta da parte dei frati; cagione che assai verisimilmente si deve rintracciare nel canto di S. Francesco del *Paradiso*, e nel fatto che forse Dante pure era stato ascritto a quell'ordine. Il R. crede che fossero quelle ossa finalmente nascoste nel muro, ove furono poi ritrovate, all'epoca dello sfratto dato alle corporazioni religiose da Bonaparte, primo console. La storia della scoperta è assai particolareggiata: il R. riporta le congetture dai medici enunciate dietro le misure prese sullo scheletro; in fine v'è la narrazione del nuovo seppellimento in occasione del centenario, nel 1865 (p. 373).

Questo il contenuto dell'opera. Seguono poi due appendici: la prima di rime di Guido Novello e di Menghino da Mezzano, in alcune delle quali ben si sente lo spirito della scuola bolognese, in altre l'efficacia della poesia dell'Alighieri; la seconda di novanta documenti. Facilitano la ricerca l'indice dei nomi e quello ragionato delle illustrazioni.

ANGELO SOLERTI.

FRANCESCO MANGO. — *Le Fonti dell' Adone di Giambattista Marino.* Ricerche e studi. — Torino-Palermo, C. Clausen, 1891 (8°, pp. XVIII-268).

Da quando un libro ormai famoso ha magistralmente indagato onde abbia attinto la materia de' suoi racconti il più grande poeta del nostro rinascimento, gli studj di fonti sono venuti, possiamo dire, di moda. Buona cosa invero, poiché ognuno sa quanto essi riescano proficui al retto apprezzamento delle grandi opere d'arte e come porgano fondamento anche a considerazioni d'ordine più generale e siano preziosi per lo studio della psicologia umana. Ma quanto utili, altrettanto sono difficili, complessi e delicati. Quando infatti si abbia dinanzi non l'opera incosciente del popolo, ma un lavoro d'arte riflessa, non basta additare riscontri di materia o di parole, ma è pur necessario diligentemente e acutamente tentar di discernere i riscontri fortuiti dalle vere imitazioni e, determinate le fonti, studiare il modo onde l'artista le ha elaborate.

Oggi che al dimenticato Seicento pare cominci a rivolgersi l'attenzione degli studiosi, il prof. Mango ha voluto sottoporre ad un esame siffatto il poema più insigne di quel periodo letterario. Il suo libro è diviso in venti capitoli, quanti sono i canti dell'*Adone*, capitoli ai quali va innanzi un'*Introduzione* (pp. 1-48). Quivi egli si propone di esporre i criterî di imitazione del suo poeta (pp. 3-12), tocca delle velenose polemiche intorno all'*Adone* (pp. 12-15), enumera gli autori, ai quali il Marino attinse precipuamente (pp. 15-19); col sussidio delle lettere di lui narra la storia del poema, conchiudendo che, composto originariamente di tre libri, « fu ampliato fino a quattro in « Ravenna, fino a dodici in Torino e fino a venti a Parigi », dove fu pubblicato nel 1623 (1); ne passa in rassegna gli elementi costitutivi, mitologico, eroico, didascalico, romanzesco, occasionale (pp. 30-39) e quindi parla del mito di Adone e delle sue elaborazioni letterarie (pp. 39-48).

Buona l'idea di codesta *Introduzione*, ma, ci spiace doverlo dire, men che buona l'esecuzione. La prolissità eccessiva di certe parti, il disordine e la confusione di cert'altre, l'accavallarsi farraginoso di citazioni o inutili o poco chiare, tolgono ad essa quelli che dovevano essere i pregi suoi essenziali,

---

(1) Pagg. 19-25. Nella lettera al pittore Bernardo Castello, che, secondo il Mango (p. 20), fu scritta verso la fine del 1599, il Marino parla di *libri*, in cui il poema era allora diviso; nella lettera al Sanvitale (1615) parla di *canti*. Non sappiamo se le due parole abbiano proprio lo stesso valore, o se piuttosto i *libri* non accennino a sezioni più ampie, che avrebbero poi potuto essere suddivise in canti, com'è nell'*Innamorato* del Boiardo. A questa seconda ipotesi ci farebbe inclinare una frase del Marino stesso, il quale, dopo avere scritto al Sanvitale delle aggiunte fatte al poema, pare accenni anche ad una nuova divisione: « l'ho diviso in dodici canti assai lunghi ». — Sempre a proposito del processo di composizione dell'*Adone*, va anche notato che, se lo Stigliani poteva dire che i canti XIX e XX sono aggiunti come i *Cinque canti* di contesa paternità all' *Orlando furioso*, ciò non doveva ripetere il Mango (pp. 27-8), ora che ben è noto in quale relazione questi ultimi stiano col poema ariosteo (cfr. GASPARY, in *Ztschft. für. rom. Phil.*, III, 232-3 e *St. d. litt. ital.*, Torino, 1891, vol. II, P. II, p. 286).

se voleva riuscire davvero un quadro sintetico della storia esteriore del poema. Se anzi che riferire quasi per intero la lunga lettera, che il Marino premise alla *Sampogna* per rispondere agli avversarî, che lo accusavano di plagio, il Mango avesse di mezzo alle considerazioni involute, alle frasi ampollose e ridondanti, alle espressioni studiatamente sibilline ed ambigue, cavato il succo di quella scrittura, più chiaro sarebbe risultato al lettore il principio che guidò il poeta nelle sue imitazioni. Così, meglio che l'arida bibliografia delle polemiche (1), avrebbe qui giovato un giudizio equo e complessivo intorno ad esse, al quale gli studî dal Mango già compiti sulle fonti potevano offrire preziosi elementi. Non intendiamo poi per quali caratteri il M. distingua quella che egli chiama *storia esterna* da quella che dice *storia interna* dell'*Adone*, dacché la seconda non è se non una specializzazione della prima, un tentativo di determinare dove e quando i varî canti siano stati scritti: nel qual tentativo, oltre che le lettere del poeta, avrebbero dovuto essere presi in considerazione i molteplici accenni storici contenuti nel poema, che, raffrontati fra loro, avrebbero senza dubbio condotto a più sicure conchiusioni ed eliminato i cervellotici *forse*, *mi sembra*, *credo* di pp. 26-7 (2). Che dire poi dei magri cenni sul perdurare del paganesimo nelle letterature romanze (pp. 30-32)? La questione generale, ampia, complessa, replicatamente e variamente trattata, era meglio non toccarla, piuttosto che venirci a dire che « il paganesimo in alcuni (scrittori) è mitologia pagana, in altri teologia « cristiana (?) e in qualcuno confusione di mitologia e teologia » (3). Op-

---

(1) Pagg. 13-14 *n*. Verso la fine di questa nota troviamo citate alcune opere generali come quelle del Toppi, del Nicodemo, del Mazzuchelli, del D'Afflitto ecc., senza le indicazioni che sarebbero state indispensabili perché il lettore potesse sapere che cosa vi si trovi riguardante le polemiche mariniane. Di fronte a queste e a tante altre citazioni imperfette, è molto strana la ostentata precisione di certe altre: che bisogno c'era, per esempio, di riferire testualmente il titolo di una qualsiasi edizione della *Divina Commedia*, avendosi a citare un verso dantesco? (cfr. p. 72). Sono inezie, lo sappiamo, ma che rivelano nell'A. grande incertezza e poca chiarezza di criteri direttivi.

(2) « Mi sembra, dice il M., che il canto *Le Maraviglie* sia stato composto in Parigi, perché « v'è troppo encomio delle geste di Carlo Emanuele I per la guerra di Monferrato ». Certo, poteva dire, quel canto *nella forma in cui lo abbiamo*, non può essere anteriore al 1617, perché vi si allude alla presa di Masserano e alla distruzione di Crevacuore per opera del principe Vittorio Amedeo (X, st. 248), fatti che accaddero appunto sul principio di quell'anno (Ricotti, *St. d. Monarchia piemontese*, IV, 100-101). Il canto IX (*La Fontana d'Apollo*), uno di quelli, che « non sapremmo, dice il M., nemmeno sospettare dove siano stati scritti », sarà probabilmente anteriore al 1612, poiché i versi (st. 183)

> Né tu con voce men gradita e cara
> Favoleggiando il canto tuo sciogliesti,
> Dico a te che di gloria *oggi* sì chiara
> Il tuo *Fido Pastore* adorni e vesti,

sembrano alludere al Guarino ancor vivo. Se davvero l'idea di far leggere a Momo un canto del poema *Le vergogne del cielo* (*Adone*, VII, 192 sgg.) fosse stata suggerita al Marino dallo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, come opina il M. (pp. 139-40), il canto VII dell'*Adone* o almeno una buona parte di esso sarebbe posteriore al 1618, anno della prima edizione del poema bracciolíniano: ma quell'ipotesi ci sembra poco probabile. Tutto ciò come saggio del partito che dalle allusioni storiche dell'*Adone* il M. poteva trarre.

(3) Queste espressioni sono molto oscure, ma non più chiare né più esatte quelle che seguono:

portuno era il parlare dei poemetti mitologici od ovidiani, dei quali una scelta ha iniziato il Torraca: ed allora per il secolo XVI c'era ben altro da citare (1), oltre alla *Favola di Adone* del Dolce e al *Piramo e Tisbe* di B. Tasso, poemetto quest'ultimo, che non occorre andare a ripescare in un codice della Nazionale di Napoli, avendosene già edizioni non difficilmente accessibili (2).

Ma veniamo alla parte essenziale del libro, allo studio delle fonti dell'*Adone*. Or non è molto il Menghini rilevava la provenienza apuleiana della novella di Psiche e Cupidine (3) e le imitazioni o, meglio, traduzioni da Claudiano e da Lucano nel canto XII e nel XIII (4). Già altri poi ebbe a notare come la famosa partita a scacchi tra Venere e Mercurio nel canto XV sia in gran parte copiata dallo *Scacchia ludus* del Vida e come la descrizione del tempio di Venere nel XVI provenga dal *Temple de Cupido* del Marot (5). Che cosa aggiunge di nuovo il libro del Mango?

L'invocazione a Venere sul principio del poema è ispirata a quella famosa di Lucrezio (pp. 49-52); il flagello con cui Venere batte Cupido è reminiscenza del cinto omerico e del cinto d'Armida (pp. 53-4): per la tempesta del primo canto, benché il Marino non potesse ignorare altre descrizioni antiche e moderne, « ebbe sol presente quella vergiliana » (pp. 58-9); per l'isola di Cipro, per le sue bellezze e la sua vita si ricordò del Petrarca (*Tr. d'amore*, cap. IV), delle *Selve d'amore* del Medici, della *Giostra* del Poliziano (pp. 59-66): per le lodi della vita rustica fatte dal pastore Clizio (Gio. Vincenzo Imperiali) dell'episodio di Erminia nella *Liberata* (6). La descrizione del palazzo di Venere nel canto II risale alla *Regia solis* di Ovidio, probabilmente alla traduzione dell'Anguillara (pp. 72-76), ma nelle storie delle muraglie e delle porte il poeta si è talora rammentato della casa di Venere del Poliziano (pp. 80-81). Nel racconto delle favole mitologiche (canto III) Mercurio parafrasa Ovidio (pp. 101-3); la leggenda del pavone e quella della

---

« Il Boccacci mitologizza in sorti differenti. Nel *Filocopo* si osserva l'esagerazione del sovrannaturale greco e il maraviglioso medievitico; nel *Filostrato* la trasformazione di fatti e personaggi mitici (?), nella *Teseide* la conformità dell'uso mitologico col mondo reale ».

(1) Ci limitiamo a rinviare al Gaspary, *St. d. lett. ital.*, Torino, 1891, vol. II, P. II, pp. 201-2 e 297-8, dove è pure ricordata una probabile fonte del Marino sfuggita al Mango, la *Favola d'Adone* del Parabosco.

(2) Fu stampato già nel 1537 insieme cogli *Amori* e riprodotto dal Serassi, tra le *Rime* di B. Tasso, II, 15 sgg.

(3) *La vita e le opere di Giambattista Marino, studio biografico-critico*, Roma, 1888, p. 252; cfr. anche la prefazione dello stesso Menghini alla *Psiche poemetto*, *L'ozio sepolto*, *L'Oresta* e *L'Olimpia drammi* di Francesco Bracciolini, Bologna, Romagnoli, 1889.

(4) *Marino*, pp. 214-20.

(5) Gaspary, in questo *Giornale*, XV, 306 sgg.

(6) Pagg. 67-70. Oltre a quelli indicati dal Mango, additiamo quest'altro riscontro fra l'*Adone* e la *Liberata*:

Adone, I, 139. L'un gli risponde e l'altro intanto pende
Dal parlar che d'amore il cor gli fiede.
Lib., VII, 14. Mentr'ei così ragiona Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende ecc.

granadiglia (c. VI) sono invenzioni del Marino (p. 118); la leggenda dell'usignuolo, come già si era notato nel secolo XVII, è una parafrasi della *Concertatio* di Famiano Strada (pp. 121-28); il nascimento di Adone rappresentato su di un vaso è, per confessione del poeta stesso, derivato da Nonno (pp. 135-6); la fontana d'Apollo (c. IX) dalla *Clorida* del Tansillo (pp. 154-6); per la trasformazione di un uomo in coccodrillo (c. XII) il Marino si rammentò della favola di Atteone (pp. 184-6); dalla tradizione popolare prese la noce d'oro che ammorza la fame e la sete (pp. 205-6). Gran parte della narrazione delle romanzesche avventure di Adone dopo la sua liberazione dagli incanti di Falsirena è attinta al primo libro delle *Cose etiopiche* di Eliodoro (pp. 217-25), non senza qualche reminiscenza tassesca (pp. 225-7). Il lamento di Venere per la morte di Adone ha il suo modello in Bione; in Teocrito il dialogo di Venere col cinghiale uccisore del bel giovinetto (pp. 243-49). I due ultimi canti (*La sepoltura, Gli spettacoli*) sono ispirati a fonte classica, ma non contengono imitazioni dirette (pp. 250-58).

Questi i risultati principali, lasciati da parte i molti né sempre opportuni riscontri, delle ricerche del Mango. Certo in lavori di fonti le lacune sono difficilmente evitabili: la distrazione di un momento, l'impossibilità di procurarsi un libro, l'aver l'autore modificato le apparenze di un'invenzione o ripescatane un'altra in qualche opera, ove non la si sarebbe mai sospettata, tutto ciò può operare in guisa che venga a sfuggire qualche prezioso filone, atto a condurre alla soluzione di intricati problemi; onde non è da far meraviglia se una fonte sottrattasi a lunghe e pertinaci ricerche cada poi fortuitamente sotto gli occhi di altro studioso. Ma non ci pare che il Mango abbia sempre fatto del suo meglio per evitare tale spiacevole caso.

« La descrizione, che il Marino fa della fucina di Vulcano e della saetta, « si riscontra, egli nota (p. 56), in un'altra del Testi negli *Amori di Pantea* ». Sta bene; ma è inutile andare a supporre contro ogni verosimiglianza (1), che il Marino abbia conosciuto quel frammento di poema, se Virgilio può aver fornito l'idea, ed anche qualche cosa più che l'idea, della fucina dello zoppo dio. Il poeta latino infatti descrive, piuttosto che l'antro, i tre ciclopi Bronte, Sterope e Piragmone intenti a fabbricare le armi ai numi (*Aen.*, VIII, 424 sgg.); così fa il Marino (I, 67-71), salvo che mentre quegli si accontenta di ricordare il fulmine di Giove, il cocchio veloce di Marte, lo scudo e l'armatura di Pallade, questi, secondo il suo costume, ci squaderna dinanzi tutto l'arsenale dell'Olimpo. Nelle parti comuni l'imitazione è più che evidente. Ecco i versi di Virgilio (*Aen.*, VIII, 426-30):

His informatum manibus iam *parte polita*
Fulmen erat, toto genitor quae plurima coelo
Dejicit in terras, pars *imperfecta* manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, *rutili* tres ignis et *alitis* Austri.

---

(1) Il Belloni, che dei due canti del Testi ha dato, non ha guari, notizia (*Propugnatore*, N. S., vol. II, P. II, pp. 406-41), non ha potuto provare se non che essi furono composti prima del 1629; ma l'*Adone* fu pubblicato nel '23 ed è, in ogni modo, ben poco verosimile che il Marino abbia di quelli avuto conoscenza.

Il Marino (I, 68) fa che Cupido trovi non pur la folgore, ma tutte l'opre, onde è *confusa e mista la gran ferriera, parte già polite, parte imperfette ancor*, ma della descrizione virgiliana della folgore si rammenta certo, quando dice questa *alata e rossa*, e più innanzi il virgiliano (*Aen.*, VIII, 451-53)

. . . . . gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum,

traduce nel suo (st. 79):

Mentr'è caldo il metallo i tre fratelli,
Ch'un sol occhio hanno in fronte e son giganti,
Con vicende di tuoni i gran martelli
Movono a grandinar botte pesanti;
E il dotto maestro al martellar di quelli
Che fan tremar le volte arse e fumanti, ecc.

A proposito del palagio sotto-marino di Nettuno (I, 91 sgg.) il Mango non fa che citare (p. 57) un paio di novelle popolari toscane: eppure dovevano facilmente ricorrergli alla memoria la spelonca della ninfa Cirene nel quarto delle *Georgiche* e la grotta ove il Sannazaro vede le scaturigini dei fiumi. Come Aristeo scende nell'abitazione della madre (*Georg.*, IV, 317 sgg.) per chiederle consiglio nella sua sventura, così Amore visita Nettuno per averlo alleato nei suoi disegni di vendetta; come Aristeo (*Georg.*, IV, 363-67):

. . . domum mirans genitricis et humida regna
Speluncisque lacus clausos lucosque sonantes,
Ibat et ingenti motu *stupefactus* aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis . . . . .

così Amore (st. 97):

Giunto alla vasta e spaziosa corte
Stupisce . . . . .
Poiché per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi onorati.

Il Proteo virgiliano, il *caeruleus Proteus* (v. 388) dagli occhi glauchi (v. 451), il quale:

. . . . . turpes pascit sub gurgite phocas (v. 395)

e tornando la sera al suo antro col greggie marino

Considit scopulo medius numerumque recenset (v. 436),

riappare anche presso il poeta italiano (1):

Pasce Proteo pastor mandra di Foche
. . . . . .
E le guarda e le conta e non son poche
E scagliose han le terga e curvi i rostri.
Glauchi ha gli occhi lo Dio, cilestro il volto.

(1) Più ampiamente il Marino parla di Proteo nel c. XVII, 120 sgg., anche qui imitando Virgilio, *Georg.*, IV, 406 sgg., 440 sgg.

Ma se la situazione e il disegno fondamentale dal quadro sono per la massima parte virgiliani, qualche tinta proviene dalla tavolozza del Sannazaro. Questi trova le volte della grotta « tutte fatte di *scabrose* pomici » e « quivi « dentro sovra verdi tappeti . . . alcune Nymphe . . . che con bianchi et sot- « tilissimi *cribri* cernivano oro, separandolo dalle minute arene » (*Arcadia*, prosa XII, ed. Scherillo, pp. 277-8). Anche il palazzo di Nettuno ha di *ruvide pomici le mura* (1) e delle ninfe

> Chi sceglie gemma in sabbia o perla in conca,
> Chi fila l'oro e chi l'affina e *cribra* (I, 94).

Se poi il virgiliano *gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus* (vv. 371-2) suggerisce al Marino l'Eridano *superbo e trionfale,* che adombra di *verdi pioppi le corna* (I, 100), il Sannazaro gli ispira il ricordo del Sebeto e gli augurî che a questo rivolge Cupido (2).

Nel giardino del piacere (c. VI, st. 42 sgg.) ninfe e pastori

> Fanno giochi tra lor di tante sorta,
> Quante suol forse celebrarne appena
> Nelle vigilie sue la bella Siena.

Data questa menzione di Siena, doveva facilmente venire in mente al Mango di ricercare un libro ben noto e non difficilmente reperibile, il *Dialogo dei giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare* del Materiale Intronato (Scipione Bargagli) (3), libro che non solo gli avrebbe meglio chiarito alcuni di quei giuochi, ma lo avrebbe guidato a rintracciare la sicura fonte dell'ottava 42:

> Forman parte di lor, sedendo sotto
> Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
> E l'una l'altro susurrando un motto
> Dentro l'orecchie taciturno e cheto,
> De' suoi chiusi pensier non interrotto
> Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
> Con questa invenzion chieste e concesse
> Si patteggian d'Amor varie promesse.

E l'Ariosto aveva cantato (*Fur.*, VII, 21):

> Tolte che fur le mense e le vivande,
> Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
> Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
> Come più piace lor, qualche secreto,
> Il che agli amanti fu comodo grande

---

(1) Anche Virgilio ha « thalami pendentia *pumice* tecta », ma l'aggettivo *ruvide* proviene dallo *scabrose* del Sannazaro.

(2) Sannazaro, *Arcadia*, ed. Scherillo, pp. 286-88; Marino, *Adone*, I, 102-3. Che la descrizione della fucina di Vulcano discenda da Virgilio e quella dell'antro di Nettuno da Virgilio e dal Sannazaro fu già accennato dal Torraca in una recensione al libro del Mango inserita nella *Riv. crit. d. lett. ital.*, VII, nº 2.

(3) Siena, Bonetti, 1572, p. 22. Ne sono note altre due edizioni (cfr. Solerti, *Trattenimenti di società nel secolo XVI*, nella *Gazzetta letteraria*, an. XII (1888), nº 50).

Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme (1).

Della trascuratezza, con cui fu messo insieme, questo volume serba troppe altre traccie. In sul principio del canto XII il Marino descrisse la casa della Gelosia e la Gelosia stessa. « È verosimile, dice il Mango (p. 173), che il « nostro poeta abbia colto inspirazione da Ovidio, dal Boccaccio, dal Casa « e dal Tansillo, autori a lui prediletti ». Perché accontentarsi di così vaga approssimazione? Perché non indagare quale descrizione o quali descrizioni il Marino abbia imitato e come le abbia imitate? (2). Il Mango invece subito dopo continua: « Ma noi troviamo altrove un notabile luogo di con- « vergenza. Il Marino nel descrivere l'abitazione della Gelosia, nel farne il « ritratto e nell'enumerarne i compagni, s'incontra col conte Girolamo Gra- « ziani, il quale nel suo poema fa della Gelosia una descrizione meno bella, « ma meno orrorosa (!) di quella del Marino ed ha de' versi eguali. Ma il « Marino ha imitato il Graziani o viceversa? ». Che vi può essere dubbio, se l'*Adone* fu pubblicato nel 1623, quando il Graziani aveva appena diciannove anni, e se il *Conquisto di Granata* uscì soltanto nel 1650, venticinqu'anni dopo morto il Marino?

Nella descrizione della tempesta (c. I) il Marino ebbe presente soltanto la descrizione virgiliana. Così pensa il Mango (p. 59), ma donde egli abbia tratto codesta persuasione non riusciamo a vedere, ché i raffronti da lui istituiti fra il I dell'*Eneide* e il I dell'*Adone* provano meno che nulla: assai più opportuni e calzanti ne avrebbe trovato nel libro XI delle *Metamorfosi*, largamente sfruttato dal poeta italiano. Ovidio colla sua solita sovrabbondanza scrive (XI, 546-50):

Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres,
Inque fretum credas totum descendere caelum,
Inque plagas caeli tumefactum ascendere pontum.
Vela madent nimbis et cum caelestibus undis
Aequoreae miscentur aquae, caret ignibus aether.

E il Marino:

E par che rotto o distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il cielo (I, 118).
Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col cielo, il ciel col mar si mesce (I, 120).

---

(1) Il gioco ricordato nella st. 43 è simile a quello detto in Sicilia *a gadduzzu*, a Venezia *a la musseta* (cfr. Pitrè, *Giuochi fanciulleschi*, Palermo, 1883, p. 175); ma il Marino non fece che parafrasare quattro versi del Boiardo (*Inn.*, I, XII, 7, vv. 5-8). Per gli altri giochi del giardino del piacere è facile citare riscontri (cfr. Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni*, Venezia, 1587, p. 564, *tigner chi falla*; Calmo, *Lettere*, Torino, 1888, p. 177, *zogar ai ossi*).

(2) Alcuni tratti della sua descrizione il Marino tolse senza dubbio ad Ovidio, che nel libro II delle *Metamorfosi* descrive la dimora dell'Invidia, ma si giovò non dell'originale, sì della versione dell'Anguillara. Prescindendo anche dalla identità della localizzazione (la Scizia), si confronti la st. 286 dell'Anguillara colla st. 8 del Marino e si troveranno molto significative rassomiglianze (*il sen caliginoso e fosco*; *il ciel caliginoso e fosco*; inoltre usate le stesse rime); così tra la st. 289 e la 16.

Così da quest'altri secentistici versi del poeta latino (497-8):

> Fluctibus erigitur, coelumque aequare videtur
> Pontus, et inductas aspergine tangere nubes,

venne certo all'italiano la barocca idea delle costellazioni abbeverantisi nell'acqua marina (st. 121).

Se il Mango si fosse dato la cura di esaminare diligentemente in ogni caso le possibili fonti del suo autore, tali analogie non gli sarebbero certo sfuggite. Egli invece si è spesso accontentato delle affermazioni altrui senza indagare più oltre o di congetture apparentemente probabili. Il canto V, egli dice, è attinto a fonte ovidiana (p. 103): sarà benissimo, ma perché non provarlo, perché non determinare come della fonte il poeta siasi giovato? Il Marino dice (pp. 135-6) di aver tratto da Nonno la storia della nascita di Adone: toccava al Mango verificare l'esattezza dell'asserzione. Il racconto che Clizio fa ad Adone del Giudizio di Paride « è attinto alla fonte classica » (p. 83): ma quale fonte? (1). Per la bianca cervetta, che salta addosso ad Adone (c. XII), Nicola Villani e lo Stigliani avevano citato antichi riscontri: perché non valersi di questi e non istituire dei confronti? (2). Della favola di Psiche e Cupidine aveva già parlato a lungo il Menghini, e se il Mango avesse voluto giovarsi delle indicazioni da lui fornite, avrebbe facilmente trovato ciò che gli fu ora indicato dal Torraca, aver cioè il Marino, là dove si scosta da Apuleio, seguíto il poemetto di Ercole Udine (3).

Nel suo complesso il lavoro del Mango ci appare come una raccolta assai incompiuta di appunti, i quali egli non ha né studiati attentamente, né vagliati, né tentato di ordinare in un tutto organico, ma ha invece affastellati alla rinfusa. In generale manca all'autore il giusto concetto del valore dei riscontri: tutto è buono per lui, la citazione di Virgilio o del *Roman de la Rose,* come quella di versi del Parini, del Leopardi, del Voltaire (pp. 178, 179,

---

(1) Giustamente il Torraca avvertì che « il poeta parafrasò qua e là, e qua e là tradusse un « dialogo di Luciano intitolato appunto dal celebre Giudizio » (*Dialoghi degli Dei*, 20), ma gli sfuggì che la descrizione delle tre dee proviene certamente da Apuleio (*Asino d'oro*, lib. X). Ecco per saggio il confronto delle due descrizioni di Minerva. Apuleio (traduz. Firenzuola): « uscì « fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciofussecosaché uno risplendente « elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e inalzando lo scudo e percotendo « l'asta non altrimenti camminava, che quando ella combatte ». E il Marino, II, 65:

> Quella ch'Atene adora ha di bei stami
> Di schietto argento e semplice la vesta,
> Ricamata di tronchi e di fogliami
> Di verde olivo e di sua man contesta.
> *Tien d'una treccia degli stessi rami*
> *Il limpid'elmo incoronato in testa*
> *Sostien l'asta la destra e 'l braccio manco*
> *Di scudo adamantin ricopre il fianco.*

(2) Lo Stigliani ricordò la *Cerva bianca* di Antonio Fregoso detto Fileremo (cfr. Mango, p. 181). Non sarebbe forse stato inutile l'esame di questo poemetto, che con qualche parte dell' *Adone* presenta almeno delle relazioni generali di parentela.

(3) Il poemetto dell'Udine era stato già ricordato dal Menghini in entrambi i citati lavori.

239). Per le pietre e le storie onde è adornato il palazzo di Venere (c. II) il Mango cita l'*Intelligenza* (1), il *Floire et Blanchefleur*, Dante, l'Ariosto; per il palazzo stesso alcuni palazzi descritti nella letteratura medievale (pp. 77-83); citazioni quasi tutte inutili perché riguardanti testi ben noti, la maggior parte dei quali non influì punto sulla descrizione del Marino. Per l'enumerazione di donne belle nel canto XI ricorda il *Carroccio* di Rambaldo de Vaqueiras, trovatore, non *truvero*, il problematico serventese di Dante, il noto capitolo attribuito al Boccaccio (p. 172): con tanta abbondanza di citazioni possibili era meglio non farne nessuna.

Non ostante i molti e gravi difetti, che vi abbiamo notati, il libro del Mango non sarà del tutto inutile: è un primo tentativo di studiare scientificamente l'*Adone*, ed alla conoscenza di questo poema qualche nuovo contributo esso porta. Ma le ricerche, appena iniziate, dovranno essere largamente continuate: il lavoro rifatto con quella ponderazione, quell' ordine, quella sobrietà, che fanno difetto nel presente volume.

VITTORIO ROSSI.

DOMENICO GNOLI. — *Un Giudizio di lesa romanità sotto Leone X, aggiuntevi le orazioni di Celso Mellini e di Cristoforo Longolio.* — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891 (8°, pp. 165).

Dopo Pasquino, il Longolio; dopo quegli studî che suscitarono tante discussioni, ma sparsero anche tanta e nuova luce sulle origini di un singolare prodotto dello spirito romano del primo Cinquecento, l'A. ha scelto assai opportunamente un episodio che si può dire non meno singolare, anzi più caratteristico ancora, in quanto che non sarebbe stato possibile che nella Roma di Leone X. Non che agli studiosi questo secondo lavoro riesca nuovo del tutto, giacchè da parecchi mesi aveva veduto la luce nella *Nuova Antologia*; ma qui esso riapparisce accresciuto nel testo e nelle note e arricchito d'una importante appendice.

Prima dello Gn. altri avevano rivolto la loro attenzione sul Longolio; fra i quali il compianto Gregorovius, che consacrò anche un lavoro speciale alla cittadinanza romana (2), dopo avere nella sua *Storia di Roma* (3) riassunto

(1) Va qui notata la confusione che il Mango fa, riguardo alla materia, fra l' *Intelligenza* e il poema su Giulio Cesare di Jacot de Forest, poema che è scritto in serie monorime di alessandrini e non in « nona rima ». Del resto, dopo le ultime discussioni fatte in questi ultimi anni sulle fonti dell'*Intelligenza*, come si fa a ripetere, e inesattamente anche, l'asserzione del Nannucci in proposito?

(2) *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana*, studio inserito nelle *Memorie d. R. Acc. dei Lincei*, vol. I, S. 3ª, Cl. di scienze morali, 1877, pp. 314-46. Del Longolio si parla nelle pp. 328-30.

(3) Vol. VIII, pp. 411-13 della vers. ital.

l'episodio nei suoi tratti essenziali, determinandone le cause e il valore e gli effetti, sebbene con parecchie e inevitabili lacune e non senza qualche inesattezza.

Ma l'A., occupandosi di proposito di questo curioso argomento, non si accontenta di rinarrare i fatti con maggior copia e precisione di notizie; egli dà il necessario rilievo alle figure del protagonista, il Longolio, e del suo avversario, Celso Mellini, senza trascurare tutti gli altri personaggi che si muovono loro d'attorno e conferiscono vita e varietà quasi drammatica al quadro.

Non ancora trentenne, il belga, o piuttosto, il francese Cristoforo Longueil era giunto per la prima volta nel 1516 in Roma; esperto già di studî, di viaggi, di avventure, animato da una sete ardente di gloria, spinto anche dal desiderio di perfezionarsi specialmente nelle lettere greche. Aveva molta e varia coltura, ma certo più vasta che profonda e un po' anche ostentata sino alla ciarlataneria. Benchè fosse seguace di quell'indirizzo enciclopedico che era a quel tempo tanto di moda, come ben notò l'autorevolissimo fra i suoi biografi, il Polo (1), pure inclinava segnatamente agli studî giuridici e classici; a questi secondi poi, e al latino più che al greco, nell'ultimo periodo della sua vita. Fu ospite dapprima di Giulio Tomarozzo, poi di Mariano Castellano; e pure in mezzo a quella folla di letterati (2), mediocrissimi e vuoti parolai la più parte, cultori d'una eloquenza di parata, sonora, quasi tutta forma e scarsa di sentimento — e quel poco pagano — il giovane straniero riuscì a forza di studio ad affermarsi, a vincere le invidie di molti, a cattivarsi l'affetto e l'ammirazione di parecchi ed insigni, e a far tacere, almeno per qualche tempo, le accuse che sorgevano contro di lui, come autore d'una giovanile orazione poco benevola ai Romani. Seppe inoltre — fatto questo assai onorevole per lui — meritarsi il favore dei due celebri segretarî pontificî, il Bembo ed il Sadoleto, e quindi anche quello di Leone X, che della sua protezione gli

---

(1) Il biografo, parlando del desiderio che il Longolio aveva di allargare il più possibile la cerchia dei suoi studî, fondandosi specialmente su Plinio, soggiunge: « orbis denique ille disci- « plinarum, quam ἐγκυκλοπαιδείαν Graeci vocant, evolvendus ». Il quale concetto apparisce anche in una lettera indirizzata al Longolio da Gregorio Cortese, che ne era caldo ammiratore, sovratutto « quod in eo multae sunt (scriveva) et elegantes cum graecae, tum latinae litterae, et « admirabilis illa, ut Graeci dicunt ἐγκυκλία παίδευσις » (*Gregorii Cortesii* ecc. *omnia quae huc usque colligi potuerunt*, Patavii, 1774, Pars prima, p. 59). Anche lo Gn. cita come indubbiamente scritta da Reginaldo Polo quella biografia del Longolio, che nella prima edizione giuntina del 1524 non ha nome d'autore ed è detta composta « a quodam amicissimo etc. ». E credo anch'io sicuramente accettabile questa attribuzione, solo osservo che sarebbe stato forse opportuno accennare al fatto, rilevando, fra gli altri, quel passo dove il biografo parla della intima famigliarità e « quotidiana consuetudo », nella quale viveva col giovane francese. Di qui la incontestabile autorità di questa Vita.

(2) Nello studio di questo punto, nella ricostruzione dell'ambiente letterario romano l'A. si vale anche, e assai opportunamente, del pregevole dialogo di Paolo Giovio *De viris litteris illustribus*, pubblicato, com'è noto, dal Tiraboschi; si noti peraltro che il nome volgare, ed il vero, di quell'interlocutore che il Giovio designa con *Musetus*, non è, come ripetutamente scrive lo Gn., *Museto*, ma *Muscettola*, cioè quel Giovan Francesco Muscettola, gentiluomo napoletano, che ebbe tanta fama ai suoi tempi fra i letterati e nella diplomazia militante. Vedasi ciò che ebbi a scriverne in questo *Giornale*, XVII, 303-4, *n.* 2.

diede segni non dubbî con alcuni brevi, ai quali accenna il Longolio stesso (1), ma che sfuggirono alle ricerche, certo non abbastanza diligenti e pazienti, che altri fecero per l'egr. A. (2). Fatto sta che nell'Arch. Vat. (il quale non ha così piccol numero di brevi di Leone X come crede lo Gn.) esistono due lunghi brevi indirizzati al Longolio, dei quali mi limito ora a fare un cenno, costretto da ragioni di spazio, riservandomi peraltro di darne il testo compiuto, con le opportune illustrazioni, nel prossimo fascicolo di questo *Giornale*. Hanno ambedue la medesima data del 12 aprile 1519 — *Pridie Idus Aprilis Pontificatus nostri septimo* ... il primo è quello col quale Leone X sanava il difetto della nascita del Longolio (cfr. p. 18-19); nel secondo il pontefice — premesse larghe lodi al letterato francese — *Cameracensis*, cioè nativo di Cambray, cfr. p. 1, n. 1 — lo crea Conte palatino del Laterano e lo ascrive inoltre al Collegio dei Notai (3).

Più fortunato fu l'A. nel ritrovare — nel Cod. Vatic. Ottobon. 1517 — le cinque orazioni che il Longolio recitò la prima volta in casa del Ghiberti:

---

(1) L'A. (p. 19, *n.* 1), riferendosi alle parole del Longolio: « cum me (*Leo X*) in Palatinum et « sacrosanctae lateranensis aulae comitatum sponte sua cooptarit », vorrebbe dedurne, non che egli fosse nominato Conte Palatino, come credettero alcuni, ma che venisse semplicemente addetto alla corte pontificia, attribuendo così a *comitatus palatinus* un significato che non è in alcun modo accettabile. Anche se non fosse stato ritrovato, come dirò ora, il breve corrispondente di papa Leone, mi sembra che il passo dell'orazione longoliana contenga, in una forma naturalmente più elegante, lo stesso concetto, che, di solito, nei brevi pontificî si trova espresso con la formola « creare Sacri Palatii et Aulae Lateranensis comitem ». Cfr. il breve analogo di Leone X per Pietro Bembo, nei *Leonis X Regesta*, Friburgi Brisgoviae, 1885, fasc. III, nº 5139-40; e la frase adoperata dal Polo nella vita del Longolio per designare il fatto medesimo.

(2) Lo Gnoli (p. 19, *n.* 2), dopo aver accennato alle inutili ricerche da lui fatte eseguire nell'Archivio Vaticano, afferma che « nell'Archivio Lateranense, dove si conserva la maggior « parte dei brevi di quella età (cioè di Leone X), non è permessa l'entrata ». Ma qui, per dirla con Dante, « è uopo che ben si distingua ». Il vero Archivio Lateranense, quello del Capitolo di Laterano, del quale è prefetto l'ill. mons. prof. David Farabulini, che mi fu largo di cortesi e utili informazioni, non possiede ora di Leone X che una bolla del 1521, in cui quel pontefice, « declarat totam Plateam pertinere ad Capitulum Lateranense ». D'altra parte non è ammissibile uno smarrimento, chè di brevi di Leone X tace affatto il prezioso *Index generalis Tabularij sacrosanctae Basilicae Lateranensis*, compiuto nel 1767 da quel degno cassinese che fu don Pietro Galletti. Che poi l'Archivio di Laterano sia inaccessibile, come afferma l'A., e come ebbi a credere e a scrivere io stesso, è anche inesatto, sebbene le ricerche non vi sieno così agevoli per gli studiosi come nell'Archivio Vaticano, causa la lontananza del luogo e la scarzezza dei mezzi di cui l'Archivio dispone. Tuttavia non poche pubblicazioni anche recenti, fra le quali il *Diario* dell'Infessura, curato dal Tommasini, sono lì ad attestare che il detto Archivio è tutt'altro che chiuso agli studiosi. Ma è probabile che con Archivio Lateranense l'A. volesse designare, secondo un uso abbastanza comune ma improprio, l'Archivio della Dateria Apostolica, che da parecchio tempo fu trasferito ed anche oggi si trova nel palazzo pontificio di Laterano. Questo Archivio, ricco di Bolle, di Brevi e di Memoriali, possiede buon numero di bolle di Leone X, ma non di brevi, la cui serie comincia con Pio V. L'entrarvi e il farvi ricerche è certo assai difficile, ma non impossibile, sebbene sia da augurare che papa Leone XIII voglia aprire al pubblico anche questo Archivio. Del quale ben conobbe l'importanza il card. Hergenroether, che ottenne già di far trasferire nell'Archivio Vaticano, insieme con le bolle di Leone X, molti altri documenti (cinque o sei grandi carri di codici), sui quali ora studiano specialmente i continuatori dei *Regesta Leonis X*.

(3) Il merito di avere scoperto i due brevi spetta tutto al gentilissimo e valente mons. Farabulini, che ne intraprese la ricerca dietro preghiera di me, al quale la mancanza di due documenti come quelli sembrava inesplicabile.

intorno a che egli osserva che, mentre finora le attestazioni dei contemporanei e gli scritti posteriori dello stesso Longolio facevano credere che solo dopo la lettura delle cinque orazioni si venisse a scoprire quella famosa da lui composta in lode dei Franchi, le orazioni mostrano ora che il letterato francese si accinse a scriverle appunto per purgarsi della taccia appostagli di nemico di Roma, derivatagli da un imprudente sfogo retorico della sua giovinezza. Questa lettura valse l'applauso di molti, anzi dei più, e il conferimento della cittadinanza romana (1) al Longolio; il che avvenne nel gennaio del 1519, come prova l'A. con la scorta del decreto originale da lui rintracciato nell'Archivio comunale di Roma e posto qui in luce (pp. 24-5). Ma non tardarono a sollevarsi clamori e proteste; buona arme di offesa in mano degli avversarî la già citata orazione in lode dei Franchi, della quale l'A. dà un opportuno riassunto (pp. 26-7). E quei clamori e quelle proteste divennero tanto forti, che allorquando il Longolio, due mesi dopo, richiese ai Conservatori il diploma di cittadinanza, fu deliberato che non gli sarebbe concesso nè il diploma, nè i privilegi ad esso inerenti, se prima non si vedesse che cosa egli aveva scritto contro Roma (decreto del 9 aprile).

Così i più colti abitanti di Roma, in mancanza di agitazioni più gravi e feconde, di più vigorosa attività, dividevansi in due schiere, parteggiando l'una per il Longolio — e si disse per questo dei Longoliani — mentre l'altra, che credeva di vendicare l'onore e la dignità della capitale d'un risorto mondo pagano, fu capitanata da un giovane colto ed entusiasta, Celso Mellini, appartenente ad una nobile famiglia romana, della quale l'A. raccoglie parecchie notizie (2). Di alcuni Melliniani s'ignorava finora il nome, dacchè rimanevano nascosti sotto un nomignolo o uno pseudonimo di battaglia; e anche su questo punto l'A. rivolse con frutto le sue ricerche. Infatti mi sembra felice la congettura a cui egli giunse dopo accurate indagini, circa quel Simone, che sarebbe stato l'avversario più accanito del Longolio e l'ispiratore maligno del Mellini (3) e nel quale quasi certamente possiamo ravvisare Tommaso Pighinucci da Pietrasanta, che era stato precettore dei figli di Mario Mellini (pp. 32-4). Assai probabile ancora apparisce l'identificazione di Pierio Valeriano con l'altro avversario « di fama più

(1) Interamente accettabili mi sembrano le considerazioni che l'A. fa (p. 23) circa l'uso di conferire questa cittadinanza; intorno al quale parmi degno di speciale attenzione il decreto del 13 dicembre 1516 con cui si conferiva la cittadinanza a Bloso Pallai, e che fu tratto dall' Archivio Capitolino e pubblicato da Stefano Borgia (*Anedocta litteraria* ecc., vol. II, pp. 174-6) e poi anche dal Gregorovius, *Alcuni cenni* ecc., pp. 326-7.

(2) L'A. scrive (p. 30) che in quell'anno 1519 Celso Mellini aveva 19 anni e cita il Marini, che veramente dell'età di Celso non fa parola. E infatti il Castiglione, nella lettera che lo Gn. pubblica più innanzi (p. 54) dice che il giovane romano non aveva ancora 20 anni; ma un altro contemporaneo e testimonio oculare di questi avvenimenti (l'Arcidiacono di Gabbioneta nella lettera che sarà pubblicata più oltre) gli attribuisce 24 anni. Per Erasmo il Mellini è un « Italus « quidam adolescens ». È più probabile che fosse nel vero il Castiglione, ma non possiamo affermare la cosa con sicurezza.

(3) Che il Mellini fosse uno strumento in mano di altri furbi e maligni, è anche opinione di Erasmo, il quale, parlando di questa contesa del Longolio, così si esprime: « Inciderat illi con« tentio cum Italo quodam adolescente, in hoc opinor *subornato*, ut Ciceronianam eloquentiam a « barbaris vindicaret » (*Ciceronianus* in *Erasmi opera*, Lugduni Batavorum, 1703, t. III, P. I, col. 1017).

« grande che buona », e forse egualmente probabile quella di Blosio Pallai (pp. 35-6).

L'atto di accusa, redatto e presentato dai Melliniani, citava il Longolio a giudizio dinanzi al Senato ed al popolo di Roma, come reo di lesa maestà (*perduellionis*): tanta era negli animi l'agitazione, l' irritazione (in parte, è a credere, fittizia) prodotta da cause diverse: da invidie e gelosie personali di letterati, da un malinteso amor proprio municipale e anche da un certo sentimento che si potrebbe dir nazionale, pel quale appunto non pochi Italiani si adombravano dei progressi e delle audacie dell'umanismo straniero. Ma la presenza del Bembo e del Sadoleto, nonchè dell'aristocrazia letteraria romana, fece sì che in una prima solenne, tumultuosa radunanza Capitolina si deliberasse di non revocare il decreto di cittadinanza, ma solo di provocare un pubblico giudizio, invitando le due parti ad esporre le loro ragioni. Il giudizio, pel quale v'era tanta aspettazione, fallì in gran parte per la improvvisa partenza del Longolio, che forse va ricollegata con quella del Bembo (1).

L'orazione violentissima che, nel giugno, Celso Mellini tenne, con grande solennità, in Campidoglio, alla presenza del papa, suscitò una tempesta di entusiasmo e di acclamazioni all'indirizzo del giovane oratore romano, e rinfocolò le ire e fece divampare ancor più terribili gli sdegni contro il Longolio. Della quale orazione ora soltanto siamo in grado di giudicare, giacchè lo Gn., che ebbe la ventura di rintracciarne una copia, senza nome d'autore e senza titolo, in un codice Vaticano, la pubblica per la prima volta e per intero in appendice.

A dare un'idea dell'effetto, per noi oggi quasi incredibile, prodotto dalla battagliera eloquenza del Mellini, l'A. pubblica (p. 54) una lettera di Baldassarre Castiglione, indirizzata il 16 giugno alla marchesa Isabella Gonzaga: lettera notevole certo, se non altro, pel nome dello scrittore, ma che non contiene quei particolari esatti e minuti che noi desidereremmo. Maggiori notizie appariscono nella seguente lettera che, l'ultimo di giugno 1519, l'arcidiacono di Gabbioneta scriveva a Mario Equicola:

« ... A questi dì fu una gran contentione in questa Accademia romana,
« contra de uno Longonio francese, quale dicano esser molto docto, Alias
« essendo in Francia scrisse una opera in la quale se sforzò voler preponere
« francesi a Romani, et cussì fece. Do poi essendo venuto qua et desiderando
« havere di privilegij de la Accademia, era molto favorito et da N. S. et da

(1) L'A. rileva (p. 47, *n.* 2) giustamente una certa contraddizione che apparisce fra una lettera del Bembo al Bibbiena e una del Michiel circa la partenza del Bembo stesso da Roma, e congettura che questa venisse ritardata. Ma forse la contraddizione si potrebbe evitare anche supponendo che il Michiel, quando scriveva: « Si il Pontefice a cui *intercede* il signor missier Pietro « Bembo... », attribuisse a quel verbo al presente un valore analogo a quello che il Castiglione attribuiva al presente del verbo « avere », quando del Longolio, ormai partito da Roma, scriveva: « Questo Longonio *ha* molti fautori .. ». E in realtà, il Bembo che soleva intercedere con tanto calore presso il Papa in favore del giovane francese, anche assente, continuava ad essere il suo natural protettore e a far sentire gli effetti del suo autorevole appoggio. Del resto, la questione ha ben poca importanza.

« molti Car.li: et per farsi benevoli questi Romani scripse panilodia (*sic*), ex-
« cusandosi che quello haveva scritto de francesi contra Romani era stato per
« exercitar lo ingegnio per tor una provincia difficillima et quasi impossibile
« a sustentare. Insurrexit tota Accademia, et qui uno figliolo de m. Mario
« Milino: qui erit alter Cicero, aetatis XXIIII annorum, fece citar questo
« Longonio in Capitolio, ad certam diem che dovesse comparir lì et a sen-
« tire la opinione de l'Accademia de esso: Lui non comparuit in Capitolio.
« Comparseno tutti et qui questo Milino recitavit orationem contra questo
« Longonio tanto bella, tanto elegante, cum tanta eloquentia che ognuno
« dice che non fu a dì nostri mai meglio recitata oratione. Questa oratione
« era in forma de invectiva et actione contra questo Longonio, consultata
« cum li primi doctori de Roma, et ea recitata, fu declarato Longonio es-
« sere indigno di havere li privilegij de questa Romana Accademia, et qua
« cum tanti zifoli et crochi romaneschi etiam che fusse absente fu exploso
« che non fu mai visto la più ignominiosa cosa, poi andorono a N. S. et
« avanti la S.ta S. fu da questo Milino recitata. Le laude infinite et honori
« dati a questo giovane da N. S. non recensebo. Qual disse queste parole:
« Lassati pur dir che vole, dite che Longonio rispondi. Cussì el bon Lon-
« gonio s'è fugito de Roma cum pocho honore. M. Bernardino Capella fa-
« ceva el bravo et cento millia diavoli più di altri, inanti che se andasse
« in Capitolio de molti dì mi venne a ritrovare et me disse se creddeva che
« vui fustivi per venir in qua se lui mandasse per vui. Io ge disse: che
« non, per l'officio nuovamente havuto referendoli ogni cosa. La risposta
« fu: oh segurato mi, non poterò più haver Mario mio, tutto el dì ho gente
« in casa a mangiar el mio, la sera se parteno e Bernardino resta solo, e
« Madona sta male. Io lo consolai assai et più che puoti. Creddo che la fan-
« tasia sua era de farvi venir qua per opponervi a questo Longonio, perchè
« dice Capella che vui eravati qua cum lui quando Pomponio impetrò li
« privilegij de la accademia: et che vui seti membro de la accademia et
« poi vi voleva ritenere cum lui. Quale è fatto vecchio, ma non de lingua.
« Questa lite de questo Longonio è stata una terribile cosa. Alla croce de
« monte Mari li Melini feceno in quella sua vigna una honorata Coena a
« tutta l'Accademia, m. Mario da Vulterra vescovo de Aquino et m. Ca-
« millo Porcaro vescovo di Teramo et m. Capella erano li capi et ordina-
« tori, ge era una infinità de gioveni docti et alcuni formosi. Ita che Capella
« disse el dì seguente che quando la sera fu compagnato a casa da molti
« de questi giovani, el macellaro suo vicino ge disse: Messere vi f.... vua
« questi citelli cum questa cademia? Del qual ditto assai s'è riso et fu
« parlato sin in Vaticano. A vui et al nostro Calandra tutto mi offro et ric.o.

« Rome ultimo Junij 1519.

« Vr. fr. A. Archidiaconus
« Mantuanus » (1).

---

(1) La lettera, tratta dall'Archivio Gonzaga di Mantova, avrebbe bisogno di alcune illustrazioni, se non me ne dispensassero le notizie sparse dall'A. nel suo lavoro. A me fu comunicata dal Renier, che la rinvenne tra i documenti fornitigli dal Luzio per gli studî su Isabella Gonzaga.

I Longoliani, se dapprincipio rimasero sgomenti, non si diedero per vinti, e pensarono di dare in luce l'orazione che in sua difesa aveva scritto il Longolio e che, nella prima stampa romana rinvenuta dall'A., reca la data del 9 agosto 1519.

Intanto il giovane francese, recatosi a Parigi, indarno esortato a rimanervi perfino da Francesco I, dopo una visita ad Erasmo e un breve viaggio in Inghilterra, se ne ritornava in Italia; e a Padova, dove fissò sua dimora, ritrovava un asilo sicuro e la benevolenza di amici e la protezione affettuosa del Bembo.

Durante questo periodo, egli, con un ardore e un entusiasmo febbrile e un'austerità quasi da apostolo, si consacrò tutto agli studî per trarne la più nobile vendetta dei suoi nemici, con l'occhio rapito come in una visione di gloria futura. Ma era animato da un sentimento eccessivo del proprio valore: di che diede prova, fra l'altro, col rifiutare la cattedra di lettere latine allo Studio fiorentino, che gli veniva offerta dal Sadoleto a nome del cardinale Giulio de' Medici.

Egli era destino che così il Mellini, come il Longolio, tutt'e due i giovani e focosi avversarî, non potessero giungere in tempo a dare più maturi e durevoli frutti del loro ingegno e dei loro studî. Infatti il primo perì miseramente annegato nel novembre del 1519, compianto a gara, e in prosa ed in versi, dai letterati, perfino da Leone X, che compose, con isquisita eleganza, un epigramma latino in forma d'epigrafe (1). Il Longolio, che con la scorta del Bembo si veniva educando nel culto di Cicerone, e che nella seconda redazione della sua difesa aveva inveito contro la festa di Pasquino, fu preso di mira da costui appunto pel suo Ciceronianismo, che toglieva anche efficacia alle sue invettive antiluterane (2). Nel maggio del 1520, al

(1) L'A. ristampa in fine del suo scritto questo epigramma (p. 165), traendolo da un rarissimo opuscoletto esistente nella Alessandrina, nel quale sono raccolti i versi scritti in morte del Mellini e pubblicati da Pietro fratello del defunto, ad esortazione del Ghiberti, quel Ghiberti che era stato largo di ospitalità e di favore al Longolio. La preziosa stampa fu conosciuta dall'A. troppo tardi per potersene valere nel testo.

(2) Nel primo dei *Pasquillorum tomi duo* ecc., Eleutheropoli, 1544, p. 284, sotto il titolo: *Pasquillus Theologaster* e *Pasquillus urbis Romae praefectus adversus Lutherum olim Augustinianum*, si ricordano coloro che scrissero contro Lutero, e fra gli altri il Longolio in tal modo: « Christophorus Longolius orationem conscripsit in te et tuos, verum quid poterat egregius ille « Longolius qui aetatem suam contriverat in: Ego omni officio et quamquam te, Marce fili? » — Certo è a deplorarsi che non siasi finora riusciti a rintracciare il volumetto delle pasquinate pubblicato nel 1519, nel quale, per quanto è dato arguire dalle parole del Longolio, dovevano contenersi molti epigrammi contro i suoi fautori (p. 83). Ma noi abbiamo forse il torto di essere un po' troppo impazienti e di non lasciare un po' di tempo al tempo e... alla fortuna dei ricercatori. Non sono due anni dacchè s'è acceso questo fecondo dibattito dal quale è uscita ricostruita in gran parte la storia di Pasquino, e non s'è ancora contenti! Intanto, giacchè siamo a discorrere di Pasquino, spero riuscirà gradito agli studiosi e specialmente all'egr. comm. Gnoli, un nuovo documento, che viene a riempiere una piccola lacuna in codesta storia. Il Luzio pubblicava, non ha molto (*P. Aretino e Pasquino*, estr. dalla *N. Antol.*, vol. XXVIII, S. III, 1890, p. 3), una lettera di Baldassar Castiglione dove si dava breve ragguaglio della festa di S. Marco del 1521, della quale aveva dato notizia lo Gnoli, *Storia di Pasquino*, in *Nuova Antologia*, vol. XXV, S. III, 1890, p. 189. Ma la serie delle Pasquinate rimaneva interrotta per gli anni 1518, 1519, 1522 e 1524 ecc. Per quest'ultimo anno supplì un articolo dello Zannoni, *Pasquino nel 1524*, in *Lettere ed arti* di Bologna, 5 aprile 1890; per gli altri conviene attendere il risultato di nuove

ritorno del Bembo in Roma, il diploma di cittadinanza romana gli veniva finalmente concesso; ma egli non ne potè godere che per breve tempo. Accasciato dall' eccessivo lavoro, sorpreso da una febbre violenta, il giovane francese moriva in Venezia nel settembre del 1522.

Questo il triste epilogo d' una storia, assai curiosa e caratteristica certo, ma nella quale, come suole avvenire, al serio si mesceva il ridicolo, e l'esaltazione retorica suggeriva movenze e pensieri eroicomici ai due contendenti. Nonostante la passione che lo animava, l'autore del *Ciceronianus*, sollevandosi dalla società, in cui viveva, guardando i fatti con occhio moderno, colpiva nel segno, allorchè, discorrendo dell'episodio con tanta larghezza e con tanto garbo illustrato dallo Gn., osservava: « perquam faceta « res est » (1). Veramente, non tutta, nè per tutti ridicola; ma l'apparire tale a lui una cosa che al più degli Italiani della corte di Leone X appariva tanto seria (all'Arcidiacono di Gabbioneta pareva addirittura *terribile!*), prova ancora una volta quanta superiorità e modernità di spirito fosse nel pensatore di Rotterdam.

VITTORIO CIAN.

---

ricerche. Pel 1522 ci viene in aiuto ancora una volta l'autore del *Cortegiano*, con una lettera inedita che scriveva da Roma, il 29 aprile di quell'anno, al Calandra: « ... Io non ho che dirvi « se non ch' io procurerò di haver qualche cosa de Pasquino; e mandarovela; ben che, per « quanto intendo, quest'anno sono tutte state goffarie. Pasquino è stato Neptuno con quattro ca- « valli marini e gli era una sottoscription de lettere maiuscole che dicea NEPTUNUS. Folli fatto « una interpretation tale: *ne expectetis pontificem teutonicum uento nam ueniens sumerget.* « Hanno ancor fatto alcun'altre cose del S.r Renzo da Ceri: come hanno dipinto uno in su una « carta col volto coperto come vanno li frati scopatori che tiene in mano una capsetta da offerir « con lettere scritte che dicono: fate bene allo hospitale de li soldati del S.r Renzo che moreno « di fame; hanno ancor fatto una lettera a nome del Re de Franza il qual scrive al S.r Renzo « che ha inteso de la sufficientia sua nelle arme e maxime in proveder che li campi non pati- « schino per mancamento de vittovaglia; e perchè il suo in Lombardia ne ha penuria che lo prega « che voglia andar a provederli; ventura è stata de li Bentivolij che non è venuta la fama de « questa sua prova a Roma innanti il dì S. Marco ». L'interpretazione della parola *Neptunus* ci fa subito pensare alla facezia satirica riferita dallo stesso Castiglione nel *Cortegiano* (lib. II, cap. XLVIII) riguardante Alessandro VI e Pio III; e ci prova come ben s'apponesse il LUZIO (*Op. cit.*, p. 5) quando vi ravvisava il carattere della vera pasquinata.

(1) *Ciceronianus*, ed. cit., ibid.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIOVANNI AGNELLI. — *Topo-cronografia del viaggio Dantesco.* — Milano, Hoepli, 1891 (4°, pp. 160 più le tavole).

GENNARO BRUSCHI. — *Ser Piero Bonaccorsi e il suo « Cammino di Dante ».* Estratto dal *Propugnatore.* — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891.

Da secoli durano gli studî intorno alla costruzione ed all'itinerario di Dante, senza che i critici siano finora riusciti ad accordarsi su certi punti controversi. Nonostanti peraltro le divergenze parziali e nonostante qualche ribellione senza successo, come quella dei signori Vaccheri e Bertacchi, l'antico disegno di Antonio Manetti gode d'una straordinaria vitalità, onde ritorna a galla di continuo variamente modificato. Il suo inferno fatto ad imbuto coi nove cerchi concentrici, di cui il settimo ha tre gironi, l'ottavo dieci bolgie ed il nono quattro spartimenti, viene, su per giù, ritenuto vero anche dai critici più recenti (1). Il Bartoli (2), non intendendo discuterne di proposito, adotta le modificazioni al disegno Manettiano proposte dal Michelangeli (3).

G. Agnelli volle consacrare uno speciale volume, che è riuscito suntuoso per merito dell'editore Hoepli, alla topografia ed alla cronografia della *Commedia.* La parte migliore di questo volume sono le quindici tavole finali, eseguite con somma accuratezza e finezza. Alcune di esse sono grafiche e rappresentano, oltre la pianta dell'*Inferno* quale l'A. la concepisce e quelle dell'8° e 9° cerchio, i disegni del Manetti, del Landino, del Vellutello, di M. Romani, dei signori Vaccheri e Bertacchi. Succedono quindi la tavola del *Purgatorio* e dei sette cerchi di esso, il sistema dell'Universo secondo D. con un disegno assai chiaro del *Paradiso*; finalmente vengono tre tavole destinate a chiarire alcune posizioni astronomiche, cui il poeta accenna nelle tre cantiche. Vi sono inoltre alcuni prospetti sinottici, che indicano l'itinerario ed il tempo impiegato da D. nella visione, non che le divisioni dei

(1) Vedi Gaspary, *Storia*, I, 269 e 465-67; Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.*, pp. 442 sgg.
(2) *Storia*, VI, I, 45 *n.*
(3) Cfr. *Giornale*, IX, 312.

tre regni. Quest'ultima partizione è rilevata assai bene anche nelle *Tavole Dantesche* del Bartoli (1), che l'A. avrebbe dovuto almeno citare.

Le pagine di testo, che precedono le tavole, contengono l'esame dei principali sistemi topo-cronografici, la discussione su alcuni punti di essi, lo sviluppo del sistema che all'A. pare giusto. Il disegno infernale che all'A. sembra più conforme al pensiero del poeta è quello del Vellutello, ed egli lo adotta con piccole modificazioni. Rispetto ad alcune questioni particolari dell'*Inferno*, egli è, più che altro, espositivo: non si pronuncia rispetto al numero ed alla grandezza dei giganti (pp. 46-47); combatte la idea bizzarra del Vaccheri e del Bertacchi che la *ghiaccia* sia pendente (pp. 47-48); senza avere troppo esatta cognizione di quanto si scrisse sul soggetto, si associa con lo Scherillo nel ritenere che Lucifero ed i suoi giganteschi paladini rappresentino i due peccati fondamentali, la superbia e l'invidia (pp. 49-52). Per la conformazione e le dimensioni del *Purgatorio* l'A. si attiene ai calcoli del padre Antonelli. — Rispetto all'itinerario dei poeti nello scendere nell'inferno, l'A. pone come principio fondamentale che essi girassero sempre a mancina, passando da colpe minori a colpe maggiori. Ma a motivo della conformazione stessa del baratro, essi non vanno innanzi diritti, nè seguono rigorosamente una spirale, sì bene « una linea spezzata e mista, composta « di rette ed archi, di rette nel recidere i cerchi e nelle discese, di archi « girando i margini dei cerchi stessi » (p. 65). Per un motivo morale, come accennammo, i loro giri avvengono sempre verso sinistra, e non è senza motivo morale neppure l'unica eccezione, la voltata a destra del 6° cerchio. Senza contare tale voltata, i poeti girano « dieci volte, *sempre acquistando* « *dal lato mancino*, in modo da percorrere sui varî archi tutta la circonfe- « renza della caverna infernale; essendo divisa la circonferenza in 360 gradi, « possiamo quindi asserire, senza tema d'errare, che ad ogni voltata a sini- « stra i poeti percorsero 36 gradi sopra ciascun arco » (p. 70). Accenna quindi l'A. ai mezzi di trasporto che D. mette in opera: Flegias, Nesso, Gerione, Anteo ed i passaggi dalla riva d'Acheronte alla *proda d'abisso dolorosa* ed attraverso al secondo cerchio. In questa parte, così ardua, ci sembra che egli sia troppo spicciativo; di ciò che si disse, e si disse tanto, sul passaggio d'Acheronte ha idea incompiuta, e troppo presto si acqueta all'opinione del Fornaciari. — Più agevole è l'itinerario nel *Purgatorio*. Nell'antipurgatorio, ove l'A. non ammette alcuna divisione in gironi, la direzione dei poeti non è costante, quantunque per lo più volga a ponente; ma costante, di contro al sole, è nel purgatorio propriamente detto, ove i viandanti non girano tutta la circonferenza, ma soli 180 gradi complessivamente, perchè altrimenti non avrebbero sempre potuto godere *de' raggi del pianeta*, | *Che mena dritto altrui per ogni calle.*

A base della cronografia della *Commedia* è da porre il principio della grande visione. L'A. crede di poter seguire a questo proposito l'idea del Giambullari, chiarita ed afforzata dalle dimostrazioni astronomiche del p. Antonelli, vale a dire che la visione principî nella notte tra il 7 e l'8 aprile

(1) Firenze, Sansoni, 1880.

del 1300, cioè tra il giovedì ed il venerdì santo. L'orario è indicato con molta chiarezza, con riferimento dei passi che hanno valore per la cronografia. La notte tra il 7 e l'8 aprile D. è smarrito nella selva; l'8 aprile gli appare Virgilio, si avvia con lui nell'inferno ed alla mezzanotte dell'8 discendono entrambi allo Stige; 9 aprile, giungono i poeti al centro della terra e lo oltrepassano; all'alba del 10 apr., giorno di pasqua, si trovano nell'isola del purgatorio e salgono fino a che D. si addormenta nella valle fiorita (C. IX) (1). L'11 aprile scorre dal sogno profetico di D. alla cornice degli accidiosi; il 12 aprile dalla cornice degli accidiosi all'erta scala che sale dalla cornice settima. Il 13 aprile, verso mezzogiorno, D. spicca il volo e passa con Beatrice nelle sfere celesti. Per la cronografia del *Paradiso* mancano dati precisi, e bisogna lasciarsi guidare da qualche accenno astronomico. L'A. crede che D. impiegasse 24 ore a giungere dalla sfera del fuoco allo empireo, che è fuori d'ogni luogo e d'ogni tempo. « Riassumendo adunque « il tempo impiegato in tutta l'azione, troviamo che il Poeta consumò una « notte e un giorno nella selva; una notte ed un giorno nel percorrere e « nello scendere i varî cerchi infernali; una notte e un giorno nel passare « dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre notti, tre giorni e la « metà d'un altro giorno nel Purgatorio, e ore ventiquattro nel salire fino « all'empireo attraveso tutto il mondo materiale; in tutto ore 174, supposto « però che il Poeta si fosse smarrito nella selva *aspra e forte* nel principio « della notte » (p. 138). — Una questione cronografica preoccupa specialmente l'A., quella dell'ora in cui D. sarebbe salito nella sfera del fuoco, indicata nel *Parad.*, I, 37-48. Quei versi diedero già molto da dire ai commentatori: i più recenti dei quali credono che D. passasse nelle sfere celesti solo il mattino successivo al giorno in cui fu immerso nell'Eunoè (2). L'A. invece è d'opinione che v'andasse subito, di pien mezzogiorno: così pensarono pure il Sorio, il Benassuti, il Vaccheri ed il Bertacchi, il Pincherle. Non contento di parlarne nel testo (pp. 122-128), l'A. ritorna su tale quesito in una speciale appendice (pp. 139 sgg.), ove prende a confutare, forse con eccessiva vivacità, gli argomenti dell'astronomo Schiaparelli.

In sostanza, il libro dell'Agnelli, senza arrecare gran che di nuovo al soggetto trattato, è di utilità non dubbia, perchè richiama le vecchie teorie topocronografiche, le corregge, le chiarisce, le espone con metodo e con ordine. L'A. merita tanto più incoraggiamento, quando si pensi che è un povero maestro elementare. La sua umile condizione non gli permise purtroppo di disporre di molti libri, ed egli lo confessa (v. p. 139). Il trattare soggetti simili senza avere cognizione diretta e compiuta dei proprî antecessori è cosa pericolosa. Così, per es., all'A. accade di dubitare, a p. 19 e altrove, che siano veramente del Galilei le due lezioni in difesa del disegno Manettiano, mentre dopo il documento pubblicato dal Barbi la loro antenticità è dimostrata (3). Anche la forma usata dall'A. rivela talora parecchia incertezza

(1) Nel passo tanto discusso della *concubina di Titone* l'A. ritiene che si tratti dell'aurora lunare (p. 115).

(2) Vedi Scartazzini, *Comm.*, III, 11; Casini, *Manuale*, II, 521.

(3) Cfr. *Giornale*, XVI, 422.

ed è, in genere, se non scorretta, poco elegante. A p. 123 gli sfugge un *anfibio* in luogo d'*ambiguo*! Osservazioni queste che poco detraggono, del resto, al merito sostanziale del lavoro, il quale ridotto a forma più castigata e propria, sfrondato di certe digressioni e stampato in edizione economica, potrebbe entrare con profitto nelle nostre scuole mezzane, come propedeutica dantesca.

Il lavoro, che per la conformità del soggetto credemmo di poter accostare a quello dell'Agnelli, riguarda una topo-cronografia molto antica del poema, anzi la più antica che si conosca. Le due epistole del *Cammino di Dante*, che ser Piero Bonaccorsi diresse a frate Romolo de' Medici, sono anteriori al 1440, quindi di parecchio tempo più vecchie della costruzione Manettiana. Eppure sino ad ora nessuno le aveva pubblicate, e pochi eruditi specialisti frugatori di codici le conoscevano. Cinque sono i mss. fiorentini che contengono l'operetta, e di due altri, usciti di Firenze, s'ha notizia solo indiretta. Il Bonaccorsi stese le due lettere in sei giorni, citando a memoria il poema che gli era famigliarissimo. Non mancò egli infatti di copiarlo tutto intero di sua mano nel cod. Riccardiano 1038, e di copiarlo e chiosarlo nel Laur. Gadd. pl. XC sup., 131, in cui è merito speciale del Bruschi l'aver rilevato il nome del Bonaccorsi abraso.

Il dr. Bruschi infatti non solamente ha atteso con molta cura alla pubblicazione delle due lettere del Bonaccorsi, ma ha saputo illustrarne l'autore con molta perizia e bel garbo. V'è davvero da rallegrarsi trattandosi d'un primo lavoro d'un giovane, il quale d'altra parte non ha neppure potuto, per condizioni speciali, dare opera agli studî come avrebbe voluto. Dei Bonaccorsi in genere e di ser Piero in ispecie il B. ci dà diverse notizie, rintracciate nell'Archivio di Stato fiorentino. Ser Piero nacque nel 1410, compì il corso notarile in Firenze, e a 19 anni già rogava. I suoi protocolli si trovano ancora ben conservati in cinque volumi. Lavorò tutta la vita, più per i fratelli e per le famiglie loro che per sè; venne meno nel 1477. Per non ismentire le belle tradizioni dei notai toscani, spese negli studî letterarî, specialmente danteschi, i frammenti di tempo che la professione lasciavagli liberi. Vecchio, volle comporre egli medesimo un'opera religiosa e morale, e ne fece una pesantissima visione in *prosa versificha*, scialba imitazione di Dante, che è « come la somma de' suoi studî, delle sue meditazioni e della « sua esperienza ». Nella prima delle due lettere a frate Romolo, che restano la cosa sua più ragguardevole, egli rappresenta la struttura dei tre regni. Nel *Purgatorio* la base, cioè l'antipurgatorio, occupa la metà di tutta l'altezza del monte, ed è divisa in cinque valli, mentre il purgatorio propriamente detto si distingue in sette cornici concentriche; il *Paradiso* è rappresentato nel solito modo conforme al sistema tolemaico. L'*Inferno* del Bonaccorsi non presenta la concavità coi gironi del Manetti, ma è diviso da archi di cerchio concentrici, da *volte*, « le quali fondate sulle due pareti « verticali dell'abisso, chiudono fra sè le varie specie di peccatori; dall'una « all'altra poi si passa per un *ritondo bucho* mediano, per un pozzo prati- « cato nello spessore di ciascuna volta, sino all'ultima che rappresenta la « ghiaccia » (p. 30; cfr. p. 42). Opportunamente il B. rammenta come tale sistema delle volte concentriche sia conforme alle idee del medioevo, e ri-

chiama l'affresco dell'inferno fatto a volte, che è nella cappella degli Strozzi in S. Maria Novella, e quello meno chiaro del Camposanto pisano (p. 31). Sembra adunque che prima dell'idea della *concavità* propugnata dal Manetti, gli antichi interpreti costruissero l'inferno di D. a *volte concentriche*. — La seconda lettera, più breve, tratta della cronografia. Il Bonaccorsi crede che D. facesse il suo cammino « in VI dì et in altretante nocte » (p. 74), partendo la notte fra il 24 ed il 25 marzo intermedia fra il 1299 e il 1300, stile fiorentino. Una notte e un giorno egli avrebbe consumato nella selva, « una notte ed un giorno per correre l'inferno fino alla ghiaccia, una notte « ed un giorno ancora nel passare dalla ghiaccia alla tomba di Lucifero e « quindi uscire in sull'alba all'isola del Purgatorio; tre notti e due giorni « nel percorrere l'antipurgatorio e il Purgatorio; un sesto dì lo spese mezzo « nel Paradiso terrestre, e l'altra metà nei tre cieli della Luna, di Mercurio « e di Venere » (pp. 36-37). Poi cessa la distinzione fra il giorno e la notte, ed il Bonaccorsi non crede di poter calcolare più oltre. Anche il buon notaio opina che il passagio al paradiso avvenga verso il mezzogiorno (pp. 78-79).

In un luogo del *Cammino* (p. 65) è detto che Beatrice fu bensì figliuola di Folco Portinari, ma « morì parvolecta e non maritata »; altrove ser Piero nota che essa chiamavasi, per vero suo nome, *Felice* (p. 23). Fra le chiose del Bonaccorsi il B. avvertì pure l'aneddoto di Dante chiamato villano perchè non lasciò nulla da dire agli altri, che il Bandini riferì come d'anonimo (1) ed il Papanti come tale ristampò (2). Ora sappiamo che fu ser Piero Bonaccorsi a raccoglierlo dalla tradizione, e la ristampa datane dal B. (pp. 21-22) sarà da preferire alle antecedenti. Altrove ser Piero riferisce pure in una redazione sinora ignota la risposta di D. al buffone beffeggiatore, quella delle lettere dell'alfabeto (pp. 23-24) (3).

R.

ANTONIO RESTORI. — *Palais.* — Cremona, tip. Feroni, 1892; per nozze Battistelli-Cielo (8°, pp. 18).

In questo assai garbato opuscolo il prof. Antonio Restori ha raccolto il poco ch'è lecito argomentare intorno le vicende di uno de' più modesti fra i trovatori provenzali passati nel dugento a vivere della vita nostra; ed ai cenni biografici ha fatto seguire le cinque composizioni che di esso ci sono rimaste. Così il R. ha recato un nuovo e buon contributo alla storia della poesia provenzale in Italia. Solo due volte Palais allude a personaggi contemporanei altrimenti conosciuti: là dove (II, 4-16) parla di Ottone del Carretto e, a quanto sembra, del fratello Enrico di Savona; e dove (IV, 5) con la crudezza usata fra confratelli in rimeria, allora e sempre, sferza

---

(1) *Catal. mss. Laur.*, V, 402.
(2) *Dante secondo la tradiz.*, p. 114.
(3) Tre varianti ne dà il Papanti alle pp. 127, 165, 181.

Peire de la Mula. Bastano le due allusioni perchè s'intenda quando e con chi sia vissuto il nostro giullare. E la illustrazione storica e biografica, profittando del poco che possiam cogliere, il R. ha compiuto nel miglior modo che gli fosse concesso. Va notato specialmente ciò che, non limitandosi a rifare l'altrui, egli ha soggiunto del proprio intorno i Del Carretto; e va rilevata ancora la ipotesi riguardante un luogo (II, 17 sgg.), dove Palais rimbrotta *aqels qe dizon de non*, nelle quali parole, con felice scernimento, il R. intravede non una locuzione perifrastica per indicare *gli avari*, *coloro che negano*, *i signori che non donano*, secondo il canone cavalleresco che più raccomandavano trovatori e giullari; ma un preciso accenno ai signori di Non, in quel d'Asti o in quel di Pinerolo.

Alcuni appunti. Non mi par lodevole il modo di presentare i testi. La riproduzione diplomatica, o quasi, va fatta quando ci siano ragioni ben forti che inducano l'editore a molta cautela, e rendano preferibile mostrar le difficoltà, tali quali sono, anche agli altri, in modo che più, tentando e ritentando, facciano quel che uno non può. Qui nessuna, o ch'io sbaglio, di queste ragioni. Neppure mi va la maniera disordinata dell'indicare codici e stampe, ove i testi si trovano. Quanto a' codici, il R. non doveva consultar solo l'elenco bartschiano, ma ricorrere anche alle correzioni ed aggiunte dello Stengel; così si sarebbe accorto che il num. III è contenuto, anonimo, pur nel canzoniere dallo Stengel medesimo scoperto e illustrato; in quello che si cita con la sigla J (1). Nè avrebber dovuto mancare cenni sopra le forme metriche di queste poche rime. Poche rime, e di un trovatore non certo notevole; ma la diligenza amorosa è uno dei pregi che più si desiderano in ogni parte delle nostre indagini; e poi non si sa mai dove e quando precisamente la osservazione torni affatto superflua. Così, per i generi poetici, poteva essere ricordato, anche solo riportandosi a quel che ne accenna il Bartsch nel suo sommario, § 32, come sia importante questo raro esempio dell'*estribot* che s'ha nel num. V di Palais.

Vediamo i testi più dappresso. I, 2: può essere meglio corretto leggendo *sens* anzi che *senes*. — *Ib.*, 6: *sobretariaz* non è errore, come parrebbe sospettare, nella nota al v., il R. È invece un esempio di *tarjar* provenz., in corrispondenza a *tarjer*, *targier* dell'antico francese. Anche oggi, nel marsigliese, *tarja*, accanto a *tarda*, *tarza* degli altri dialetti. Vedi il *Tresor* del Mistral, s. *tarda*. — *Ib.*, 19: *Bel*, non *Bels*, chè dipende da *trob*, v. 20. — A pp. 12-13 il R. imagina che una strofe staccata di Q armonizzante a queste della prima poesia di Palais nel metro, nelle rime e, secondo a lui pare, nel concetto, potesse far parte in origine della poesia stessa. Sull'accordo esterno

(1) *Zeitschrift für rom. Phil.*, I, 387, *n.* 1; *Riv. di fil. rom.*, I, 40, nº 59. La lezione di J è assai migliore, tranne forse v. 2, che quella di Da. — Lo Stengel avverte che in Da i ni 3-5 formano un discordo. È un errore corrispondente a quello del Raynouard, che mostrava di credere fossero un solo i tre componimenti. Cfr. ciò che rileva il R., p. 5 *n.* Anche il Mussafia, *Del cod. est.* (Rend. Accad. Vienna, LV, 397, nº 753), non riporta che il 1 v. di *Molt m'enoia*, come si trattasse di una sola poesia. — A proposito poi di codici, poichè il R., p. 4, *n.* 1, allude a' mss. contenenti *Ia nos cuit hom* di Folchetto di Marsiglia, lo avvertirò che a quelli indicati dal Bartsch è da aggiungere il canzoniere provenz. contenuto nell'ambrosiano D. 465 inf. (opusc. 25; f. 228 *t.*).

nessun dubbio (1); tutt'affatto contrario è invece il contenuto, chè nella poesia (vv. 9-10) il trovatore chiede mercè alla donna; nella strofe rifiuta mercè e vuole amore. Non senza imperfezioni è dato il testo della strofe. V. 2: *Pro asela* si lasci, chè *Pro* va legato avverbialmente con le precedenti parole, v. 1, *nom t. m.* — V. 5: inutile correggere *adus* in *adutz*, chè *s* per *tz* è frequente; *tz* poi non si trova nella grafia della strofe. — *Ib.*: *a graz*, non *agraz*. — V. 8: qui era da semplificare *merçe* in *merce*. — Quanto al v. 6, non mi riesce di ricostruirlo, ma il senso è chiaro: amore adduce doni amorosi volentieri, e mercè dà piacere per forza. Nell'amore la spontaneità, nella grazia lo sforzo. Forse: *E merces rend joi e desdut forzaz*. — II. A pp. 5-6, il R. ha voluto spiegare le prime due strofe; ma non così da persuadere in tutto. V. 8: *avol bargaigna* non può aver senso eufemistico; ce lo mostra apertamente l'aggettivo *avol*, e tutta la antitesi concettuale a *bon prez* (v. 5). Checchè dica o non dica la storia, certo qui è contrapposto il marchese, Ottone, a Enrico: quegli un prode, questi una volpe. — *Ib.*, 6: non so come *ies* possa esser spiegato per *assai* (p. 6). Il verso suona: « però che punto « n'ha Enrico (di buon pregio) ». *Ca*, per *que*, è forma dell'alta Italia. — *Ib.*, 14: per compiere il v. difettivo, il R. proporrebbe anche *Ot el marquis*. Caso mai, *lo*, non *el*, se qui il R. vuole il semplice articolo. Inutile sostituire *Vas* a *Mas*. S'avverta che qui Palais non accenna ad Ottone, come ad ospite; lo elogia, ma come nemico degno di stima. Egli dice che nulla teme i suoi nemici, *mas*, tranne, Ottone. — Dopo aver parlato dei Del Carretto, si volta il poeta (*a mudar m' er ma razon*) contro altri: contro quelli di Non. È tanto chiaro questo che l'ingegnosa congettura del R., prima accennata, mi si muta in certezza. — *Ib.*, 24: corr. *mostron*. — *Ib.*, 32: da leggere *iuocs!* Ed è da credere che la predica sia tutta una buffonata, una parodia, un *giuoco*? — III, 5: si lasci *Donnon*, chè si trova *donnar* accanto a *donar*. — V, 1: *aperceubuz*. — *Ib.*, 7: *apres* forse vale *appresso*. — *Ib.*, 9: è da mantenere *es perduz*. Qui si vuol dire: ecco la donna morta (per la violenza de' formidati cozzi? o s'intende spiritualmente?) e il monaco è perduto, per il commesso peccato. Ciò che risponde a *iovent... per dompnas perduz*, del v. 2.

Un' altra poesia è in D[a] attribuita a Palais; ma gliela contende Guillem de la Tor, al quale è invece attribuita in A. Intorno ad essa il R. ha già sotto stampa uno studio, che attendiamo desiderosi. Egli, mezzo cremonese, ci parlerà del *porc armat de Cremona*.

V. Cr.

---

(1) Per il metro e per le altre poesie che lo hanno uguale o affine, vedi il n° 706 nella lista degli schemi metrici della lirica occitanica del Maus; numero, che come accade spesso nel non diligente lavoro, ha bisogno di qualche correzione. A credere, p. es., al Maus, parrebbe che di decasillabi non si componesse che la lirica di Palais. È invece in decasillabi anche il n° 1 di B. Calvo; così pure 461, 105, e forse (perchè non ho qui sotto mano la ediz. di P. fatta dallo Stengel) 461, 106. In decasillabi è pure il n° 2 di Uc de Pena (cfr. Appel, *Inedita*, p. 313).

CESARE CIMEGOTTO. — *Studi e ricerche sul « Mambriano » di Francesco Bello, il Cieco da Ferrara.* — Padova-Verona, Drucker, 1892 (8° picc., pp. 116).

Apostolo Zeno, ricordando fra i nostri maggiori poemi il *Mambriano* del Cieco da Ferrara, non si peritava di affermare che se questo poeta « avesse « ritrovato un altro continuatore del suo Poema romanzo, come lo ebbe il « conte Boiardo, ma che fosse stato del merito e della qualità dell'Ariosto, « non andrebbe di lui meno illustre e famoso ». Ma, disgraziatamente, per varie ragioni, di cui non ultima quella d'aver avuto un successore, suo emulo talvolta, così poderoso quale appunto l'Ariosto, la fama del Cieco andò man mano declinando: essa che, a' tempi dell'autore, era pur stata di non breve grido. In epoca più vicina a noi il Ginguenè rivolse le sue ricerche, non troppo pazienti, al *Mambriano* e ne espose la materia dei primi venticinque canti; il Panizzi vi fisse lo sguardo più a fondo e da ultimo il Rajna nelle *Fonti del Furioso* additò il posto che gli spettava fra i nostri poemi cavallereschi. Mancava tuttavia uno studio speciale intorno a quest'opera, il quale ne mettesse in chiaro rilievo l'importanza ed il valore rispetto all'arte ed alla storia.

Col suo recente opuscolo il Cimegotto ha cercato di rimediare a tale deficenza, e vi è in parte riuscito, benchè non tutti i lati dell'argomento sieno stati considerati in modo egualmente ampio e sufficente. Di ciò non va data intiera colpa al giovane autore che in questo suo primo lavoro ha dimostrato una diligenza costante; ma converrà addebitarla anche ad altre circostanze che non gli permisero di spingere le sue ricerche sin dove egli avrebbe voluto e gli studiosi della poesia cavalleresca avrebbero desiderato. Non sempre, infatti, e neppure in ogni luogo, si ha agio di por mano a siffatte ricerche, quando i materiali o sono inediti o consistono in istampe rare e di consultazione difficile; d'altra parte, venendo al caso nostro, ci sembra che al Cimegotto nuoca un soverchio timore che lo fa diffidare delle sue forze e gli impedisce di tentare nuove vie. Eppure taluna di queste gli era indicata dall'argomento stesso e l'avrebbe condotto a buoni e positivi risultati. Intendiamo dire della bibliografia del *Mambriano.* Quest'opera, che nel 500 ebbe l'onore di parecchie ediz., ora ci è conservata in un numero scarso di stampe antiche ed è generalmente conosciuta per la ristampa che ne fece l'Antonelli nel suo *Parnaso classico italiano*: ristampa che, per quel poco che avemmo occasione di constatare, non è un modello di correttezza e di fedeltà. Perchè dunque non consacrare un capitolo, per quanto breve, allo studio delle stampe antiche del *Mambriano*, che spianasse la via ad una futura edizione critica del poema e intanto c'indicasse le più notevoli varianti fra le stampe antiche e quelle recenti? (1) Il Cimegotto conosce l'edizione del *Mambriano* di Go-

(1) Il Cimegotto (p. 110) si limita a portare qualche saggio di tali varianti fra l'edizione del 1517 e la recente dell'Antonelli.

tardo da Ponte, Milano, 1517, e di questa si vale; ma gli esemplari della prima edizione non sono andati tutti perduti: possiamo indicargliene uno posseduto dalla Biblioteca Angelica di Roma, un altro raccolto da quel cortesissimo gentiluomo che fu il marchese Gaetano Ferraioli di Roma, ed un terzo è conservato nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

Il Cimegotto comincia il suo studio col dar notizia di quel poco che si sa della vita del Cieco, e raccoglie a tal uopo e vaglia i risultati a cui si giunse recentemente; non gli fu dato di rintracciare nuovi documenti che dissipassero l'oscurità in cui s'involgono le vicende del nostro poeta, ma non è colpa sua se l'archivio di Mantova ne possiede pochissimi e se, per quel che risulta, essi mancano affatto nell'archivio di Ferrara. Poichè, come osserva il Cimegotto (pp. 17-8), ben a ragione il Mazzoni non ritenne sufficentemente provato che il documento ferrarese, da noi pubblicato e che porta la soscrizione di *Franciscus Belus*, appartenga veramente al Cieco.

Le opere che si possono attribuire al Cieco con piena sicurezza sono due: una traduzione di Stazio, di cui dimostrammo altrove l'esistenza e della quale non si ha più alcuna notizia, e il *Mambriano*. Di questo si occupa specialmente il Cimegotto nel suo studio ch'egli divide in tre parti: nella prima delle quali considera il poema in generale, « dandone un breve riassunto, specialmente « degli ultimi venti canti; esaminando alcuni fra gli episodî più caratteri- « stici e presentando i personaggi principali »; nella seconda rileva « qualche « punto di contatto, che il *Mambriano* ha coi poemi affini e coi classici »: nell'ultima espone i varî giudizî pronunciati sull'opera del Cieco. Siffatta distribuzione della materia, che in generale apparisce come la più ovvia, non ci sembra troppo opportuna in qualche punto; se, p. es., l'autore non avesse consacrata la parte seconda del primo capitolo ad una speciale disamina dei *luoghi scelti* e degli *episodî* del *Mambriano*, ma l'avesse fusa nel riassunto del poema, egli avrebbe risparmiato qualche ripetizione inutile e il suo lavoro avrebbe guadagnato in coesione. Del resto il Cimegotto espone chiaramente la trama vasta e mal connessa del *Mambriano* e ne distingue le diverse parti: felice è pure la scelta dei luoghi più notevoli del poema. A proposito di uno di questi, ove si parla di pifferi meravigliosi al cui suono i cavalli dei nemici si pongono a danzare, si sarebbe potuto notare che questo è un motivo che ricorre frequentemente nelle tradizioni popolari. Quanto ai principali personaggi del *Mambriano*, essi non hanno un carattere ben distinto: Mambriano è uno dei soliti re barbari, *ingiusto*, *crudel*, *maligno e fero*, come lo chiama il Cieco: Carlomagno è una figura incolore, un *re travicello*; Orlando è ancora l'eroe primitivo « puro, fedele alla sua Alda, cam- « pione della legge di Cristo », come ben lo definisce il Cimegotto. In tutte queste penombre spicca il carattere veramente riuscito d'Astolfo, di questo mattacchione che scorrazza schiamazzando pel poema, pieno di vita e di rumorosa festività. Se ci raffiguriamo l'uditorio del Cieco intento alla lettura del *Mambriano*, possiamo credere che, allorquando il poeta preannunciava l'intervento d'Astolfo nell'azione, doveva scuoterlo una sensazione di viva gioia, non diversa da quella con cui nei nostri teatri si accoglie l'entrata in iscena di un brillante prediletto. Il Cimegotto ha pertanto fatto opera lodevole, col porre in più chiara luce questo personaggio, cui ha dedicato

la maggior parte del capitolo consacrato allo studio dei caratteri del *Mambriano*. Tra' quali a noi pare che maggior rilievo avrebbe meritato anche quello di Sinodoro, il cortese guerriero pagano che ricorda così sovente il Ruggero dell'Ariosto; e che non sarebbe stata male spesa una parola su Gano, che nel poema del Cieco apparisce ben diverso da quell'odioso traditore che suole essere nei nostri poemi cavallereschi.

Il capitolo II è dedicato ai *Raffronti* ed ai *Paralleli* e ci mostra le derivazioni del *Mambriano* dai poemi di Stazio e quelle dell'*Orlando furioso* dal *Mambriano*. Che anche il Tasso abbia attinto al poema del Cieco, non ci sembra a bastanza chiaro e lo stesso Cimegotto ne è tutt'altro che convinto, poichè, pur rilevando qualche riscontro fra il *Mambriano* e la *Gerusalemme*, s'affretta a citare altre fonti classiche da cui probabilmente derivano direttamente i luoghi corrispondenti di ambedue questi poemi. Ma dacchè il Cimegotto si è soffermato a lungo nel riferire tali brani paralleli, perchè non ricordare l'episodio del Doria fra i pastori, che ci fa risovvenire il noto canto VII della *Gerusalemme*? Egli avrebbe così avuto occasione di riportare due stanze che sono fra le migliori del *Mambriano* e che noi non sappiamo trattenerci dal trascrivere:

Io ho da un lato il bosco pien d'augelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di drieto praticelli
Carchi di verde e florida erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l'altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.
Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci, e l'un con l'altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde
Pel vento che soffiando le sparpaglia,
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

(C. XXXIX, st. 48-49).

Ricerche forse più concludenti avrebbe potuto fare il Cimegotto in altre opere che mostrano tracce sicure di derivazione dal *Mambriano*: citiamo i *Contes amoureux* di Jeanne Flore, che abbiamo già ricordato altrove e su cui non è qui il luogo di ritornare, perchè l'argomento ci porterebbe troppo lontano; anche nel *Mondo Nuovo* dello Stigliani si potrebbe ritrovare qualche altra reminiscenza del *Mambriano*: p. es. nel c. XXX, quando Martinora fa danzare uno sciocco suo innamorato, appunto come Bradamante fa con Pinamonte. Lo Stigliani poi (e sia detto per incidenza), seguendo l'uso di altri poeti, inserisce nel suo *Mondo Nuovo* parecchie novellette: così nel c. XXIII leggesi la novella detta della *Inclusa*, foggiata su quella notissima del Boiardo; nel c. VI si ha la novella dei *Quiproquo*, e quella dello sciocco che si lascia persuadere di essere morto nel c. XXIII; novelle che ricordano lontanamente quelle del *Mambriano*, ma che non hanno con esse alcuna stretta affinità. Nè

sarebbe stato totalmente inopportuno ricordare un episodio della *Morte del Danese* di Cassio da Narni, ove Rinaldo, trasformato in donna per incantesimo, combatte con Orlando che non lo riconosce (libro II, c. III), episodio che si può mettere a riscontro con quello del c. XXXI del *Mambriano*, ove Rinaldo, sotto forma di Ginisbaldo, combatte, suo malgrado, con Bradamante.

Il Cimegotto a pp. 85-86 illustra l'apologo dei cammelli che leggesi nel c. III del *Mambriano*. Esso trovasi anche fra gli *Exempla* di Iacopo Vitriacense editi recentemente dal Crane (cfr. *Giornale*, XVIII, 400): *Caveant ne per injusticiam plus petendi totum amittant, sicut dicitur de camelo quod non contentus jure suo, id est bonis naturalibus que Dominus illi dederat, petiit a Domino ut cornua sibi daretur. Dominus autem indignatus non solum cornua non dedit, sed et aures illi abstulit* (*Ex.*, XXXVIII). Il Crane rinvia per altri riscontri a Kirchhof, *Wendunmuth*, ed. Oesterley, 7, 57 ed al Benfey, *Pantschatantra*, I, 302; ed aggiunge l'accenno che si trova nel *Pentamerone* del Basile (V, 2): « comme a lo cammillo, che di« sideranno havere le corna, perdette le aurecchie ».

Nel capitolo III il Cimegotto riferisce i varî giudizî espressi dai critici sul *Mambriano* e ne fa una enumerazione cui fu già mosso l'appunto di soverchia lunghezza e minuziosità. Qualche giudizio, meno autorevole, poteva infatti essere tralasciato senza danno; conviene però riconoscere che talvolta l'autore ne trae occasione per fare qualche osservazione opportuna, come quella che leggesi in nota a p. 93, a proposito delle fonti del *Mambriano*. In fine il Cimegotto esamina la lingua e lo stile del Cieco.

Conchiudendo, la monografia del Cimegotto non apporta una larga copia di dati e di risultati nuovi; ma, condotta, come essa è, con cura e diligenza, serve a dare un concetto chiaro della natura e del valore di questo *Mambriano* ingiustamente dimenticato.

G. R.

AGNOLO FIRENZUOLA. — *Le Prose*, rivedute e castigate per le scuole con note, illustrazioni e proemio di GAETANO GUASTI. — Firenze, G. Barbèra, 1892 (16°, pp. XXXV-350).

Il Firenzuola, scrittore certo non mediocre, non trovò in B. Bianchi (1) e, pur troppo, non ha trovato ancora, un editore coscenzioso. Non essendo riuscito al Bianchi di rinvenire che un solo manoscritto del nostro, anzichè ricorrere alle prime stampe, condotte probabilmente sugli stessi autografi, delle opere di m. Agnolo, preferì riprodurne il testo dall'edizione scorrettissima del Capurro (2). Dovevano quindi gli editori più recenti praticare quello che il Bianchi non fece; ma nè il prof. F. Martini per l'*Asino* (3), nè il prof. E.

(1) Ediz. delle *Opere* del Firenzuola, Firenze, Le Monnier, 1848.
(2) *Opere di M. Agnolo Firenzuola*, Pisa, Capurro, 1816.
(3) Parma, Battei, 1889.

Mestica (1), nè altri lo tentarono. Perciò quando seppi che il sig. G. Guasti stava per pubblicare una copiosa scelta di scritti del Fir., concepii subito la speranza che egli avrebbe finalmente offerto alle scuole un libro buono sotto tutti gli aspetti.

Avuto il libro, leggendo in principio del *Proemio* che la edizione « sebbene destinata principalmente agli scolari *avrebbe avuto* qualche cosa di « nuovo anche per gli eruditi » (p. VI), reputai si fossero avverate le mie previsioni. Ma subentrò ben presto la disillusione. Cominciamo il nostro esame da codesto *Proemio* appunto, ove il G. parla molto inadeguatamente del Fir. e delle sue opere. Egli, riferendo la data della nascita del nostro, riporta dalle *Voglie piacevoli* del Manni un tratto del libro dei *Ricordi* di ser Carlo, avo di m. Agnolo, ove di essa si fa menzione; ma sarebbe stato opportuno che egli avesse fatto qualche ricerca di quel memoriale, già posseduto dallo stesso Manni, poichè esso ci potrebbe somministrare qualche utile notizia sui primi anni del Fir., periodo del quale non sappiamo nulla. Di Alessandro Braccio, avo materno di Agnolo, che dovette influire non poco sulle tendenze letterarie del giovanetto, non sarebbe stato fuor di luogo dire qualcosa di più che il G. non fa (2) (p. VI). Non in Siena (p. VIII), dove attese poco agli studî legali, di più agli amori, ma a Roma, m. Agnolo dice di essersi messo « a « coltivare i dolcissimi horti delle dilettevoli Muse », e non in Prato, ma là appunto, tradusse l'*Asino* (3). A torto ancora il G. afferma che Clemente VII « spinto dall'Aretino e dal Bembo che gli presentarono l'autore leggesse i *Ra-* « *gionamenti* e il *Discacciamento delle lettere* » (p. XI). Papa Clemente era stato tirato nella questione dal Trissino, che a lui appunto aveva indirizzato la sua incendiaria *Epistola intorno alle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana* (4). Era naturale quindi che, senza che alcuno ve lo spingesse, il papa leggesse il libello del Fir., dove si combattevano vivacemente le idee del Trissino: nè ci deve far meraviglia che l'Aretino per ingraziarsi il Fir. si sia vantato di cosa non vera. Pel Bembo non so proprio donde il G. tragga la notizia, chè dalla lettera dell'Aretino, alla quale i biografi del Fir. si riferiscono, si ricava al contrario che il letterato veneziano, spinto anch'egli dalla lettura di quell'opuscolo, volle, come il papa, si presentasse

---

(1) *Scritti scelti di A. Firenzuola*, Torino, Loescher, 1890.

(2) In attesa dell'opera compiuta che lo Zannoni ha promesso sul Braccio, poteva servirsi dei due suoi scritti *Per la storia di due amanti di E. S. Piccolomini* (in *Atti d. R. Acc. dei Lincei*, Ser. IV, vol. VI, 1° sem., Roma, 1890, pp. 116-127), e *Per la storia di una storia d' amore* (nella *Cultura*, an. IX, vol. XI, n° 3-4, Roma, 1890). Finchè lo Zannoni non mostrerà per quali ragioni il vero nome del notaio fiorentino sia Braccesi e non Braccio, preferirò chiamarlo Braccio col Firenzuola. Cfr. *Asino*, Venezia, Giolito, 1550, c. 4 *t.* e Forcella, *Iscr. d. chiese di Roma*, Roma, 1869, vol. II, p. 502, n° 1515.

(3) Se è vero quel che il Firenzuola dice, cioè che, dopo di aver per poco esercitato in Roma la professione di avvocato, egli si diede, ad esortazione dell'Amaretta, soggiornante a Roma, a tradurre Apuleio, quivi non altrove dovette aver tradotto il romanzo latino. L' Amaretta morì prima del 1525 e, nell'introduzione del libro, se ne parla come di persona viva. Cfr. *Asino*, ed. cit., c. 5 *r.*

(4) Da una lettera del Tolomei si ricava la curiosa notizia che il Firenzuola tentò allora di riunire un concilio di letterati contro le novità del Trissino. Cfr. C. Tolomei, *Lettere*, Venezia, Griffio, 1639, c. 99 *t.* Vedila anche in Cian, *Decennio*, p. 151.

anche a lui l'anonimo autore di esso (1). Contro il Trissino il G. è prevenuto proprio come un fiorentino del cinquecento. Egli asserisce che il T. « voleva « introdotti nell'alfabeto italiano l'*epsilon* e l'*omega* greco » senza dirne il perchè. Aggiunge però che la sua innovazione « era stata sfatata prima da Lodovico Martelli fiorentino » (p. XII) (2). È male che in un libro destinato alle scuole si ripetano errori sì gravi. Per buona sorte nessuno ormai ignora che il Trissino aveva in fondo ragione. Il G. afferma, e credo sospetti il vero, che le poesie burlesche del Fir. furono recitate all'accademia romana de' Vignaiuoli, ma non so perchè egli trascuri di menzionare almeno che m. Agnolo fu tra i fondatori dell'Accademia fiorentina, ove dovette sostenere varie polemiche con quegli accademici coi quali la ruppe. Fu allora che egli fondò in Prato quella dell'*Addiaccio*, sulla quale accademia il G. ci dà qualche notiziola. Ma ha fatto male a non spendere qualche parola sulle relazioni che il Fir. ebbe colle potenti famiglie Pucci ed Orsini, in casa dei quali ultimi parrebbe essere stato ai servigi (3) e a tacere di quelle che ebbe col Giovio, col Varchi, col Lasca, collo Scala, col Vivaldi, col Tolomei, col Caro, con Tullia d'Aragona, ecc. (4). E, per passarmi d'altro, era opportuno, dove il G. parla della morte del nostro (p. XXVIII), accennare che secondo la testimonianza del Grappa, egli si sarebbe trovato verso il 1545, cioè qualche mese forse prima di morire, a Venezia (5). Errori poi come quello d'identificare l'Unico Aretino col card. Benedetto Accolti (p. X) non dovrebbero mai sfuggire, massime in un libro scolastico.

Anche più incompiutamente il G. parla delle opere del nostro Agnolo. Comincia col dire che di esse « nessuna fu stampata lui vivo » (p. XXX), mentre è risaputo che il *Discacciamento* fu impresso in Roma nel 1524 (6), poco dopo la pubblicazione dell'Epistola del Trissino. Assolutamente infondato poi mi sembra il dubbio che lo Scala abbia messo nel testo dei *Discorsi degli animali*, che esso pubblicò, qualcosa del proprio (p. XXX), chè sicuramente lo avrebbe detto. Non so capire perchè il G. non si sia attenuto all'ordine cronologico, e cominci anzitutto col parlare dei *Discorsi degli*

---

(1) L'Aretino, scrivendo al Firenzuola, dice: « rido anchora de lo spasso che hebbe Papa Cle- « mente la sera, che lo spinsi a leggere ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. « Per la qual cosa la Santitade sua volse insieme con Monsignor Bembo personalmente conoscervi » (Vedi P. ARETINO, *Il secondo libro de le lettere*, Parigi, 1609, c. 239 *r*).

(2) In quanto alla precedenza nella riforma ortografica s'ha da risalire ben ad altri che al Martelli. La questione è stata trattata di recente, in breve e con molta diligenza, da F. SENSI, in uno scritto su *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia nel sec. XVI*, in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, S. IV, vol. VI, 1° sem., Roma, 1890, pp. 314-325, le conclusioni del quale rispetto al Trissino il G. non avrebbe dovuto ignorare. È poi ancora da provare che il Martelli abbia risposto al Trissino prima del Firenzuola, essendo incerto anche l'anno della impressione della sua *Risposta* alla *Epistola intorno alle lettere nuovamente aggiunte*. Cfr. BRUNET, *Manuel*, V, 952.

(3) Cfr. *Asino*, ed. cit., c. 126 *r*.

(4) Su codeste relazioni ha chiamato l'attenzione degli studiosi il BONGI, *Annali di G. Giolito* ecc., vol. I, fasc. 2, p. 171.

(5) *Comento nella canzone del Firenzuola in lode della salsiccia*, ed. Alderighi, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 12.

(6) Roma, Lodov. Piacentino e Lautit. Peragino, 1524.

animali, che fu la penultima operetta composta dal Fir. E dell'antichità di codeste favole e della loro larga diffusione andava pur detta qualche cosa (1). Rimarrà anche un mistero per lo studioso che cosa m. Agnolo togliesse dal *Directorium* di Giovanni da Capua (2), che cosa dal *Libro llamado exemplario*, ecc. (3). Non andava poi taciuto che il libro fu rifatto da altri. Che poi il Fir., con codesta operetta abbia voluto « alludere certamente alla « corte di Roma e allo scarso favore che parve a lui di conseguire per causa « degli invidiosi e dei ministri » (p. XXXI) è per lo meno poco credibile (4). Intanto bisognerebbe prima vedere che cosa egli ci ha messo del suo. E per venire ai *Ragionamenti*, uno strano abbaglio ha preso il G. dicendo che delle sei giornate onde il libro doveva comporsi « non abbiamo che la sesta « e pochi frammenti » (p. XXXI). Chi ha visto, non che letto, il libro, sa che quella che noi possediamo intera è la prima giornata (5). Nè è vero che le dottrine platoniche sull'Amore « non vi si manifestino nella loro purezza ».

Il G. ha tentato identificare le donne introdotte da m. Agnolo nei *Dialoghi delle bellezze*, ecc. Ecco la parte veramente originale del suo *Proemio*. Forse sotto i nomi delle donne che egli ci addita può celarsi realmente qualcuna di quelle quattro interlocutrici; ma sino a che egli non ci mostrerà come « i finti nomi loro scorticando per il minuto *abbia trovato* i veri sotto un « sottil velo » (6) noi non ci acqueteremo. Non sappiamo vedere perchè egli non abbia esteso la ricerca ai personaggi dei *Ragionamenti*, che pure lo meritavano, specie l'Amaretta. Delle altre opere del Fir., il G. fa appena ricordo riferendo giudizî altrui e da vagliare. Tale, per passarmi d'altro, è il giudizio sull'*Asino*. Il G. ripetendo che il Fir. « riuscì a darci un volgarizzamento « non soltanto in molte parti fedele, ma con veste così vaga e veramente « italiana da parere piuttosto cosa originale che tradotta » (p. XXXII) dice cosa ben grave, quando si consideri che in realtà il romanzo d'Apuleio è di gran lunga superiore al rifacimento del Fir. (7). E ancora a proposito dell'*Asino* ove è inserita la lunga novella di *Amore e Psiche*, non sappiamo comprendere come il G. di essa non parli neppure.

Non ostante tutto ciò ci rimaneva la speranza che il G. « per la diligenza

---

(1) Si poteva indicare al giovane studioso, se non altro, A. De Gubernatis, *Letterat. indiana*, Milano, Hoepli, 1883, p. 122.

(2) Il libro, ripubblicato di recente da J. Darenbourg, Parigi, F. Vieweg, 1887 ed E. Bovillon, 1889, gli sarebbe stato accessibilissimo.

(3) Sevilla, 1534. Anche da Esopo tradusse qualcosa. Cfr. la favola dell'aquila e della volpe e *Fabulae aesopiae collectae*, ed. C. Halm, Lipsia, Teubner, 1881, p. 3, nº 7.

(4) Di Clemente VII, sotto il pontificato del quale il Firenzuola cominciò la sua carriera letteraria, egli scrive, nella dedicatoria dei *Dialoghi della bellezza*, del 1541, che alle di lui lodi « non arriverebbe mai penna d'ingegno ». Cfr. *Le novelle di A. Firenzuola*, ed. Guerrini, Firenze, Barbèra, 1886, p. 173. E molti e grassi benefici egli ottenne dalla corte di Roma.

(5) Colle parole « era disposto a mandarne in luce la sesta parte », ed. Bianchi, vol. I, p. 82, il Firenzuola non intendeva già dire la sesta Giornata, ma un sesto dell' opera, che doveva constare di sei giornate.

(6) A. Firenzuola, *Le novelle* ecc., ed. cit., p. 172.

(7) Il Camerini arrivò a chiamare questa versione un « vero miracolo »! Cfr. *L' Asino d' oro*, Milano, Sonzogno, 1879, p. 9; ma vedi Zanella, *Apuleio e Firenzuola*, in *Nuova Antol.*, S. III, vol. IX, p. 644.

« da *lui* posta nel riscontrare tutte le antiche stampe » (p. XXXV) ci offrisse, come egli voleva che noi stessimo certi, « la lezione più corretta » (*ib.*). Ma anche egli non ha fatto che copiare il suo testo dall'edizione del Bianchi, creduta da lui la migliore. È ben vero che nelle prime pagine del suo libro il G. mostra di aver consultato per alcuni passi qualche antica edizione, ma se ne dovette stancare ben presto.

Nelle note al libro, note ove è ben poco che non sia in quelle del Mestica e del Bianchi, non mancano gli errori, le inesattezze, le citazioni a sproposito o incomplete, la dichiarazione di passi di per sè agevoli. Mancano alle volte le note ai luoghi oscuri, e qualche volta il G. mostra di non intendere affatto il testo (1). Pure, specie sui luoghi vicini a Prato, il G. ci dà qualche utile notizia, servendosi del *Dizionario* del Repetti che non cita. Nel castigare il testo il G. non è stato sempre coerente ai suoi criteri morali. Chè se ha espunto anche un'innocente *rosata* dinnanzi a bocca (p. 200), non sappiamo giustificarlo di essersi indotto a dare la novella I, ove un Niccolò, abusando dell'amor della moglie del suo padrone, la sforza ad abbandonare con lui il marito. È ben vero che nella novella, così come è castigata, parrebbe che Niccolò facesse ciò per indurre la donna ad accettare la fede cristiana; ma il fatto è pur sempre immorale lo stesso.

E. S.

---

(1) Perchè le mie parole non sembrino ingiustificate citerò qualche esempio. A p. 77, ai versi « Vicino al mio natal fiorito loco, Dove son quasi ugual venute l'onde Al nobil Tebro, della riva « d'Arno », il G. annota « Costruisci e intendi: Dove l'onde della riva d'Arno son quasi venute « abbondanti al nobil Tebro; e accenna tutto insieme a Pozzolatico, descritto già a p. 69 e « seg. ». Sfido ad intenderci! Qui, come è solito, egli ha copiato la nota del Bianchi, vol. I, p. 95, ove però, invece di *abbondanti*, si legge *uguali*, che dà un senso chiarissimo. A p. 131, alle parole « ma sia con Dio, che 'l fummo le [a Selvaggia] muterà bene quelle bianche carni, sì », il G. dice che questa è una metafora « che vale: col tempo, scemando la bellezza, le diminuirà così « l'albagia, l'alterigia (?). Fumo in questo significato è dell'uso ecc. ». Ma che cosa voglia dir *fumo* lo dice il Firenzuola stesso: « gli umori . . . co' fumi loro guastano e macchiano la purità « della faccia, e degli occhi » (p. 150). A p. 163 alle parole « la moglie di Panfilo... come que' « gherofani ch'ella si pone alle gote, non solamente si fa sparire il color delle guancie... ma col « sollevarle più che non bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avvallate ch'elle non sono » il G. annota « Costruisci: come ch'ella si pone alle gote que' garofani, cioè quando, o allorchè « ella si pone ecc. », senso che non è possibile ricavare da quelle parole, come nessun altro. Le antiche edizioni leggono « con que' gherofani », ed il senso del passo riesce così chiarissimo. A p. 178 alle parole « tacitamente disse » annota « parlò con i gesti » (*sic*). Ma quel « tacitamente » è uno sproposito e va letto con Apuleio « Taci, taci mi disse ». Il G. trova anche oscuro il passo « Truffaldino, il quale non poteo rimuovere i crudeli cenni della Fortuna dalle vigilantissime im- « prese » (p. 233), e lo spiega « il quale altresì non potette esser trattenuto dalle vi- « gilantissime imprese, non ostante i crudeli avvisi, le crudeli dimostrazioni della For- « tuna ecc. », mentre è chiaro che si vuol dire che Truffaldino non potè allontanare la sventura da sè, per quanto fosse vigilante. E « pareggiare la soma colle spalle (dell'Asino) » (p. 302), egli crede voglia dire « rimetterla in piano facendo leva colla spalla dalla parte che pendeva » anzichè non farla inclinare o da un lato o dall'altro distribuendola egualmente sulle spalle dell'Asino. Le parole « cominciò a metter le mani alle strisce de' campi » (p. 331), egli spiega « cominciò « a far questione d'alcune strisce di terreno », mentre è chiaro che il Firenzuola ha tradotto qui il « terram totam sibi vindicabat » di Apuleio (*Metam.*, l. VIIII, c. XXXV, ed. F. Eyssenhardt, Berlino, 1869, p. 176).

ANGELO SOLERTI. — *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Discorsi di Annibale Romei gentiluomo ferrarese.* — Città di Castello, S. Lapi, 1891 (8°, pp. CXXXI-286).

Non mai, come nel secolo XVI, l'arte e la vita furono così intimamente connesse; non mai con tanto splendore quella irraggiò e allietò questa, né mai tanta efficacia ebbe questa sullo svolgimento e sugli atteggiamenti delle forme di quella. Onde è chiaro che per nessuna età è tanto necessaria ad intendere pienamente, a rettamente apprezzare l'opere artistiche in generale e le letterarie in ispecie, la conoscenza dei costumi e delle tendenze sociali quanto per il nostro glorioso cinquecento. Utili contributi a tal conoscenza aveva già portato con varî articoli il prof. Solerti; un nuovo e più cospicuo egli reca ora col volume che abbiamo dinanzi. È desso il risultato di lunghi studi da lui intrapresi « per conoscere a fondo persone e cose fra le quali « *visse* Torquato Tasso, per comprendere e dare il giusto valore ai mille « fatti della sua vita che finora avevano maravigliato e imbarazzato gli « eruditi ». Ed infatti il quadro della corte Estense in quel periodo di mal dissimulata decadenza, in che essa ospitò l'infelice poeta sorrentino, esce fuori vivo e compiuto dalle mille caratteristiche particolarità narrate di sui documenti nell'Introduzione e dai *Discorsi* del co. Annibale Romei. L'opera del gentiluomo ferrarese aveva avuto a' suoi tempi buona fortuna: dal 1585 al 1619 le era toccato l'onore di sette edizioni italiane e di una traduzione francese (pp. CXXIX-XXX); poi era caduta in oblio, finché la sua importanza come documento storico non la ebbe restituita nelle grazie degli eruditi. Leggendo le lunghe, monotone e, nella loro filosofica aridità, pesanti disquisizioni sulla bellezza, sull'amore, sull'onore, sulla nobiltà, sulle ricchezze, sulla precedenza dell'arme o delle lettere, che, secondo il Romei, intrattennero la corte nell'autunno del 1584 alla Mesola, disquisizioni tra le quali raramente si intravede la scena della vita reale, noi ricorriamo spesso col pensiero ad un altro libro simile per argomento, ma quanto diverso per intonazione! ricordiamo i vivi dialoghi tutti scoppiettanti di frizzi, tutti pervasi dall'aura del mondo reale dei quali si compiaceva la corte urbinate; accanto alle figure compassate e accigliate dei gentiluomini e delle dame ferraresi ci sorgono in tutta la loro disinvolta e spontanea eleganza, con tutta la loro briosa loquacità quelle degli interlocutori e delle interlocutrici del *Cortegiano*. La cappa plumbea di un cerimoniale minutamente calcolato incombe sulla vita ferrarese; feste, trattenimenti, spettacoli non sono più, come a' bei tempi di Ercole e di Alfonso primi, libere manifestazioni dei gusti e delle passioni dalla società, ma tutto è prescritto dall'etichetta, dalla volontà del principe; non più un senso fine dell'arte le regola, ma una mania inconsulta di novità, di grandiosità; non più i divertimenti e gli studî sono sapientemente equilibrati, gli uni e gli altri circonfusi da un soffio di geniale eleganza, ma

lo studio è talvolta imposto come passatempo nelle melense chiacchierate accademiche, ascoltate fra la distrazione, la noia, gli sbadigli.

Ben si avvedeva di ciò un arguto ed acuto fiorentino, che rappresentava allora a Ferrara il granduca di Toscana, Bernardo Canigiani, delle cui lettere è specialmente intessuta la lunga Introduzione premessa dal Solerti alla ristampa dei *Discorsi* del Romei. Quest'uomo, che dopo aver narrato degli scherzi per vero alquanto sguaiati, con cui Alfonso II si industriava di « tener deste » alcune dame durante « una lezione volgare sopra gli occhi e sguardi delle « donne », aggiungeva con un meraviglioso senso storico tutto moderno « i quali « particolari, se bene io li conosco di poca sostanza, tuttavia ho pur voluto « scriverli, perché da ogni cosa benché minima si cava bene spesso qualche « intelligenza. » (p. LI), giudicava sempre le feste, gli spassi, cui egli pure prendeva parte, con molta severità, ne parlava con una punta di ironia, con un sorriso di scetticismo, certo perché sapeva di far così piacere al suo signore, ma ben anche perché egli vedeva più addentro degli altri nella vita ferrarese contemporanea. È caratteristico ciò che egli scrive parlando della venuta a Ferrara (1569) dell'arciduca Carlo d'Austria: « Mentre starà qui non « sarà menato a spasso se non per certe strade frequentate, *per dissimulato* « *comandamento*, da tutti i cocchi delle gentildonne (1), e simili abbigliamenti; i quali dovranno venir poi in stampa con quell'amplificazioni e « iperboli piaggesche solite, al che mi rapporto; ma quando io me le sento « tanto magnificar qui con l'allegarmi l'altre simili feste fattecisi, io non « posso già far ch'io non ne rida, fuora del decoro, ed alleghi talvolta versi « scritti a questo proposito dal quel mio paesano sì garbato, cioè:

Questi draghi fatati e questi incanti
Questi giardini, e libri e corvi e cani
Ed uomini selvatichi e giganti
E fiere e mostri ch'hanno i visi umani
Son fatti per dar pasto agl'ignoranti » (p. CV).

Il Solerti, dopo aver colla scorta di antiche descrizioni, ritratto l'aspetto di Ferrara e delle ville principesche nella seconda metà del secolo XVI (pp. VII-XVI), viene a parlare dei personaggi che formavano allora la corte cercando di tratteggiarne il carattere: ci passano così dinanzi il duca Alfonso II, uomo amante dei piaceri, intrepido, astuto, prudente, buon diplomatico, ma sfortunato ne' suoi disegni, protettore di letterati e di artisti, ma orgoglioso e intollerante di consigli e di opposizioni, specie negli ultimi anni quando sfiduciato per pubbliche e private sventure si chiuse tutto in sé stesso, lasciando a' ministri le cure dello stato (pp. XVI-XXIII), la mite e scialba figura di Barbara d'Austria (pp. XXIII-VIII), quella briosa di Margherita Gonzaga (pp. XXVIII-XXXV), i principi estensi, Luigi, Lucrezia e Leonora, dei quali hanno già largamente trattato il Campori e lo stesso Solerti, la irrequieta

(1) Anche un altro ambasciatore scriveva nel 1575: « Dopo desinar andassimo a veder per poco « a giocar al pallone, poi cavalcassimo per la città, qual fu bella, perché il signor duca *aveva* « *mandato a pregar tutte le donne a andar in volta* carrozzando per la Zuecca (Giovecca) » (p. CIX).

e voluttuosa Marfisa (pp. XXXV-IX), i nobili (1) ed i cortigiani, tra i quali primeggia Giambattista Pigna (pp. XXXIX-XLVI). Descritta la scena e presentati i principali personaggi, il S. passa a dire della vita che a Ferrara si menava: discorre dei più insigni professori dell'Università (pp. XLVI-IX), delle discussioni che si tenevano nelle molte Accademie (pp. XLIX-LI), fugacemente accenna agli spettacoli teatrali (2), più largamente distendendosi sui trattenimenti di società, la caccia, la lotta, i giochi (pp. LII-V), il ballo, i concerti musicali, ai quali prendevano parte oltre ai musici stipendiati, le dame, Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio, Laura Peperara, tre astri, cui il S. dedica una speciale trattazione (pp. LXVI-LXXV). I due noti libri del Messisbugo e del Rossetti gli porgono infine notizie curiose sui banchetti della corte (pp. LXXIX-LXXXI). A dare poi un'idea del modo onde tutti codesti svariati passatempi si intrecciavano e si alternavano il S. discorre i Carnevali ferraresi (pp. LXXXI-XCI), le feste per l'arrivo di personaggi illustri, di Ferdinando di Baviera nel 1566, dell'arciduca Carlo d'Austria nel 1569, del principe di Cleves nel 1575 e finalmente della contessa di Sala e della contessa di Scandiano nel 1576-77 (pp. C-CXXV). Tra le feste che allegrarono il soggiorno di queste due dame a Ferrara vuole specialmente esser notata quella di cui ci serba notizia una lettera dell'11 marzo 1577, lettera che il S. aveva di già pubblicata in addietro (3): a Comacchio, dove allora era la corte, si recitò una commedia con maschere, alla quale il prologo fu certo fatto dal Tasso, ed ebbe luogo un bizzarro torneo di dame.

L'intermezzo serio fra tante baldorie è dato dal capitolo XII di questa Introduzione, nel quale è riprodotto un articolo dal Solerti già inserito nella *Rassegna Emiliana* (anno II, fasc. X) e dove si narra con esuberante copia di particolari la storia del terremoto che funestò Ferrara nel novembre del 1570 (pp. XCI-C).

Scarse notizie si hanno intorno al Romei: discendente da famiglia spagnola, ma da molti secoli stabilita in Italia (4), non si sa precisamente quando

---

(1) Il Solerti riferisce l'elenco delle principali famiglie ferraresi dato dal Sansovino ed in nota a p. XI-II, uno più breve e scherzoso inserito da Ortensio Lando nei suoi *Commentarii delle più notabili et mostruose cose d'Italia*. Il Lando ricorda « una *mamma* che era mamma sin da quando « era nelle fascie » ed il S. non intende l'allusione. Evidentemente si tratta di una signora di nome *Mamma*: cfr. *Orl. fur.*, XLVI, 3, v. 5.

(2) È ben noto ai lettori del *Giornale* che del *Teatro ferrarese nella seconda metà del sec. XVI* il Solerti si occupò in uno speciale articolo composto in collaborazione con D. Lanza (v. *Giorn.*, XVIII, 148-85). Colgo quest'occasione per fare a quell'articolo un'aggiunta. L'ignota commedia del Guarini, cui accenna una lettera del Canigiani del 14 gennaio 1569 (v. p. 158), fu certo recitata, poiché l'11 dicembre dello stesso anno il Canigiani scriveva: « Il cav.re Bottone, ambasciatore in tal luogo (*a Torino*), ha finalmente havuto licenzia di tornarsene, dove andrà « m. Giamb.a Guerrino quello che fu oratore a questo doge Venetiano et che *compose la com-* « *media che si recitò l'anno passato*, giovane molto litterato et ben creato et dei maggiori amici « che havessi in questa corte ». La commedia sarà stata recitata il lunedì di carnevale del 1569, cioè il 20 febbraio, come appare da una lettera del 18 dello stesso Canigiani, e si potrà quindi identificare, come congetturarono gli autori dell'articolo testè citato, con quella che fu rappresentata in casa Calcagnini.

(3) *Rassegna Emiliana*, an. I, fasc. 6, pp. 325 sgg.

(4) Secondo il Borsetti, citato dal Solerti, p. CXXVI, *n.* 1, Cino Romei fu cacciato da Firenze

nascesse, ma par bene alcuni anni prima della metà del secolo XVI. Godé sempre della stima del duca, che gli affidò importanti incarichi, ma non ebbe mai un ufficio stabile in corte. Morì il 2 ottobre del 1590. Queste scarse notizie biografiche ed altre sulle opere del Romei e sulla fortuna dei *Discorsi*, il S. raccoglie nelle ultime pagine della sua Introduzione (pp. CXXV-XXXI), la quale merita ogni lode per l'ordine e la chiarezza, con cui è condotta, per l'abbondanza del materiale raccolto. Anzi codesta abbondanza forse le nuoce ed avrebbe dovuto essere moderata da una maggior sobrietà nella trascrizione dei documenti. È vero che a riferirli testualmente meglio si conserva il colorito del tempo, ma un giudizioso riassunto delle parti più prolisse e meno caratteristiche avrebbe evitato qualche inutile ripetizione e giovato alla speditezza ed all'efficacia della narrazione.

V. R.

ISIDORO CARINI. — *L'Arcadia dal 1690 al 1890.* Memorie storiche. Vol. I. — Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1891 (8°, pp. XV-612).

È parecchio tempo, troppo oramai, che dai critici, dagli storici, dagli studiosi, in generale, delle lettere nostre si vien proclamando su tutti i tòni e ad ogni occasione, la necessità di rifare con criterî e procedimenti più larghi e severi e su nuove ricerche la storia letteraria dei sec. XVII e XVIII. È innegabile che una parte almeno di quella febbrile attività di indagini e di studî che dapprima si consacrava quasi unicamente al periodo delle origini e del Rinascimento, ora sembra volgersi con profitto ai secoli bassi. Ma, specie sul 600, poco in realtà si è fatto, e quel poco, non tutto buono, a dir vero, ci fa sentire di più il molto che rimane ancora da fare.

Ciò che è avvenuto dell'Arcadia conferma meglio le nostre parole. È passato ormai il periodo dei magnanimi e retorici disdegni, dei pietosi sorrisi, delle canzonature alla Baretti, ed è passato per lo meno sin da quando il Carducci, opportunamente richiamato qui dall'A., ebbe a dire che dell'Arcadia, in quanto conservò certe buone tradizioni di stile, « bisognerebbe parlare con « un po' di creanza ». Si capì il dovere di considerare questo fatto importantissimo nella storia della nostra letteratura con maggiore giustizia e serenità, e in teoria si diedero giudizî e si affermarono concetti generali anche assennati, ma di lavori speciali e di studî nuovi non ne fu quasi nulla (1). Non basta dunque parlare « con un po' di creanza », bisogna cominciare a discorrerne con maggior conoscenza.

---

coi Bianchi nel 1302 e venne a stabilirsi a Ferrara. Non sarà forse invece quel *ser Tanus Romey de Cepparello notarius*, che troviamo annoverato nella famosa riforma di Baldo d'Aguglione del 1311? (cfr. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, p. 126).

(1) Utile preparazione allo studio dell'Arcadia sono i due lavori di F. Mango, *Antimarinismo*, Palermo, 1888, e di V. Caravelli, *Pirro Schettini e l'Antimarinismo*, Napoli, 1889, specialmente

Sia pertanto il benvenuto questo poderoso volume con cui l'infaticabile prefetto della Biblioteca Vaticana si accinge all'ardua impresa di darci una storia compiuta dell'Arcadia; certo migliore questo e più durevole modo di commemorare il secondo centenario della famosa Accademia, che non quello tenuto un secolo fa dal Conte C. Castone della Torre di Rezzonico con l'*Ode per l'anno secolare d'Arcadia*.

Naturalmente, trattandosi d'un lavoro così voluminoso e denso di fatti, ci riesce impossibile farne un riassunto compiuto od entrare in considerazioni particolari; basterà quindi seguirne le linee principali, fermando l'attenzione su certi punti che ci parranno più degni di nota.

Dopo parlato dell'origine e fondazione dell'Arcadia (Cap. I) e dato notizia dei suoi quattordici fondatori, tranne del piemontese Coardi (1), l'A. propone, della storia dell'Arcadia una divisione che, da qualche punto in fuori, ci sembra abbastanza ragionevole. E i cinque principali periodi ond'essa consterebbe, sono i seguenti: il primo, che dalla fondazione va sino alla incoronazione di Bernardino Perfetti; il secondo, rappresentato da quella che potrebbe dirsi la seconda generazione arcadica, alla quale appartengono un Fontanini, uno Zeno, un Maffei, un Muratori ed un Vico; il terzo, in cui spadroneggia il frugonianismo, e che è il periodo dell'Arcadia degenerata; il quarto, contrassegnato dal contrasto di due opposte correnti, quella dei tenaci frugoniani e quella dei classici rinnovatori; il quinto infine, che dal terzo decennio di questo secolo, giunge sino ai giorni nostri, e durante il quale si può dire che l'Accademia abbia sopravissuto a sè stessa.

Il presente volume abbraccia soltanto il primo di questi periodi, comprende

---

il secondo (cfr. *Giornale*, XIII, 472 e XIV, 456) — e non inutile contributo alla storia dell'Arcadia nel secolo XVIII è lo studio di E. Bertana, *L'Arcadia nella scienza*. Parma, 1890 (cfr. *Giornale*, XV, 471). Va anche ricordato, fra altri di minor conto, il saggio del Caravelli sul Gravina arcade: *Un arcade ribelle*, nel vol. *Chiacchiere critiche*, Firenze, 1889, sfuggito al Carini.

(1) Il primo dei 14 fondatori apparisce, anche nella lista qui riprodotta dall'A. (p. 12), essere il « Cav. D. Paolo Coardi da Torino », ma non se ne dice nulla, oltre il nome, come non ne dissero nulla nè il Crescimbeni, nè il Vallauri, nè gli altri storici e illustratori della letteratura piemontese. Degli scrittori a stampa, unico, ch'io sappia, il Cibrario così c'informa della famiglia Coardi nelle *Notizie genealogiche delle famiglie nobili degli antichi stati della Monarchia di Savoia* (2a ediz., Torino, 1866, pp. 161-2): « I Coardi, originari di Asti, esercitarono la mercatura in « Asti sulla piazza del Santo, ma sul principio del sec. XVII Niccolò, ricco d'ingegno e di so« stanze, fu consigliere di stato e generale delle finanze. Nel 1613 acquistò il contado di Rivalta « e morì nel 1623. Domenico, suo figliuolo, paggio del principe Tommaso, acquistò Portacomaro « e Quarti; Niccolò, riformatore degli studî e cavaliere di Gran Croce, fu investito di Carpeneto « nel 1698 ». Da fonti manoscritte si ricava poi che Paolo Tommaso Felice Coardi, fu figlio del conte Domenico di Portacomaro e Quarti e di Antonia Gerolama Roero; che nel 1688 era cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e viveva ancora nel 1720. Fu cameriere d'onore di papa Clemente XI e, come s'è visto, fratello del conte Niccolò primo conte di Carpeneto, che è il progenitore degli attuali conti di Carpeneto e marchesi di Bagnasco. Di Niccolò si sa che era riformatore dello Studio torinese nel 1721 e autore d'una versione a stampa del *Panegirico* di Trajano scritto da Plinio. Di Paolo invece non s'è riusciti a scoprire alcuna composizione, neppure (strano, trattandosi d'un fondatore dell'Arcadia!) neppure un sonetto. Probabilmente egli dovette la sua ammissione fra i fondatori dell'Accademia, al posto che occupava presso la corte pontificia, quale precisamente, ignoriamo, dacchè Clemente XI fu eletto papa solo nel 1700.

quindi, come osserva l'A., gli anni nei quali fu custode generale il Crescimbeni, cioè la prima generazione degli Arcadi. I Capp. II e III l'A. consacra a dimostrare un concetto che forse pecca di soverchia larghezza, vale a dire, che l'Arcadia non preferì, nè propugnò, come è pregiudizio comune, il culto d'una poesia vuota di contenuto, e che essa non fu un'accademia di soli poeti, insieme raccolti per pura scioperataggine di spirito, bensì « una eclet-« tica riunione di studiosi, addetti ad ogni ramo del sapere umano, congiunti « soltanto in questo: di richiamare cioè, il buon gusto in Italia dove si era « corso all'impazzata; d'impedire che i grandi veri si annunziassero agli « uomini con lingua ispida ed inculta; di mettere in onore l'arte sovra ogni « altra ammirabile di dar persona al pensiero, e d'aggiungere ai reali pro-« gressi delle storiche, morali, fisiche e matematiche discipline l'amenità « dello stile, e l'adornamento della parola: scopo, come chiaro apparisce, no-« bilissimo se altro mai » (pp. 46-47). Nobilissimo certo questo intento, ma troppo vasto, troppo complesso e, direi quasi, troppo moderno, perchè lo si possa considerare come proprio dell'Arcadia e come tale affermato chiaramente e voluto. Piuttosto, siccome quell'Accademia, sorta sotto gli auspicî d'una ex-regina (1) e col favore del papato, non tardò ad acquistare anche il favore del pubblico tanto che non tardò a diventare una moda il parteciparvi e il ribattezzarsi nei suoi serbatoi, è naturale che tutti, o quasi, gli ingegni, e grandi e mediocri e piccini, che allora contava l'Italia nel campo delle lettere e delle scienze e della politica e della Chiesa militante, ambissero o accettassero il titolo di Arcade. Intesa a questo modo, troppo largo, come è evidente, la storia dell'Arcadia non è più la storia d'un'istituzione letteraria soltanto, ma la storia di gran parte della vita intellettuale italiana, specie durante il secolo XVIII, in quanto presenta dei rapporti più o meno lontani, talvolta anzi puramente accidentali ed esteriori, con quell'Accademia.

Questo appunto s'è accinto a fare l'A., questo vuol essere l'opera che ci sta ora dinanzi, e che continueremo ad esaminare rapidamente, cominciando dal Cap. II. Il C. passa in rassegna una schiera di valorosi eruditi, di personaggi eminenti anche per altri titoli, che non letterarî, e per la loro condizione sociale. Alcuni, come Mons. Ciampini (pp. 47-53), Raffaele Fabretti (pp. 53-59) e Filippo Buonarroti (pp. 59-63) si mostrarono profondi illustratori delle antichità ecclesiastiche e profane, epigrafisti, numismografi ecc.; altri, come il famoso Card. Enrico Noris (pp. 63-72), storiografi e polemisti; e teologi e archeologi insieme, come il beato Giuseppe Maria Tommasi (pp. 73-81), e cultori di lettere sacre e profane con tendenza alla poligrafia e all'enciclopedia, come Benedetto Bacchini (pp. 81-3), l'iniziatore del *Giornale dei*

---

(1) È a deplorare che il Carini non abbia potuto giovarsi dei voluminosi carteggi di Cristina, che si conservano nella Biblioteca della Scuola di Medicina a Montpellier, depredati nell'invasione francese del 1798 dalla villa Albani. L'A. cita solo per incidenza (p. 71, *n.* 2) una lettera del card. Noris, che fa parte di quella corrispondenza — e pensare che si tratta di ben 15 volumi di lettere originali! (vedi Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. III, Roma, 1888, p. 66). E giacchè parliamo di mss. di Montpellier, notiamo che nella biblioteca del Museo Fabre, Fondo Albany, fasc. 1, v'è una lettera di Luigi Godard « Custode generale d'Ar-« cadia », all'Albany, in data di Roma, 15 aprile 1822 (vedi Mazzatinti, *Op. cit.*, p. 87).

Letterati; e poderosi e infaticabili eruditi come il veronese Francesco Bianchini (pp. 84-100), il cui epistolario e le altre opere inedite alla Capitolare di Verona meriterebbero di essere fatte conoscere (1).

E come in Roma, così nelle *colonie* d'Arcadia sparse per le varie regioni della penisola. Fra i Toscani incontriamo nomi famosi come quelli d'Antonio Magliabechi (pp. 101-105), il grand' orso della bibliografia e della erudizione, di Anton Maria Salvini (pp. 105-119) e di Girolamo Gigli (pp. 119-129), il bizzarro sanese.

Col Capitolo III passiamo dagli eruditi agli scienziati, ai cultori delle scienze sperimentali, che continuarono le gloriose tradizioni del Galilei. Fra essi è certo onorevole per l' Arcadia annoverare i nomi più belli, quali il Malpighi (pp. 131-140), Giovanni Maria Lancisi (pp. 140-3), il Viviani (pp. 150-6), il Redi (pp. 157-67), Lorenzo Magalotti (pp. 168-82) e Alessandro Marchetti (pp. 182-96). Un posto a parte, un posto piu singolare che elevato, occupa un Arcade francese, il Cardinale Melchiorre di Polignac (pp. 196-9), che il Voltaire, adulatore anche là dove meno ci aspetteremmo, aveva un bel proclamare « oracle de France » e « vengeur du ciel et vainqueur de « Lucrèce », ma che (ci permetta l' A.) col suo *Anti-Lucretius* non riuscì nè grande teologo, nè poeta, nè scienziato, ma un industre e spesso elegante fabbricatore di esametri latini.

Con Lorenzo Bellini (pp. 199-212) si chiude la schiera dei grandi scienziati-arcadi; e discorrendo di lui il C., oltre il solito corredo d' informazioni bibliografiche e biografiche, dà notizia d' un cod. Vatic. Capponiano, contenente otto sonetti forse autografi dell' illustre fiorentino, indirizzati al Redi, dei quali dà i capoversi, e altre cose, fra cui due sonetti burleschi, uno dei quali è qui pubblicato (pp. 208-9).

Come si vede, fino ad ora la storia dell'Arcadia è stata considerata in un campo che non è propriamente il suo, e in cui essa non entra che di riflesso, e non trova nè può trovare la sua intima e vera ragione d'essere e di esplicarsi. Col Capitolo IV, che tratta *delle lettere amene nel primo periodo dell'Arcadia*, si può dire che quella dell'Arcadia è essenzialmente la storia d'una forma, d'un fenomeno letterario, sopratutto poetico. E dapprima ci sfilano dinanzi i maggiori poeti arcadi di quel periodo, come Alessandro Guidi (pp. 213-27) e, fra i più notevoli toscani del gruppo mediceo, Benedetto Menzini (pp. 228-42), il Filicaja (pp. 243-54) e Gian-Battista Fagiuoli (pp. 254-62), trattando del quale l'A. c' informa d'un codice Vaticano (l' 8929) che contiene un buon numero di rime sue, con altre, parimenti bernesche, di altri autori. E perciò appunto questo codice meritava forse maggiori ragguagli. Seguono i lombardi, fra i quali il Maggi (pp. 263-9) e quel Conte Francesco di Lemene (pp. 270-85), che riuscì felicemente anche nel genere burlesco, come prova il primo canto del poemetto intorno la *Discendenza e nobiltà dei Maccheroni*,

---

(1) Qui andava ricordata l'importante pubblicazione dovuta alle cure del canonico G. B. Giuliari: *Carte da giuoco in servigio della Istoria e della Cronologia designate e descritte da Mons. Francesco Bianchini, veronese, secondo l' autografo della Capitolare Biblioteca*, Bologna, 1871 (Dispensa CXX della *Scelta di curios. letter.* del Romagnoli). La Biblioteca Capitolare di Verona conserva, in ben 94 volumi e grossi fascicoli in-folio, gli scritti dell'illustre veronese.

ricordato anche dal Redi, e coltivò la poesia religiosa, mostrando una profondità e una larghezza di sentimento e d'ispirazione maggiore che comunemente non si creda, sebbene avesse anch'egli esordito marinista. Ambedue questi lombardi trattarono con fortuna il nativo dialetto; e siffatta predilezione che altri arcadi ancora mostrarono per la poesia dialettale e insieme per la burlesca meriterebbe d'essere con particolare attenzione studiata. La serie finisce degnamente con un bolognese ben noto, Pier Iacopo Martelli (pp. 286-95).

Accanto a questi maggiori una folla di Arcadi minori, sempre della prima generazione, formicola per tutto il Capitolo V, che è l'ultimo e il più ampio; non però in modo da confondersi e confondere il lettore, chè il C. opportunamente li raggruppa in varie schiere, di eruditi, teologi, letterati, autori drammatici e commediografi, giuristi, matematici, medici e poligrafi. E questa folla appunto varia, modesta, operosa, e nell'operosità sua quasi sempre efficace, è quella che ci dà la fisonomia del secolo e il segreto di quel latente lavorio di trasformazione, pel quale, più tardi, si potrà ripetere il dantesco *secol si rinnova*.

Percorso così rapidamente il lungo cammino, nel quale l'A. ha prodigato veri tesori di notizie storiche, biografiche e bibliografiche, tratte non di rado da fonti manoscritte, specie della biblioteca Vaticana, ci arresteremo anche noi. Rinunzieremo all'impresa, facile in opera di tanta mole, di notare lievi mende e di fatto e di giudizio (1), solo accenneremo ad una questione di

---

(1) In generale osserveremo, che, non ostante il suo fermo proposito di fare soltanto della storia, senza preoccuparsi d'altro, l'A. riesce talora appassionato, e perde quella obbiettività e quella serenità che sono tra le migliori doti d'uno storico. Scelgo un esempio. Parlando del Filicaja (p. 245) il C., punto da un giudizio, certo esagerato ed ingiusto del Settembrini, non esita a dare del critico settario al Settembrini stesso e al De Sanctis (p. 245, *n.* 2). Sempre discorrendo del poeta fiorentino, afferma ch'egli « toccò una nota che da oltre due secoli rimaneva ostinatamente muta ». Eppure non era trascorso ancora un secolo da quel periodo felice di vero rinascimento patriottico, anche nel campo della poesia, a cui va legato il nome glorioso di Carlo Emanuele I, poeta patriottico egli stesso. E giacchè è parola del Filicaja, aggiungansi alla bibliografia delle sue opere (pp. 254-5 *n.*) le trentacinque *Lettere inedite* di lui al Co. Lorenzo Magalotti pubblicate da Ferruccio Ferrari (Pisa, Nistri, 1886), che le trasse dalla raccolta Fabbroniana della Biblioteca Universitaria di Pisa. Il carteggio, che va dal 1690 al 1701, è notevole perchè il Filicaja comunica sue poesie all'amico e propone correzioni a quelle di lui. Alla bibliografia del Magalotti (pp. 170-1) va aggiunta l'importante pubblicazione di C. Guasti, *Lorenzo Magalotti diplomatico, proemio con documenti e saggio di carteggi diplomatici*, in *Giorn. stor. d. Arch. toscani*, vol. IV, pp. 106 sgg., e vol. V, pp. 248 sgg. All'A. sarebbe giovato anche apprendere dal Del Lungo, *Dino Compagni* ecc., I. II. 182 *n.*, che la biblioteca Chigiana è ricca di mss. magalottiani riguardanti frate Cesare Magalotti, e il vedervi citate delle lettere di questo fra Cesare al fratello Lorenzo contenute in un ms. dell'Accademia della Crusca. Meritano inoltre d'essere notate le *Lettere ined. di L. Magalotti, F. Redi, A. Marchetti e A. Moniglia a C. Dati*, pubbl. da Jarro (avv. Piccini), Firenze, 1889. Quanto poi al Redi, del quale l'A. dà copiose indicazioni bibliografiche, aggiungansi, oltre al lavoro dell'Imbert, uscito troppo tardi perchè l'A. se ne potesse giovare (cfr. *Giornale*, XVIII, 417-20): *Lettere ined.*, pubbl. dal Neri in *Propugn.*, Ser. V, vol. V, P. II, 1872, pp. 74 sgg.: Andreucci, *Dei mss. di F. R. nella Marucelliana*, nel *Bibliofilo*, an. V, 1884, pp. 8 sgg., dove abbiamo qualche altro articoletto di minor conto; e infine le *Sei odi ined. di F. Redi*, pubbl. nella disp. XLIV della *Scelta di curios. letter.* del Romagnoli. Le quali giunte abbiamo fatto senza aver punto l'aria di muovere rimprovero all'A. per lievi ommissioni inevitabili in un'opera come la sua.

metodo e insieme ad una impressione che la lettura del libro ci ha prodotto. L'A., dinanzi ad una materia così vasta da trattare, tentò certe divisioni e suddivisioni cronologiche e storiche, abbastanza opportune, ma finì coll'offrirci una serie interminabile di biografie staccate di uomini spesso disparati per indole d'ingegno e di opere, e che non hanno altro fra loro in comune che i tempi e un diploma d'Arcadia. Di qui una certa disgregazione e una sconnessione che sono ancor più sensibili nell'ultimo capitolo e che fanno di quest'opera una vasta congerie di materiali preziosi, anzichè una storia organica e compiuta. L'A. stesso lo sente e a questo giogo delle notizie minute, dell'analisi frammentaria tenta quasi ribellarsi e se ne giustifica (p. 204); a questo soverchiare dell'inameno, dell'arido egli vorrebbe sottrarsi (p. 205), ma poi piega il collo, si sottomette e continua infaticato per la sua via. E fece bene, e alla sua abnegazione di erudito coscienzioso dobbiamo essere grati. Così egli ha spianato la via ai futuri studiosi, così egli può dir veramente d'aver recato, come suona il sotto-titolo del frontispizio, *un contributo alla storia letteraria d'Italia del secolo XVII e de' principii del XVIII*: contributo pregevole, in cui le ricerche sono agevolate da un buon indice alfabetico degli autori, dove trovansi, accanto ai veri nomi, collocati opportunamente anche i soprannomi arcadici. Perciò gli studiosi attendono con legittima impazienza gli altri due volumi con cui un Arcade vigoroso, degno successore di Monsignor Lorenzo Zaccagni, compirà la difficile impresa di narrare la storia d'un'Accademia, che per lungo periodo d'anni fu tanta parte della nostra letteratura.

V. C.

GIACOMO LEOPARDI. — *L'Epistolario raccolto e ordinato da* PROSPERO VIANI. Quinta ristampa ampliata e più compiuta. Volumi tre. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892 (8°, I, pp. IV-572; II, pp. 522; III, pp. 448).

È la terza volta che nella *Biblioteca Nazionale* compare l'epistolario del Leopardi: da un volume siamo ore giunti a tre. Il primo contiene 319 lettere, più una aggiunta in fine e ci porta fino al 1825, quando il poeta lasciò la casa paterna. Il secondo vol. contiene le lettere dal n° 320 al n° 782, cioè dal luglio 1825 al luglio 1833; il terzo dal n° 783 al n° 815, più una in appendice, fino alla morte. Gius. Piergili, che ha curato questa ediz., vi ha aggiunto 100 lettere del Giordani, 23 del Vieusseux, 10 del Colletta, 88 dei librai Stella, 1 del Grassi, dirette al Leopardi. Seguono in fine alcuni ricordi sulla vita e le opere del poeta, detti o scritti da Carlo e da Paolina Leopardi al Viani. Il quale, pur ripetendo la dedicatoria della prima edizione, premette a questa nuova raccolta alcune dichiarazioni, dolendosi che l'infelice sua condizione e la sua età veneranda gli impediscano di fare di più. Però avrebbe potuto il Piergili, poichè ha prestata l'opera sua a questa edizione, aggiungervi quella parte bibliografica, senza la quale, date le giuste esigenze odierne degli studiosi, l'opera non può non apparire manchevole; e ch'egli ha mostrato di saper dare negli altri suoi volumi: *Lettere dirette a G. Leopardi*

dai suoi parenti e *Nuovi documenti intorno agli scritti di G. Leopardi.* Sarebbe stata assai desiderabile l'indicazione degli autografi, dei manoscritti, delle stampe infine d'onde sono tratte queste lettere: e ciò tanto più in questo caso particolare del Leopardi, intorno al quale cotante pubblicazioni, fra buone e cattive, si sono fatte negli ultimi tempi. La mancanza di note bibliografiche a ciascuna lettera rende impossibile, o almeno assai faticoso, ogni riscontro che abbisognasse allo studioso; senza contare che per credere alla autenticità di queste lettere si esige la più cieca fiducia nel Viani. Nè questa manca di certo: ma l'osservazione nostra non è perciò senza ragione. Infatti, proprio in nota alla prima lettera del volume secondo, vediamo riportato un passo di una lettera di Pietro Brighenti ad un Albertazzi di Modena, 20 luglio 1825, contenente particolari sull'arrivo del Leopardi a Bologna. Crediamo che i quattro quinti dei lettori si domanderanno donde sia tratta cotesta lettera, che è in un opuscolo nuziale a tiratura limitatissima. E qui ci si porge l'occasione per assicurare i nostri lettori che proprio cotesta pubblicazione è una solenne corbellatura, di genere buono o cattivo non diciamo, certamente riuscita, poichè oltre al Viani vi ha abboccato, per quanto concerne il Foscolo, anche il Chiarini ne' suoi recenti volumi sugli *Amori*. Coteste lettere del Brighenti sono falsificate di sana pianta da Olindo Guerrini. L'opuscolo s'intitola: *Lettere dell'avv. Pietro Brighenti di Bologna a Domenico Albertazzi di Modena*, Forlì, Croppi, 1885, per nozze Rimini-Todros (1). Così gli sposi, come l'editore dell'opuscolo che appare essere un Leone Rimini, sono inventati. Speriamo che le diverse e maligne notizie di parecchi dei letterati più in voga di quel tempo, viventi a Bologna, non traggano altri in errore. Pur troppo forse anche altre lettere, date come del Leopardi e del Foscolo, nonchè altre cose, escono dalla stessa officina.

GIOVANNI DE CASTRO. — *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820), giusta le poesie, le caricature, i diarî e altre testimonianze dei tempi.* Studio. — Milano, fratelli Dumolard, 1892 (16°, pp. 448).

Il breve periodo di vita milanese che corre dalla caduta del regno italico al termine del '20 parve al prof. De Castro — e non a torto — sufficiente spazio di tempo da tesservi su un volume, da aggiungersi alla serie felicemente da anni iniziata di monografie illustranti la storia aneddotica della metropoli lombarda. Soli sette anni, ma come pieni di alte aspirazioni, di nobili tentativi, di magnanimi esempi! Dapprima colle sue lusinghiere promesse di pace dignitosa e di reggimento quasi autonomo la signoria austriaca persino ai migliori — poichè malgrado le speranze per un istante nutrite si vide impossibile serbare l'indipendenza comprata a caro prezzo su cento

(1) Cfr. *Giornale*, VI, 311. Noi pure fummo fra gli ingannati, ma rettificammo in seguito l'errore, pur non osando affermare con sicurezza la falsificazione, come oggi facciamo. Vedasi *Giorn.*, X, 287, n. 2.

campi di battaglia — sembrò tale da potercisi adattare. Ma ben presto l'illusione si dissipò ed a quei pochi che non s'eran lasciati abbagliare aggiungendosi coloro che, sentendo più dignitosamente, si pentivano del recente inganno, incominciò quel lavorìo segreto, quel battere all'unisono dei cuori in una sola altissima aspirazione, l'indipendenza della patria, che unendo in un sol fascio i gloriosi avanzi dell'esercito italico, tutti coloro che s'erano riscossi al soffio rigeneratore dell'età napoleonica, ed i giovani, memori dei recenti esempî e insofferenti del giogo, doveva metter capo dopo molte soste al grande risveglio del '48.

Milano, già da tempo centro di coltura veramente italica, mentre altre anche più importanti città vivevano di vita più regionale, e degna del nome non per anco ambito di « capitale morale » d'Italia, era, a preferenza delle altre regioni italiane, per tradizioni, per ambiente morale e storico, chiamata ad un bellissimo còmpito nei primordî del risorgimento della vita nazionale. A Milano si era come condensata la vita politica e letteraria del periodo napoleonico: laddove tante speranze si erano appuntate, tanti ideali di rinnovamento civile si erano manifestati, letteratura ed arte dovevano incominciare a far sentire quel benefico influsso sulla vita morale e sulle aspirazioni politiche della nazione, che, come fu detto felicemente, ebbe in esse una poderosa officina di guerra contro lo straniero. Perciò ogni libro che tratti della storia di quelli anni merita anche di esser considerato sotto il riguardo della storia letteraria e tanto più questo del D. C. che ci ritrae la fisionomia di Milano, quando ci vivevano i più chiari ingegni del principio del secolo ed il pubblico colto, appassionandosi per le questioni letterarie, preludeva a più fiere lotte.

Come negli altri volumi già noti, il D. C. ha preso anche in questo per guida « poesie, diari, caricature ed altre testimonianze dei tempi ». Le fonti quasi inesplorate non mancavano; le ricche collezioni dell'Ambrosiana e della Braidense, che ci hanno conservata una copiosa suppellettile di versi d'occasione e di poesie popolari; memorie e diari, recentemente dati in luce, come quelli del Confalonieri, di Benigno Bossi, ecc., o inediti, come il minuzioso diario del Mantovani, tanto utile, nonostante la sua intonazione un po' piaggiatrice; fogli volanti, poesie, epigrammi, scritti d'occasione, caricature o sparsi qua e là presso i privati o già raccolti in quei preziosi « musei « del risorgimento » di cui ogni terra italiana dovrebbe caldeggiar l'impianto a salvare le care reliquie di un passato di lotte. Oltre a questo la ricca letteratura che s'è venuta formando, specialmente in questi ultimi anni, intorno al Foscolo, al Monti, al Manzoni, al Porta, al *Conciliatore* ed alle grandi contese letterarie di quell'età. Di tutto questo ricco materiale il D. C. s'è valso assai bene, certo meglio che nelle precedenti pubblicazioni, con maggior sicurezza di ricerca e di citazioni, con più ampia conoscenza delle fonti. Il genere tenuto dal D. C., tra il volgarizzamento e l'indagine scientifica, con maggior tendenza al primo, è certo dei meno facili, perchè si corre il pericolo di non contentare nè l'una nè l'altra categoria di lettori. Ammesso il genere, non si può negare al D. C. il merito di farsi leggere volentieri, dando sulla scorta delle memorie contemporanee un'idea abbastanza compiuta di quel periodo storico.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Qualche documento di Publio Fausto Andrelini. — Sono già varî anni che mi trovo d'avere alcune lettere del vescovo Lodovico Gonzaga all'Andrelini, passate, con tutto ciò che resta del copialettere di quel prelato, dall'archivio di Guastalla a quello di Parma. Ebbi in dono le trascrizioni da quel dotto cortesissimo che è il dr. Umberto Rossi, ora direttore del museo del Bargello in Firenze. E siccome la figura dell'Andrelini è tutt'altro che insignificante, e siccome della sua vita, particolarmente di quel periodo ch'ei passò in Italia, poco si sa, non credo inutile comunicare qui i documenti predetti, corredandoli di qualche illustrazione e considerazione.

Non è molto che in questo *Giornale* (XVII, 446-49) si deplorava a buon diritto la mancanza di un lavoro sulle relazioni letterarie dell'Italia con la Francia nel Rinascimento, movendo da quella vera manìa di imitare gli Italiani, che invase i Francesi nella seconda metà del sec. XVI. Tutti sanno a quali esagerazioni si giungesse allora in Francia nel deplorevole scimmiottamento: non solo si vestiva all'italiana, si usavano i modi sociali imposti dall'etichetta italiana, si gustava la commedia italiana (1), si teneva una vera colonia di letterati e artisti ed altri personaggi italiani alla corte, ma si ostentava di parlare all'italiana, infarcendo il linguaggio cortigiano con tanti e siffatti neologismi, che era una compassione. I due dialoghi dello Stefano pubblicati la prima volta nel 1578 e recentemente, con buon pensiero, ristampati (2), sono la più arguta e solenne riprensione di quell'indegno ibridismo, con cui la Francia veniva a sacrificare persino la gloria della sua antica e nobile lingua nazionale. Ma questa intera, e poco dignitosa, dedizione all'Italia, la cui coltura trionfò nel Rinascimento su tutta l'Europa, non è che la conseguenza di una lunga serie di fatti anteriori, i quali vennero preparando lentamente, ma progressivamente, quella curiosa soggezione spirituale. I rapporti scientifici e letterarî fra i due paesi erano già notevoli nel sec. XV e già allora i dotti italiani andavano a seminare a Parigi la loro dottrina. Le guerre dei Francesi in Italia resero codesti

(1) Le prime compagnie comiche italiane ebbero molta fortuna in Francia, come ormai è notissimo per gli studî del Baschet e d'altri. Tragedie e commedie italiane venivano tradotte e imitate e rifatte in Francia. Cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano* [2], II, 171 *n.*

(2) Da P. Ristelhuber, Paris, 1885. Cfr. *Giornale*, VII, 276.

vincoli sempre più stretti, finchè l'unione di Caterina de' Medici con Enrico II venne a consolidarli del tutto. Sin dai tempi di Francesco I il linguaggio francese italianeggiava (1); sin d'allora, scrive un dotto francese che di quel periodo si occupò particolarmente, « l'Italie rayonnait sur la « France et devenait pour elle ce que la Grèce avait été pour Rome aux « siècles d'Auguste et de Marc-Aurèle » (2). A parer mio, quindi, chi prendesse a studiare quell'influenza dovrebbe distinguervi due periodi consecutivi: 1°, quello degli umanisti italiani che si recarono in Francia portandovi i frutti del febbrile lavoro sulla antichità classica che si veniva facendo in Italia; 2°, quello dei letterati ed artisti italiani, che diffusero in Francia la lingua nostra volgare e lo splendore delle arti nostre. L'un periodo prepara l'altro; ma essi hanno carattere diverso, perchè il primo è più specialmente scientifico, l'altro quasi esclusivamente artistico. Su tuttociò manca sinora un libro, non solo soddisfacente e compiuto, ma decente. La compilazionaccia del Rathery (3), premiata con medaglia di mille franchi dall'Accademia di Francia, è destituita d'ogni valore.

Tra i più notevoli personaggi italiani che nel primo periodo indicato esercitarono verace influsso sulla coltura francese è da noverare l'Andrelini, tanto dimenticato oggi, quanto in vita e poco appresso fu celebre.

Publio Fausto Andrelini (4) nacque in Forlì (5) verso il 1460 (6), di famiglia non nobilissima, ma che aveva stemma (7). Della sua dimora in patria nessuno sa darci notizie soddisfacenti. Congetturò C. Malagola che Antonio Urceo, il quale dimorò in Forlì dieci anni e ne partì sulla fine del 1480, vi avesse famigliarità con Fausto Andrelini, « che abitava in Forlì quando « il nostro (*Urceo*) vi insegnava, essendone partito molti anni dopo di Co- « dro » (8). Se anche questa congettura, non confortata da prove di fatto,

---

(1) Ristelhuber, Introd. ai *Deux dialogues* dell'Estienne, I, xv.

(2) P. Paris, *Études sur François premier*, Paris, 1885, I, 42.

(3) *Influence de l'Italie sur les lettres françaises*, Paris, 1853. Il Rathery comincia la prima fase dell'influsso italiano col regno di Francesco I, e la seconda con la reggenza di Caterina dei Medici: divisione insensata.

(4) Non *Anderlini*, come lo chiama il Quadrio, *Storia e rag.*, I, 71-72 e 239, e dietro a lui qualche altro.

(5) Per un curioso equivoco lo dice *friulano* (aus Friaul) A. Budinsky, nel magro e spropositato libro *Die Universität Paris und die Fremden an derselben*, Berlin, 1876, p. 187.

(6) Buono, se non definitivo, sembrami il calcolo del Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, 1839, pp. 198-99, che lo fa nato nel 1461. Gli altri, che parlarono di lui prima, posero la sua nascita alla metà circa del sec. XV. F. F. Carloni, *Gl' Italiani all' Estero*, t. II, vol. I, *Poeti e letterati*, Città di Castello, 1890, sa di sicuro ch' egli vide la luce nel 1458, ma d'onde egli abbia tratto tale sicurezza noi ignoriamo, nè è scrittore da credergli sulla parola.

(7) In proposito può vedersi Marchesi, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forlì, 1726, p. 235, il quale afferma che la famiglia si estinse già nel 1522 con Niccolò, cavaliere gerosolimitano.

(8) Malagola, *Della vita e delle opere di Ant. Urceo*, Bologna, 1878, p. 202; cfr. pp. 160 e 163. Consultando gli scrittori forlivesi v'è ben poco da imparare. L'elogio del Marchesi nell'*Op. cit.* è una prosa ampollosa e retorica, poverissima di fatti, che non pare fondata su altri documenti sincroni fuorchè sulle lettere di Erasmo e su quella del Cordigero. D. Brunelli nelle *Biografie e ritratti di uomini ill. romagnoli*, Forlì, 1837, III, pp. 67-76, nulla aggiunge di nuovo

può reputarsi non inverosimile, è falso tuttavia che l'Andrelini partisse da Forlì *molti anni* dopo il 1480. A Roma egli fu, giovanissimo, discepolo di Pomponio Leto. Colà insegnò lettere e v'ebbe scolari come Giovanni Biffi (1): colà fu coronato poeta, sembra per il libro degli *Amori*, di soli 22 anni, alla fine del 1483 o nel principio del 1484 (2). Prima sappiamo che studiò giurisprudenza a Bologna (3), onde non è molto agevole fissare in quali anni egli dimorasse a Forlì e vi si facesse conoscere dall' Urceo. Comunque sia, l'Andrelini non istette a Roma molto a lungo, chè conosciuto colà da monsignor Lodovico Gonzaga, venne accolto tra i suoi famigliari, già nel 1484, ed ebbe rapporti personali ed epistolari con lui sino al 1488. Il primo ad accennare a questi rapporti fu il Tiraboschi, seguìto dal Lancetti: ad essi si riferiscono le lettere che addurrò più tardi. Il Geiger cadde a questo proposito in un brutto equivoco (4). Egli credette che il Gonzaga protettore di Fausto fosse il marchese Lodovico, e non s' accorse che questi era passato di vita fin dal 1478. Il mecenate dell'Andrelini fu uno dei figliuoli di quel glorioso marchese, che si chiamò pure Lodovico ed ebbe il titolo di vescovo di Mantova.

Sul cadere del 1488 l'Andrelini passò a Parigi e colà nel 1489 fu nominato professore alla Sorbona, ove insegnò eloquenza, poesia e matematica (5). Nel conferirgli questa carica onorevole sembra avesse gran parte il celebre ministro e storico Roberto Gaguin, al quale l'Andrelini si mostrò grato poi sempre (6). Grandissima fu la fama ch' egli si acquistò coi trent' anni del suo insegnamento. Dice il Marchesi che « ab extremis Franciae et Germa-« niae oris auditores confluxerunt, ut reconditarum facultatum praecepta au-« dirent, et in suas regiones certatim deferrent ». Uno de' suoi discepoli, Giovanni Cordigero, in una lettera aggiunta agli *Amori* di Fausto, che fu posta a profitto dal Marchesi, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi e da altri, lo dice dirozzatore della Francia: « Is enim cum omnium disciplinarum studio-

---

ai biografi anteriori, salvo il ritratto di Fausto inciso da G. Dall'Olio, e ricavato da un busto in gesso, moderno, che è nel museo civico di Forlì. Il Bonoli, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826, II, 300 sgg. si limita a riferire sull' Andrelini le parole del Tiraboschi; G. Rosetti, *Vite degli uomini illustri Forlivesi*, Forlì, 1858, pp. 167-181, copia il Marchesi, aggiungendo di suo le vaghezze dello stile magniloquente. Io direttamente non consultai che il Marchesi. Delle altre notizie di questa nota vado debitore all'amicizia del prof. G. Mazzatinti.

(1) Sassi, *Hist. typ. Mediol.*, p. 363.

(2) Vedi specialmente Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VI, 1485 e Lancetti, *Op. cit.*, p. 198.

(3) L. Geiger, che fu il primo a porre a conveniente profitto le opere dell' Andrelini per tesserne la biografia, lo attesta nel lungo articolo su di lui col quale comincia gli *Studien zur Geschichte des französischen Humanismus*. Vedi *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, I, 3-4.

(4) *Op. cit.*, p. 4.

(5) Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori*, I, II, 714. Per la biografia di Fausto l'articolo del Mazzuchelli resta pur sempre una delle fonti migliori. Il Geiger ha solo il vantaggio di poter aggiungere particolari nuovi desunti dalle opere. Erra il Bayle, *Dictionn.*, ed. 1734, I, 339, *n.* G, quando afferma che il nostro Forlivese si stabilì in Francia nel 1487; peggio ancora errava il vecchio Buleo (*Hist. Universitat. Parisiensis*, V, 873) asserendo sulla base d'un'ecloga, che non lo dice punto, esser stato l'Andrelini « a Carolo VIII ex Italia Lutetiam adductus ».

(6) Lancetti, *Op. cit.*, p. 200.

« sissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna « saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit ». E aggiunge che Fausto v'ebbe tanta influenza come poeta, che tutti cercavano d'imitarlo in qualsiasi genere di poesia. Erasmo stesso riconobbe che egli « diu regnavit Lutatiae ». Claudio Budino voleva fossero incise sulla sua tomba queste significanti parole:

Hic situs est Faustus, qualem nisi fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Getes (1).

Fosse per riconoscenza, o per persuasione, o per arte adulatoria, Publio Fausto s'infranciosò nell'anima, fino ad esaltare i re francesi nelle loro vittorie in Italia. Basta considerare un po' dappresso le sue opere, come io non potrò fare (2), ma come egregiamente fece il Geiger, per capacitarsi che gran parte della sua attività poetica fu spesa nel seguire ed encomiare col verso le imprese de' suoi signori. I suoi prodotti poetici sono quasi sempre di occasione. Di Carlo VIII si occupa, oltrechè in varî componimenti minori, in due poemi, l'uno sulla conquista del Regno (*De neapolitana victoria*), l'altro sulla battaglia del Taro (*De neapolitana Fornoviensique victoria*); poi, quand'egli muore nel 1498, Fausto compone per lui una sentita *Deploratio*, ove è particolarmente lodato il mecenatismo di Carlo. Succeduto Luigi XII, l'Andrelini non manca di esaltare poeticamente i suoi fasti, ed eccolo a comporre un poemetto sulla prigionia del Moro, e poi uno sulla seconda conquista francese del Regno (1502), e poi un altro sulla espugnazione di Genova nel 1507, e finalmente uno sulla guerra contro Venezia del 1509. Di sentimento italiano, seppure ne ebbe un tempo, non gliene rimase più un briciolo. Il Geiger lo caratterizza assai bene: « Andrelini ist ein Ita- « liener, der völlig zum Franzosen geworden ist und jedes Ereignis, das den « Italienern widrig war, verherrlichte, sobald es den Franzosen zum Ruhme « gereichte. Er hat das angeborene patriotische Gefühl verloren und jenen « falschen Kosmopolitismus angenommen, der das Land des jeweiligen Au- « fenthalts als Vaterland betrachtet » (3). L'odio dell'Andrelini per tutti coloro che avversassero la Francia accreditò l'ipotesi che fosse opera sua quel veemente *Libellus de obitu Julii P. M.*, del 1513, recante nelle stampe più antiche le iniziali F. A. F., che si lessero *Faustus Andrelinus Foroliviensis*. Oltrechè all'Andrelini, l'opuscolo arditissimo fu assegnato a Girolamo Balbo, ad Erasmo, al Hutten. Il Geiger, che se ne occupa di proposito (4), rende di nuovo probabile che fosse dettato da Erasmo. Gli altri scritti dell'Andrelini, come le elegie, le ecloghe, l'*Hekatodistichon*, le *Epistulae pro-*

---

(1) Cfr. Tiraboschi, VI, 1488-89.

(2) Le molte edizioni delle molte sue opere, tutte in latino, si distinguono, qual più qual meno, per rarità. I bibliografi, segnatamente il Brunet, ne dànno l'elenco. Cfr. pure Mazzuchelli, *Op. cit.*, I, II, 717-19, il quale deve averne vedute pochissime. Neppure il Geiger potè consultarle tutte; ma egli è tuttavia il solo che ricercandole in molte biblioteche ne abbia scovato ed esaminato un buon numero.

(3) *Op. cit.*, p. 17.

(4) *Op. cit.*, pp. 17-19 e 27-31.

verbiales et morales (in prosa), le quali ebbero una dozzina di edizioni, hanno contenuto ad intenti morali, onde qui non è il caso di considerarle. Il solo libro degli amori, o *Livia*, composto in gran parte in Italia, ha carattere erotico.

All' uomo che con tanto impegno si era posto a spargere i semi delle buone lettere in Parigi e che aveva glorificato il nome francese, i re di Francia vollero mostrare la loro benevolenza. Carlo VIII gli assegnò una pensione, che gli fu conservata da Luigi XII e da Francesco I (1). Il re Luigi gli conferì pure un canonicato a Bayeux (2). Non è peraltro vero che Fausto godesse di grandi ricchezze, come potrebbe far supporre la leggenda del sacco d' oro regalatogli dal re pel poema sulla conquista di Napoli. Sembra anzi sia vissuto piuttosto povero (3). Del pari non ha motivo di essere l' asserzione da tanti ripetuta che il nostro Forlivese venisse coronato in Francia (4); le ragioni che adduce in contrario il Mazzuchelli (5) mi sembrano giuste. Egli era *poeta regius*, cioè aveva titolo di poeta di corte, e siccome fu protetto anche dalla coltissima Anna di Brettagna, che lo volle suo segretario e lo beneficò (6), fu ironicamente detto da Erasmo *poeta reginens* (7). Quando morì in Parigi il 25 febbraio del 1518, la sua fama era fiorente ed incontrastata; ma ben presto fu sminuita da Erasmo di Rotterdam, il quale, non si sa perchè, dopo aver dimostrato di stimarlo vivo, lo denigrò morto, siccome uomo di cattivi costumi, mediocre nella dottrina, petulante ed arrogante (8). In seguito il tempo, inesorabile nella sua giustizia, distrusse quella celebrità, che sembrava poggiare su base granitica.

---

(1) Mazzuchelli, I, II, 715.

(2) A. Birch-Hirschfeld, *Gesch. d. französ. Litterat. seit Anfang des XVI Jahrhunderts*, I, p. 2 delle note.

(3) Geiger, *Op. cit.*, p. 44. Cfr. Mazzuchelli, I, II. 716.

(4) Lo scrisse Leandro Alberti e dietro a lui il Bayle, il Marchesi, e recentemente anche il Malagola.

(5) *Op. cit.*, I, II, 716.

(6) Sulla coltura umanistica e l' amore per le arti e le lettere di Anna di Brettagna vedasi specialmente Le Roux de Lincy, *Détails sur la vie privée d'Anne de Bretagne*, in *Biblioth. de l'école des chartes*, Serie III, I, 148 sgg. (cfr. pure Birch-Hirschfeld, *Op. cit.*, I, 5). La regina Anna (1476-1514) amò circondarsi di poeti, di storici, di menestrelli. Le arti del disegno e la musica non erano amate da lei meno degli studî gravi. Raccolse una notevole biblioteca di mss., e possedette dovizia di vasellami d'oro e d'argento, di gioielli, di stoffe, di tappezzerie. Le spedizioni italiane dei suoi due mariti, Carlo VIII e Luigi XII, giovarono a fornire le sue collezioni di oggetti preziosissimi. L' Andrelini le fu specialmente devoto. Quando Luigi XII guerreggiava in Italia nel 1509, egli compose un poemetto, in cui finse che Anna lo richiamasse da quella spedizione. Anche in altri suoi versi cantò le lodi di lei e la pianse morta. Quando avvenne il matrimonio di Claudia, figliuola di Anna, con Francesco d'Angoulême, che fu poi Francesco I, il nostro poeta non mancò di comporre un epitalamio per quelle nozze. Vedasi Geiger, *Op. cit.*, pp. 13-15.

(7) Le parole di Erasmo mi sembrano una vera corbellatura, nè so indurmi a ritenere che Fausto portasse ufficialmente quel titolo. La mia opinione peraltro cadrebbe se quella designazione si trovasse veramente in qualcuna delle opere dell'Andrelini, come il Geiger (p. 43) vagamente accenna. Il Geiger ritiene che il titolo di poeta della regina non gli fosse conferito dalla regina Anna, ma da Claudia.

(8) Mazzuchelli, I, II, 716-17; Geiger, pp. 45-47. Il Tiraboschi, *Storia*, VI, 1487-88, tentò difendere l'Andrelini dalle accuse di Erasmo.

Dopo avere così in un breve schizzo rappresentato la vita, le tendenze e l'attività letteraria dell'Andrelini, vengo a dar conto dei documenti, che diedero occasione al presente articoletto.

S'è veduto come l'umanista forlivese conoscesse in Roma il protonotario apostolico Lodovico Gonzaga. Qual mecenate di artisti e di letterati fosse quel prelato nessuno ormai ignora (1), onde non è meraviglia che egli prendesse ad amare quel giovane poeta, di cui si esaltava tanto l'ingegno da conferirgli l'ambito onore della corona. — Nel giugno del 1484 Lodovico, temendo della peste, erasi ritirato in villa a Bracciano, e siccome l'Andrelini, che soggiornava in città, desiderava pure recarvisi, il vescovo gli fece intendere in buon modo con le seguenti due letterine, che temeva gli portasse il contagio.

Mississemus profecto lubentissime equum quem totiens efflagitastis quum non nos minus quam vos ut in hoc ameno secessu adessetis, carminibus luderetis et Apollinem ac Musas advocaretis, optabamus. Verum cum dominus Franciscus Maffeus nobis significari fecisset contonsorem quendam magistri Thome febre et ut verebatur pestifera laborare, qui in domo ipsius domini Francisci super lectulo quodam quem peti feceramus dormire consueverat, destituimus ea de causa, scientes vos in domo predicta degere, cibum sumere ac pernoctari. Nostrorum obitus adeo nos perterrefecit ut nihilo magis intendamus quod nostre et nostrorum saluti. Si intellexerimus tonsorem predictum vel pristine convalescentie redditum vel pestis suspitione carere, transmittemus equum illico ut in tanta amenitate ameniori vate non careamus.

Brachiani, VI iunii 1484.

In dubiis, ut nostis, potior pars est eligenda. Asseritis vos tonsorem qui peste correptus e vita migravit domini Francisci Maffei domum ingressum non fuisse. Aliter nobis alii dixerunt aliter et ipse dominus Franciscus, qui lectulum super quo in eius domo discubuerat infectum esse verebatur. Discessimus ex urbe pestis suspitione, cuius adeo timorosi sumus ut nihil magis extimeamus. Scitis quantum expaverimus antequam urbem relinqueremus. In tuto sumus, tute si fieri potest vivere volumus. Noluimus quod Cosmas et alii ex nostris, qui huc accedere cupiebant, nisi post trigesimum diem ex quo Aurelius noster decessit ad nos ingrediantur. Si domum domini Francisci invite habitatis, contentabimur facillime quod istic in nostra cum iis qui in ea degunt familiaribus nostris et vos pariter, si placuerit, degatis.

Brachiani, VII iunii 1484.

Questa seconda lettera è molto risoluta; il Gonzaga è disposto ad aprire la sua casa in Roma al poeta, ma non vuole che venga a Bracciano. Sino allora, dunque, Fausto non si era peranco mosso da Roma. Il 12 giugno '84 monsig. Lodovico scrive a Rufino Gabbioneta, suo residente in Roma: « Siamo « contenti che Fausto Forlivese nostro dilectissimo stia là in casa nostra et « habia la camera et le spese sicut habent alii familiares nostri ». L'Andrelini peraltro continuava ad insistere perchè il prelato suo protettore lo accogliesse a Bracciano, e per lusingarlo gli dava notizia di un'opera che egli stava scrivendo, dedicata a lui. Di ciò Lodovico mostravasi lieto, ma quanto al venire di persona voleva fossero usate tutte le precauzioni.

---

(1) Vedi specialmente quel che ne scrisse U. Rossi in questo *Giornale*, XIII, 305-7 e cfr. pure *Giornale*, XII, 303 sgg. e *Arch. stor. lombardo*, XVI, 705.

Gratissimum fuit et nobis iucundissimum ex litteris vestris intelligere quod operi nostro nomini iam dicato initium dederitis, illudque explere decreveritis. Legimus vestram elegiam excultam quidem ac elimatam; ea nobis quoque acceptissima fuit, ipsam in Archivo conservabimus et interdum etiam relegemus. Optaremus profecto non minus quam vos vestram hic presentiam. Pestis timor quem experti sumus non sinit ut veniendi licentiam vobis impartiamur. Tonsoris morte adhuc expauemus; accesserunt diebus elapsis, ut nostis, quidam ex nostris etiam camerarii ex urbe proficiscentes. Voluimus priusquam in palatio eos admitteremus ut per hebdomadam et ultra extra oppidum commorarentur neque cum nostris versarentur. Non propterea vobis molestum esse debet si tam cito vos non advocamus, cuius absentia nos forte magis quam vos gravat. Salutis cura efficit ut duriores ac difficiliores videamur. Contentamur tamen pro nostra et vestra satisfactione ut cum dominus Nestor Malvitius, qui prope diem hinc ad urbem se conferet pro quibusdam negotiis peragendis, ad nos redierit, et vos cum ipso advenire possitis.

Brachiani, XXII iunii 1484.

A questo punto la corrispondenza rimane purtroppo interrotta; non è molto probabile che il Gonzaga, come il Tiraboschi congetturò, svaniti i timori della peste, accogliesse il poeta e seco lo portasse nel Mantovano. Indizî de' suoi rapporti anche con altri personaggi della famiglia Gonzaga non mancano (1). Che propriamente Fausto dimorasse per quattro anni continui presso Lodovico, non oserei dire; ma certamente si valse della sua protezione. Nel 1488, quando stava per andare in Francia, Lodovico gli dava due commendatizie, una per il Delfino (di cui il Tiraboschi riferì poche righe) e l'altra per Chiara Gonzaga.

Ill. Comiti Delphino.

Ill.me Domine tamquam frater honorande. Li homini che vagliuon et di doctrina et di probitade et che sonno cumulatamente dotati de ogni virtude, se vogliuon (immo è debito) prosequirli et di laude et di favore in qualunque parte del mundo. Occorre al presente a m. Fausto mio, presente ostensore, laureato poeta facundissimo et oratore disertissimo, per faciende sue, transferirse in quelle parte; mi pariria carrico non piccolo, essendone lui familiare fidelissimo et gratissimo, non racomandarlo stretamente a la Ill. S. V., quale mai non trovai stancha nè sacia verso di me nè verso mei. Pertanto prego quella se degni per mio respecto haver raccomandato el predicto m. Fausto in qualunque suo bisogno si presente como futuro, e quanto di carità et de amore in epso serà per la prefata S. V. dimostrato, tuto existemarò sie facto a me proprio et io sempre resterogene debitore, et ad epsa que felix valeat intinitamente me raccomando.

Sabloneto, XXII septembris MCCCCLXXXVIII.

D.ne Clare de Gonzaga.

Ill.ma domina soror hon. — Quando io non raccomandasse a la Ill.ma S. V. per mie lettere M. Fausto mio, laureato poeta famosissimo et oratore disertissimo, veramente me pareria in tutto contrafare al offitio de vero signore et alo antiquo instituto de tuta casa nostra; essendone lui servitore non vulgare et non mancho caro che fidele. Li acade al presente per cierte sue fatiende transferirse in quelle parte. Pertanto quanto so et posso prego la prefata V. Ill. S. se degni per mio respecto in qualunque suo bisogno et adesso et in ogni evento haverlo ricomandato et fare per lui come faria ancora io per qualunque sua cosa. Quanto ad epso serà facto et di gratia et di benefitio reputarò sia facto in me proprio et adiungerolo al cumulo de l'altri infiniti obligi ho verso la Ill. V. S. a la cui [gratia] de continuo mi racomando.

Sabloneto, XXII septembris 1488.

---

(1) Cfr. Greiger, *Op. cit.*, p. 5, n. 7.

Chiara Gonzaga, nipote di monsig. Lodovico, era dal 1481 maritata in Francia al duca di Montpensier. Le commendatizie riferite mostrano come l'Andrelini stesse a cuore al buon vescovo, che lo raccomanda con speciale calore.

Quel grande attaccamento alle cose di Francia, che ebbi già a notare nella vita successiva dell'Andrelini, non era certo molto atto a conservarlo amico ai Gonzaga, che per lungo tempo si trovarono a osteggiare, a viso aperto o in segreto, i Francesi. Vedemmo come Fausto celebrasse la conquista di Carlo con due poemi, dei quali il secondo descrive ed esalta la vittoria francese a Fornovo, quel fatto d'arme appunto nel quale i collegati italiani avevano alla testa il march. Francesco Gonzaga. La prima edizione di quel poema (*Faustus de neapolitana Fornoviensique victoria*) comparve nel 1496, e non era certo tale da lusingare l'amor proprio nè del Gonzaga nè degli Italiani in genere (1). Quando nel 1504 si recò in Francia il segretario del marchese, Jacopo d'Atri, andò con l'Equicola a trovare l'Andrelini e lo indusse a cancellare dall'opera sua i versi che aveva scritti contro Battista Mantovano, e ad aggiungerne alcuni in lode di Francesco Gonzaga, il che probabilmente si troverà nell'ediz. 1508 del poema. L'Andrelini, a parole almeno, professavasi « gran servitore » del marchese; ma questi è verosimile non ne fosse gran fatto persuaso, se le ingiurie dette contro di lui erano state tali da indurre quasi il cognato Alfonso d'Este a infliggergli « cum le sue « proprie mano un paro de ferite » (2). È questo forse il motivo per cui nel ricchissimo Archivio Gonzaga non si poterono rinvenire documenti diretti dell'Andrelini.

E qui farò punto, chè mi sono dilungato anche troppo. È desiderabile che negli archivî d'Italia e di Francia si ricerchino e si trovino altre attestazioni di fatto, utili a rischiarare la vita ancor troppo oscura dell'umanista forlivese. La sua stella è certo tramontata assai presto, ma durante la vita di lui fu splendidissima. Bartolomeo Megaluzzi, che inserì un'epistola latina nell'edizione veneta (1501) degli *Amori*, non esitò a chiamare Fausto « prin- « cipem poetarum nostri temporis ». Nè era il solo a pensarlo. Che se sopravvenne la reazione, cui Erasmo stesso, encomiatore prima, diede l'aíre, non dobbiamo esagerare nel biasimo per essersi prima esagerato nello encomio. Per quel poco ch'io ne vidi, poeta vero l'Andrelini certamente non fu; ma è innegabile ch'egli ebbe una grande facilità nello scrivere versi latini, che amò di caldo amore l'antichità classica e che contribuì non poco a diffondere in Francia la coltura umanistica. — Una prova curiosa della sua larga reputazione d'uomo erudito ce la offre un inatteso accostamento or non è molto rilevato. Non v'è ormai chi ignori come il personaggio del dr. Faust, che diede occasione ad uno dei massimi capolavori dell'età moderna, non sia del tutto imaginario. Fausto nacque in Germania alla fine del sec. XV e morì nel 1543. Il fiore della sua vita cade dunque in quella

---

(1) Vedi quanto ne dice il Geiger, *Op. cit.*, pp. 8-9.

(2) Tuttociò si ricava dal documento del 1504 che è prodotto nell'artic. Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. VI, p. 240 *n*. Contro l'Andrelini, sulla battaglia di Fornovo, è anche una poesia latina di Pietro Crinito. Vedasi Roscoe, *Leone X*, trad. Bossi, IV, 207-8.

prima metà del sec. XVI, così feconda di cose nuove a tutt'Europa, ma in ispecie alla Germania. Fu un vagabondo, tutto perduto nelle scienze occulte, che andava di città in città accalappiando i gonzi con le sue arti di mago. Gli annali del tempo riferiscono le meravigliose imprese da lui compiute, parecchie delle quali lo fecero sfrattare da diverse città. Ma il popolo ne fu talmente colpito, che pochi anni dopo la sua morte si venne formando intorno a lui una leggenda, che si presentò poi matura nel 1587 in un libro popolare fortunatissimo. — Ora codesto singolare personaggio, secondo l'attestazione del contemporaneo Giovanni Tritheim, soleva firmarsi *magister Georgius Sabellicus, Faustus junior*. Come mai questi nomi, se egli realmente era Giovanni Faust? E perchè *Faustus junior*? Ciò fa supporre leggittimamente un *Faustus senior*. E chi sarà stato costui? La critica tedesca s'è molto travagliata su questi problemi. Tra le varie opinioni fu giudicata una delle più plausibili quella espressa da Gustavo Schwetschke nel *Deutsches Museum*. Secondo questo critico, *Faustus senior* non sarebbe altri che il nostro Andrelini, al quale il suo omonimo tedesco si proponeva di somigliare in sapienza, nello stesso modo come voleva riprodurre Marcantonio Sabellico, altro letterato italiano, di cui son noti l'ingegno e la vita avventurosa e libertina (1). Sulla giustezza di tale spiegazione io mi guardo bene dal portare giudizio, ma ho voluto rilevarla perchè accosta, pel tramite del Faust leggendario popolare, due personaggi lontani e disparati, come l'umanista e poeta forlivese ed il protagonista di quel profondo dramma psicologico goethiano, che interpreta così bene tanta parte dell'uomo moderno.

RODOLFO RENIER.

LE « TRASFORMAZIONI DI MILLEFONTI », FAVOLA RAPPRESENTATIVA DI CARLO EMANUELE I. — Che una favola di questo titolo fosse fatta rappresentare dal duca Carlo Emanuele I, ce lo assicura Aquilino Coppino nelle sue Lettere. Il Vallauri, che ben spesso si valse opportunamente dell'opera del Coppino nel descrivere la Corte di Savoia in quei tempi, ne trae a questo proposito il seguente brano: « Col nome di Millefonti chiamavasi un luogo di piacere « del duca fuori di Porta Nuova, poco oltre a due miglia dalla città, in riva « al Po. Carlo Emmanuele finse che una ninfa dopo aver pianto lungamente « i suoi infelici amori, venisse al fine per pietà degli Dei mutata nelle acque « cristalline di Millefonti. E pigliando argomento da questa invenzione scrisse « una favola pescatoria in versi che fece rappresentare nello stesso sito di « Millefonti il ventiquattro d'agosto del 1609, alla presenza dei cardinali, di « tutta la corte e d'un numero infinito di uomini e di donne, accorsi a quello

---

(1) Vedi E. FALIGAN, *Histoire de la légende de Faust*, Paris, 1888, pp. 58-59. Il GEIGER (*Op. cit.*, p. 2) menziona per questo accostamento anche l'opinione di H. GRIMM nei *Preussische Jahrbücher*, vol. XLVII; ma, non so come, ciò non corrisponde con quanto ne dice il FALIGAN, pp. 57-58. Cognizione diretta degli articoli tedeschi non fui in grado di procurarmi.

« spettacolo dalla capitale, nonchè dalle città vicine » (1). E il Vallauri, proseguendo, descrive l'apparato veramente regale di questa rappresentazione scenica. L'attestazione del Coppino è così chiara e precisa da non ammettere dubbio alcuno; ma possiamo confortarla ancora con un'altra di Gio. Matteo Cavalchino. Questo rozzo cronista, che scrisse le *Vere Relationi di quanto è successo alle noze delle Ser^me^ infante di Savoia fatte tra doi principi cioè mantoa e modena et ancho il seguito di guera sino a questo anno 1618 come ancora di pace* (2), ricorda che « nel 1609 venseno (*a « Torino*) doi cardinali, il Altibrandini et l'altro il Sansesario (*Aldobran- « dini e San Cesareo*). Furono allogiati nel palazzo grande e tenevano corte « da loro e stettero per spazio di un anno tra in Turino et per il Piemonte a « spaso » (facc. 60); e soggiunge che prima che partissero il Duca diede una festa in loro onore a Millefonti; « ivi si fece una blisima comedia recitata « da due ninfe et altri personagi » (f. 65). Che poi la favola fosse opera del Duca e ch'egli stesso l'avesse in gran parte stesa, è pur noto, e in questi ultimi tempi l'hanno ricordato amorevoli illustratori di questo principe poeta. Basterà citare lo studio del Gabotto e ripeterne le parole: « ... Carlo Emanuele « non si arrischiò mai nella tragedia solenne o nella commedia propriamente « detta: egli affrontò solamente la tragicommedia pastorale così in voga allora « e di cui tanti esempi gli stavano sott'occhio, continuamente o quasi, rappre- « sentandosene alla sua corte. Molti abbozzi di questo genere sono tra le carte « di lui, aggruppati già in due distinte produzioni, una senza titolo, l'altra col « nome di *Trasformazioni di mille fonti*, ambedue di due atti » (3). Ambedue questi drammi si conservano adunque tuttora fra i manoscritti del principe posseduti dall'Archivio di Stato di Torino e si trovano, più precisamente, nel fasc. IX del mazzo I. Il primo dramma, che è senza titolo, fu studiato recentemente da Delfino Orsi (4), come quello che presenta un certo interesse pel teatro dialettale piemontese; meno noto è il secondo, come pure sono meno note le ultime carte del fascicolo ove leggesi, di mano del Duca, il sommario di un poema — probabilmente quel *Cloridoro* ch'egli aveva in animo di cantare — e un principio della sua stesura in prosa ed in ottave. L'analisi del secondo dramma, cioè della *Trasformazione di Millefonti*, è in breve la seguente: Dopo un prologo recitato da Amore, prologo che finisce con una canzone in quinquenarii, entrano in iscena due ninfe, Abellonda (che poi è chiamata più semplicemente Bellonda) e Serpilla. Costei ricorda alla sua amica il costante e profondo affetto che il pastore Carillo nutre per lei, e le rimprovera lo sprezzo con cui trascura le insistenti preghiere dell'innamorato giovane. Ma la pietosa intercessione non intenerisce il cuore indurito di Bellonda, avversa com'essa è a queste faccende d'amore. La

---

(1) *Il cavalier Marino in Piemonte*, Torino, 1847, p. 111. E da lui tolgo la seguente citazione: Aquilino Coppino *in Ticinensi gymnasio artis oratoriae regii interpretis epistolarum libri sex*, Mediolani, 1613, pp. 63 sgg.

(2) Ms. della Biblioteca Nazionale di Torino, segn. N. VI. 37. Le *Relationi* sono precedute da una lettera dedicatoria al principe Vittorio Amedeo, datata da « Turino, li 13 agosto, 1618 ».

(3) *Un principe poeta, Carlo Emanuele I di Savoia*, nella *Rivista stor. ital.*, VII, 3, p. 536.

(4) *Il teatro in dialetto piemontese, Introduzione*, Milano, 1890, pp. 48 sgg.

scena seconda è consacrata ai lamenti dell'amante sfortunato; indi ritornano le due ninfe: Serpilla e Carillo si rivolgono novamente a Bellonda con sospiri e preghiere; ma indarno, chè la ninfa è risoluta nel suo rifiuto. — Atto II, sc. I. I vecchi genitori di Carillo e di Bellonda s'intrattengono intorno alla sorte infelice de' loro figli. Scena II. Bellonda, toltasi alla persecuzione amorosa di Carillo, s'è soffermata in riva ad una fonte.

Come limpida è questa aqua et fresca!
O che bella o che ciara!
Par un vel di diamante
Questa ch'intorno nel suo orlo spande!
Et questa altra che stagna
Un specio di cristallo
Apunto e non inganna.
O che bella è la facia
Ch'a questi ochi apresenta.
Non son già me nè specio et acqua viva.
Sarà forsi un pastore
Atuffato et in la fonte
Ahi misero! et lo credo
Per grande ardore o da soverchia sete,
Et per tropo gustar le gelide acque
Morto serà non pensando morire.
Ma si move et soride.
Forsi ch'è anco vivo.
Voglio agiutarlo certo.
Dami la man, pastore.
Ahi fugge, nè la man trova altro ch'aque!
Misera! tu l'hai perso.
Ahimè, come era bello!
Ahimè sento nel core
Un disusato ardore!
Come d'un freddo fonte
Pono uscir flamme vive?
Pastor, dove sei gito? (*torna a veder la fonte*)
Torna la vita mia,
Et più bello che mai ecc.

Alla fine Bellonda può aver risposta dal pastore e ne apprende la dolente istoria: tradito dalla sua ninfa s'era stemprato in lacrime e trasformato in fonte. Bellonda commossa dal triste fato del pastore e ormai già innamorata di lui, rivolge al cielo voti fervidissimi perchè, cambiata essa pure in fonte, possa ancora mescolarsi seco coll'onde. E le sue preghiere sono esaudite. Nell'atto III (chè gli atti sono veramente tre) avvengono nuove trasformazioni. Carillo, conosciuta da un nunzio la trasformazione in fonte della sua Bellonda e gli amori di questa col pastore già trasformato, è invaso da folle gelosia; egli corre alla fonte della sua ninfa, vi si tuffa entro e si cambia in pesce.

Non è qui il luogo di ricercare le fonti del dramma o di notarne i riscontri, benchè nè questi ci sembrino difficili a trovarsi, nè quelle troppo lontane. La *Trasformazione di Millefonti* ricorda evidentemente le *Metamorfosi* ovidiane. La questione che ora c'interessa è affatto diversa. S'è visto come la prima rappresentazione del dramma principesco avesse assunto le proporzioni di un avvenimento importante. A Millefonti era convenuta una folla di personaggi d'alto riguardo, tutti pronti certamente a trarre dal ricco repertorio secentistico le più strampalate frasi ammirative per l'opera e pel suo autore, ma capaci di maturare nella mente un giudizio assai meno benevolo, qualora l'opera stessa l'avesse meritato. E ben meritato l'avrebbe, a voler esser giusti, se questa fosse stata loro presentata in quella forma, che dapprima le aveva dato il Duca ed in cui giunse sino a noi. Si potrà infatti riconoscere che l'ordito della favola è nella sua semplicità a bastanza regolare; sarà viva, robusta ed efficace la narrazione; ma la sua veste poetica è troppo disadorna e rivela una mano inesperta in quest'arte. Nè tal difetto doveva sfuggire alla eletta intelligenza del principe. Conveniva per-

tanto ricorrere all'opera d'alcuno dei poeti che frequentavano la sua corte o che ambivano di frequentarla, il quale desse l'ultima mano al suo scritto, l'assoggettasse a quello che suolsi chiamare il lavoro della lima. Il poeta prescelto fu probabilmente Lodovico San Martino d'Agliè.

Della vita di Lodovico d'Agliè raccolse alcuni dati il Vernazza (1). Nel 1602 egli sarebbe stato fatto cavaliere, nel 1603 uditore e nel 1615 consigliere della Sacra religione e ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il Della Chiesa nella Relazione del Piemonte (Torino, 1635, p. 56; traggo la citazione dalle notizie dello stesso Vernazza) scrive che il conte Lodovico fu « cavaliere molto savio e letterato che con gran soddisfattione di S. A. R. « risede nell'Ambasceria di Roma »; ed altrove lo chiama aio dell'A. R. del duca Francesco Giacinto e di Carlo Emanuele. Il Vernazza poi aggiunge che il duca Carlo Emanuele I regalò un suo ritratto al D'Agliè, e che nella dedica datata dal Parco, 15 ott. 1599, lo chiama Gran Croce di Savoia e Gran Cameriere del Ser.mo Principe Cardinal di Savoia. Questo solo fatto può darci qualche indizio dell'affetto che il principe nutriva pel poeta, ma altre attestazioni di contemporanei ci comprovano l'intimità delle loro relazioni. È noto che dopochè il Botero ebbe cantato la *Primavera*, il D'Agliè compose l'*Autunno* (2), e Carlo Emanuele I a sua volta scrisse l'*Inverno* (3); ma anche la quarta stagione, l'*Estate*, trovò in quel tempo il suo cantore in un oscuro poeta, Aurelio Corbellini. Il poemetto del Corbellini è inedito e poco conosciuto, nè il suo valore è tale da renderlo degno di miglior fortuna (4); noi lo citiamo soltanto per ricordare le lodi che il Corbellini vi innalza al D'Agliè. Egli lo chiama

. . . . . famoso cigno
Cui fregia il petto Tebea croce e bianca;
Voi ch'un eterno *autunno* a lor benigno
Cantaste già, voi, cui il favor non manca
De la terra e del ciel, voi cui più digno

---

(1) Gli scritti del Vernazza si conservano nella Biblioteca Reale di Torino. Le notizie intorno al D'Agliè sono nel mazzo 47, 21.

(2) L'*Autunno* fu stampato a Torino nel 1610. Il Soranzo lo ricorda nel suo *Armidoro* (Milano, 1611), nella lunga enumerazione di mecenati e poeti contemporanei, che leggesi nel c. XXV. Dopo aver lodato il Botero ed il Braida, prosegue:

Questi se lascia a tergo altera prole,
Che de i Re non invidia a i gran natali;
Ludovico D'Angliè che più del sole
Riluce, è detto e mette d'auro l'ali.
Quei diletti che dar l'Autunno suole,
Donando sue ricchezze a voi mortali,
Ei canta con sì dolce stile e grande,
Che 'l rimbombo n'ha giunto in queste bande (st. 61).

(3) Vedi Vaira, *Museo storico della casa di Savoja dell'Archivio di Stato di Torino*, Torino, 1880, p. 244.

(4) L'*Estate* del Corbellini è posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino, segn. N. VII. 17. La medesima Biblioteca possiede un altro scritto del Corbellini, l'*Imagine del vero principe*, dedicato a Carlo Emanuele; segn. N. III. 42.

Encomio dovria dar lingua più franca.
Ma s'io cantar non posso il vostro vanto
Lodovi co'l pensier, se non col canto (c. III, st. 89).

E prosegue:

E ben dovete voi, più ch'altri, in versi
Cantar di Carlo Emanuello i pregi;
Voi cui le Muse già sorelle fersi,
E sapete di lui pensieri regi.

Ed il Marino nel suo *Ritratto del Seren. Don Carlo Emanuele duca di Savoia*, parla del D'Agliè dicendo di Carlo Emanuele:

Hor col mio buono Agliè spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi (st. 162) (1).

Copiosa è la produzione poetica del D'Agliè, e consiste specialmente in liriche e drammi, quali l'*Alvida*, la *Caccia* e la *Bellonda o siano Le trasformazioni di Millefonti* (2). Quest'ultimo dramma faceva parte di un codice contenente altri scritti del D'Agliè, già posseduto dal Vernazza e da lui donato alla Biblioteca Nazionale di Torino, la quale ne possedeva un'altra copia, forse autografa, la sola che noi potemmo trovare (3). Orbene, la *Bellonda* del D'Agliè, come il suo stesso secondo titolo può già far presumere, è in sostanza una cosa sola colle *Trasformazioni* del duca Carlo Emanuele I, e se noi volessimo darne l'analisi, non faremmo che ripetere quanto abbiamo già detto. Eguale il numero dei personaggi che han parte nel dramma, eguale il numero degli atti e, si può aggiungere, anche delle scene. L'opera del D'Agliè consistette essenzialmente nell'abbellire la forma del dramma, mantenendo spesso gli stessi concetti del duca, ma ammorbidendone l'espressione, infiorandola di secentismi, talvolta aggiungendo anche qualche cosa di nuovo. Metteremo qui a riscontro solo pochi brani delle due redazioni, perchè si veda di qual natura sia stato il rimaneggiamento del D'Agliè. Abbiamo già riportato un brano delle *Trasformazioni* del Duca; ed ecco il brano corrispondente della *Bellonda* del D'Agliè:

O che belle o che chiare acque correnti
Acque fresche e soavi.
Questa ch'intorno a l'orlo onda si spande
Sembra un vel di diamante.
E quest'altra che stagna
Par di cristallo un specchio.
Ma che veggo? O che bella, o che gentile
Faccia mi si presenta!
Nel fonte io già non sono,
Nè specchio od acqua viva è il fonte stesso.
Sarà forse un pastore
In quest'acque attuffato.
Ahi meschin, ben il credo,
Che di soverchia sete al grave ardore
O per troppo gustar l'onda gelata,
E la sete e la vita in uno spense.
Ma si move e sorride.
Sarà per avventura ancora vivo.
Voglio porgergli aita.
Dammi la man, pastore! Ohimè sen fugge,
Nè fra le man distringo altro che l'onda.
Misera! l'ho perduto.
Ohimè, com'era bel, com'era vago!
Ohimè sento nel core un disusato ardore!
Come da fredda neve
Ponno uscir fiamme vive?
Pastor, dove sei gito?
Torna, deh! torna, cara anima mia!
Ahi che sorge, ahi che appar più bel che mai! ecc.

(1) Togliamo quest'ultima citazione dalle notizie del Vernazza.
(2) Il Vernazza (l. cit.) fa una lunga enumerazione delle opere del D'Agliè.
(3) Segnata N. V. 15.

Nell'atto III il Duca così scrive del pastore cambiato in pesce:

Non par più huom, ma vero abitatore
Del mobile elemento,
Che scorre in un momento
Tutte queste fredde acque,
Et sempre va cercando
Contro il corrente suo
Questi più chiari fonti,
Pensando ritrovar sempre sua amata.
Ma ben resta ingannato,
Perchè l'odio che già gli ebbe la ninfa
Dura fra l'onde sue eternamente,
Sì che quanto più forza ei fa a cercarle,
Tanto più lor lo fanno anbutarlo.

Ed il D'Agliè sostituisce:

Huom più non lo diresti,
Ma vero abitatore
Del liquido elemento,
Che scorre in un momento
Quante de' fonti son le strade acquose,
Che mai sempre cercando
Va contro il suo corrente
De l'amata gentil l'instabil corso.
Ma ben folle deluso segue ogn'hor chi lo fugge;
Che l'odio de la ninfa
Dura fra l'onde ancora,
E quanto di trovarla ei più si sforza,
Tanto più risospinto,
Pria ch'entri a guerreggiar ne cade estinto.

Nel 1610, un anno dopo la rappresentazione di questa favola, il D'Agliè la ricordò nel suo *Autunno*, st. 271:

Là (*a Millefonti*) già cantò de l'Alpi il gran Pastore
Mentite forme e variati aspetti.
Ei là favoleggiò, vago testore
D'infinte scene e d'amorosi detti,
Come ninfa gentil, che del suo amore
Vani conobbe i sospirosi affetti,
Pianse, si dolse e si converse al fine
Di Millefonti in onde cristalline.

Il Vernazza, che forse non aveva presenti le opere manoscritte del Duca, credette che il D'Agliè gli attribuisse la paternità del dramma per pura adulazione; ma ormai, innanzi agli autografi del principe, ci sembra che debba cadere ogni dubbio sulla verità di quest'attribuzione. Anzi noi ora sentiamo di dover prendere in maggior considerazione queste altre dichiarazioni che lo stesso D'Agliè premise ad una sua favola pastorale, l'*Alvida*, tuttora inedita (1), nella lettera dedicatoria indirizzata al Duca (datata da Torino,

(1) Posseduta dalla Bibl. Naz. di Torino; Segn. N. VI. 44. Il dramma è in cinque atti e ne

15 luglio, 1606): « Ecco quel parto, il quale da V. A. Ser^ma^ traendo la « nobiltà del suo natale, fu con troppo gran privilegio alla mia ignobil « cura esposto..... Così questa povera *Alvida*, a pena uscita dalle tenebre « dell'imperfetto mio stile, se ne va di primo volo a quel sereno che le diede « vita et al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che rac- « cordevole del mio povero stato si compiaccia d'impiegar quel poco talento « che mi diede il cielo a cosa che a lei più gradisca et a me rechi maggior « occasione d'esser da lei conosciuto per di V. A. Ser^ma^ ecc., ecc. ». Può ben darsi che la prima ispirazione di questa *Alvida* sia venuta al D'Agliè dal Duca: s'è visto infatti che questi soleva conversare di argomenti poetici di preferenza col D'Agliè; ma non oseremmo supporre che anche per questo dramma, come per le *Trasformazioni di Millefonti*, debba attribuirsi a lui la parte ed il merito maggiore. Che a noi sia noto, non v'ha tra le carte del Duca nessun accenno ad un'*Alvida*.

GIUSEPPE RUA.

« AMORI SACRUM ». SONETTI D'UN COD. MORBIO. — La Biblioteca Bertoliana di Vicenza possiede, com'è noto, fra i suoi mss. una copiosa raccolta di rime adespote, segnata G. 3. 8. 20, che primo il Bilancioni congetturò appartenere ad un Marco Piacentini veneziano, fiorito sul cader del trecento e negli inizî del secolo successivo (1). Ricordava egli infatti d'averne incontrata taluna col nome di questo petrarchista in altro codice pur Vicentino (G. 1. 10. 22) e in un Estense; e noi possiamo aggiungere, che sette ne contiene (intestate *Marcus Placentinus Venetus*) anche il Riccard. 1154, ormai notissimo (2). La raccolta ebbe fortuna, immeritata; poiché non solo,

---

sono argomento gli sfortunati amori di Calisiro per Alvida e di Enarto per Erinta, coronati alla fine da esito felice. Dovette essere composto verso il 1606: infatti nell'atto IV, sc. IV, si ha un'allusione al ritorno dalla Spagna dei principi di Savoia:

Ch'ora da i lidi del pastore ibero
Riedon a queste arene.

Da una nota del Vernazza si ricava che l'*Alvida* fu rappresentata nel carnevale del 1614.

(1) Per tale attribuzione, T. CASINI, in *Giorn. di filol. rom.*, fasc. 9, pp. 189 sg.; L. FRATI, in questo *Giorn.*, II, 350 sgg.

(2) E precisamente i sonetti:

1. Quando meco advien ch'alcuna volta,	f. 210	(num. ant.).
2. Maraviglia non è talor s'io movo,	»	»
3. Mira il nostro trionfo, Amore, in questa,	»	»
4. Lodovico mio caro, i' vegio in questa,	f. 211	»
5. Solliano i mie' pensier come diversi,	f. 303	»
6. Dico talora a me stesso che pensi,	f. 309	»
7. I' vorei pur, né so di cui dolermi,	f. 328	»

I numeri 1, 5, 6, 7 son gli stessi che occorrono nel Vicent. G. 1. 10. 22; il quale, giova notare, ha col Riccardiano strettissima parentela.

fin dal 1589, parecchie delle poesie ond'è composta, per un inganno ordito dal p. Faustino Tasso, uscirono in luce col nome di Cino da Pistoia; ma ognun sa, che centoquattordici de' suoi sonetti furono solennemente divulgati, or fa trent'anni incirca, come opera del massimo tra i nostri lirici, di sur un testo a penna di Monaco (1).

Saranno veramente tutte del Piacentini le rime ch'empiono i 131 fogli del codice di cui parliamo? È lecito dubitarne; quando si pensi, come questo ms., d'età molto tarda, non risalendo piú addietro del primo cinquecento (2), ben potrebbe essere (al par di tant'altri della fine del secolo decimoquinto, ch'è agevole rintracciare nelle nostre biblioteche), anziché il canzoniere di un solo, una silloge di rime di varî tempi e varî autori, o anche di diversi canzonieretti, messa insieme da qualche amatore della volgar poesia, cui poco o nulla importasse (fatto in verità comunissimo) della paternità delle poesie che veniva accozzando. La quale congettura è resa ancor piú verosimile dalla presenza, già avvertita dal Frati in essa raccolta, di rime vaganti pe' manoscritti con variate attribuzioni: ad esempio, i sonetti

Veggio cangiarmi alla giornata il pelo (f. 129),
Sarà pietà in Silla Mario e Nerone (f. 115),
Trecce conformi al piú raro metallo (f. 97);

di cui il primo è ascritto al Serdini dall'Isoldiano (3); il secondo occorre in moltissimi codici, quando adespoto e quando coi nomi di Francesco Malacarni, di Mariotto Davanzati, di Francesco Accolti, d'Antonio Cornazano, perfino di Dante e del Petrarca, e dagli editori fu tribuito all'Ilicino o al Burchiello (4); il terzo, finalmente, stampato pochi anni sono di sul codice 1035 della Nazionale di Parigi (5), par proprio fattura d'un di quei rimatori meridionali del secolo decimoquinto studiati dal Torraca, di taluno dei quali illustreremo presto lo sconosciuto canzoniere.

Che dunque il tardo cod. di Vicenza rappresenti unicamente l'opera poetica del Piacentini, non si può davvero affermare con sicurezza, né par molto probabile. È indubitato invece, che non solo i tre sonetti ora indicati, ma e piú altri ancora di quel ms., dovevano godere d'una certa popolarità già sulla fine del secolo decimoquinto, e taluno pure avanti. Cosí quello che principia: « S'io 'l dissi mai, ch'io sia legato e vinto », un de' soliti foggiati sullo stampo dell'*escondig* provenzale, s'incontra, fra rime adespote ovvie ne' mss., in un buon testo di pieno quattrocento, il Vaticano Regina 1973 (6),

---

(1) G. M. Thomas, *Franc. Petrarcae Aretini carmina incognita* etc., Monachii, 1859. Importa osservare che fin dal 1864 il Witte, nell'*Jahrbuch f. roman. u. engl. Literatur*, V, 240-47, chiudeva un' accurata rassegna di questa pubblicazione affermando avere il Th. esumate poesie non del Petrarca né di un suo contemporaneo, ma d' un quattrocentista « norditalienisch, viel- « leicht venetianisch ».

(2) Ne ho sott'occhio la descrizione e la tavola, che pubblicherà fra breve l'amico carissimo dr. Mazzatinti.

(3) Donde l'ha tratto in luce, fin dal 1866, lo Zambrini (*Op. volg.*², p. 184).

(4) Vedi la mia *Lirica tosc. del Rinascimento*, Torino, Loescher, 1891, pp. 685-6, 762.

(5) Mazzatinti e Ive, *Rimatori napolitani del Quattrocento*, Caserta, 1885, p. 131.

(6) A c. 25 *b*.

e, unitamente ad altri sei sonetti del Vicentino, ricorre nel cod. Morbio nº XLV (del Catalogo di vendita nº DCCVIII) della Braidense di Milano.

V'ha in questo un fascicolo di sei carte, manifestamente del quattrocento estremo, contenente dieci sonetti. La stessa mano, che in fronte ad esso vergò la scritta

AMORI
SA
C
R
V
M

a mo' d'intestazione; v'appose a tergo due curiose noticine:

Mitto tibi primas animos Martis olympi
et cum fine caput interiora dei.
Per che temo di noiarte
non ardisco di scoprirme;

l'ultima delle quali, nella sua ingenuità molto rozza, dice chiaro chi fosse e che volesse il donatore: qualche timido amante, senza dubbio, che del piccolo quinterno faceva omaggio alla sua bella senza osare di darsele a conoscere (1), forse perch'ella sedeva troppo alto rispetto a lui. E di fatto sarebbe stata niente meno che Lucia Marliana-Reverti, la favorita di Galeazzo Maria Sforza, di cui, come altrove mostrammo (2), non tacquero le Muse; se crediamo a Carlo Morbio, che ha inserito il fascicolo in un codice elegantemente rilegato, dal titolo *Amori del Duca di Milano*, *1475*, dov'è raccolto tutto ciò che poté trovare « intorno agli amori di Galeazzo Maria... « con Madonna Dorotea e colla famosa Lucia Marliani, contessa di Melzo ». Di notabile vi troviamo soltanto una letteruzza autografa del Duca a sua madre, dove accenna a « madonna Dorothea *sua*, la quale è molto bella » (3), e un esemplare in pergamena delle ben note donazioni di Galeazzo a Lucia Marliana. Per l'appunto insieme con queste anche i sonetti proverrebbero, secondo il Morbio (4), dall'archivio dei Conti Marliani; ond'egli congettura, che sian stati scritti « in lode della Contessa di Melzo da qualcuno di « quei valenti poeti, che fiorivano alla corte sforzesca nella « seconda metà del XV secolo, come Gaspare Visconti, il Filelfo ed « il Bellincioni ». Eccone i capoversi:

1. S'io 'l dissi mai, ch'io sia ligato e vinto (Vicent., f. 41).
2. Stato fuss'io quel dí, ch'ardir da starmi (» »).
3. Quando ove nasce tornerà ogni fiume (» f. 52).
4. Torbida mi è fortuna e il ciel adverso.
5. Io son fatto faretra ai stral d'Amore.
6. Querulo rosignuol, che a L'AURA fresca.

---

(1) Ne' sonetti la chiama col solito nome di Laura.
(2) *La lirica* cit., pp. 356-7.
(3) Ha la data *Mantue, die V Junij Mcccclxiij*.
(4) Tutte queste notizie dà in una nota ms. premessa alla sua raccolta.

7. D'uno in altro dolor, di pena in pena (Vicent., f. 7).
8. Avara libertà, che un breve giorno (» f. 8).
9. Mentre a reiterar m'apeno gli anni (» f. 42).
10. Il foco che da presso ardermi il petto.

Come si vede, ben sette di questi sonetti occorrono nel canzoniere Vicentino, fra cui quattro sono anche a stampa; ciò è il primo fra le rime di Cino da Pistoia edite dal p. Tasso (1), e fra le pseudopetrarchesche del Thomas (2), il terzo e l'ottavo pur fra quest'ultime (3), e il settimo in un raro opuscolo nuziale (4). Ma degli altri che dovremo pensare? Per dir vero, a me pare di notarvi una non piccola diversità di stile. Mentre in quei sette è una continuata pedissequa imitazione del cantore di Laura (il settimo, ad esempio, è cattivo rifacimento del petrarchesco *Solo e pensoso*), gli altri ti rivelano un coetaneo del Tebaldeo, uno degli ormai famosi « an- « tesignani del secentismo » (5). Volentieri adunque accoglieremo per questi ultimi l'ipotesi del Morbio; congetturando, dal canto nostro, che l'incognito ammiratore della Contessa (se a lei veramente fu offerta questa corona di sonetti amorosi) abbia trascelto il suo manipolo da due diverse antologie poetiche capitategli fra mano; l'una, contemporanea, di rime della nuova maniera, l'altra, forse alquanto anteriore, di rime dei vecchi petrarchisti, sullo stampo del cod. Vicentino. Non è dubbio, che le analisi comparative d'antologie cosí fatte (anonime, la piú parte) potrebbero condurre a risultamenti non trascurabili rispetto alle varie correnti determinatesi via via nel gran pelago della nostra antica lirica; ch'è quanto dire rispetto ai gusti, alle tendenze delle varie età e regioni.

FRANCESCO FLAMINI.

---

(1) Venezia, 1589, p. 138.
(2) Pag. 100.
(3) Pagg. 103 e 107.
(4) *Sonetti d'un Petrarchista*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1880; nozze Zaiotti-Antonini.
(5) Il quinto, infatti, comincia:

Io son fatto faretra ai stral d'Amore,
neve al sol, cera al foco e nebia al vento,
a un arco segno, et al mio mal consento,
sí mi ritrovo cieco e pien di errore (c. 4 *a*).

E nel quarto leggiamo:

Sbandito ho il sonno, e solo il tempo spendo
in trar vento dal petto e umor dagli occhi,
da far mobile ogni Alpe e ir pieno il Battro (c. 3 *b*).

CRONACA

PERIODICI.

È terminato nel periodico romano, *L'Istruzione*, un lungo articolo di Francesco Labruzzi su *I pretendenti della canzone « Spirto gentil »*, di cui annunciammo già il principio nel *Giorn.*, XVII, 154. L'articolo va dall'an. IV, nº 6 (nov. 1890) all'an. V, nº 8 (genn. 1892). Benissimo informato della copiosa letteratura del suo particolare soggetto, il L. prende di nuovo ponderatamente in esame le opinioni espresse sul dedicatario della celebre canzone petrarchesca. Combatte Cola di Rienzo, facendosi specialmente forte sulla discordanza di sentimenti che v'ha tra la *hortatoria* e la canzone, e tornando anche sul vecchio, ma formidabile argomento dell'*un che non ti vide ancor da presso*, a demolire il quale alcuni sostenitori del tribuno non esitarono a dimenticare sin le regole della grammatica ed i dettami del buon senso (1). Combatte Stefanuccio Colonna, mostrando false o malfide le autorità per cui lo si vorrebbe senatore nel 1335, mentre lo fu (seppure non lo si confonda col padre) forse solo nel 1339. Combatte Stefano Colonna il vecchio, per cui inclinava nel 1881 il Borgognoni; combatte Bosone da Gubbio, contro il quale aveva già rotto una lancia nel periodico *La scuola romana* (cfr. *Giorn.*, V, 487). Eliminati tutti questi « pretendenti », rimane unico quello che il L. già propose nella *Rivista europea* del marzo 1879, Paolo Annibaldi, che con Buccio Savelli fu eletto deputato del popolo di Roma nel primo semestre del 1335, ed a cui il Petrarca diresse una delle sue epistole metriche. Dopo aver rimesso in campo i suoi antichi argomenti ed aggiuntine di nuovi, il L. combatte le obbiezioni che all'opinione sua mossero il D'Ancona negli *Studi di critica e st. letteraria* (pp. 82-83), ed il Bartoli nella *Storia letteraria* (VII, 128-29). L'Annibaldi non sarebbe stato de' 13 *boni viri*, come credette il D'Ancona seguendo il Gregorovius, nè avrebbe governato contemporaneamente a due senatori. Tale sincronismo è anzi dall'A. distrutto per mezzo di documenti. Che l'Annibaldi abbia quindi ora diritto a maggiore considerazione che un tempo, è innegabile; ma a lui si oppongono pur tuttavia parecchie delle difficoltà che traversano il cammino a' suoi concorrenti: di che il L. medesimo si mostra convinto quando con lodevole pensiero dà questa sua come una ipotesi. Il suo scritto è commendevole, e noi avremmo desiderato che a renderlo anche migliore, egli avesse preso in considerazione maggiore la questione dei *quattro* mss. fiorentini (cfr. *Giorn.*, VIII, 460) che dicono la canz. indirizzata al Gubbiese. Ciò che ne scrive nel nº 5 dell'anno V persuade ben poco. Egli vuole che tutti quattro quei mss. siano del sec. XV, e afferma che « uno di loro fu

(1) Dello scritto del Lumbroso, che è pure avverso a Cola, il L. non ebbe notizia, o forse apparve troppo tardi perchè potesse tenerne conto a suo luogo. Cfr. *Giorn.*, XVII, 469-70.

« sicuramente lo stipite unico degli altri tre ». Quindi non dà loro maggiore importanza di quella che hanno i quattro codici che portano la canzone intitolata a Pandolfo Malatesta. Ma la cosa è ben diversa, giacchè in questi ultimi pare certo che la notizia pervenisse per via di F. Filelfo. La testimonianza dei quattro mss. in cui v'ha il nome di Bosone andrebbe vagliata meglio. Si dovrebbe accertare con un esame del testo il rapporto che possono avere tra loro e nello stesso tempo appurare se abbia ragione P. Papa, che di codici se ne intende, nell'assegnarne uno al sec. XIV. Non dobbiamo dimenticarci che l'unico nome di dedicatario *possibile* che ci sia tramandato da antichi testi a penna, è quello di Bosone: una testimonianza positiva di questo genere non va considerata leggermente.

Col finire dell'anno testè decorso si è felicemente compiuta a puntate la pubblicazione del vol. I degli *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia* a cura di G. Mazzatinti. In questo *Giornale*, XVII, 152 e 450, accennammo ad alcuni codici di materia letteraria delle biblioteche di Forlì e di Savignano. Nel volume si parla inoltre delle biblioteche comunali di Gubbio, Serrasanquirico, Subiaco, Fabriano, Pinerolo, Bevagna, della Forteguerriana e della Fabroniana di Pistoia. Nessuno studioso trascurerà di percorrere questi inventarî, che per quanto tenuti in forma assai breve, potranno offrire ad ognuno notizie di qualche interesse e forse inattese. Qui vogliamo segnalare unicamente un ms. del sec. XVI di poesie adespote, capitoli, sonetti, strambotti, canzonette nella bibl. di Gubbio (pp. 132 sgg.); tre capitoli di Cleofe Gabrielli a Borso d'Este in un ms. miniato (sec. XV) della medesima biblioteca (p. 135); ivi pure è un cod. della *Fiorita* di Armannino giudice ed uno della *Sfera* del Dati (p. 146). Inoltre tra i mss. dell'archivio Lucarelli di Gubbio, uno ve n'ha del sec. XIV, che contiene poesie sacre in volgare già notate, più il bestiario in sonetti illustrato dal Monaci (v. *Giorn.*, XV, 473). Nella bibliot. di Serrasanquirico si noti una *Tragedia su la passione di Gesù Cristo* del sec. XVI e alcune commedie del XVII (pp. 155-56). Nella bibliot. di Subiaco, ricchissima di mss. teologici, ascetici, liturgici e giuridici in latino, non vogliamo trascurare una copia (sec. XV) della leggenda latina di Barlaam e Josaphat, una *Visio Tugdaldii* (p. 187) e una *Narratio de purgatorio s. Patritii* (p. 215); tra i pochi libri antichi in volgare è da segnalare uno del sec. XIV, che contiene lo *Specchio di croce* di fra Domenico [Cavalca] da Vico pisano ed il trattato *Della vita christiana* compilato da fra Simone di Cascia nel 1333 (p. 210). La Forteguerriana di Pistoia ha molti classici antichi, qualche ms. con scritture d'umanisti, il *Filocolo* (p. 244), una *Ystoria Troie* di Guido dalle Colonne, le novelle già edite di Giov. Forteguerri e *Lo libro del consolamento e del consiglio* di Albertano giudice (p. 245), i sonetti ed i capitoli e la *Favola d'Olimpia* e vari poemi di Franc. Bracciolini (pp. 246-49, 251-52), un cod. tardo delle rime di Buonaccorso da Montemagno e le poesie di Pietro Ricciardi e di G. B. Fagiuoli (p. 249) e di Paolo Panciatichi, non che una raccolta di 231 sonetti adespoti del sec. XVI, di cui è qui data la tavola (pp. 252-257). Ma noi troppo ci dilungheremmo se volessimo tener conto anche solo dei mss. letterarî più rilevanti di quella preziosa collezione. Ci basterà di accennare ancora ad una bella miscellanea poetica del sec. XVI, ove presso alla *Rosmonda* di Giov. Rucellai leggonsi versi del Sannazaro, del Molza, dell'Alamanni, del Varchi ecc. (pp. 258-59).

Da 78 anni si pubblica in Bergamo un almanacco scientifico, artistico e letterario, che s'intitola *Bergamo, o sia notizie patrie*. Esso serve a scopo pratico e storico insieme, e noi vorremmo che molte città imitassero questa utile costumanza. Nei due ultimi volumi comparsi sonvi cose che interesseranno certo ai lettori nostri. L'almanacco pel 1891 reca, da p. 10 a p. 126, alcuni *Documenti di storia patria* pubblicati con cura dal conte Carlo Lochis. All'infuori d'una lettera di Ludov. Muratori a Pietro Priuli del 29 maggio 1726, il lungo articolo si aggira tutto intorno al poeta e matematico Lorenzo Mascheroni. Vi si illustrano i suoi meriti come cittadino, di cui i

biografi sogliono tacere, e vi si stampa una serie considerevole di lettere di lui, una delle quali (3 ag. 1786) all'ab. Tiraboschi, cui seguono più di venti al conte Girolamo Fogaccia e tre a Marco Alessandri. Le lettere vanno dal 1786 al '97 e sono piene zeppe di particolari variamente degni di nota. Chiunque voglia occuparsi del celebre autore dell'*Invito a Lesbia* si procurerà notizia di queste lettere, le quali non sono se non un saggio di quelle che, autografe o copiate, si trovano nella raccolta Lochis. — Nell'almanacco pel 1892 l'editore pubblica ed illustra una ventina di *Lettere di Bergamaschi a Girolamo Tiraboschi* (pp. 38-100) scelte fra le 135, che il conte Lochis fece trascrivere dagli autografi dell'Estense di Modena. Vi sono toccati o trattati soggetti svariatissimi di erudizione. Altre 30 compariranno nell'almanacco del 1893.

Sempre ricco di memorie interessanti esce il *Bollettino della società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi.* L'ultima puntata (IV, 7) reca una larga ed erudita *Sinopsi storica dell'istruzione educativa nell'Aquila degli Abruzzi dal sec. XIII al XIX*, dovuta al benemerito prof. E. Casti. E' lavoro serio, condotto su materiale d'archivio e su opere a stampa non facili a trovarsi. Notevole pure per noi uno scritto di G. Ettorre su *Orazio Antonio Cappelli e le sue civili e letterarie benemerenze.* Il Cappelli morì più che ottantenne nel 1826.

Nel periodico fiorentino *Il Boccaccio* (an. II, nº 5) è consacrato uno speciale articolo alla ricca libreria privata di Giuseppe Torre in Firenze. Fra i cimeli che vi sono segnalati, merita osservazione un canzoniere amoroso del sec. XV, che vien detto, non sappiamo su qual fondamento di ricerche, inedito. E' un cod. membranaceo di bellissimo lavoro artistico. Pare sia stato eseguito per un duca d'Este perchè vi campeggia lo stemma di quella famiglia, cinto da una corona d'alloro. Il ms. meriterebbe esame minuzioso da parte di qualche persona esperta.

Archivio storico dell'arte (IV, 5): Luca Beltrami, *Le statue funerarie di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este alla Certosa di Pavia.*

Archivio storico lombardo (XVIII, 4): A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea.*

Il pensiero italiano (fasc. 7-8 del 1891): T. Concari, *Capitolo sul legno della croce.* È tolto dal cod. Ambros. T. 64 sup.

L'illustrazione italiana (nⁱ 32-33 del 1891): G. De Castro, *La prigionia di Melchiorre Gioia.* Con documenti inediti.

Nel periodico di Arona *L'Eco del Verbano* (I, 7 sgg.) comparve una serie di articoli intitolata *Il cicisbeismo.* Si fonda sul *Giorno* e sulle altre poesie satiriche contemporanee.

A. Paglicci-Brozzi nella *Gazzetta musicale* (1891, nº 34 sgg.) studia *Il teatro a Milano nel sec. XVII.*

L'*Archivio storico italiano* ha pubblicato l'indice tripartito (geografico, cronologico, onomastico) delle sue IV serie, che comprende venti volumi, dal 1878 al 1887.

Nel *Giornale Ligustico* (XVIII, 11-12) R. Sabbadini termina la sua *Vita di Guarino Veronese* discorrendo dell'ultimo ventennio. Un indice alfabetico dei nomi proprî è utile complemento al lungo scritto, che si basa su numerosi documenti editi ed inediti. Speriamo che qualche copia tirata a parte ne verrà messa in commercio.

Gazzetta letteraria: L. Sylos, *Una poesia di Giuseppe Mazzini* (XV, 45-46); A. Neri, *Ancora di una poesia di Giuseppe Mazzini* (XV, 47); G. Sforza, *Un viaggiatore del secolo XVIII* (XV, 47-48); V. Cian, *Galanterie torinesi del sec. XVI*, cioè la *Canzone in laude dell'illustrissima Quadriglia*

delle dodese Dame di Torino, composta da Battista Amorevoli da Treviso, comico confidente, detto la Franceschina, Turino, Rattari, 1584, opusc. delle Miscellanee della Marciana (XVI, 4).

Nel *Giornale di erudizione* (III, 21-22) notiamo specialmente varie notizie su autori drammatici e su attori dei sec. XVII e XVIII. G. Baccini vi pubblica, estraendole da un ms. Riccardiano, certe ottave dell'abate Luigi Strozzi, con le quali i comici in partenza prendono commiato dal pubblico.

L'Ateneo veneto (XV, II, 1-4): E. Lamma, *Il primo sonetto della Vita Nuova*. Riprende in esame la questione della realtà di Beatrice.

La coltura marchigiana (I, 1): L. Torresi, *Guglielmo da Lisciano, poi frate Pacifico, poeta tra il XII e il XIII secolo* (I, 2-3); A. Pugliesi, *Pietro Metastasio*. In continuazione.

Rivista critica della letteratura italiana (VII, 5): T. Casini, *Di un'ode latina di Ludovico Ariosto*; F. Torraca, *Il « sanguinoso mucchio »*, nell'*Inf.* XXVII, 43-44; (VII, 6), C. Cristofolini e Torraca, *Il veltro dantesco e il DXV*; M. Menghini, *Ottave sopra i mesi*.

L'Arcadia (II, 2-12): E. Salvadori, *La vita politica di F. Petrarca*.

L'Ateneo ligure (luglio-sett. '91): D. Bosurgi, *L'umorismo nelle poesie di Giuseppe Giusti*.

Nell'*Archivio storico siciliano* (XVI, 1-2) I. Carini pubblica una serie di *Aneddoti siciliani* specialmente rilevanti per l'archeologia dell'isola. Vogliamo segnalarvi gli inni sacri latini in onore di S. Lucia e di S. Agata (pp. 178-184), estratti da un cod. Vaticano della prima metà del sec. XI. Vi sono indicati molti codd. Vaticani che riguardano la Sicilia, tra i quali alcuni contengono scritti di umanisti.

La biblioteca delle scuole italiane (IV, 4): V. A. Arullani, *Simpatie ed antipatie letterarie di Salv. Rosa*; L. Fasanotti, *I « Promessi Sposi » nelle scuole*; (IV, 9), E. Teza, *Una traduzione boema dei « Sepolcri »*.

Rivista italiana di filosofia (VII, 1-2): R. Bobba, *Di alcuni commentatori italiani di Platone*. Si occupa di M. Ficino, Pico della Mirandola, Seb. Erizzo, Fr. Patrizi, T. Tasso, A. Conti, I. Stellini.

Rivista storica italiana (VIII, 4): G. Capasso, *La storia dei papi*. A proposito del libro da noi annunciato di L. Pastor.

Il Propugnatore (N. S., IV, 24): C. A. Zacchetti, *L'imitazione classica nell'Orlando Furioso*; A. Miola, *Scritture in volgare nei codd. della Nazionale di Napoli* (parecchi mss. danteschi); S. Morpurgo, *Supplemento alle Opere volgari a stampa di F. Zambrini*. Pubblicaz. uscite nel 1889 e 1890.

Archivio della Società romana di storia patria (XIV, 3-4): G. Levi, *Il cardin. Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti*, è il personaggio che Dante pone fra gli eresiarchi (*Inf.*, X, 120); M. Pelaez, *Visioni di S. Francesca Romana, testo romanesco del sec. XV*, tratto da un cod. dell'archivio Vaticano che ha la data 1469; le visioni furono dettate dalla santa al parroco Giovanni Mattiotti, che le trascriveva nell'idioma popolare d'allora e poi le traduceva in latino, la qual versione fu pubblicata dai Bollandisti: anche il testo romanesco fu edito nel 1882 dall'Armellini, ma il P. ne dà qui riproduzione scientifica, proponendosi di illustrarlo linguisticamente; F. Pagnotti, *La vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti*, materiale preparatorio ad una ediz. critica di quella biografia, che è scorretta e non intera nei *R. I. S.* del Muratori; segue in appendice un elenco delle opere edite ed inedite di G. Manetti; E. Monaci, *Antichi statuti volgari del castello di Nemi*, da un cod. Chigiano, con annotazioni linguistiche.

Rivista italiana di numismatica (IV, 4): C. Luppi, *Celestino Cavedoni.* Notizia biografica con bibliografia dei suoi scritti numismatici.

Nuova rivista Misena (IV, 6-7): E. Luzi, *L'università degli studi in Ascoli Piceno.*

Col nº 8 la *Rassegna Padovana* terminò le sue pubblicazioni. Sconsolante davvero che i buoni periodici regionali, di materia storica e letteraria, abbiano vita così breve nel nostro paese.

Vivi ringraziamenti dobbiamo all'egr. Pierre De Nolhac, che nel vol. XI dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* pubblicati dalla scuola francese di Roma, consacra un articolo arguto quanto gentile al nostro *Giornale*, bene indicandone l'indirizzo, le benemerenze, la qualità dei collaboratori, e conchiudendo: « L'idée qui a présidé à la fondation de ce grand recueil, et « mieux encore la façon dont elle a été mise à exécution, méritent un com- « plet éloge. C'est déjà un véritable monument élevé à la gloire des lettres « italiennes ». Il D. N. esprime il bisogno che v'è in Francia d'una rivista simile, destinata alla storia della letteratura francese.

Nel *Bulletin de l'Académie des sciences de Cracovie* del luglio 1891 notiamo un *Catalogue des livres castillans du XVI siècle qui se trouvent dans la Biblioth. de l'Université de Cracovie*, compilato da E. Porebowicz. Vi sono traduzioni di libri italiani, talune delle quali abbastanza rare. Citiamo la versione dell'*Orlando Furioso* di H. de Urrea, Barcelona 1564, e quella dell'*Innamorato* di G. de Villena, Valencia 1555; A. Cornazano, *Reglas militares*, trad. da Lar. Juarez y Figueroa, Venecia 1558; il *Libro de los secretos* di don Alex. Piamontes, Salamanca 1573; una versione del *Canzoniere* petrarchesco di Venecia 1567; il *Libro de guisados, manjares y potages* di Roberto da Nola, Medina 1549; la traduzione della seconda parte del novelliere dello Straparola, Baeça 1581.

Zeitschrift für Kirchengeschichte (XII, 3-4): R. Breyer, *Die Arnoldisten.* Studio sulle dottrine di Arnaldo da Brescia e de' suoi partigiani.

Meglio tardi che mai. Vogliamo si ponga mente che nelle *Mémoires de l'Académie de Stanislas* di Nancy (an. 1890) comparve un esteso lavoro su *Michel-Ange poète.* Esso reca anche il sottotitolo: « étude sur l'expression « de l'amour platonique dans la poésie italienne du moyen âge et de la « Renaissance ».

Bibliothèque de l'école des chartes (LII, 4): P. M. Perret, *Quatre documents relatifs aux rapports de François Philelphe avec François Sforza.* I docum. sono tratti da mss. della bibl. Nazionale di Parigi. Il primo è una lettera 22 sett. 1447 con la quale Andrea Birago raccomanda il Filelfo a F. Sforza. Da questa lettera si rileva come già un mese dopo la morte di Fil. Maria Visconti il Filelfo fosse disposto a servire lo Sforza, sicchè si può congetturarne che se egli si dichiarò invece favorevole alla repubblica ambrosiana, fu solo perchè lo Sforza non gli offriva compenso soddisfacente. Le altre tre lettere (1451-57) attestano i sentimenti affettuosi dello Sforza verso l'umanista Tolentinate.

Revue historique (XLVIII, 1): L. G. Pélissier, *Les amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-1499.* Su documenti in massima parte milanesi, tratteggia i caratteri di Bianca Maria Sforza Visconti, Caterina Sforza Riario, Isabella d'Este Gonzaga, Chiara Gonzaga contessa di Montpensier, fermandosi sui loro rapporti col Moro e mostrando per qual motivo tali rapporti non giovassero alla politica di lui.

Romanische Forschungen (VII, 1): C. Steinweg, *Die handschriftl. Gestaltungen der lateinischen Navigatio Brendani.*

Centralblatt für Bibliothekswesen (IX, 1): G. Kaufmann e I. Caro, *Eine unbekannte Redaction der Statuten der Universität Padua.* La nuova redazione trovasi in un cod. della bibliot. capitolare di Gnesen.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (VI, 1): F. X. Wegele, *War der Dichter der Göttlichen Komödie der Verfasser der Schrift De Monarchia?* Confuta la dissertazione dottorale di A. Maas, *Dante's Monarchie*, Hamburg, Conrad, 1891, nella quale si cerca dimostrare che il celebre trattato dantesco non è opera dell'Alighieri. Non conosciamo lo studio del M. e davvero la serena e parca, ma non per questo meno eloquente, comunicazione che gli consacra il W. non c'invoglia di conoscerlo. Sembra che troppo affrettatamente egli abbia creduto possibile di dimostrare una tesi che meritava tanto maggiore ponderazione quanto più è grave e strana.

Revue de Marseille et de Provence (1° sem. '91): Philippon, *La Provence sous Charles I.* Vi sono pubblicati documenti sul Romeo di Villanova, che Dante trova nel cielo di Mercurio (*Parad.*, VI).

Nel *Journal des Savants* (nov. '91 e sgg.) si leggono alcuni articoli di G. Paris sul libro di A. Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France*, il quale, come vedemmo (*Giorn.*, XV, 432), ha tanta importanza anche per la poesia nostra delle origini.

Revue archéologique (S. III, XVII): H. Omont, *Inventaire de la collection Visconti conservée à la bibliot. nationale.* Esame delle carte archeologiche, storiche, artistiche e letterarie che furono già di Ennio Quirino Visconti.

Archiv für Geschichte der Philosophie (III, 3): R. Stölzle, *Eine neue Hs. von Giordano Brunos liber triginta statuarum*, nella bibliot. civica d'Augusta; (III, 4), R. Stölzle, *Die Erlanger Giordano Bruno Manuscripte*; (IV, 2), F. Tocco, *Delle opere pubblicate in Italia sulla filosofia medievale e moderna negli anni 1888-89.* Si occupa specialmente di Giordano Bruno.

Anglia (N. F., II, 2): E. Koeppel, *Chauceriana.* Vi si parla, tra l'altro, dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio.

Mittheilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungs-und Schulgeschichte (I, 1): E. Voigt, *Das erste Lesebuch des Triviums in den Kloster- und Stiftsschulen des Mittelalters*; K. Trautmann, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Schulkomödie in München*; dalla metà del sec. XVI alla metà del XVII.

Allgemeine Zeitung des Judenthums (LV, 33 sg.): D. Mendl, *Ueber den Ursprung der Sage vom Ewigen Juden.*

Revue politique et littéraire (1891, 2): G. Bapst, *Les spectacles et les réjouissances des fêtes publiques au moyen âge.* Molti dati di fatto su rappresentazioni mimiche e drammatiche.

The Quarterly Review (n° 345): *Plautus and his imitators.*

Deutsche Revue (nov. '91): A. De Gubernatis, *Dante und Indien.*

Bulletin de l'Académie royale de Belgique (S. III, vol. IX): J. Stecher, *La légende de Virgile en Belgique.*

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (n° 267): M. Landau, *Theodor Körner in Italien*; (n° 289), Günther, *Deutsche Sprachreste in Südtirol und an der Grenze Italiens.*

Nota aggiunta. — Quando già era tirato il primo foglio del presente fascicolo il sig. Tordi ci avvertì d'aver trovato nei *Giornali di Giuliano Passaro* la data precisa della morte di Alfonso d'Avalos, padre del Pescara.

Il Passaro scrive: « Ali 7 di Settembre la Vigilia de la Madonna a le quattro « hore di notte è stato ammazzato Don Alfonso d'Avalos marchese di Pe- « scara ... tenendo assediata l'Ecclesia di S. Croce a Pizzofalcone ». I termini pertanto tra i quali cade la promessa di matrimonio di Vittoria (v. p. 15) sono il 23 gennaio ed il 7 settembre.

La Direzione.

* A. L. Stiefel sta preparando una *Storia del dramma pastorale*, che riuscirà certamente di capitale importanza, essendo l'autore uno dei più profondi conoscitori ed acuti estimatori della drammatica storica che oggi abbia l'Europa. Richiamiamo l'attenzione, a questo proposito, sulla estesa recensione del libro di V. Rossi *Battista Guarini ed il Pastor Fido*, ch'egli ha inserita nel *Literaturblatt für germanische und roman. Philologie* del nov. 1891. Certamente quella recensione è venuta molto in ritardo, ma in compenso è così piena di osservazioni e di dati di fatto, che può essere considerata come un vero complemento del libro. Anche la oscura questione delle origini del dramma pastorale in Italia v'è discussa.

* Il libro di Cesare Cantù *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, da lungo tempo esaurito, comparve in una nuova ristampa (Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892).

* Agli studiosi di leggende del medioevo raccomandiamo la *Geschichte der Byzantinischen Litteratur* di Karl Krumbacher, München, Beck, 1891. Il terzo libro della dotta opera tratta particolarmente della letteratura greca volgare dell'età di mezzo e molte cose vi sono dette che possono interessare chi si occupi del ricco materiale leggendario passato in occidente. Parecchi di quei poemi e di quei romanzi riposano su tradizioni antiche francesi; altri invece servirono a diffondere presso i popoli occidentali delle tradizioni venute dall'oriente. Citiamo qui le leggende di Troia e di Alessandro (pp. 431 sgg.), l'Apollonio di Tiro (p. 434), il romanzo di Belisario (p. 435), la novella della bella Maghelona (p. 452), il *Physiologos* (p. 455), il Barlaam e Giosafatte (pp. 467 sgg.), le redazioni del *Syntipas* (pp. 470 sgg.) ecc. Il Kr. abbonda di rinvii bibliografici.

* Il prof. V. Crescini ha pubblicato (Padova-Verona, Drucker, 1892) una *Crestomazia provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di lettere*, con buona scelta di testi, riprodotti secondo le edizioni migliori e spesse volte anche raffrontati coi mss. Seguiranno quanto prima la grammatica ed il glossario, che completeranno il libro. I trovatori italiani v'hanno parte, come di diritto.

* Nella Strenna della *Rivista della Massoneria italiana* (an. 1891-92) G. Chiarini ha inserito un articolo sintetico su *Ugo Foscolo*.

* Gino Fumagalli ha recentemente dato in luce un volumetto (Milano, Hoepli) su *La questione di Pamfilo Castaldi*, riproducendo in appendice i noti documenti castaldiani dell'Archivio di Stato milanese.

* Pasquale Ang. Bigazzi pubblica a puntate in Firenze (tip. Ciardelli) un manuale bibliografico e biografico, che ha per titolo: *Firenze e contorni*. Quest'opera bibliografica intende menzionare sistematicamente tutti gli scritti

in cui si tratta di Firenze. Sul disegno e sull'esecuzione di essa non potremo tornare che quando sarà compiuta.

* È uscita la I Parte del vol. III dei *Rotuli dello Studio Bolognese* (Bologna, tip. Regia, 1891). La grande pubblicazione, dovuta alle cure del dr. Umberto Dallari, volge oramai al suo termine e sarà guida sicura e preziosa a chi vorrà tessere un giorno la storia definitiva della celebre università. Questo vol. ci conduce dal 1661 al 1737. La prefazione tratta un soggetto, che forse non si attenderebbe qui, ma non per questo riesce meno interessante. I rotuli hanno valore artistico incontestabile, giacchè « difficil- « mente potrà trovarsi altrove una serie di monumenti così continuata che « permetta di seguire lo svolgersi progressivo della miniatura nel periodo « del massimo suo splendore, e che ne mostri poi il rapido decadimento ». Il D. quindi raccoglie una messe ragguardevole di notizie intorno a miniatori fioriti in Bologna dal principio del XIII al principio del XVI secolo. Sono tutte notizie ricavate da documenti dell'archivio bolognese e senza dubbio lo studio dell'arte nostra del miniio se ne avvantaggerà grandemente. I nostri lettori importa specialmente siano avvertiti come il D. qui pubblichi (p. IV) i due documenti che attestano la dimora in Bologna di Oderisi da Gubbio (v. *Purgatorio*, XI, 79-81) nel 1268 e nel 1271. Di questi documenti il primo era sinora conosciuto soltanto per via di citazioni, il secondo era stato prodotto nel vol. II del *Giorn. di erudiz. artistica*, ma non del tutto esattamente.

* Nel vol. pubblicato dalla libreria Bocca su *Carlo Emanuele I duca di Savoia* v'ha un articolo del prof. G. C. Molineri intorno ai *Poeti italiani alla corte di Carlo Emanuele I.*

* Tom. Vitti pubblicò un volumetto di *Studi su Dante* (Napoli, 1891). Contiene: 1°, *Le origini della D. Com.*; 2°, *Il Cinquecento nella D. C.*; 3°, *Saggio di commenti politici.*

* Di U. Ronca è apparso un volume (Roma, Loescher, 1891) su i *Principali elementi e caratteri della cultura e poesia latina del medioevo.*

* Una nuova edizione dell'*Orologio dantesco* di M. G. Ponta è uscita a Città di Castello (Lapi, 1892) per cura di Carmine Gioia.

* In un opuscolo intitolato *Les humanistes polonais* (Friburgo Sv., 1891) I. Kallenbach illustra la storia dell'umanismo in Polonia, pubblicando varî documenti inediti.

* Pubblicazioni accademiche tedesche riguardanti la storiografia antica italiana: A. Stocker, *Ueber Johannes de Cermenate* (tesi laurea, Heidelberg); A. Heskel, *Die Historia Sicula des Vaticanus und des Gaufredus Malaterra* (tesi laurea, Kiel).

* Libri ed opuscoli di cui intendiamo occuparci in seguito:

Giuseppe Chiarini. — *Gli amori di Ugo Foscolo.* — 2 volumi. Bologna, Zanichelli, 1891.

Cosimo Bottegari. — *Il libro di canto e liuto*, pubbl. da L. F. Valdrighi. — Firenze, 1891 (n° 22-23 della *Bibliotechina grassoccia*).

Ernesto Masi. — *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII.* Studi. — Firenze, Sansoni, 1891.

Baldassare Labanca. — *Carlomagno nell'arte cristiana.* — Roma, Loescher, 1891.

Naborre Campanini. — *Lodovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie.* Studio storico e critico. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Wilhelm Cloetta. — *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance.* II. *Die Anfänge der Renaissancetragödie.* — Halle, Niemeyer, 1892.

Benedetto Croce. — *Canti politici del popolo napoletano.* — Napoli, 1892.

Pietro Barbèra. — *Nicolò Bettoni. Avventure di un editore.* — Firenze, Barbèra, 1892.

Augusto Conti. — *Letteratura e patria.* — Firenze, Barbèra, 1892.

Enea Costantini. — *Il cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III.* — Pesaro, tip. Federici, 1891.

Bernardino Feliciangeli. — *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino.* — Camerino, Libr. editrice Favorino, 1891.

Domenico Berti. — *Scritti varii.* Vol. I. — Torino, Roux, 1892.

Giacomo Leopardi. — *Canti*, con introduzione e commento di Ferruccio Martini. — Verona, D. Tedeschi, 1892.

Ettore Verga. — *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni.* — Milano, Cooperativa editr. italiana, 1892.

* Annunzi analitici:

Giuliano Fenaroli. — *Il veltro allegorico della Divina Commedia.* — Firenze, tip. Cellini, 1891. [Estratto dalla *Rassegna nazionale.* Due tendenze spiccatamente distinte si discernono nelle molte interpretazioni date al *veltro* dantesco: la tendenza a ravvisarvi un personaggio determinato, sia esso contemporaneo o posteriore all'Alighieri, ovvero sia Dante stesso o l'opera sua; e la tendenza a vedervi un salvatore indeterminato, eroe, imperatore, papa, o personalità mistica sovranaturale. Quest'ultima tendenza, all'indeterminato, scorgesi nelle interpretazioni del trecento; nel rinascimento invece si vuole a ogni costo segnalare precisamente il personaggio storico a cui D. avrebbe pensato: nel secolo nostro gli studiosi, dopo aver combattuto per l'una o per l'altra delle persone additate nel rinascimento, sono tornati all'idea antica e stanno ora per l'indeterminato. Oggi due opinioni prevalgono, entrambe generiche: chi vuole che il *veltro* simboleggi un papa, chi un imperatore (v. *Giorn.*, XIV, 476). Il Fenaroli passa in rassegna le vecchie opinioni e più si ferma sulle nuove: nessuna lo persuade. La via per cui egli si mette riguarda il simbolismo morale, che ha nella *Commedia* la sua massima esplicazione. La *lupa* è la *cupidigia*; il *veltro* deve essere l'opposto della *lupa*; quindi sarà la virtù opposta alla cupidigia, o meglio un uomo tutto informato a quella virtù. Tale virtù non è altro che l'*amore* o il *giusto desiderio*, quale lo spiega Marco Lombardo nei C. XVI e XVII del *Purgatorio*. L'uomo virtuoso profetato nascerà *tra feltro e feltro* (della idea del Merlo in proposito, cfr. *Giorn.*, XVII, 432, il F. tien conto a pp. 86-88), cioè tra

lana e lana, a significare « il gregge umano, di mezzo al quale, a farne « scempio, s'era cacciata la lupa » (p. 63). Gli elementi del *veltro* sono in antitesi perfetta con quelli della *lupa*: « il giusto desiderio contro la cupi- « digia; la buona influenza de' cieli contro la maligna; la natura ottima d'un « uomo mandato da Dio contro la perfidia diabolica della lupa mandata dal « demonio » (p. 64). Nella interpretazione del F. il *veltro* è ancora più indeterminato che nelle altre moderne; non è neppure un individuo investito d'una determinata autorità, è semplicemente un uomo buono e forte predestinato. Il *veltro* viene quindi a formare parte integrante della allegoria dantesca: « è un'aspirazione, una inconcussa speranza, una fede nell'opera della Prov- « videnza, che avrebbe rinnovato il mondo, ponendo fine alla corruzione « presente, sorgente di tutti i mali », aspirazione « tenuta viva nel cuore « dell'infelicissimo esule ..... dallo stesso bisogno di consolare l'animo tra- « vagliato in qualche lieta speranza e dall'amore ardentissimo per la causa « dell'umanità e dell'Italia in particolare » (p. 65). Alla profezia del *veltro* si collegano le molte altre predizioni della *Commedia*, che trattano di rivolgimenti parziali o di riforme sperate. In una appendice (pp. 71 sgg.) il F. parla del *dux* del *Purgatorio* e nega la identificazione di esso col *veltro*. Il lavoro è condotto con ordine, ottima conoscenza della poesia dantesca e molto acume. Il Fenaroli, del resto, è ben noto per altri egregi scritti sulla biografia dell'Alighieri e sull'allegoria del poema. Si desidera che le occupazioni amministrative non gli tolgano l'agio di darci spesso qualcuno di questi frutti prelibati del suo ingegno perspicace e della sua coltura].

Guido Mazzoni. — *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane.* — Verona-Padova, Drucker, 1892. [Non è molto che in questo *Giornale*, XVI, 457, s'ebbe a parlare poco favorevolmente di un manualetto bibliografico destinato agli studenti di lettere. Il volumetto del M., che ha scopo analogo, ma si restringe al solo campo letterario italiano, merita invece encomio per la pratica distribuzione della materia, per la lucida brevità con che è esposta, per la buona cognizione che l'A. vi palesa di quanto è più utile a conoscersi da chi è novizio nelle ricerche di letteratura. « Non ho « inteso, dice il M. a p. IX, di mettere insieme altro che una specie di guida, « un modesto e pratico manualetto, che aiuti il giovane studioso nelle sue « prime ricerche, spiegandogli in breve su che e in che modo si eserciti la « critica storico-letteraria, e porgendogli altresì qualche elementare notizia « e qualche indicazione bibliografica ». I capitoli in che il libro si divide trattano: 1°, del manoscritto; 2°, il libro a stampa; 3°, le biblioteche; 4°, i libri di consultazione e i periodici; 5°, la storia letteraria; 6°, raccolte di scrittori e di rime; 7°, vocabolari, grammatiche e metriche. Noi non solo crediamo che da questo manuale possa ritrarre utilità grande ogni studente, ma anche qualche provetto studioso straniero, che si avventuri in ricerche intorno a cose letterarie italiane estranee al campo speciale degli studî suoi. Ci sembra che il M. abbia superato con onore la difficoltà non piccola della scelta fra i libri da consigliarsi e quella ancor maggiore della distribuzione della materia. Ciò diciamo specialmente rispetto ai primi cinque capitoli, chè gli ultimi due, specialmente il sesto, sono meno felici. Osservazioni par-

ticolari si possono certamente muovere con qualche fondamento, e l'A. se le attende. Noi, già che ci siamo, esporremo alcune delle nostre, che sono ben lungi dal voler menomare il merito dell' opera modesta, ma non facile. — Poichè v'ha un capitolo destinato alle biblioteche principali, di cui è acconciamente riassunta la storia (pp. 39 sgg.), avremmo desiderato che il M. si fosse occupato anche degli archivî, nei quali le ricerche sono certo meno agevoli che nelle biblioteche. Il rinvio di p. 92 non serve allo scopo. Una certa disuguaglianza ci parve di notare nel medesimo capitolo delle biblioteche; per es., è trascurata affatto la Reale di Torino, che ha anche un certo numero di mss. (v. p. 55), mancano le due biblioteche di Verona, di cui la Capitolare è famosa in tutto il mondo, mentre di Firenze si citano raccolte di importanza assai minore, come quelle di S. M. Nuova e dell'Istituto superiore (p. 44). Non avremmo poi voluto che fossero nominate in mazzo a p. 56 biblioteche di valore diversissimo, tra cui alcune, come quelle di Ferrara e di Piacenza, già indicate prima specificatamente. — Ottima è la scelta delle opere di consultazione; ma qualche notizia in più sul valore delle opere stesse non sarebbe forse stata inopportuna, giacchè naturalmente non di tutti quei libri si può servirsi con uguale fiducia. Così pei poemi cavallereschi è citata senza alcuna distinzione l'opera egregia del Nyrop accanto allo zibaldone del Ferrario (p. 80); così è menzionata l'*Encyclopædie* del Koerting (p. 84) senza avvertire che dell'indice analitico, formicolante di strafalcioni bizzarrissimi, non si può far uso con sicurezza; così è consigliata altrove, per la storia del teatro, la *Geschichte des Drama's* del Klein (p. 134), senza pur una parola che avverta come vi siano dei giudizî e delle tirate e degli accostamenti degni più d'un mattoide che d'un uomo sennato, sicchè non si esagera dicendo che ha solo valore per le analisi delle produzioni rare. Questa mancanza di distinzioni nette circa il valore delle opere si fa sentire specialmente dove è parola delle riviste letterarie (pp. 84-87), sul cui programma e sulla cui importanza speciale lo studioso inesperto dovrebbe essere ammaestrato con maggior cura. Errori di qualche conseguenza non ci avvenne di notarne, se non uno, a p. 172, ove è indicata come versione della *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke quella francese del Rabiet, che è invece traduzione di un'altra opera del Meyer, la *Grammatik der roman. Sprachen* (vedi *Giorn.*, XVII, 432). Di questa versione, inoltre, non tre volumi, come dice il M., ma uno solo ha veduto la luce mentre noi scriviamo. — Il capitolo sulla storia letteraria, che è l'elemento essenziale della cultura filologica superiore, è fatto egregiamente. Il M. traccia con accuratezza speciale le vicende degli studî storico-letterari in Italia e passa in rassegna, valutandole giudiziosamente, tutte le storie letterarie nostre che hanno qualche valore. Rispetto al metodo, l'A. dà il massimo peso all'indagine dei fatti, così storici come estetici (pp. 94-95), e acconciamente riferisce alcune belle parole del De Sanctis (p. 128) sulla necessità dei lavori analitici, che servano di base alla storia letteraria futura. [I nostri lettori sanno che tale necessità noi propugnammo sempre, e non soltanto a parole, poco curando le aggressioni indegne che ci vennero da più parti, per ragioni estranee alla scienza].

Antonio Fiammazzo. — *I codici friulani della Divina Commedia.* Parte II. *Il commento più antico e la più antica versione dell'Inferno dal cod. di S. Daniele.* — Udine, 1892. [Raccapezziamoci un poco intorno a questa rilevante pubblicazione dantesca del Fiammazzo, che viene uscendo in volumi ed in opuscoli sotto gli auspicî dell'Accademia di Udine. Sui *Codici friulani* di Dante apparve nel 1887 un primo volume, di cui fu discorso in questo *Giornale*, X, 426; seguì nel 1888 una prima appendice (cfr. *Giornale*, XI, 488) e nel 1891 una seconda appendice (cfr. *Giornale*, XVII, 468); ora esce un secondo volume, col sottotitolo di Parte II, che in fine riproduce integralmente l'appendice II. Nei luoghi indicati della nostra rivista i lettori troveranno registrato o esaminato il contenuto delle varie monografie. Il vol. presente è complemento dell'append. II, nella quale il F. dava il lieto annuncio d'aver ravvisato in un codice di S. Daniele del Friuli una nuova copia del commento di ser Graziolo de' Bambaglioli. Egli stampa tutte le chiose del cod. friulano, completandole col frammento della Comunale di Siena, sicchè si può dire che qui si abbia intero il commento del Bambaglioli, tranne le prime quindici chiose e le tre ultime. Grandi novità certamente questo testo non può ormai rivelarci, poichè la sostanza ne è conosciuta per la poco felice e poco fedele versione italiana d'anonimo, che il Vernon pubblicò nel 1848, non che per mezzo dell'Ottimo: ma nel presente fervore di studî sugli antichi commentatori, è giusto che venga in luce nella sua forma originale il più venerando tra tutti i commenti, composto solo tre anni dopo la morte del poeta. Nel dare il testo ci sembra che il F. se la sia cavata abbastanza bene, giovandosi della collazione tra i due mss. e della versione dell'anonimo; ma un giudizio meglio fondato potrà darsi solamente quando comparirà in luce il ms. di Siviglia, unico che abbia tutte quante le chiose, il quale, come è noto, allestito per la stampa dieci anni sono dal Witte, si viene lentissimamente maturando alla pubblicità per cura del dr. Roediger. Considerato lo strano ritardo di tale pubblicazione, di cui i motivi ci sfuggono, ben lieti saranno i dantisti di potere intanto disporre di quasi tutto il commento di Graziolo, secondo i due frammenti che se ne trovano in Italia. Nella breve introduzione il F. ha riassunto con ordine e chiarezza gli ultimi risultati della critica sull'opera del Bambaglioli, ed ha inoltre aggiunto una lettera inedita di C. Witte, del 10 nov. 1882, con cui egli accompagnava alla bibliot. di Siena il cod. dantesco prestatogli. Questa lettera viene ad aggiungersi alle altre due Wittiane, che trattano del nostro commento, cioè quella pubblicata dal Reumont nell'*Arch. stor. ital.* del 1885 e quella prodotta dal Vassallo nella *Sapienza* (cfr. *Giorn.*, II, 454). Oltracciò il F. ha esaudito il desiderio da noi espresso, traendo dal cod. di S. Daniele il frammento di versione in esametri della prima cantica, che è, tra quante traduzioni latine di Dante ora si conoscono, la più antica. Essa fu indegnamente falsificata dal Viviani, come il F. ebbe a mostrare nell'appendice I, del 1888].

Charles Sterrett Latham. — *A translation of Dante's eleven letters, with explanatory notes and historical comments.* — Boston and New York, Houghton, Mofflin a. Co., 1891. [Un giovane americano infelicissimo, sor-

preso da lunga e inguaribile infermità, tradusse in inglese e commentò le lettere che si attribuiscono a Dante, solo trascurando quelle a Margherita di Brabante. Poco prima di morire egli inviò il suo ms. alla benemerita società dantesca americana di Cambridge, ed ora l'opera sua è comparsa in luce con correzioni ed aggiunte del dantista G. R. Carpenter ed una prefazione affettuosa di Ch. Eliot Norton, che al povero Latham fu maestro ed amico. Il libro si indirizza molto più al pubblico largo straniero di quello che agli specialisti. Tuttavia è condotto con molta diligenza e buona cognizione della letteratura dell'argomento. Oltre le note, che recano in mezzo per lo più riscontri di passi danteschi, leggonsi accodati alle lettere dirette a Niccolò da Prato, ai conti di Romena, a Marcello Malaspina, ai cardinali italiani, a Cangrande dei lunghi commentarî storici, in alcuni dei quali vengono anche discusse le questioni recentemente sollevate sulla autenticità di quelle epistole. Notevoli specialmente ci sembrano i due capitoli che seguono la lettera a Cangrande, nei quali è discorso degli Scaligeri e del primo ricoverarsi di D. in Verona. Il Carpenter ha aggiunto una breve appendice sulle lettere di D. in genere, nella quale riferisce le note attestazioni antiche, dà conto delle prime edizioni, riporta i dubbi espressi intorno alla autenticità di quelle lettere su cui il Latham non s'è particolarmente indugiato, si occupa della epistola pseudo-ilariana, che dichiara egli pure una impostura. Quantunque questa appendice sia più che altro destinata ad un riferimento obbiettivo, chiara vi si palesa la tendenza conservativa del critico, il quale peraltro non è tanto fermo nelle sue convinzioni da non desiderare che un minuto esame del cod. Vaticano e del Laurenziano, ove le lettere di D. si conservano, sia la base d'ulteriori ricerche].

Ida Turrini. — *L'Orlando Furioso e la Regina delle fate.* Studio comparativo. — Piacenza, tip. Fratelli Bertola, 1891. [Discutibile assai sembrerà a più d'uno la possibilità di un confronto tra l'opera maggiore dell'Ariosto ed il poema di Edmondo Spenser *The fairy Queen*; ma quando l'avvicinamento di due prodotti d'arte così dissimili per indole, per intendimenti, anche per cronologia (lo Spenser visse dal 1553 al 1599 e fu solo nel 1596 che si cominciò a stampare il poema) sia reputato cosa buona ed utile, bisogna convenire che la sig.ª Turrini ha instituito il parallelo con buona preparazione, lo ha trattato con ordine, con lucidità, con perspicacia, con gusto fine e lo ha esposto in forma elegante. Il suo opuscolo si legge veramente con piacere. L'elemento comune dei due poemi è l'uso della materia cavalleresca per uno scopo estraneo alla cavalleria (p. 13; cfr. p. 58); ma nell'esecuzione di questo concetto intercede un vero abisso, così nell'intonazione poetica, come nell'uso del soprannaturale, nel sentimento nazionale, nell'allegoria, che per lo Spenser è essenziale, mentre l'Ariosto se ne serve come di un ornamento artistico, senza un fine seriamente morale. Il sentimento della natura è assai più vivo nel poeta inglese che nell'italiano; diverso è nei due il sentimento della bellezza e quello dell'amore. « Mentre per l'Ariosto la « bellezza è nelle cose, per Spenser è nell'idea immortale che brilla attra- « verso di esse. L'Ariosto ama il corpo, Spenser adora l'anima » (p. 39). L'A. esamina quindi i poemi anzidetti nel loro organismo esteriore. Difet-

tano entrambi d'unità d'azione, ma nel *Furioso* v'ha una struttura solida e conseguente, mentre il poema dello Sp. è slegato fino a potersi scindere in sei racconti staccati. Somiglianze vi sono nei proemî dei canti, ma lo Sp. v'aggiunge all'elemento morale il religioso. Qualche somiglianza v'è pure nelle descrizioni e nelle similitudini, nonchè nella versificazione; differisce invece la lingua, spontanea e moderna nell'Ariosto come se non fosse di tanti secoli lontana da noi, ricercata ed arcaica nello Spenser].

A. Pognisi. — *Giordano Bruno e l'Archivio di San Giovanni Decollato.* — Torino-Roma, Paravia, 1891. [Il sodalizio di San Giovanni Decollato equivaleva in Roma alla compagnia della Misericordia, ed aveva lo scopo di assistere i condannati al supremo supplizio e di indurli a pentimento. L'archivio di quel sodalizio è prezioso, inquantochè si soleva tener conto di ogni esecuzione e delle pratiche fatte per indurre i condannati a resipiscenza. A più riprese il sig. Pognisi promette in quest'opuscolo di occuparsi altrove ampiamente della storia e delle abitudini di quel sodalizio, appoggiandosi sulla base sicura dei documenti serbati nell'archivio di esso. E come saggio dell'interesse che quei documenti presentano (cfr. p. 54), egli riproduce in appendice la minuta narrazione delle pratiche fatte nel marzo 1640 per procurare la confessione di un Fernando Alvarez, portoghese (p. 67). Il lavoro del P. riuscirà, ne siamo certi, assai curioso e importante, più ancora che per la storia civile, per la religiosa e per quella del costume. Ma l'opuscolo presente viene a risolvere una controversia ben altrimenti significante: in esso si pubblica in facsimile fototipico ed in trascrizione scrupolosa (p. 62) il notamento, che riferisce in qual modo Giordano Bruno passò le ultime ore nella conforteria di Ponte S. Angelo (16-17 febbr. 1600), e come, sempre perseverando nella sua « ostinatione », egli « fu condotto in Campo di fiori, « e quivi spogliato nudo e legato ad un palo fu bruciato vivo ». Per tal modo si viene a togliere ogni dubbio intorno alla qualità della morte di quel martire del libero pensiero; e di ciò gli studiosi di storia saranno grati al P., se anche non tutti reputeranno opportune le non poche pagine che egli fa precedere alla presentazione del documento. Quivi egli prende con molte e buone ragioni a confutare quanto nel 1885 scrisse, sulla pretesa *leggenda tragica* di Giord. Bruno, Teofilo Desdouits, e con altrettante solide ragioni conferma l'autenticità della famosa lettera dello Scioppio al Rittershausen, ch'era sinora il più noto documento esplicito del martirio atroce fatto subire al grande Nolano. Non può sembrare questo un desiderio di stravincere? E non sa forse il P. come il Desdouits sia già stato parecchie volte confutato, anche con ragioni di fatto, p. es. dal prof. Tocco nella *Domenica del Fracassa*, II, 17? Valeva ora la pena di far tanti ragionamenti, proprio in quella che si pubblica un notamento, che taglia la testa al toro? Il P. dice d'averlo fatto « per dare saggio di quel che possa il partito preso « anche negli uomini d'ingegno » (p. 64); ma purtroppo esempi simili abbondano siffattamente, così nella scienza come nella vita, che non v'è bisogno di recarne uno per saggio. Più utile ci sembra quanto il P. raccoglie (pp. 20 sgg.) sulle moltissime esecuzioni capitali praticate in Roma nel cinquecento. Quelle notizie ci fanno intendere come, essendo così comuni quei

truci fatti, il rogo del Bruno fosse veduto dai contemporanei con più indifferenza di quello che a noi posteri sembri verosimile].

A. G. Tononi. — *Note storiche e rime politiche e morali tra gli atti di un notaio piacentino del sec. XV.* — Piacenza, 1892. [Estratto dalla *Strenna piacentina*. Non è cosa nuova trovare delle rime tra i rogiti de' nostri antichi notai. Quelli di Marco Antonio Gatti si conservano in quattro volumi cartacei dell'Archivio comunale di Piacenza, e dal 1473 giungono al 1501. Tra quelli atti sonvi alcune notizie politiche e alcune rime, di cui finora s'era accorto e prevalso unicamente il dotto Angelo Pezzana. Delle notizie politiche una ve n'ha specialmente importante, stesa in latino. Vi si descrive l'entrata in Piacenza di Carlo VIII e quindi la elezione di Ludovico il Moro a duca di Milano, pel quale avvenimento « cumfertim sonate fuerunt cam« pane omnium ecclesiarum Placentie ad festum, et facta fuerunt falodia « et processiones in signum gaudii creationis predicte tribus diebus conti« nuis » (p. 15). Dei versi, alcuni sono frammenti morali o politici, e v'è poi una profezia assai oscura per gli anni 1492-1500. Ma più rilevanti per noi sono tre sonetti interi riguardanti il Moro e Carlo VIII, due dei quali il T. riconobbe come già editi col nome del Pistoia. Il primo è il noto e diffuso sonetto *Che fa san Marco?*, che è il I della serie politica nella ediz. Cappelli-Ferrari; il secondo è il son. *Marzocho, io penso il tuo tempo futuro*, n° 291 del cod. Trivulziano edito dal Renier. Nella trascrizione piacentina i due sonetti, specie il primo, hanno qualche varietà di lezione; ma quel che più monta sul primo v'è una didascalia che suona così: « Ritro« vandose a parlare Antonio da Pistoia cum el fratello del Turcho et do« mandandolo de le potentie de Italia, rispose in dialogo, ut infra ». Qui si allude a Zizim detenuto in Roma, il che congiunto ad altre ragioni storiche rende probabile quanto dice il T. nelle sobrie ed acconcie osservazioni premesse a questa raccoltina, che il componimento fosse scritto nel 1492. Il terzo sonetto poi riguarda la discesa di Carlo VIII e comincia *Ave rabi col base de la pace*. Suppone il T. che esso pure possa essere del Pistoia, quantunque non compaia nelle edizioni, e noi crediamo non abbia torto; nonostante la lezione non del tutto corretta, v'è la sveltezza e l'efficacia dei sonetti del Cammelli. Questo sonetto pubblicò già il Pezzana, *Storia di Parma*, V, app. 41. Forse anche gli otto versi di pp. 10-11, in cui si lamenta la mancanza di virtù, sono un frammento di poesia politica a dialogo. La fine ci rammenta il principio di un sonetto che è nel cod. Sanudiano, IX, 363 della Marciana a c. 66 *r*: *Io vedo il mondo andare ala roversa* (v. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV*, Roma, 1888, p. 13). E giacchè questa buona pubblicazioncella del Tononi ci ha richiamato al Pistoia, vogliamo si avverta che ai codici menzionati dal Renier come recanti rime di quel verseggiatore è da aggiungere (la comunicazione si deve a Vittorio Rossi) il Corsiniano 44. C. 22, del sec. XVI, ove si leggono i sonetti che nella edizione CF. occupano le pp. 69, 80, 240, 166, 50, 148. Il Marciano IX, 113 (vedi ediz. Renier, p. xiv) sembra abbia derivato le poesie del Pist. dal Corsiniano].

Alberto Catelani. — *Sopra un attentato alla vita del conte M. M. Boiardo*, documenti — Reggio-Emilia, tip. Calderini, 1891. [L' A. ci rivela il fatto completamente ignorato dai biografi del Boiardo: che nel principio del 1474 un notaio Simone de Boioni tentò di avvelenarlo — donde forse nacque nell'animo mite del conte di Scandiano quel suo odio, che era parso inesplicabile, contro i legali. Dai documenti prodotti in questo interessante opuscolino non si rilevano però nè i moventi del delitto, nè le circostanze fortunate per cui il Boiardo potè scampare. Questo solo apprendiamo: che il notaio avvelenatore era occupato ai servigî dell'autore dell'*Orlando innamorato*, e che rimeritò col più vile tradimento la fiducia accordatagli. Più strane riescono quindi le affannose premure degli anziani di Reggio in favore di questo bel mobile! Secondo le leggi locali, il Boioni avrebbe dovuto per lo meno subire una mutilazione infamante nella persona, oltre la confisca de' beni: e gli Anziani tempestarono di suppliche tanto il Duca Ercole d'Este, quanto lo stesso Boiardo, perchè si usasse clemenza. Molto notevoli sono queste parole della commendatizia diretta all'offeso: « duro pa-« reria a li homini de vulgo rimettere tanta atrocitate, a li homini autem « de la grandeza et de la generositade de animo qual è la V. M. è proprio « et apta cosa rimettere et ponere in oblivione il tuto » (p. 15). Il Boioni se la cavò con la perdita de' beni e il bando in un paesello di Novellara; ma poco stante gli Anziani di Reggio tornarono alla carica, con altre preghiere, perchè Simone fosse riammesso in patria, anzi restituito nel suo ufficio di notaio: e nel 1475 aveva difatti ripreso ad esercitare il tabellionato come nulla fosse. Coprì in seguito parecchie cariche cittadine: e nel 1500 venne persino delegato con altri a sorvegliare la stampa degli Statuti di Reggio. In una sua lettera del novembre 1474 si dà l'aria di vittima, parla sempre del proprio infortunio — non già di colpa commessa — nel tempo stesso che, per essere prosciolto dal bando, incita le autorità reggiane a intercedere i buoni uffici del Boiardo; e dall'interesse degli Anziani per « questo povereto et « desgratiato » si direbbe che il tentato veneficio, malgrado le leggi draconiane, fosse considerato un peccatuzzo veniale. Da una lettera del Duca Ercole (p. 25) risulta che il processo regolare contro il Boioni fu fatto a Ferrara, con atti del notaio Francesco Verlato; e l'A. si augura che gli Archivi di quella città, diligentemente consultati, possano svelarci il mistero, che rimane tuttora, sulle cause e particolarità del delitto. Grati al Catelani delle sue diligenti, se non complete, notizie, ci permettiamo di raccomandargli che in altre pubblicazioni storiche — per le quali dimostra lodevoli attitudini — voglia abbandonare quella forma di trattazione spezzata e saltellante che ha dato ora al suo opuscolo. Conta appena 21 pagine (oltre la dedica), eppure è diviso in 15 capitoli, con relativi titoli, in guisa da rassomigliare a un articolo di giornale su qualche clamoroso misfatto, che appassioni il popolino! Gli studî di erudizione non hanno bisogno di questi ingredienti del *reporterage*].

Giovanni Zannoni. — *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*. — Roma, 1891. [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Narra il *Diario ferrarese*, sotto il 26 genn. 1487, che alla nota rap-

presentazione dell'*Anfitrione*, tenutasi in quei giorni in Ferrara, assistette con gran comitiva Annibale Bentivoglio, venuto a prendere in isposa Lucrezia, figliuola naturale d'Ercole d'Este; e soggiunge, sotto la data del 27 genn.: « Mad. Lucrezia, fiola del Duca Hercole, si partì da Ferara, et andò « a Bologna a marido con dicto mess. Annibale et furono facte grandi feste « a Bologna, et andoghe il Duca Hercole, il Marchese di Mantoa con una « bella gente » (Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 279). Di quelle feste, sontuose come i tempi e la natura di que' signori portavano, varî cronisti serbarono ricordo: ma nessuno ne parlò più estesamente di Giov. Sabadino degli Arienti, in quell'inedito libro *De Hymeneo*, che U. Dallari ha il merito d'aver rintracciato in un cod. della Palatina di Parma (cfr. *Giornale*, XII, 301). Da quel cod. appunto lo Z. estrae un saggio de' versi che in quella occasione dettarono due oscuri verseggiatori, Lorenzo Rossi ed Andrea Magnano, ed inoltre la descrizione d'una rappresentazione scenica dovuta a Domenico Fosco di Rimini. La rappresentazione allegorica, che termina con una moresca, è uno di que' soliti trastulli aulici d'occasione, per cui la società elevata del Rinascimento andava pazza: vi si figura con personaggi mitologici la lotta tra la castità ed il matrimonio, col trionfo ben naturale di quest'ultimo: i versi non sono certo belli, ma ricchissimo e complicatissimo dovette essere l'apparato scenico. L'Arienti ne dà relazione con quella sua minuziosità consueta, che ne faceva un corrispondente prezioso. Lo Z. non trascurò ricerche affinchè la illustrazione del documento da lui prodotto riuscisse compiuta. In una lunga nota, non solo raccoglie le più recenti indicazioni bibliografiche su Sabadino, non solo specifica il contenuto del *De Hymeneo*, ma pubblica dalla raccolta Azzolini una lettera dell'Arienti a Benedetto Dei in data 11 dic. 1489, ed anche per il Dei rimanda a quanto di fresco se n'è scritto e menziona di lui « un manipolo di lettere » contenuto in un cod. Vaticano. Lo Z. permetterà gli si osservi che in questa e nelle due precedenti lunghissime note dell'opuscolo le notizie e le citazioni sono affastellate un po' troppo confusamente, sicchè il leggerle ed il raccapezzarvisi è pel lettore una vera fatica. È difetto che lo Z. ha comune con parecchi giovani studiosi e che va scusato perchè, in fondo, è l'esagerazione d'un pregio di buono ed accurato ricercatore. La temperanza nell'erudizione è non soltanto razionale ed utile alla chiarezza, ma può considerarsi come elemento essenziale dell'eleganza scientifica, che così malamente taluni confondono con la eleganza artistica].

Enrico Celani. — « *De gente Sabella* », *ms. inedito di Onofrio Panvinio illustrato con note ed osservazioni storico-critiche.* — Roma, tip. Vaticana, 1892. [Estr. dell'an. XII degli *Studi e documenti di storia e diritto*. Era noto come fra le numerose opere d'erudizione del dotto Panvinio (1529-† 1568) si trovasse la storia inedita di cinque famiglie antiche di Roma: i Frangipani, i Savelli, i Massimi, i Cenci, i Mattei. Nella dispersione che ebbero a subire i mss. del Panvinio, solo la storia dei Savelli rimase nella medesima famiglia, cui apparteneva quel card. Jacopo Savelli, che fu amico e protettore dell'agostiniano veronese. Oggi l'autografo è nell'archivio di casa Sforza-Cesarini, e una copia, condotta peraltro su originale differente, nella Casa-

natense. Lo scritto del Panvinio è un abbozzo, non già un' opera finita: il Celani suppone che l'autore non abbia potuto dargli un assetto definitivo, perchè quando vi lavorava intorno, nel 1555, mancava dei libri necessarî. Tuttavia è raccolta ricca e coscienziosa di fatti e vi si rivela quella critica oculata, per cui si distinse l'acuto storico ed archeologo cinquecentista. Egli si guarda bene dall'accettare nel suo racconto quelle fiabe cui furono tanto indulgenti gli altri storici dei Savelli, per iscopo di adulazione. La stampa del Celani, nella quale è sempre tenuto conto delle varianti tra i due codici, ci parve accurata e copioso il commentario storico; ma in questo *Giornale* non è il caso di parlarne a lungo. La nota introduttiva sul Panvinio e sulle sue opere avremmo voluto fosse più nutrita di fatti. Sarebbe stato assai utile il mettere insieme in questa occasione una lista compiuta delle opere inedite del Panvinio, indicando le biblioteche ove si trovano. All'elenco dei libri in cui del Panv. si parla (p. 5, *n.* 3) non sarà male aggiungere De Nolhac, *La biblioth. de Fulvio Orsini*, ove sono sparse varie notizie di lui, con rinvio a documenti. L'accusa del Maffei contro Giuseppe Panfilo, che si sarebbe appropriata la cronaca degli Agostiniani, composta dal Panvinio, è ripetuta a p. 6, *n.* 1; ma in realtà la mostrò falsa già il Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VII, 558].

Michele Rosi. — *La riforma religiosa e l'Italia nel secolo XVI.* Nota storica. — Catania, tip. Martinez, 1892. [Spigolature di notizie utili alla storia delle idee religiose in Italia nel cinquecento, tratte da varie cronache conservate inedite nel R. Archivio di Stato in Lucca. I cronisti messi a profitto sono Giuseppe Civitali, Salvatore Dalli, Nicolao Tucci, Giovanni di Vincenzo Samminiati, Alessandro Spada. Non troppo a ragione forse si lamenta l'A. che la storia della riforma in Italia sia trascurata. A tacere di qualche imperfetta opera di complesso come quella del Comba, bisogna pur riconoscere che molti punti speciali di quella storia furono chiariti da chi studiò particolarmente il Berni, il Castelvetro, il Carnesecchi, l'Ochino, il Vergerio, Renata d'Este, Vittoria Colonna, Caterina Cibo, ed altre figure che con quel movimento religioso ebbero rapporti immediati].

Antonio Fiammazzo. — *Raccolta di lettere inedite.* Prima Serie. — Udine, tip. Del Bianco, 1891. [Dall'autografoteca che Ant. Bartolini lasciò alla bibliot. Arcivescovile di Udine, l'ab. Quirico Viviani trasse già, per darle alla stampa, 150 lettere nel 1826. Ma siccome troppo spesso l'editore si lasciò sviare nella scelta da antipatie personali, e siccome molte lettere oggi meritano di veder la luce, che allora, per varie ragioni, non si potevano pubblicare, il F. reputò conveniente di prendere novamente in esame quella collezione e di estrarne i documenti più notevoli rimasti inediti. La prima serie, che abbiamo sott'occhio, contiene una sessantina di lettere, dovute ad una ventina di personaggi a vario titolo illustri. In quasi tutte si parla di cose letterarie e ne ritrarrà giovamento lo studioso delle patrie lettere negli ultimi anni del secolo scorso e specialmente nel primo quarto del nostro. Il F. non ha risparmiato cure per illustrare ammodo questi documenti, ed ha fornito nelle note copiosi ragguagli sugli autori delle lettere

e sui loro corrispondenti. Stimiamo utile di registrare le lettere de' letterati più noti, che in questa raccolta compaiono. Ve n'ha nove di Girolamo Tiraboschi (pp. 24 e 64) ed una a lui di A. M. Cortenovis (p. 29); due di Vincenzo Monti, una delle quali specialmente notevole al Viviani, sulla famigerata edizione del cod. Bartoliniano (p. 43), era già stata prodotta dal F. nella *Bibliot. delle scuole italiane*, I, 4; una di Ippolito Pindemonte (p. 2): una latina di Enrico Caterino Davila (p. 14); due di Angelo Dalmistro (p. 38); tre del march. Giangiacomo Trivulzio (p. 68); cinque del conte G. Bernardino Tomitano (p. 78); una di Melchiorre Cesarotti (p. 120); quattro di Antonio Cesari (p. 103), fra cui importantissima l'ultima che tratta della struttura di Malebolge. Questa lettera fu già ampiamente illustrata dal F. nel periodico *L'Alighieri*, I, fasc. 11-12 e II, fasc. 1-2. Molte lettere sono dirette al Viviani, o indirettamente si occupano di lui e del suo Dante. Vi sono anzi nove lettere del Viviani stesso, piene di entusiasmo, di ciarlatanismo ed anche di malignità. Quale servigio abbia realmente reso agli studî danteschi quell'abate, che sorprese la buona fede di tanti valentuomini, è ormai chiaro a tutti, specie dopo quanto ne scrisse il medesimo prof. Fiammazzo. Vedasi *Giornale*, X, 426].

Lorenzo di Filippo Strozzi. — *Le vite degli uomini illustri della Casa Strozzi*, edite a cura di Pietro Stromboli. — Firenze, tip. Landi, 1892. [È questa la prima impressione compiuta di un codice che per proprio uso si fece trascrivere nella prima metà del XVI secolo lo stesso autore Lorenzo Strozzi, e che dagli Strozzi passò nei Capponi, e dal march. Gino fu legato alla Nazionale di Firenze. Delle 27 biografie solo sei erano note finora per le stampe; massimamente riprodotta quella, lunghissima e assai interessante, del fratello dell'A., Filippo Strozzi il giovane. Curando questa edizione, il sig. S. si è senza dubbio procacciato nuova benemerenza rispetto agli studî storici, ed anche rispetto a quelli di storia letteraria, poichè parecchi tra gli antichi Strozzi si occuparono, più o meno, di lettere. Notiamo qui specialmente il frate Alessio di Iacopo, teologo del sec. XIV (pp. 16-23); l'umanista e bibliofilo Palla di Noferi, che sovvenne Tommaso Parentucelli, poscia Niccolò V (pp. 23-44); Benedetto di Pieraccione, l'amico di Lionardo Aretino, espertissimo nelle cose musicali (pp. 47-48); Tito, il poeta ferrarese, discepolo del Guarino e famigliare d'Ercole d'Este (pp. 58-60), non che il figliuolo di lui Ercole, così tragicamente rapito alla gloria (pp. 77-79). Di tutti questi trovansi qui copiose notizie, scritte con fiorentinità semplice, ma garbata. Precede la vita, sinora inedita, che di Lorenzo Strozzi, autore di queste biografie, dettò un suo contemporaneo, Francesco di Antonio Zeffi da Empoli. È scritto incompiuto, ma curioso per parecchi particolari di costume. Sonvi pure notizie non ispregevoli sulle feste fiorentine: a p. XIII vedi la rappresentazione d'una commedia, in casa Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, con le scene dipinte dal Ghirlandaio].

Benedetto Croce. — *Una raccoltina d'autografi*. — Trani, Vecchi, 1891. [Estratto dalla *Rassegna Pugliese*. Dalla raccoltina, appartenuta già a Francesco Colangelo, recentemente acquistata dal sig. Croce, il presente ar-

ticolo piglia le mosse per pubblicarne, oltre qualche documento del tutto estraneo alla storia letteraria, una lettera del letterato napoletano Saverio Mattei (1787), ed una a lui diretta da Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina. Quest' ultimo fa sovvenire al C. di aver trovato altre lettere del Caracciolo nella biblioteca Universitaria di Pisa, dirette al noto Angelo Fabroni, e ne estrae sette, alcune lunghe e curiose, massime quelle che trattano della soppressione dei gesuiti. Dal medesimo carteggio Fabroniano toglie il C. una lettera dell'ab. Casti, in data di Vienna 20 aprile 1790, intorno alla morte dell'imperatore Giuseppe II. Nel rimanente dell'opuscolo l'A. non abbandona più il Casti, di cui esaminò la corrispondenza legata in due grossi volumi nella bibl. Nazionale di Parigi. Qui ne viene spigolando quanto riguarda le relazioni napolitane del Casti. Curiosissima la letterina a lui diretta dalla baronessa di Dietrichstein (p. 41), che scrive come una serva, e più curiosa ancora quella d'una marchesa d'Adda (p. 41 *n.*), che scrive come una bagascia. Rilevante poi in guisa speciale una lettera del Casti medesimo al march. Piatti (pp. 39-40), sull'effetto che produceva nelle conversazioni la lettura delle sue novelle].

Antonio Bonardi. — *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* — Padova, tip. Gallina, 1891. [Estratto dalla *Rassegna Padovana.* Ci occupammo già nel *Giornale*, XIV, 279 di un libretto del Brentari, che ha soggetto analogo a questo. Non ci sembra che per rispetto al materiale leggendario, che venne a sovrapporsi alla rappresentazione storica della truce figura di Ezzelino IV da Romano, il B. abbia aggiunto novità. Le cose più osservabili nel suo scritto sono due: l'esame specificato delle analogie tra la leggenda di Ezzelino e quella di Attila, non senza il tentativo di trovarne una spiegazione (pp. 19-23); la considerazione della nov. 84 (testo Gualt.) del *Novellino* (pp. 23 sgg.). Com'è noto, in quell'antica novella varî fatti si narrano di Ezzelino, che ce lo mostrano meno efferatamente sinistro di quello che sogliano presentarcelo i cronisti. Il primo dei racconti dà il titolo alla novella: *Come Messere Azolino fece bandire una grande pietanza*, ed è appunto di esso che il B. ritiene di aver rinvenuto le fonti sinora non avvertite in due cronisti del XIII secolo, vale a dire nel *Memoriale* di Guglielmo Ventura e nel *Chronicon* di Iacopo D'Acqui].

Giuseppe Pitrè. — *Di uno stratagemma leggendario di città assediate in Sicilia.* — Palermo, tip. Barravecchia, 1891. [Estratto dagli *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti* di Palermo. Opuscoletto curioso e dotto, come sogliono essere tutte le cose che escono dalla penna del benemerito Pitrè. Vi si raccoglie un numero considerevole di racconti, nei quali gli abitanti d'una città assediata, stremati di viveri, ingannano gli assedianti con uno stratagemma per cui sembra che nuotino nell'abbondanza. Le forme in cui tale accorgimento compare sogliono essere quattro: gittare dalle mura dei caci o del pane, far visitare un granaio fornito, mandar di fuori un animale satollo. Degli esempi storici e leggendarî, che il P. ne addita, alcuni sono siciliani, altri del Friuli e del Piemonte. È noto come tale spediente compaia anche in una novella di Franc. del Tuppo (cfr. *Giorn.*, XVI, 430).

La storia antica ha pure dovizia di fatti simili ed il P. rimanda al *Strategematicon* di Frontino, che ne riferisce sei. Il primo di essi, quello praticato dai Romani contro i Galli, trovasi anche in Valerio Massimo (*Rer. memor.*, VII, 4). Noi aggiungeremo la leggenda che si trova nel poemetto inglese di materia brettone *Les vœux de Baudouin*. Ivi è rammentato un assedio d'un castello, nel quale il cavaliere assediato è ridotto a non avere più viveri che per un sol giorno: egli induce i nemici a levare l'assedio, facendo banchettare lautamente i loro messaggeri. Cfr. G. Paris, nella *Hist. litt. de la France*, vol. XXX, p. 112].

Giovanni Sforza. — *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio (1300-1314)*. — Torino, Clausen, 1891. [Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino. È un nuovo capitolo di quella tenebrosa storia de' Bianchi e de' Neri, che è così difficile oggi il chiarire compiutamente. L'A. vi porta la sua consueta erudizione, giudiziosamente impiegata, ed il sussidio di 17 documenti nuovi tratti dall'Archivio Notarile di Lucca e da quello di Stato in Pisa. Anche questo, come il precedente studio dello S. su Castruccio (v. *Giornale*, XVIII, 474), può giovare indirettamente anche agli investigatori della storia letteraria del primo Trecento. Avvertiamo che a p. 28 lo S. accenna ad Alesso degli Antelminelli infamato da Dante, e fa al proposito giuste osservazioni sul giudizio passionato che, seguendo l'Alighieri, si porta ancor oggi intorno alle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Diverse altre figure che D. rammentò s'incontrano in queste pagine, ove pure ha interesse per gli studî danteschi quanto si dice di Arrigo di Lussemburgo e de' suoi rapporti con le città toscane].

Guglielmo Volpi. — *Poesie popolari italiane del sec. XV*. — Verona, D. Tedeschi, 1891. [Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*. In un cod. Venturi, ora posseduto dal march. Ippolito Venturi-Ginori, un tal Filippo Scarlatti trascriveva, fra il 1470 ed il 1480, rime letterarie e popolari. Su quest'ultime il V. fermò a buon diritto la sua attenzione, e ne estrasse due serie di rispetti e tre canzonette. Delle due serie di rispetti, la prima, che consta di due sole ottave, era destinata all'accompagnamento del liuto, la seconda, di 13 stanze, soleva dirsi « in sulla viuola la sera per serenata ». Parecchi di questi rispetti hanno riscontro in redazioni simili di altri codici, ed il V. indica tali riscontri con la nota sua erudizione garbata e castigata. Le tre canzonette non sono inedite ed il V. ha saputo additarne le edizioni recenti che se ne fecero. La prima è quella ballata delle due monache uscite di monastero: *Oramai che fora suno* | *Non voglio essere chiú monica*, | *Arsa gli sia la tonica* | *A chi se la veste chiuno*, che l'Ive stampò già in questo *Giornale*, II, 153. Nel cod. Venturi essa è più breve, ma più corretta nella lezione, la quale serba i caratteri della sua origine meridionale; infatti il ms. la designa come *canzona napoletana* (cfr. *Giornale*, V, 500). « Le altre due sono una *ciciliana* ed una *calavrese*, la prima delle « quali contiene semplicemente le lodi dell'amata e la seconda un contrasto « tra marito e moglie, che rientra nel ciclo della *malmaritata* ». Furono

pubblicate entrambe, di su un cod. Ambrosiano, dai prof. Novati e Pellegrini nel 1884 per nozze. Sono le due prime delle quattro poesie prodotte in quell'opuscolo. Vedasi *Giornale*, III, 469].

Remigio Sabbadini. — *Due questioni storico-critiche su Quintiliano.* — Torino, Bona, 1891. [Estratto dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica.* A questa ricerca stimiamo dover nostro il rinviare i cultori dell'umanesimo. La prima questione trattata riguarda i codici di Quintiliano scoperti dal Poggio. Le più recenti indagini hanno posto in chiaro che questi codd. furono due, l'uno trovato in Italia nel 1416, l'altro a Costanza nel secondo semestre del 1417 o nei primi mesi del 1418. Il S. cerca di identificare questi mss. con alcuno di quelli ora esistenti e conclude « che « il primo cod. del Poggio non è ancora trovato, mentre il secondo è pro- « babilissimamente il *Florentinus* », cioè il Laurenziano. La seconda questione si riferisce al Valla. Nell'ediz. veneta del 1494 v'ha una biografia anonima di Quintiliano, che fu per tradizione attribuita al Valla. In essa è posta in dubbio l'origine spagnola di Quintiliano. Il S. reca in mezzo il brano in cui il Valla parla di quello scrittore latino nelle *Adnotationes in Raudensem* e dal confronto dei testi ricava che il Valla non è autore della biografia, ma che « all'anonimo erano note le idee del Valla; il quale perciò « dev'essere considerato come il primo che mosse dubbi sulla nazionalità di « Quintiliano ». Il S. aggiunge alcune altre prove di fatto, che attestano gli studî del Valla sull'*Institutio oratoria*].

Francesco Flamini. — *Sui pretesi sonetti di Angelo Poliziano.* — Verona, D. Tedeschi, 1891. [Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane.* Eccellente articoletto, che mostra come il Poliziano abbia dato scarse prove « nelle più dotte ed auliche forme della lirica volgare ». Il F. si occupa particolarmente dei dieci sonetti che gli furono attribuiti sull'autorità di due codici miscellanei del sec. XV, uno della Palatina di Parma, l'altro dell'Estense. Di quei sonetti cinque appartengono a Bernardo Pulci, due a Bernardo Bellincioni e i due che restano sono così brutti, che difficilmente si possono ascrivere all'Ambrogini. Ecco pertanto chiarita una questioncella abbastanza interessante, trattandosi di poeta così illustre. Il definirla era tanto più necessario inquantochè quei sonetti cominciavano già ad introdursi nelle edizioni del Poliziano. L'ultima (Firenze, Sansoni, 1885) riproduce gli otto sonetti del cod. Estense, stampati dal Cavedoni, confermando la probabilità dell'attribuzione al poeta di Montepulciano; quantunque il primo di quei sonetti (*Il Sole avea già l'ombre e le paure*) fosse già dall'Affò, cui rimanda il Carducci, riconosciuto tra le rime del Bellincioni].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Pasquale Papa. — *Frammento di un'antica versione toscana della « Disciplina clericalis » di Pietro Alfonso.* — Firenze, tip. Bencini, 1891; tirat. di 100 esemplari per nozze Oddi-Bartoli. [Raro è che si vegga una pubblicazione per nozze così accurata e così copiosa di dotte illustrazioni, come la presente. Indizî s'avevano della diffusione in Italia di quel curioso trattato morale a precetti e ad esempî del sec. XII in., che è la *Disciplina clericalis*; ma non se ne conosceva veruna versione nella lingua nostra, quando il prof. Papa ne scoperse un frammento nel cod. Panciatichiano 67, ed il medesimo frammento, ma in redazione diversa, gli fu fatto avvertire nel Mgl. XXXVIII, II, 127. I codd. sono ambedue della prima metà del sec. XIV, onde la versione può farsi rimontare al principio di quel secolo, seppure non è della fine del precedente. In entrambi i mss. quel frammento della *Disciplina*. fa seguito alla versione toscana della *Formula honestae vitae* di Martino arcivescovo di Braga, e tale versione non corrisponde punto alle tre sinora note. Il P. stabilisce che essa si basa su d'un testo francese, il quale fu già incastrato in varî capitoli del *Trésor* di Brunetto. Si viene pertanto dal lavoro del P. (pp. 13-16) ad acquistare più chiara notizia di una delle fonti del Latini, o meglio del modo come egli la mise a profitto. Anche l'appiccicaticcio del lungo squarcio della *Disciplina* (seguendo la ediz. Schmidt, dal cap. II alle prime parole del § 7 del cap. VI) il P. prova con buoni argomenti esser derivato dal francese, sicchè la contaminazione dei tre testi pare probabile avvenisse già in Francia. Le due redazioni del frammento, che il P. pubblica a fronte con gran diligenza, diversificano per ampiezza; quella del Panciat. è più magra, più concisa, più fedele; quella del Mgl. più diffusa e non scevra di pretensioni letterarie; probabilmente il compilatore del Mgl. esemplò il frammento sul Panciat. senza neppure avere sott'occhio l'originale latino. Il contenuto del frammento è parte gnomico, parte narrativo. Le cose più intèressanti che vi si contengono sono, oltre una favola della volpe e del lupo, di derivazione esopica, due novelle, che nel *Conde Lucanar* di Juan Manuel sono fuse insieme, la *Prova degli amici* ed *I due veri amici*. Il P. addita le opere ove si possono trovare numerosi riscontri a quelle due narrazioni d'origine orientale. L'esame del secondo apologo lo conduce a supporre che il Boccaccio lo conoscesse in questa versione, e ne profittasse per la novella di Tito e Gisippo (*Decam.*, X, 8). Nè mancano nella densa e ben fatta prefazione al

frammento alcune notizie laterali significanti. V'apprendiamo, per es., che il ms. Panciatichiano contiene i *Sillogismi* di quel maestro Giandino d'oscura memoria, cui diresse un sonetto Dino Compagni e che nel cod. è detto da Carmignano (p. 11 *n.*); e v'impariamo che il Mgl., tra altre cose molte e non indifferenti, ha una *Leggenda di Giovanni da Procida*, che si conosceva solo per via di testi più recenti, ciò che è di peso non piccolo per l'apprezzamento genetico della leggenda del Vespro (p. 13 *n.*)].

Girolamo Donati. — *Dieci ballate amorose di Rosello Roselli.* — Perugia, tip. Boncompagni, 1891; per nozze Sanguinetti-Gigliarelli. [Queste rime del Roselli, che fu un petrarchista della prima metà del sec. XV, furono ricavate dal ms. Riccardiano 1098].

Novella di Sabadino degli Arienti, edita per le nozze Guerrini-Orsini. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1892. [Questa novella di Sabadino degli Arienti, che giaceva inedita nel cod. Vaticano-Urbinate 1205 ed ora è pubblicata dal dr. Olindo Guerrini, come la maggior parte delle novelle contenute nelle *Porrettane*, è di argomento storico e narra una piacevole burla fatta a certo Atteon da Ferrara, canonico regolare, cui fu fatto credere che fosse morto don Battista da Signa, cappellano di Giovanni Bentivoglio, e che egli potesse ottenere i beneficî da lui goduti, e massime quello della Pieve di Roffeno, che rendeva all'anno circa cinquecento lire di bolognini. La facezia, che per tre giorni continui sollazzò tutta la corte Bentivolesca, fu ideata da Anton Galeazzo Bentivoglio, protonotario apostolico, che *essendo affabile, faceto e di pronto ed elevato ingegno*, pensò di prendersi giuoco di don Atteone, *persona tutta piacevole e gioconda*, che assai si compiaceva di beffare altrui. Fu fatto credere a don Atteone che Battista da Signa avea fatto rinuncia di tutti i suoi beni a certo Bernardino Morandi, protonotario apostolico e canonico di S. Pietro, che fu bandito insieme ai Bentivoglio il 24 dicembre 1506. Anton Galeazzo propose al Morandi di dare a don Atteone una pensione annua di dieci ducati e il beneficio di S. Donnino; ma messer Bernardino non volle saperne di tale accomodamento, e allora s'interposero come pacieri Amadasio di Giorgio Ghisilieri *dottore venerando*, che fu lettore nello studio bolognese dal 1487 al 1506, e Camillo Manfredi *egregio e callido scolaro canonista.* Anton Galeazzo, fatti venire cinque montanari che sembrassero provenienti da Roffeno, presentò loro don Atteone, dicendo: *Questo è il prete che io vi voglio dare.* Ciò non parve rassicurarlo interamente, perchè volle vedere se don Battista da Signa era veramente morto, e non cessava dal raccomandarsi a Bianca Bentivoglio moglie

del Co. Nicolò Rangoni, a madonna Ginevra e persino alle monache del Monastero del corpo di Cristo, e tutti gli fecero credere che avrebbe ottenuto il beneficio tanto sospirato. Don Atteone fu commosso di tanta letizia a tale novella che abbracciava tutti e *ogni uomo gridava in favor suo; fin' a quelli che muravano in cima la bella torre Bentivoglia, dove è la corona de li aurati scudi in pietra viva, l'insegna degli Italiani principi.* Sappiamo dal *Diario bolognese* di Gaspare Nadi (pp. 152 e 199) che la torre del palazzo Bentivoglio fu cominciata a costruire nel novembre 1489 e compiuta il 15 settembre 1495: questa testimonianza viene a confermare la storicità della novella, che fu dedicata a Francesco Gonzaga marchese di Mantova il 3 di luglio 1493. Fu proposto da madonna Bianca Bentivoglio di danzare per festeggiare la vittoria ottenuta da don Atteone; e questi, che sapea assai ben suonare, andò per il suo liuto in una camera vicina, ma non s'accorse di don Battista che stava ritto appoggiato al muro. Allora fu mandato a prendere certi cofanetti ch'egli faceva, *stampati con figure e fronde*, e imbattutosi in don Battista, fu quasi per cadere come spaventato e si mise a gridare misericordia, credendolo risuscitato. Corsero allora tutti a lui, e *si levarone sì alte le risa che tutto il palazzo ne rimbombò.* — Questo è in poche parole l'argomento della novella, che Sabadino degli Arienti compose ad istanza di Andrea Bentivoglio, dilungandosi oltre misura, con quel suo stile ingarbugliato e quasi fidenziano, che il Guerrini molto saviamente ridusse alla moderna ortografia, senza troppo alterarne la forma originale. La novella ha, come dicemmo, solo valore di documento storico per le notizie che ci ha conservate di moltissimi personaggi aderenti alla corte Bentivolesca; di alcuni de' quali si potrebbe facilmente spigolar notizie biografiche nelle cronache bolognesi, mentre di altri si è perduto ogni ricordo. Utile pure sarebbe d'indagare chi possa essere il protagonista della novella, che si cela sotto il pseudonimo di Atteone; mentre crederemmo di poter identificare don Battista da Signa con quel Battista de' Canonici che ottenne da Sisto IV il 26 di aprile 1478 il beneficio della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Roffeno, tanto desiderato dal povero don Atteone].

G. Eyveau. — *Una frottola politica scritta nel 1504.* — Torino, Bona, 1891; per nozze Chicco-Bruno. [La frottola è acefala nel cod. Vaticano-Capponiano 193, ove se ne leggono ventidue strofe di otto versi ottonari ciascuna, più il ritornello. Il componimento è ascritto nel cod. ad un Nicolò Bozzano da Voltri (Liguria) e non manca d'interesse. Vi si passano in rivista le varie provincie d'Italia, mostrando i danni che ebbero a soffrire dallo insediarvisi o dal passarvi dei Francesi. — Ma in fine il poeta conclude

con molta filosofica equità: *El Franzoso e 'l Taliano* | *L'uno e l'altro par cortese*: | *Ch'ogniun stia in suo paese* | *Prego il re di paradiso*].

Alfonso Bertoldi. — *Cinque lettere inedite di C. I. Frugoni a monsignor Angelo Fabroni.* — Forlì, Bordandini, 1891; per nozze Malagoli. [Dal 7 sett. 1762 al 9 ott. 1764 queste lettere sono indirizzate da Parma al Fabroni, che stava in Roma. Vi si parla specialmente dell'invio di versi e vi sono notizie di qualche importanza. Segnaliamo le prime due lettere ove è parola di Corilla Olimpica. « Io, dice il Fr. nella seconda, non la conosco « che per fama; e se fosse vero che ancor per fama s'innamora, io già ne « sarei perdutamente acceso. Ma, la Dio mercè, io sono giunto ad un'età, « cui tutto l'oggetto presente stenta ad inspirare amore. Mi ha scritto, mi « scrive. Le sue lettere sono tutte rose, che nascondono le spine. Io le leggo « e me ne compiaccio, ma resto tranquillo come prima » (p. 6). Nella quinta lett. il Fr. sconsiglia vivacemente il Fabroni dallo scrivere la vita di lui e nel mentre lo sconsiglia fa di quella vita uno schizzo non trascurabile. Egli chiude dicendo; « Lasciatemi pure morir tutto con tutto il volgo degli « uomini, e fate vivere oltre il sepolcro altri nomi che ne sono degni » (p. 12). Il Fabroni non gli diede retta, e scrisse ciò nonostante la biografia dell'amico. — Queste lettere sono stampate di sugli autografi che si conservano, tra altri del Frugoni sin qui inediti, nella bibl. comunale di Forlì].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

SU L'ORDINAMENTO DELLE POESIE VOLGARI

DI

FRANCESCO PETRARCA

I.

Che la successione de' componimenti nelle prime stampe, segnatamente nell'aldina del 1501, del *Canzoniere*, sia stata ordinata dal Petrarca medesimo, non può parer controverso dopo le ricerche de' signori Pietro de Nolhac e Arturo Pakscher (1). Oggi il testo comunemente adottato è quello che Antonio Marsand, nell'edizione di Padova del 1819, ricostruì fedelmente di su l'antiche stampe più autorevoli, la prima padovana del 1472, l'aldina del 1501 e la stagniniana del 1513; corretta dal padre Marsilio Umbro forsempronese la terza, curata da Pietro Bembo la seconda, e tutte e tre preparate a ogni modo, se non su l'autografo Vaticano Latino 3195, almeno su copia diretta di quell'autografo.

Il V. L. 3195 appartenne, come si crede, a Daniello da Santa Sofia di Padova; passò di poi a Pietro Bembo e a Torquato Bembo,

---

(1) *Le Canzoniere autographe de P., Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres par* P. DE NOLHAC, Paris, C. Klincksieck, 1886; A. PAKSCHER, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, Halle, 1886, pp. 205-245; P. DE NOLHAC, *Fac-similés de l'écriture de P., et Appendices au « Canzoniere autographe »* in *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire*, Rome, t. VII. Per guadagnare spazio citiamo sempre il primo lavoro del De Nolhac con l'abbreviazione *Canz. aut.* e quello del Pakscher con l'altra *Kat. Urs.*

e in fine a Fulvio Orsini, dalla cui libreria, dopo la morte dell'insigne bibliofilo, fu portato alla papal biblioteca, dove ancor si conserva con l'altro, il V. L. 3196, pure appartenuto a Pietro Bembo; in questo sono abbozzi d'alcune rime, annotate e qua e là datate di mano del poeta medesimo.

Si può dubitare, e s'è dubitato, se il V. L. 3195 abbia veramente servito di testo alla stampa curata, nel 1501, dal Bembo, e ad altre stampe del quattro o del cinquecento; ma pare oramai irrepugnabile che quel codice fu trascritto, presso il Petrarca, in parte da lui e in parte, sotto i suoi occhi, da un altro; forse dal suo figliuolo Giovanni. Si può dunque tener per fermo che quella disposizione delle rime è quale appunto la volle il Petrarca; che intitolò latinamente il suo libro *Rerum vulgarium fragmenta*. E codesta, che prima era tradizione e ora è certezza, e alcuni componimenti qua e là ordinati nel *Canzoniere* secondo la successione de' tempi, indussero la più parte de' critici nella persuasione, che le rime volgari del Petrarca, nelle prime stampe e in quel codice, fossero state disposte, se anche all'ingrosso, cronologicamente.

Non son mancati per altro coloro che hanno o sospettata o rigettata codesta cronologia. Primo fra tutti Alessandro Vellutello, tenendo per cosa certa « che dal poeta non ne sia stato « lassato originale ordinato, ma su diversi separati fogli, et che « poi l'ordine che parve di darli a colui che fu il primo a rac- « coglierla et metterla insieme, tutti gli altri abbiano seguitato », rimutò da cima a fondo, nella sua edizione del 1525, l'antica disposizione, secondo l'idea ch'ei s'era fatta della vita e dell'animo del poeta. L'abate De Sade tentò press'a poco il medesimo, se bene talora con qualche buon argomento, nelle famose *Memorie* (1); e anche nel nostro secolo, sforzi di riordinamento furon fatti da Antonio Meneghelli (2) e da Luigi Domenico Spadi (3). In fine, anche il Leopardi, nell'avvertenza premessa

(1) *Mémoires pour la vie de F. P.*, Amsterdam, Arskée et Mercus, 1764.
(2) *Le Rime di F. P.*, Padova, Crescini, 1819.
(3) *Il Canzoniere di F. P. riordinato*, Firenze, Andrea Bettini, 1858.

alle *Rime di Francesco Petrarca*, ristampate per David Passigli in Firenze, del 1839, dichiara che, s'egli potesse, « ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto « in molta parte e, quello ch'è più, la forza intima, e la propria « e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che « apparirebbero in un aspetto nuovo ».

Se non che la scoperta dell'autografo vaticano venne in tempo a rincorare i fedeli della cronologia: e prima il signor Carlo Appel congetturò che il Petrarca, ordinando le sue rime volgari, seguisse un criterio fra cronologico e artistico (1); poi, più ardito, il signor Arturo Pakscher pretese di dimostrare che il criterio del Petrarca, quand'ei ripulì e trascrisse da vecchio le rime dell'età giovine, fosse cronologico a fatto (2).

Ma il signor Appel allora non aveva ancor visto nè il V. L. 3195, nè l'altro autografo d'eguale importanza, il V. L. 2196, già integralmente, ma imperfettamente, pubblicato, due secoli or sono, da Federico Ubaldini (3): di qui, non ostante molto acume d'investigazione, i molti errori di quel suo primo libro un po' troppo campato in aria. La pubblicazione del signor Pakscher non fu tale, a dir vero, da troncare ogni disputa circa la questione della cronologia. Con un processo più sbrigativo che ragionevole, il signor Pakscher, che pure s'era proposto di dimostrare la successione storica delle *Rime*, più d'una volta ricavò a punto da codesta successione, ancora ipotetica, gli argomenti per ristabilire le date delle poesie del Petrarca; non sempre intese dirittamente le postille latine del V. L. 3196; tacque d'alcune che gli davan più noia, e quando proprio si trovò alla porta co' sassi, immaginò de' ripieghi un po' ingenui. Su tali fondamenti il signor Pakscher si credè di ristabilire la cronologia delle *Rime*; la quale certo sarebbe mirabile, se l'ala del-

(1) *Die berliner Handschriften der Rime Petrarca's*, Berlin, G. Reimer, 1886.

(2) *Die Chronologie der Gedichte Petrarca's*, Berlin, Weidmann, 1887.

(3) *Le Rime di M. F. P. estratte da un suo originale*, In Roma, nella Stamperia del Grignani, 1642.

l'immaginazione bastasse a tener salde le costruzioni della critica (1).

Il signor Carlo Appel accortosi, dopo le pubblicazioni del De Nolhac e del Pakscher, d'aver dubitato a torto della sincerità degli autografi, è ora tornato su l'argomento con una nuova monografia su lo svolgimento di alcune poesie italiane del Petrarca (2). Il signor Appel, rifatta la storia del V. L. 3196 secondo le notizie del Beccadelli, del Daniello e del carteggio fra Gianvincenzo Pinelli e Fulvio Orsini (3); tornato a descrivere il codice già descritto dal De Nolhac e dal Pakscher (4), ripubblica, quanto più accuratamente per lui si poteva, il V. L. 3196, con tutte le postille, con tutte le varianti, con larghe illustrazioni e comparazioni paleografiche e storiche. Rifà in somma, con intendimenti più scrupolosi, il lavoro dell'Ubaldini; in oltre raccoglie le varianti offerte da un codice Casanatense, il quale contiene una collazione del V. L. 3196 fatta probabilmente nel sec. XV, e quelle non meno antiche d'un codice Laurenziano.

Il lavoro del signor Appel è riuscito forse inferiore al suo desiderio e alla nostra aspettazione; ciò non ostante può esser molto utile agli studiosi del Petrarca, anche dopo la riproduzione eliotipica dell'intero codice nell'*Archivio paleografico italiano*, diretto da Ernesto Monaci (fasc. V-VI). Il signor Appel non vide, come afferma egli stesso nel proemio, codesta pubblicazione, e fu male: se l'avesse vista, avrebbe forse potuto evitar molti errori all'opera sua.

Ma tra la pubblicazione del Monaci e quella dell'Appel, noi

---

(1) Circa il libro del PAKSCHER confr. il bel resoconto di C. DE LOLLIS in *Romania*, 1888, pp. 460-471.

(2) *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarca's. Abdruck des Cod. Vat. Lat. 3196 und Mitteilungen aus den Handschriften Casanat. A III 31, und Laurenz. Plut. XLI, N. 14*, Halle a S. Niemeyer, 1891. Citeremo questo lavoro con le sigle *Z. E.*

(3) Cfr. l'ediz. del *Canzoniere* per JACOPO MORELLI, Verona, 1799, t. I, pp. 40 sgg.; PASQUALIGO, *I Trionfi di F. P.* Venezia, 1874, col. 2-12; DE NOLHAC, *Fac-similés*, pp. 13 e sgg. *Bibl. de F. Orsini*, pp. 281 e sgg.

(4) *Kat. Urs.*, pp. 216 e sgg.

abbiamo davanti tutto il materiale fin qui conosciuto, onde si possa ricavar lume alla successione storica delle rime volgari di Francesco Petrarca. Anche per questo lato il V. L. 3196 è veramente di gran valore; le varianti, le postille, le date, le differenze della carta e della scrittura, tutto può essere, ed è spesso, un indizio, talvolta una prova, per la questione della cronologia: soltanto bisogna andare co' piè di piombo, e non lasciarsi trarre a congetture troppo avventate.

I fogli del V. L. 3196 in origine, come si rileva dalla loro numerazione, erano 20; ma oggi ne mancano due, il 17 e il 18, de' quali non esiste più altro che la collazione Casanatense. I fogli restanti sono rappresentati, nell'*Archivio* del Monaci, dalle tt. 52-71. A tre sorta di prove vuolsi principalmente badare, nello studio del codice, da chi intenda trarne partito per la storia del *Canzoniere*: 1° alle somiglianze e alle dissomiglianze della carta e della scrittura; 2° alle corrispondenze tra il V. L. 3196 e il codice definitivo 3195; 3° al significato delle postille.

Che dall'esame della carta e della scrittura si possa ricavare anche un solo argomento certo, circa la cronologia del *Canzoniere*, a me non pare possibile. Il Pakscher prima (1) e poi l'Appel (2) hanno creduto di poter determinare con sicurezza meravigliosa l'età di ciascun foglio, di ciascuna linea, sto per dire di ciascuna parola del 3196: io, per me, confesso di non saper fare altrettanto. Anche oggi a uno di noi riuscirebbe malagevole il distinguere la propria scrittura d'un anno avanti da quella di cinque, sei, dieci anni avanti: figurarsi se potrà sortir buon effetto una tale investigazione condotta su fogli di tanti secoli or sono; passati per tante mani, non escluse quelle d' un pizzicagnolo (3); corrosi, lavati, scolorati, mal ridotti dal tempo, dall'umidità, dall'incuria!

---

(1) *Kat. Urs.*, p. 217.

(2) *Z. E.*, p. 125 e passim.

(3) Così nella notizia del Pinelli trovata da Pio Rajna all'Ambrosiana: « Nel studio del Bembo. Il ritratto del Petr.ª e di Mad.ª Laura insieme « hauuto di Francia. Alcuni fogli di rime del Petr.ª corr.e et mutate da lui

Oltre a ciò, non sempre la differenza delle scritture tradisce, come il signor Appel vorrebbe, la differenza del tempo. Bisogna tener conto della penna che fa grosso o minuto, secondo ch'è più o meno aguzza; de' nervi dello scrivente; dello spazio ond'egli dispone, così che le correzioni sovrapposte riescon quasi sempre in una scrittura più minuta che quella del testo; della maggiore o minore pazienza e accuratezza dello scrivente in quel dato giorno; di tanti altri accidenti i quali rendon sempre assai dubbio il risultato d'una ricerca meramente paleografica.

Qualche esempio basterà a dar ragione della mia miscredenza. Si paragoni con occhio spregiudicato il f. 2*v* col f. 12*v* e col f. 13*r*. La grana della carta è la stessa, ben che il colore del f. 2*v* sia un po' più infoscato dal tempo: la scrittura ora appare più chiara, ora più confusa, segnatamente dove più s'affollano le correzioni, come in calce al f. 2*v* e in calce al f. 12*v*; ma per il tipo non offron divergenze visibili nè nella forma delle lettere, nè nella distanza fra una lettera e l'altra, fra una riga e l'altra. Or bene: dalle indicazioni delle postille si rileva che il f. 2*v* fu scritto parte nel 1343, parte nel 1365, parte nel 1368; il f. 12*v* nel 1349; il f. 13*r* nel 1348 e nel 1349. Qui dunque abbiamo un tipo di scrittura che si mantiene presso che eguale dal 1343 al 1368, la bellezza di venticinque anni.

Si paragoni ora in vece la postilla *1368 maij* eccetera, del f. 2 *v*, co' tre ultimi sonetti del f. 1 *v* (*I dì miei, Sicome eterna, Stiamo amor*), i quali nel V. L. 3195 si trovano a f. 38*v* e a f. 62 *r*, e sono i primi trascritti di mano propria del poeta, circa il 1368 (1). Se bene sian dello stesso anno 1368 così la postilla, come que' tre sonetti del f. 1 *v* (e ciò si deduce dal confronto con la trascrizione definitiva sul V. L. 3195), la differenza tra le due scritture salta subito agli occhi.

« med.° le quali cita il Bembo nelle sue prose furono ritrouate in mano « d'un pizzicaruolo ». Cfr. De Nolhac, *Bibl. de F. Orsini*, p. 281; Cian, in questo *Giorn.*, IX, 446.

(1) Pakscher, *Kat. Urs.*, pp. 214 e sgg.

Ancora: s'è visto come un tipo di grafia si mantenga dal 1343 al 1368; si crederebbe dunque che tutti i componimenti scritti durante quegli anni conservassero il tipo medesimo. E bene, no: a f. 15 *r* una postilla avverte, la canzone che vi si trova risalire a ventidue anni avanti il 1368, quando fu riportata sur un altro foglio, prima di trovar luogo nell'esemplare definitivo. Ora la scrittura di quel foglio del 1346 non ha nulla che vedere col tipo esaminato di sopra; e in vece rassomiglia mirabilmente alla scrittura del f. 16 *r* che si deve riportare, secondo una postilla, che ora non esiste più, ma che ci fu conservata dall'Ubaldini e dalla collazione Casanatense, al 1337.

Non mi par necessario moltiplicare le prove per indurre il lettore nella persuasione, che a'caratteri esterni del codice, trattandosi d'accertamento di date, non c'è da fidarsi troppo. Ciò non vuol dire che non se ne possa ricavare alcun buono effetto: certi segni son tanto evidenti che la comparazione e la deduzione si posson tentare senza pericolo.

Il V. L. 3196 offre, a parer mio, cinque tipi di scrittura veramente diversi e notevoli, i quali io indicherò e descriverò seguendo, non la successione de' fogli secondo il codice, la quale è a fatto casuale; ma quella de' componimenti secondo le indicazioni cronologiche delle postille.

La prima parte della canz. *Nel dolce tempo* (f. 11 *r*) è senza dubbio tra gli scritti più antichi che si trovino nel codice. Dalle varie postille, che intramezzano questa canzone, si rileva come il poeta la componesse in più riprese: di fatto le altre parti sono del 1350, del 1351, del 1356, quando cadde a punto la trascrizione definitiva sul V. L. 3195.

Il poeta, segnando il giorno di tale trascrizione, aggiunge la nota: *post multos et multos annos* (f. 11 *r*); e già nel 1350, accingendosi a terminarla, aveva notato: *post multos annos* (f. 11 *v*), e in fine scrisse, tra altro: *et est de primis inventionibus nostris* (f. 11 *v*). È una scrittura forte, nitida, elegante, serrata (parlo, s'intende, del testo fondamentale), e costituisce il primo tipo.

A questo tipo si ravvicinano le seguenti composizioni:

f. 7 *r*) son. *Per mirar policleto*; son. *Quando giunse a Simon*; son. *Que' ch'en Tesaglia*: in questa pagina anche le tinte della carta e dell'inchiostro appaiono a fatto eguali a quelle del f. 11 *r*.

f. 7 *v*) son. *L'arbor gentil*; son. *Sio credesse*; son. *L'oro et le perle*. In questa pagina la carta appare meno ingiallita e l'inchiostro men nero; ma non si può dare alcuna importanza a tali accidenti, i quali più che altro dipendono dall'azione del tempo e dell'umidità.

f. 8 *r*) son. *Quando dal proprio*; son. *Ma poi chel dolce*; son. *Il figlio di Latona*.

f. 8 *v*) son. di Geri Gianfigliazzi e risposta del Petrarca *Geri quando talor*; son. *Il mio adversario*.

f. 9 *r*) son. *Piu volte il di* (non accettato nel V. L. 3195); son. *Per chio tabbia*; son. *Ben sapeua io*.

f. 9 *v*) son. *Appollo sancor uiue*: il resto della pagina è bianco.

f. 10 *r*) son. *Solo et pensoso*; un sonetto di ser Dietissalvi Petri da Siena, e la risposta del poeta *Se phebo* (non accettato nel V. L. 3195). Qui veramente il sonetto del Petri presenta dei caratteri paleografici un po' nuovi e diversi da quelli del resto della pagina; tanto che il signor Appel sospetta, non senza ragione, che quella non sia scrittura del Petrarca (1).

f. 10 *v*) son. *Quando talor*. Il resto della pagina è bianco.

Certo, anche la scrittura di questi fogli non è sempre eguale a quella del f. 11 *r*: a volte più regolare, a volte più mossa, a volte più larga, a volte più intensa; ma il tipo è quello: e tale, che distingue a fatto questo gruppo di fogli da tutti gli altri fogli del codice.

Il signor Appel per altro vorrebbe collocare il f. 11 *r* dopo i ff. 7-10. Avendo trovata una gran somiglianza tra la grafia del f. 11 *r* e quella del son. *Se phebo*, il quale si trova a piè del

(1) *Z. E.*, p. 70.

f. 10 *r* e però scritto dopo il son. *Solo et pensoso*, ei ne deduce che anche il f. 11 *r* dev'essere stato scritto dopo quel sonetto e gli altri componimenti che lo precedono (1). Io non ne son punto persuaso. Già, la grande rassomiglianza notata dall'Appel tra la scrittura del son. *Solo et pensoso* e quella del f. 11 *r*, si nota anche, e forse maggiore, tra la scrittura del f. 11 *r* e quella del f. 7 *r* (segnatamente de' due primi sonetti per Simon Martini), che dall'Appel è tenuto il più antico della raccolta (2). Poi, trattandosi d'un tipo di scrittura mantenuto per non molto tempo, mi pare un po' temerario il tentativo di fissare precisamente la consecuzione storica di mutamenti non percettibili. Ci basti di poter affermare, secondo la postilla a f. 9 *r*, che quel tipo di scrittura va riportato agli anni in torno il 1436; ne' quali cade probilmente anche la composizione delle rime accolte in quei fogli.

Un secondo tipo di scrittura è quello che ci si presenta nel testo del f. 15 *r*. Si raccosta al primo tipo per la forma delle lettere; ma è più rotondo, più leggiero, larghissimo, molto libero e molto asteggiato. A questo tipo si collegano le seguenti composizioni:

f. 15 *r*) canz. *Ben mi credea* (le tre prime stanze).

f. 16 *r*) son. *Se uoi poteste*; son. *Tal caualier* (non accettato nel V. L. 3195). In mezzo è uno spazio bianco.

f. 16 *v*) son. *Quella che gli animalj* (non accettato nel V. L. 3195); son. *La guancia*. Il resto della pagina è bianco.

Le date di questi fogli sono indicate dalle postille. Il primo è del 1346; il secondo del 1337; il terzo del 1338. Pare incredibile che fra due scritture tanto simili come quella del f. 16 *r* e quella del f. 15 *r* intercedano circa nove anni: e pure è così. Anche la carta è la medesima.

Molto ineguale è il terzo tipo: scrittura grassa, intensa, diritta, non troppo serrata, assai chiara. Comprende:

---

(1) *Z. E.*, pp. 124-125.
(2) *Z. E.*, p. 125.

f. 1 *r*) Un sonetto di Sennuccio in risposta a quello del Petrarca *Signor mio caro*; un sonetto di Giacomo Colonna e la risposta del poeta *Mai non uedranno.*

f. 1 *v*) son. *Almo sol* in due redazioni; se bene qui la scrittura appare un po' diversa da quella del f. 1 *r*.

f. 3 *r*) son. *Due gran nemiche*; son. *Quandio mi uolgo*; son. *Valle che de lamenti*; son. *Leuommj il mio penser.* La scrittura s'accosta più a quella del f. 1 *v* che a quella del f. 1 *r*.

f. 3 *v*) son. *Quanta inuidia*; son. *Amor che meco*; son. *I uidi in terra*; son. *Non fur ma giove.* La grafia del primo di questi sonetti rassomiglia in tutto a quella del f. 1 *r*; quella degli altri si ravvicina alla grafia del f. 3 *r*.

f. 4 *r*) *Questa humil fera*; son. *Ite caldi sospiri*; son. *Le stelle, il cielo*; son. *Dal bel seren.* Scrittura quando più scialba, quando più intensa; ma simile a quella del f. 3 *v*.

f. 4 *v*) son. *Quella chel giouenil* (non accettato nel V. L. 3195): il resto della pagina è bianco. Scrittura del medesimo tipo, ma più frettolosa e, forse per la diversità dell'inchiostro, più slavata e confusa.

f. 5 *r*) son. *Pommi ovel sole*; son. *O dardente uertute*; son. *Quandol uoler*; son. *Voglia mi sprona.* Scrittura somigliante di molto a quella del f. 4 *r*, ma più accurata e più forte.

f. 5 *v*) son. *In qual parte*; son. *I uidi in terra* (1); son. *Non datra et tempestosa*; son. *Che fai Alma.* La scrittura somiglia in genere a quella del f. 1 *v*, del f. 3 *v* e del f. 4 *r*; se non che verso la fine della pagina, diventando più piccola e più frettolosa, si raccosta a quella del f. 4 *v*.

f. 6 *r*) frammento della st. II nella canz. *Poi che per mio destino* (*Fin che la mia man*, v. 11-15). Il foglio è d'un formato più piccolo e capovolto per modo che il f. 6 *v* si trova al luogo

---

(1) Questo sonetto si ritrova, come s'è visto, anche sul f. 3 *v*; ma risulta dal raffronto fra codeste due redazioni e quella del codice definitivo, che la redazione sul f. 5 *v* è anteriore a quella sul f. 3 *v*; così che s'è congetturato a ragione che la successione originaria dei fogli qui sia stata mutata, e il f. 5 abbia da collocarsi al luogo del 3 e viceversa.

del f. 6 *r* e viceversa; la scrittura si ravvicina a quella delle ultime righe del foglio antecedente.

Il tempo, a cui si vuol riportare questo tipo di scrittura, avrebbe a essere dopo il 1348 e circa il 1353, quando fu buttato giù il primo abbozzo della *Famil.*, XVI, 6, che si ritrova con la stessa scrittura, prima de'versi, a f. 6. In questi fogli appunto si contengono, come s'è visto, molti componimenti scritti indubbiamente dopo il 1348, qual è quello per Giacomo Colonna. È pure notevole come questo tipo si ravvicini negli ultimi fogli, segnatamente su la fine del 5 *v* e sul 6, al tipo quarto, del quale ragioneremo qui appresso.

Il tipo quarto è d'una scrittura piccola, confusa, corrente, trascurata, ineguale; e appare ne' componimenti che seguono:

f. 2 *r*) son. *Laura serena*; son. *Laura gentil*; son. *Laura celeste*. Nel primo e nel terzo di questi sonetti la scrittura è la medesima a fatto; nel secondo appare alquanto più scialba, forse a cagione d'una penna diversa.

f. 2 *r*) son. *O bella man*; frammento della canz. *Standomi un giorno* (st. III-VII).

f. 11 *v*) continuazione della canz. *Nel dolce tempo* (st. III: *Ma perchel tempo*).

f. 12 *r*) canz. *Amor se vuoi.*

f. 12 *v*) canz. *Che debbio far*, trascritta di-su i ff. 13 *r* e 13 *v*.

f. 13 *r*) frammento *Felice stato*; frammento *Che le subite*; frammento *Amore in pianto*; principio della canz. *Che debbio far* (st. I-II).

f. 13 *v*) continuazione della canz. *Che debbio far* (st. III-VII). Questa redazione della famosa canzone appare evidentemente anteriore a quella riportata sul f. 12 *v*.

f. 14 *r*) frammento *Samor uiuo e nel mondo*; frammento *Occhi dolenti*; frammento *Amor quandio credea* (è una prima redazione del madrigale *Amor quando fioria*).

f. 14 *v*) frammento *Dal cielo scende*; frammento *Amor chen cielo.*

f. 19-20) terz. *Dapoi che sottol ciel* (nel *Trionfo della Divinità*).

Questo tipo di scrittura oscilla, come si può rilevare dalle postille a f. 12 *v*, a f. 13 *r*, a f. 2 *v*, a f. 19 *r* (1) e a f. 20 *v*, tra il 1349, il 1368 e il 1374: è vero che negli ultimi fogli diventa più tremulo e incerto.

Finalmente il tipo quinto è una scrittura piccola, unita, intensa, assai nitida, simile in tutto a quella de' componimenti di man del Petrarca sul V. L. 3195; e comprende:

f. 1 *v*) son. *I di miei*; son. *Sicome eterna*; son. *Stiamo amor*.

f. 2 *r*) son. *Pasco la mente*; son. *E questol nido*.

Codesto tipo, che rappresenta la scrittura in bello della vecchiaia del poeta, va riportato a circa il 1368.

Come si può dedurre da quanto s'è visto, a volte un foglio solo del codice comprende poesie stese in tempi diversi e con diversa scrittura; a volte anche può parer sospetto se le poesie, che si trovano con la scrittura press'a poco medesima, sur un medesimo foglio, sian tutte d'un tempo; ma spesso il dubbio non è possibile, e basta un'occhiata per sincerarsi che certe poesie, raccolte sur un foglio solo, vi furon trascritte consecutivamente, in un breve giro di settimane o di giorni. Appunto da questi fogli noi trarremo qualche argomento circa la questione della cronologia.

Chi getti uno sguardo su' ff. 7 *r*, 7 *v*, 8 *r*, 8 *v* e 9 *r* del primo tipo (non cito il 9 *v* e il 10 *v*, perchè contengono ciascuno un solo componimento, nè il 10 *r*, perchè de' tre sonetti petrarcheschi che vi si contengono, solo il primo fu accettato nel codice definivo) acquista la convinzione che, se non la successione de' fogli, almeno la successione de' componimenti su ciascun

(1) È strano che l'Appel, collazionando questo foglio, abbia letto « .1374. « dm̄ca an̄ cenā . 15 . Jan̄. vltim' cāt » (*Z. E.*, p. 110), dov' è scritto con meravigliosa chiarezza « .1368. dn̄ico » eccetera (cfr. *Archivio paleografico ital.*, t. 69). Sarà errore di stampa; ma non è punto notato fra l'emendazioni a p. 195.

foglio non è accidentale, ma storica. Quei componimenti furon trascritti di certo dal poeta di su abbozzi anteriori, tanto son chiari e puliti e quasi senza cancellature; ma in somma appunto il poeta li trascrisse in quell'ordine e non altrimenti. Or bene: paragonando codest'ordine con quello della trascrizione definitiva sul V. L. 3195, si trova: che, dei tre sonetti del f. 7 *r*, i due primi sur uno stesso argomento furon trascritti naturalmente su lo stesso foglio 18 *v*, mentre il terzo era stato trascritto più avanti sul f. 10 *r*, del V. L. 3195; che dei tre sonetti del f. 7 *v*, il primo fu trascritto sul f. 13 *v*, il secondo sul f. 8 *v* e il terzo sul f. 10 *v*, del codice definitivo; che i tre sonetti del f. 8 *r* furon trascritti consecutivamente sul f. 10 *r* del V. L. 3195, ma soltanto perchè composti su l'argomento medesimo e con le medesime rime; che i due sonetti del f. 8 *v* furon trascritti, l'uno sul f. 37 *r*, l'altro sul f. 10 *v* del V. L. 3195; che i due sonetti del f. 9 *r* furon trascritti, l'uno sul f. 11 *r*, l'altro sul f. 15 *r* dell'esemplare definitivo. Di modo che, nè la successione delle pagine, nè la successione de' componimenti in ciascuna pagina, è conservata nella trascrizione sul V. L. 3195; salvo il caso di componimenti stretti fra loro con tali legami, che il separarli non fosse possibile.

Ma s'è visto dall'esame comparato della grafia, si vedrà fra poco dall'esame delle postille, che la trascrizione di codesti componimenti da abbozzi originari sul V. L. 3196 è anteriore, spesso di molti e molti anni, alla trascrizione definitiva sul V. L. 3195. Forse il Petrarca, da giovine, dopo avere composte e corrette codeste poesie su altri fogli, li ricopiò sul V. L. 3196, e ve li lasciò fino a quando non si fu determinato a trascriverli in ordine su l'esemplare definitivo, nell'età matura e nella vecchiaia. Così che bisogna ammettere: o che la successione storica sia quella del V. L. 3196, dove le poesie eran ricopiate subito dopo immaginate e composte; e in tal caso la successione diversa sul V. L. 3196 non è cronologica, anzi determinata da ragioni a fatto estetiche: o che la successione loro sul V. L. 3196 sia pure casuale e arbitraria, e allora non sarà cronologica nè anche sul

V. L. 3195, non potendo il poeta, dopo dieci o venti o trent'anni, senza avere segnate le date (che si vedrebbero), ricordare a un puntino la successione cronologica di quelle sue prime e non poche composizioni. La congettura più irragionevole sarebbe precisamente codesta.

Il tipo secondo non ci dà alcun buon indizio. Ma nel tipo terzo abbiamo: sul f. 3 *r* i quattro sonetti consecutivi *Due gran nemiche, Quandio mi uolgo*, *Valle che de lamenti* e *Leuommj*, i quali sul V. L. 3195 son separati da due altri sonetti *Ou' è la fronte* e *Quanta inuidia*, interposti fra il secondo e il terzo. I quali, se fossero stati veramente composti subito dopo que' primi due, anche sul V. L. 3196 sarebbero stati ricopiati in quell' ordine. In vece il son. *Quanta inuidia* si trova in capo al foglio seguente, il 3 *v*, e seguito da' sonetti *Amor che meco, I uidi in terra, Non fur ma gioue*, il primo de' quali, nell'esemplare definitivo, figura dopo il son. *Leuommj*, e gli altri due (la cui scrittura, per altro, ben che dello stesso tipo, è alquanto diversa) son collocati assai prima (1).

---

(1) Paragonando la prima trascrizione del son. *I uidi in terra* (f. 5 *v*) con la seconda e col son. *Non fur ma gioue* (f. 3 *v*), si scopre che i terzetti di quello furon poi dati a questo; onde il signor Appel inclina a credere che que' due sonetti fossero stati composti circa il 1348, trovandosi sul f. 3 sei sonetti immaginati dopo la morte di Laura (*Z. E.*, p. 123). È una congettura poco probabile: il son. *I uidi in terra*, avanti di trovarsi fra sonetti in morte, si trovava fra sonetti in vita di Laura sul f. 5 *v*; e di qui fu trasportato sul f. 3 *v*, dopo lo scambio de' terzetti con l' altro sonetto, che appunto perciò gli si trova appresso nella medesima pagina. Quanto al significato dei versi

> I' vidi in terra angelici costumi...
> Tal che di rimembrar mi giova e dole,

nel quale e ne' quali l' Appel trova un argomento favorevole alla sua congettura, egli, se vuole intenderli, bisogna che li legga non punto staccati, ma al loro luogo nella quartina; ch' è questa:

> I' vidi in terra angelici costumi
> E celesti bellezze al mondo sole;
> Tal che di rimembrar mi giova e dole,

con quel che segue. Intendi: *mi giova* perchè le bellezze in sè gli piace-

Ma alquanto diversa é anche la scrittura de' due primi sonetti *Questa humil fera* e *Ile caldi sospiri* sul f. 4 *r* del V. L. 3196; non di meno sul V. L. 3195 si trovan trascritti consecutivamente a f. 33 *v*. E all'opposto, i due sonetti che seguono, a fatto eguali per la scrittura, *Le stelle*, *il cielo* e *Dal bel seren* (che nel V. L. 3195, per una trasposizione delle quartine, comincia *Amor et io*) si trovan separati, nel codice definitivo, per cinque altri componimenti.

Son della stessa scrittura e ricopiati, senza dubbio, in un medesimo tempo, i son. del f. 5 *r* *Pommi*, *O dardente*, *Quandol voler*, *Voglia mi sprona*. I tre primi si trovano nello stesso ordine anche sul V. L. 3195; il quarto in vece si trova nove fogli dopo. Qui la trasposizione è spiegata dalla postilla che precede codesto sonetto: *Mirum hoc cancellatum et damnatum post multos annos casu relegens absoluj et transcripsi in ordine statim non obst. 1369 Iun. 22 hora 23 ueneris: paucis postea diebus 27 in vesperis mutavj siue idem hoc erit.* (Le ultime parole ora riescono inintelligibili: la lezione data da noi è quella dell'Ubaldini: la collazione Casanatense legge altrimenti (1); ma il senso rimane il medesimo). Dunque il poeta avea composto quel sonetto con gli altri; ma, condannatolo, non l' avea fatto trascrivere in ordine dopo quelli, sul codice definitivo. Quando, molti anni appresso, lo riaccettò, non si curò di collocarlo al posto che gli spettava storicamente; ma lo collocò dove gli venne fatto. Ciò prova non soltanto che quel sonetto è, cronologicamente, spostato; ma anche che il Petrarca, ordinando il codice definitivo, della cronologia non si dava troppo pensiero.

Sul f. 5 *r* abbiamo un'altra prova della trascuratezza, per dir così, cronologica del Petrarca. C'è una redazione del son. *I uidi in terra*, che non è la prima, perchè troppo netta e corretta, ma che certo è anteriore a quella del f. 3 *v*. Sul f. 5 *r* codesto sonetto è

---

vano; *e dole* perchè l'allontanavano dalla via della salute: è uno de' luoghi comuni della lirica petrarchesca. E basta leggere l'intero sonetto per sincerarsi ch' e' si riferisce a un caso particolare della vita di Laura.

(1) Cfr. Appel, *Z. E.*, p. 52.

collocato tra il son. *In qual parte* e il son. *Non datra*; sul f. 3 *v* tra il son. *Amor che meco* e *Non fur ma giove*; sul codice definitivo tra il son. *Non fur ma giove* e il son. *Quel sempre acerbo*: dov'è qui il proponimento della successione cronologica? Anche su lo stesso foglio il son. *Non datra* precede il son. *Che fai Alma*; nel codice definitivo è il contrario: se bene le molte correzioni di questo secondo sonetto sembrino dimostrare che fu steso dopo quel primo.

Una riprova anche più concludente (e fu notata dall'Appel (1), benchè egli s'ostini ancora a aver fede nell'ordine cronologico) ci vien fornita dal f. 2 *r*; dove, appresso il son. *E questol nido*, scritto indubbiamente dopo il 1348, essendo fra quelli in morte di Laura, si trovano il son. *Laura serena*, trascritto da abbozzi anteriori, e i son. *Laura gentil* e *Laura celeste*, abbozzati qui per la prima volta in un tipo di scrittura diverso, ma contemporaneo. Ora codesti tre sonetti si riferiscono a Laura viva: di fatti, sul V. L. 3195 son collocati, se bene in diverso ordine, nella prima parte del *Canzoniere*: bisogna dunque ammettere che il Petrarca, per pura esercitazione della fantasia o, ch'è più ragionevole, per completare, secondo un suo principio estetico, l'architettura del *Canzoniere*, componesse delle rime per Laura viva, anche dopo qualche anno ch'ella era morta. Nè c'è da farne le meraviglie, quando si pensi che la canz. *Nel dolce tempo* risulta, per il significato stesso delle postille che l'accompagnano, composta parte nella prima gioventù del poeta, parte verso il 1350 e parte verso il 1351, senza contare gli emendamenti posteriori.

Un altro accidente è degno di nota nei tre sonetti dell'aura: i terzetti che nel V. L. 3196 appartengono al son. *Laura serena*, furono apposti nel V. L. 3195 al son. *Laura gentil*, che nel primo codice non ne ha punto; e al son. *Laura serena* furon dati dei terzetti nuovi di pianta; questi:

---

(1) *Z. E.*, p. 123.

Le quali ella spargea si dolcemente
Et raccoglea con si leggiadri modi
Che ripensando anchor trema la mente.
Torsele il tempo poi in più saldi nodi,
Et strinse 'l cor d'un laccio si possente
Che morte sola fia ch'indi lo snodi (f. 39 *r*).

Ha ragione l'Appel di sospettare che questi terzetti, per un sonetto già trascritto con terzetti diversi dopo il 1348, possano essere stati composti quando Laura era già morta; ma mi pare ch'egli abbia torto, quando, a proposito del sonetto seguente, ardisce d'immaginare che le due quartine fossero state composte per mettere in qualche modo a profitto i terzetti di quel primo; e che nel verso

Fuggo dal mio natio dolce aere tosco,

la fuga dall'aere tosco sia stata introdotta solo per amor della rima. Che il Mommsen neghi alla nostra gente qualunque istinto di poesia, può anche parere cosa faceta; ma che un poeta come il Petrarca dovesse stare a leticar con le rime, andiamo, via! Si sa che il Petrarca spesso buttava giù versi, appunti, richiami su piccole schede che conservava: forse in una di quelle schede avrà trovato i motivi del secondo e del terzo sonetto su Laura, e gli avrà rivestiti, allargati, composti organicamente, anche dopo la morte di lei.

Qualcosa di simile dev'essere accaduto per i sonetti ch'io direi della bella mano, a f. 39 *v* del V. L. 3195. I quali son tre: *O bella man*; *Non pur quell'una bella ignuda mano* e *Mia ventura ed Amor*. Di codesti sonetti solo il primo si trova sul f. 2 *v* del V. L. 3195, con la postilla: *1368. maij. 19. ueneris nocte concumbente in somnis diu tandem surgo, et occurrit hic uetustissimus ante XXV annos.* Ora è molto probabile che, se il poeta avesse composti que' tre sonetti su lo stesso argomento in un tempo medesimo, vale a dire, secondo l'attestazione della postilla, circa il 1343, gli avrebbe ricopiati nella stessa pagina del suo scartafaccio, come fece per i sonetti a Simon Martini (f. 7 *r*)

e per quelli della villeggiatura (f. 8 *r*); e nella postilla avrebbe accennato non a quell'unico (*hic uetustissimus*), ma anche agli altri che l'accompagnavano. S'ei ciò non fece, parmi lecito sospettare che, quando risolvette d'assolvere e trascrivere in ordine quel sonetto, si compiacesse di ripigliare il gentile argomento e di ricamarvi poi, ben che la bella mano fosse fredda da un pezzo, delle variazioni; onde nacquero gli altri due sonetti che trovaron luogo, naturalmente, dopo il primo, nel codice definitivo. Dove in fatti son tutti e tre di mano del poeta.

L'Appel vorrebbe trovare un altro argomento per l'incertezza della successione storica sul primo abbozzo della ball. *Amor quando fioria* a f. 14 *r* del V. L. 3196; buttato giù, come si rileva da una postilla, il 1° settembre 1348, dopo il primo abbozzo della canz. *Che debb' io far*: la quale in vece sul V. L. 3195 si ritrova nove fogli appresso la ballata. Tutto andrebbe bene se veramente su quel f. 14 *r* la ballata si trovasse dopo la canzone; ch'è tutta un'immaginazione dell'Appel. Egli in fatti ha creduto che i cinque versi in capo a quel foglio rappresentassero un abbozzo di commiato della canzone su detta (1); che non è verisimile, non esistendo alcuna relazione tra quei versi e il commiato della canzone quale veramente si trova sul f. 12 *v* del V. L. 3196 e sul f. 54 *v* del V. L. 3195. Fra i due commiati è solo somiglianza di metro: ma anche il commiato della canz. *Quando 'l soave* ha un metro eguale, nè per ciò può venire in mente ad alcuno che codesta canzone abbia che vedere con quel commiato sporadico. Il quale è forse nè più nè meno d'un appunto buttato lì, senza rapporto con altri componimenti, a un dipresso come il gruppo di versi che segue *Occhi dolenti accompagnate il core*; il quale si può riferire soltanto al son. *Occhi piangete, accompagnate il core*, collocato assai prima della canz. *Che debb'io far*, nella prima parte delle rime.

Finalmente anche i sonetti che rappresentano il tipo quinto di scrittura, e che furon ricopiati sul V. L. 3196 e di qui tras-

(1) *Z. E.*, p. 99.

portati sul V. L. 3195 negli ultimi anni del poeta, passando da un codice all'altro cambiano a fatto la loro consecuzione. Sul V. L. 3195 il son. *I di miei* si trova a f. 62 *r*; il son. *Sicome eterna*, il son. *Stiamo amor* e il son. *Pasco la mente* si trovano a f. 38 *v*; il son. *E questol nido* si trova a f. 62 *v*. È vero che il primo e l'ultimo di questi sonetti son così lontani dagli altri perchè dovevano trovar luogo fra le rime in morte di Laura; ma nè pur essi si seguono: c'è in mezzo un nuovo sonetto, *Sento l'aura*.

E qui cade in acconcio un'altra osservazione. Si ricava dall'interpretazione delle postille petrarchesche e dall'esame del codice definitivo, che questo fu cominciato circa il 1356 da mano (che non fu quella del poeta) la quale vergò i ff. 1-38 *v* in vita, e 53-62 *r* in morte di Laura (1). Ma esso il Petrarca, negli anni più tardi della sua vita, circa il 1368, aggiunse nuovi componimenti, non solo alla seconda, ma anche alla prima parte del suo *Canzoniere*: vale a dire altri sessantasette sonetti, e primi fra questi i tre dell'aura composti, come s'è visto, dopo il 1348; tre canzoni, e tre sestine in vita di Laura. Se questi componimenti fossero stati già pronti innanzi al 1348, non s'intenderebbe perchè il poeta, verso il 1356, non gli avesse lasciati trascrivere su l'esemplare definitivo al menante: dovevan dunque avere bisogno almeno di qualche ritocco, che il poeta non potè dare se non più tardi. Ma è egli verisimile, che tutte queste poesie bisognose di lima formassero per l'appunto una serie cronologica? È egli verisimile (segnatamente chi riguardi al tempo quando furon composti i sonetti dell'aura) che tante poesie, immaginate e scritte tanti anni prima, meritassero tutte d'essere rimaneggiate? E non è più ragionevole il sospetto, che almeno una parte di esse fosse scritta, come i sonetti dell'aura, anche parecchi anni dopo la morte dell'amata, su appunti o reminiscenze, con l'intendimento puramente estetico di lumeggiar meglio, di colorire più

---

(1) Pakscher, *Kat. Urs.*, p. 214; Appel, *Z. E.*, p. 119.

efficacemente, di finire in somma e render perfetta la storia d'amore svolta nelle poesie volgari?

Non tutte le nostre considerazioni sono egualmente sicure, lo sappiamo bene: ve n'ha di sicure, ve n'ha di più che probabili; ma in complesso bastano, o c'inganniamo, a far dubitare assai che il Petrarca abbia voluto disporre le sue poesie in ordine cronologico: forse dall'esame attento e minuto del codice definitivo, rappresentato press'a poco nell'edizione del Marsand e nella volgata, deriverà la certezza che il *Canzoniere* fu ordinato con ben altro criterio dal cronologico.

II.

E prima di passare all'esame delle famose postille, vediamo di farci un'idea chiara circa il contenuto del V. L. 3196. Che rappresenta egli codesto codice?

Nient'altro che l'avanzo d'uno scartafaccio, che il poeta adoperava sia per ricopiarvi in pulito de'componimenti buttati giù su altri fogli, così da potere tornarvi sopra a mente fredda e, o finir di limarli e mandarli in giro, o condannarli per sempre; sia per tracciarvi il primo getto di componimenti che poi avrà riportati in bella copia sur un altro foglio dello stesso quaderno; sia, in fine, per pigliarvi degli appunti di versi, di strofi, di motivi lirici. Esempi del primo caso si trovano a ff. 1-4 *v*, dove il son. *Quella che 'l giovenil* è rimasto non accettato; a ff. 5, 7-9 *r*, dove del son. *Più volte il dì* è accaduto il medesimo; a ff. 9 *v*, 10 *r*, dove il son. *Se phebo* ha avuta la stessa sorte; a f. 10 *v*, dove il son. *Quando talor* ha sofferta eguale condanna; a ff. 11, 16 *r*, dove il son. *Tal cavalier* è stato lasciato nel dimenticatoio; a f. 16 *v*, dove al son. *Quella che gli animalj* è toccato eguale destino; a ff. 19-20. Esempi del secondo caso si trovano a f. 2 *r*, dove sono abbozzati i son. *Laura gentil* e *Laura celeste*; a f. 2 *v*, dove sono abbozzate le strofi III-VII della canz. *Standomi un giorno*; a f. 13, dov'è il primo getto della canz. *Che debb'io far*, ricopiata di

poi sul f. 12 *v*; a f. 14 *r*, dov'è il primo abbozzo della ball. *Amor quando fioria*; a f. 14 *v*, dov'è il primo tentativo e la copia in pulito, ben che non perfetta, della ball. *Amor che 'n cielo*, non compresa nel codice definitivo. Esempi del terzo caso si trovano a f. 6 (che, del resto, essendo di formato più piccolo, sembra più tosto un fogliolino estraneo d'appunti) dove son notati alcuni versi i quali serviron poi alla seconda stanza della canz. *Poi che per mio destino*; a f. 13, dove sono accennati scorci e strofi di componimenti non più condotti a termine; a f. 14 *r*, dov'è un congedo, che non appartiene ad alcuna delle canzoni accolte tra le poesie volgari, e un gruppo di versi che, opportunamente rimutati, serviron di mossa al son. *Occhi piangete*: anche, su quest'ultimo foglio, de' ghirigori e degli svolazzi, i quali non hanno che fare col testo, dimostrano come codesto codice non fosse altro che un quinterno d'abbozzi, buono a ogni cosa, a trascrizioni, a appunti, a postille, a brutte copie di versi, a brutte copie di lettere latine (f. 15 *v*); in somma uno scartabello, un zibaldone, una miscellanea.

Così ondeggiante e complesso essendo il carattere di questo codice, non gli si può certo assegnare l'ufficio determinato che gli assegna il sig. Pakscher; secondo il quale il Petrarca abbozzava le poesie su schede di carta; di qui le ricopiava su fogli in quarto, i cui resti costituiscono appunto il V. L. 3196; e poi le trascriveva sur un esemplare, nominato dal poeta nelle postille *alia papirus*, prima di registrarle in ordine sul V. L. 3196 (1).

Ora questo processo è troppo regolare, anzi rigido; e un poeta non ha gli scrupoli d'un ragioniere. Certo, in un luogo delle sue lettere, il Petrarca dichiara: *Sunt apud me hutus generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis, et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum, nunc aliud elicere soleo* (2). Di qui si rileva che il Petrarca, da giovine, aveva spesso conse-

(1) *Die Chronologie*, II.
(2) *Var.* IX, ed. Fracassetti, III, p. 323.

gnato il primo getto, talora informe e incompiuto, delle poesie, a schede o fogli di carta: ogni tanto ne sceglieva qualcuna, e la ricopiava sul V. L. 3196, dove la ripuliva, la mandava avanti e la terminava, per trasportarla sur un codice definitivo. Ma tutto ciò, po' poi, non è da pigliar troppo alla lettera, come vedremo.

Il poeta, anche negli anni più tardi, conservava delle poesie abbozzate su semplici schede, sta bene; non saranno state già tutte, mentr'egli era divenuto famoso principalmente per quelle poesie volgari, le quali s'eran lette da tutte le persone cólte di Francia e d'Italia, avean pur dovuto rompere il bozzolo della scheda originaria. Di fatti, l'esame comparato delle diverse scritture nel V. L. 3196 ci ammonisce, che alcune di quelle rime erano state trascritte di su le schede fin dagli anni più giovanili: basti ricordare la postilla sul f. 9 *r*: *4 novembr. 1336 reincepi hic scribere* (1). Dunque il V. L. 3196 dovè servire alle trascrizioni in pulito anche prima del 1336; proprio quando il poeta faceva la vigilia d'armi in amore e in poesia.

Un equivoco singolare è nato circa il significato e il carattere di quell'*alia papirus* ricordata qua e là dal poeta nelle postille del suo scartafaccio. Così il Pakscher come l'Appel, l'hanno creduta un esemplare che stesse da sè, e servisse quasi di anello tra il V. L. 3196, dove i componimenti eran ricopiati per il lavoro di lima, e il V. L. 3195, dov'eran trascritti in ordine definitivo e, secondo il Pakscher, cronologico. Il quale anzi mostra di credere, che tutt'i componimenti del poeta, prima d'esser trascritti su l'esemplare definitivo, fossero ricopiati su l'*alia papirus* (2).

A me codesto pare un abbaglio. L'*alia papirus* non fu mai nè una cosa da sè, nè una cosa d'importanza; significò e significa, secondo

---

(1) Avverto, una volta per tutte, che, salvo il caso di luoghi contestati, io sciolgo i nessi e l'abbreviature del codice, per amor di chiarezza; chi vuole la lezione diplomatica o fotografica, si procuri l'ediz. data dall'Appel, *Z. E.*, o, meglio, quella curata dal Monaci, nell'*Archivio paleografico italiano* citato sopra.

(2) *Die Chronologie*, II, pp. 23 e segg.

tutti gl'indizi, un altro foglio qualunque di carta. Quando il poeta, trascritta da un abbozzo anteriore o abbozzata per la prima volta una poesia sul V. L. 3195, dopo averla assai dirozzata, vedeva di non potervi più seguitare il lavoro di ripulimento per l'abbondanza delle correzioni, la trascriveva sur un altro foglio qualunque, e lì finiva di ridurla a perfezione. È un caso, m'immagino, che sempre è accaduto, che accade sempre a tutti gli scrittori di questo mondo; e non vedo perchè il Petrarca avesse a fare altrimenti. Tanto vero, che qualche volta, e forse più spesso che non si creda (peccato che del V. L. 3196 non rimangano se non pochi fogli!) l'*alia papirus* fu nè più nè meno che un altro foglio dello stesso scartafaccio: la canz. *Che debb'io far*, buttata giù per la prima volta sul f. 13, è accompagnata dalla postilla: *Transcript. non in ordine, sed in alia papiro 1349 novembr. 28 mane*; e codesta trascrizione *in alia papiro* si ritrova tale quale sul f. 12 *v* del codice, fatta appunto in quel giorno, com'è dichiarato dalla postilla: *1349 novembr. 28 inter primam et tertiam*, con quel che segue. Nè si può almanaccare, con l'Appel, che codesto foglio appartenga a un altro manoscritto, il quale sarebbe appunto l'*alia papirus*; da che gli è il verso d'un foglio, sul cui retto è stesa la prima parte della canz. *Amor se vuoi*, preceduta, fra l'altro, da questa postilla: *Transcript. in alia papiro 1351 April. 20 sero*, e via dicendo. Ora se quel foglio fosse appartenuto alla pretesa *alia papirus*, come avrebbe potuto il Petrarca avvertire, che questo componimento era stato trascritto di qui, dov'ei l'aveva vergato *1350 mercur. 9 Junij post vesperos* e il giorno seguente, su l'*alia papirus*?

Un' altra prova che codesta locuzione non vuol dir altro se non un foglio purchessia, senz' alcuna particolare determinazione, è nella postilla che sovrasta alla seconda parte della canz. *Nel dolce tempo* a f. 11 *v*: *...visum est et hanc in ordine transcribere, sed prius hic ex alijs papiris elicitam scribere.* Che vuol egli dire quell' *alijs papiris*? Forse lo stesso che l' *alia papirus*? Ma se l'*alia papirus* deve sempre rappresentare una redazione meno imperfetta di quella del V. L. 3196, come

avrebbe potuto il poeta voler riportare la redazione meno imperfetta sul quinterno della redazione più imperfetta? Un guazzabuglio, come ognun vede, dal quale non s'esce se non aggiudicando alle parole il senso che loro spetta, senza preconcetti fantastici. Anche qui con *alijs papiris* il poeta accenna a altri fogli dispersi, forse alle prime schede, dov'era l'abbozzo originario di quei versi; appunto come altrove *alia papirus* significa un altro foglio di carta, un foglio qual si fosse, da potervi trascrivere e ricorreggere e completare il componimento, o monco o divenuto illeggibile, a furia di cancellature, sul foglio dello scartafaccio dov'era stato abbozzato o corretto la prima volta.

Nè priva di significato su questo proposito è una nota di mano del poeta, che si ritrova sul f. 72 del V. L. 3195, dove, appresso la canz. *Vergine bella*, l'ultima, come ognun sa, della raccolta, è scritto: *38. cum duabus quae sunt in papiro.* Il De Nolhac riferisce questa nota, e con ragione, mi pare, al numero delle canzoni (1), le quali nel codice, come nella volgata (il Petrarca chiama canzoni anche le ballate) son trentasei. Delle due *quae sunt in papiro*, l'una di fatti si trova nel V. L. 3196 a f. 14 *v* *Amor che 'n cielo*; dell'altra rimangon forse frammenti su' ff. 13 e 14. In questo caso, dunque, il *papirus* sarebbe il V. L. 3196, che precisamente è un manoscritto cartaceo. Si badi che su la ballata *Amor che 'n cielo* non c'è alcuna dichiarazione che sia stata trasportata sur un altro foglio. La colpa, in somma, è della lingua latina, che non ha articoli: se il Petrarca, in luogo d'*alia papirus* avesse posto « su un altro foglio », metto pegno che a nessun erudito sarebbe venuto in testa di suscitare così bizzarra questione.

E veniamo alle corrispondenze tra il V. L. 3196 e il V. L. 3195. Sono evidenti (e come no, trattandosi, in somma, d'una brutta copia e d'una bella copia dello stesso lavoro?); ma non sempre quali e quante altri ha immaginato. La più parte delle poesie contenute nello scartafaccio hanno sopra o a lato un *t'* o un *tr'*

(1) *Canz. autogr.*, p. 27.

o un *transcript'* o un *tr. in ordine* o altra abbreviazione compagna, che accenna sicuramente a una trascrizione. Poche hanno la nota *tr' per me*, e sono il son. *Mai non vedranno* (f. 1 *r*), i son. *I dì miei*, *Sicome*, *Stiamo amor* (f. 1 *v*), i son. *Pasco la mente*, *È questo 'l nido*, *L'aura serena*, *L'aura celeste* (f. 2 *r*): *transcripsi in ordine* ha il son. *Voglia mi sprona* (f. 5 *r*). Tutti codesti componimenti, in fatti, sul codice definitivo sono di mano del poeta; gli altri, con quell'altre note, son d'altra mano (1).

La regola è vera; ma, in così breve giro di componimenti, non senza eccezione. Il son. *O bella man* (f. 2 *v*) e il son. *Geri quando talor* (f. 8 *v*) non hanno la nota *tr. per me*, nè altra simigliante; e nel codice definitivo sono, l'uno a f. 39 *v*, l'altro a f. 37 *r*, di mano del poeta (2). La ball. *Amor quando fioria* (f. 14 *r*) e la canz. *Ben mi credea* portano il *tr' in ord'* come la canz. *Che debb'io far* (f. 12 *v*); eppure, nel codice definitivo, questa è di mano del menante, quelle son di mano del poeta.

Un solo componimento, il son. *Almo sol* ha la nota *tr' per Io*; ma di questa ragioneremo più avanti.

È dunque assodato, che al *tr' per me* dello scartafaccio corrisponde sempre la trascrizione di mano del poeta sul codice definitivo: se ne può indurre per questo, che anche l'altre note consimili fossero scritte soltanto in relazione col V. L. 3195?

Non mi pare. Il *tr' per me* può voler dire unicamente, che il poeta, a mano a mano che negli anni più tardi andava completando il codice per uso proprio, appunto il V. L. 3195, v'aggiungeva di suo pugno de' componimenti allora o tratti fuori o composti, i quali non si trovavano negli altri esemplari che giravan per il mondo. I quali pure dovettero esistere, perchè già i con-

---

(1) Cfr. Pakscher, *Kat. Urs.*, p. 214.

(2) Il Pakscher tiene (l. c.) che la parte scritta propriamente dal poeta nel V. L. 3195 cominci sul f. 38: e pure a me sembra certo che il son. *Geri quando talor* a f. 37 *r* è di mano di messer Francesco; a me sembra certo che di sua mano è pure il madr. *Or vedi amor* sul f. 26. In ogni modo la scrittura di codeste è sicuramente diversa da quella delle contigue poesie.

temporanei del Petrarca non avranno saputo de' suoi versi per tradizione orale, come i rapsodi omerici; e quegli esemplari non poteron derivare se non precisamente dallo scartafaccio, dove il poeta ricopiava le sue poesie per le trascrizioni da mandarsi in pubblico. S'intende che, come lo scartafaccio, ora rappresentato da'pochi fogli del 3196, s'impinguava ogni giorno più, i codici delle poesie del Petrarca n'uscivan sempre meno incompleti: qualche volta anzi il poeta medesimo, preparando per amici suoi la raccolta delle sue rime, ordinò che in fondo si lasciassero de' fogli bianchi, affinchè vi si potessero aggiungere quelle rime ch'egli, con l'andar del tempo, avrebbe per avventura composte.

A Pandolfo Malatesta, per un esempio, scriveva ancora nel 1372 o '73: *ideoque mandavi quod utriusque* (delle due parti, in cui era già diviso il *Canzoniere*) *in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro* (1). Dunque la nota *tr' per me* si riferisce di certo alla trascrizione in ordine sul codice di proprietá del Petrarca, che fu il V. L. 3195; le altre note si riferiscono tanto a quello, quanto agli altri codici che di casa del Petrarca saranno usciti successivamente per andare in mano agli amici.

Le prove della mia opinione, del resto, abbondano nello stesso scartafaccio del poeta.

Io non m'arrischio a determinare, con puri criteri paleografici, l'età precisa de' *t'*, de' *tr'* e de' *transcript'* per ogni foglio dello scartafaccio, come ha cercato di fare l'Appel nel suo recente volume: le contestazioni sarebbero facili, nè io voglio andar su pe' peri. Stiamo dunque sul sicuro.

Sul f. 9 *v* del V. L. 3196, avanti il son. *Appollo s'ancor vive,* è la postilla seguente: *ceptum transcribj* (*et incep.*) *ab hoc loco. 1342. Aug. 21. hora 6.* Non intendo come l'Appel, ravvicinando questa postilla a quelle del f. 16: *1337 novembr. 16 processi hic scribendo* (*hoc scribendo* legge la collazione Casanatense) (2) e

(1) *Var.*, IX, ed. Fracassetti, t. III, p. 323.
(2) Tale postilla è ora a fatto indecifrabile.

die natalis mane 1338, possa far balenare il sospetto che tutt'e tre si riferiscano alla trascrizione delle poesie su' fogli dello scartafaccio (1). Sta bene, anzi è certo, per le due ultime; non per la prima davvero. Che il Petrarca, fin dagli anni giovani, avesse l'abitudine di segnar qualche volta sul suo scartafaccio il giorno ch' ei vi trasportava de' suoi componimenti composti di fresco, si rileva anche da altre postille. Per un esempio, sul f. 9 *r* in capo alla pagina, a destra, abbiamo: *4 novembr. 1336 reincepi hic scribere*, e poco più sotto, a destra del son. *Per ch'io t'abbia*: *13 febr. 1337 capr.* Queste postille sicuro, che si posson ravvicinare a quelle del 1337, novembre 16, e del Natale 1338. *Reincepi hic scribere, processi hic scribendo*, siamo d'accordo: qui si tratta proprio di scrizione su questi fogli, non di trascrizione da questi fogli su altri. Di trascrizione in vece, e propriamente da questi (*ab hoc loco*) su altri fogli, si tratta nella postilla del *1342 Aug. 21. hora 6*: dove il poeta, si badi, non dice più *scribere* o *inscribere*, ma *transcribj*; non *hic*, ma *ab hoc loco*. E oltre che *ab hoc loco* per *hic* o *in hoc loco* non sarebbe secondo grammatica; che importanza poteva avere per il Petrarca il foglio sul quale ei ricopiava in pulito le sue rime, da dover esser notato con tanto riguardo? Importanza, e molta, ebbe certo per lui il componimento onde s' aprì la prima, o una delle prime raccolte de' suoi versi volgari, ch'ei mandò in dono forse a un Colonna o a madonna Laura: e allora s'intende così il valore, come il significato della postilla.

Si tratta dunque bell'e e bene, a parer mio, d'una raccolta di rime, che cominciava per l'appunto col sonetto d'Apollo (il son. *Voi ch'ascoltate* non era ancora composto) e che fu data in luce dal poeta verso il 1342. È una bizzarra ostinazione de' moderni studiosi del Petrarca, quella di non volere aver l'occhio ad altro ch' a' due codici già conosciuti; quando è possibile, ma che dico? è necessario supporre che, prima dell'esemplare definitivo, parecchie raccolte, più o meno incomplete, siano uscite di casa

(1) *Z. E.*, pp. 119-120.

il Petrarca, a confortare ed esaltare coppie d'innamorati pe' verzieri di Provenza e ne' castelli d'Italia.

In fatti d'un'altra raccolta di questo genere fa chiara testimonianza la postilla a f. 7 *r* dello scartafaccio: *tr. isti duo in ordine post mille annos 1357. mercur. hora 3 novembr. 29 dum volo his omnino finem dare. ne unquam amplius me teneant. et iam Jerolimus ut puto primum quaternum scribere est adortus. pergamenum pro d. Az. postea pro me idem facturus.* Onde si rileva: che que' due sonetti (*Per mirar Policleto* e *Quando giunse a Simon*) non furon trascritti ordinatamente in una raccolta destinata al pubblico prima del 1357, benchè, come si può vedere confrontando la scrittura del testo con quella dell'annotazione, fossero stati ricopiati su lo scartafaccio assai prima; ch'ei furon trascritti per una raccolta da mandare al signor Azzone (certo quel da Correggio), su la quale lavorava da menante un tal Girolamo, e avea cominciata la trascrizione del primo quaderno; che in quel tempo anche il Petrarca contava, quando il manoscritto per il signor Azzone fosse stato compiuto, di riordinare le poesie volgari in un codice per suo uso e consumo.

Se così stanno le cose, vale a dire se nel novembre del 1357, in casa del poeta, si lavorava ancora sul codice per il sig. Azzone, il V. L. 3195 non può essere stato cominciato che di lì a qualche anno, forse nel 1358. Ciò non di meno su la collazione Casanatense del son. *Aspro core* (f. 101 *r*) è la postilla *tr' in ordine 1356 dominico in vesper. 6 novembr.* con quel che segue; su la canz. *Nel dolce tempo* a f. 11 *r* del V. L. 3196 è notato che fu trascritta *in ordine* nel *1356. Iovis in vesperis. 10 novembr. mediolani;* su la canz. *Che debb'io far* è ricordato che fu trascritta *in ordine* nel *1356. veneris XI novembr. in vesperis.* A quale trascrizione *in ordine* si riferiscono codeste postille? Per me, non c'è dubbio: a quella sul codice per Azzone, che appunto potè essere incominciato cadendo il 1356, e al quale deve rassomigliare in tutto e per tutto, nella parte non autografa, il V. L. 3195, cominciato poco tempo di poi (1).

---

(1) Il Pakscher (*Kat. Urs.*, p. 214) e l'Appel (*Z. E.*, p. 119), non inten-

Finalmente d'un'altra raccolta, quella offerta in dono a Pandolfo Malatesta nel 1372 o '73 (1), ci dà notizia l'ep. IX delle *Var.*: *Nugellas meas vulgares, quae utinam tuis manibus, tuis oculis, tuoque iudicio dignae essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis... Incorrectionem operis si qua erit, mea excuset occupatio, qua obsessus feci haec per alios revideri, quamquam ego ipse vix demum semel raptim oculo trepidante perlegerim.* Dunque non fu trascrizione, nè in tutto nè in parte, autografa; e non so persuadermi come a qualcuno possa esser saltato in mente il sospetto che il codice del Malatesta fosse appunto il V. L. 3195, scritto, in parte, di mano del poeta.

Riepilogando: le note *t'*, *tr'*, *transcript'* e via dicendo, non si riferiscono solo al V. L. 3195, ma anche a altre raccolte anteriori, dove i componimenti notati furon primieramente trascritti. Mi spiego. Poniamo che nell'anno 1342 il poeta si fosse determinato, come a me pare più che probabile, a raccogliere in un volume i versi composti, riveduti e accettati da lui fino a quel giorno. Diede un'occhiata allo scartafaccio, dove molti se ne trovavano; frugò tra le schede e altri ne ricopiò; pose su quelli che volea pubblicare il *t'* o altro simile segno d'approvazione, e li trascrisse o li diede a trascrivere. Dopo due, tre, dieci anni, quando ha arricchito di nuovi componimenti la cassetta, il portafogli, la scansia delle schede e lo scartafaccio, il poeta, richiesto da un signore, mettiamo da Azzone di Correggio, nel 1356, vuol preparare per lui un'altra raccolta de' suoi versi. Torna a dare un'occhiata allo scartafaccio e alle schede: trova in quello de' componimenti non ancor méssi in giro, altri ve ne aggiunge di quelli ricavati dalle schede, alcuni ne rifiuta, pochi ne lascia in sospeso con un *Vide tamen adhuc* (f. 9 *r*, 10 *v* e altrove), molti ultimamente ne accetta, vi pone sopra *tr'* o *tran-*

---

dendo il senso della postilla a f. 7 *r* dello scartafaccio, riportano al 1356 il cominciamento del V. L. 3195. Siamo alle solite: tutte le postille s'hanno da riferire per forza a questo codice.

(1) *Var.*, IX, trad. Fracassetti, e nota.

scripl' e li fa trascriver con gli altri, già accettati e trascritti anche prima su altre raccolte. Finalmente, nella vecchiaia, come egli pure possiede, benchè scritto da altri, un bel codice membranaceo delle sue rime già celebri, ogni tanto, seguitando a scartabellare nella miscellanea o fra le schede, trova qualche componimento, ancora inedito, che gli pare meritevole di veder la luce; trova qualche accenno di poesia non indegna d'essere svolta; trova qualche nuova ispirazione per entro alle memorie de' suoi anni più luminosi di giovinezza e d'amore, e la butta in carta; corregge, ricopia, riordina; scrive su ciascuno di questi lavori *tr' per me* e li trascrive davvero egli stesso sul codice suo, sul codice definitivo. La riprova della mia argomentazione sta in questo: che su qualche pagina dello scartafaccio, scritta di sicuro assai prima del 1356 o del 1358, quando forse fu cominciato l'esemplare definitivo, su la pagina 16 *v*, per un esempio, alla quale la data del Natale 1338 è assegnata dalla postilla di mano del poeta, nè anche l'Appel ha potuto notare differenza di scrittura o d'inchiostro fra il testo del son. *La guancia* e la sigla *t'* che gli sovrasta (1).

Ancora: la canz. *Nel dolce tempo* (f. 11 *r*) ha la postilla che la dice *tr' in ordine* il 10 novembre 1356; la canz. *Che debb'io far* ha la postilla che la dice *tr' in ordine* l'11 novembre 1356, il giorno dopo. Le scritture delle due postille, benchè nella seconda l'inchiostro sia molto sbiadito, sono, com'è naturale, a fatto simili. Or bene; ma il son. *Solo et pensoso*, il quale, diviso per sei soli componimenti dalla prima di quelle canzoni, avrà dovuto esser trascritto circa in quel torno di tempo, è sormontato da un *transcript'*, la cui grafia non ha nulla, ma proprio nulla che vedere con quella ond'è tracciata la medesima indicazione in capo alle due canzoni. Le prove paleografiche son sempre malsicure; ma in questo caso anche un cieco vedrebbe, che fra le scritture delle due note devon essere corsi di molti anni (2).

---

(1) *Z. E.*, p. 110.
(2) *Arch. Paleogr. It.*, tav. 61-62.

E, dopo questo, non c'è più ragione di trovar « sorprendente » (la parola è dell'Appel), che già fin dal 28 novembre 1349 il Petrarca accenni nel suo scartafaccio (f. 13 *r*) e torni a accennare il 3 aprile 1350 (f. 11 *v*) a una trascrizione *in ordine*. Eh, chi sa quante n'avrà fatte prima!

Rimane un altro quesito. Il codice definitivo V. L. 3195 fu scritto, a quanto pare, da due mani, l'una d'un menante (f. 1-38 *v*; f. 53-62 *r*), l'altra del poeta medesimo (f. 38 *v* - 49; f. 62 *r* - 72), il quale vi cominciò a registrare poesie circa il 1368.

Ma di chi è l'altra mano? Il Pakscher ebbe primo l'ispirazione di pensare a Giovanni, figliuolo del poeta (1); nè la cosa è fuor del credibile.

S'è visto che una postilla alla doppia redazione del son. *Almo sol* sul f. 1 *v* dello scartafaccio, dice: *tr' per Io.* (*trascritto da Giovanni*). Questo Giovanni sarà egli stato il figliuolo del poeta? Potrebbe darsi: appunto in quel torno di tempo che si cominciava il V. L. 3195, vale a dire circa il 1358, messer Francesco avea seco in Milano il figliuolo, e se ne lodava con gli amici, benchè non lo tenesse per una cima (2). Gli sarà parso di fargli acquistare il gusto della poesia, costringendolo a trascrivere in ordine le belle rime paterne. Ma la trascrizione, ond'è parola nella postilla, sarà ella stata quella sul codice definitivo? Anche questo è possibile: in quel torno di tempo, o poco prima, non s'ha notizia che dal Petrarca si preparasse altro esemplare che quello per Azzone; sul quale, come avverte la postilla sul f. 7 *r* dello scartafaccio, lavorava, non punto Giovanni, ma un Girolamo menante. Prima di quegli anni, il figliuolo del poeta sarebbe stato troppo ragazzo (era nato nel 1337) da poter compiere un lavoro così delicato; dopo quegli anni, fu cacciato di casa e morì (3). In somma le son congetture: possibili, anche probabili; ma non più nè altro che congetture.

---

(1) *Kat. Urs.*, p. 218.
(2) *Famil.*, XIX, 17, a Guido Settimo.
(3) *Famil.*, XXII, 7, trad. Fracassetti. *Sen.* I, 2, trad. Fracassetti.

Ma altre notizie, e ben certe e di maggiore importanza, le postille del V. L. 3196 offrono per la cronologia d'alcuni componimenti. Postille e componimenti esamineremo, scrutando quelle poesie del *Canzoniere*, delle quali si può determinare sicuramente la data.

III.

Molte ricerche furon fatte finora per determinare le date di alcuni componimenti del *Canzoniere*; ma la mèsse è meglio abbondante che non sia parsa a' mietitori: i quali anche dimostrarono forse più smania del raccolto, che oculata sollecitudine della coltivazione. Per uscir di metafora, a me non sembra che siano state tutte studiate le poesie volgari del Petrarca le quali, per indizi interni o esterni, rivelano il tempo in cui furon composte; nè che le date proposte, e oramai universalmente accettate, sian tutte egualmente ragionevoli e inoppugnabili. E questo dimostrerò, sottoponendole a esame più scrupoloso.

I son. *Voi ch'ascoltate.*

Si rileva dal testo medesimo, che fu scritto, quasi proemio, allor che il poeta la prima volta deliberò di riordinar le sue poesie volgari. « Favola fui gran tempo », si lamenta egli nel primo terzetto; e col secondo conchiude:

> E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
> E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
> Che quanto piace al mondo è breve sogno;

le quali parole dimostrano uno stato d'animo assai lontano da quello in cui doveva trovarsi il poeta scrivendo la canzone dell'acque e le canzoni su gli occhi. Io credo che quel sonetto fosse composto per aprir degnamente la raccolta definitiva delle rime nel codice per Azzone e nel V. L. 3195; vale a dire, come s'è visto, cadendo il 1356.

II son. *Gloriosa colonna.*

Su la scorta del Vellutello (1), l'Appel (2), il Pakscher (3) e, anche prima, il Carducci (4), crederono di poter riportare il son. *Gloriosa Colonna* all'estate del 1330; il Petrarca avrebbe, durante il viaggio di Lomber, invitato alla campagna Stefano Colonna il vecchio, che si trovava in Avignone, a nome proprio e di Giacomo Colonna, suo protettore e compagno. A me sia concesso di dubitare. Il Petrarca afferma in una sua lettera (*Famil.*, V, 3), parlando di Stefano il vecchio: *idem prorsus aspectu qui ante septennium erat, dum eum Romae iterum dimisi vel qui ante annos duodecim, dum eum apud Avenionem Rhodani primum vidi.* E questa lettera è del 29 novembre 1343. Dodici anni avanti il 1343, dunque, nel 1331, il Petrarca avea conosciuto Stefano il vecchio; e sette anni avanti, nel 1336, l'avea riveduto in Roma. D'altra parte in quel sonetto è mirabilmente rappresentata la tranquilla poesia d'una campagna; ora il viaggio di Lomber per tutt'altro fu celeste al Petrarca che per la benignità del clima e de' luoghi: lo confessò egli medesimo quando, rammaricandosi col vescovo Giacomo di non averlo menato a Roma, esclamava, riferendosi a quel viaggio (*Famil.*, I, 5): *Tempus adversum, vepricosum iter, conversatio dura et multum nostris moribus aliena.* Stando le cose in questi termini, l'invito sarebbe parso una canzonatura. Io credo più tosto che il poeta scrivesse quel suo sonetto, dalla casa del vescovo in una campagna d'Avignone, al vecchio Colonna, che se ne stava in città, o presso il cardinale Giovanni, suo figliuolo, o in casa propria, del 1331.

III son. *Movesi 'l vecchierel.*

Parmi un po' più che probabile, che il Petrarca componesse a

(1) *Le volgari opere del Petrarcha* con la esposizione di A. V. in Vinegia, G. e fr. da Sabbio, MDXXV, f. 175.

(2) *Die berliner Handschriften*, l. c., p. 29.

(3) *Die Chronologie*, l. c., p. 47.

(4) *Rime di F. P.* sopra argomenti storici, morali e diversi. Livorno, Vigo, 1876, p. 4.

Roma questo sonetto, a cui nessuno finora ha assegnata una data accettabile. Efficace e reale, quasi cólta dal vero, v'è l'immagine del pellegrino; caratteristicamente locale l'accenno al sudario con l'effigie di Cristo; e il poeta anche dichiara d'esser lontano da Laura, là dove conchiude:

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Nè questo è tutto. Il primo terzetto incomincia:

E *viene* a Roma.

Dunque, a rigor di grammatica, il poeta doveva trovarsi a Roma egli pure. So bene che Dante adoperò nella *Comedia* il verbo *venire*, per modo che paia abusivo, un par di volte; l'una nel c. I dell'*Inferno*, quando a Dante assicura Virgilio:

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia, alle beati genti;

l'altra nel c. VII del *Purgatorio*, quando Virgilio chiede a Sordello:

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.

Ma i due casi di Dante s'intendono. Nel primo, Virgilio collega idealmente il viaggio di Dante e quello dell'anime del Purgatorio, che vanno a Dio l'uno e l'altre; nel secondo poi, Virgilio e Dante, parlando a Sordello, il quale vien loro incontro da una parte più interna dell'antipurgatorio, credon di fatto che, per trovare la porta del Purgatorio, debban *venire* da quella parte, dove Sordello si trova. In vece non si può intendere fuor che dirittamente il luogo del Petrarca; senza contare che questo poeta non ha alcun altro esempio mai, nè anche in rima, di quel verbo abusivamente impiegato.

Or se il Petrarca immaginò in Roma quei versi, ei non possono essere anteriori all'anno 1336; quando il poeta si recò per la prima volta nella capitale del mondo cristiano. E perchè il Petrarca giunse a Roma sul cader dell' anno (1), nè si sarà messo a rimare appena arrivato; e d'altra parte nell'agosto dell'anno seguente tornò in Avignone, dopo un lungo viaggio su le coste della Spagna e dell'Inghilterra (2), io inclino a creder quei versi composti nella primavera del 1337.

IV canz. *Nel dolce tempo.*

È preceduta nel V. L. 3196, f. 11 *r*, da questa annotazione: *tr' in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis. 1356. Iovis in vesperis, 10 novemb. Mediol.* Poi la canzone comincia e va avanti fino a quel verso della stanza V: « Meçço tutto quel dj tra vivo, et morto ». Qui, a f. 11 *v*, c'è un'altra postilla: *Post multos annos. 1350 Aprilis 3 mane. quia triduo exacto institi ad supremam manum vulgarem ne diutius int(er varias)* (3) *curas distrahar. visum est et hanc in ordine transcribere. sed prius hic ex alijs papir(is) elicitam scribere.* E riattacca al verso: « Ma per chel tempo e corto » seguitando fino a tutta la stanza ottava. E, avanti al commiato, ecco un altro richiamo: *1356 novembr. 4 sero dum cogito de fine harum nugarum.* E qui il commiato, dopo il quale ancora una dichiarazione: *Explicit sed nondum correcta et est de primis inventionibus nostris. scriptum hoc 1351. Aprilis 28 Iovis nocte con(cumb.).*

Questa canzone, dunque, così tormentata dal suo autore, che non potè essere trascritta *in ordine* prima dell'11 novembre 1356, benchè fosse compiuta fin dal 28 aprile del 1351, era stata immaginata molti anni avanti il 1350; e fu delle prime invenzioni del

---

(1) Cfr. *Famil.*, trad. Fracassetti, II, 12 e nota.

(2) Cfr. *Famil.*, trad. cit., III, 2 e nota; *Epist. poet.*, I, 7.

(3) Le parole tra parentesi sono ora corrose e illeggibili; ma si riconoscono al confronto con la collazione Casanatense e con l'ediz. dell'Ubaldini.

Petrarca. Il Pakscher le assegna, senz'altra ragione che il suo luogo nel *Canzoniere*, la data del 1333 (1).

Che il Petrarca poetasse in volgare prima di entrare in dimestichezza con Giacomo Colonna in Avignone, si rileva da un luogo di una sua lettera (*Senil.*, XV, 1): *seu vulgari delectatus stylo meo in quo tunc iuveniliter multus eram.* Or egli conobbe più da vicino il Colonna su i primi del 1330 (2) e s'invaghì di Laura il 6 aprile 1327: de' versi per la sua donna n'avrà fatti, m'immagino, subito. Così che quella menzione particolare: *et est de primis inventionibus nostris*, io non riesco a intendere come si possa riportare a un componimento immaginato dopo sei anni d'ardori e di rime. In oltre la canzone medesima è tutta così malferma e ondeggiante nella forma, e così sopraccarica d'ornati classici, segnatamente ovidiani, nel contenuto, da restar molto inferiore, non ostante che il Vellutello la giudicasse « elegantissima et artificiosissima » (3), a quasi tutti i componimenti che la precedono. Il criterio estetico è di pericolosa applicazione in fatto di cronologia, lo sappiamo; ma non tanto, per altro, che non se ne debba giovarsene quando i pochi indizi positivi lo rinfiancan mirabilmente. Ond'è ch'io tengo quella prima canzone immaginata non dopo il '31, ne' primi anni dell'innamoramento.

V son. *Il successor di Carlo.* **VI** canz. *O aspettata in ciel.*

Il sonetto e la susseguente canzone si riferiscono certo a un solo avvenimento; perchè il Petrarca conservò l'abitudine, riordinando le rime, di raggruppare le composizioni che a uno stesso argomento si riferiscono. Si trovano insieme di fatti anche i due sonetti per Simon Martini, i tre contro la corte d'Avignone, le tre canzoni su gli occhi, i due sonetti su' boschi delle Ardenne, e via seguitando.

---

(1) *Die Chronologie*, loc. cit., p. 130.
(2) Cfr. *Senil.*, XVI, 1, trad. Fracassetti, nota.
(3) *Le volgari opere del Petrarcha*, ed. cit., f. 95.

Ciò ammesso, non si può, come desiderava il Leopardi (1), riferire quei due componimenti alla crociata voluta bandire da Carlo IV imperatore e da Urbano V papa, meglio che a quella veramente bandita da Filippo di Valois e da Giovanni XXII, nel 1339. Le mie ricerche su tale argomento non recan certo nulla di nuovo; ma forse leveranno ogni dubbio, a chi ancora n'avesse, circa l'interpretazione e la data proposte con buoni argomenti dall'abate De Sade (2). Innanzi tutto bisogna riflettere che Carlo IV ebbe e dimostrò poca voglia d'andar crociato fino a quando si fece incoronare imperatore a Roma il 5 aprile 1355, e anche meno dopo; nè i suoi incerti disegni di passare in Terrasanta preser mai tanto corpo che il Petrarca potesse affermare, come in quel suo sonetto:

> Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
> A Babilonia, e chi da lei si noma;

dove, sia detto di passaggio, bisogna intender propriamente il Soldano. Poi, oltre certi particolari del sonetto e della canzone che alla crociata del '33 quasi certamente si riferiscono, e furon rilevati dal Carducci (per un esempio, l'itinerario così recisamente determinato: *Vedrà Bologna e poi la nobil Roma* del sonetto) (3), anche nella canzone è un passo dove al re di Francia, al re cristianissimo, è chiaramente attribuito il merito dell'idea e il diritto di comandar l'intrapresa. Là dove si rallegra il poeta che

> Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
> E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse
> Le 'nsegne cristianissime accompagna,

con la susseguente enumerazione dei popoli che aiuteranno la spedizione, le « 'nsegne cristianissime » campeggian sempre su tutte l'altre nominate alla rinfusa; anzi la Boemia e l'Alemagna

---

(1) *Rime di F. P.* con l'interpretazione di G. L. Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 407 e segg.

(2) Loc. cit., t. I, pp. 240 e sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 19.

non son ricordate se non per larghi accenni lontani, senza una speciale menzione: che sarebbe inverisimile, se in que' componimenti s'intendesse lodare a punto un sovrano nato in Boemia e chiamato a governar l'Alemagna.

Per queste e per altre ragioni, m'accordo io pure con quelli i quali stimano doversi riportare quei componimenti alla fine del 1333: troppo vivo e presente parmi lo spettacolo descritto dal poeta, perchè si possa pensare a un'impresa indeterminata e lontana più tosto che vera e vicina, come pareva quella promossa dal re di Francia. Se non che io non so persuadermi che il sonetto sia indirizzato a' Fiorentini soltanto, come altri vorrebbe a cagione del verso:

> La mansueta vostra e gentil agna
> Abbatte i fieri lupi;

dove l'*agna* mi pare chiamata a simboleggiar biblicamente la chiesa, in contrapposizione a' « fieri lupi », vale a dire a' suoi nemici d'Europa e d'Asia. Il Leopardi, nella seconda edizione del suo commento, sentenziò che « quest'agna e questi lupi, non sono « altro che due case nobili romane, significate così per allusione « alle loro armi gentilizie ». Ma se su' blasoni romani de' lupi non mancano, mancano a fatto gli agnelli; e appena qualche capro si trova a rappresentare famiglie che allora in Roma o non esistevano, o non erano in vista, come gli Altemps, i Decupis e i Zambeccari.

VII sest. *Giovane donna.*

È certamente, almeno nell'intenzion del poeta, del 6 aprile 1334, come si rileva dai versi:

> Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
> Che sospirando vo di riva in riva.

VIII son. *S'Amore o Morte.*

Parve al così detto da Tempo, al Vellutello e alla più parte degli altri commentatori sino al Förster che il « lavor sì doppio,

« Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco », del quale si ragiona in questo sonetto, fosse il trattato *De remediis utriusque fortunae*; che fu terminato e dedicato ad Azzone di Correggio, secondo il De Sade, nel 1358 (1). Io non mi son mai potuto acquetare in tal congettura, appunto perchè stimo la composizione di quell'opera posteriore alla morte di Laura; la quale non poteva essere più per il poeta il « tenace visco » della prima quartina del sonetto: in vece ritengo trattarsi dell'*Africa*, non solo per l'importanza data nel sonetto alla tela novella, ma anche perchè intendo quel verso:

Mentre che l'un con l'altro vero accoppio,

come riferito alla combinazione della verità storica con la verità estetica, ch'è il più chiaro intendimento del poema.

Ma queste sono ipotesi: e io, in un certo genere di lavori, amo tenermi a' fatti irrepugnabili. E i fatti son questi. Che il Petrarca intendesse a un'opera tanto importante, e che di quest'opera non sia rimasta alcuna memoria, nè pur nelle lettere, a me sembra incredibile. Che quest' opera non potesse essere nè un sonetto, nè una canzone, nè un qualunque altro componimento in volgare, si rileva certissimamente dal contesto del sonetto medesimo. D'altra parte, è indubitato che quasi tutti gli scritti del Petrarca, fuor delle poesie volgari, sono posteriori agli anni fra il 1338 e il 1340, quando al poeta balenò la prima idea dell'*Africa* (2). Il *Secretum* è del 1342; il trattato *De vita solitaria*, del 1346; quello *De ocio religiosorum*, del 1347; quello *De remediis*, del 1358 all'incirca; lo scritto *De officio et virtutibus imperatoris*, del 1364; la dissertazione *De sui ipsius et multorum ignorantia*, del 1368 (3); l'altra *De republica optime*

---

(1) Loc. cit., t. III, p. 488.

(2) Cfr. Gaspary, *St. della lett. it.*, trad. N. Zingarelli, Torino, Lœscher, 1887, vol. I, p. 483.

(3) È provato dalla sottoscrizione dell' autografo vaticano: cfr. comunicazione di P. de Nolhac, *Revue Critique*, 1886, n. 24, p. 469.

administranda, per uso di Francesco di Carrara, del 1373 (1). Soltanto il trattato *De viris illustribus* e i libri *Rerum memorandarum* furon cominciati avanti l'*Africa*, come si rileva da quel passo del *Contemptu mundi* (ed. Basil. 1526, dial. III, p. 365): *librum historiarum a rege Romulo in Titum Caesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es, eoque nondum ad exitum producto, tantis gloriae stimulis urgebaris, ad Africam Poetico quodam navigio transmisisti*; e da quel passo dell'*Africa* (IX, 254 sgg.):

> *Hic quoque magnorum laudes studiosus avorum*
> *Digeret extrema relegens ab origine fortes*
> *Romulidas* etc.

Ma i libri *Rerum memorandarum*, una raccolta d'istruzioni morali accompagnate d'appunti storici, non son di tale importanza da meritar che il Petrarca ne sperasse quel suo tanto « scoppio »; e un libro di biografie storiche, come il *De viris illustribus*, benchè il poeta ne facesse gran conto, non era certo lavoro a cui dovesse bisognare il soccorso dell'opere di S. Agostino; nè il Petrarca avrebbe potuto *l'un con l'altro vero* accoppiarvi. In ogni modo, il primo concepimento del libro *De viris illustribus* fu di poco anteriore, come s'è visto, a quello dell'*Africa*; e si può riportare a quegli anni: terminato, fu molto di poi. E a qualunque opera il sonetto si riferisca, non è certo anteriore al 1338.

IX son. *Perch'io t'abbia.*

La data a questo sonetto fu apposta dal poeta medesimo nel V. L. 3196, dove si legge a f. 9 *r*: *13 febr. 1337 capr.* Di fatti quel giorno egli potè bene trovarsi a Capranica, in casa d'Orso dell'Anguillara, marito a una figliuola del vecchio Colonna; dove pur era stato ospitato prima d'andare a Roma, cadendo il 1336.

---

(1) Cfr. trad. Fracassetti, *Famil.*, vol. I, *Cronologia comparata* e note relative.

X canz. *Nella stagion.*

Dichiara il poeta medesimo nella stanza IV:

Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;

la canzone è dunque del febbraio o del marzo 1337.

XI canz. *Spirto gentil.*

Innumerevoli sono state le dispute circa il personaggio a cui fu indirizzata questa canzone. Gli antichi commentatori la tennero dedicata a Cola di Rienzo; il De Sade (1), Salvator Betti (2) e il Carducci (3), a Stefanuccio Colonna; qualcuno propose Stefano il vecchio (4), qualche altro Paolo Annibaldi (5), che del 1335 fu, con Buccio Savelli, deputato del popolo in Roma.

La causa de' due Colonna sembra oramai irrimediabilmente perduta. Il De Sade attribuì la canzone a Stefanuccio su la fede di certi *Ann. aven. politici* che nessuno potè ritrovare; degli *Annali* del Monaldeschi, dimostrati apocrifi (6), e delle *Vite* del Platina, il quale riporta la deputazione di Stefanuccio al 1338. Ma, fosse anche vera la notizia del Platina, il Petrarca avea conosciuto di certo Stefanuccio in Roma nel 1337 (7), e non poteva davvero, due anni dopo, rivolgere a lui le parole:

un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora.

---

(1) Loc. cit., t. I, nota X.

(2) Cfr. in *Giornale Arcadico*, Roma, 1858 (marzo e aprile), t. CLIV, pp. 207-249.

(3) Loc. cit., pp. 42-61.

(4) A. Borgognoni, *La canzone « Spirto gentil »*, Ravenna, David, 1881.

(5) F. Labruzzi, in *Rivista Europea*, 1° marzo 1879, e di recente nel periodico *L'Istruzione*, Roma, an. IV, n. 6; an. V, n. 8 (cfr. questo *Giorn.*, XIX, 203).

(6) *Studi di critica e storia letter.* di A. D'Ancona, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 72 e sgg. (*Lettere a G. Fracassetti*); Labruzzi, *Gli Annali di L. M.*, Roma, a cura della Società di storia patria, 1879.

(7) Cfr. *Famil.*, trad. Fracassetti, III, 5; Labruzzi, in *Istruzione*, an. V, n. 2, pp. 34-35.

Di Stefano il vecchio, eletto nel 1339, non se ne parla: il Petrarca l'avea visto e rivisto, non soltanto in Roma due anni avanti, ma in Avignone, come ho già dimostrato, fin dal 1331. Poi anche il vecchio Colonna fu eletto contro il volere del papa; il quale di lì a poco costrinse lui e il suo collega Giordano Orsini a dimettersi; il Petrarca, che doveva saper codesto, non avrebbe fatto nella canzone quell'accoppiamento così importuno e impolitico:

Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Può egli trattarsi di Paolo Annibaldi, eletto con Buccio di Giovanni Savelli al reggimento della città di Roma il 13 genn. 1335? Anche nel suo recente lavoro il signor Labruzzi dice di sì; e, ribattute certe obbiezioni del D'Ancona, cerca di provare che l'Annibaldi era degno in tutto e per tutto, che a lui fosse indirizzata la mirabil canzone. L'Annibaldi era cavaliere e signore; occupava col Savelli la suprema carica dello Stato; fu eletto quando il « maggior padre », il papa, intendeva veramente « ad « altr'opera », la soluzione della controversia su la visione beatifica; in fine non era conosciuto dal Petrarca se non forse di nome.

Ma, oltre a Paolo Annibaldi e a Cola di Rienzo, un nuovo pretendente ignoto, si può dir, fino a ieri, è sceso in campo, Bosone Raffaelli da Gubbio.

Adolfo Bartoli, che nella *Storia della letteratura italiana* (1) avea prese le parti di Cola, esaminati alcuni antichi codici delle rime, che attribuiscono quella canzone al Gubbiese, dovè ricredersi (2). E il nome di Bosone fu pur accettato e sostenuto da Francesco d'Ovidio, con quella sagacia d'investigazione che non è una delle sue qualità meno invidiabili (3).

---

(1) Vol. VII, 177 e sgg.

(2) In *Domenica del Fracassa*, Roma, an. II, n. 2.

(3) In *Domenica del Fracassa*, an. II, n. 8; e in *Fanfulla della Domenica*, Roma, an. 1886, 2 maggio.

I codici antichi (esclusi i quattro ne' quali la canzone appare indirizzata a Pandolfo Malatesta e che, come si sa, hanno la medesima origine, il commento del Filelfo; sono: un Ambrosiano, sul cui proposito discorse Francesco Novati nel *Fanfulla della Domenica*, 30 maggio 1886; il Laurenziano-Strozziano 176; il Casanatense D. V. 4 e quello dell'Università di Bologna), i codici antichi, dunque, riferiscono quella canzone al Gubbiese o al Rienzi. Il Riccardiano n. 1100, forse del sec. XIV ha questo titolo: « canzone di messer Francischo petrarchi a messer busone »; e press'a poco è attestato il medesimo da altri tre o quattro codici posteriori. Il Laurenziano, pl. XLI, 14, reca: « An chola di Rienzo « da Roma tribuno »; ed è del sec. XV.

L'argomento più serio de' partigiani di Cola è, in somma, il tono della canzone, troppo più alto, a parer loro, di quello che convenisse a un pover uomo come Bosone. E pure Bosone non fu un pover uomo. Autore di versi non brutti, studioso dell'antichità classica, podestà più d'una volta e una volta anche vicario imperiale, dovette a' suoi tempi godere di molta considerazione, se qualche letterato gli dedicò de'suoi scritti, se il 15 ottobre 1337 con Jacopo Gabrielli potè esser chiamato alla dignità senatoria in Roma (1). Il Petrarca poi, come innamorato della grandezza romana e di Cicerone, si compiaceva in versi e in prosa d'una certa enfasi, la quale spesso si leva troppo oltre il soggetto; prova ne sia la canzone: *O aspettata in ciel* che, probabilmente indirizzata a Giacomo Colonna vescovo di Lomber, fu creduta da più chiosatori rivolta niente di meno che al papa in persona!

Oltre a ciò, l'esaltazione smisurata dell'eroe appar più nel rumore levato dai critici che nel sentimento vero della canzone; e il D'Ovidio ebbe già a dimostrare, con sottile efficacia, come alcune frasi arieggino quasi più a dubitazione fiduciosa, che a speranza certa e inespugnabile. Ma d'argomenti psicologici ed estetici, d'interpretazioni affannose del testo, se ne son tirate in ballo

---

(1) THEINER, *Codex diplomaticus dominij temporalis S. Sedis*, Roma, 1861-62, p. 27, n. 50; p. 35, n. 56.

anche troppe; quel che di positivo si può ricavare dall' arruffata matassa d' una tale questione è poi questo: contro Bosone da Gubbio si potranno accampare soltanto impressioni personali; contro Cola di Rienzo stanno prove di fatto: e la più fiera, la più irrepugnabile, è a punto in que' versi così bistrattati della canzone medesima:

> Digli: un che non ti vide ancor da presso,
> Se non come per fama uom s'innamora,

i quali voglion dire precisamente, che il Petrarca non aveva mai visto di persona l'uomo a cui dirigeva l'eloquente esortazione, e che lo conosceva e lo stimava soltanto per fama. A voler intendere altrimenti, si dà in congetture arbitrarie e, sto per dire, insensate (1).

Ora il Petrarca, non soltanto aveva visto il Rienzi, ma gli era stato amico e parziale in Avignone, quando il Rienzi v'andò ambasciatore del popolo a papa Clemente VI (2). Cola no; dunque o Paolo di Niccolò degli Annibaldi, come vuole il Labruzzi, o Bosone.

Il maggior titolo dell'Annibaldi è, per dir vero, questo: che nessuna notizia di fatto gli sta contro, come avviene a' due

---

(1) Cfr. F. Torraca, *Su la canzone « Spirto gentil »*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. VIII, 1885, pp. 141 e sgg. Il Gaspary, loc. cit., p. 482, dichiara di non poter persuadersi che a Bosone si riferiscan que' versi:

> Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
> Ad uom mortal non fu aperta la via
> Per farsi, come a te, di fama eterno.

C' è dell' esagerazione, sicuro. Ma, adagio a' ma' passi. Prima di tutto, non certo di pomposa eloquenza difetta lo stile del nostro, e tutti sanno codesto; poi, ne' tre versi citati, l' esagerazione sarebbe non punto nella lode, ma nella promessa di gloria. E che il Petrarca in buona fede stimasse, poter farsi immortale per fama un governatore di Roma, il quale sapesse accrescer la dignità e il lustro dell'eterna città, di quella ch'era veramente per il poeta « città unica al mondo cui nè fu nè sarà mai simile alcuna », a me par cosa assai naturale.

(2) Cfr. in trad. Fracassetti, *Famil.*, VII, 7 e nota; *Var.*, 48.

Colonna e a Cola di Rienzo. Vediamo se i diritti accampati dal Labruzzi a sostegno del suo pretendente sian tali da pareggiar quelli di Bosone.

Se cavaliere e signore fu l'Annibaldi, cavaliere, signore e uomo di lettere, più veramente « spirto gentil », fu Bosone da Gubbio. Fino al 1335 l'Annibaldi rimase ignoto, fuor che di nome, al Petrarca: e ignoto, fuor che di nome, gli rimase anche Bosone fino al 1337 e probabilmente anche dopo: tanto vero che, nelle opere del Petrarca, Bosone non è mai nominato. Che il poeta potesse specificar l'Annibaldi

Un cavalier ch'Italia tutta onora,

non si nega; ma bisogna pur convenire che tale elogio quadrava anche meglio al Gubbiese: il romano, in fin delle fini, non si sa che avesse ancor fatto nulla da meritar tanto. Quando fu eletto l'Annibaldi, il papa intendeva a un'altra opera, l'esame della controversia su la visione beatifica, risoluta con la bolla del 29 gennaio 1336; e quando fu eletto Bosone? Il Labruzzi non crede che il papa intendesse a nulla; e pure a qualcosa intendeva, a cui il verso del poeta può alludere: cercava di pacificare i principi cristiani, i re di Napoli, di Castiglia e di Francia; ch'era un'opera alta e degna da quanto la risoluzione d'un quesito teologico (Cfr. Ciaconio, *V. Pontiff.*, II, 466-67, e De Novaes, *St. d. Ponteff.*, IV, p. 122 e sgg.).

Del rimanente, il nome dell'Annibaldi non è ricordato nè da alcun codice, nè da alcun commentatore. Il Labruzzi crede di trovare un buon argomento per il suo eroe nella rispondenza fra la canzone e l'epistola metrica II, 14, scritta dopo che il Petrarca ebbe conosciuto l'Annibaldi in Roma nel 1337. Ma precisamente il tono e la significazione di quest'epistola sono le prove più lampanti contro il riferimento della canzone all'Annibaldi. L'epistola sarebbe stata scritta due anni dopo che l'Annibaldi, senza aver corrisposto ad alcuna delle speranze manifestate dal poeta nella canzone, era uscito di carica; o non sarebbe parsa un'ironia, che il poeta gli facesse poi dir nell'epistola:

nec sospite Paulo
Funditus illa ruent manibus convulsa nefandis;

non sarebbe parsa un'ironia che il poeta stesso esclamasse:

Laetabar, memorique nihil sub pectore sedit
Altius, agnosco Romani principis ingens
Propositum . . . ?

Oh, quell'*agnosco Romani principis ingens Propositum!* Oh, quell'*ingens!* Certo nessuna canzonatura sarebbe stata più amara, che quella di dire a un uomo da cui s'era sperato tanto, e che alla prova s'era poi dimostrato così dappoco: — figuriamoci se non so che signore di proposito tu ti sei dimostrato! —

Ma anche per altre ragioni la canzone non può convenire all'Annibaldi. Già, resta l'obbiezione del D'Ancona circa la sconvenienza del dire a uno de' due deputati di Roma, che accoppi l'altro; tale di fatti sarebbe il significato de' versi:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.

Buccio Savelli, collega dell'Annibaldi nella deputazione, avea su l'arme i leoni contro rampanti. Ma c'è di peggio. L'Annibaldi medesimo portava su l'arme i leoni; due leoni contro passanti di rosso in campo d'argento. Ora che gentilezza, che discrezione, che retorica, dico io, sarebbe stata quella d'un poeta, che tra le figure araldiche, chiamate a rappresentar gente nemica, avesse collocate anche quelle della persona a cui la canzone era offerta?

Finalmente, gli Annibaldi si credevano discesi da Annibale: di fatti, nell'epistola metrica a Paolo, il poeta accortamente cambia l'origine della famiglia. Ma nel 1335 egli non avea scritta l'epistola; non conosceva di persona l'Annibaldi; non avea dichiarato nulla in proposito della genealogia del patrizio romano: or come,

a ricordare un esempio d'immane ferocia, non avrebbe saputo trovar di meglio, in una canzone diretta a un discendente d'Annibale, che quello d'Annibale per l'appunto:

Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio?

Ben altri titoli ha per sè Bosone da Gubbio. Prima di tutto l'autorità, fin qui non impugnata, de' codici antichi; poi quella del nome, della dottrina, del valore amministrativo e politico; poi la corrispondenza perfetta fra l'uomo e la canzone che gli era indirizzata. Che Bosone non fosse senatore se non per il papa e in nome del papa, che importa? Teneva il supremo uffizio dello Stato, e poteva fare ciò che il Petrarca s'aspettava da lui. Il momento era buono: fino a pochi mesi avanti c'erano stati in Roma i vicari di re Roberto, Petrasso dell'Anguillara e Annibaldo Annibaldi: soltanto dopo di loro, i Romani commisero il governo della città al papa, il quale delegò Bosone e il Gabrielli. Un nuovo ordine di cose cominciava davvero; e le speranze del poeta s'intendono. Che poi, fra tante lettere del Petrarca, non se ne trovi una diretta a Bosone, non vuol dire, o vuol dir poco: se ne trova forse qualcuna diretta a Cino da Pistoia, che il Petrarca ebbe maestro da giovine; a cui dedicò un epicedio nell'età matura; che imitò sempre poetando in volgare? Per tutte queste ragioni, oltre quelle addotte da molti valentuomini, io riferisco la canzone al Gubbiese, e la riporto agli ultimi del 1337.

XII madr. *Perch'al viso d'amor.*

La data approssimativa di questo componimento è indicata dal verso allegorico:

E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Il mezzo giorno della vita, il mezzo del cammino dantesco, era, come tutti sanno, pe' commentatori di quel tempo, l'anno trentesimoquinto. Il Petrarca era nato nel 1304: dunque il madrigale fu immaginato e scritto poco prima del 1339.

XIII son. *La guancia che fu già.*

Il V. L. 3196 a f. 16 *v* reca questa postilla, che assegna la data certa al componimento: *Ad dominum Agapitum cum quibusdam munusculis. que ille non potuit induci ut acciperet. die natalj mane (133)8.*

XIV son. *Padre del ciel.*

Ha questi versi:

Or volge, signor mio, l'undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo:

dunque sicuramente si può riportare al 6 aprile 1338.

XV son. *Se voi poteste.*

Secondo l'attestazione dell'Ubaldini (1), questo sonetto recava nel V. L. 3196 a f. 16 *r* la postilla: *1337 novemb. 16. processi hic scribendo* (*hoc inscribendo* ha il codice Casanatense). Oggi la postilla è sbiadita per modo che la data non vi si legge più. Il Pakscher profittò di quest'inaspettato soccorso del tempo e dell'umidità, per sospettare a cuor leggiero che l'Ubaldini avesse letto 1337 per 1338 (2). Se non che l'Ubaldini lesse e trascrisse assai fedelmente sempre, come si può rilevare dal confronto della sua edizione con tutto quanto del V. L. 3196 è ancora leggibile; allo stesso modo anche lesse il collazionatore Casanatense; e sarebbe veramente straordinario che si fossero entrambi sbagliati in quel luogo solo. La data dunque, fino a prova in contrario, resta inoppugnabile: 16 novembre 1337.

XVI son. *Del mar Tirreno.* XVII son. *L'aspetto sacro.*
XVIII son. *Ben sapev' io.*

Dal contesto medesimo di questi sonetti si può rilevare ch'e' furon composti durante un viaggio in Italia. Ma a quale viaggio si riferiscono propriamente, a quello del 1336 o a quello del 1341?

---

(1) Loc. cit., p. XXXI.
(2) *Die Chronologie*, loc. cit., p. 96. Cfr. anche De Lollis, loc. cit., p. 469.

Indubbiamente al primo, com'è dimostrato dal riscontro della tempesta accennata nel sonetto *Ben sapev'io:*

> I' fuggia le tue mani, e per camino
> Agitandomi i venti, e 'l cielo, e l'onde,
> M'andava sconosciuto e pellegrino,

con quel passo delle *Famil.* IV, 6, dove a quel viaggio s'allude: *Veni tandem* (*ut vidisti*) *hyeme bello pelagoque tonantibus*, e con que' versi dell'Epistola I, 7 (ed. Basilea 1526, III, p. 82), che allo stesso frangente si riferiscono:

> *Diffugio, toto vagos circumferor orbe*
> *Adriacas, Tuscasque ausus sulcare procellas,*
> *Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae,*
> *Non veritus tremulae: quid enim properata noceret*
> *Mors mihi supplicijs victo, victamque peroso?*

Qui lo stato d'animo del poeta si dimostra lo stesso che ne' sonetti: egli fuggiva amore, e amore gli era sempre, improvvisamente, vicino. La battaglia interna rappresentata nell'epistola in versi è appunto quella descritta nel sonetto *L'aspetto sacro*:

> Poi torna il primo, e questo dà la volta;
> Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
> Combattutt' hanno, e non pur una volta.

Anche la mancanza di qual si sia accenno alla laurea poetica ne' tre primi sonetti, mi riconferma nella credenza che al primo, non al secondo viaggio in Italia ei si devano riportare: e la canzone per la laurea, *Una donna più bella*, viene assai dopo nell'ordine de' componimenti; ora s'è visto che il Petrarca, pur non mantenendo l'ordine cronologico, soleva sempre raggruppare i componimenti scritti per una stessa occasione. E come il primo viaggio in Italia va posto tra la fine del 1336 e i primi del 1337, appunto circa quel tempo i tre sonetti furono immaginati e composti.

Ma oltre a tutte codeste prove indirette, una diretta, se bene fin qui sfuggita agli studiosi, è nel V. L. 3196. Dove, il f. 9*r* è

tutto occupato da tre sonetti: 1° il son. *Più volte il dì* con a lato la postilla *4 novemb. 1336 reincepi hic scribere* e un *A* enumerativo; 2° il son. *Perch' io t'abbia* con a lato la postilla *13 febr. 1337 capr.* e un *B* enumerativo; 3° il son. *Ben sapev' io* con a lato la postilla *id. tt.* (1) (*idem titulus*) e un *C* enumerativo. Ma codesti sonetti, méssi insieme in una stessa pagina e numerati dal poeta, non posson tra loro avere altro rapporto che quello del tempo e forse del luogo in cui furon composti: e perchè il primo è del '36 e il secondo del '37, anche del '37 dev'essere il terzo *con lo stesso titolo.*

XIX son. *Per mirar Policleto.* **XX** son. *Quando giunse Simon.*

Questi sonetti, composti per il ritratto di Laura miniato in pergamena da Simon Martini, pittore senese, non poteron essere scritti se non fra il 1339, quando il Martini, invitato da papa Benedetto XII, si recò in Avignone (2), e il 1344, quand'egli morì. Nel V. L. 3196 recano la postilla di cui s'è ragionato: *tr. isti duo* eccetera. Se nel 1357 quei componimenti parevan lontani di più che mille anni al Petrarca, bisogna credere ch'ei li avesse scritti su' primi mesi che conobbe Simon Martini: dunque del 1339 o del 1340. Nell'autunno del '40 egli era già ripartito per Roma.

XXI son. *S'al principio risponde.*

Comincia:

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro;

il poeta s'era innamorato il 6 aprile 1327: dunque codesto sonetto è dell'aprile o del maggio 1340.

XXII son. *La bella donna.*

Alcuni degli antichi commentatori e, fra' moderni, il Marsand,

---

(1) L'Appel, *Z. E.*, p. 67-68, legge « *id'. te* »; ma legge male.

(2) G. Vasari, *Le Vite*, per cura di G. Milanesi, In Firenze, Sansoni, 1878, t. I, p. 547, n. 3.

riferiron codesto sonetto alla morte di Laura, credendo che il poeta si rivolgesse a sè medesimo. Più acutamente, dietro la congettura del De Sade, il Fracassetti e il Carducci lo tennero indirizzato da messer Francesco al fratello Gherardo, che aveva perduta la donna sua; onde poi si rese monaco nella certosa di Montrieux, cadendo il 1342 (1). Tutto ciò è molto probabile; come probabile, se bene un po' troppo vaga, è la data apposta al sonetto di prima del 1342 (2).

Io stimo che quella data si possa determinar più precisamente. In una delle sue lettere (*Senil.*, XIV, 7), il Petrarca racconta, com'egli nel 1338 si recasse con Umberto Delfino a visitare lo speco della Balma, dove fece penitenza e morì Santa Maria Maddalena. Anche l'accompagnava il fratello Gherardo, che in quella visita riaffermò il proposito già fatto, di darsi alla vita religiosa; com'è attestato dal poeta in un'altra lettera (*Famil.*, X, 4): *Ibi enim in hoc sancto proposito, de quo multa mecum prius agitaveras, Deo cor lubricum sublevante, firmatus es.*

Sta dunque in fatto che, già prima di quel pellegrinaggio, Gherardo avea vagheggiata la pace monastica; la vista del luogo sacro lo persuase a porre in atto al più presto la sua determinazione. È egli possibile che in quel tempo, vale a dire nel 1338, la donna di Gherardo vivesse ancora?

No, se dobbiamo prestar fede al poeta. Il quale, in una terza lettera al fratello già monaco (*Famil.*, X, 3), dopo aver ricordati i giorni ch' egli e Gherardo in Avignone badavano solo a ravviarsi le chiome, a profumarsi, a vestire attillato e a verseggiare d'amore, si rivolge improvvisamente a Dio, che volle chiamare a sè le due donne, e continua: *Juvenili aetate revocasti eas, morte quidem, ut spero, illis utili, nobis necessaria.* E subito dopo si fa a descriver lo stato d'animo suo e del fratello, appresso quella catastrofe: *Et tamen, o caeca mens mortalium! quoties questi sumus quasi ante tempus accidisset quod cum*

---

(1) Cfr. in trad. Fracassetti, *Famil.*, X, nota.
(2) Cfr. Carducci, loc. cit., pp. 100-101.

summo vitae nostrae discrimine trahebatur, aut quasi salutare aliquid intempestivum sit! Quot suspiria, quot lamenta, quot lacrimas in ventos effudimus, et more phreneticorum medico nostro insultantes, manum tuam repulimus, lenimen optimum nostris vulneribus adhibentem.

Dunque Gherardo, morta l'amata, cominciò a sospirare, a piangere, a disperarsi, a bestemmiare come un frenetico, quasi a rinnegar Dio! Or questa condizione di spirito, non c'è bisogno di molta psicologia per intenderlo, dovette esser anteriore a quel periodo di rassegnazione pacata, quand'egli, stanco dell'interna battaglia, pensò a farsi monaco; anteriore, dico, al 1338. Così che la donna di Gherardo doveva esser morta almeno da un anno, quand'egli col fratello andò a visitare lo speco della Maddalena; e se a quella morte si riferisce, come io credo, il sonetto del nostro poeta, non gli si può certo assegnare una data posteriore al 1337.

XXIII son. *Piangete, donne.*

Fu scritto in morte di Cino da Pistoia. Il Ciampi, nella sua *Vita di Cino* (1), reca documenti inoppugnabili dell'Archivio di Pistoia, a provare che il poeta di Selvaggia morì, declinando il 1336; tra' quali un inventario *ch'io Schiatta oe fatto de beni che mr. cino lasciò a franciescho di mino suo nepote* sotto i 28 di gennaio 1337; e sotto gli 11 di febbraio dello stesso anno una allogazione *fatta da messer Giovanni Charlini e da Schiatta al maestro Cellino chellavora in S. Giovanni ritondo d'uno allavello di marmo senese, e a Siena si de lavorare, per la sepoltura di m. Cino, bello e magnifico.* Anche l'iscrizione, benchè meno antica, del cenotafio di Cino nel Duomo di Pistoia, attesta la data medesima.

Il sonetto in morte di Cino fu dunque composto verisimilmente su la fine del 1336 o sul principio del 1337 (2).

---

(1) *Vita e memorie di messer Cino*, Pistoia, Manfredini, terza ediz., 1826, Cfr. Carducci, *Rime di m. C. da P.* e *d'altri del secolo XIV*, Barbèra, 1862, prefazione.

(2) Circa il sospetto arbitrario del Pakscher, in *Chronologie*, pp. 123-124, cfr. De Lollis, loc. cit., p. 471.

XXIV son. *Poi che voi ed io.*

Questo sonetto mi par veramente (benchè nessuno fin qui ne abbia avuto il sospetto) indirizzato al fratello Gherardo, quando il poeta ebbe notizia della monacazione di lui. Basta rileggerlo, dopo ciò che s'è detto intorno i costumi dei due fratelli:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

La rispondenza di questo componimento con le lettere su riferite a Gherardo; il significato generale di codesti versi; l'allusione evidente al « più felice stato », vale a dire allo stato religioso; quel « frate » così intimamente famigliare, tutto sembra giustificare la mia congettura, secondo la quale il sonetto sarebbe del 1342, quando Gherardo si rese monaco.

XXV son. *Lasso, ben so.*

Ha i versi seguenti:

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni:

è dunque, se non del 6 aprile 1341, come alcuni vorrebbero (il 6 aprile del 1341, alla vigilia di ricever la laurea in Roma, il Petrarca, m'immagino, avrà avuto voglia d'altro che di far sonetti), del 1341 di certo; e probabilmente de' primi mesi di quel-

l'anno, da che nel febbraio egli salpò da Marsiglia alla volta di Napoli. E sta bene; ma qui ha il suo luogo un'altra osservazione.

Codesto sonetto è preceduto, anche nel V. L. 3195, da un altro, composto di certo ne' luoghi dove si trovava l'amata e sul venir della primavera:

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quand' a lui piace, e l'altro in su la nona...
E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna...
. . . . . .
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe,
. . . . . .
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Alla primavera del '41 questo sonetto non si riferisce di certo, se in febbraio il Petrarca era partito di Francia. Si riferirà dunque, ammesso l'ordinamento cronologico, alla primavera del '40. Ma s'è visto che appunto dell'aprile o del maggio 1340 è il sonetto *S'al principio risponde*, che sta avanti a quello di ben venti composizioni; di modo che, soltanto nell'aprile del 1340, il Petrarca, artefice così lento e laborioso di rime, avrebbe improvvisata tanta roba; in mezzo alla quale pure son collocati il son. *La bella donna*, scritto quasi certamente del '37, il son. *Piangete donne*, scritto cadendo il '36 o sorgendo il '37, e il son. *Perchè voi ed io*, scritto probabilmente del '42: un bel cumulo d'inverisimiglianze e di contraddizioni, come ognun vede.

XXVI son. *Vinse Annibal.*

La consonanza di codesto sonetto con una lettera del Petrarca (*Famil.*, III, 3); l'accenno fattone in un'altra lettera (*Famil.*, III, 4): *de universo rerum tuarum statu quid sentirem breve quiddam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram*; il verso:

Che trovaron di maggio aspra pastura,

così ben rispondente al fatto del 22 maggio 1333, quando Stefano Colonna il giovine si difese vittoriosamente contro Bertoldo e Francesco degli Orsini; tutto fa parere, più che probabile, certa, la data riproposta e difesa con buona argomentazione da Giosuè Carducci (1), del maggio (o, al più, del giugno, quando la notizia del fatto d'arme giunse in Avignone) 1333. Il Pakscher, al solito, impugna codesta data col solo argomento del posto che quel sonetto ha nella cronologia del *Canzoniere* (2); quasi che codesta cronologia non avesse appunto egli l'obbligo di dichiarare.

XXVII son. *L'aspettata vertù.*

È indirizzato a Pandolfo Malatesta, figliuolo del signore di Rimini, come si rileva dal verso:

Pandolfo mio, quest'opere son frali;

e il Carducci (3), facendo sue le conclusioni del Meneghelli, gli assegna la data del 1348; la quale a me, per più ragioni, non pare accettabile.

Pandolfo fu figliuolo del Malatesta, detto Guastafamiglia, e fratello di Galeotto, soprannominato l'Ungaro, il quale succedette al padre nella signoria di Rimini. Quando nascesse Pandolfo non si sa con certezza, se bene il Litta proponga la data probabile del 1325 (4). È certo per altro che Galeotto nacque del 1327 (5); e poco avanti a questa data può esser quella della nascita di Pandolfo. Infatti, del 1343, a circa diciott'anni, ei corre a soffocare, con abile stratagemma, la ribellione di Fano; del 1356, nominato da Galeazzo Visconti capitano della cavalleria, si ritrova

(1) Loc. cit., pp. 16-17.

(2) *Die Chronologie*, p. 83: *Ein bestimmtes Hinderniss aber für die Annahme, dass unser Sonett schon 1333 gedichtet sei, bildet der Platz, den Petrarca ihm angewiesen hat.*

(3) Loc. cit., pp. 169-170.

(4) *Famiglie celebri italiane* (MALATESTA), tav. V.

(5) *Raccolta istorica della fondatione di Rimino di* CESARE CLEMENTINI. In Rimino, per il Simbeni, 1617, II, p. 71.

in mezzo alle fatiche d'una guerra vinta con gloria, come pur attesta il Petrarca (*Senil.*, I, VI), e piglia parte alla fortunata battaglia di Magotto sul Ticino contro le milizie di Carlo IV.

In quel torno appunto lo conobbe il Petrarca, e gli rivolse, a parer mio, i versi de' quali si tratta. Lasciando da parte l'irragionevole congettura del Pakscher, che assegna a quel sonetto la data del 1341-42, quando Pandolfo, ragazzo di sedici anni, non aveva ancor fatto nulla per meritare d'esser paragonato (e dal Petrarca poi!) a Cesare, a Marcello, a Paolo Emilio e a Scipione Africano, vediamo su che puntelli si regga l'opinione accettata dal Carducci.

Secondo il professore di Bologna, codesto sonetto sembra accennare a uomo ancor giovine e che ha cominciato pur ora ad esser glorioso; ed è collocato in luogo del *Canzoniere* da render probabile la data del 1348. La considerazione del luogo, che quel sonetto ha nel *Canzoniere*, non può aver valore in uno scritto, dove appunto si vuol dimostrare come il Petrarca non intendesse punto di distribuir le sue rime cronologicamente; e le altre ragioni, addotte dal Carducci, servon meglio alla mia che alla sua dimostrazione.

È vero che il sonetto accenna a uomo ancor giovine; se non che del 1348 Pandolfo era troppo giovine, forse, avendo soli ventitrè anni e non essendosi distinto fuor che con la repressione della congiura di Fano. Il Petrarca, scrivendo:

> L'aspettata vertù, che 'n voi fioriva
> Quando Amor cominciò darvi battaglia,
> Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
> E che mia speme fa venire a riva,

volle dichiarar certamente la rispondenza fra la passata età verde del suo eroe (*Quando Amor cominciò darvi battaglia*) e la presente virile maturità; ch'è il « frutto » in paragone del « fiore ». Oltre a ciò, il tóno confidenziale del secondo terzetto (*Pandolfo mio*) non può giustificarsi, segnatamente in un uomo cerimonioso come il Petrarca, che dava di « Signor mio caro » persino ai

suoi vecchi amici di casa Colonna, — se quella composizione voglia riferirsi al tempo, quando il poeta non conosceva Pandolfo Malatesta fuor che di fama. Il Malatesta era un principe: o come mai il poeta avrebbe osato, anche in versi, trattarlo così alla buona, senza pur conoscerlo di presenza?

In vece a Milano, nel 1356, il Petrarca aveva assistito Pandolfo malato, e Pandolfo era venuto a trovarlo in casa; una certa intrinsechezza c'era stata fra loro; il capitano della cavalleria dei Visconti aveva dato di sè prove rispondenti alle promesse della sua balda adolescenza in più fatti d'arme: e allora si spiega così l'esaltazione eroica, come la dimestichezza affettuosa del poeta. Per ciò tutto io tengo che quel sonetto si debba riportare almeno all'anno 1356.

XXVIII son. *Non veggio ove scampar.*

Ha i versi seguenti:

Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:

è dunque, a un dipresso, del 6 aprile 1342.

XXIX son. *Rimansi a dietro.*

Ha i versi seguenti:

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri;

è dunque dell'aprile del 1343.

XXX canz. *Una donna più bella.*

Fu già avvertito da' più insigni commentatori del nostro poeta, da Fausto di Longiano, dal Vellutello, dal Camillo, dal Castelvetro, dal Marsand, dal Biagioli, dal Leopardi, che le due donne rappresentate in questa canzone sono la Gloria e la Virtù; il

falso Antonio da Tempo, il Beccadelli e il Carducci (1) anche la voglion riferita all'incoronazione del Petrarca in Roma, accaduta il giorno 8 aprile 1341. Nè mi persuadono le ragioni recate in contrario dal professor Francesco Colagrosso (2). Ricercare il successivo perfezionamento delle forme poetiche nell'opera del Petrarca è, senz'alcun dubbio, utile e importante; ma figurarsi che al Petrarca, nel '300, venisse in mente di riordinar le sue rime secondo gli schemi a mano a mano adottati; o ch'ei non concedesse a sè stesso l'uso d'uno schema dell'età giovine anche negli anni maturi; o che non potesse adoperare una volta tanto negli anni giovini uno schema adoperato più largamente di poi nell'età matura, mi scusino l'Appel e il Colagrosso, ma a me pare una pedanteria.

Accenni al fatto dell'incoronazione io trovo in que' versi:

Questa mia donna (*la Gloria*) mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi'or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse.

Or quando potè affermare il Petrarca che la Gloria, vagheggiata in giovinezza, gli si scoprisse, se non ricevendo gl'inviti di Parigi e di Roma per l'incoronazione? E che significherebbe la ghirlanda di verde lauro, onde il poeta si fa coronar dalla Gloria,

(1) Loc. cit., p. 69.

(2) *La metrica nella cronologia del Canzoniere*, in *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, n. 10, 16 maggio 1890, p. 151.

se non appunto quel lauro ch' egli doveva fra poco ricevere in Campidoglio? Ma osserva il Colagrosso che, stando così le cose, la ragione di quel componimento non sarebbe tanto oscura quanto nel commiato si afferma. Ma, o che pretendeva il Colagrosso? che il Petrarca a dirittura proponesse un indovinello? Oscura la canzone è a tal segno che, mentre delle cime d'eruditi l'hanno creduta amorosa, degli altri eruditi non meno valenti l'hanno giudicata morale; e chi v'ha scoperto Laura, chi la Verità, chi la Vergine, chi altre bellissime cose. Se il Colagrosso intende così alla svelta, vuol dire ch' è più bravo degli altri; non che la canzone debba avere un senso così riposto che non possa esser cólto nè pure da lui.

Anche dichiara il poeta:

> Ch'altro messaggio il vero
> Farà in più chiara voce manifesto;

dove io intendo con altri, che il poeta si riferisse alla imminente incoronazione. Il Colagrosso oppone che qui deve trattarsi per forza d'un altro scritto. Io non vedo questa necessità; anzi mi par che il poeta esprima molto argutamente il suo pensiero: — molti forse non intenderanno il significato di questa canzone, e che sian quelle donne e perché io mi sia fatto avvolger le tempie di lauro; ma presto, quando verrà la notizia (*altro messaggio; altro* nel senso di *diverso*) della mia incoronazione, a tutti si parrà chiaro quel ch'io volli simboleggiare con questi versi. — E badi anche il Colagrosso, a cui la canzone non pare oscura: se il Petrarca la scrisse, com'è probabile, quando nessuno, fuor che qualche amico intimo, sapeva dell' incoronazione, ei doveva immaginarsi naturalmente che a nessuno sarebbe riuscito d'intender quel lauro, onde l'ideal donna incorona, nella canzone, il poeta. Ora che noi sappiamo, come avrà saputo qualche mese dopo anche la gente di Provenza e d'Italia, che il Petrarca fu incoronato, s'intende che la composizione non ci riesca tanto oscura quanto ci sarebbe riuscita se, vivendo, mettiamo, del 1340, l'avessimo letta senza punto sospettare che, di lì a poco, al poeta sarebbe stata veramente conferita la laurea sul Campidoglio.

E finalmente un'altra ragione mi muove a creder quella canzone immaginata e composta tra la fine del 1340 e i primi del 1341. Si sa che la laurea fu sempre il sogno più ardente del nostro; e un suo amico, Giacomo Colonna, sospettò persino che, sotto la finzione amorosa di Laura, messer Francesco avesse cantato solo la laurea poetica (1). Bene: e può egli credersi che quest'uomo, questo poeta, quando si trovò a ottenere quell'onoranza così lungamente desiderata, e ch'era in somma il fatto più luminoso della sua carriera poetica, può egli credersi, dico, che non volesse rammemorare a sè stesso ed agli altri, con una poesia italiana, quella data gloriosa?

XXXI son. *Quelle pietose rime.*

Una lettera del poeta, in cui si narra della voce corsa in Italia della morte di lui, mentre si trovava ne' pressi di Napoli (*Senil.*, III, 7), e il *Lamento* di maestro Antonio da Ferrara, a cui questo sonetto risponde, non lascian dubbio di sorta alcuna sul tempo a cui va riportato il sonetto; ch'è la fine del 1343.

XXXII son. *Dicesett'anni.*

Il verso:

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi

ne ferma la data al 6 aprile 1344.

XXXIII son. *Amor, Fortuna.*

Ha il verso:

E di mio corso ho già passato il mezzo;

dev'essere dunque posteriore di qualche anno al 1339.

XXXIV son. *Fiamma del Ciel.* XXXV son. *L'avara Babilonia.*
XXXVI son. *Fontana di dolore.*

A' tre sonetti contro la corte d'Avignone, il Carducci assegnò

(1) *Famil.*, II, 9.

la data un po' elastica 1342-52 (1); concedendo, per tal modo, che nella prima parte del *Canzoniere*, secondo le stampe volgari, possan trovarsi anche rime scritte dopo il 1348, l'anno della morte di Laura. Io spero di non parer troppo ardito, se cerco di determinare più strettamente gli anni quando i famosi sonetti furon composti.

La rispondenza non solo di tòno e di rappresentazione, ma anche d'immagini, di colori e di frasi, tra que' sonetti e le lettere *Sine titulo* è tale e tanta, che fu notata da più chiosatori; benchè nessuno si curasse di ricercare fino a che segno precisamente il Petrarca adoperasse nelle rime volgari il materiale di quelle sue lettere. E al Carducci medesimo parve che i sonetti dovessero essere contemporanei alle *Sine titulo*; e di queste ristampò brani, quasi a illustrar quelli. Ma quando furon veramente composte le *Sine titulo?*

Nella dichiarazione preposta dal poeta medesimo a codesta sua opera generosa e violenta, è detto: *Ea me pridem cogitatio induxit ut bucolicum carmen, poematis genus ambigui scriberem, quod paucis intellectum, plures forsitan delectaret.* Dunque, allor quando il poeta s'accinse a scrivere le *Sine titulo*, l'*Ecloghe* eran già state cominciate e condotte a buon punto. Ma le prime ecloghe, quelle che al fratello Gherardo, al cardinal Colonna e a Cola di Rienzo si riferiscono essendo del 1347, come si rileva da più luoghi delle lettere (2), le *Sine titulo* non posson essere, in genere, anteriori a quell'anno.

In fatti, soltanto la prima, *Quid agis bone vir*, è forse del 1342; perchè, indirizzata a Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon, secondo il De Sade (3) e il Fracassetti (4), par che ragioni di un'infermità di papa Benedetto XII. Ma in questa lettera, si badi, non è parola nè di Babilonia, nè della sfrenata corruzione de'costumi, nè di carcere, nè d'inferno, nè d'altrettali diavolerie: solo

(1) Loc. cit., p. 159.
(2) *Famil.*, X, 4; VII, 5, trad. Fracassetti, nota; *Var.*, 42.
(3) Loc. cit., II, nota XV.
(4) *Famil.*, trad. Fracassetti (*Cronologia comparata*), vol. I, p. 171.

quell'accenno al papa *vino madidus*, potè consigliare il Petrarca di collocarla fra le altre terribili sorelle.

Con la seconda e la terza epistola, entrambe indirizzate a Cola di Rienzo, ancora tribuno e *principe romano*, come al Petrarca piacque di nominarlo, siamo già al 1347; con la quarta, *Apud te quidem,* scritta al popolo di Roma per indurlo a avocare a sè, come n'aveva diritto, la causa del tribuno tenuto prigione in Avignone, siamo al 1352: Cola, di fatti, non potè esser consegnato dal re di Boemia al papa, se non verso la fine del 1351 (1).

Ma specificatamente di Babilonia non si parla nè pure qui: se ne comincia a trattare nella lettera seguente *Geminus mihi;* la quale, con altre che le tengon dietro fino alla decimaterza *Ut vides eunt res*, fu scritta senza alcun dubbio durante l'estrema dimora del poeta in Provenza, tra il 1351 e il 1353.

In fatti le lettere *Sine titulo,* come s'è potuto veder finora e come si vedrà meglio appresso, e come del resto il Petrarca usò quasi sempre nelle lettere, sono ordinate cronologicamente; e nella quinta il poeta dichiara d'esser tornato da poco in Avignone: *Geminus mihi Parnassus, alter in Italia est, alter in Galliis, qualis exulantium late Pyeridum duplex domus: in Ausonio Helicone felicior fui*

dum fata deusque sinebant,

ut apud Maronem illa miserabitis amans ait..... nunc me Gallicus orbis tenet, et occidentalis Babylon, qua nihil informius sol videt. Ma perchè la lettera quarta è, come s'è detto, del 1352, codesta quinta non può essere anteriore a quell'anno.

Un altro argomento, forse più immediato e calzante, è questo. In una lettera la cui data è certa (*Famil.*, XIII, 5), il poeta si scolpava, con Francesco de' SS. Apostoli, del suo ritorno in Avignone, adducendo che v'era stato tratto dall'insistenza e dall'amore degli amici suoi. *Vocatus ad curiam veni curiam hanc*

---

(1) Cfr. Fracassetti, in *Famil.*, XIII, 6, nota.

quae de Roma nihil praeter nomen retinet; et veni omnium quae erga me agerentur ignarus, nunquam, si quid mihi creditur, venturus sciens. Et quid, inquies, igitur te trahebat? Profecto nil aliud quam charitas amicorum.

E questa lettera, secondo che provò il Fracassetti, è del 9 agosto 1352. Bene; ma anche nell'ottava delle *Sine titulo* la stessa scusa, quasi con le parole medesime, è offerta a un altro amico lontano che aveva cercato di distoglierlo da quel viaggio: *Haec et his similia te suadente, quid responderem aliud non erat, nisi charitate victum amicorum, notas ad miserias reverti. Dicebam haec nec mentiebar, nec dum me charitatis illius poenitet, sed an libertatem meam amicorum commodis habuisse poenitent incertus sum.* Anche da questa lettera si rileva come al poeta fosse stato offerto un ufficio nella curia. *Quae te,* par che lo rimbrottasse l'amico, *tui immemorem trahit ambitio? nescis quid petis? quid relinquis? an sciens ad indignum te laborem vadis?..... si bene mihi notus es, poenitebit te professionis tuae, curiae laqueos expertus toties, non ignoras in quos ubi semel incideres, absolvi non poteris cum voles.* E appunto dalla *Famil.*, XIII, 5, citata di sopra, si rileva che l'ufficio ricusato nel 1352 dal poeta, era quello di segretario o protonotaro apostolico, già offertogli cinque anni prima nel 1347 (1).

Del rimanente, anche una prova indiretta che codeste lettere s'hanno da riportar tutte a dopo il 1351, è nel silenzio serbato dal poeta, che pur vuole giustificarsi, circa madonna Laura. Chi avrebbe avuto cuore di accusarlo, se la dolce nemica fosse stata ancor viva, di quel ritorno a' luoghi abitati da lei? E se pure qualcuno l'avesse fatto, quale difesa più gentile e più cavalleresca poteva trovare il poeta contro i rinfacci degli amici troppo severi? Il Petrarca, chi lo conosce, non era uomo da dimenticar di codesti argomenti; dunque Laura doveva esser già morta. E dopo la morte di Laura, il poeta non tornò in Provenza se non ap-

(1) Cfr. Fracassetti, *Famil.*, trad., XIII, 6, nota.

punto in quegli anni quando codeste lettere furon composte, dal giugno 1351 al maggio 1353.

Per chi e quando precisamente siano state scritte la decimaquarta (*Diu distuli expectans*), la decimaquinta (*O quam consona*), e la decimasesta (*O si nosses*) delle *Sine titulo*, non è agevole dimostrare; nè qui forse è il luogo da riferire certe nostre argomentazioni su tale materia: sappiamo a ogni modo di certa scienza che la decimasettima (*Quocumque te converteris*), e la decimottava (*Et quid adhuc haeres*), dirette a Francesco Nelli de' SS. Apostoli di Firenze, ch'era andato in Avignone a sollecitar la spedizione di certe bolle per l'abbazia di S. Salvi, furono scritte l'una l'8 settembre del 1357, e l'altra il sabato di Pasqua del 1358; come s'impara dal codice 8631 della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). E forse al ritorno del Nelli si collega la penultima lettera (*Evasisti, erupisti*). L'ultima (*Magnam tuis*), dove d'Avignone non è più quasi motto, poco o nulla rileva per la nostra questione.

Si può dunque tener per fermo che le lettere *Sine titulo*, le quali alla corte d'Avignone specialmente si riferiscono (la prima si riferisce alla malattia d'un papa; il gruppo delle tre susseguenti a Cola di Rienzo, e l'ultima a studi di filosofia), van tutte dal 1352 al 1358. E ora ci sia permesso di rilevare attentamente le rispondenze fra le *Sine titulo* e i sonetti contro Avignone.

Le rispondenze generali di tòno e di rappresentazione non sono ignote, credo, ad alcuno: più largamente e più abilmente degli altri, l'han poste in evidenza il De Sade, il Biagioli, il Carducci e il Bartoli: io farò un lavoro più pedantesco, ma forse più utile alla mia dimostrazione; perchè, se si può ancora ammettere che certi giudizi d'uno scrittore rimangano press'a poco immutati in tutte l'opere sue durante dieci o più anni, non è credibile che quello scrittore, specialmente se fornito d' ingegno straordinario come il Petrarca, stia a ripeter le stesse cose quasi con le stesse parole, fuor che in componimenti fatti sotto un egual soffio d'ispi-

(1) Cfr. Fracassetti, *Famil.*, trad., XII, 5, nota.

razione, durante un solo stato d'animo e, per farla breve, in un medesimo periodo di tempo. Perchè la prova riesca più evidente, faccio la comparazione su due colonne: noto nell'una pensieri, immagini e frasi de' sonetti; nell'altra i loro corrispondenti delle lettere *Sine titulo* (1).

Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande, Per l'altru' impoverir se' ricca e grande . . . . . . Già non fostu nudrita in piume al rezzo; Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi. (Son. *Fiamma dal ciel*).	*ubi piscatorum inops quondam regnat haereditas, mirum in modum oblita principiis. Stupor est... hos cernere auro onustos, et purpura, superbos principum ac gentium spoliis.* (*S. T., Geminus mihi*).
Nido di tradimenti, in cui si cova Quando mal per lo mondo oggi si spande. (*Id. id.*).	*quicquid usquam terrarum abominabile, quicquid fornicatorium ex te prodit.* (*S. T., Et quid adhuc*).
Di vin serva, di letti e di vivande, In cui lussuria fa l'ultima prova. (*Id. id.*).	*... gloria... in commessationibus et ebrietatibus, et quae has sequuntur in cubilibus, impudicitiis...*
Per le camere tue fanciulle e vecchi Vanno trescando, e Belzebub in mezzo, Co' mantici e col foco e con gli specchi. (*Id. id.*).	*Spectat haec Satan ridens, atque in pari tripudio delectatus interque decrepitos ac puellas arbiter sedens, stupet plus illos agere quam se hortari, ac ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat.* (*S. T., Et quid adhuc*).

(1) Ed. di Samuele Crispino, 1601. Cito da quest' edizione; ma i passi più scorretti emendo col soccorso dell'edizione di Basilea, 1496: aspettando quella che, fornita di degno apparato critico e storico, promette Ettore Novelli, bibliotecario dell'Angelica.

Or vivi sì, ch'à Dio ne venga il lezzo. (*Id. id.*).	*quoniam pervenerunt peccata eius usque ad caelum.* (*S. T., Et quid adhuc*).
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco D'ira di Dio, e di vizi empi e rei, Tanto che scoppia... (Son. *L'avara Babilonia*).	*Ex omnibus quidem fornicationibus tuis... et ex omnibus abominationibus quid expectes, nisi quod Joannes idem ait: Cecidit, cecidit Babilon... mali illius avaritiam matrem...* (*S. T., Et quid adhuc*).
Ma pur novo soldan veggio per lei, Lo qual farà, non già quand'io vorrei, Sol una sede; e quella fia in Baldacco... Anime belle e di virtute amiche Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi Aureo tutto e pien dell'opre antiche. (*Id. id.*).	*Ad te mihi nunc sermo est, invictissime Regum nostri temporis, quem non nomino... Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui praeter principalis tuae causae iustitiam, vulpes illas veternosas, foedis et non suis e caveis, Christi quae* (leggi: *Christique*) *sponsam coeno ac vinculis eruere potens es. Et facies spero: iure tibi perpetuam felicitatem, et votivum coepti exitum quisque fidelium optaverit. Pastorem illum... in antiquum penetrale restitues.* (*S. T., Eversisti, erupisti*).
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi . . . . . . E suoi torrier di for, come dentr' arsi. (*Id. id.*).	*ideo in una die, venient plagae eius mors, et luctus et fames, et igni comburetur.* (*S. T., Et quid adhuc*).
E le torri superbe, al Ciel nemiche. (*Id. id.*).	*ac superbis turribus caelum petens.* (*S. T., Subscriptiones*).
Fontana di dolore, albergo d'ira. (Son. *Fontana di dolore*).	*Babylonem, et vitiorum simul omnium, et laboris ac totius miseriae moestum domum.* (*S. T., Diu distuli*).

Scola d'errori . . . (*Id. id.*).	*scelerum schola.* (*S. T., O quam consona*).
Già Roma, or Babilonia falsa e ria. (*Id. id.*).	*Romam, quasi alteram Babylonem.* (*S. T., Subscriptiones*).
Per cui tanto si piagne e si sospira . . . (*Id. id.*).	*ante aeternitatis tuae solium cum lacrymis affusi querimur unde et ut querulos inoffensus audias, supplicantesque tuos exaudias, oramus.* E cfr. il resto della lettera. (*S. T., Vae populo tuo*).
... o prigion dira . . . (*Id. id.*).	*hic carcer horrendus.* (*S. T., Subscriptiones*).
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria. (*Id. id.*).	*videam bonos mergi, malos erigi.* (*S. T., Evasisti*).
Di vivi inferno . . . (*Id. id.*).	*viventium infernus.* (*S. T., Si quicquid animus*).
... un gran miracol fia Se Cristo teco al fine non s'adira.	*et nisi se Christus iterum vindicet, actum est.* (*S. T., Si per occupationes*).
Putta sfacciata. (*Id. id.*).	*infamis meretrix.* (*S. T., Et quid adhuc*).
e dov'hai posto spene? Negli adulteri tuoi, nelle mal nate Ricchezze tante?	*. . . si huic obscenae ac marcidae quieti, et his male collectis et male fundendis divitiis.* (*S. T., Unde nunc*).
Fondata in casta ed humil povertate, Contra tuoi fondatori alzi le corna.	
. . . . .	
Or Costantin non torna	*O inconsulte Princeps* (intendi

Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.
(*Id. id.*).

Costantino) *ac prodige, nesciebas quantis laboribus constaret imperium, quod tam facile dispergebas? Solent studia* (leggi: *stulti*) *adolescentes a patribus quaesita prodigere, nempe ignari, unde vel qualiter parta sint; siquidem indigentiae ac laborum recordatio, magnum prodigalitati ac lasciviae frenum ponit. At tu, senex, quid agebas, ubi eras? Si videri munificum delectabat, de proprio largireris: tuam donasses: Imperij haereditatem, quam curator acceperas successoribus integram reliquisses. Nescio quidem, an potueris, sed fecisti ut ad has tunc humiles, nunc superbas manus, heu longe aliis manibus fundati status administratio perveniret... Sed an haec audias ignoro, et certe si audias frustra sit: fecisti enim, quod neque si redeas mutare possis; instaurator fundatori, quam eversori similior sit oportet* (1).

(*S. S., Quocumque te*).

Come ognun vede, i sonetti contro Avignone si posson quasi ricostruir per intero con pensieri e locuzioni delle lettere *Sine titulo:* chi vorrà dubitare che la composizione degli uni e dell'altre non cada negli anni medesimi? Dunque, se le *Sine titulo* s'hanno da riportare tra il '52 e il '57, i sonetti immaginati in un eguale stato d'animo non posson essere anteriori a quegli anni.

---

(1) Cfr. *Aeclog.*, VI, *Pastorum Pathos:*

Aeternum gemat ille miser pastoribus aulae
Qui primus mala dona dedit etc.

Nè basta. Anche nell'altre lettere del Petrarca, nelle Familiari, nelle Senili, non è traccia, se ho letto bene, di quella sua profonda avversione contro Babilonia, prima del giugno 1351: a quando a quando, ma raramente, vien ricordata a denti stretti, ma senz'ira, la Curia (1). Invece nel 1352 l'avversione cresce fino a quell'odio indomabile, onde nacquero certo le famose invettive. La prima lettera dove s'adopera il nome di Babilonia per designare Avignone è, credo, la *Famil.* XI, 6, al Boccaccio, del 12 giugno 1351 (2): poi si succedono a mano a mano la *Famil.* XI, 9, dal Monginevra, del 20 giugno 1351; la *Famil.* XII, 4, del 13 gennaio 1352; la *Famil.* XII, 9, del 1° aprile 1352; la *Famil.* XII, 11, del 1° giugno 1352; la *Famil.* XIII, 6, del 10 agosto 1352; la *Famil.* XIII, 8, anche del 1352; la *Famil.* XVI, 10, del 28 aprile 1353. In quasi tutte queste ultime lettere egli sottoscrive le sue lettere « dalle rive di Babilonia ». E poi continua nella *Senil.* VI, 6, del 1359 (secondo il Fracassetti) e nella *Senil.* X, 2, del 1368, dove a Guido Settimo racconta il poeta la propria vita. E anche di quegli anni, fra il '51 e il '52 son certo l'ecloga VI e la VII, e l'epistola poetica *Miraris quae causa* a Francesco de'SS. Apostoli. Che l'ecloghe non sian posteriori al '52 si rileva dalle stesse allusioni dei componimenti: i cardinali assaliti e sferzati nell'egloga VI furono eletti del 1351, quando non n'eran rimasti se non quattordici, e Clemente VII, designato col nome di Mitio, moriva appunto sul cadere dell'anno seguente; che l'epistola pure sia del '52 è attestato da una lettera del Petrarca medesimo (3).

Prima del 1352, dunque, nessuna violenza contro la corte di Avignone si ritrova negli scritti del poeta; e solo del '51 s'ha traccia di maligne allusioni. E pure l'11 settembre 1347 ei scri-

---

(1) Cfr. *Famil.*, VII, 11, a Fra Giovanni dell'Incisa, del 10 aprile 1348 da Parma; e *Var.*, 42, a Cola di Rienzo del 1347, da Valchiusa.

(2) L'uso di contrapporre Babilonia a Gerusalemme, la città infernale alla celeste, durava da un pezzo; ma il nome di Babilonia applicato singolarmente ad Avignone dovette essere una trovata recente, se il Petrarca in una delle *S. T.* (*Subscriptiones*), certo posteriore al '51, sente ancora il bisogno di dichiararne il senso occulto a un amico.

(3) *Famil.*, XII, 5, in trad. Fracassetti, nota.

veva da Avignone a Marco Barbato la *Famil.* VII, 1, senza dir nè anco una parola circa i cattivi costumi della Curia; e il 18 maggio dell'anno seguente, nella *Famil.* VIII, 3, tesseva le lodi di Valchiusa e della Provenza al suo amico Olimpio, senza pure far cenno di Babilonia; anzi dichiarava di volervi passare il resto degli anni, perchè la memoria dell' amor suo gli faceva parere più bella del Ticino, non soltanto la Sorga, ma persin la Durenza. Nulla di tutto ciò nelle lettere dal '52 al '57: Avignone è un covo di ladri, una sentina di delitti, un inferno di vivi, il cui puzzo pestilenziale ammorba le fresche aure di Valchiusa; e il poeta non vede l'ora di ripartirne per non vi rimetter più piede. E così fece.

Soltanto un particolare contrasta con quella parte della nostra dimostrazione, onde l'ira contro la curia si vorrebbe cominciata a mezzo il '51, cresciuta e divenuta feroce del '52 e non ancor chetata del tutto nel '57.

Due componimenti della prima parte del *Canzoniere*, il sonetto *Dell'empia Babilonia* e il sonetto *Se 'l sasso ond'è* contengono allusioni ingiuriose alla corte d'Avignone; e tutt' i commentatori li riferiscono a Laura viva: dunque ad anni anteriori al 1348, anzi al 1347, perchè, come sappiamo, a mezzo quest'anno il poeta ripartì per l'Italia. Così che, fra tante opere latine e volgari del nostro autore, soli que' due sonetti ci attesterebbero che l'odio del poeta per Babilonia cominciò prima del '51, e per l'appunto del '47.

Il primo di codesti sonetti suona così:

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,

Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile,
L'altro (1) col piè, sì come mai fu, saldo.

Onde si deduce, che qui il poeta canti di Laura viva? Certo egli è ancora innamorato; ma perchè non piuttosto di Laura morta, della memoria di Laura, segnatamente chi voglia intender senza sofisticherie quella frase: *ed a' tempi migliori Sempre pensando?* Quali tempi migliori per l'amor suo potè mai vantare il poeta, mentre Laura fu viva? Se in vece Laura era morta, i tempi migliori s'intendono subito: quelli appunto in cui Laura viveva.

Le due persone chieste dal poeta avrebbero a essere, secondo i commentatori, Laura e il cardinal Colonna. Ma perchè, ma come, ma quando? È una singolare fissazione quella d'immaginarsi che il Petrarca nel *Canzoniere* non parli se non di Laura e del Colonna. O non potrebbe trattarsi di due amici, con l'uno dei quali il poeta si fosse bisticciato, e appunto per rabbonirlo gli mandasse codesti versi? Vi si contiene forse un accenno preciso a Laura o al cardinale? Nulla affatto. O allora che cosa impedisce di riportar quel sonetto al soggiorno ultimo del poeta in Valchiusa, tra il '51 e il '53? È collocato nella prima parte del *Canzoniere*. Ma anche i sonetti contro Avignone son collocati nella prima parte del *Canzoniere;* e pure furon composti quattro o più anni dopo la morte di Laura. E vedremo come il poeta, per un suo disegno ideale, non raccogliesse, nella seconda parte, altre rime che di religione e di morte.

Passiamo al secondo sonetto.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,

---

(1) Il V. L. 3195, dove questo sonetto non è di mano del poeta, ha « *l'altro* », ma il cod. Hamiltoniano 499, citato dall'APPEL (*Handschriften*, p. 78), reca « *l'altra* » in corrispondenza de « *l'una* »; con perfetto riferimento grammaticale a « *due persone* ».

Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Qui pure, dov'è che apertamente o copertamente si parli di Laura? Il poeta non dice altro se non che invia sospiri a' luoghi « ove « lor spene è viva »: o perchè codesta « spene » ha da esser per forza una donna? Non avrebbe egli detto, non disse le mille volte il medesimo, per un protettore potente, per un amico diletto e lontano?

C'è ancora dell'altro. Quella prima quartina, per dir vero un po' oscura, del sonetto, significa insomma che una persona cara al poeta dimorava su l'altro versante (« E son di là sì dolcemente accolti ») del dirupo che sorgeva innanzi a Valchiusa. E il poeta avrebbe voluto, per così dire, che quel dirupo, voltando faccia, gli offrisse la vista della casa e de' bei luoghi, ch'ei non poteva mirare se non dopo molto arrampicarsi.

Or bene: codesta non poteva essere in alcun modo la casa di Laura. A parer mio, le questioni intorno madonna Laura e la geografia petrarchesca non sono ancora, non ostante alcuni egregi lavori di Zeffirino Re e di Francesco D'Ovidio, risolte; ma il soggiorno di Laura in Valchiusa non pare attestato da alcun accenno del *Canzoniere*. Così che, per poter riferire alla bionda avignonese il sonetto, bisognerebbe intendere col D'Ovidio (1),

(1) Cfr. F. D'Ovidio, *Questioni di geografia petrarchesca*, in *Atti della Accad. reale di Napoli*, vol. XXIII, pp. 69-71.

che il poeta, ritto su la rupe ond'esce la Sorga, cantasse guardando verso Avignone. Ma, s'io non erro, la giusta interpretazione del testo contraddice alla chiosa dell'acuto professore di Napoli. Mano alle prove.

Il Petrarca dunque rappresenterebbe sè stesso in atto di stare su la rupe guardando Avignone; ma il sonetto comincia: *Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle*, che in codesto caso sarebbe improprio. Il poeta avrebbe dovuto dire, e avrebbe detto di sicuro, poetando di su la rupe: *Se questo sasso ond'è più chiusa la valle;* e uno. Andiamo avanti: *I miei sospiri più benigno calle Avrian per gire ove lor spene è viva: Or vanno sparsi.* Dichiara il D'Ovidio: *or vanno sparsi*, perchè sotto c'è il precipizio, non un dolce declivio per il quale ei possano andare ordinati e sicuri. Trattandosi di sospiri, che han l'ale, l'interpretazione può parere un po' più che sottile: e certo que' versi acquistano di naturalezza, se s'intende che il poeta scrivesse nella valle per qualcuno che si trovava su l'altro versante della rupe: i sospiri urtavan dell'ale contr'essa e si spargevano; e due. *E son di là si dolcemente accolti.* Di là da che cosa, se il poeta era in luogo donde poteva vedere la casa di Laura, benchè lontana? sarebbe stato più proprio dire: *laggiù;* e tre. Finalmente il sonetto si compie in que' versi:

> Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna
> Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti,
> Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

I « be' luoghi » sarebbero insomma Avignone, Babele, il nido di tradimenti e via seguitando. Può darsi; ma non mi capacita. Ben altrimenti parla della città d'Avignone il poeta, anche quando la designa come la patria di Laura; mi basti ricordare, tra i molti esempi, quest'uno (son. *Cercato ho sempre*):

> Ma mia fortuna a me sempre nemica,
> Mi risospinge al loco ov'io mi sdegno
> Veder *nel fango* il bel tesoro mio.

E quattro, e cinque, e sei. Piccolezze, so bene; ma che dànno almeno il diritto di dubitare, di rifrugare, di tentare una via meno irta di triboli. E ammettiamo anche tutto codesto; ammettiamo che i due sonetti si riferiscano a Laura: chi ci assicura che il poeta, rimaneggiandoli e ripulendoli molti anni dopo il primo getto, non v'introducesse le allusioni a Babilonia, che forse non si trovavano nella prima compilazione? Abbiamo già dimostrato che simili casi son tutt'altro che rari nella ricomposizione delle poesie volgari. Il Petrarca, correggendo, aggiungeva talvolta, non che frasi e parole, notizie di fatti recenti, senza punto darsi pensiero dello scompiglio, che tali anacronismi avrebber gittato nelle menti de' futuri suoi critici. Così avviene, per esempio, che in una lettera scritta probabilmente tra il 1351 e il 1353 (*Famil.*, XV, 7), sia rammemorata la battaglia di Poitiers, la quale accadde, come tutti sanno, nel 1356.

In ogni modo, a rinfiancare la nostra opinione sta, non soltanto il silenzio serbato dal poeta su Babilonia fino al 1351 negli altri scritti di data certa; ma anche il fatto, attestatoci dall'Allodi (1), ch'essendo morto nel 1346 l'arcidiacono Pietro Marini, il Petrarca, domandata ed ottenuta in sua vece la prebenda canonicale di Coloreto, ne prese possesso il 20 giugno 1350. Ora nè pur nel trecento il benefizio d'un canonicato doveva parere così atroce ingiuria, che il destinatario pensasse lì per lì a vendicarsene, scaraventando contro il benefattore i be' complimenti, onde il Petrarca infiorò le prime quartine di que' due sonetti. E d'altro lato non so quanto onore farebbe al poeta codesta parte, che gli si vorrebbe attribuire, di cane che piglia il tozzo e morde la mano che gliel' ha dato. Quanto è in vece più degno del poeta, ch'ei cominciasse le sue tremende invettive caldo ancora del suo rifiuto sdegnoso d'un posto in Curia; com' egli si trovò in fatti nel '52, quando antepose la libertà propria a' lauti proventi del protonotariato apostolico!

---

(1) Cfr. *Famil.*, trad. Fracassetti, IV, 9, nota.

Riepilogando: forse non uno de' sonetti, dove si parla di Babilonia, è anteriore al 1351; ma i tre famosi devon riportarsi di certo agli anni fra il 1352 e il 1357. Il 1° maggio 1353 il poeta ripartiva per l'Italia, e dalle cime del Monginevra salutava la patria con un magnifico canto, dove è pur questo verso:

Nubila post tergum remanent, ferit ora serenus
Spiritus.

(*La fine nel fascic. prossimo*).

G. ALFREDO CESAREO.

CAMILLO SCROFFA

E LA POESIA PEDANTESCA

Il signor Giambattista Crovato in questi ultimi mesi ha fatto pubblico per i tipi della casa editrice Battei in Parma un volumetto col titolo *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca*; lavoro di giovine, ma non senza merito. E poiché io avevo già in pronto certi studî sul soggetto medesimo, i quali, incominciati negli anni piú verdi della giovinezza, e ripresi dopo piú volte, e messi già da parecchio tempo in ordine per una ristampa delle poesie di Fidentio, non trovarono ancóra occasione propizia per uscire in luce, e ormai la troveranno difficilmente; cosí ho voluto scrivere questo articolo non tanto per rendere conto dell'opera del Crovato — cosa che altri ha già fatta —, quanto per riempire, in quello che mi sarà possibile, movendo dall'opera di lui, i vuoti che egli ha lasciati, e ripigliare alcune questioni non ancóra risolute, o magari additare alcuni lavori che si potrebbero intraprendere sul genere di poesia in discorso; coll'intenzione tuttavia di non oltrepassare, se non per incidenza e necessità, i limiti del Cinquecento, perché ne' tempi di poi la poesia fidenziana perdendo l'intenzione satirica viene a snaturarsi e si cangia in una varietà della poesia giocosa. E perché troppe volte la storia letteraria diventa erronea o confusa se un'accurata bibliografia non la preceda sorreggendola come guida; cosí io, invertendo l'ordine della trattazione seguíto dal giovine professore, pongo le ricerche bibliografiche in principio. Inoltre, per procedere piú lesto ed ordinato, e per non obbligare il lettore a disviare l'attenzione nelle note appiè di pagina — nelle quali è molto facile di lasciarsi se-

durre dal desiderio di far pompa di nuove erudizioni, con non piccolo danno del principale fine a cui si mira, — do súbito, secondo il tempo, le indicazioni dei lavori critici ed eruditi che, oltre a quello che abbiamo fra mano, saranno più spesso allegati in questo mio studio.

I. — Zorzi Michelangelo. *Notizie storiche e letterarie intorno a Fidenzio Glottocrisio, indirizzate dal signor M. Z. Vicentino, al sig. abate conte Girolamo Lioni.* In *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia,* t. II, p. 438, Venezia, 1722.

II. — Zeno Caterino, *Giornale* ora cit., t. XXXV, p. 294, Venezia, 1724.

III. — Tavola Paolo. Il discorso *A' Lettori,* premesso alla ristampa de *I cantici de Fidentio* ecc., Vicenza, 1743.

IV. — Da Schio Giovanni, *Memorie di Camillo Scroffa* premesse alla stampa dei *Cantici di Fidenzio con illustrazioni*, Venezia, 1832.

I.

Bibliografia.

La difficoltà della bibliografia per le prime stampe dei carmi fidentiani fu sentita e confessata dal Crovato, il quale aprendo questa parte del suo studio si trova costretto a dichiarare di non potere « fissar con sicurezza l'anno della prima edizione ». E in ciò si accorda col Da Schio, al quale, in vero, deve moltissimo: ma se ne stacca dando per sicuro che stampe anteriori a quella che sino ad oggi fu tenuta la prima, ce ne debbono essere, mentre il Da Schio con criterî bibliografici un po' curiosi, dal fatto che quelle stampe anteriori non si erano ancóra trovate, era stato condotto a dubitare « se *avessero esistito* giammai ». Per ciò il Crovato dà principio alla bibliografia mettendo un 1560 fra due punti interrogativi; dei quali il primo, penso, chiede il titolo della supposta edizione: il secondo interroga sulla possibilità dell'ipotesi circa l'anno; poi il Crovato, accordandosi di nuovo col Da Schio, séguita mettendo come seconda stampa quella che per lo Zorzi era la prima, cioè questa [pongo fra parentesi quadre il numero

che a ciascuna stampa corrisponde nella nuova bibliografia che io a mano a mano verrò tessendo]:

[III]. — CANTICI | ET ELEGIE | *del Pedante appassionato.* | *Con lucupletatione del istesso* | *Et d'altri Autori.* Senza luogo, anno e nome di stampatore. Segnat. A-Ciiii, numer. a pp. 5-45, in-8°.

Nel *verso* della seconda carta (il *recto* ha la *Tavola de i Cantici*) si legge:

Alli studiosi di Poesia S.

Eccovi che per non mancarvi della promessa, vedendo quanto vi sono stati grati li Cantici di Fidentio stampati da me già alcuni mesi a vostra satisfatione. Hora [*sic*] velli ho fatti ristampare con molte aggionte del istesso, et di altri bellissimi inteletti, cose non piú stampate, et degnissime da esser lette da ogni gentil spirto per esser piene di bellissimi concetti et da bona vena usciti. Et insieme vederete quel bel prologo in lode del Ruffianesimo, cosa tanto rara quanto si possa veder da noi. In tanto vivete felici, et amatemi.

Le parole ora riportate dànno ragione al Crovato e accertano che vi debbono essere stampe anteriori a questa. E quando io le ricercavo, mi venne incontro la gentilezza del signor Roediger con un esemplare della ricchissima biblioteca Landau che mi levava d'impaccio:

[II]. — I CANTICI | DEL PEDANTE | APPASSIONATO | *Novamente lucupletati.* — Manca l'anno e il nome dello stampatore, ma in fine è il luogo d'impressione *Patavij.* Segnat. A-Biiij; numer. a pp. 3-29.

Qui pure è da riportarsi l'avvertenza, che si trova a p. 3:

Alli studiosi di Poesia.

Vedendo quanto vi sono grati i Cantici di Fidentio, a comodità vostra li ho ristampati hora, con una gionta di molti sonetti li quali vi saranno gratissimi, per essere di tanta dolcezza che sono degni d'esser letti, et avuti cari da ogni gentil spirto. Aspettate in fra tanto alcune altre compositioni in questo proposito, che saranno eccellentissime. Valete.

Questa avvertenza, adunque, e il titolo stesso del libretto non

lasciano alcun dubbio sul fatto che essa stampa sia anteriore a quella che ho descritta in precedenza; e ciò si avvalora osservando che quella di che ora discorro non comprende se non le poesie del *pedante*, mentre l' altra aggiungeva la « lucupletatione d'altri autori ». Se non che — lo afferma chiaramente la prefazione — essa pure è una ristampa. Quali adunque le originali? Difficile ritrovarle. Forse una delle prime è rappresentata da tre manoscritti che qui esamineremo con diligenza.

Il primo, già indicato dal Da Schio, è il marciano CXXXVI, cl. 9ª, che dopo le poesie di Alfonso de Pazzi dedicate da Girolamo Amelonghi a Cosimo de'Medici con lettera « di Fiorenza il giorno xx « di settembre del MDLVij » reca i seguenti carmi di Fidentio colle apposite rubriche:

Elegia Fidentij Camilli tibi [in margine, a sinistra, è scritto *M.o Franc.o Giocondi*]

1) O d'un alpestro scopulo piú rigido

Cantici Fidentij Gloterisij ad Camillum suum

2) Cammillo mio plenissimo inventario
3) Nei preteriti giorni ho compilato

Sopra certi peli della pelliccia di Cam. appiccati adosso a Fidentio

4) Villi al intuito mio formosi e grati.

Poi, senza intestazione:

5) Venite hendicasillabi venite
6) Le tumidule genule, i nigerrimi
7) Mandovi in Siria, mandovi in Silitia
8) Cento fanciulli d'indole prestante
9) Con humile e demisso supercilio

Phidentii Miserrimi et nunc morituri ad Cammillum suum inexorabilem ultª Cantica

10) Empio immite Cammil poi che con studio.

Idem ad idem

11) O giorno col lapillo albo signando.

Il secondo manoscritto è il Laurenziano-Ashburnhamiano 436, in tutto simile al precedente, dacché dietro alle solite poesie del Pazzi reca gli stessi componimenti di Fidentio che abbiamo già visti nel marciano; dal quale si discosta soltanto per la lezione, la disposizione e le intestature: così pone l'elegia in fine e col titolo:

Elegia Fidentij Camillifili.

Ma nel terzo manoscritto, sempre del sec. XVI, bensì posteriore agli altri due, il magliabechiano VII, 9, 727, ove troviamo gli stessi componimenti che nei due già descritti, detta elegia è messa di nuovo in principio, ed i sonetti dopo, chiamati istessamente *cantici*. Qui pure notiamo i titoli: prima è il complessivo:

Elegia Fidentii Glotorisii et Cantica ad Camillum animulam suam,

che poi si sdoppia in

Elegia Fidentij Camillifili,

e in

Cantica Fidentij Camillifili.

Ho detto che probabilmente sotto a questi tre manoscritti si cela una stampa; se ciò non è, ricaviamone almeno, osservandoli, tutti i frutti possibili per altre conclusioni. Confrontiamoli súbito colla stampa II la quale prima riportò, benché disordinatamente, tutti quei componimenti i quali lui che si volle coprire colla maschera di Fidentio riconobbe in séguito e stampò per suoi, e noi troveremo che la stampa reca nove poesie in più. Ora, un breve esame dei componimenti aggiunti ci porta a concludere che essi furono fatti o aggregati probabilmente dopo.

Per esempio, non par dubbio che il sonetto:

Voi ch'auribus arrectis auscultate,

calcato su un famoso sonetto petrarchesco, dovette éssere evidentemente composto quando il poeta pensò di riunire in un sol corpo le sue rime sparse; osservazione che si può ripetere ancóra per l'*Epitaphium Fidentii*. Né par dubbio che il sonetto:

Poi ch'io son facto victima e olocausto,

e la nuova elegia

O da me celebrando in mille pagine,

siano componimenti essi pure fatti in tempo posteriore a quelli contenuti nei tre manoscritti, perché l'undecimo verso del sonetto par affermarlo nettamente dicendo: *e rompiam oggi il triennal silentio*, ciò è, come si ricava dal contesto, ritorniamo dopo tre anni a cantare, nell'usato stile, di Fidentio; oltre a che poi sonetto ed elegia si mostrano come un gruppo a parte per il modo con che sono collocati sempre verso in fine nelle stampe migliori (quella del 1562, p. es., che vedremo fra poco); e come un gruppo a parte sono additati da un quarto codice — il marciano CX, cl. 11ª: del sec. XVI — che li reca senza altri carmi del genere a fianco. Così, se non fatti, certamente aggiunti dopo, possono supporsi i cinque componimenti che restano, ciò è una sestina:

Dal primiero incunabulo del mondo —

e i sonetti:

Io canterei tanto mellifluamente —
Non dall'Olympo al centro infimo tereo —
Quando il Trinagio honor dell'human genere —
Poi che Fidentio stupido e attentissimo —;

e tale supposizione dovrà sembrare ancóra più plausibile se ci sarà dato dimostrare che quel primo nucleo dei tre manoscritti si formò intorno ad una poesia che si può con quasi certezza ritenere la prima di quante ne furono da Fidentio composte. E questa quasi certezza fu altro frutto dell'esame di quei manoscritti, come sopra dicevo. Poiché avendo io osservato che fra quegli undici componimenti, uno, l'elegia, era sempre distinto, o per rubriche o per fregi, dagli altri; e sembrandomi che stesse come un poemetto a sè, fui mosso a ricercare se per caso non si ritrovasse da solo in qualche stampa fino ad oggi sfuggita alle ricerche degli inve-

stigatori. E qui ancóra mi aiutò la gentilezza del signor Roediger colla stampa seguente:

[I]. — AMOROSA ELEGIA | DI VNO APPASSIONATO | PEDANTE, *al svo amatissi-* | *mo Camillo, alla pedantesca, in* | *terza rima sdrucciola co-* | *sa ingeniosissima e* | *di sommo piace* | *re.* — Senza data, né luogo di impressione. Carte quattro in-8°, segnate Aij.

Comincia ripetendo variato l'argomento « elegia amorosa dello | inamo- « rato Pedante », e in fine ha *Explicit Elegia Fidentij Glottocrisij* | *ad Camillum suum.*

Il trovare la prima volta sola questa elegia può pertanto indurre a credere che siamo davanti alla prima stampa e al primo saggio di questo genere di rime; né i criterii tipografici vi si oppongono, poiché si può aggiudicare alla metà del Cinquecento. E a fermare questa data porge ancóra conforto il fatto che se la prima edizione con data sicura è del 1562, altre edizioni, come abbiam visto, ne furono certamente pubblicate senza data qualche anno prima, e che nella composizione dei due manipoli di rime ci fu una sosta di tre anni: e maggior conforto porge il vedervi annoverato come vivo il grammatico Leporino il quale, al dir del Da Schio, morí nel 1553. Né mi dà fastidio la dichiarazione nel titolo, che l'elegia è « alla pedantesca », quasi che lasci supporre altri saggi nel genere anteriori; perché « alla « pedantesca » non include « alla fidentiana »: la qualifica non suona altro che « nella parlata e secondo gli usi dei pedanti », nello stesso modo che sino dagli ultimi del Quattrocento (e forse prima) un componimento secondo la dizione e gli usi e i costumi dei rustici e dei facchini, era qualificato come « alla villanesca » e « alla facchinesca ». Di piú, il vedere in questa stampa il nome di Fidentio, il finto autore, posto in fine, vuol dire, per quanto io ne creda, che quel nome di Fidentio non è ancóra divenuto popolare, non è ancora buono zimbello per richiamare i lettori. Gli editori e l'autore lo troneggeranno sulla vetta del frontespizio soltanto dopo che il pubblico avrà fatta buona accoglienza a quei primi saggi. Poiché adunque chi legge questo mio articolo

avrà posto mente che delle stampe esaminate da me fino a questo punto nessuna porta il nome di Fidentio, sì bene quello del *pedante appassionato*, sì che par lecito affermare che l'età che comprende queste stampe del *pedante appassionato* è la prima età delle stampe fidenziane. Credo poi che la stampa I soltanto fosse curata dall'autore, e che gli editori intorno a quelle venissero a mano a mano aggiungendo le nuove poesie che dal falso Fidentio o da altri si venivano componendo; finché si arrivò alla stampa III, la quale riuscì un guazzabuglio tale, che dovette spingere l'inventore del genere a permetterne e regolarne egli stesso la pubblicazione, ed è quella stampa che Caterino Zeno dava come prima, con queste descrizioni e indicazioni:

[IV]. — *I Cantici di Fidentio* - in-8°. Non vi si esprime il nome dello stampatore. La data è sotto la lettera di dedica « Reggio il primo di Mag- « gio M.D.LXII ».

Il libretto, che è in tutto di 30 facce, è intitolato *Al Molto Mag. Sig. Cavaliere il sig. Francesco Pagani*... dedicatoria assai breve; però — è sempre lo Zeno che parla — qui la trascriveremo pressoché tutta.

« Dovendo io publicare i Cantici di Fidentio, i quali a giudicio universale sono pieni di grande arte e d'infinita vaghezza, ho voluto indirizzarli a V. S. in segno della molta mia osservanza verso lei. Et perché desidero che ella conosca in altre occasioni l'animo mio, non mi diffonderò in molte parole, ma solamente la pregarò a talvolta leggere questi componimenti, perché in essi vedrà bellissimi tratti di poesia, congiunti con tanta dolcezza e leggiadria che io sono sicuro, che ella ne restarà soddisfatissima. »

La supposizione sul modo con che ebbe origine questa ultima stampa, non è mia, ma del Da Schio, il quale dice così: « L'or- « dine delle poesie (di Fidentio), come pure la esclusione di tutte « quelle di altri, ci muove a credere ch'ella fosse intrapresa ad « eccitamento fatto dall'autore, stanco di vedere i suoi versi scom- « buiati nelle altre edizioni. L'ordine di questa venne conser- « vato in tutte quelle del secolo XVI e XVII ». E invero le parole dell'editore « dovendo io pubblicare i cantici di Fidentio, le « quali, a giudizio universale, sono piene di grande arte », sem-

brano dare al Da Schio piena ragione. Poi, il ritrovarvi soltanto quei venti componimenti che soli possono con certezza dirsi dello Scroffa, e l'ordine, e la correzione, tutto tutto accusa l'autore.

Perseguire le ristampe di Fidentio d'ora in poi, può tornare utile per stabilire la rinomanza che quella poesia godè nei varî tempi, ma a noi non fa; basterà pertanto dire qualcosa delle edizioni critiche del Tavola e del Da Schio.

Ambedue riportarono come indubitatamente dell'inventore le venti poesie più volte ricordate, ma il primo volle aggiungervi altri *epitaphii* tolti da altre edizioni, e andò cauto nell'assegnargli altri componimenti di che le stampe del Seicento lo avevano arricchito (misera ricchezza!); il Da Schio poi ridusse a due gli *epitaphii*, affermando che uno « era degno di lui », benché debba confessare che non è nelle stampe del sec. XVI, il che, per vero, doveva bastare per toglierglielo; poi due sonetti in soprannumero, dei quali l'uno

Se a questa pira ardente, a questo busto,

è riportato con questa nota: « Questo sonetto, che si legge nel-« l'ediz. da noi segnata N. II [è la III per noi], e che fu poscia « meritamente ributtato da tutte le altre, viene qui riprodotto « soltanto per compire il numero delle poesie dello Scroffa »; e la nota è tale che ci dispensa dal dovercisi fermare sopra; l'altro sonetto che egli tolse da un codice marciano,

Quand'io scrivevo al suon della testudine,

può bene essere ritenuto opera del Nostro. Così pure la pensò il signor Crovato che lo ristampò nella prefazione, come ristampò in fine al suo volumetto le altre cose accertate di Fidentio; le ristampò « secondo le migliori edizioni » a suo dire; io avrei desiderato che egli vagliasse prima ed additasse chiaramente quali erano per lui le « migliori edizioni ».

Per i fidenziani ancòra la bibliografia, pur tenendosi sempre nel Cinquecento, può dividersi in due età, dando alla prima età quella stampa in cui sono uniti col *pedante appassionato*, la quale ho segnata III, ed alla seconda età le posteriori. Quella stampa, come si è visto, è arruffata, ma per isbrogliare le cose di Fidentio da quelle che sono « di altri bellissimi intelletti », basta sceverarne que' venti componimenti di Fidentio tante volte da me citati, e lasciare i rimanenti ad altri. Ad altri per ciò sono da attribuirsi l'elegia:

Suaviloquia musa Anacreontica,

e i sette sonetti:

S'a questa pira ardente a questo busto —
Io che già un lustro exacto al Calepino —
Deh se 'l perpulcro tuo ministro eterno —
Glottocrysio, tu sai che ne' tuoi danni —
Leporino, un puello in tanti affanni —
Se d'esto lasso microcosmo et frale —
S'alcun mai la ragion del sacro hospitio —

e quel « *Prologo* in lode del Ruffianesimo » promesso già dall'editore nell'avvertenza ai lettori:

Nessun che con bilancia equa non trutini.

Non meritando il prezzo di ricercare di tutti questi componimenti la paternità, basti avvertire che Giovanni Villani sotto la maschera di Academico Aldeano, nel *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, in Venetia, DCXXXIV, asserisce che l'elegia *Suaviloquia*, ecc., è « leggiadro capitolo in cui si prende gabbo di « un tal medico Biondo » di Filippo Terzo; e che il *Prologo*, secondo alcuni, è lo stesso che deve trovarsi nella *Ruffiana*, commedia di Ippolito Salviano; e che, in fine, il sonetto *Se d'esto lasso*, ec., è del Caro, come già fu da altri notato, e apparve tra le « Rime di diversi », impresse « dal Giaccarelli in Bologna « l'anno MDLI ». Sul quale sonetto è pure da osservarsi che se

il Da Schio trae da esso argomento per affermare che « Annibale « dal vasto campo delle poesie fidenziane, già conte da per tutto « nel MDLI, trasse gli ibridi suoi modi », il Da Schio corre troppo. Certo il Caro poté avere notizia di quella stampa di Fidentio segnata da me I, ma ciò non basta per asserire così francamente che le poesie fidenziane fossero nel 1551 « già conte da per tutto ». Ma tanto il Caro che gli altri autori che *locupletarono* le poesie del pedante, eccettuato il Terzo, non furono poi ripresi nelle stampe posteriori fra i seguaci dello Scroffa. Essi lo imitarono a lor modo per capriccio una volta tanto, non batterono la stessa strada cogli stessi modi; e perciò i veri seguaci di lui sono da ricercarsi nella seconda età delle stampe che comprendono gli imitatori. In tale età due edizioni appaiono principalmente degne d'esame; una nota ed una ancóra sconosciuta, e son queste. La nota:

I Cantici | di Fidentio | *Ristampati con* | *Aggionta* | *D' alcune vaghe compositio-* | *ni nel medesimo genere.* | *Ricorretti con diligentia.* Il Da Schio la suppone fatta in Ferrara dal Panizza mantovano. — La dedicatoria, in ogni modo è con data « di Ferrara il xx d'Aprile M.D.LXIIII ». Segnata Aij-Ciiij; numer. 3-44, in-8°.

Qui apparisce veramente il primo seguace (*pedissequo* avrebbero detto quei capi ameni) di Fidentio, ciò è l'Argyroglotto — ormai si sa che corrisponde ad Ercole Fortezza — col suo canzoniere accodato a quel di Fidentio col titolo *Cantici di diversi ad Heryllum I. Argyroglotti.* In essa sono dati all'Argyroglotto, un'elegia in latino:

Cuius in ambrosiis sedem mellita labellis,

e nove sonetti:

Persuaso da colui, ch'in bianco tauro —
Non sí bramoso i fugitivi poculi —
Nympha ch'al suon de i rivuli Pierii —
Posso ben nuncupar felice et fausto —
Viviam, suaviolo mio, et con syncero —
Il crispo di fin auro erroneo crine —

Voce tra eburnei frusti lenemente —
Legar le belle Vergini Hyantace —
Qual explicando Gyacinthino fiore —

e, in fine, una canzone petrarchesca che traduce lo pseudo Anacreonte:

Sopra ogn'altro excellente.

Dopo l'Argyroglotto trovano posto l'autore del capitolo sul Biondo, ed un incerto — d'*incerto* lo dice la stampa che esamineremo dopo la presente — coll'*Epitaphium Tusci Ludimagistri*:

Il Tusco Archimagistro il suo mortale;

ed un altro ignoto autore con due sonetti:

Dammi qua quella scutica, impudente —
Dolce, mentre ch'i fati e i Dei sinevano —.

Riserbandomi a dire altrove dell'importanza che ha la canzone petrarchesca, passo a intrattenermi sull'altra stampa che io reputo molto osservabile e che sinora è rimasta ignota:

I Cantici di Fidentio Glottocrysio *et di Jano Argyroglotto. Ristampati et locupletati d'altre nove simili compositioni.* MDLXXXVI.

Ha la stessa dedica sotto la stessa data che la stampa del MDLXIV — soltanto a *Giulio Susena* aggiunge *boiardo* —, ma è arricchita di nuove composizioni, delle quali le stampe da me viste sino all'86 mancano. Ormai il ritrovatore del genere è morto — lo Scroffa morì nel '65 —, e vediamo campeggiare nel titolo accanto al Glottocrisio l'Argyroglotto, e vediamo promessa la « lucupletatione d'altre nove simili compositioni ». Né è uno dei soliti adescamenti degli editori. Perchè aggiunge due sonetti all'Argyroglotto; uno *Dammi qua*, ecc., già pubblicato, ma dalla stampa antecedente posto come d'incerto; ed un altro nuovo che è come d'introduzione al *Canzoniere*:

Io volea pur con breve modo e chiaro;

e richiama come d'incerto l'*Epitaphium Tusci Ludimagistri*; e dopo quella canzone petrarchesca dell'Argyroglotto che abbiam vista chiudere le cose di costui, porta, d'incerti s'intende, quattro sonetti:

S'egli avverrà che nove rime invetere —
Ferve nel petto mio tale un incendio —
Non han sopra le rime insuperabili —
Quel nodo che già parve inextricabile —

e *quattro* madrigali:

Bella e cara propagine —
Perché l'ottavo lustro il capo e il mento —
A guisa di torrente —
Gigli rose viole —.

Tutti questi componimenti passano poi nelle ristampe del secolo XVII, e si può dire che da questa edizione muovono tutte le altre fatte in detto secolo, quando nei primi venti anni il genere fu ripreso con furore, purtroppo, in Vicenza dai « molti « celeberrimi *Ludimagistri* e professori della prisca favella ».

Onde, riepilogando, conchiudo: 1) che le prime stampe delle poesie di Fidentio comparvero fra il 1550 e il 1560 col titolo di *Elegie e cantici del pedante appassionato*; 2) che molto probabilmente lo Scroffa in persona vedendo malamente stampate le cose sue, ne curò una stampa, quella del 1562; 3) che i primi imitatori dello Scroffa comparvero in una delle stampe senza data prima del 1560, ma che i veri seguaci di lui nel sec. XVI sono da ricercarsi soltanto nella stampa del 1564 in Ferrara, e nell'altra del 1586.

Non voglio lasciare questa bibliografia senza dar conto ancóra di un codice che, legato insieme con un esemplare della stampa del 1586, si trova nella biblioteca municipale di Bologna. Contiene *I cantici di Filano Galaglotto*. Con tredici sonetti il nostro *lingua di latte* viene, e non ce n'era bisogno, dopo la *lingua d'oro* e la *lingua d'argento*, ad accrescere il gregge degli imitatori.

II.

L'autore dei carmi di Fidentio e il ritrovatore della poesia pedantesca.

È ormai cosa risaputa che i carmi pubblicati sotto il nome di Fidentio furono opera di Cammillo Scroffa, gentiluomo vicentino, nato il 1526 o l'anno di poi, laureatosi, come dev'essere certo, a Padova dottore in legge, morto in patria il 1565. Così è risaputo che volendo lo Scroffa satireggiare Fidentio, pedante vero e reale che grottescamente si pompeggiava nell'addiettivo di *glottocrisio* — e da sue produzioni rimasteci si sa essere stato Pietro Giunteo Fidentio da Montagnana —, ad accrescere il ridicolo pensò bene di metter fuori le poesie nel nome di quello, parlando in persona prima. E ciò lo Scroffa fece con tanto garbo e con tanta fortuna che in Fidentio i contemporanei e i venuti di poi videro rappresentato non un dato pedante, ma tutta loro trista caterva: e lui che sì bene lo aveva scolpito ritennero il ritrovatore della poesia pedantesca.

Ma se oggi sono cose certe, che sotto il nome di Fidentio si celò il rimatore vicentino, e che egli fu con tali produzioni il ritrovatore di un nuovo modo di satira; non è tuttavia da credere che tali cose siansi sempre avute come certe per l'addietro, principalmente nei tempi più vicini allo Scroffa, e in ispecie da coloro che furono di altre provincie e di altre nazioni: anzi corsero voci curiose e strane sul probabile autore di tali carmi e sull'inventore della poesia pedantesca, le quali mossero ed acquistarono credito dal non avere voluto mai lo Scroffa richiamare a sè la paternità dei cantici di Fidentio, e dall'indole stessa di queste rime; perchè erano di tal sorta che da' mali intenzionati potevano essere tratte in cattivo senso e porgevano loro buon gioco a tacciare come uomo di cattivo costume lui che di quelle si potesse far passare per il probabile autore. E benchè questo studio, dallo Zorzi al Crovato, sia stato già fatto

bene, pure io avendo qualcosa di nuovo da aggiungere in proposito, lo ritesserò, breve e serrato tuttavia per quanto mi sarà possibile.

Nella prefazione « all'urbano lettore », di quella che fu la prima tra le stampe vicentine (del 1603? — Cfr. il Crovato *Bibliografia* nº XI) è detto in quel loro curioso parlare che l'autore del genere « fu il nostro gratiosissimo Fidentio, sotto il cui nome, « molti anni ha, si leggono alcune piacevoli poesie, nelle quali « egli nella volgar lingua latinizzando, e nella latina volgariz- « zando, si è patefatto dell'uno e dell'altro eximio e prestantis- « simo maestro. Ora chi questo si fusse che sotto finto e fucato « nome ha dato origine a questo nuovo genere di poesia, se « molto importasse il riferire, direi che era Patritio Vicentino « della nobilissima stirpe..... di costumi integerrimi, di professione « Jurisconsulto ». Adunque, vicentino, nobile, giureconsulto; notizie preziose ancóra se il nome è lasciato in bianco, perchè date in tempi prossimi all'autore e da concittadini. Ciò che « Messer Blasio Repetitore della Scola Fidentiaca », che scrisse quelle parole, volle taciuto, fu poi nel 1634 scoperto senza ambagi dall'Accademico Aldeano nel già citato *Ragionamento sulla poesia giocosa* « ... la mescolanza — scrive egli — delle volgari « latine e greche parole costituisce un'altra sorta di poesia, che « dalle persone a cui per lo più si attribuisce, ha sortito il « nome di *pedantesca*. Molti hanno scritto in questo nostro lin- « guaggio; ma eccellentemente Camillo Scrofa, gentiluomo vi- « centino, che celebrò i socratici amori di Fidentio Glottocrisio « ludimagistro da Montagnana verso di Camillo Strozzi suo di- « scepolo »; lasciando per ora i *socratici amori*, osserviamo che l'Aldeano svela ancóra il nome del fanciullo prediletto dal vero Fidentio, nome che il *Pierio Ripetitore* aveva voluto tacere scrivendo « questo vostro savio et lepido poeta (lo Scroffa) amò « un suo illustre coetaneo, di Patria Mantouano, di stirpe....., di « costumi santissimo, di valore prestantissimo, di vita innocua et « exemplare ». Ove, per altro, a mio credere, è errore. Poichè da quanto dice l'Aldeano (che del resto dové qui, come sopra,

aver davanti queste parole) non lo Scroffa amò il suo coetaneo, bensì Fidentio amò il suo discepolo G. B. Strozzi; onde la satira.

A confortare l'asserzione dell'Aldeano viene questa dichiarazione manoscritta di un contemporaneo dello Scroffa, Domenico Mellini di Guido (fiorentino: 1540-1610), la quale primo lo Zorzi additò e riportò traendola da un esemplare dei *Cantici* di Fidentio: « L'autore di queste composizioni pedantesche fu messer « Camillo Scroffa, gentiluomo vicentino, dotto, modesto et buono, « et da me conosciuto a Vicenza l'anno 1563. Domenico Mellini ». E tutto ciò si accorda con quanto sulla patria dell'autore dei carmi fidenziani e su Camillo Scroffa stamparono gli editori vicentini già citati, benchè non mai apertamente volessero palesare il nome del loro conterraneo. Nel fatto — come indicò il Da Schio — in un capitolo del pittore e poeta Giambattista Maganza (Vicenza, presso Agostino dalla Noce, 1586) fra coloro che nobilitarono quella città è fatto posto a

quel felice ingegno
che cantò di Fidentio i falsi amori,
del cui stil novo altri non giunge al segno.

E per tacere della testimonianza di Jacopo Marzari — per errore posta sotto l'anno 1576, mentre è certo che lo Scroffa era morto nel '65 — nel libro II della *Historia di Vicenza*, Venezia, 1591, si può, per finire, recare collo Zorzi l'altra testimonianza più esatta e più ampia e più concludente di Bastiano Montecchio nel trattato *De inventario heredis*, Venezia, 1574: « *Thomae Zanechino non est absimilis aller Thomas Scropha, morum suavitate et peritia juris aequiparandus Gregorio Scrophae legum acutissimo, tempore Scaligerorum, quam morum et ingenii praestantiam diebus elapsis vidimus in Camillo Scropha, non illo quidem, ut alii, juri scientiae particulariter addicto, sed tam feliciter per literarum latifundia vagante, praesertim per Musarum vireta, ut voces auresque Principum et Imperatorum oblectentur ejus carminibus ad jocum compositis.* » Con bell'accordo, adunque, tutte queste notizie lungi dall'infirmare

le parole dell'Aldeano concorrono a farle ritenere per sicurissime, e concludere che egli, quando indicava lo Scroffa come colui che si coprì del nome di Fidentio, diceva il vero.

Non ostante ciò, ed anzi appunto dopo che l'Aldeano ne ebbe svelato il vero autore, ci fu chi sparse voce e fece credere che sotto il nome di Fidentio si celasse altra persona che non il giureconsulto vicentino. Tale questione, che è da tenersi nettamente distinta dall'altra sul vero ritrovatore del genere, fu per avventura, come si apposero parecchi e con più fervore lo Zeno, tenuta viva per zelo di religione, e fatta passar per verosimile da una partigiana interpretazione del senso che doveva attribuirsi agli amori del *Camillifilo*. Quel Pierio Ripetitore che ho più volte citato, in quella sua prefazione del principio del Seicento, temendo che, come poi accadde, e forse era già accaduto, non quell'amore del pedante fosse tirato in cattivo senso, aveva fin d'allora voluto soffermarsi a mostrarne la purezza. « Forse per dimostrare — scrive — come dall'amor vol-
« gare e da tutti decantato si sequestrava, volse [lo Scroffa]
« lasciar l'amor femineo, come quello che per lo più prende ori-
« gine da carnale concupiscenza, et appigliarsi a quello, il quale
« nella pulchritudine corporale investigando una più recondita
« e sublime pulchritudine spirituale dell'anima e de' costumi, si
« va sensim et sensim appropinquando a quel supremo et infi-
« nito bello. Così il sapientissimo Socrate dilesse Alcibiade, onde
« prese occasione il gran Platone di discorrere sí altamente della
« pulchritudine e del vero e divino amore ». Da queste ultime parole, credo, l'Aldeano fu mosso a attribuire l'aggettivo di *socratici* agli amori di Fidentio. Ma perché la maggior parte dei lettori a *socratici amori* dà senso cattivo, così può credersi, massimamente per coloro a cui di così intendere faceva comodo, che tali parole non altrimenti spiegate porgessero occasione di affermare che si trattava del vizio che non occorre ch'io nomini. Il fatto sta che nel Seicento (*fra i nimici della religione*, dice lo Zorzi, certo più particolarmente ne' paesi protestanti) crebbe e si diffuse la voce che l'autore non fosse altro che un papa. Il

padre Aprosio, sotto lo pseudonimo di Gio. Pietro Giacomo Villani, scoprendo l'anno 1689 nel *La Visiera Alzata* l'« Hecatoste degli « scrittori... vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di Carno- « vale », giunto a Fidentio Glottocrisio scrive: « Favello di questo « per soddisfare alla curiosità de' Letterati oltramontani, li quali « male informati dalle voci del volgo si danno ad intendere es- « serne autori soggetti che furono lontani, quanto è dal Cielo la « Terra, dal comporre simili isthifallagini ». (Isthifallagini! anch'egli adunque crede che nei cantici pedanteschi abbia luogo il peccato di messer Brunetto!). Ma prima ancóra, nel 1673, il buon padre s'era inviperito a questo proposito, poiché nella *Biblioteca Aprosiana*, pubblicato sotto il nome di Aspasio Antevigilmi, dopo averne dichiarato l'autor vero, aveva aggiunto: « Non « sono mancati degli sciocchi li quali a proposito di questi *Can-* « *tici* si siano persuasi, ed altresì (per mostrarsi eruditi) vogliono « persuadere gli altri essere produzione d'Ippolito Aldobrandini « che fu poi, sotto il nome di Clemente VIII, santissimo ponte- « fice ». Attribuzione al certo maligna, tanto più che i prelati nel Cinquecento coi loro costumi potevano darle colore di probabilità; falsa poi certo, perchè quando apparvero verso il 1550 le prime poesie di Fidentio, l'Aldobrandini, essendo nato nel 1536, era ancóra fanciullo; del che, come avvertì lo Zeno, si accorse già il Conrart, che in una sua lettera al Telibion (Parigi, 1681 — p. 187) scriveva, ringraziandolo di una copia ricevuta dei *Cantici*: « J'ay paine a croire que ils soient du Pape Clement 8°. Car « outre que il estoit tres-serieus pour faire des ouvrages si bour- « lesques ils ont esté imprimez la primière fois, il y a fort long « temps, et avant, ce me semble, che ce Pape fust en estat de « faire des Vers ». Ma a far nascere, ad avvalorare, a colorire la mala voce che l'autore fosse un papa, oltre alle cose già osservate si può aggiungere che vi ebbero probabilmente parte questi fatti indicati dal Da Schio: 1) che tal sorta di poesia probabilmente fu molto grata alla romana curia, come si ricava dalle quartine di questo sonetto che il Da Schio pubblicò di su un codice marciano, e può essere, come ho detto, dello Scroffa:

Quand'io scriveva al suon della testudine
Nell'idïoma della bella Hetruria
Elegi mesti con estrema incuria
Per isfogar l'interna amaritudine;
Certo se avessi avuto contitudine
Che fosser grati alla romana curia,
Non sarebbe di lor tanta penuria
E scritto havrei con piú sollecitudine.

— 2) « che nel 1576, mentre molto i Vicentini versavano sullo « stile fidenziano, soggiornò nella loro città Giambattista Castagna, « che fu poi Urbano 8° »; — 3) « che il cardinale Cinzio Aldo- « brandini, nipote di Clemente VIII, volle essere accademico olim- « pico; e molti erano pur allora tra gli Olimpici i poeti pedan- « teschi ».

Da un papa a un monsignore il passo è breve. Nel principio del settecento qualche erudito ne volle autore Giovanni Della Casa, l'elegantissimo e mondano prelato. Cosí almeno lasciò scritto Anton Francesco Marmi nel suo *Zibaldone* inedito nella Nazionale di Firenze (*Ms. Mgl.* VIII, n° 15, c. 4) « — *Cantici Fi-* « *denziani* — stampati piú volte in Firenze, prima che lo fossero « in Vicenza; è credutone autore Cammillo Scrofa vicentino, come « ha preteso Niccola Villani nel trattato della *Poesia Giocosa*. Il « signor Appostolo Zeno è di parere che fossero stati fatti da « Gio. Della Casa, che sarebbe piú ragionevole. Il signor Maglia- « bechi poi mi mostrò un'impressione de'medesimi fatta in Firenze, « con il notatovi di scritto a penna: Credersi composizione di « diversi fatta in Bologna nel 1540 o di Clemente VII quand'era « giovanetto o di Clemente ottavo. Il sentimento del sig. Maglia- « bechi però è stato piú per Leone X^mo per certe conietture che « ha osservate nella stampa di Firenze, per esempio *Palio* [?] ». Questo pezzo ho voluto riportare soltanto, perché si veda qual confusione si fece in proposito, ché del resto è certamente un guazzabuglio di avventatezze. Basta osservare che poi gli Zeno né fra le aggiunte allo Zorzi, né fra le note ai *Commentari alla*

Volgar poesia del Crescimbeni (Venezia, MDCCXXXI), fecero di questa loro opinione il minimo cenno.

E tralasciando ora l'altra congettura se il vero Fidentio possa essere l'autore dei carmi che nel suo nome s'intitolarono, poichè, come pure il Crovato osservò, apparirebbe tra le altre cose strano che uno avesse fatto la satira a sè stesso, mi rivolgo all'altra questione, ove più s'imbrogliarono gli studiosi, ciò è, se lo Scroffa fu veramente il ritrovatore di tal genere di poesia, o se furono altri, ed egli, avendolo meglio d'ogni altro trattato, finisse coll'usurpare il vanto di essere stato il primo. Qui pure bisogna distinguere e porre nettamente il quesito in questi termini: Fu il primo che si propose di fare in poesia la satira del pedante colla particolare intenzione di beffarlo nella sua parlata tradizionale per i suoi costumi in ispecie nella scuola? E credo dover rispondere recisamente di sì, senza darmi alcun pensiero, come ho già fatto sopra, delle asserzioni del Marmi, per quel tanto che potessero toccare ancora questo nuovo punto in questione. Scrive il Crovato: « I più... attribuiscono l'invenzione « della poesia pedantesca a Domenico Veniero, appoggiandosi « al Ruscelli, che nel suo *Discorso della poesia* premesso al « *Rimario* (Venezia, 1571), dice — Molto vagamente pur in « questi anni hanno il mio signor Domenico Veniero e altri no- « bilissimi ingegni introdotto di scrivere in versi sciolti e in terze « rime alcuni soggetti piacevolissimi e specialmente volendo con- « traffar la pedanteria, i quali per certo riescono con tanta grazia, « che con ogni altra sorte, che volesse farsi, sarebbe un levarle « in tutto dal vero esser loro ». E il signor Crovato mostra come a torto il bravo Serassi nella *Vita* del Veniero volesse far capitale di queste parole per concludere senza reticenza che « se « si potesse sapere il tempo preciso, in cui compose il Veniero « questi capitoli (*pedanteschi*), potrebbe per avventura toglierne « il vanto dell'invenzione al conte Camillo Scroffa »; e tanto più il Serassi ha torto, come segue avvertendo il Crovato, perchè esso Veniero stampando nel 1563, in Venezia, il suo libro *Del modo di comporre* aveva lodato il finto Fidentio « per

« aver scritti questi componimenti piacevoli con tanta vaghezza « e tanta grazia », senza accennare in alcun modo ad averne composti egli stesso. Il signor Crovato avrebbe potuto ricercare tuttavia quando il Veniero capitasse nella storia letteraria come l'inventore del genere, ché il dire « i più attribuiscono l'inven- « zione a Domenico Veniero » è cosa molto indeterminata. Se non erro, ci capitò solo nel 1731 cogli annotatori del Crescimbeni. « L'invenzione della poesia Pedantesca — scrivono essi — il Ru- « scelli nel *modo di comporre* l'attribuisce al Veniero, che è « cosa probabile, essendo stato quell'autore vago di nuovi tro- « vati, e di bizzarre fantasie ». L'affermazione passò poi nel Serassi; come passarono nel Da Schio, che se ne servì al suo bisogno, le notizie pôrte dai medesimi annotatori, le quali riguardavano il sonetto pedantesco del Caro, e la menzione che di questo stile fece Anton Jacopo Corso nelle sue Rime stampate nel 1553 con quel sonetto:

Messere Niccoló Domine meo,
forza è nel nominarvi pedantare.

E perché io nella *Bibliografia* ho già parlato del Caro, e, ad ogni modo, per un sonetto una volta tanto e per donna, non potrebbe levar di posto lo Scroffa, di lui non dirò altro; e in quanto al verbo *pedantare* che è nel Corso, mi riferirò all'osservazione già fatta sul valore che va dato a rime *alla pedantesca*, per concludere che qui pure *pedantare* non implica che vi fossero prima poesie di satira pedantesca contro ai pedanti, ma soltanto che parlando e scrivendo in un dato modo si veniva a contraffare la dizione dei pedanti. E tornando al signor Crovato dico che ha egualmente torto nel seguire il Da Schio a far dire al Crescimbeni che il Tricio fosse uno de'precursori dello Scroffa, ché il Crescimbeni nella 2ª ediz. del 1714 scrisse: « Di lei [della poesia pedantesca] « si veggono frequenti tratti ne' poeti del XV secolo, prodotti « però da sola ignoranza e temerità, e particolarmente ne è pieno « Bettino Tricio nella sua *Letilogia* »: ora chi è avvezzo allo stil goffo del custode d'Arcadia capisce che mentre egli con una mano porge coll'altra toglie; ciò è, vuol dire semplicemente che

se il Tricio scrisse pedantescamente, non ebbe tuttavia veruna intenzione di satireggiare i pedanti, anzi così scrisse credendo per ignoranza o goffaggine di scrivere cose stillate e fiorite. Osservazione che allargata, e si può sicuramente fare, a quanti altri mai non con intenzione satirica ma per grulleria o per affettazione scrissero pedantescamente in rime prima del vicentino, mi dispensa dal dire più altro su questo argomento; e mi porge il destro a discorrere del modo con che in antecedenza erano stati satireggiati i pedanti, in quanto quel modo fu poi ripreso e trattato a modo suo dal satirico di Fidentio.

III.

I precursori dello Scroffa in prosa.

Ora è da chiedersi se lo Scroffa avesse predecessori in prosa nel far la satira al pedante, e in che concorra con essi, in che se ne diparta. Il Graf nel notevole studio *I Pedanti* (1) avvertì alla pag. 200 che nella commedia *Il Marescalco* di Pietro Aretino, stampata la prima volta nel 1533, la satira del pedante « tocca già la pienezza del carattere che gli si appartiene, e « vuol essere considerata come un modello imitato da molti »; e il Crovato pose che l'Aretino fosse il primo vero precursore dello Scroffa.

Il Crovato così dicendo forse ebbe quasi soltanto l'occhio al modo con che parla il pedante nel *Marescalco*, in tutto simile al modo con che parla Fidentio; e al Graf, o m'inganno, sfuggì la data della commedia *Il Pedante* di Francesco Belo, da lui conosciuta come si vede a pag. 204. Perché se si deve prestar fede al Vecchietti (2), né vi è ragione di negargliela, poiché cita ancóra il formato (in-12°), la prima stampa del *Pedante* del Belo

(1) *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888.
(2) *Biblioteca Picena*, Osimo, 1790, t. II, lett. *B*.

sarebbe da assegnarsi all'anno 1529. Quattro anni adunque prima della commedia dell'Aretino; al quale il Belo toglierebbe di aver prima rappresentato il tipo: e, poiché la parlata è un elemento della rappresentazione comune in ambedue, così ancóra per questo particolare gli verrebbe a togliere la precedenza.

Diamo un rapido sguardo al tipo del pedante nei due comici e raffrontiamoli con Fidentio. Francesco Belo, romano, intitolando la sua commedia *El Pedante* [mi servo della 2ª ediz. stampata in Roma *per Valerio Dorico et Loygi fratelli Bresciani* nel MDXXXVIII], facendolo il protagonista della favola, si trova nel caso di dovercelo presentare con più pienezza, in tutti i suoi difetti, onde appar súbito chiaro che maggiori saranno le somiglianze sue collo Scroffa, che pur si propone il medesimo fine, di quello che non debbono essere coll'Aretino, ove il pedante è personaggio secondario. Perché la macchina del Belo è questa: — Prudentio, pedante, innamorato corrisposto di Livia, sorella di Minio suo scolaro, se la trova contesa da Curzio marito di Iulia da lui abbandonata: ma Iulia avendo poi trovato modo, aiutata da Fulvia, madre di Livia e di Minio, di giacersi sconosciuta col marito che crede d'aver a che fare con Livia, Curzio marito lascia libero il campo al pedante che sposa detta Iulia.

Come si vede, una parte dell'invenzione sente del Boccaccio, ma poiché ciò non importa qui a noi, tralasciamola; e notiamo piuttosto che Prudentio, come Fidentio, è innamorato, e il pedante dell'Aretino no: poi, veniamo ai particolari del costume. Nell'Aretino il pedante — né può farsene a meno — è maestro di scuola, ma in questa sua qualità non compare; nello Scroffa invece è qualità che acuisce la principal punta della satira: poiché Fidentio è innamorato di uno scolaro; della scuola e delle sue attinenze si parla di continuo; ha a lato il Repetitore della scuola, messer Blasio, che a lui ricorre quando « Pugnano insieme le classi « e i manipoli »; sotto alla sua disciplina stanno « Cento fanciulli « d'indole prestante », egli è armato « della magistral sua scutica ». In modo simile ci comparisce il Prudentio del Belo. E in vero, due dei personaggi della commedia sono scolaretti; un terzo è il *Re-*

petitore; una scena si svolge fra due ragazzi che vanno a scuola, un'altra dentro la scuola, e ci si impara a che servisse la *magistrale scutica*; e se Fidentio si vantava pagato « dal publico « erario », Prudentio si dice « eletto et approbato da sua Santità, « censore et mastro regionario, con stipendio congruo et conde- « cente ». Ma meglio che le mie parole, valga questa scena fra i due ragazzi che vanno a scuola ad informarci di alcune usanze satireggiate.

[Atto I, sc. 2ª. — *Luzio*, *Minio*, scolari; *Ceca*, serva].

Lut. — Làssame caminare, ché 'l maestro non me dia un cavallo, che me par sia troppo tardi: e sai che sempre me fa sdelacciare le calze, e me alza la camisa, e me dà qualche volta con una scutica, cosí grossa, cotta nell'aceto [*in ciò consisteva il dare un cavallo*]. Io ho robbato un pezo de legno in casa per scaldarme adesso che fa freddo; e sai che lo mastro vole che oggi incominci li latini per li passivi, e poi me vole leggere la Boccolica. Ma alla fé! poi ch' io sono qua voglio chiamare Minio, e vedere se vole venire con esso meco alla scola, ben che lui non impara se non la Santa Croce. *Tich*, *toch*.

Cecca. — Chi è là?

Luz. — Ecci Minio in casa?

Cec. — Sí: e che ne voi fare?

Luz. — Ditegli se vol venire alla scola.

Cec. — Sí, sí, aspetta.

Luz. — Cosí farò. Oh cagna, com l'è fresco sta mattina! Alla fé ch' io mi son levato troppo a buon' ora, e me sono scordato de fare colazione, ch'è peggio; benché madonna me ha dato un quatrino che me ne cómpari una ciambella.

Min. — Oh, bon dí, Luzio.

Luz. — Buon dí e buon anno. Voi venire?

Min. — Sí voglio: andiamo.

Luz. — E dove è lo legno che tu porti?

Min. — Eccolo: et è piú grosso che non è lo tuo.

Luz. — Non è vero. Attenta un po'come pesa lo mio!

Min. — Gran mercé! che lo tuo è piú bagnato perciò.

Luz. — E lo mio è piú meglio. Ma dimme un po' chi era quella ch' era alla finestra?

Min. — Era la fantesca.

Luz. — Me credevo che fussi tua madre.

Min. — No; è piú bella madonna mia. Non sai, Luzio, ch'io ho una sorella che lo mastro li vole bene, e perciò non mi dà delli cavalli come fa attè.

Luz. — Ed essa vole bene a lui?

Min. — Credo de sí, io; e lo maestro me ha promesso delli quattrini, ve'.

Luz. — Io non lo sapevo questo.

Min. — Manco lo sa madonna.

Luz. — Alla fé, ch'io gli voglio dire se se vole innamorare de sorema ancóra, ma che non voglio mi dia delli cavalli.

Min. — Camminiamo, che non ci veda fermàti, ché non dicessi che facemo le tristizie.

In questa scena è adunque già delineato il maestro di scuola, ancor prima che entri nella commedia: e come maestro e come uomo con colori non molto belli, se i fanciulli debbono portar seco i pezzi di legna per riscaldar sé e lui; se si lagnano dei *cavalli*; se uno, per isfuggire la frusta, si adatta a fargli da cozzone. L'altra scena entro la scuola non la riporto perché troppo lercia, ma a chi vorrà andarsela a leggere darà un'idea ancor piú chiara di quei costumi, e vedrà applicato il *cavallo*, e apprenderà come bastasse l'allontanarsi senza permesso dalla scuola, per buscarsene uno, onde poi meglio si chiariscono quei versi di Fidentio che al suo fanciullo promette:

... di lasciar*lo*, senza venia petere,
Ir sempre a spasso.

Ma è ora di far largo al pedante in persona che viene avanti facendo la ruota; udiamolo parlare d'amore (Att. I, sc. 4):

Omnia vincit Amor, et nos cedamus amori. Certamente pare al giuditio de i periti, che totiens quotiens un uomo esce dalli anni adolescentuli, verbi gratia un par nostro, non deceat sibi l'amare queste puellule tenere: ben che a fele senio confetto selli convenga un mure tenero. Oh terque quaterque infelice Prudentio, a cui poco le virtú e le lunghe lucubrazioni e i quotidiani studii prosunt! et ciò solo adviene ché li uomini sono inimicissimi delle virtú, e delle Muse del Castalio e Pegaseo fonte ecc.

E nell'Att. II, sc. 5 ove mostra come di necessità è costretto a tenere presso di sé un *famulo insipido* come è Malfatto, e prende occasione a dire le bellezze di Livia:

... necessitas non habet legem: la necessità non ha legge: quia multum interest a noi el suo magisterio circa le cose veneree, stimulandone molto la concupiscentia carnale; et ipse è molto cognosciuto a presso della genitrice della mia unica Lepida blandula melliflua e morigerosa Livia, vero speculo di pulchritudine et di exemplare virtú, che totiens quotiens me immemoro quei membricolri e flavi capegli, elli ocelli glauchi, coi supercilii leni biforcati, col pettusculo niveo, vera cassula et arcula ove che 'l nostro corculo si latita, et lo hanelito de quella boccula roscicula che fiata un'aura una flagrantia uno odore manneo che tutto me letifica, et che io contempla quella fenestrula, statim divengo un metamorphoseo.

A questo ultimo pezzo poniamo accanto, e servirà ancóra come un saggio del modo di poetare dello Scroffa, il sonetto ove Fidentio esalta le bellezze del suo Camillo:

Le tumidule genule, i nigerrimi
Occhi, il viso per amplo et candidissimo,
L'exigua bocca, il naso decentissimo,
Il mento che mi dà dolori acerrimi;

Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
Membri, il bel corpo symmetriatissimo
Del mio Camillo, il lepor venustissimo,
I costumi modesti ed integerrimi;

D'hora in hora mi fan sí Camilliphilo,
Ch'io non ho altro ben, altre letitie,
Che la soave lor reminiscentia.

Non fu nel nostro lepido Poliphilo
Di Polia sua tanta concupiscentia,
Quanta in me di sí rare alte divitie.

In questo modo si sono visti gli sfoghi del pedante innamorato, benché l'oggetto sia differente; ed abbiamo veduto la lingua e lo stile del pedante, con poca differenza fra i due autori, la quale sta in ciò soltanto, che il Belo è piú strettamente attac-

cato alla forma latina, lo Scroffa invece si compiace di dare di preferenza alla forma latina la desinenza italiana diminuendo l'uso delle forme latine scrie scrie; nel che si avvicina di più all'Aretino, che pure fa parlare, come si è fatto più sopra capire, il pedante in pedantesco; soltanto che l'Aretino mantiene tal volta più da presso l'altro costume del Belo, di far volgere in volgare, per comodo degli indotti, la frase latina súbito dopo averla pronunciata. Come questa affettazione di parlare volgare latino e latino volgare, per dirla con un cinquecentista, diventasse usuale alla fine del quattrocento, e il perchè, altri già osservarono: tinta questa di pedanteria che non fu e non è soltanto nei maestri di scuola, ma ancóra di molti altri quando vogliono andare per la maggiore; e per questo furono satireggiati nell'arte e biasimati dai cultori del buon dire in volgare, sí che già, per recare un nuovo esempio, sin dal 1536, Giovanni Filoteo Achillino, nelle *Annotazioni della volgar lingua*, a c. 42, scriveva: « Non già voglio che troppo « affettato si prononci o scriva, come fanno molti, che per mostrar « o per parer dotti, anzi per farsi adorare, scrivono o prononciano « un tanto affettato volgare, come del Poliphilo è detto, o vero « come quel gentiluomo quando in villa al suo contadino disse « — Agricola, abbreviami esto sostentaculo, ch'è nimio pro- « lisso. — Altra fiata — Quella muliere pexata attrahe gli oculi « mei. — Il che mi provoca a riso, per l'ostentazione ch'in « cosí fatte genti veggio ».

Ma procediamo oltre. Altra nota caratteristica del pedante si è quella di recitare loro composizioni che essi donano con gran vanto, e, se innamorati, si compiacciono di verseggiare per far breccia con cose sí fiorite nei cuori « d'una cote caucasea più duri ». Onde lo Scroffa ponendo i canti in bocca del pedante stesso da lui satireggiato seguitava l'usanza comune de'suoi predecessori che, come lui, guardavano alla realtà. Nello Scroffa Fidentio manda, per rammollirlo, in dono a Camillo un suo libretto:

Ne i preteriti giorni ho compilato
Un elegante e molto docto opusculo,

Di cui, Camillo, a te faccio un munuscolo,
Ben ch'altri assai me l'abbia dimandato:
Leggilo, et se ti fia proficuo e grato,
Com'io so certo, fa' ch'il tuo pettusculo
Pur troppo, ohimè, pur troppo durĭusculo
Di qualche umanità sia riscaldato.

E Prudentio, nel Belo, fa cantare dal compiacente scolaro questo centoncino:

O quam puellarum pulcherrima tempore certe
Sis nostro liceat mi sequerere mei, heu!
Heu miserum miserum nihil mea carmina curas.
Me mori cogis nempe profecto quidem.
Parcere subiectis, quod cadunt alba ligustra.
Amen, dico tibi; certa rede coro.

Onde maestro Antonio, che, accompagnato a lui cantava delle canzoncine popolari veneziane, non può tenersi dal dirgli:

O bono, o bono! Hali composti la magnificentia vostra questi strambotti?

E Prudentio:

Al comando della Signoria Vostra.

Nel *Marescalco* non avendo amante a cui offrire le cose sue, il Pedante si sfoga da solo cantando:

Scribere clericulis paro doctrinale novellis
Rectis as es a, a, tibi dat declinatio prima.

Ma l'elemento satirico di far dire al pedante un centoncino come cosa sua, trascurato dallo Scroffa, ché non era il caso, fu poi ripreso dall'Aretino nella *Cortigiana* là dove messer Maco volendo spacciarsi per un saccente viene con ciò ad attribuirsi una qualità del pedante. Messer Maco volendosi dare adunque per « poeta e per lettera e per vulgare », recita questo che egli dice epigramma in suo onore:

Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.
Italiam fato numerum sine viribus uxor.
Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui, et nos cedamus Amori.

Altro elemento di satira che nello Scroffa non poteva trovar luogo perché ivi il pedante si sfoga sempre liricamente in prima persona, e che invece si prestava squisitamente alla commedia, era il contrasto ad equivoci a cui il latineggiare del pedante dava luogo fra lui e gli zotici o i furbi che non lo intendevano o lo uccellavano. E la scena del *Marescalco* fra Giannico, forca d'un ragazzo, e il pedante, ha un riscontro nel Belo in quelle fra Prudentio e lo zotico suo servitore Malfatto. E per la stessa ragione manca nello Scroffa la presentazione di ben piú gravi mali ai quali era sottoposto il pedante quando la beffa dalle parole passava ai fatti. Quella nell'Aretino di Giannico che gli pone dietro « alcuni scoppiculi di carta, e datogli lo igne, *gli* ha combusto « i capegli, et inzolfato lo indumento, idest la toga, cum sulphure », ciò è, gli ha fatto scoppiare sulla schiena un salterello, è una piccolezza rispetto alle bastonate che per amore gli toccano nel Belo, e al peggio che gli càpita nelle novelle del Firenzuola e d'altri. Tuttavia nell'Aretino in quanto la beffa è fatta da un « adule- « scentulo », da uno « sfacciato cinedulo » da un ragazzo insomma, si vede meglio l'odio dei ragazzi in genere e degli scolari in ispecie contro il maestro di scuola: e se questa nota manca pure nello Scroffa, si può osservare che la parte del beffeggiatore di Fidentio è assunta dal poeta stesso; egli lo rappresenta e lo fischia ad un tempo. Ma per avvertire alcun che ancóra di ciò che è particolare allo Scroffa, dirò che il suo Fidentio si distingue dagli altri pedanti per la sua passione amorosa verso il fanciullo. Prima di lui il pedante era satireggiato, se lo si riguardava dal lato amoroso, per il suo contenersi verso le donne di cui s'innuzzoliva; ma nello Scroffa il pedante — e credo che egli satireggiasse un fatto vero ma meno comune — l'amore è maschile, e quello che piú importa, sembra per metà o in tutto platonico. Ciò non iscema, accresce la satira, perché lo Scroffa sapeva bene che a questo platonismo pochi avrebbero badato, e avrebbero inteso nel peggior senso, sapendosi l'uso vero dei pedanti, al quale di straforo sembra che accenni pure il Belo, e per il quale il Ruspoli doveva poi mandarli tutti quanti in Sodomia: ci avessero pur ba-

dato, sarebbe così apparso ancóra più buffo. E perché lo Scroffa adunque tratta d'amore, e perché egli poetava nel sesto decennio del Cinquecento, non senza forse intenzione satirica verso il dilagare dell' imitazione petrarchesca, doveva poi così di sovente imitare o contraffare il gran lirico trecentista. Sul Petrarca sono calcati in tutto o in parte parecchi sonetti, come il primo:

Voi ch'auribus arrectis auscultate,

che deriva, come ho avvertito, dal petrarchesco

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono:

l'altro

Mandami in Syria, mandami in Cilicia,

muove dal petrarchesco

Ponmi ove il sole occide i fiori e l'erba:

il fidenziano

Io canterei tanto mellifluamente,

ricorda pure

Io canterei d'amor sí novamente:

e, per ultimo, il sonetto

Non da l'Olympo al centro infimo tereo,

è imitato dall'altro

Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe.

Ed anche volle imitarlo nell'uso della sestina, benché in quell'unica che fece se ne discostasse in preferire le voci trisillabe e quadrisillabe in fine di verso; il che è contrario al buon uso degli antichi che le amarono bisillabe; ma si scusa col genere di poesia e col tempo, dacché nel Cinquecento si cominciò a perdere il senso della metrica antica. Forse ai cinquecentisti pareva che quelle severe regole dell'arte nocessero alla foga dell'estro: essi che di estro lirico ne ebbero sì poco! la forza fantastica del trecento invece, dalle imposte difficoltà traeva argomento a nuove e più squisite bellezze. Tuttavia è da osservarsi a proposito dell' imitazione petrarchesca nello Scroffa, che questa entrò nelle sue

poesie soltanto quando, dopo aver fatta la prima elegia: *O d'un alpestre scopulo più rigido*, veduto che aveva incontrato, pensò di allargare la satira. Ed è da osservarsi che la seconda elegia, il *Viaggio del pedante a Mantova*, è veramente, come la prima, un capitolo all'uso dei cinquecentisti, poiché è una descrizione di un viaggio burlesco, tema comune prima e dopo di lui: confronta nel fatto il capitolo del Berni:

> Udite, Fracastoro, un caso strano;

e gli altri del Mauro:

> Uscito de le gran mura di Roma —
> Carlo e Gandolfo messeri ambidui —.

Ed ora, per non allargarmi di più del promesso, accennerò soltanto a certi brevi studî, non del tutto inutili per la storia letteraria, che si potrebbero fare movendo dalla poesia fidenziana, poiché dopo lo Scroffa, questo è il titolo che si conviene alla poesia pedantesca. Primo: come e perché la poesia che nello Scroffa fu satirica, si ristringesse a diventare presso che soltanto giocosa ne' suoi seguaci. Secondo: qual fama godesse lo Scroffa nel Seicento e a quale e quanta imitazione desse luogo, massime in Vicenza, in Brescia, e a Firenze coll'accademia degli Apatisti. Terzo: quanta parte avesse, piccola o grande che fosse, nella commedia dell' arte influendo nel tipo del pedante o nei generi affini come il Dottore bolognese. Quarto: come e perché i seguaci di Fidentio fossero tra i primi traduttori o contraffattori di Anacreonte in Italia. Quest' ultimo studio, se la benevolenza dei Direttori del *Giornale storico* non sarà per venirmi meno, sarà da me fatto quanto prima.

Gennaio 1892.

SEVERINO FERRARI.

VARIETÀ

SER GIOVANNI FIORENTINO

E ALCUNI SONETTI ANTICHI

In una nota del suo studio sopra l'autore del *Pecorone* (1) E. Gorra ha enumerato le opere, che oltre al *Novelliere* sono state attribuite a quel malaugurato ser Giovanni Fiorentino. Gli è però sfuggito un bel gruzzolo di sonetti, che per congettura si dissero usciti dalla stessa penna che scrisse il *Pecorone*; e poichè, esaminando la cosa, quell'attribuzione mi è parsa più che probabile, non credo inutile aggiungere in suo favore qualche nuovo argomento; tanto più che la figura di ser Giovanni, restata così nell'ombra fin qui, viene un poco illuminata ed acquista rilievo maggiore. Fu primo il Follini, illustrando il noto codice Magliabechiano II, II, 40 (già VII, 1010) (2) a sospettare che i quarantun sonetti, che in esso si leggono da c. 216 *v* a c. 219 *v* fossero opera di ser Giovanni Fiorentino. Questi sonetti appariscono come divisi in tre gruppi. I primi quindici sono altrettanti vanti di donne celebri per la loro bellezza ed i loro amori; i ventiquattro seguenti formano un canzonieretto amoroso (3); gli ultimi cinque sono anch'essi dei vanti, il primo di Lucrezia, gli altri di quattro eroi: Sansone, Ercole, Salomone e

(1) In questo *Giornale*, XV, 216.

(2) È tra i codici descritti nel Bartoli, *I mss. ital. della Bibl. Nazion. di Firenze*, vol. I, p. 345.

(3) C'è un sonetto, che com.: *O Anfione o Narciso novello*, che non è d'argomento amoroso, per quanto lo possa far sospettare il primo verso.

Alessandro. Che il primo gruppo appartenesse a ser Giovanni Fiorentino, il benemerito bibliotecario lo argomentava da due fatti, cioè dalla didascalia, che dice: *Qui chominçano certi sonetti di donne antiche e 'nnamorate*: *fecegli* GIOVANNI *di*..... e « *ex* « *epigrammate decimo* » « *quod* Saturninam *laudibus extollat* « *et sacram virginem fuisse aliquo pacto innuat versiculo*: « E porto d'onestà sola un manto ». Il secondo gruppo gli sembrava di ser Giovanni *ob epigramma 18 quod ad Saturninam dirigitur*. Degli ultimi cinque sonetti dice: *Eiusdem videntur tum ex stilo, tum quod alia immediate sequantur, nulla a scriptore distinctione facta*. Dato così al Follini quel che gli è dovuto, consideriamo più largamente la questione.

I.

Prima di tutto credo di potere affermare che gli ultimi sonetti de' quarantuno che il codice contiene, non sono dello stesso autore degli altri. Il colore dell'inchiostro ci avverte che sono stati scritti più recentemente per riempire uno spazio vuoto. Oltredichè essi, che poi hanno anche una intonazione diversa, appartengono ad una serie di vanti di eroi, non già di eroine, conservataci da parecchi mss. (1). Che i rimanenti però siano tutti dello stesso autore, m'induce a crederlo il fatto che lo scrittore del codice, il quale di solito si mostra accurato nell'indicar l'autore di ciascuna poesia, li scrive tutti di seguito, senza veruna distinzione, come dice il Follini, dopo la didascalia citata, che assegna a un Giovanni i quindici vanti delle eroine. Ma ci sono anche dei fatti interni, che vengono in aiuto di tale opinione. Il sonetto ventottesimo, che appartiene al secondo gruppo, comincia con questa quartina:

> I' vego ciò ch' i' fo e son forzato
> e convienmi seguir quel ch' io non voglio,
> e sono quel G i o v a n [n] i, ch' i' mi soglio,
> e più che mai mi truovo esser legato.

Dunque questo Giovanni non sarà il medesimo che scrisse i quindici vanti? Tra le eroine che raccontano in un sonetto la

(1) Vedi NOVATI, *Istoria di Patrocolo e Insidoria*, Torino, 1888, p. XI *n*.

loro storia, ce n'è una chiamata Saturnina, che non parla in tempo passato come le altre, ma adopra il presente, come contemporanea del poeta, di cui, facilmente s'immagina, essa è l'amata. Gioverà riportare il sonetto, che è anche uno dei migliori della raccolta:

Sonetto di Saturnina.

I' son quell'alta e nobil Saturnina
ch' avanzo di bellezza ogni altra bella,
nè di virtù non ho par, nè sorella,
se non com' egli è 'l sol chiar da mattina.
I' son tenera e fresca quanto brina,
e la mia faccia è più chiara che stella
e del color d' una rosa novella,
morbida più che set' alessandrina.
E porto d'onestà sola un manto (*sic*)
e sono innamorata saviamente,
merzè del servo mio, che m' ama tanto.
E fammi fama tanto isplendïente
del piacere e diletto, ch' i' gli ho dato,
ch' i' ne sarò sempre mai godente.
E porto sopr' ogni altra la corona,
Tante virtù son nella mia persona.

Ora il sonetto diciottesimo, che appartiene al secondo gruppo, comincia appunto così:

O Saturnina mia, qual crudeltade
ti move in vêr di me o qual dispetto,
che tu mi celi quel che per diletto
già mi donò la tua nobilitade?

E non sarà questa la stessa Saturnina del primo gruppo? (1). Del terzo gruppo, toltine gli ultimi quattro sonetti, non resta che un solo, il quale mi fa l'effetto d'essere fuori di posto e d'aspettare, per l'argomento, che è la prosopopea di Lucrezia, e per lo stile, d'essere ricongiunto ai suoi quindici fratelli.

Per me dunque è fuori di dubbio che i primi trentasette fra i sonetti in questione sono di uno stesso autore. Ma insieme è resultato che questo poeta, chiamato Giovanni, è innamorato di una giovine chiamata Saturnina. Giovanni è pure il nome del-

(1) Si potrebbe aggiungere l'argomento dello stile, che in tutti questi sonetti apparisce eguale.

l'autore del *Pecorone*, e Saturnina si chiama anche la giovine, che alterna novelle e baci e carezze col suo Auretto nell'opera medesima. Di più; chi scrisse i sonetti, pare essere stato per qualche tempo in Romagna, come sappiamo che vi stette ser Giovanni Fiorentino, poichè uno di questi sonetti, indirizzato a un ignoto, finisce così:

E vuoglia alquanto me che sto in montagna
chiarir col tuo prudentissimo petto
a che verranno i casi di Romagna.

Questa circostanza è assai significante. Si pensi poi che *Aurecto* (secondo la grafia antica) non è che l'anagramma di *Auctore*, e verrà subito naturale il supporre che ser Giovanni nei due protagonisti del suo *Novelliere* abbia voluto nascondere sè stesso e la sua amata. Parrà, ed è infatti, una puerilità questa dell'anagramma, ma di tali artifizi i nostri antichi molto si compiacevano, e di cose puerili poi quel libro, che ben s'intitola *Pecorone*, non scarseggia. E del resto quale è la ragione, per cui ser Giovanni s'è messo a scrivere il *Pecorone?* Egli dice nel proemio: « Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consola-
« zione a chi sente nella mente *quello che nel passato tempo*
« *ho già sentito io,* mi si muove zelo di caritatevole amore a
« principiare questo libro »: il che vuol dire in altre parole, che ciò che narra, ei l'ha provato e che nel romanzetto del *Pecorone* c'è almeno qualche cosa di soggettivo. E così spiegherei quelle altre parole del proemio: « avendo inventiva e *cagione da poter*
« *dire*, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII ». Se non foss'altro, l'idea di raccontare un po' velatamente ed abbellendola una sua avventura amorosa gli veniva suggerita dal Boccaccio, sulle cui orme affannosamente si strascica il povero ser Giovanni. Che ragione poi aveva, se si fosse trattato di pura invenzione, di dire che quell' « Auretto, savio, sentito, costumato
« e ben pratico in ogni cosa » « aveva speso in cortesia gran parte
« di quello che aveva? » Particolare questo, da cui non si trae nessun vantaggio, e che potrebbe piuttosto rivelare l'inesperienza dell'autore, che non sa ben coprir sè stesso col nome del presunto Auretto. Così la identità dei nomi e l'ipotesi dell'anagramma, che ci spingono alla stessa conclusione, acquistano anche più forza dalle ragioni della convenienza; e ancor più ne acquisteranno da certe corrispondenze di frase e di pensiero che ho

potuto notare tra il *Pecorone* e il canzonieretto del codice Magliabechiano.

Un'espressione che spesso ricorre nel *Pecorone* è « *folgorato* » o « *sfolgorato dalla fortuna* ». Nel proemio si legge: « Per che « ritrovandomi io a Dovadola *sfolgorato* e cacciato *dalla for-* « *tuna* etc. ». Nella ballata della novella seconda della Giornata XIV si ha questo verso: Chi è *da la fortuna folgorato*, e nella ballata della novella seconda della Giornata XVI questi altri: « E così io vivo, lasso! *isfolgorato*, Perchè aitar da lei « (fortuna) più non mi posso ». Orbene, nel sonetto ventottesimo, di cui ho già riferito la prima quartina, si legge:

E vego gli anni e 'l tempo esser mutato
e sol di questo in un caso mi doglio,
ch' i' son fra 'l mare a un debile scoglio
per forza di fortuna isforgorato.

Anche questa immagine del poeta, che è in pericolo in mezzo al mare, si ritrova nella ballata della Giornata XVI, dove e' dice alla fortuna:

Tempera omai i tuoi venti crudeli
E non isconquassar più la mia barca.

E il verso nono del citato sonetto:

E così son ravvolto in questi nodi

si può avvicinare ai seguenti della ballata medesima:

Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar . . . . . .

Il verso della prima ballata del *Pecorone* « ch'avanzi di costumi « ogni altra bella » ci torna a mente leggendo questo del sonetto, addietro pubblicato, della Saturnina: « Ch'avanzo di bellezza « ogni altra bella »; e tutt'e due poi ci fanno ricordare il primo verso d'un'ottava del *cantare d'Orlando*, passata quasi di peso nel *Morgante* (XVI, 47), la quale deve essere un antico strambotto (1).

---

(1) Il v. del *Morgante* è:

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza,

Giacchè anche questo è da notarsi, che le ballate del *Pecorone* e i sonetti del cod. magliabechiano hanno in comune una certa intonazione popolare e un fraseggiare qualche volta preso addirittura dai rispetti (1). In una ballata del *Pecorone* si dice:

Chi porta in sè la passïon nel core
Sappiala onestamente mantenere,
Sì che nessun giammai l'abbia a vedere
Se non colei, per cui egli vive in foco.

Ora questo stesso concetto della convenienza di tener nascosto l'amore si trova, benchè esposto diversamente, in uno dei sonetti, dove si dice dell'innamorato che

quanto più se ne sente infiammato (*dall'amore*)
e fallo in sè portar celatamente,
piuttosto da sua donna è meritato.

Io credo dunque che il dabben uomo, quando nell'ultima delle ballate, che ha disseminate nel suo libro, esciva a dire:

Io benedico gli affanni e' sospiri
E le lagrime tante ch'io ho sparte
E gli afflitti pensieri e' gran martiri,
Che ho con versi piene tante carte
E benedico quell'amorosa arte
Che fe' contento il dolce mio disio;

facendo capire d'avere scritto di poesia assai più che le ballate

---

e quello dell'*Orlando*:

Tu se' colei che tutte l'altre avanza.

(1) In uno dei sonetti si leggono questi due versi:

Io non so che mi dir, nè che mi fare
vegendo come 'l tempo si divora.

che sono indubbiamente derivati da un rispetto, da me recentemente pubblicato (*Poesie popolari italiane del sec. XV*, in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, vol. IV, n. 3), dove il quarto e il quinto verso suonano così:

i' non so che mi dir, nè che mi fare
vedendo ben ch'io mi perdo l'amore.

Dal che si ricava che il rispetto, a cui questi due versi appartengono, risale al sec. XIV. Altri confronti non posso fare, per mancanza di materiali, qui dove mi trovo.

del *Pecorone*, alludesse ai sonetti che abbiamo esaminato, dove davvero son cantati *gli affanni, i sospiri* e *le lagrime:* e che quando la Saturnina nella sua prosopopea dice del *servo suo:*

> *E fammi fama tanto isplendïente*
> del piacere e diletto, ch' i' gli ho dato,
> ch' i' ne sarò sempre mai godente

sia questo un velato accenno al *Pecorone,* col quale ser Giovanni avrebbe dato fama, non tanto *isplendiente*, è vero, alla sua innamorata.

II.

Ed ora non riuscirà discaro qualche ragguaglio su questi sonetti. Come ho già detto, sedici di essi sono altrettanti ritratti, che fanno di sè sedici donne, quindici delle quali celebri nella antichità e una contemporanea al poeta, Saturnina. Le prime sono *Pantassalea, Dido, Europa, Tisbe, Elena, Diana, Pulisena, Medea, Isotta, Adriana, Fedra, Dannes, Drusiana, Semeramis, Lucrezia,* quelle stesse cioè che ricorrono nella lirica amorosa dell'ultimo trecento e del quattrocento, com'eran già ricorse nella lirica di Provenza, in quelle *morali d'amore,* in cui si faceva sfoggio d'erudizione classica.

Io supporrei che questa schiera di eroine fosse messa insieme coll'intenzione di esaltare Saturnina, la quale dice di sè:

> E porto sopr' ogni altra la corona,
> Tante virtù son nella mia persona.

Come sappiamo, queste prosopopee hanno la loro origine in epigrafi dichiarative di pitture (1) e il poeta deve per avventura essersi immaginato la sua donna, effigiata in mezzo a quante ebbero mai fama di grande bellezza e fecero concepire forti amori, come per darle il primato in sì nobile compagnia. Inclino quindi a credere che il sonetto di Saturnina dovesse originariamente occupare il posto di mezzo, mentre ora nel codice è il decimo.

Nello scegliere e nel raccogliere i tratti più caratteristici delle

(1) Si veda Flamini, *La lirica toscana del rinascimento* ecc., p. 332 ed anche Novati, *Istoria cit.*, p. xi, e in questo *Giornale*, XVIII, 343, *n.* 2 e 3.

antiche eroine mi pare che l'autore dimostri una certa abilità e molta disinvoltura. Voglio riferire per esempio il sonetto di Drusiana, tanto più che esso può considerarsi come nuovo documento della diffusione avuta dal ciclo carolingio tra noi e dei suoi infiltramenti nella lirica:

Sonetto di Drusiana.

I' son la valorosa Drusïana,
ch' amor seguì' in ciò che fe' mestieri
ed ebbi per amante un cavalieri,
che fu più bello che la stella Diana.
E quando addormentati alla fontana
ci giunse Pulican, quel gran guerrieri,
e combattè con Buovo, e' miei preghieri
fecion quella battaglia cosa vana.
Fessi nostro compare, e con noi venne,
essendo com' egli era mezzo cane,
e grandi affanni per mio amor sostenne.
Andando innanzi per quelle fiumane,
pigliando cacciagion, sempre convenne
che ci aspettasse all' ombre e alle fontane.
E sempre andò cacciando per cammino,
Avendomi el mio Buovo al suo dimino (1).

---

(1) Questo sonetto me ne richiama alla mente un altro d'anonimo, ch'è anch' esso un vanto d'un personaggio romanzesco, anzi del più grande, cioè Orlando. Si legge nel cod. Ashburnh. 542, a c. 186:

ORLANDO.

Io son colui che al buon Carlo Magno
puosi corona di vittorie tante:
e non credessi che al mondo errante
mai di prodessa trovassi compagno!
E son colui, per cui si fe' il guadagno
in Aspramonte di quello Affricante,
del re Almonte, ch'avea forse tante
per cui Cristianità fene tal lagno.
E non credessi tu che a Roncisvalle,
dove fu morto gente valorosa,
mai per paura ch' io voltassi spalle!
Ma perchè la vita a me era noiosa,
vedendo i miei compagni morti a valle,
non cacciai più la gente dolorosa.
Così il mio dir chiosa
Che non fu mai nissun tanto valente
ch' al campo nol facessi ricredente.

Conosco anche un *Vanto de paladini* in una stampa fatta *in Firenze ap-*

Negli altri ventiquattro sonetti il poeta parla dei suoi casi amorosi in tuono quasi sempre lamentevole. Ora si lagna della freddezza dell'amata, che gli nasconde gli occhi,

come pipistrelli
che non s'usan veder se non la sera;

e non si lascia impietosire, sicchè a ciò

e non val nè sonetto, nè canzone.

Ora invece si lagna che non può andar a trovarla quante volte vorrebbe:

E se le membra mie fussino isciolte
e non temessi d'altri venti rei,
migliaia di volte il giorno a te verrei
per coglier delle rose, ch'ho già colte,
E che tu m'hai donato al tuo piacere,
avendo insieme avuto quel diletto,
ch'onestamente s'è potuto avere.

Sì, al buon rimatore preme l'onestà, anche quando « coglie le « rose ». Egli dice infatti della donna:

Che quante ha più bellezze e più bontade,
tant'è dovere esser più amorosa,
salvando sempre la sua onestade.

Ciò non toglie che non rammenti con tenerezza le voluttà gustate:

Quanta dolcezza trovai in quel bocchino
quell'ore benedette, ch'i' baciai,
e quanto candido collo abbracciai
con volontà di quel fior di giardino.

---

presso Zanobi Bisticci l'anno 1061 (probabilmente 1561). Riferisco due delle dodici ottave che lo compongono, come saggio:

[Turpino]:

Io son di Rana (*sic*) il vescovo Turpino
che cantai messa e celebrai il Signore,
e fu' fra gli altri un franco Paladino:
cancellier fui di Carlo imperadore
e a Roncisvalle, quando fui tapino,
e' miei Cristian confortai di buon coro
e già non mi lassai morire invano;
chè più di mille uccisi con mie mano.

[Malagigi]:

Io son Mal(a)gigi del Duca figliuolo:
francai più volte la Cristianitade
con mia argomenti che feci allo stuolo
de' Paladini di somma bontade:
se di Pipin fussi vivo el figliolo
vi potrebbe ben dir la veritade,
che veder volse com'io seppi fare,
quando il Castel dell'Or volse passare.

Precisamente come nel *Pecorone*, dove onestamente i due amanti si accarezzano e si baciano.

Finalmente, come è destino delle donne amate dai poeti, quasi che l'amore dei poeti sia una gentile malía che le strugga nel fior della vita, anche Saturnina muore, e lascia il povero Giovanni nella disperazione. Io sono in mare, egli dice,

nè barchetta nè legno è che m' aprodi,
da poi che 'l lume de' begli occhi è spento.
E così son ravvolto in questi nodi:
nessun socorso vego, odo o sento,
po' ch' ita n' è colei, ch' aveva e' modi.

Fortuna ch'egli trovò consolazione ne' versi! Nei quali, per finire, si sente spesso l'ispirazione popolare (e l'abbiamo veduto); ma anche qualche volta l'imitazione petrarchesca, come sopra nel *lume de'begli occhi spento* e più continuata in altri sonetti, come nel seguente:

La bella donna, che negli occhi porto,
dipinta e scritta vego ove ch' i' miri,
ad or ad or mi rinuova martiri,
che maraviglia amor ch' i' non son morto.
E questo è quel destinato conforto
ch' hanno per pace gli usati sospiri
e come calamita par che tiri
quel che natura mi dà per diporto.
E così vo gridando; Pace, pace,
perch' io non posso e non ho da far guerra,
tant' hai quegli occhi in vêr di me aldace!
Bench' io non credo che sopra la terra
ne sia nessun quant' io in foco penace,
tant' è l' amor di costei che mi serra.

E un altro sonetto finisce:

Si m' ha amore isviato el cor mio
Ch' i' vego el meglio e seguito el più rio (1).

In conclusione però ser Giovanni mi sembra migliore artefice di versi che raffazzonatore di novelle; nelle quali, a mio parere,

---

(1) Le imitazioni petrarchesche nelle ballate del *Pecorone* son state rilevate dal Della Giovanna, *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, in *Bibl. delle Scuole Italiane*, vol. III, 1891, pp. 225-29.

si mostra goffo e impacciato; mentre nelle ballate e nei sonetti non manca di una certa grazia e di qualche tratto che piace per ischiettezza e vivacità.

Dunque per me nel proemio del *Pecorone* c'è un fondo storico. Con che non intendo affermare che tutto quanto vi si dice abbia avuto corrispondenza nella realtà. Chè, come avviene in simili componimenti, per esempio nella *Vita Nuova*, credo s'abbia a distinguere anche qui la parte immaginosa, che possiamo supporre destinata ad un effetto artistico, e la parte che offre determinazioni di luogo, di tempo o di altre circostanze, che non avrebbero nessuna ragione d'essere artisticamente. Così quando Giovanni scrive che fra le suore di un certo monastero « ve « n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la qual era « giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse « potuta fare più; et era di tanta onestà e angelica vita, che la « priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e ri- « verenza » e che spargendosi la fama della sua bellezza un giovane « subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta, e « pensò di farsi frate » « e porsi per cappellano » in quel monastero « per avere più agio di veder costei »; qui v'ha senza dubbio parte la fantasia, e sarebbe troppo arrischiato credere che davvero la Saturnina fosse monaca e ser Giovanni si facesse frate per aver agio di amoreggiare con lei (1). Probabilmente questa è un'invenzione di ser Giovanni; è quel che si dice la favola poetica. Ma quanto a designazione di luoghi, non c'era nessuna ragione artistica per preferire Firenze, ove dimorava Auretto, e Forlì, dov'era il monastero, ad altre città. Ser Giovanni pertanto, di qualunque famiglia e di qualunque luogo egli sia, (nè mi sembra ci sian ragioni per legarsi a quell'epiteto di *Fiorentino*, comparso la prima volta nel sec. XVI) (2) dovè abitare

(1) Il Follini vorrebbe, come s'è visto, argomentare da quel verso: *E porto d'onestà sola un manto*, che la Saturnina fosse monaca. Ma poteva essere onesta anche senza esser monaca!

(2) Mi pare che la fiorentinità dell'autore non resti bene provata da quel che dice il Gorra nel citato studio. Poteva uno non nato a Firenze, ma, per esempio, nel territorio della Repubblica, scrivere come scriveva un Fiorentino per aver vissuto lungamente in Firenze. Di Auretto poi nel proemio si dice semplicemente che si trovava a Firenze e non che fosse fiorentino. E l'essere fiorentini i racconti prova solamente che le memorie di Firenze erano quelle che con più facilità si presentavano alla mente del novelliere; il che non ci deve far meraviglia, pensando all'importanza che aveva Firenze in quel

in gioventù a Firenze, e facendovi vita allegra, vi deve avere speso quasi tutto il suo. A questi due fatti io vedo un'allusione nelle seguenti parole del proemio: « ..... ritrovandosi in Fiorenza « un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costu- « mato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia « gran parte di quello che aveva etc. »; circostanza questa della dispersione delle sostanze, che, come ho già notato, non ha che vedere coll'avventura amorosa. E che in Firenze ser Giovanni avesse dimorato, si può argomentare da quel che dice a una sua ballata:

Vanne, ballata, alla *città del fiore*
Là, dove son le donne innamorate;
Di' dove io ti creai, e per cui amore,
A vedove, a donzelle e a maritate,
Di' che le foggie che loro han trovato
Le fan parer più che le non son belle.

Ridottosi al verde forse per quella dabbenaggine, ch'egli si riconosce nel sonetto che accompagna il proemio, involto forse, e magari contro voglia, nelle mene politiche, egli si trovava, come dice, *sfolgorato e cacciato dalla fortuna* a Dovadola nel 1378. Non arriverei però ad affermare ricisamente ch'egli fosse bandito, e tanto meno per ragioni politiche (1); perchè *quello sfolgorato e cacciato dalla fortuna* non porta necessariamente a supporre un bando e non ne lascierebbe, se mai, intendere le ragioni (2). Certo è, ch'egli anche nelle ballate si lamenta molto della fortuna:

E così io vivo, lasso! isfolgorato
Perchè aitar da lei (*fortuna*) più non mi posso.

---

tempo. Poteva insomma esser Firenze la patria di elezione di Ser Giovanni. Perciò non mi affretterei tanto a negare che quel *Ser Giovanni Mendini da Pianettolo* che troviamo in corrispondenza col Sacchetti e che nel dicembre del 1398 era capitano a Portico in Romagna, si possa identificare col *Ser Giovanni del Pecorone*. In Toscana c'è un Pianetto o Pianettole nella Valle dell'Era e un Pianettole si trova vicino ad Anghiari. Nell'Ammirato questo secondo Pianettole è chiamato Pianettolo (*Istorie fiorentine*, Firenze, 1647, p. 772) e potrebb'essere la patria di Ser Giovanni Mendini.

(1) Anche l'Errera nel suo articolo *Ancora sull'autore del « Pecorone »* (in questo *Giornale*, XVI, 355) dice « che la sfortuna che aveva travolto il « fiorentino lungi dalla sua patria poteva anche essere derivata da cause « estranee alla politica ».

(2) Si potrebbe pensare a rovesci di fortuna, forse a un bando per debiti; ma è certo che gli esilii per ragioni politiche erano frequentissimi.

dice in una di esse, e in un'altra vuole che gli sventurati imparino dalla sua triste esperienza, senza però lasciar trapelar nulla della causa delle sue disavventure:

Ballata mia, a chi è inimicato
Da la fortuna come so' stato io,
Di' che se vuol ritornare in istato,
Si disponga a fermare il suo desio
In racquistar senza esser lento o pio
E non si curi d'esser biasimato.

E altrove così si lamenta:

Ohimè! Fortuna non mi stare addosso;
Abbi pietà di me, che più non posso
. . . . . .
Io son da due contrari combattuto,
Ch' ognun per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch' io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.

Ma qualunque sia il fatto che quella parola generica *fortuna* nasconde, probabilmente il nostro era in Romagna già qualche tempo prima del 1378, e a Forlì potè vedere quella giovine Saturnina e innamorarsene. Felice di quell'amore, egli pensò di eternarlo nel suo *Pecorone*, che appunto incominciò nel 1378, e col quale si consolava delle persecuzioni della fortuna. Ma novamente sventurato, perse prima l'amore e poi la donna amata, onde non gli restò altro sollievo che l'*amorosa arte* dei versi; per la quale tanto s'illudeva il pover uomo da benedire le sofferenze patite, perchè gli avevan ispirato delle poesie, da cui forse si aspettava un alloro che verdeggiasse lungamente.

GUGLIELMO VOLPI.

SER GIOVANNI DEL PECORONE

Poichè, grazie alle ingegnose e probabili argomentazioni, colle quali il prof. G. Volpi si sforza, infondendo nuovo vigore ad un'ipotesi dimenticata del Follini, d'impinguare lo scarso patrimonio poetico dell'autore del Cinquantanovelle, l'attenzione dei nostri lettori è richiamata sulla misteriosa figura di ser Giovanni, non spiacerà ritrovar qui sul medesimo argomento talune osservazioni, che mi sembrano non del tutto infondate.

Fra i parecchi fiorentini, vissuti sullo scorcio del trecento, i quali per aver portato il nome di Giovanni, son stati sollecitati da varî critici a pretendere per sè il vanto d'aver scritto il *Pecorone*, non ve n'è, a parer mio, che un solo, il quale a conforto delle proprie aspirazioni possa presentare qualche argomento degno di considerazione. È costui quel ser Giovanni del Pecorone, a cui maestro Francesco da Collegrano, fisico esperto e reputato in Firenze, indirizzava circa il 1397 uno scherzoso sonetto, che il Gorra diè recentemente alla luce in questo *Giornale* (1).

Che nell'amico del medico trevigiano e del rimator fiorentino dovesse riconoscersi colui che scrisse il Cinquantanovelle non parve al Gorra potersene dubitare. E sebbene il valente critico non siasi indugiato a render ragione di questo suo convincimento, pure da quanto lo vediamo esporre in appresso, è agevole dedurre aver egli così ragionato: ser Giovanni è nella rubrica del sonetto chiamato « del Pecorone » dal nome del libro ch'esso aveva composto. Però se noi riflettiamo alquanto sulle sorti toccate al novelliere di ser Giovanni, siffatto ragionamento

(1) Cfr. vol. XV, p. 232. Il sonetto era già stato pubblicato in un ormai irreperibile opuscolo dal Bilancioni; cfr. Zambrini, *Opere volgari* [4], c. 898.

ci sembrerà fondato sopra basi malferme. Si comprenderebbe invero assai bene che dall' opera da lui dettata ser Giovanni fosse stato sopranominato « del Pecorone », quando risultasse che codest' opera, appena comparsa alla luce, avesse raggiunto una celebrità quanto mai rapida e grande, una diffusione larghissima. Ma a noi non consta in verun modo che ciò sia accaduto. I codici del *Pecorone* si contano oggi sulle dita; niuno fra i contemporanei di ser Giovanni rammenta nè lui nè l'opera sua; la prima edizione che di questa sia stata fatta spetta al cinquecento avanzato. Come supporre adunque che in Firenze si designasse comunemente ser Giovanni come colui che avea scritto il *Pecorone*, se questo libro era a fatica conosciuto da pochi? Altra dev'esser pertanto l'origine di quel nome: esso sarà cioè semplicemente il casato di ser Giovanni. E che in Firenze, dove tanti portavano il nome di Pecora e di Pecorone; dove parecchie erano le famiglie cognominate Del Pecora, Del Pecorella (il che avveniva del resto in altri luoghi di Toscana), abbia vissuto un ser Giovanni Del Pecorone, non potrà davvero parer strano ad alcuno (1).

Posto ciò, verifichiamo se nel sonetto di maestro Francesco da Collegrano, diretto a codesto ser Giovanni del Pecorone, a proposito di certo grano « gli dovea mandare », siavi realmente qualche allusione al Cinquantanovelle. La prima quartina di esso sonetto:

> Io non uorrei entrar nel pecorone
> per troppa fede o per speranza dare
> d'auer oggi in domane ad aspettare
> quel che m'alunga ognor uostro sermone;

significa, se interroghiamo il Gorra, che maestro Francesco temeva, ove continuasse a dar fede alle vane promesse di ser Giovanni, d'esser posto da costui nel *Pecorone*, in quel libro cioè che egli stava allora componendo e che dovea contenere la storia di

---

(1) Reputo superfluo ragunar qui esempî a conforto di un' asserzione, che ognuno, interrogando la propria memoria o sfogliando semplicemente l'Indice delle *Delizie degli Eruditi Fiorentini*, può riconoscere da sè fondatissima. Non tacerò tuttavia come un documento citato dal Gori nel *Florilegium vol. VI Noctium Corythanarum nunc primum in lucem editum* (*Symbolae Litterariae*, vol. VIII, *Florentiae*, 1751, p. 125), menzioni qual testimone all'atto con cui il 31 agosto 1388 Francesco di Cola da Monte Fiascone accettò l'ufficio di podestà di Cortona, un notaio chiamato per l'appunto *Ser Ioannes ser Pecoronis*.

« nuovi barbagianni » (1). Secondo il Gaspary invece, la quartina vuol soltanto dire: io non vorrei per la credulità mia e le vacue vostre promesse apparire uno di quegli sciocchi che figurano nel vostro *Pecorone* (2). Entrambi i critici adunque, sebben discordino sulla data da attribuire al sonetto, in ciò convengono — e li segue l'Errera (3) — che maestro Francesco alluda al Cinquantanovelle, foss'esso già composto o si trovasse ancora nelle mani dell'autore.

A me questa cosa non par probabile per più d'un motivo. Del principale toccherò largamente fra poco; or basti accennarlo. Perchè il da Collegrano potesse nutrir la paura che la sua buona fede gli facesse aver posto fra gli altri sciocchi, di cui beffavasi nel Novelliere ser Giovanni, era mestieri che codesto libro fosse una raccolta di aneddoti burleschi, di piacevoli inganni, di beffe sollazzevoli, quali sono i libri del Sacchetti e del Poggio; or ciò non risponde affatto al vero; tutt'altra è la natura dell'opera di ser Giovanni e la paura del fisico trevigiano non può parere a noi che chimerica. Ma v'ha di più. Nel linguaggio mezzo furbesco dei poeti satirici o faceti del quattrocento ci avvien spesso di ritrovar menzionato accanto al *Boezio*, anche il *Pecorone*; l'uno e l'altro sono nel concetto di quegli autori due libri immaginarî, i testi su cui sudano ad affinarsi gli ignoranti e gli sciocchi; il codice della bestialità, la grammatica della goffaggine. « Im« parare, studiare, insegnare il Pecorone » val quanto « studiare, « sapere a mente il Boezio », « apparar grammatica a Grosseto », « recarsi a studiare in Balordia » (4); in una parola esser dolce di sale. Il Burchiello dirà dunque per beffare Anselmo Calderoni e Giovanni da Prato:

Questi ch'ànno studiato il Pecorone,
coroniamgli di foglie di radice (5);

(1) *Op. cit.*, p. 233.

(2) Cfr. *Zeitschr. für roman. Philologie*, vol. XIV, p. 253.

(3) Cfr. questo *Giorn.*, vol. XVI, p. 358.

(4) Cfr. per queste e consimili espressioni burlesche il sonetto: *Questi ch'andaron già a studiare a Atene*, riprodotto in Frati, *La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno*, poemetti satirici del XV sec. ecc., Bologna, Romagnoli, 1884, p. xx, e Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, pp. 45, 87, ecc.

(5) Frati, *Op. cit.*, p. xxi; Flamini, *La lirica tosc. del rinascim.*, p. 219.

Tommaso Finiguerri nello *Studio d'Atene* a straziar messer Bonaccorso Torelli, che porta « pan grattugiato per cervello », gli manderà compagno un notaio « smemorato »:

> o ser Mellone,
> seguite questo giudice da Prato,
> perchè v'insegni a dire il Pecorone (1).

Niuno vorrà certo ritenere che il barbier di Calimala o lo Zà abbiano qui inteso alludere al novelliere di ser Giovanni. Risulta quindi evidente, a mio credere, che nel linguaggio burlesco de' Fiorentini sui primissimi anni del quattrocento quando si ricordava il *Pecorone*, si volea significare alcunchè di ben diverso dal Cinquantanovelle. Francesco da Collegrano non ha in conseguenza nel suo sonetto inteso dire se non questo: che, dando retta alle promesse illusorie di ser Giovanni, egli finirebbe per sembrare un citrullo (2).

Ma se nel sonetto di maestro Francesco non v'è allusione di sorta al Cinquantanovelle; se ser Giovanni, a cui esso è diretto, si dicea Del Pecorone per tradizione familiare, dovrà conchiudersi ch'egli pure, come messer Giovanni Fruosini e il Cambi ed altri, abbia a rinunziare a qualsiasi pretesa di paternità del Novelliere? Tale non è il mio pensiero. Se a me pare infatti improbabilissimo che a ser Giovanni sia derivato il cognome dell'opera sua, altrettanto probabile sembra in quella vece ch'egli abbia trasmesso al suo libro il proprio nome. Il Cinquantanovelle si è insomma chiamato *Il Pecorone*, perchè un Del Pecorone l'avea scritto; così come la *Comedia* (*si licet parva*) s'è chiamata il Dante, il *Canzoniere* il Petrarca, il *Decameron* il Boccaccio, il *Dittamondo* il Fazio (3); e chi più n'ha più ne metta.

Ma ecco farsi incontro all'ipotesi mia, appena ch'essa ha schiuse

---

(1) Frati, *Op. cit.*, p. 122, vv. 625 sgg.

(2) Non nego già che ad usare questa frase « entrar nel Pecorone » a preferenza d'un'altra di uguale o somigliante significato il Da Collegrano non sia stato indotto dal desiderio di fare una faceta allusione al cognome di ser Giovanni. Egli l'ha prescelta appunto perchè si prestava all'equivoco, al bisticcio.

(3) Per quest'ultimo vedi R. Renier, *Versi greci del Dittamondo*, in *Giorn. di filol. romanza*, n. 7, p. 21, *n.* 1.

le ali, un ostacolo contro cui parrà a tutta prima ch'essa debba fiaccare il suo volo. E il sonetto? si dirà. Che si fa del sonetto premesso al *Pecorone*, in cui ser Giovanni dà conto dell' esser proprio, del tempo in cui pose mano al suo lavoro, delle ragioni infine che l'hanno indotto ad imporgli un titolo così strano? Quel sonetto famoso è già stato riprodotto in questo *Giornale* dal Gorra, ma a me preme troppo che i benevoli lettori lo abbiano adesso sott'occhi, perchè non mi faccia ardito a trascriverlo di bel nuovo

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto et ordinato;
Come vedete, per me ser Giovanni (1).
E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l'ha intitolato,
Et è per nome il Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.
Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come pecoróne,
Facendo libri e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone;
Non ti meravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto com'è l'autore.

Orbene; d'una cosa io mi meraviglio e questa si è che a niuno fra quanti hanno sin qui discorso del Cinquantanovelle sia balzata agli occhi la singolarissima contraddizione, in cui stanno codesti quattordici versi col proemio prosaico dell'opera (2). Questa

---

(1) Poichè il nome di ser Giovanni non ricorre nè nel proemio nè in altra parte del Novelliere, come si spiega la cognizione che ne ha l'autor del sonetto? Secondo me coll'inciso « come vedete », costui ha inteso alludere alla rubrica che nel codice ch' ei teneva sott' occhi, si leggeva in fronte al Cinquantanovelle e che dovea esser press' a poco concepita in questi termini: *Comincia il libro chiamato il Pecorone, lo quale fece ser Giovanni Fiorentino* ecc. La data della composizione gli risultava invece dal proemio.

(2) Veramente il Gorra, dopo aver notato come sia un fatto « non finora « abbastanza avvertito » che il Novelliere « può dividersi in due parti, delle « quali la prima termina colla Giornata X »; parti, che « hanno carattere « diversissimo fra loro, poichè mentre nella prima sono trattati argomenti « leggendari e tradizionali, la seconda non contiene altro che racconti sto- « rici, presi quasi sempre letteralmente dal Villani, più alcune traduzioni

è in essi rappresentata dall'autor medesimo, come una raccolta di insulsi e burleschi racconti; sono i « novi barbagianni », di cui egli narra le goffe avventure, che hanno suggerito ad un amico dello scrittore di chiamare *Pecorone* il libro; e « pecorone » si confessa l'autor stesso, che non può sperare approvazione alle proprie fatiche se non da persone zotiche ed ignoranti. La pittura è graziosa davvero! Vi ha qui un non so che di schernevole, d'ironico, che richiama il Burchiello e lo Zà; un' intonazione particolare alla poesia burlesca e satirica del primo quattrocento. Volgiamoci invece al prologo: quale improvvisa, quale strana mutazione! « Per dare qualche scintilla di refrigerio e di consolazione « a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già « sentito io, mi si move zelo di caritatevole amore a principiare « questo libro, nel quale trattaremo d'un giovane uomo e d'una « fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un « dell'altro..... e seppersi si segretamente mantenere e sì sepper « portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder « materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inven- « tiva, la vaga maniera, e gli innamorati ragionamenti, che « insieme tenevano, per mitigar la fiamma dello ardente amore « del quale smisuratamente ardevano ». Chi parla qui è un animo gentile, che, pensoso d'altrui, vuol recare qualche sollievo agli innamorati, alleviarne gli ardori, che provò ei pure altra volta cocenti; gli dà impulso a dire un amor onesto e sincero di due giovani eletti; egli sa ottimamente di che vuol trattare e come ne dovrà trattare. Or com'è possibile che da una sola e medesima penna sian usciti il prologo ed il sonetto? A questa domanda è del resto agevole rispondere, ove, non dico si legga, ma si sfogli almeno il Novelliere. O dove son di grazia i « nuovi barbagianni », di cui, se diam retta al sonetto, dovrebbe l'intero libro narrare la storia ridevole? Sol quattro sopra venticinque giornate; sol

---

« da Livio e da Apulejo »; soggiunge: « E alla prima parte solamente si « riferisce il v. ottavo del sonetto, perchè nella seconda parte di « barba- « gianni » non troviamo più traccia » (*Op. cit.*, p. 233). Ma questa è una pura supposizione sua, la quale d'altra parte non può trovar appoggio in quella divisione in due parti di contenuto essenzialmente diverso, che egli crede poter stabilire nel *Pecorone*. A trattar di argomenti storici si comincia infatti da ser Giovanni non già dalla X, ma dalla V giornata: e sebbene nelle ultime Giornate prevalgano le narrazioni d'indole storica, non vi fanno assolutamente difetto, come il critico vuole, le leggendarie e romanzesche.

dieci sopra cinquanta novelle trattano d'amore; e di mariti scemi ed ingannati, ai quali ben si confarebbe l'epiteto di barbagianni, a fatica ve ne ritroviamo un pajo (1); le più di queste storie d'amore non si perdono già in lubrici particolari di voluttà grossolane, ma vogliono commovere, intenerire i lettori con pietosi e paurosi episodî (2). E quando all'aprirsi della Giornata quinta, il virtuoso Auretto dichiara: « Io voglio che noi lasciamo il ra- « gionare d'amore e cominciamo un poco a parlare più morale « e più istoricamente; il che ci sarà riputato a maggior virtù e « sarà di più frutto » (3): gli è affar finito; non bastano (sto per dire tutte intere le croniche del Villani a soddisfare i due savî e fin troppo virtuosi amatori! O andate un po' a ripescarli i « nuovi « barbagianni » in queste pagine, dove l'amorosa Saturnina apprende dall'impareggiabile Auretto « il sito e le città e vescovadi « che sono in Toscana » o « come da principio furono instituiti « gli ordini de' frati minori e predicatori », ed altre siffatte piacevolezze!

E allora? Allora la cosa può assai facilmente trovar spiegazione. Il sonetto non è fattura del Novelliere; bensì vuoi d'un copista, vuoi d'un lettore contemporaneo o di poco posteriore. Costui, scorgendo in fronte al Cinquantanovelle il titolo *Il Pecorone*, di cui gli rimaneva oscura la vera origine, ha ceduto al capriccio bizzarro di darne egli la dichiarazione. E poichè quella voce « pecorone » era fatta apposta per dar motivo a scherzose allusioni, così egli ha posto in bocca a quel disgraziato di ser Giovanni tali dichiarazioni che, ove costui le avesse potute conoscere, l'avrebbero fatto arrossire di indignazione. Pensateci un poco: sentirsi trattar da « pecorone », che scrive libri e « non « ne sa boccata », egli che volea, consegnando all'immortalità la pura fiamma d'Auretto, glorificare insieme i proprî amori! (4).

---

(1) Tali sono il maestro che insegna a proprie spese a Bucciuolo l'arte di amare (giorn. I, nov. 2), e Lapo Fiorentino che il servo suo batte, godendone la moglie (giorn. III, nov. 2).

(2) Questo può dirsi delle avventure di Elisabetta Orsini, di Costanza Malatesta, di Dionisia di Francia, della madrigna crudele ed incestuosa, di Roberto da Forlì (ove sia veramente scrittura di ser Giovanni la nov. doppia dell'ultima giornata).

(3) *Il Pecorone*, Milano, 1804, vol. I, p. 108.

(4) Che *Aurecto* sia l'anagramma d'*Auctore* e che in conseguenza ser Giovanni abbia messo sè medesimo in scena, come ha sagacemente avver-

Nè faccia meraviglia che l'autore del sonetto abbia fatto parlare in persona propria ser Giovanni. Era questo un vezzo del tempo, di cui si potrebbero ricordare parecchi esempî. In un sonetto così, che ha trovato luogo fra i burchielleschi, dove oggi ancora si legge (1), ma che in origine doveva esser esemplato in fronte al trattato *De Agri cultura* di R. Tauro E. Palladio, fatto volgare, l'autor stesso così presenta ai lettori l'opera propria:

Io son Palladio della agricoltura,
Arte di liber uomo e d'onor degna,
Che dell'umor di cui la terra impregna
In più doppio dò frutto senza usura.

Più tardi Fazio degli Uberti rallegravasi di rivedere la luce in un capitoletto, che si trova stampato nell'edizione principe del suo *Dittamondo* (2), ed il Burchiello stesso ringraziava nel 1552 la sua buona sorte che l'avea condotto, « lacero, guasto, ferito e « storpiato » nelle mani pietose del Lasca (3).

Sicchè in conclusione, visse sul cader del secolo XIV in Firenze, fosse o no per nascita fiorentino, un Giovanni, cognominato Del Pecorone, di professione notaio, amico di Franco Sacchetti e di maestro Francesco da Collegrano. Per casi a noi ignoti, ma che potrebbero semplicemente ridursi a rovesci di fortuna,

---

tito il Volpi, parmi cosa sicura. S'aggiunga che in tal maniera s'intende benissimo come l'autore abbia potuto affermare ch'egli « assaissime volte » s'era « trovato presente » ai colloqui di Auretto e di Saturnina e che ne poteva quindi « dire di veduta ». Ciò che pareva ridicolo all'Errera (*Op. cit.*, p. 354) diviene invece, ammessa l'identità dello scrittore col protagonista dell'opera, naturalissimo.

(1) Burchiello, *Op. cit.*, p. 190.

(2) Vicenza, 1474. Eccone le prime terzine:

Facio mi chiamo degli uberti intendi
naqui sopra arno che Firenze honora
fa, buon lotor, che me legiendo attendi.
Tocho l'antiche Istorie che m'acora
quando gli penso, ben che morto io sia,
e le moderne in buona parte anchora.
Mia forma rinova per sua cortesia
Maestro Leonardo con mirabil stampa,
il qual già naque nell'alta Basilia ecc.

(3) Burchiello, *Op. cit.*, p. xiv.

i quali lo posero nella necessità di guadagnarsi un tozzo di pane, esercitando l'arte propria in umili e faticosi ufficî, trovossi costui del 1378 a Dovadola; e quivi, a sollievo delle proprie pene, immaginò di por mano ad un novelliere sul far del boccaccesco. Uscito alla luce, questo libro si disse dall'autor suo *Il Pecorone*; di qui, per il significato scherzoso solito ad attribuirsi a questa voce, non tardò ad ingenerarsi nell'animo di qualche lettore l'opinione che a battezzare in così bizzarra guisa il Cinquantanovelle, ser Giovanni fosse stato indotto da satirici intendimenti. Quest'opinione, per quanto fallace, prese corpo nel sonetto *Mille trecento con settant'otto anni*, che, posto in fronte in un primo ms. al *Pecorone*, passò di là in tutti gli esemplari successivi, e poscia nelle stampe; e si reputò fattura dell' autor delle Novelle e proemio poetico alla raccolta. Questi mi paiono ormai risultati attendibili. Resta adesso a ritrovarsi qualche documento, che ci attesti l'esistenza di ser Giovanni del Pecorone in maniera da sgombrare ogni dubbio; ed io nutro fede che, prima o poi, un siffatto documento apparirà alla luce. *Quod est in votis.*

FRANCESCO NOVATI.

ANCORA L'AURISPA

Alle osservazioni del signor Salvo-Cozzo sulla mia *Biografia documentata di G. Aurispa*, pubblicate in questo stesso *Giornale* (XVIII, 303-312), credo opportuno rispondere, soprattutto per rettificare e ribadire certi punti che il critico non ha troppo ponderatamente discussi.

Il Salvo-Cozzo comunica nel suo articolo una lettera di grandissima importanza, a me rimasta sconosciuta, della quale gli rendo pubbliche e sincere grazie: non così delle altre tre, perchè si trovano nel mio libro; poteva risparmiare fatica e spazio. Quella lettera del cardinale Bessarione, del 24 giugno 1459, presuppone la morte dell'Aurispa. Ecco corretto incontrastabilmente l'anno della morte, il quale è perciò il 1459 e non il 1460. A stabilire il 1460 io ero stato indotto: 1° da una lettera con la data erronea e da me erroneamente interpretata; 2° dalla lettera del Brunacci, che in data 17 gennaio 1461 scriveva essere l'Aurispa morto *anno superiore*, cioè il 1460; 3° da una lettera del Panormita. Scrive il Panormita avere inteso come recentemente fosse morto (*accepimus nuper*) l'Aurispa e come il genero Nardo Palmieri, erede universale di lui, patisse a cagione di quell'eredità delle molestie. La lettera è scritta da Napoli il primo giugno. Il Salvo-Cozzo la fa di botto del 1459. Adagino e ragioniamo un poco. Pio II partiva da Ferrara il 25 maggio 1459; in quel giorno l'Aurispa era ancora vivo. Poniamo col Salvo-Cozzo la sua morte tra il 26 e il 28 maggio. Da Ferrara dunque parte un espresso per Napoli e di là il 1° giugno il Panormita si affretta a rispondere; e come risponde? Non già con *his diebus*, ma col comodo *nuper*. E il Panormita sa non solo della morte, ma anche delle questioni per l'eredità: non lo avevano ancora sepolto il povero Aurispa, che già si era formata una corrente di ostilità contro il suo erede. Ma tutta questa rapi-

dità non sgomenta il Salvo-Cozzo; anzi egli scrive che la notizia arrivò a Napoli « lentamente ». Però allora a Napoli non ci si andava in ferrovia. E intanto che cosa avviene a Mantova? A Mantova non si sa nulla della morte dell'Aurispa; e il cardinale Camerlengo, lo stesso 1° giugno, a farlo apposta, scrive all'Aurispa invitandolo a venire a Mantova, come erano rimasti d'accordo. E Mantova dista da Ferrara qualche cosa meno di Napoli e ivi si aveva interesse a tenersi informati sul conto dell'Aurispa. Dunque la lettera del Panormita lasciamola per ora nel 1460, dove la ho messa io, e collochiamo la morte dell'Aurispa non tra il 26 e il 28 maggio, ma nella prima metà di giugno.

Fissata la morte, vediamo la nascita. L'Aurispa dice nella lettera del 15 decembre 1458 d'avere ottantatre anni: dunque nacque nel 1375, conchiude il Salvo-Cozzo. Un momento. Esiste un'altra lettera sua con la data del 18 decembre. In questa lettera è presupposto vivo re Alfonso, che morì nel giugno 1458; perciò essa non può cadere più in qua del 1457; io la ho messa nel 1455 e ho avute le mie buone ragioni; ma supponiamo pure il 1457. Come va che l'Aurispa, così scrupoloso conoscitore delle parole, come è d'avviso il Salvo-Cozzo, affermi di avere 83 anni nel 18 decembre 1457 e nel 15 decembre 1458? Che forse egli non sapeva gli anni propri? Nè io intendo qui esporre in qual modo interpreto ora alcune lettere dell'Aurispa, dopo che fu diversamente fissato l'anno della morte. Ma intanto si persuada il Salvo-Cozzo, che l'anno della nascita non lo ha trovato lui.

Procediamo. La lettera alla pagina 122, che io ho riportato al 23 agosto 1454, il Salvo-Cozzo la vuole del 1453; e perchè? perchè vi si legge questa frase: *nuper in captione Constantinopolis*. L'Aurispa, egli ragiona, conosceva il significato della parola *nuper*; Costantinopoli è caduta il 29 maggio 1453: dunque siamo del 1453. Ma a quei tempi andar a Costantinopoli non era affar di poco! Il Salvo-Cozzo saprà che la notizia della caduta giunse a Roma l'8 luglio: ci mise perciò 40 giorni. Il fratello di Teodoro Gaza, di cui parla la lettera, doveva essere dunque partito subito da Costantinopoli; arrivato a Roma, riuscì senz'altro a trovarsi un'occupazione a Napoli, per dove partiva il 23 agosto: un mese e mezzo dopo che era giunta a Roma quella notizia! Io del resto ho fatto un ragionamento alla pagina 125; perchè non lo ha preso di mira il Salvo-Cozzo? Finchè quel ragionamento rimane, la lettera non si muove dall'anno 1454. Veda il Salvo-Cozzo, che il Panormita fino al luglio 1453 (p. 120) aveva una sola figlia,

Caterina; in quello stesso mese o poco prima gli morì un maschio, appena nato. Nella lettera del 23 agosto, che il Salvo-Cozzo vuole del 1453, al Panormita nacque un altro maschio, Antonino. Una volta si usava mettere fra un parto e l'altro almeno nove mesi. Quanto poi al *nuper*, il cui significato l'Aurispa conosce tanto bene, gli richiamo la frase di Cicerone: *nuper idest paucis ante saeculis!*

Avanti ancora. La lettera del 13 decembre, che io ho collocato nel 1455 (p. 131), per il Salvo-Cozzo è del 1454. In essa l'Aurispa parla del nuovo pontefice (*pontifex hic novus*), in cui da me si riconobbe Calisto III, perchè la lettera non si può trasportare più indietro del 1454. Calisto III fu creato papa nell'aprile 1455, e Niccolò V suo predecessore nel marzo 1447. Il Salvo-Cozzo scorge in quel *pontifex novus* Niccolò V, eletto sette anni e nove mesi innanzi. Quell'Aurispa, che conosceva così bene il significato di *nuper*, pare che ora conosca un po' maluccio il significato di *novus*. Nella lettera è detto, che il nuovo papa creò 48 segretari; ed il Salvo-Cozzo si industria di provare, che Calisto non mantenne che sei segretari. Ma l'Aurispa dice di peggio: che il papa non ne teneva in ufficio che uno o due. Si vede che volle levarsi il capriccio di crearne 48, ma non ne manteneva che un paio. Che forse il Salvo-Cozzo ci può dimostrare, che Niccolò V teneva in ufficio solo un paio di segretari? Ci è poi un'altra àncora, a cui s'afferra. La lettera parla di re Alfonso e di una eventuale (*ut aiunt*) crociata contro i Turchi. Egli dice, che di crociate eventuali si poteva parlare sotto Niccolò V e non sotto Calisto III, per il quale la crociata costituiva un voto solenne. Veramente la lettera, se io so ben leggere, non parla della crociata del papa, ma di una eventuale crociata di re Alfonso. Si informi il Salvo-Cozzo, quanta voglia avesse per tutto l'anno 1454 il re Alfonso di intraprendere una crociata contro il Turco. Legga poi il Pastor (1) e vedrà che proprio il giorno di Ognissanti del 1455 il re Alfonso ricevette le insegne di crociato.

Del resto perchè il Salvo-Cozzo non ha badato, che in quella lettera si discorre di Apicio, il quale era stato scoperto e portato a Roma *nuperrime*, come dice il Panormita nella proposta? *nuperrime* è alquanto più preciso e determinato di *nuper*. Le prime notizie della venuta a Roma di Enoch coi nuovi codici

---

(1) *Geschichte der Päpste*, I, 524.

sono del marzo 1455. E non ha badato inoltre il Salvo-Cozzo, che in quella lettera si parla di Teodoro Gaza, arrivato allora allora da Roma a Napoli? Io ho citato in nota alla p. 133 un libro del Klette, che contiene lettere greche del Filelfo al Gaza. Non le ha lette il Salvo-Cozzo? Ebbene. In una del 5 novembre 1454 (1) il Gaza è presupposto a Roma; in un'altra del 12 febbraio 1456 (2) è presupposto di recente a Napoli, donde il Gaza aveva scritto al Filelfo, annunziandogli la sua nuova residenza e le speranze di un buon collocamento. Ciò significa che il Gaza andò a Napoli alla fine del 1455, come appunto si rileva dalla lettera dell'Aurispa. Anche questa lettera perciò, nonostante lo « sfatamento » del Salvo-Cozzo, non abbandona l'anno 1455, dove io la ho collocata.

In conclusione. Il mese della morte dell'Aurispa non fu il maggio, ma il giugno. L'anno della nascita non è ancora trovato. La lettera del Panormita in data 1° giugno non è del 1459, ma del 1460. La lettera dell'Aurispa in data 23 agosto non è del 1453, ma del 1454. La lettera dell'Aurispa in data 13 decembre non è del 1454, ma del 1455.

Non c'è male per un articoletto di dieci pagine. Avesse almeno il Salvo-Cozzo risparmiato di atteggiarsi a censore e di far la voce grossa. In ogni modo spenda egli pure il rimanente della sua « modesta carriera letteraria » a raddrizzare l'altrui metodo, ma prima veda un po' di racconciare il proprio. E quando scopre qualche nuovo documento, lo comunichi pure: sempre il ben venuto, ma si fermi lì.

E giacchè mi ci trovo, comunicherò qui sul conto dell'Aurispa qualche altra notizia.

A pp. 68-69 della *Biografia* io supponeva l'Aurispa tornato da Basilea e andato a Firenze nei primi mesi del 1435. Invece da due lettere fatte conoscere dal Mancini (3) risulta che l'Aurispa era a Firenze sin dal decembre 1434. Si trattenne perciò a Basilea non molto più di un anno.

La dimora dell'Aurispa a Firenze al tempo del Concilio fu da me illustrata a pp. 76-86 della *Biografia*. Aggiungo qui due documenti tratti dall'archivio di stato di Modena. Il primo è un

---

(1) Klette, p. 123.
(2) *Ibid.*, p. 124.
(3) Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, p. 86, *n.* 3.

ordine di pagamento, in data 19 agosto 1440, del marchese Niccolò, per trenta fiorini da spedire a Firenze *ad venerabilem ac eruditissimum virum d. Iohannem Aurispam secretarium apostolicum*, acciocchè comperi un bellissimo orologio per Leonello d'Este (1).

Il secondo documento (2) merita di essere recato per intiero.

Egregie dilectissime mi. Misser Zuani Aurispa me scriue che, siando lui a Bologna, vui li mandasti ducati trenta per comparare libri per vostro filgliolo, di quali scriue hauerne spesi ducati decenove per le epistole di Tulio e Valerio e che de la detta quantità li rimasino ducati undeci e più oltra scrive mandare per la via de Modena quattro para di lenzoli, li quali a mio nome di Vostra commissione ha comparati, li quali costano ducati trentacinque, computà ogni expesa; con che restaria hauere ducati vintequatro, detracti ducati vndice ve resta a dare. Ancora scriue el prefatto Messer Zuane hauerui prestati tri libri, zoè le Rhetorice di Tullio, Salustio et Ouidio sine titulo inseme conpresio: per tanto provedeti subito mandarmi doue io serrò li sopradeti e dinari e libri.

Fossadalbari die xxviiij Augusti 1439.
Leonellus Estensis etc.

A tergo: *factori generali.*

In margine: *Quod Bartholomeus de Pendaliis mittat Illustri domino Leonello libros domini Johannis Aurispe et denarios.*

A p. 97 della *Biografia* io lasciava in dubbio, se negli anni 1445-1447 l'Aurispa fosse in Roma. Ora credo di aver trovato il modo per risolvere in parte il quesito. In altro luogo di questo stesso fascicolo del *Giornale*, esaminando il libro del Mancini sul Valla, dimostro, che la gita del Valla a Roma va collocata nel settembre 1445; perciò la sua lettera in data Napoli 17 febbraio (3) è del 1445. Quella lettera presuppone l'Aurispa a Roma.

Per il *Phoenix* di Lattanzio posseduto dall'Aurispa, cfr. Valentinelli, *Bibliotheca S. Marci*, II, p. 11.

Ho poi identificato uno dei codici greci dell'Aurispa, quello cioè che contiene 80 orazioni di Dione Grisostomo; in fine porta la soscrizione Ὁ Αὐρίσπας (4).

---

(1) Archivio di Stato di Modena, *Registro dei Mandati*, 1439-1440, f. 123 *r*.
(2) *Ibid.*, f. 44 *v*.
(3) Mancini, p. 210.
(4) Biblioteca Laurenziana, codici di Badia, N. 114 (sec. XIV).

Un altro codice greco con opere di Eschine Isocrate etc. posseduto dall' Aurispa si trova nella biblioteca di Wolfenbüttel (1) ed ha la seguente soscrizione: Γεώργιος γέγραφεν ὁ Χρυσοκόκης (2) Ἀρίσπᾳ τηνδὶ βίβλον τῷ Ἰωάννῃ.

Da ultimo, prendendo occasione dalle recensioni fatte alla *Biografia* dell'Aurispa, vorrei dire due parole di massima, che potrebbero anche essere il mio testamento umanistico. Quelle recensioni sono di Carlo Braggio nel *Giorn. ligustico* (1891, pp. 312-316), di Pierre de Nolhac nella *Revue critique* (1891, p. 485), di Giulio Carotti nella *Rivista stor. ital.* (1891, p. 805) e di un anonimo nella *Nuova Antologia* (1892, 16 febb., pp. 776-778). Il Braggio e il de Nolhac, competentissimi negli studi umanistici, nei quali han segnato traccia con importanti lavori, hanno per il mio Aurispa espressioni di schietta lode; entrambi però notano che la lettura del libro riesce faticosa; il Braggio anzi dichiara che non vorrebbe neppur in lavori di questo genere sacrificata l'arte alla critica. L'osservazione del Braggio è rincalzata dall'anonimo della *Nuova Antologia*, del quale non so dire se sia competente in questi studi, ma certo è una persona molto seria, che giudica il libro dallo scopo che l'autore si è prefisso: e lo scopo, a suo giudizio, è interamente raggiunto. Così pensa anche il Carotti, pur ammettendo che nel libro ci siano « alcune inevitabili inesattezze ». Però l'anonimo mi rimprovera « di ammassare notizie e fatti, senza saperli, « come potrebbe dirsi, digerire ». Qui ci è dell'esagerazione. Quelle notizie sono digeritissime; prova ne sia che pur essendo in stato così frammentario e disperse per così vasto spazio di tempo, dal 1417 al 1460, io ho saputo assegnare a ciascuna l'anno che le conviene. Ora che la mensa è imbandita, riesce facile a chicchessia notarvi le mancanze; ma è ben altra cosa mettersi alle prese con quei documenti disgregati, lacunosi, mutili, spesso poco intelligibili, e trarne una cronologia, non dico perfetta, ma « soddisfacente ». Se quei documenti fossero contenuti

---

(1) Otto von Heinemann, *Die Handschriften der herzög. Bibliothek zu Wolfenbüttel*, II, N. 902.

(2) Sul Crisococca cfr. Klette, *ibid.*, pp. 23, 141.

nel limite di un decennio, l'impresa sarebbe stata molto più agevole; agevolissima, se ciascuno di essi avesse la data e se, avendola, fossimo sicuri che è giusta.

Certo la *Biografia* dell'Aurispa è arida, ma verrà il tempo che io la animerò e rappresenterò il Siciliano in mezzo ai suoi tempi. Per ora mi sono ristretto alla pura cronologia, perchè essa *Biografia* forma parte di un vasto piano di cronologia umanistica, che abbraccia i primi 60 anni del secolo XV. Le *Cronologie* del Barbaro, del Crisolora, del Toscanella, del Biondo, di Ogniben Leoniceno, del Lamola, del Panormita, dell'Aurispa, del Valla, del Trebisonda, del Marrasio, del Cassarino, del Guasco, di Tommaso Pontano, di Tommaso Seneca, sono già tutte pubblicate. Restano quella del Bruni, che ho condotta sino al 1417, e quella del Traversari, che ho condotta sino al 1420. Tra poco uscirà quella di Ogniben Scola (1). Avevo messo mano alla *Cronologia* di Pier Candido Decembrio, ma mi sono limitato al decennio 1420-30; nè procederò più oltre. Tutto questo ciclo di cronologie mi si è venuto formando man mano che io procedeva a costituire quella di Guarino Veronese. Essa (uscita testè alla luce) non è che una minima parte del lavoro su Guarino, il quale contiene, fra l'altro, il testo di un migliaio di lettere col relativo apparato critico e illustrativo. Il lavoro è pronto per la stampa, ma quando essa comincierà, non è facile dirlo. Stampato sarà ad ogni modo; e con Guarino intendo chiudere la serie delle mie indagini umanistiche. Non perchè manchino forza e volontà, ma perchè concentrerò altrove la mia attività. Del resto i pochi e isolati esumatori di materiali umanistici, di qualche anno fa, sono diventati oggi in Italia una numerosa e gloriosa schiera. I miei buoni colpi di piccone io li ho dati.

Come poi io mi sia imposto questo metodo cronologico, è subito detto. Le ricerche nel campo umanistico si erano avviate bene nel secolo scorso. Ma ai dì nostri le cose cominciarono male; si vollero trovare le caratteristiche e le leggi generali, prima dei fatti: indi spropositi ed esagerazioni di ogni genere. Il libro del Burckhardt, come è tuttora mia convinzione, ha fatto più male che bene. Quando io misi mano a studiar Guarino, era uscita la

---

(1) Mentre correggevo le bozze di questo articolo, ho saputo che c'è un bravo giovane, il quale si occupa dello Scola. Io sono ben contento di cedergli il campo.

seconda edizione dell'opera del Voigt; e cionondimeno nelle mie indagini io incontravo migliaia di *circa*: il tale nacque *circa* il tale anno; il tale altro andò a Costantinopoli *circa* l'anno tale; quell'altro si trovava a Firenze *circa* la metà del secolo e così via via. Il *circa* è scientifico, quando viene dopo una minuta e coscienziosa indagine, donde non esca miglior conclusione; ma prima delle indagini il *circa* è merce da dilettanti. A tutti quei *circa* ho mosso guerra petto a petto e di molte battaglie son riuscito vincitore.

L'attenzione principale è diretta sugli epistolari, naturalmente; ma non sempre gli Epistolari bastano a se stessi. Ci vogliono anche i documenti d'archivio e qui la ricerca è più difficile. La cronologia poi dei Principi italiani, specialmente nel sec. XV, è ben lontana dall'esser fissata: e quanti capisaldi non ne deriverebbero per la storia dell'umanismo! Noi, p. e., non potremo studiar con sicurezza la storia dell'umanismo napoletano, finchè non avremo una cronologia di re Alfonso d'Aragona, il quale nel vagabondaggio superava gli stessi umanisti.

Accennavo che gli epistolari non bastano a se stessi. Infatti il più delle volte le lettere sono senza data. Son pochi gli umanisti, che, come il Barbaro e il Filelfo, abbiano finissimo senso cronologico; di solito le date le tralasciavano e si limitavano al mese; al grande Barzizza, p. e., oltrechè il senso cronologico, mancava anche quello storico; il Panormita metteva nelle date: *die lunae, die martis* e chi ha avuto ha avuto.

Chi non ha a fondo studiati gli Epistolari degli umanisti, non può avere idea del disgregamento, in cui ci sono pervenuti: eppure il tempo in cui essi girarono manoscritti fu relativamente breve. Il più gran male qui l'ha fatto la mancanza di senso storico nei copisti. Per i copisti la lettera non era un documento storico, ma un modello di stile epistolare; quindi cominciavano dal sopprimere il nome e cognome nell'intestazione, seppure non li mutavano addirittura a capriccio. Non si può credere quante lettere non guariniane io abbia trovate attribuite nei codici a Guarino: tra le altre una di Cicerone! Per mostrare fino a che punto si sia arrivati, porterò due esempi. In un codice ferrarese che contiene unicamente lettere di Guarino, furono da una medesima mano cancellati tutti i nomi e cognomi delle intestazioni; fortuna che a Monaco esiste la stessa collezione ma intatta. In un altro codice guariniano preziosissimo, della biblioteca di Modena, una mano iniqua contemporanea aveva cominciato a

mutare nelle intestazioni *Iac.* (= Iacobo Zilioli) in *Nic.* (= Nicolao); si fermò dopo le prime quaranta lettere. E lo stesso lavoro aveva cominciato il temerario adulteratore nei saluti, sostituendovi nomi di sua invenzione o di sua simpatia. I saluti, tanto preziosi per lo storico, erano dai copisti spesso soppressi. Se la lettera avea due parti, l'una propriamente epistolare, l'altra narrativa, questa seconda veniva tolta. Quante relazioni di scoperte di codici sono andate per tal modo perdute! Interi periodi venivano qua e là levati, lasciandovisi solo quelli che contenevano espressioni buone per un frasario epistolare e così la lettera diventava un moncherino informe. Quando poi l'amanuense era per disgrazia uno stilista, allora accadeva di peggio; egli cioè rimaneggiava l'intiera lettera, snaturandola oscenamente. A queste doppie e perfino triple rimanipolazioni andarono soggette specialmente le lettere del Panormita; io ne ho veduto dei saggi da far strabiliare.

Ma dove più si sbizzarrì l'opera demolitrice dei copisti, fu nelle date. Il copista che volea mettere insieme dei modelli epistolari, tralasciava naturalmente la data. Io ho potuto seguire dei gruppi epistolari traverso cinque o sei copie; in una, p. e., vi si legge sempre la data del luogo e del mese, qualche volta quella dell'anno. Ebbene, in un'altra copia mancano sistematicamente tutti gli anni, in una terza sistematicamente anche tutti i mesi, rimanendo nella data il solo luogo. Che spesso qui domini non la negligenza, ma il capriccio del copista, si prova da quelle lettere che nel contesto risultano scritte, p. e., da Roma e nella data hanno Napoli (vedine un esempio nella *Biografia*, p. 89-90) e da quelle che nel contesto hanno la data, a cui non corrisponde la data finale. In molti casi invece si tratta di vera negligenza o di sbaglio di lettura. L'anno si scriveva ora in cifre romane, ora in cifre arabiche. Nelle cifre arabiche era facile lo scambio di un *5* con un *9*, di un *1* con un *7* etc. Quando i copisti traducevano le cifre romane in cifre arabiche, allora era un guaio serio. Un esempio istruttivo ne ho recato io nella *Biografia*, p. 175, dove il numero presupposto originario MCCCCXXVIIII fu tradotto dai copisti in 1419, 1424, 1428, 1429. Nella lettura del mese è frequentissimo lo scambio di *ian.* con *iun.*, di *mãtii* con *maii*, di *sext.* con *sept.* e, ciò che non si crederebbe, di *dec.* con *oct.* Nella data dei giorni vanno ripetute le osservazioni per le cifre dell'anno; un caso speciale è *VI aug.* tradotto male da *Vl.* (= Ultimo) *aug.* Fonte feconda di errori era la traduzione che

faceano i copisti del computo per calende nel computo moderno. Altro caso frequente è di trovare, per es., *XXV kal. apr.*, data impossibile; la prima idea che viene, è di ridurre il XXV a XV: idea errata. I copisti aveano il pensiero fisso alle calende e metteano *kal.* in ogni luogo; di qui le date come, p. e. *III kal. non. nov.*; tra le due quella da levare è probabilmente *kal.*

E termino, se no andrei all'infinito. Ma ho detto tanto che basti per dimostrare, che il mio scetticismo riguardo le date è nato da una lunga e dura esperienza. Dio scampi il critico da una data falsa! A me una data intera mette sempre paura, mentre una lettera senza data mi provoca ad un vivace e fecondo, se non sempre fortunato, combattimento.

REMIGIO SABBADINI.

Poscritto. — Approfitto di questo residuo di spazio per aggiungere due noterelle sull'Aurispa.

Da un passo alquanto ambiguo di una lettera del Traversari del 2 settembre 1424 (1), parrebbe risultare che tempo addietro (*dudum*) un fratello del doge Tommaso Fregoso era stato convittore (*familiare contubernium*) in casa dell'Aurispa. Questo cenno spargerebbe nuova luce sul periodo ligure dell'attività didattica dell'Aurispa.

Il vescovo di Ferrara Giovanni Tavelli da Tussignano ottenne in data *Basileae* VI *id. martii 1434* (2) la licenza di lasciare il Concilio, dov'era stato *mensibus octo vel circa*; vuol dire che si recò a Basilea nel luglio 1433. Ciò combina col tempo, in cui ci andò anche l'Aurispa, il quale molto probabilmente sì nell'andata che nel ritorno si accompagnò al suo vescovo.

R. S.

---

(1) TRAVERSARI, *Epist.*, ed. Mehus, VIII, 29.
(2) MANSI, *Concilia*, IV, pp. 743-745.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI RIMATORI ITALIANI

dei secoli XIII e XIV.

VIII.

Nuovi documenti sulla famiglia di Cino da Pistoia.

Le notizie della famiglia di Cino da Pistoia, che pur sarebbero molto importanti per dar lume ad una compiuta biografia ancor da farsi del singolare poeta e legista, sono rimaste quali soprattutto dall'Arfaruoli le raccolse nel suo buon libro *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia* (Pistoia, 1781), Luigi Chiappelli; e a questa fonte attingeva nel suo non troppo felice opuscolo il sig. Umberto Nottola (1).

Frugando a mio agio (per la gentilezza dell'egregio bibliotecario can. dott. G. Pelagatti) negli spogli mss. del Casotti che si conservano nella Roncioniana di Prato e contengono copiose e preziosissime notizie genealogiche di famiglie pratesi, mi capitò di trovar cenno di una *domina Lombarduccia filia quondam Domini Cini de Sinibaldis* ecc., ricordata in quei suoi registri dal Casotti, perchè venuta a nozze, poi, in casa de' Guazzalotri di Prato; e se ne citava il testamento rogato per mano di un Ser Amelio (Migliorati) nel 1395.

Nel R. Archivio di Stato in Firenze rintracciai il testamento che Ser Amelio Migliorati rogò nel 1395 il 30 di dicembre. Lo pubblico più sotto integralmente; e qui ne riassumo le notizie di maggior rilievo.

Si viene a sapere che Lombarduccia, una delle figliuole di Cino, aveva sposato Gualtiero di Vinciguerra de' Panciatichi di Pistoia e, in seconde nozze, Francesco di Mainardo de' Guazaloti (o Guazzalotti o Guazzalotri come anche, in altre carte, si trova

---

(1) *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia*, Bergamo, 1889.

scritto) di Prato. La testatrice lasciò ordine di esser sepolta presso la chiesa di S. Francesco di Prato nella sepoltura del secondo marito (1). Aveva avuta dal primo marito Gualtiero una figliuola (Gualtierina) allora rimasta vedova di Zanobi di Pietro de'Bardi di Vernio; dal secondo marito Francesco un'altra figliuola Margherita (ha il nome della madre di Lombarduccia, cioè della moglie di Cino, forse morta quando nacque Margherita), e a questa lascia alcuni possessi nel pistoiese, probabilmente ereditati dal padre. Si accenna poi ad alcuni interessi pendenti con Giovanni e Bandino de'Panciatichi di Pistoia come eredi del primo marito, Gualtiero, per la dote di Lombarduccia stessa, e anche per i diritti che potevano vantare, *occasione dotium et iurium domine Margherite eius domine Lombarduccie matris et uxoris olim dicti domini Cini et uxoris postea Pagni domini Jacobi de Pistorio.* È nuova questa notizia delle seconde nozze della moglie di Cino. Si fa poi menzione dello strumento dotale di Lombarduccia, rogato per mano di Ser Matteo di Vanni Barbi da Carmignano, il quale strumento ho, diligentemente ma invano, ricercato negli archivi fiorentino e pistoiesi. È ricordato infine un Carlo, figlio di Lombarduccia e del secondo marito Francesco di Mainardo Guazzalotri, instituito erede universale.

D'un'altra figliuola di Cino da Pistoia, il cui nome pur si conosceva, ho trovata qualche nuova notizia (2). Si tratta di una pergamena salvata per caso da spurghi fatti nell'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico); pergamena in massima parte abrasa e di difficilissima decifrazione. Si sa dall'Arfaruoli, citato dal Chiappelli, che Giovanna, figliuola di Cino, fu maritata a Schiatta di Lanfranco Astesi. Da questa pergamena si rileva il prezzo della dote di Giovanna: *ducentos florenos*; pare poi che Lanfranco padre di Schiatta, morto probabilmente Schiatta, stipuli un atto di liquidazione di detta dote (3). È da ricordare (a meglio determinare l'anno della stesura dell'atto che è abraso ma assai facilmente 1322) che questo strumento fu rogato in Firenze.

---

(1) Il sepolcro di Guazzalotri ne' chiostri di S. Francesco era nel così detto *Cappellone* de'Guazzalotri, cioè nell'antico Capitolo de' Francescani, ornato di belle pitture dei migliori giotteschi.

(2) Devo alla cortesia del sig. Giorgetti, ufficiale nell'Archivio di Stato fiorentino, la notizia della pergamena della quale parlo.

(3) Non mi è stato possibile rintracciare nè a Firenze nè a Pistoia l'atto rogato per mano di Ser Lapo di Gerarduccio che è citato in questa pergamena.

Possiamo esser sicuri che si tratti di persone della famiglia del più celebre Cino da Pistoia non solo per la corrispondenza dei nomi già noti delle figliuole, ma anche perchè l'altro Cino da Pistoia, pure giurista e professore, d'età non molto più tarda, è chiamato sempre *Cinus Domini Marchi de Pistorio* (1).

Oltre le notizie di qualche interesse sulla moglie, sulle figliuole e sui nipoti di Cino, da questi due documenti si possono desumere dati di non poco pregio sulle condizioni economiche di Cino stesso; se così considerevoli, anche se non di quelli che *fuggìan la misura*, sono gli assegni dotali di Lombarduccia e di Giovanna, e i possessi di Lombarduccia e della sorella; e sulla importanza e le aderenze della famiglia Sinibaldi, che venne ad essere poi imparentata anche coi Panciatichi, coi Guazzalotri, coi Bardi.

ORAZIO BACCI.

DOCUMENTI

I.

(R. Archivio di Stato in Firenze, Arch. de' contratti, M, 536).

Testamentum Domine Lombarduccie.

In Dei nomine. Amen. Domina Lombarduccia filia condam Domini Cini de Sinibaldis de Pistorio et uxor olim Gualterij Domini Vinciguerre de Panciaticis de Pistorio, et postea uxor olim Francisci Maynardi de Guazalotis de Prato, sana, per gratiam Dei, mente et sensu, licet corpore languens, volens de suis bonis nuncupative disponere suorum bonorum et iurium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum procuravit facere et fecit videlicet.

In primis quidem recommendavit se et animam suam Deo; et sui corporis sepulturam, quando eam de hoc seculo migrari continget, elegit apud ecclesiam beati Francisci de Prato in sepulcro sui viri in habitu viduili.

Item reliquit quod infrascriptus eius heres dici faciat a fratribus conventus Sancti Francisci et aliis conventibus, quos eius heres voluerit ad Dei reverentiam mille missas pro anima sua, et ultra predicta, tribus vicibus missas Sancti Gregorij pro anima eius, et expendat in totum pro dictis causis et missis libras quindecim denariorum florenorum parvorum.

(1) Vedi A. GHERARDI, *Statuti dell' Università e studio fiorentino*, Firenze, 1881; all'indice.

Item reliquit amore Dei pro anima sua fratri Francischo de Sachagninis ordinis minorum Sancti Francisci de Prato libras quactuor et solidos decem denariorum florenorum parvorum pro faciendo id quod dicta testatrix sibi inposuit.

Item reliquit iure institutionis Domine Gualterine eius filie, et filie condam dicti Gualterij olim mariti dicte Domine Lombarduccie, et uxori olim Zanobij Domini Petri de Vernio infrascripti florenos ducentos auri, conputatis in dicto legato et institutione florenis vigintitribus auri quos dicta Domina Lombarduccia habuit, ut dixit, mutuo a Zanobio Domini Petri de Bardis Domino de Vernio olim mariti dicte Domine Gualterine tempore vite dicti Zanobij, ita et taliter quod heredes dicti Zanobij vel alia persona pro eis vel eo non possint petere ipsos vigintitres florenos contra ipsam Dominam Lombarducciam vel eius heredes, sed de ipsis vigintitribus florenis debeant finire eius Domine Lombarduccie heredes: et sic dicta Domina Gualterina teneatur facere et curare: et in casu quo dicta Domina Gualterina non curaverit predicta fieri tunc debeat habere tantum mutuum de dicto legato et institutione dictorum ducentorum florenorum ipsa Domina Gualterina, quanti sunt dicti vigintitres floreni, jubens et mandans ipsa testatrix eam Dominam Gualterinam de hiis esse, debere et stare contentam et nil ultra de suis Domine Lombarduccie bonis et juribus petere vel exigere debere vel posse quoquo modo jure vel causa.

Item reliquit Domine Margherite eius filie et filie condam dicti Francisci iure institutionis terram quam dicta domina Lombarduccia habet et que eius Domine Lombarduccie est, positam in comitatu pistoriensi loco dicto al ponte Guiglielmo Cani per viam eundi Prato Pistorium staiorum decem vel circa ad mensuram pistoriensem. Cui terre ab una parte via; ab alia flumen Brane; ab alio latere Domine Agnesie filie olim Sinibaldi Franchini; ab alio latere Guide Sartoris vel alij plures aut veriores confines.

Item unam aliam *presam* (*sic*) terre aratam et castagnetam (*sic*) et partim vineatam dicte domine Lombarduccie, positam in Villa Lupicciani comitatus pistoriensis plebatus Montiscucholi infra sua latera et confinia et medietatem domus super ea existentis in qua moratur laborator: quam terram et domum ipsa testatrix habebat olim comunem cum sorore eius testatricis: de qua terra et medietate domus respondetur annuatim nomine fictus episcopatui pistoriensi tres quartine grani cum honere dicti fictus et cum omni alio honere ipsorum bonorum et rerum.

Item dicto iure institutionis liberavit dictam dominam Margheritam de omnibus et singulis fructibus hinc retro per eam perceptis de bonis dicte domine Lombarduccie et de omni administratione per eam dominam Margheritam olim facta de bonis dicte domine Lombarducie et de omnibus et singulis aliis que ipsa domina Margherita haberet de bonis et rebus dicte domine Lombarducce, jubens et mandans dicta testatrix eam dominam Margheritam predictis legatis et institutis debere stare et esse contentam, et nil ultra de bonis et iuribus dicte domine Lombarduccie petere vel exigere debere vel posse quoquomodo, iure vel causa.

In omnibus autem aliis eius bonis, rebus et iuribus et actionibus mobilibus et immobilibus presentibus et futuris, ubicumque sitis et qualitercumque

confinatis, et etiam in actionibus supra conpetentibus contra dominum Iohannem et dominum Bandinum de Panciatichis de Pistorio, ut heredes dicti Gualterij olim eius viri et eorum heredes, occasione dotium et iurium domine Margherite, eius domine Lombarduccie matris et uxoris olim dicti domini Cini et uxoris postea Pagni domini Iacobi de Pistorio, et occasione dotium et instrumenti dotalis dicte domine Lombarduccie, dum fuit uxor dicti Gualterij; de quo instrumento dotali constare dixit manu publici notarij pistoriensis; quod instrumentum dotium dixit habuisse Ser Mateum Vannis Barbi de Carmignano, notarium pistoriensem defuntum, cuius hodie remanserunt Ser Iacobus et tres alii eius filii, pro quantitate florenorum ducentorum viginti vel ducentorum triginta auri salva veritate sibi Domine debitis et promissis sibi heredem universalem instituit (1) et fecit tam in omnibus suis bonis et juribus et actionibus, quam etiam in dictis actionibus dictorum florenorum contra dictum dominum Iohannem et dominum Bandinum, ut heredes dicti Gualterij, Charolum, eius domine et olim dicti Francisci Maynardi filium legitimum et naturalem.

Et hanc asseruit esse suam ultimam voluntatem quam valere voluit virtute testamenti: quod si iure testamenti non valet vel valebit, valere eam voluit virtute codicillorum et alterius cuiuscumque ultime voluntatis qua valere potest et poterit melius et tenere.

Capsans irritans et adnullans omne aliud testamentum codicillos et ultimam voluntatem hinc retro factum per eam non obstantibus quibuscumque verbis derogatoriis vel precisis in eo insertis; de quibus omnibus verbis derogatoriis vel precisis dixit se specialiter penitere et ita expresse revocare ex certa scientia jubens hoc suum testamentum et ultimam voluntatem omnibus per eam hinc retro conditis ultimis voluntatibus prevalere.

Factum fuit dictum testamentum et ultima voluntas et omnia et singula suprascripta facta fuerunt per dictam dominam Lombarduccam cum consensu et auctoritate Francisci olim Francisci Leonis Porte Sancte Trinitatis de Prato sui mundualdi quem Franciscum presentem et volentem primo et ante omnia eodem die et loco et presentibus infrascriptis testibus vocatis et rogatis ego iudex ordinarius et notarius infrascriptus dedi et decrevi dicte domine Lombarduccie presenti et petenti et volenti in et pro suo vero et legitimo mundualdo ad omnia et singula predicta et infrascripta presentis et eidem domine Lombarduccie consentientis et auctorantis ad omnia predicta et infrascripta in terra Prati in porta a(c)Curte in camera domus dicti Charoli residentie dicte domine sub annis Domini ab eius salutifera incarnatione millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, indictione quarta, die trigesimo mensis decembris, presentibus et intelligentibus Ciuto olim Bartolomei Ciuti et Marcho olim Tati Marci Porte Tiezii, Alberto olim Iohannis Gesis et Bartolo Stefani et Nofrio Banduccij Sartore Porte Gualde[*maris*] et Stefano Giuntini Porte a Curtis (*sic*) et Bartolomeo olim Pieri barbeiro Porte Tra-

---

(1) Questi *instituit et fecit* sono senza dubbio i verbi principali di questo intralciato periodo. Le parole *sibi Domine debitis et promissis sibi* sono da riferire alle altre nel principio del periodo: *et etiam in actionibus* ecc., alle quali il pensiero ritorna dopo tanti e anche non molto necessari incisi.

vagli de Prato, et fratre Francisco Montis de Sachagninis ordinis minorum Sancti Francisci de Prato, omnibus testibus ad predicta a dicta testatricie ore proprio et dicti consensu vocatis et rogatis.

II.

(R. Archivio di Stato in Firenze: Diplomatico)

Istrumento come messer Cino ..... (1).

In [*Dei nomine. amen*] anno salutifere incarnationis [*millesimo trecentesimo vigesimo* (?) se]cundo, Indictione ..... [*mensis*] aprilis secundum ..... esset quod ..... Lanfranchi de Pistorio ..... filio ..... et recepisse ..... ut confessus ..... a domino Cino legum doctore ..... dotis nomine et pro dote domine Iohanne eius filie ..... acte praedicte solvend ..... ducentos florenos auri ut de dicta dote ..... Bonifathij notarij et postea Lanfranchi ..... confessi sunt idem de contracta ..... absolvisset Lanfranchum prefatum a dicta dotis quantitate et ipsum eiusque heredes et bona a dicto domino Cino et predicta domina Iohanna eius filia et aliis quibuscumque pro dote predicta promisisset constituere penitus sine damno ..... dotis et promissioni et omnibus et singulis in dicta constitutione et contractu restitutionis contentis eadem domina Iohanna sponte ..... consensisset et renunpt[*iasset*] .... velle et omni iure ypotechario sibi tacito vel expresse competentem adversus et contra Lanfrancum prefatum eiusque heredes et bona et juramentum de contra non vendendo prestitisset ut de predictis et eorum modo et forma constare dicitur publicum instrumentum manu Ser Lapi Gerarducci notarij. Nunc itaque dominus Cinus legum doctor prefatus predicte restitutioni dotis ac liberationi et promissioni et consensui dicte domine Iohanne eius filie ..... per eam prestitam et iuramentum factum ac omnibus et singulis per ..... facte ..... omnibus contractu restitutionis ..... parabolarum et consensum prestitum atque ..... et viginta ratificavit et ..... in totum ..... et renuntiat omni suo ..... domine Iohanne eius filie ..... ipoteticis vel eorum alteri competenti ..... competitorum in bonis et super bonis domini Lanfranchi et contra ipsum Lanfrancum et eius heredes occasione dotis constitute omnique ..... et filie iure ..... et legum auxilio interposito cui domino Cino ..... et conferre ..... et Pistorii ..... Generali. Ego Franciscus notarius infrascriptus quatenus predicta et hoc instrumentum observare ut superius continetur.

Actum Florentie justa Ecclesiam Sancte Reparate in via publica presentibus domino Marco ..... magistri Buldronis ..... Cini testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Francischus condam Stan[col]li domini Taviani publicus Imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius predictis interfui rogatus scripssi et ..... ideoque subscripssi et signum meum posui consuetum in testimonium premissorum.

(1) A tergo non si posson leggere che queste parole.

DUE BREVI DI LEONE X

IN FAVORE DI CRISTOFORO LONGOLIO

In questo *Giornale* (XIX, 152-3), dando notizia del pregevole lavoro di D. Gnoli su *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, citai e promisi di pubblicare qui, opportunamente illustrati, i due brevi che l'anno 1519 Leone X concedeva al Longolio, testimonianza eloquente della protezione e della benevolenza onde il papa mediceo fu largo verso il giovane letterato francese. Sciolgo ora, più in breve che mi sarà possibile, la fatta promessa.

E anzitutto insisto nel dire il Longolio francese e non belga, contro l'opinione dello Gnoli, perchè, se è vero che il Longolio stesso, ripetutamente, e nelle orazioni e nelle lettere, afferma d'essere nato a Malines, e di Malines era sua madre, il padre suo, Antonio, vescovo di Léon, era indubbiamente francese (1); e se è anche vero, che, scoppiata la bufera romana, egli cercò di

(1) Vale la pena di riferire ciò che intorno al padre del nostro Longolio trovasi scritto nella continuazione della *Gallia Christiana* fatta dall'Hauréau (t. XIV, Parisiis, 1856, coll. 981 sg.), là dove si parla della *Ecclesia Leonensis*: « Joannis de Longueil, in senatu Parisiensi praesidis, et Mariae « de Morvilliers filius, Antonius Britonum duci commendatur a Sixto papa IV, « III non. Maii 1484, eidemque sacramentum praestat 12 Julii. Eodem anno, « 11 Septembris, Andegaoum pergit, qui coram rege verba faciat et de in- « juriis duci nuper illatis queratur. Eodem, 20 Decembris, in Angliam pro- « ficiscitur, ut ejus industria vetera inter Britanniam Angliamque foedera « confirmentur. Altera legatione deinde functus est apud Maximilianum im- « peratorem, anno 1487. Unde redux, cancellarius eleemosynariusque Annae « reginae fuit, et ab ea in Austriam, in Hispaniam, in Sabaudiam, in An- « gliam, necnon in inferiorem Germaniam missus. Obiit juxta Parisios, 5 « vel 25 Augusti 1500, sepultusque fuit in ecclesia Franciscanorum Parisien- « sium ».

dissimulare la sua origine francese (cfr. Gnoli, *Op. cit.*, p. 18), è un fatto però che nella domanda della cittadinanza romana, egli si diceva *gallus* (Gnoli, pp. 24-5).

A questi due brevi, e fors'anche ad altri, aveva accennato il Longolio nella sua difesa (1), e le sue parole mi sembrano meritevoli d'esser qui riferite, anche perchè riuscirà utile e curioso il confrontare il testo dei brevi stessi con l'enfatico saggio della eloquenza longoliana. È un singolare esempio del modo onde quegli umanisti, invasati di retorica ciceroniana, solevano trasfigurare anche la realtà più prosaica:

Decimi certe Leonis Pont. Max. iudicium nequaquam (*i miei detrattori*) aspernabuntur, in quo summam sapientiam cum summa potentia tandem coivisse omnes fatentur. Proinde huius quoque nobis lege non codicillos quidem illos, quibus a se quina in annos singulos sestertiorum nummum millia, tuendis studiis nostris expensa ferri pronunciat, nec illud quidem diploma, quo me omnibus fere pontificiis legibus solvit, quamvis nos, vel solo hoc nomine, satis ornatos reddidit, quod multitudinis numero exemerit. Verum illud recita, quo me Praetoribus primum deinde proconsulibus dignitate aequavit, cum me in Palatinum et sacrosanctae Lateranensis aulae comitatum sponte sua cooptaret ac Rom. Pontificatus scribarum principatu cohonestaret, quo sane munere non clarissima nos modo persona ornavit, sed alios etiam quoscumque quos vel singularis doctrina, vel excellens animi virtus nobis commendaret, iustos liberos faciendi, natalibus suis restituendi, aureorum annulorum iure donandi, in sacram cohortem asciscendi potestatem nobis fecit (2).

Di questo accenno si valsero coloro che si occuparono della vita del Longolio, ultimo, e meglio degli altri, lo Gnoli (pp. 18-9), il quale diceva di aver fatto ricercare inutilmente quei brevi nell'Archivio Vaticano ed altrove e di non poterne quindi fissare la data. E giacchè ora, con la scorta dei due preziosi documenti, tratti dai Registri di quell'Archivio Secreto, che, giova ripetere, è ormai men secreto, cioè meno inaccessibile e meglio ordinato di parecchi Archivi di Stato italiani e stranieri, siamo in grado di stabilire con maggior sicurezza la cronologia di questo inte-

---

(1) *Chr. Longolii Orationes duae pro defensione sua in crimen laesae majestatis*, Florentiae, per haeredes Philippi juntae, Anno Domini MDXXIIII, c. 31 v. seg.

(2) Questo passo, nella prima redazione fatta conoscere dallo Gnoli (p. 152), offre ben poche varianti, e solo ha il pregio d'una minore verbosità verso la fine.

ressante episodio della vita letteraria romana, ne riassumeremo in breve dallo Gnoli i tratti principali.

Due anni erano trascorsi dacchè il Longolio trovavasi in Roma e ormai avrebbe dovuto partirsene, senonchè egli, desideroso com'era, non meno degli amici suoi, di prolungare quel soggiorno a lui utile e gradito, ottenne dal Ruzeo, che lo manteneva colà, di potervisi trattenere un altr'anno. In questo tempo appunto, cioè in sul cadere del 1518 (« Anno secundo quo Romam « veni, quoque mihi erat decretum in patriam redire », come diceva il Longolio nella sua difesa, secondo la prima redazione riprodotta dallo Gnoli, p. 125, di sull'esemplare a stampa dell'Angelica di Roma), il letterato francese per iscolparsi della taccia di nemico di Roma, derivatagli dalla sua orazione giovanile in lode dei Franchi, compose le cinque orazioni, che recitò in casa di Giammatteo Ghiberti, e che lo Gnoli rintracciò in un codice della Biblioteca Vaticana (pp. 20 sgg.). Il 31 gennaio del 1519 fu presentata al Consiglio di Roma, da parte di Mariano Castellani, ma in apparenza a nome del Longolio, la proposta della cittadinanza romana, che dovette venire approvata il 14 febbraio. Quasi due mesi dopo (non, come scrive lo Gnoli, p. 28, trascorsi « oltre due mesi dal conferimento della cittadinanza »), il Longolio, per consiglio del Castellani, presentava la domanda del diploma che non gli era ancora stato spedito. Questa petizione ha la data del 9 aprile, e dalle ricerche che lo Gnoli fece nei libri dei Decreti del Comune di Roma, risulta che lo stesso giorno veniva deliberato che non si concedesse diploma, nè privilegio, se prima non si vedeva che cosa il Longolio aveva scritto contro l'eterna Città. Così fu dichiarata la guerra e da una parte si schierarono col letterato francese il Bembo, il Sadoleto, il Castellani ed altri molti, dall'altra, col giovane Celso Mellini, una falange romorosa di paladini, custodi gelosi delle glorie e della dignità di Roma. La prima adunanza in Campidoglio, nella quale, presente il fiore dei letterati romani, si deliberò di non revocare il decreto di cittadinanza e di ammettere le parti ad esporre, in una pubblica disputa, le loro ragioni, dovette tenersi di lì a poco: certo, tre giorni dopo, il 12 aprile, Leone X, cedendo probabilmente alle insistenze dei suoi due segretarî, il Bembo ed il Sadoleto, efficaci interpreti dei desiderî dell'amico francese, emanava i due brevi, dei quali appunto intendiamo occuparci. Da ciò che s'è esposto finora apparisce dunque che i due brevi non furono, come credette lo Gnoli (p. 18), « una dolce violenza »

fatta dal Bembo al Longolio per trattenerlo in Roma, ma un segno di onore e di benevolenza che il pontefice dava all'umanista francese; come un segno del suo favore e più ancora di quello dei suoi due segretarî, il Bembo e il Sadoleto, fu il loro intervento all'adunanza capitolina. L'un atto anzi serve a spiegare e a compiere l'altro. Forse il Longolio aveva avuti già prima da Leone X quegli aiuti di denaro dei quali egli stesso ci parla nel passo citato della sua difesa; ma di queste largizioni sarà difficile trovare un documento più preciso, o, come dicesi, officiale. In ogni modo, queste offerte di denaro non bastavano, nè soddisfacevano in tutto ai desiderî del pontefice e del letterato francese; certo, più decoroso e proficuo il conferirgli delle cariche e dei beneficî ecclesiastici. Ma per far ciò bisognava, secondo le leggi canoniche, che Leone X facesse pel Longolio quello che ottantasette anni prima, Eugenio IV aveva fatto per Leon Battista Alberti (1), sanasse, cioè, il difetto dei natali, o per parlare meno latinamente, lo legittimasse. Cosa nè difficile, nè insolita allora; chè anzi di bolle e brevi siffatti ne venivano concessi abbastanza di frequente; e il più delle volte, per conseguirli, non occorrevano meriti eccezionali, ma solo protezioni e commendatizie autore-

---

(1) Questa bolla fu pubblicata dal Mancini nei *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti*, in *Arch. stor. ital.*, S. IV, t. XIX, pp. 190-1. Si veda ciò che ne scrisse lo Scipioni in questo *Giornale*, X, 255 e XVIII, 316; dove però si rimanda il lettore alla prima e non più citabile edizione del Coppi. Sono quindi lieto di poter dare qui maggiori schiarimenti sur una materia nella quale di solito ci si accontenta facilmente di nozioni poco esatte e scientifiche: e ciò, grazie alla cortesia dell'amico prof. F. Ruffini, che mi volle offrire le primizie d'un suo lavoro d'imminente pubblicazione: Friedberg, *Trattato del diritto ecclesiastico, cattolico ed evangelico*: edizione italiana riveduta dall'autore ed ampiamente annotata per rispetto al diritto italiano dall'Avv. F. Ruffini, Torino, Bocca, 1892, pp. 229 sgg. Per concedere l'ordinazione (e quindi gli ufficî ecclesiastici, pei quali essa è condizione indispensabile), la Chiesa richiede determinate qualità, la cui mancanza però (*irregularitas*) non invalida la compiutasi ordinazione, per quanto questa venga dichiarata illecita. In conseguenza sta bensì l'ordinazione, ma l'ordinato illecitamente non può essere promosso ad un ordine sacro superiore, o non può esercitare le funzioni annesse all'ordine sacro ricevuto. Tra le irregolarità vi è la così detta *irregularitas natalium*, cioè la nascita illegittima. I passi che sanciscono tale massima sono una decretale di Alessandro III, una di Gregorio IX, ed una di Bonifacio VIII. L'*irregularitas natalium* è sanata dalla legittimazione, per privilegio pontificio e mediante a entrata in alcuni ordini religiosi speciali.

voli. Così, per citare un esempio riguardante lo stesso papa Leone X e l'amico e protettore più caldo del Longolio, ricorderò che nell'ottobre del 1513 papa Leone aveva concesso un breve analogo in favore di Lavinello Bembo, un giovinetto nipote del suo segretario e allora studente; e gliel' aveva concesso per la bontà dei suoi costumi (1).

Ma se era abbastanza frequente la concessione di brevi siffatti, questo del Longolio ci apparisce veramente insolito, eccezionale, per l'ampia, anzi totale reintegrazione dei diritti civili, cui accrescono importanza e gravità la minuziosa ricercatezza, la prolissità curialesca, l'esuberanza e l'aggrovigliamento dello stile. Onde si sarebbe tentati di credere che il papa mediceo e i suoi ciceroniani segretarî, senza volerlo, e per colpa dell'estensore dei brevi, l'Albergati (2), con la barbarie anticiceroniana di quei mostruosi periodi, amareggiassero il piacere di tanta onorificenza al Longolio. Il quale, come si apprende dal primo dei due brevi, aveva già ottenuto una prima dispensa ordinaria per poter essere insignito del carattere sacerdotale, o degli ordini minori, e godere dei beneficî ecclesiastici. Ora, in séguito alle suppliche di lui e in ricompensa dei suoi meriti, il pontefice gliene porgeva un'altra ben più ampia e solenne, conservataci in questo primo breve, che riproduco qui fedelmente secondo l'originale dell' Archivio (3) Vaticano (Leonis X Secr. an. I ad 8. vol. II, lib. 204, n° 1194, fol. 227 *r*-230 *r*):

---

(1) Vedi *Leonis X Regesta*, Friburgi Brisgoviae, 1885, fasc. III, p. 297, n° 4849.

(2) L'*Albergatus*, che è firmato appiè dei due brevi, credo sia quell'Albergati Vianesio juniore, figlio di Fabiano, di cui parla il Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bolognesi*, t. I, pp. 136 sg.: il quale peraltro assicura che l'Albergati aveva « gusto per le belle lettere e particolarmente per le opere di « Cicerone ». Non so che alcuno abbia fatto conoscere un codice citato dal Fantuzzi come esistente nella Biblioteca Barberiniana (n° 2739, scritto circa la metà del sec. XVII), che contiene i *Commentarii rerum sui temporis* ecc. dello scrittor bolognese e protonotario apostolico: « minuta ed esatta rela- « zione di quanto accadde in Roma in Conclave dalla morte di Adriano VI « alla elezione di Clemente VII ».

(3) Si tratta d'un breve, anzi di due brevi... per modo di dire; tanto lunghi e fastidiosamente prolissi da mettere a dura prova la pazienza del più eroico fra i miei lettori. Ai quali avrei volentieri risparmiato questa pena, dando loro un più umano riassunto, se non me ne avessero distolto il pensiero della grande rarità di documenti siffatti integralmente pubblicati, e la persuasione

I.

Leo PP. X, etc. Dilecto filio Christophoro de Longolio clerico Cameracensis diocesis, doctori in legibus, salutem, etc. Illegitime genitos, quos morum decorat honestas, nature vicium minime decolorat, quia decus virtutum geniture maculam abstergit in filiis, et pudicitia morum pudor originis aboletur. Attendentes igitur quod, sicut se habet fidedignorum assertio, tu qui deffectum natalium de Episcopo genitus et soluta pateris, deffectum huiusmodi litterarum scientia viteque ac morum honestate et aliis probitatis et virtutum meritis recompensas, redimens favore virtutum quod in te ortus odiosus ademit. Nos volentes te, cum quo dudum, ut accepimus, ut, non obstante deffectu huiusmodi, clericali caractere insigniri et beneficium ecclesiasticum sine cura obtinere valeres, ordinaria fuit auctoritate dispensatum, premissorum meritorum tuorum intuitu favore prosequi gratie specialis, teque a quibusvis excommunicationis etc. recensentes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tecum ut in quibuscumque terris castris et locis ac bonis aliis etiam censualibus genitoris et aliorum parentum et agnatorum, cognatorum, consanguineorum et affinium tuorum etiam que eisdem genitori, parentibus, agnatis, cognatis, fratribus et consanguineis et affinibus et aliis vel eorum genitoribus pro se et ab eis descendentibus filiis legitimis et naturalibus in perpetuum aut in certam generationem que ad descendentes genitoris tui se extendit ad Roman. vel aliis ecclesiis, monasteriis et locis ecclesiasticis seu secularibus in dominium, vicariatum, feudum censuale seu nobile, antiquum et paternum aut avitum seu retrofeudum vel in emphiteosim aut livellariam locationem, seu censum aut alias quomodolibet concessi forent et imposterum concederentur aut ab eorum progenitoribus eisdem genitori, parentibus agnatis et cognatis, fratribus, consanguineis et affinibus donata, relicta vel legata seu hereditatis, fideicommissi vel alio titulo in eos etiam cum prohibitione vel alia expressa conventione inter eos et illos domus et familie de Longolio de qua originem traxisti, etiam iuramento et aliis quibusvis penis firmata, quod ad illegitimos devenire non possent translata existerent, absque tamen preiudicio eorum qui in huiusmodi Castris, feudis et bonis, si persone que illa dimittunt vel legant ab intestato decederent, de

---

che in un riassunto, che non può mai riuscire sicuro e soddisfacente, attesa la sovrabbondanza di particolari, andrebbe perduto in gran parte quel tanto di valore storico che si deve loro senza dubbio concedere. Mi corre poi l'obbligo d'avvertire come, non ostante la cortesia e la pazienza del rever. monsignor Farabulini, il quale volle procurarmi prima la copia e poi la collazione dei detti brevi, colpa del carattere fitto e minutissimo in cui sono scritti e colpa anche dello stile medesimo, mi rimangono parecchi dubbî e incertezze di lezione, che, se non alterano il senso generale dei documenti, tolgono però loro quella perspicuità ed esattezza nei particolari, a cui è increscioso per un editore dover rinunziare.

iure admitti deberent, succedere et ad illa fidei commissi, legati, donationis inter vivos et causa mortis, aut quovis alio titulo devenire, illaque consequi et habere et illos, quos legitime geniti excluderent, substitutos ad effectum substitutionum earumdem excludere ac in eisdem terris, Castris et locis, vicariatus feudatarii et superioris in illis nomine, iurisdictione, imperio preeminentia et auctoritate fungi et ad quevis dignitates tam ecclesiasticas quam seculares, magistratus et secularia officia publica et privata recipi et assumi illaque et quoscumque actus legitimos gerere et exercere ac te de cognatione et familia genitoris tui te nominare, ac ut talis censeri et nominari, necnon nobilitate et insigniis, necnon armis, privilegiis, concessionibus et indultis quibus legitime geniti de familia predicta utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum uti potiri et gaudere libere et licite valeas, auctoritate apostolica, tenore presentium dispensamus; necnon te ac eosdem genitorem et genitricem, agnatos et cognatos, consanguineos et affines, vere et omni fictione cessante, quo ad omnes iuris communis et municipalibus, concessionumque predictarum et alios quoscumque plenissimos effectus, presertim succedendi cum existentibus in pari gradu et capacitate, substitutionis (*spazio bianco nell'originale*) et pupillarem ac fidecommissionum fore, auctoritate apostolica, earumdem tenore presentium decernimus, teque etiam quo ad premissa omnia et singula ac alia quecumque legitimamus, et pro legitimo haberi, teneri et censeri ac reputari volumus et vere ingenuitati iustisque natalibus plenarie et efficaciter reponimus, restituimus et reintegramus in omnibus et per omnia perinde ac si ex legitimo matrimonio inter eosdem genitorem et genitricem contracto genitus fuisses, etiam, quo ad premissa, matrimonium pro contracto haberi, et te ex eo vere et non ficte natum fore decernimus. Et nuper illis eisdem genitori et genitrici tuis ut non solum de quibuscumque terris, castris, locis et bonis ad eos ex successione parentum agnatorum et cognatorum legitime pertinentibus aut alias acquisitis et que acquiri contigerit in futurum ad quamcumque maximam et excessivam summam et quemcumque valorem qui dici et excogitari possit ascendentem pro te in favorem tuum testandi, ac de illis etiam alias disponendi, illaque tibi etiam causa mortis donandi et alias prout eis videbitur et placuerit concedendi, auctoritate predicta licentiam et facultatem concedimus per presentes; Decernentes quas tibi fieri contigerit donationes huiusmodi de bonis quibuslibet, quamcumque etiam maximam et excessivam summam que dici possit transcendentibus, tam a genitore et genitrice quam aliis quibuscumque que de iure aut ex forma statutorum urbis aut civitatis in qua natus existis et aliorum quorumcumque locorum insinuationem, vel aliam solemnitatem per statuta ipsa ultra ius commune adinventum exigerint absque insinuatione et solemnitate huiusmodi validas et efficaces fore et observari debere in omnibus et per omnia perinde ac si donationes ipse legitime insinuate forent. Et insuper tecum ut quecumque quatuor curata seu alias invicem incompatibilia necnon quecumque alia duo dissimilia aut simpliciter similia sub singulis tribus tectis quarumcumque terrarum Cathedralium etiam metropolitanarum vel Collegiatarum aut parochialium vel aliarum ecclesiarum consistentia, alias se invicem et cum dictis incompatibilibus compatientia secularia, aut cum uno vel duobus

ex eisdem incompatibilibus seu sine illis duo cum cura vel sine cura sancti Benedicti, S. Augustini, vel quorumvis aliorum ordinum etiam Cluniacensis, Cisterciensis, Premonstratensis, Grandimontensis aut S. Ruffi ordinum regularia beneficia ecclesiastica, etiam si sub singulis tectis consistentia, canonicatus et prebende aut eorum alterum cum cura et tam illud quam incompatibilia secularia dignitates personatus administrationes vel officia in cathedralibus et metropolitanis vel collegiatis et dignitates ipse in eisdem cathedralibus et metropolitanis post pontificales majores seu collegiatis ecclesiis hujusmodi principales aut tres ex eisdem incompatibilibus beneficiis ecclesiasticis parrochiales ecclesie vel earum perpetue vicarie seu talia mixtim. Regularia vero beneficia hujusmodi prioratus prepositure prepositatus dignitates etiam conventuales personatus administrationes vel officia fuerint et ad prioratus prepositures prepositatus dignitates personatus administrationes vel officia hujusmodi consueverint qui per electionem assumi eisque cura immineat animarum, si tibi alias canonice conferantur aut eligaris presenteris vel alias assumaris ad illa et instituaris in eis recipere, et duos canonicatus et duas prebendas ad sex menses a die habite illorum per te pacifice possessionis computandos dumtaxat quoad vixeris, vero alia tam compatibilia quam incompatibilia secularia in titulum ac regularia beneficia hujusmodi in commendam quoad vixeris, retinere illaque simul vel successive simpliciter vel ex causa permutationis quoties tibi placuerit dimittere et eidem commende cedere ac loco dimissi vel dimissorum aliud vel alia simile vel dissimile aut similia vel dissimilia beneficium seu beneficia ecclesiasticum seu ecclesiastica quatuor dumtaxat curata seu alias invicem incompatibilia secularia ac duo alia dissimilia aut simplicia similia sub singulis tribus tectis quarumcunque trium ecclesiarum predictarum consistentia alias se invicem et cum dictis incompatibilibus compatientia secularia aut cum uno vel duobus ex eisdem incompatibilibus seu sine illis duo cum cura vel sine cura sancti Benedicti, sancti Augustini, vel quorumvis aliorum ordinum etiam Cluniacensis, Cisterciensis, Premonstratensis, Grandimontensis, aut sancti Ruffi ordinum regularia similiter recipere et insimul duos canonicatus et duas prebendas ad sex menses a die habite illorum pacifice possessionis computandos quoad vixeris vero alia inter que post dictos sex menses ultra unum canonicatum et unam prebendam, et dummodo due dignitates personatus administrationes vel officia non fuerint compatientia ac inter que plures quam tres parrochiales ecclesie, vel earum perpetue vicarie non fuerint incompatibilia secularia in titulum ac regularia que officia claustralia non sint beneficia hujusmodi in eamdem commendam etiam quoad vixeris ut prefertur retinere, necnon debitis et consuetis regularium beneficiorum hujusmodi supportatis oneribus de residuis illorum fructibus redditibus et proventibus sicut illa in titulum pro tempore obtinentes de illis disponere et ordinare potuerunt seu etiam debuerunt alienatione tamen quorumcunque bonorum inmobilium et preciosorum mobilium beneficiorum regularium hujusmodi tibi penitus interdicta disponere et ordinare libere et licite valeas, Quodque in quibuscunque concessionibus dispensationibus et litteris gratiam vel justiciam, seu mixtim earum utramque concernentibus a sede apostolica vel ejus legatis seu alias quomodolibet tibi concedendis et per te seu tuo nomine de

cetero impetrandis de deffectu natalium, hujusmodi ac presentibus litteris nullam mentionem facere tenearis. Et propterea omissa mentione predicta littere gratie concessiones et dispensationes de surreptionis vicio aut deffectu intentionis notari seu invalide reputari nequeant, sed valide et efficaces existant in omnibus et per omnia perinde ac si in eis de deffectu hujusmodi ac presentibus litteris plena et expressa mentio facta foret tuque de legitimo matrimonio procreatus existeres auctoritate et tenore premissis de specialis dono gratie dispensamus tibique pariter indulgemus. Non obstantibus deffectu predicto ac qualitatibus genitoris tui ac genitricis solute etiamsi domi retenta extitisset quas omnes et singulas et eorum circumstantias et quasvis alias etiam majores aggravantes, necnon quod ex dicto genitore tuo alii in quovis gradu consimili et de ejus domo existerent pro expressis haberi volumus ac aliis premissis nec non Pictavensis et generalis conciliorum et quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac ecclesiarum in quibus compatientia et alia incompatibilia secularia, necnon monasteriorum vel aliorum regularium locorum in quibus regularia beneficia hujusmodi forsan fuerint seu a quibus ipsa regularia beneficia hujusmodi dependere contigerit et ordinum quorum illa extiterint juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus privilegiis quoque et indultis apostolicis Cluniacensi, Cisterciensi, Grandimontensi, Premonstratensi et aliis ordinibus predictis per sedem apostolicam concessis confirmatis et innovatis illis presertim quibus inter alia caveri dicitur expresse quod ipsorum Cluniacensis, Cisterciensis, Grandimontensis et Premonstratensis et aliorum ordinum beneficia nullis nisi sancte Romane ecclesie cardinalibus aut ipsos Cluniacense, Cistercien., Premonstraten., Grandimonten. aut Fontisebraudi ordines expresse professis et non nisi de consensu abbatum pro tempore existentium et dilectorum filiorum Cluniacensis, Cisterciensis, Grandimontensis, Premonstratensis, Matisconensis, Cabilonensis, Laudunensis et Lemovicensis diocesum et aliorum ordinum hujusmodi conventuum commendari possint et alias de illis etiam per sedem eamdem pro tempore factis commende seu de illis in hujusmodi commendis obtinendis concesse dispensationes nullius sint roboris vel momenti ceterisque contrariis quibuscunque quibus omnibus etiam si ad illorum derogationem de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica expressa individua ac de verbo ad verbum non autem per generales clausulas idem importantes mentio seu quaevis alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma servanda esset illarum tenores presentibus pro sufficienter expressis et insertis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus. Proviso quod incompatibilia necnon sub eisdem tectis esistentia compatientia secularia ac regularia beneficia huiusmodi debitis propterea non fraudentur obsequiis et animarum cura in eis si qua illis inmineat nullatenus negligatur sed ipsorum regularium beneficiorum congrue supportentur onera antedicta. Volumus autem quod infra sex menses unum ex canonicatibus et unam ex prebendis pro alio compatibili beneficio ecclesiastico quod canonicatus et prebenda non fuerit permutare alioquin illos, quos canonicatus et prebendas primo assecutus fueris et quos sex mensibus hujusmodi elapsis vacare decernimus dimittere omnino tenearis. Nulli, etc. nostre absolutionis voluntatis repositionis,

restitutionis, reintegrationis, concessionis, dispensationis, indulti, derogationis et decreti infringere, etc. Si quis, etc. Datum Rome, etc., anno incarnationis etc., millesimo quingentesimo decimo nono, pridie Idus Aprilis, anno septimo.

Albergatus.

Questo breve, che, come si è detto, era fatto evidentemente per aprire la via ad altri, fu seguito il giorno medesimo da un secondo, la cui intitolazione al Longolio ne riassume in gran parte il contenuto, dacchè in essa il letterato francese è detto notaio pontificio e conte Palatino, cioè del palazzo Vaticano e dell'Aula Lateranense. Si vede adunque come Leone X non tardasse un momento a porre ad effetto le sue promesse e in modo degno della sua liberalità proverbiale. Infatti questo duplice ufficio di notaio pontificio e di conte Palatino non era molto comune e papa Leone non lo concedeva che ai suoi più fidi o a personaggi che voleva ricompensare pel loro zelo ed ingegno e per servigî eminenti a lui resi. Questo aveva fatto il 29 ottobre 1513 col Bembo, creando costui, che era già notaio e suo segretario particolare (*secretarius domesticus*), notaio della S. Sede e Conte Palatino (1). E tali cariche Leone X concedeva al Longolio non dietro sua istanza, ma, come del resto era formola consueta, di sua spontanea volontà, mosso dai molti e svariati meriti del giovane letterato, verso il quale non si mostra certo avaro di lodi. Anche questo breve è assai notevole per gli amplissimi e straordinarî privilegi che vi si accordano al Longolio nell'esercizio delle sue cariche (creare notai, legittimare, concedere lauree e diplomi ecc.); inoltre, secondo la consuetudine, vi sono additate le norme giusta le quali egli avrebbe dovuto esercitarle ed è riferita persino la formola del giuramento per creare notai.

Questo breve è tratto dallo stesso registro dell'Archivio Vaticano (ibid., fol. 231 *r*-233 *r*) ed è qui riprodotto scrupolosamente nella sua interezza:

---

(1) Vedi *Regesta* cit., n[i] 5139-5140; cfr. il n° 5029. Circa l'origine, la storia e le attribuzioni di questa dignità puramente onorifica si può vedere l'articolo relativo del Moroni, *Dizionario d'erudiz. stor. ecclesiast.*, Venezia, 1842, vol. XVII, pp. 56-60. Similmente pei notai vedasi il Moroni, *Op. cit.*, volume XLVIII, pp. 120-6, dov'è citata una *Raccolta esattissima di tutti i notari della città di Roma dal 1507 a tutto l'anno 1785* ecc. Roma, 1785.

II.

Leo PP. X, etc. Dilecto filio magistro Cristophoro de Longolio, clerico Cameracensis diocesis, doctori in legibus, notario nostro ac palatii nostri et aule Lateranensis, comiti palatino, salutem, etc. Pii Patris altissimi qui prout vult dispensat singulis etiam plusquam merita et vota requirant munera gratiarum vices licet immeriti gerentes in terris interdum honoribus minores efferimus et speciali favoris et honoris prerogativa decoramus, ut fiant in observantia mandatorum Domini eorum humeri imposterum fortiores possintque erga personas benemeritas se reddere gratiosos. Cum itaque sicut accepimus tu qui litterarum scientia et virtutum decoraris ornatibus nostris et Romane ecclesie obsequiis disponas peramplius insistere nosque alias gratum censeamus tue fame et probitatis odorem nos propterea personam tuam grato prosequentes effectu ac intendentes eam pro meritis dignioris nominis honoris et dignitatis titulo decorare, et exaltare teque specialibus prerogativis fulcire volentes ac a quibusvis excommunicationis, suspensionis, etc., censentes motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate te in nostrum et apostolice sedis notarium ac palatii nostri et aule Lateranensis, comitem palatinum auctoritate apostolica tenore presentium recipimus, creamus, constituimus et deputamus ac aliorum nostrorum, et dicte sedis notariorum ejusque palatii et aule Lateranensis, comitum palatinorum numero et consortio favorabiliter aggregamus, et ut talis et pro tali deinceps haberi censeri reputari et nominari debere volumus tibique quod omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, favoribus, gratiis, concessionibus, libertatibus, indultis, prerogativis et preeminentiis honoribus et emolumentis quibus alii nostri et dicte sedis notarii ac palatii et aule predictorum comites palatini de jure vel consuetudine aut alias utuntur potiuntur et gaudent ac uti potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum absque tamen eorundem notariorum de numero participantium nuncupatorum prejudicio etiam habitum per notarios hujusmodi gestare solitum non deferendo uti potiri et gaudere libere et licite possis et valeas indulgemus. Et insuper tibi ac uni persone dumtaxat per te semel nominande cui vices tuas duxeris delegandas super quo tibi facultatem concedimus ad instar aliorum palatii et aule hujusmodi comitum ubique locorum extra Romanam curiam, quoscunque notarios et tabelliones publicos ac judices ordinarios quos ad id ydoneos et in litteratura expertos et sufficientes esse reppereritis recepto prius tamen ab eis de notariatus, tabellionatus ac judicatus hujusmodi officiis fideliter exercendis juxta formam presentibus annotatam juramento creandi, ac de notariatus tabellionatus et judicatus officiis hujusmodi per pennam et calamare et alias ut est moris investiendi nec non naturales spurios bastardos utriusque sexus et alias personas ex adulterio incestu sacrilegio aut alio quovis et quantumcunque damnato coitu simpliciter aut mixtim procreatas viventibus vel mortuis eorum parentibus legitimandi, et cum eis super hujusmodi et quibusvis aliis natalium defectibus ut illis non obstantibus in quibuscunque bonis parentum cognatorum, agnatorum, consanguineorum, coniunctorum et attinentium ex te-

stamento vel ab intestato succedere et ad illa ex donatione etiam inter vivos et alias qualitercunque absque tamen prejudicio illorum qui ad dictas successiones si persone quibus succederant ab intestato decederent de jure admitti deberent etiam admitti necnon ad quecunque dignitates honores gradus status administrationes et officia publica et privata eligi recipi et assumi illaque gerere et exercere libere, et licite possint in omnibus et per omnia perinde ac si de legitimo matrimonio procreati essent dispensandi. Eosque natalibus et ad primeva et legitima nature jura restituendi et reducendi ac plenarie reintegrandi. Preterea adjunctis et in hoc vobis assistentibus duobus vel tribus doctoribus seu magistris vel licenciatis in facultate in qua infrascripti promovendi erunt quos ad hoc duxeritis eligendos eorum votis juratis desuper prestitis, quoscunque scolares ydoneos in quacunque facultate seu scientia tam in utroque jure quam in eorundem jurium altero artibus medicina et sacra theologia ac bacallariatus licentiature magisterii et doctoratus nec non alios gradus respective extra dictam curiam promovendi. Ita quod hujusmodi promovendi postquam promoti fuerint ut prefertur omnibus et singulis privilegiis prerogativis libertatibus, exemptionibus, exceptionibus, favoribus, antelationibus, gratiis, indultis et preminentiis quibus ceteri in Parisiensi, Bononiensi, Aurelianensi, Andegavensi, Avinionensi ac quibusvis aliis universitatibus et studiis generalibus tam citra quam ultra montes in dictis facultatibus et scientiis ad gradus predictos promoti utuntur potiuntur et gaudent ac uti potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum non solum ad eorum instar sed etiam pariformiter et absque ulla differentia perinde ac si in aliqua ex universitatibus studiorum generalium bujusmodi vere et non ficte, et cum examinis rigore necnon aliis solemnitatibus in talibus observari solitis observatis, et alias juxta formam et tenorem statutorum et consuetudinum ac privilegiorum eisdem universitatibus concessorum et approbatorum ydonei et sufficientes reperti forent uti potiri et gaudere libere et licite possint et valeant concedendi et indulgendi plenam et liberam eadem apostolica auctoritate earundem tenore presentium concedimus facultatem. Postremo tibi ut si contingat facultates concessas comitibus palatinis per nos seu sedem predictam pro tempore revocari seu modificari presentes littere et facultates per illas tibi ac persone per te nominande hujusmodi concesse sub hujusmodi revocationibus et modificationibus etiam si motu proprio et ex certa scientia ac de apostolice potestatis plenitudine et cum quibusvis aliis etiam fortioribus efficatioribus et insolitis clausulis irritantibus quibuscunque et aliis decretis emanaverint non comprehendantur sed adversus revocationes et modificationes hujusmodi quotiens emanaverint restitute et revalidate sint et esse censeantur et censeri debeant. Tuque ac per te nominanda persona facultatibus vobis concessis hujusmodi nichilominus uti valeatis in omnibus et per omnia perinde ac si revocationes hujusmodi a nobis vel sede aut successoribus hujusmodi nullatenus emanassent motu auctoritate et tenore similibus indulgemus. Non obstantibus de certo eorundem notariorum numero etiam si ad illum nondum deventum sit cui per hoc alias non intendimus derogare ac apostolicis necnon in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinibus ac legibus imperialibus et statutis municipalibus privilegiis quoque et in-

dultis quibusvis universitatibus et studiis per Romanos pontifices predecessores nostros ac nos et sedem eamdem concessis et concedendis, necnon approbatis et etiam iteratis vicibus innovatis quibus etiam si ad illorum derogationem de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica expressa et individua ac de verbo ad verbum non autem per generales clausulas idem importantes mentio seu quevis alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma servanda esset illorum tenores presentibus pro sufficienter expressis et insertis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscunque. Sic igitur de bono in melius studiis virtutum intendas ut in nostro et dicte sedis conspectu te semper constituas meritorum studiis digniorem nosque propterea ad faciendum tibi uberiorem gratiam arctius innitemur. Forma autem juramenti a creandis notariis et tabellionibus et judicibus hujusmodi per te vel alium seu alios exigenda sequitur et est talis. Ego N. clericus, N. diocesis ab hac hora in antea fidelis et obediens ero beato Petro et sancte Romane ecclesie ac domino nostro domino Leoni, divina providentia pape decimo et successoribus suis canonice intrantibus non ero in consilio auxilio vel facto aut consensu ut vitam perdant aut membrum aut capiantur mala captione. Consilium vero quod michi per se vel litteras aut nuncium manifestabunt ad eorum damnum scienter nemini pandam. Si vero ad meam noticiam aliquid devenire contingat quod in periculum Romani pontificis, aut Romane ecclesie vergeret seu grave damnum illud pro posse impediam. Et si id impedire non potero, procurabo bona fide id ad noticiam domini nostri pape perferri. Papatum Romanum et regalia sancti Petri ac jura ipsius ecclesie specialiter si qua eadem ecclesia in civitate vel terra de qua oriundus sum, habeat adiutor eis ero ad defendendum vel retinendum seu recuperandum contra omnes homines tabellionatus officium fideliter exercebo, contractus in quibus exigitur consensus partium fideliter faciam nil addendo vel minuendo sine voluntate partium quod substantiam contractus immutet. Si vero in conficiendo aliquod instrumentum unius solius partis sit requirenda voluntas hoc ipsum faciam ut scilicet nil addam vel minuam quod immutet facti substantiam contra ipsius voluntatem instrumentum non conficiam, de aliquo contractu in quo sciam intervenire vim vel fraudem contractus in prothocollum redigam et postquam in prothocollum redigero maliciose non differam contra voluntatem illius, vel illorum cujus, vel quorum est contractus super eo publicum instrumentum conficere, salvo meo justo et consueto salario. Sic me Deus adjuvet et hec sancta Dei evangelia. Nulli, etc. nostre absolutionis, receptionis, creationis, constitutionis, deputationis, aggregationis, voluntatis indulti, concessionis et derogationis infringere, etc. Si quis, etc. Datum Rome apud sanctum Petrum, anno Incarnationis dominice millesimo quingentesimo decimonono, pridie Idus Aprilis, pontificatus nostri anno septimo.

Albergatus.

Al leggere un documento così onorifico e laudatorio all'indirizzo del Longolio si direbbe quasi che Leone X intendesse di ricompensarlo più che dei servigî che gli aveva reso, di quelli

che avrebbe potuto rendergli; si direbbe, cioè, che egli meditasse fin d'allora di valersi del giovane entusiasta francese contro gli assalti sempre più audaci dei Luterani. Ma contro di lui, ortodosso ciceroniano, non tarderà a scagliare la sua satira amara e pungente Erasmo, ben più gagliardo campione della riforma ortodossa nel campo religioso e fiero nemico della ortodossia pedantesca dei Ciceroniani. Anzi la forza e l'efficacia della difesa che Erasmo doveva fare del cattolicismo fu di tanto maggiore, quanto più vivo e sincero era in lui il disgusto per quella idolatria letteraria paganeggiante di tanti suoi amici italiani. Curiosa e importante storia questa di simili lotte, che occupano quasi tutto il primo mezzo del sec. XVI, lotte nelle quali alle passioni letterarie si intrecciano, talvolta con apparenti contraddizioni, le passioni religiose, mentre di quando in quando dal lievito di quel miscuglio spuntano anche le passioni politiche e di razza. Una tale storia, vasta certo e difficile, è stata appena abbozzata in talune parti; e, per ciò che riguarda il Longolio ed Erasmo, tentata prima dal Lenient (1) e poi, con maggiore larghezza, dal Sabbadini (2), che ben definì il nostro Longolio « anima « passionata ed infelice, il cavaliere errante del Ciceronianismo ». L'egregio autore della *Storia del Ciceronianismo* parla anche di Stefano Doleto, il violento difensore del Longolio contro gli assalti di Erasmo da Rotterdam, ed esamina brevemente, riassumendolo, il suo dialogo *De ciceroniana imitatione adversus Erasmum pro Chr. Longolio* (pp. 69-72). Ma, per ciò che riguarda il Longolio, vi andava rilevato un passo in cui Simone da Villanova, rappresentante delle idee dell'autore, dice che Erasmo non si limitò a deridere il metodo degli studî e lo stile del Longolio, bensì gettò il ridicolo anche sur un atto di pietà religiosa compiuto da lui in punto di morte: « pro veteri sua et perpetua scurrilitate « religiosum adolescentis obitum næniis perstrinxit, quod in divi « Francisci familiam ad extremum adoptari voluisset eiusque « ornatu sepeliri » (3). Ben altro fece il Doleto, dacchè al Lon-

---

(1) *De Ciceroniano bello apud recentiores*, Parisiis, 1855.

(2) *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, 1886.

(3) Cfr. Gnoli, *Op. cit.*, p. 91. Il Doleto parla del Longolio moribondo come d'un *adolescente*; adolescente però per modo di dire, giacchè aveva trentaquattro anni! Noto inoltre che chi volesse studiare in modo compiuto il Ciceronianismo del Doleto, in rapporto con quello dei suoi contemporanei,

golio, il melanconico asceta del Ciceronianismo, che pure aveva spezzato una lancia contro il petto di Lutero, toccò la singolar fortuna d'essere pianto, in un'ode piena di reminiscenze classiche, da quel suo compatriota orleanese che doveva finire impiccato ed arso, a Parigi, come reo di eresia luterana, o di *luthèresie*, come si diceva allora con un neologismo raccapricciante! (1).

VITTORIO CIAN.

---

anche italiani, dovrebbe tener conto, oltre che dell'opera sua principale: *Comentariorum linguae latinae tomi duo*, Lione, 1536-38, e delle sue versioni francesi delle *Lettere* e delle *Tusculane* di Cicerone, anche dei suoi due libri di *Epistolae*. Nel primo di essi ve n' ha una assai notevole indirizzata da Tolosa al Budeo, nella quale egli porge all'illustre umanista francese copiose notizie della sua vita e dei suoi studî. Per la estrema rarità di queste sue lettere, stimo utile riferire i passi salienti di quella diretta al Budeo. Dopo essersi consacrato per cinque anni, giovinetto ancora, agli studî d'umanità in Parigi, sempre immerso nella lettura di Cicerone — « Ciceronis lectioni interim semper deditus » —, egli sentì il desiderio di perfezionare ed allargare la propria coltura classica: « Mox majori eloquentiae « cupiditate ardens, in Italiam excurri, illic magno mihi cum Symone Vil- « lanovano usu consuetudineque familiari constituta, triennium Patavi tra- « duxi, quo tam caro amico et studiorum meorum adjutore mortis invidia « privatus, in Galliam mature cogito. Sed me in Italia diutius retinent Jo- « annis Langiaci, qui id temporis legati munus apud Venetos obibat, cum « preces, tum autoritas, ut nostra opera in literis ad Summum Pontificem, « aut ad alium quemvis scribendis, uteretur ». Ritornato in Francia, dopo aver tratto largo profitto del suo soggiorno fra noi, egli proseguì con lo stesso ardore e metodo negli studî prediletti: « Literis me involvo, et quia « ex omni scriptorum Latinorum genere unum mihi Ciceronem in primis « imitandum proposui, Ciceronianae dictionis Commentarios mihi ipse con- « scribo, adjuncta ad hanc rem puriore Sallustij, Caesaris, Terentij et Titi « Livij locutione ». (*Stephani Doleti Orationes duae in Tholosam. Ejusdem Epistolarum libri II. Ejusdem Carminum, libri II. Ad eumdem Epistolarum amicorum liber*, Lugduni, apud Gryphium, in-8°, s. a., ma, secondo il Brunet, circa il 1533, pp. 105-6). Da queste ultime parole si rileva ancor meglio quello che il SABBADINI (*Op. cit.*, p. 71) aveva ricavato dal dialogo *De ciceron. imitat.*, cioè che il Doleto non era poi quel ciceroniano idolatra, esclusivo e intollerante, che potrebbe forse apparire da altre sue affermazioni fatte nell'ardore della polemica.

(1) Nel primo libro dei Carmi latini del Doleto, compresi nella stampa ora citata, il XXIIII (pp. 201 sg.) è intitolato: *Dicolon distrophon de obitu Christoph. Longolii* — mediocre poesia, ma che pel nome dell'autore e la

rarità delle stampe che la contengono, credo meritevole d'esser qui riprodotta:

Longolij, o utinam potuisset lingua docta tantum
  Apud rapacem mortem acreisque parcas,
Quantum olim valuit dicendo, voce dum diserta
  Romæ catervas flecteret stupentes:
Viveret incolumis, nec funere concidisset atro,
  Dignus perenni temporum recursu.
Sed vivit, neque morte ulla extinguetur, arce tectus
  Famæ micantis, nominisque magni.
Aere perennius exegit monimentum, ad astra late
  Laus cuius ingens et loquax volavit
Quod non annorum series, nec flatus impotentis
  Austri, nec imbres diruent edaces:
Sydera dum cœlo hærebunt, ac ursa obibit axem,
  Cursuque tardo per polum meabit,
Longolio Hesperij, quique ortum solis intuentur,
  Omnes vicissim gloriam vovebunt.
Hinc igitur procul, hinc procul absint neniæ sepulchri,
  Luctusque turpes, quos anus refudunt.

IL PANANTI IN INGHILTERRA

Filippo Pananti, presa che ebbe la via dell'esilio, riparò in Francia e trovò pane e ospitalità a Sorèze, nel dipartimento del Tarn; ma, come egli stesso confessa in una sua lettera, che è a stampa (1), « il clima del paese, freddo e incostante », gli nuoceva alla salute; « il mestiero » dell'insegnante lo annoiava, e « la lontananza dall'Italia » gli riempiva l'animo « di una per-« petua tristezza ». Per divagarsi, nell'estate del 1801, si recò ai Bagni di Basqueres e di Barege e fece anche una corsa nella Spagna, visitando, tra le altre città, Saragozza; poi si ridusse di nuovo a Sorèze, e di là scriveva ad uno de' suoi più intimi amici: « Io son tornato ancora per un anno a questa scuola. Son « abitatore d'un buco di paese, con una vita legata, noiosa e oc-« cupata di piccoli oggetti; del resto, tranquilla e capace di con-« tentare un cuore men passionato che il mio. La mia salute non « è buona. Le acque mi avean giovato, ma ora ho dei frequenti « dolori di capo, e la digestione quasi sempre interrotta. Conto « nelle vacanze prossime di fare una corsa a Londra, ed econo-« mizzo per questo oggetto. Là, non sapendo la lingua, non credo « che vi sia, come desidererei, da guadagnar la vita per me; così, « abbandonerò dopo due o tre mesi gl'Inglesi, coi quali resterei vo-« lentieri, desiderando d'esser con degli uomini, per ritornar qui, « o piuttosto per passare a Lucca, o a Milano, ove troverò forse « da far qualcosa. In tutti i casi, gli accomodamenti co' miei fra-« telli mi assicureranno una discreta esistenza. Se non avessi « questo, non penserei a far progetti ». Soggiungeva esser « forse

(1) *Nozze Falciola*, Firenze, tip. Ferruccio, 1888, in-8°, di pp. 8 n. num. Questa lettera, nella sua parte più importante, è stata riprodotta in questo *Giornale*, XI, 288-89.

« imprudente d'andare a gettarsi tra i vortici rivoluzionari »; confessava peraltro, che era disgustato « di tutte queste budel- « late », ma che sentiva « potentemente il bisogno » di rivedere l'Italia e di dare una capatina nel nativo villaggio di Ronta, che in un suo cenno autobiografico chiama « bel paesetto della bel- « lissima valle del Mugello in Toscana » (1). Poi così finiva la lettera: « andrò a Londra. Amo i viaggi, a dispetto della mia « sventura, per levarmi questo capriccio » (2). Andò infatti a Londra; ma invece di restarvi « due o tre mesi soltanto », finì col pigliarvi stabile dimora. Appunto da Londra sono scritte le tre lettere seguenti (3), inedite fino a qui, e certo tra le più belle e importanti che siano uscite dalla penna del nostro poeta.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) SFORZA G., *Filippo Pananti e gli avvenimenti toscani del 1798*, nell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, t. III, disp. I, pp. 71-86. Vedi anche RENIER, *Una lettera autobiografica di F. P.*, in *Strenna dei Rachitici*, Genova, 1889, an. VI.

(2) La presente lettera, indirizzata al cav. Luigi Angiolini, è inedita e manca della data, ma fu scritta senza dubbio o sulla fine del 1801, o sul principio del 1802.

(3) N'ebbi copia dal mio carissimo amico Don Giuseppe Mattei di Seravezza, al quale mi è grato di esprimer qui la mia viva e cordiale riconoscenza.

I.

Londra, 15 febbraio 1803.

Il prof. Aldini (1), che ritorna da Londra, vi porterà la mia lettera e le mie nuove. Detto professore, che ha avuto colle sue esperienze galvaniche il più brillante successo, e che è stato a portata di vedere i grandi e i grandi uomini, vi darà gli ultimi e più importanti dettagli su questo gran paese. Io mi limiterò solo a parlarvi di me. Mi contenterò, quanto a Londra, di dirvi, che vi ho trovato più bene che male, quando ci si sappia accomodare agli usi di questi isolani; che trovo questo popolo men gaio e brillante che qualcun altro, ma più istruito, più industrioso, più libero e più felice di quanti ne sono in Europa; che qui le Leggi sono uguali per tutti; il prepo-

---

(1) Giovanni Aldini di Bologna era professore di fisica nella patria Università. Durante il suo breve soggiorno in Inghilterra pubblicò a Londra nel 1803 una Memoria intitolata: *An account of the late improvements in galvanism.* Stampò l'anno appresso a Parigi il suo *Essai théorique et expérimental sur le galvanisme, avec une série d'expériences faites en présence des Commissaires de l'Institut national de France et en divers amphithéâtres de Londres.*

tente non può allignare; gli uomini paion poco garbati, ma sono giusti; che son diffidenti sì, superbi, bizzarri ed avari, ma una volta che hanno accordata la stima e la confidenza, sono generosi, leali e pieni e pieni d'un generoso abbandono. Non dirò altro a chi ha approfondita tanto l'indole di questi abitanti (1). Ho avute presenti molte delle vostre osservazioni e le ho trovate sempre vere e fini; e non mi par di vedere negli abitanti un troppo sensibile cambiamento. Quanto a me, vi dirò che appena arrivato, con poco denaro ho visto che non avrei potuto restar qui qualche tempo senza travagliare. Ho preso a dare qualche lezione di lingua ad alcuni, ad altri di letteratura, o piuttosto di poesia italiana. Ho alcune graziose scolarine, con le quali fo anche crocchio. Insomma, con un travaglio di due ore al giorno, guadagno la vita e posso contare sopra settanta e più scellini la settimana; e v'è apparenza che aumenterò. Le lezioni si pagano cinque e sette scellini l'una; e vedete che si fa presto. Così anderò avanti fino alla metà d'aprile; poi conto d'andare a Berlino e di là in Italia, ove resterò se starò bene; se no, ho imparata la via del Nord ed ho acquistato il coraggio che danno la scuola delle disgrazie e l'esperimento e il sentimento delle proprie forze.

S'è parlato molto di voi con M. Cowsay, col cav. Pesaro già ambasciator di Venezia a Roma e col general De Paoli, che attualmente è a Cliston. Essi tutti m'incaricano di farvi i loro saluti.

Dovete esser contento della dote che è toccata al Granduca (2). Egli sarà ora un assai gran Principe e voi meritamente lo rappresenterete a Parigi (3). Non ho nuove di Toscana (4), nè della Bettina (5), di Napoli. Abbiamo qui

---

(1) Questa e le due lettere seguenti sono indirizzate al cav. Luigi Angiolini di Seravezza, villaggio della Versilia nella provincia di Lucca, viaggiatore e diplomatico, che visse dal 1750 al 1821. È autore delle *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, edite a Firenze, in due vol., co' torchi dell'Allegrini, nel 1790. Appunto a queste *Lettere* allude il Pananti.

(2) Al Granduca Ferdinando III di Lorena, in cambio della Toscana, da cui fu cacciato dai Francesi nel 1799, in forza del trattato di Luneville del 9 febbraio 1801, venne assegnato « l'archéveché de Salzbourg, la prévôté de Berchtolsgaden, la partie de l'évêché de Passau située « au delà de l'Illtz et de l'Inn, l'évêché d'Eichstadt, à l'exception des bailliages enclavés dans « le pays d'Ansprach ».

(3) Il cav. Angiolini si trovava infatti a Parigi fin dal 1801, per incarico di Ferdinando III, a ufficiare il Primo Console perchè desse al suo signore un dominio migliore di quello che non fosse Salisburgo.

(4) Intorno alla Toscana così aveva scritto il Pananti all'Angiolini in una lettera inedita e senza data, ma degli ultimi mesi del suo soggiorno a Sorèze: « Alla Toscana non penso più. « Non vi si è perseguitati, ma avviliti, umiliati. Io mi sento l'anima troppo pura e fiera per non « poter sopportare l'oltraggio e l'umiliazione. Era nell'intenzione di scrivere al cav. Mozzi, che « le gazzette aveano detto partito per la Francia. La di lui amicizia per il mio zio [*prof. Annibale Gatti*], la bontà di cui onorava me e l'eccellenza delle sue qualità m'incoraggivano ad « inviarli una lettera in cui non avrei chiesto nè oblio del passato, nè protezione per l'avvenire, « ma solamente avrei domandato d'esser tranquillizzato sulla sicurezza dei miei pochi beni, che « avrebber potuto essermi tolti, se la mia assenza fosse appellata un'emigrazione e una disapprovazione del nuovo ordine di cose che ha avuto luogo in Toscana. Poi, credendo questo passo « non necessario, nè vedendo confermata la venuta di Mozzi in Francia, non v'ho pensato più. « Che ne pensate voi? Forse farei bene. Una donna accendeva una candela a S. Michele, una a « Lucifero. Sgridella un prete perchè così onorasse il nemico infernale. Non si sa, rispose ella, « in quali mani si può cadere: è bene aver degli amici per tutto ».

(5) L'Elisabetta Pananti, sorella di Filippo e amica intima del cav. Angiolini, la quale abitava

sempre un cielo torbido e caliginoso. Egli non è favorevole ai voli dell'immaginazione. Pure io compongo qualcosa, e lo fo, al solito, passeggiando. La turba, che m'urta e mi preme e che clamoreggia alle mie orecchie nelle ampie strade di Londra, è per la fantasia del poeta quello che è il vento settentrionale che agita le alte querce delle Alpi.

Io abito a S.t Martins nº 36 pressso Leicester square. Se avete un ritaglio di tempo, gradirò moltissimo le vostre nuove. Credetemi, ec.

II.

Londra, 22 aprile 1803.

Bravo sig. galvanista! Egli è così occupato delle sue esperienze, o piuttosto de' piccoli onori che ne attende e briga, che non poteva sovvenirsi della mia lettera. La vostra risposta, che m'è stata gratissima, m'ha trovato qui. Ci passerò l'estate, giacchè il viaggiare è troppo incomodo allora, ed io vedo, con piccolo travaglio, di poter passar qui questo tempo, ricavando le spese e potendo anco mettere qualche soldo da banda. Penetrerò probabilmente da Amburgo, forse riverrò in Francia e a Parigi, e vedrò le belle rive del Reno, se mi dura il timore e l'avversione pel mare, dove sono costantemente moribondo. Ho da lamentarmi molto qui della mia salute. Dopo aver molto sofferto di mali di stomaco, sono ora attaccato da un reumatismo nelle reni, che non vuole andarsene e che mi fa disperare.

So di Toscana che vi son feste e miserie, fuochi di gioia e fuochi d'artifizio per il risorgimento di Sua Maestà da una malattia che nei grandi e nei Re si chiama vapori, convulsioni, e nei poveri ha un nome più impertinente (1).

Voi rivedrete dunque il Granduca e il Marchese Manfredini a Salisburgo. È vero che devono essere più contenti che non speravano. Salisburgo sarà un paese felice. Delle dure circostanze politiche hanno potuto allontanarmi in apparenza da loro, ma il mio cuore sempre gli amò, gli stimò e loro rese giustizia. Che mi direbbe il Marchese Manfredini rivedendomi? Il cav. Venturi che viene a Parigi é un brav'uomo. So che madama Venturi era molto malata (2). Vorrei saperne le nuove. Io era molto familiare nella loro casa.

S'ondeggia ancor tra la guerra e la pace. I preparativi sono attivi, im-

---

a Napoli. Di un prezioso regalo che essa gli fece, così ne scrive l'Angiolini ne' suoi *Ricordi* mss.: « Si trova presso di me un bastone di canna d'India, lungo, compreso il pomo d'oro che l'adorna, « braccia due e soldi uno, misura toscana, e grosso verso il pomo minuti quattro e due terzi, e « in fondo verso la fascia di ottone, che lo difende nel batterlo in terra, minuti tre e mezzo. « Ognuno sa che certi anni sono le canne d'India di tanta lunghezza e di proporzionata grossezza « erano molto ricercate e perciò di considerevol valore. Ma questo è estremamente pregevole per « essere appartenuto al celeberrimo Elvezio e passato dopo al celebre cav. Gatti, dopo il quale « l'ebbi io in dono dalla sua virtuosa e ingegnosissima nipote Elisabetta Pananti ».

(1) Il Re d'Etruria Lodovico I, che era ammalato d'epilessia.

(2) Maria Testard, francese, moglie del cav. Venturi, fiorentino, gentildonna, a giudizio dei contemporanei, « altrettanto vezzosa che di spirito ».

mensi per quella; le negoziazioni seguìte con calore e si dice con felicità per questa. Tutte le classi di persone si sono alzate per ripetere il grido di guerra e si son mostrate pronte a sostener le misure del Governo e l'onor nazionale. È qui un vero spirito pubblico e un patriottismo puro. Vi sono molti mercanti speculatori che desidererebber la guerra come più favorevole al lor commercio di contrabbando; si può dir anco che la guerra sarebbe ora più popolare che non lo era quando fu fatta la pace, perchè la Nazione Inglese è stata agitata dall'antico Ministero, che forma oggi l'opposizione, perchè è allarmata sui progetti della Francia contro il commercio e le Colonie inglesi, cosa che tocca più questi mercadanti che le opinioni politiche e l'equilibrio del continente, perchè si è piccati contro la Francia per le difficoltà che s'oppongono all'introduzione delle manifatture d'Inghilterra e insieme perchè l'attual Ministero, che ha fatta la pace, se mai rompe i nodi dell'amicizia e della concordia con la Francia ha l'aria d'esser violentato dal grido della Nazione Britannica e dai pericoli reali che minaccian questo paese. Gli uomini sensati però vorrebbero la continuazione della pace come necessaria alle manifatture e perchè la guerra obbligherebbe a stabilir nuove tasse, oltre le moltissime onde il popolo è di già sopraccaricato. Del resto, i preparativi guerrieri costan di già moltissimo; e questo stato d'incertezza mette gli affari in una dannosa stagnazione, e fa più male della guerra medesima. L'interesse del popolo Inglese e quello di Bonaparte sono, credo, ugualmente per la pace, o almeno ambedue non vorrebbero aver l'aria dell'aggressione e rigettarne sull'altro la colpa e il biasimo. Non si vede neppure un vero motivo di rottura, se non è una certa antipatia, gelosia e diffidenza, che faran restar lungo tempo questi due popoli rivali, nemici ed armati. Si dice che questo Governo è in attive negoziazioni coll'America pel conto della Luisiana; almeno gli americani ricevono molte distinzioni. S'è detto anche che la Francia ha dubitato che l'Inghilterra se l'intendesse con la Repubblica Batava. Quando io era all'Aja si parlò d'un cangiamento che si doveva operare nel Governo di quel paese: cosa che poi non ebbe luogo, per essere sopravvenuti gli affari della Svizzera. Mi fu raccontato come la rivoluzione che messe in posto gli uomini attuali, operata da M. Semonville, non era stata necessitata da alcuna imperiosa circostanza, che si erano favoriti i ricchi, ma che vedendoli poi proclivi per l'Inghilterra si volea disfar l'opera; ciò che però allor non si fece. Questo è quel che mi fu detto. Quel che ho veduto è che le Provincie Batave erano tranquillissime e pareano contente del Governo, che la flemma olandese non si spiegava però assai sul conto del suo contento o malcontento, che mi parve però di veder molta inclinazione per la Casa d'Orange.

L'opinione pubblica richiama al Ministero M. Pitt. Si dice ch'egli vi s'è rifiutato, o perchè non ha potuto avere de' pieni poteri, o perchè non ha potuto comporre il Ministero degli antichi Ministri, come voleva. Si accorda al presente Ministero un grande spirito di conciliazione, molta saviezza e un'alta probità, ma l'accusano d'incostanza, di debolezza, d'imprevisione, d'aver leggermente rese delle conquiste quando la pace non era assai stabile, d'aver dati ordini e contrordini per l'evacuazione d'altri paesi, d'aver fatte e non mantenute delle condizioni del trattato e delle promesse, e d'aver così l'aria

d'eccitar essi una rottura, di non aver scelto per cominciare le ostilità e per allarmar l'Europa il momento in cui la Francia univa de' nuovi paesi ai suoi immensi Stati, il Piemonte cioè, l'Elba, la Luisiana e in cui ella forzava la volontà del popolo Elvetico; ciò che aveva sdegnati i fieri Britanni, entusiasmata la loro anima e dato alla guerra qualche cosa di nobile e generoso, che sarebbe stato all'Inghilterra utilissimo. Le ultime nuove intanto di Parigi fanno sperar la pace, i fondi sono moltissimo rialzati, l'Europa respirerà ancora e non tornerà ad immergersi in un oceano di sangue.

Come vuoi tu che pace ci si toglia
Se un n'ha necessità, l'altro n'ha voglia.

Finisco questa lunga diceria.

III.

Londra, 7 febbraio 1806.

Profitto del passaggio per Parigi dell'amico Prence per darvi le mie nuove e per domandarvi le vostre. Divisi dall'acqua e dal fuoco ho dovuto mettere una lunga interruzione in un commercio di lettere così per me onorevole che grato; ma il parlar spesso di voi coll'amico formò per me una dolce soddisfazione. Datemi le nuove vostre e della vostra salute. Il vostro spirito penetrante e profondo ha dovuto molto esercitarsi in questi tempi in prognostici e in riflessioni. Io sono a Londra, ove non avrei mai creduto di rimanere; ma chi può determinar la sua via in mezzo alle tempeste? Allora il meglio è di prendere un porto qualunque. Del resto, non avrei da lagnarmi della mia sorte se bastasse per esser felice d'avere il necessario e *un peu de superflue, chose tres necessaire.* Fo il maestro di lingua, solita risorsa degli emigrati, refugiati, esuli, banditi e vagabondi, e ho avuto piuttosto fortuna. Ho scritto qualche coserella, commentato qualche libro, fatto insomma il letterato; mestiere in cui se non si guadagna di grosse pagnotte, ci si pasce d'un po' di gloriola (1). In fine per una singolare fortuna fo il poeta e guadagno per questo dugento ghinee. Intendete che sono poeta in titolo, un piccolo Metastasio, o per esser più nella verità l'Azzia del Teatro Regio Italiano di Londra; carica che vi fa perdere spesso la pazienza e il cervello, che v'obbliga a bastonare il buon senso e la ragione, per adattarsi al cattivo gusto del tempo e ai capricci delle Sirene, ma che vi fa goder *gratis* del Teatro e vi permette qualche licenza poetica con qualche amabile virtuosa. In tutto e per tutto credo di guadagnare un poco più di 500

(1) In una sua lettera, parimente indirizzata al cav. Angiolini, e che è inedita, gli aveva scritto da Sorèze nel 1802: « Se la ristrettezza del tempo e del foglio lo permettesse vorrei inviarvi dei « versi che sono andato facendo su diversi avvenimenti dei quali sono stato vittima e testimonio. « Sono dei men cattivi che ho fatto. Metto tutto in ridicolo. Ecco quel che resta a far di meglio « al filosofo ».

ghinee. Qui non è molto: pure, se non me le sciupo tutte con qualcuna che mi sappia pelare, dovrei un dugento lire metterle ogni anno da parte.

Abbiamo già in posto la nuova amministrazione. È composta degli uomini più significanti nel partito dell'opposizione e negli interessi del Principe di Galles. Passano tutti per dei gran caratteri, per uomini del maggior talento e si attende un'amministrazione vigorosa e un gran concorso di lumi, di forze e di volontà. Si crede la nuova amministrazione più inclinata alla pace, ma si dice al tempo stesso che non veda per ora il modo di farla come conviene alla potenza Inglese. Questo paese ha perduti in poco tempo tre grandi suoi luminari: Nelson, Pitt e il Marchese di Cornwallis. Quest'ultimo era l'uomo il più fatto per dare all'India pace, e alle conquiste stabilità. Niun uomo impresse più che Nelson nei marinari il sentimento della confidenza e della superiorità. Malgrado le differenze delle opinioni politiche, si riconosce anche dai rivali la superiorità dei talenti e lo zelo infaticabile e la purità delle intenzioni di M. Pitt. È morto vittima delle sue fatiche e dei dispiaceri, che soprattutto gli affari d'Ulm e Memmingen gli cagionarono. Le sue ultime parole furono: — O tempi, o mia patria. — È morto povero come Aristide, e sarà più facile succedergli che rimpiazzarlo. Del resto, la sua linea politica non fu seguìta da successo e non ebbe l'approvazione dei più. Il nuovo Cancelliere lord Henry Petty, figlio cadetto dell'antico Ministro lord Schelbourne Marchese di Lansdown, rassomiglia per molti canti a M. Pitt. Non ha che ventiquattro anni, è figlio di un ex Ministro, è apparso col più gran successo nella Camera dei Comuni e nel partito dell'opposizione; e Pitt, vedendolo, dovette dire: — Quel giovine mi fa ricordare di quel ch' io era ventisei anni fa. — La sola difficoltà che vi fu a determinare il Re a formare una tale attuale amministrazione fu la domanda che si faceva di formare un Consiglio di guerra, che limita molto l'autorità del Duca di Yorck, che non è molto amico del Principe ereditario. In fine il Re consentì. Lord Grenville è stato il mediatore di tutto e sarà in certo modo il primo Ministro. Gli si rimprovera un carattere imperioso e duro, ma gli si accordano alta mente e gran cuore, e si vuole che due giorni prima di morire Pitt, benchè allora diviso d'opinioni, lo raccomandasse al Re come l'uomo più capace di condur la macchina dello Stato. Benchè la nuova amministrazione sia, si può dire, tutta in un senso, benchè sia composta di tali talenti e sostenuta da personaggi di tanta influenza, che quasi si possa dire che non vi sarà per lungo tempo che una debolissima opposizione, nondimeno si pretende che nell'amministrazione stessa sono due bandiere e due armate, alleate bensì e che marciano unite, ma che sono condotte da diversi capi. Si dicono esser con Grenville M.r Windham, lord Spencer e lord Filzvilliam; con Fox M.r Grey, Petty, Erskine e lord Mira. Due poi, lord Sidmonth e lord Ellengbourough sono dedicati particolarmente al Re e nelle diversità d'opinioni darebbero la preponderanza.

La mia direzione è questa:

Filippo Pananti
Gemard Street n° 4
Soho square.

Io starò ancora qualche tempo qua, credo. Ma chi può esser sicuro di star fermo mentre tutto s'agita attorno di lui? Del resto, se non insegnerò più gli articoli e i prenomi a Londra, l'insegnerò a Pekino o a Stelly; e se non sarò più Poeta del Teatro a Londra m'offrirò all'impresario d'Ognissanti (1), correrò il mondo con le cantatrici, farò il saltimbanco, lo zingaro, il vagabondo. E chi ha voglia di far bene, il Signor l'accompagna.

---

(1) Il noto teatro di Borgo Ognissanti a Firenze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MEDIN. — *I Visconti nella poesia contemporanea.* — Milano, Bortolotti, 1891. Estr. dall'*Archivio storico lombardo,* anno XVIII, fasc. 4 (8° gr., pp. 66).

Da lungo tempo, come gli studiosi ben sanno, il prof. Medin attende ad illustrare amorosamente la poesia politica italiana dei primi secoli. Con una serie di pubblicazioni tutte per qualche riguardo notevoli egli ci ha fatto conoscere documenti spesso ignoti di codesta produzione utile al ricercatore della nostra antica letteratura, preziosa pel cultore degli studî storici; al quale riuscirà sopra tutto di giovamento la grande raccolta di *lamenti* che il M. è venuto pubblicando unitamente al dr. Lodovico Frati. Dopo questo fortunato e instancabile lavorio d'indagine, il M. ora ha cominciato a raccogliere insieme i risultamenti ottenuti, coordinandoli logicamente, e proponendosi, come pare, di mettere in chiara luce le varie fasi e i momenti piú importanti della nostra antica poesia politica con una collana di monografie, in ciascuna delle quali rassegna secondo l'ordine cronologico, illustrandole con la narrazione dei fatti, le rime, note o ignote, edite o inedite, che si riferiscono a un'età determinata o ad una determinata regione. Buona l'idea e razionale il metodo; ché, al mio parere, in cosí fatte sintesi non si vuole aver riguardo alla maggiore o minore notorietà dei componimenti de' quali occorre render conto, ma di ciascuno riportare quel che sia opportuno e necessario: degli inediti, con qualche maggior larghezza. Cosí a punto abbiamo adoprato in un recente lavoro, e siamo ora lieti di trovare nel professore Medin un seguace dello stesso metodo, e però, se veramente errore fu il nostro, un correo. Ei l'ha applicato, di fatto, egregiamente nella memoria intitolata *Il duca d'Atene nella poesia contemporanea*, che due anni or sono presentava come primo saggio « di un lavoro sulla poesia storica « italiana » ai lettori del *Propugnatore* di Bologna (1); e séguita a valersene in quella che ci sta sott'occhio.

È noto, che fin dal 1885 il M. aveva raccolto alcuni cenni sulla *Letteratura poetica viscontea*. Il tema, per nuove indagini d'altri e sue, gli si è

(1) N. S., vol. III, P. I, fasc. 15.

venuto allargando tra mano; onde ora nello stesso periodico in cui comparvero quei cenni pubblica sull'argomento questa importante monografia. Dopo un breve esordio, nel quale ha innestato un accenno al sonetto di Marchionne Arrighi, che si legge a c. 117 *a* del cod. Laurenziano Rediano 184 (non 181) (1), l'autore passa in rassegna i componimenti che si riferiscono ai primi Visconti. Pochi davvero! i versi di Fazio a Luchino e a Bruzio, l'oscura frottola del Sacchetti contro l'Oleggio, un'altra del Beccari, che per intero sarà data in luce dal prof. A. Zenatti, la canzone di Bartolomeo da Castel della Pieve, pubblicata dal Novati in questo *Giornale* (XII, 212-14), e nulla piú (2). Copiosa invece la messe raccolta dal M. delle poesie relative a Galeazzo II, a Bernabò e a Giangaleazzo, che qui egli illustra molto meglio che nel suo primo lavoro. Riferite le adulazioni vacue e generiche di Fazio, dell'anonimo autore di quelle egloghe oscure e stravaganti che furono per lungo tempo erroneamente tribuite al Mussato (3) e dell'aretino Braccio Bracci, il M. passa a ricercare « come i poeti abbiano interpretato le aspirazioni politiche di Bernabò Visconti » (p. 9), e benissimo apprezza il valore storico delle *IV poesie politiche del sec. XIV*, pubblicate dal D'Ancona (4). « Questo grido di *fuori i barbari!*, egli osserva, mandato, « a' tempi del Petrarca, da un poeta in cui ci apparisce personificata la co« scienza popolare, è veramente notevole; né la ancor giovane tradizione « letteraria o l'adulazione verso i Visconti potevano da sole ispirare un canto « cosí naturale e vibrato » (p. 12). Seguono, ricavati da quell'autografo di cui s'attende con desiderio la pubblicazione, i sonetti di Franco Sacchetti pel riacquisto di S. Miniato, occupato dalle genti del Duca, già a stampa per cura del Mignanti (5); e, pure secondo la lezione dell'autografo, due strofe della famosa canzone *Credi tu sempre*, *maladetta serpe* (pp. 16-7), dove Bernabò è dal Sacchetti ben diversamente trattato che nelle novelle. Esaminate poscia, con diffusione forse un po' eccessiva, due canzoni e un sonetto del Bracci e tre cantari da lui stesso prodotti per intero nel precedente articolo e ne' *Lamenti* (6), il M. viene a parlare de' molti rimati encomî o vituperî cui porse occasione la crescente fortuna di Giangaleazzo, che

---

(1) Era bene avvertire, che fu fatto conoscere dal Morpurgo, il quale ne produsse intera la didascalia, nella *Riv. critica della letterat. italiana*, IV, 167, *n.* 5; tanto piú che a punto da questo articolo han tutta l'aria d'esser state inspirate le due prime pagine del lavoro che esaminiamo.

(2) S'aggiungano gli epitafî in esametri degli arcivescovi Ottone e Giovanni. Sul secondo dei quali, opera del parmigiano Zamorei, cfr. Novati e Lafaye, *Une anthologie d'un humaniste ital. au XVe siècle*, nei *Mélanges de l'École de Rome*, n. CXLVII, p. 83.

(3) Oltre che al Minoia, era utile rimandare il lettore, in proposito di queste egloghe, alle buone osservazioni del Gaspary, *Geschichte*, traduz. ital., I, 478. Oziosa invece la citazione del Macrí.

(4) Per nozze Banchi-Brini, Pisa, 1878.

(5) Del secondo qui son date le sole quartine.

(6) Accenna anche a un sonetto del Serdini (è quello che incomincia *Gloriosa* [al. *preziosa*] *virtú, cui forte vibra*), e rimanda all'ed. Fraticelli del 1856 del *Canzoniere di Dante*. Perché non alla piú recente (1887), nella quale ha mutato pagina? E perché non ricordare che fu stampato fin dal 1794 dal Battaglini e due volte riprodotto dal Witte? — Non asserirei poi col M., a proposito della *ballata della Fortuna*, che a Bernabò allusero « quasi tutte le opere che tratta« rono questo tema amplissimo e tanto caro al Medioevo » (p. 28).

non nascondeva il suo pensiero di voler cingere la corona reale (p. 28 sgg.). Dal Riccardiano 1103, ch'è, giova ricordare, un'importante raccolta di rime in cui prevalgono i poeti borghesi della seconda metà del trecento, ricava due sonetti *mandati al Conte di Virtú* (1), col secondo dei quali ottimamente consuonano due canzoni, l'una del Bracci e l'altra del Vannozzo. Della notissima corona di sonetti, che quest'ultimo dedicò al Conte nel 1387, il M. riduce ne' giusti termini l'importanza politica, da altri esagerata (pp. 33-4). De' carmi del Loschi si sbriga con poche, troppo poche, parole (p. 36; cfr. p. 48 e p. 52): ne avremmo desiderato, poiché son tutt'altro che privi d'interesse (2), un piú ampio ragguaglio; fosse pure a scapito di quella specie di lunga parentesi, che il M. inserisce a questo punto nella sua rassegna della letteratura poetica viscontea, intorno al concetto unitario degli italiani nel trecento. Che questi non pensassero punto a una dinastia nazionale, è risaputo, e al M. non sono ignoti gli ottimi studî del D'Ancona. A dissipare ogni possibile malinteso, bastava quel che l'autore giustamente osserva a p. 39. È vero, ei dice, che i poeti ch'eccitarono Gian Galeazzo a riunire sotto il suo dominio le sparse membra della penisola appartenevano a varie regioni, onde si poté credere « che le loro voci esprimessero un desiderio comune a gran parte « degli italiani »; ma essi furono tutti cortigiani del Visconti, i piú migrati dall'Italia media per ragioni politiche, e nei loro versi « ripeterono costan- « temente un formulario retorico, che i vecchi ricordi classici, ravvivati dagli « umanisti, e le recenti tradizioni di Dante e del Petrarca, insieme ad una « tendenza cortigiana, avevano contribuito a formare ». Per ribadire questo concetto il M. esamina lungamente due note canzoni di Fazio; le quali ei riferisce, col riscontro d'altre poesie analoghe, alla prima e non alla seconda calata di Carlo IV (3).

Dopo gl'inni di gloria dei cortigiani, le imprecazioni dei nemici. Mentre Giovanni Manzini della Motta da Fivizzano in Lunigiana esprime il contento dei Veronesi pel trionfo del Visconti sul loro signore (4), altri esorta Antonio della Scala a una disperata difesa (5). Un toscano, forse Zenone da

---

(1) Avvertiamo che nel codice stanno uniti, e li precede quello, già edito dal Trucchi e dal Carducci, che comincia: *Stan le città lombarde co' le chiave* (f. 129 *ab*).

(2) Cfr. Gaspary, *Op. cit.*, II, 1, 133.

(3) Parmi che le sue ragioni siano ben fondate; ma quanto alle somiglianze che il M. nota fra una stanza della canz. *Di quel possi tu ber* dell'Uberti, la canz. d'Antonio da Ferrara *Lungo silenzio* e il noto madrigale del Buonafedi, non è punto necessario, per ispiegarle, ammettere che l'uno di questi poeti imitasse l'altro. Il concetto del *santo uccello*, che si parte di Germania e cerca fra noi il *suo governatore*, a tempo delle discese imperiali doveva essere vulgatissimo e divenuto, nella poesia, un vero luogo comune.

(4) Il M. lo chiama, latinamente, Giovanni Mansino, né di lui si mostra molto bene informato. La sua tragedia, di cui possediamo un solo coro (non è da rimpianger troppo la perdita del resto), non si aggirava « sulle spedizioni militari dei tempi », ma, piú precisamente, sulla caduta di Antonio della Scala; ne parlano il Da Schio, il Carducci, il Voigt, il Gaspary e, recentemente, il Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi* (1891), v. Indice. Che nel coro suddetto il Manzini « aduli » il principe lombardo, non consentirei col M. Ei militava allora sotto l'insegna del Biscione; ben naturale, che gioisse de' suoi trionfi.

(5) In un sonetto pubbl. in questo *Giornale* (XIII, 94). Piú curioso l'altro, che lo precede nel cod. Parmense, *mandato al signor di Verona inanzi che si chominciasse la ghuerra dal Chonte*

Pistoia (1), prende contro Giangaleazzo le parti del tradito Francesco da Carrara; un fiorentino a noi sconosciuto esorta alla concordia i collegati contro il Duca (2); sentimenti non diversi animano Giovanni da Prato nella canzone edita del Wesselofsky e l'anonimo autore di quella, già da me indicata in un recente lavoro (3), di cui riparla qui il M. con piú larghezza (p. 56). Opportunamente a p. 59 l'autore fa sue le osservazioni del Novati sulla parte « che, primo forse fra i signori italiani, Gian Galeazzo ha dato « alla letteratura nel vasto arsenale de' suoi strumenti di governo » (4), e accenna di fuga alla diffusissima corrispondenza poetica del Salutati col Loschi e alle loro invettive. Dove peraltro fa d'uopo avvertire, che l'orazione *contra Florentinos* dell'umanista da Vicenza non è né smarrita né inedita, come crede il Medin (p. 59, *n.* 3), avendola il Moreni pubblicata insieme con la risposta di Coluccio (Firenze, Magheri, 1830) (5); quanto alla data della sua composizione, cui il M., seguendo, io credo, il Da Schio, fissa al 1399, veggasi che ne pensa il Voigt (6). Inoltre, non intendo perché mai l'autore scriva: « un ser Domenico Silvestri, ad onorare il Salutati, già morto, « disse di lui *Invehit* ecc. ». Prima di tutto questi versi appartengono (perché non avvertirlo?) al ben noto epitafio del cancelliere fiorentino (7), quanto poi al Silvestri, egli è uno dei corrispondenti di Coluccio, che hanno avuto con lui piú frequenti e stretti rapporti letterarî (8). Ancora un'osservazione. Tanto il Novati nel citato opuscolo, quanto il Medin (p. 60), riportano una *stanza* in cui si immagina che Genova in persona richieda Filippo Maria di protezione (*Moviti ormai, o desiato sposo* ecc.), ed entrambi la riguardano come « un breve frammento di componimento poetico ». Questo io non credo. La stanza di canzone fu usata come componimento speciale non pure dai dugentisti, da Dante e dai dicitori dello stil novo, ma anche da poeti del tre e del quattrocento, ad esempio, da Fazio degli Uberti (9) e da Bonaccorso da Montemagno (10). È di quest'ultimo, se diamo fede a piú manoscritti,

---

di Virtú a lui (*Giorn.*, l. c.). Avrebbe meritato dal M. qualche illustrazione o, al meno, un accenno.

(1) Cfr. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Franc. da Carrara*, negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. II, serie VII.

(2) Nella canz. edita dal Carbone fra le *Rime di F. Petrarca*.

(3) Vedi la *Lirica tosc. del Rinascimento* ecc., pp. 59 e 63.

(4) *Le querele di Genova a Giangaleazzo Visconti* (*Giorn. ligustico*, an. XIII, fasc. 11-12), pp. 5-6 dell'estratto.

(5) Cfr. anche Bandini, *Catalogus codd. lat. Bibl. Mediceae-Laurentianae*, III, 561. Comincia: *Illucebitne unquam dies, perditissimi cives vastatores patriae* ecc., ed è la stessa che occorre senza nome d'autore nel cod. Trivulziano 751, contenente pure l' *Invectiva Florentinorum contra arma domini Comitis Virtutum, transmissa per ser Colucium domino Hengiramo de Brachis*, già citata dal Mehus, e riprodotta in istampa dal Ceruti, *I principî del Duomo di Milano*, p. 221.

(6) *Wiederbelebung*, traduz. ital., I, 204, *n.* 1.

(7) Vedili riferiti anche nella *Wiederbelebung* del Voigt, l. c.

(8) Vedi Novati, *Epistolario di Col. Salutati*, Roma, 1891, pp. 42, 239, 321. Il Novati dedicherà al Silvestri una speciale monografia.

(9) Una sua stanza avremo prossima occasione di pubblicare.

(10) Nell'ed. Casotti, pp. 242 e 244, ve n'hanno due, coll'improprio titolo di *madrigale*.

una *stanza* così fatta (*Inclita Maestà, felice e santa*), dove s'incuora Carlo IV a *circondare con gli onorati passi* l'Italia *che sol lui veder brama*: e il Medin non avrà certo dimenticata quella che ha tratto in luce egli stesso fra le *Poesie politiche nella cronaca del Sercambi* (*Giorn.*, IV, 409), la quale è, si noti, *una pititione allo imperadore parlando in figura di Luccha* (com.: *O in ecelzo santissimo Charlo*), affine per l'occasione in cui fu scritta alla *stanza* del Montemagni e per la forma a quella di cui parliamo. Poiché dunque a tale officio destinavasi sovente questa foggia di poesia, e la *stanza* pubblicata dal Novati e dal Medin racchiude un concetto compiutamente svolto, ed occupa nel codice da cui fu tratta uno spazio rimasto vuoto, dov'è assai più probabile si sia notato un breve componimento che il principio o la fine o parte alcuna di uno lungo, possiamo conchiudere, che molto probabilmente abbiamo in essa un nuovo esempio di siffatto genere poetico.

Ed eccoci alla fine della rassegna di questa letteratura viscontea; la chiudono le rime e i carmi latini ispirati dalla morte di Gian Galeazzo. Molti non sono, né importanti: la lunga e noiosa canzone serdiniana tuttora inedita nel Riccardiano 1142, un'altra somigliante che l'istesso prof. Medin trasse in luce dal cod. E. 56 sup. (f. 45 *a*) dell'Ambrosiana nei *Lamenti de' secoli XIV e XV* (1), il noto poemetto di Pietro Canterino e l'*Epitaphium* in esametri edito dal Corio, di cui il M. riporta un brano. Ei l'attribuisce congetturalmente « a uno degli umanisti addetti alla cancelleria « del Duca » (p. 61), e ha colto nel segno; lo trovo infatti fra gli *Antonii de Luschis carmina quae supersunt fere omnia*, editi nel 1868 a Padova da Giovanni da Schio (2), né v'ha ragione di negarlo al letterato vicentino, che fu, si noti, tra i consiglieri del Duca (3), e il cui nome esso reca in autorevoli manoscritti (4).

Certamente, per quanto copiosa, la serie delle poesie fatta conoscere dal M. potrà essere da nuove ricerche accresciuta. Noi richiamiamo la sua attenzione sulle importanti poesie politiche, latine e volgari, più d'una delle quali attinente ai Visconti e a Milano, dell'aretino Giovanni de Boni, il quale sul cadere del trecento e negli inizî del secolo successivo, scrisse epistole, egloghe, poemi (5), e nel 1401 era in Milano « al governo della libreria » (6). Sopra tutto merita accurato studio una *Cantilena moralis .d. duci Mediolani, ubi loquitur aquila vipere, congratulans de asumptione ducatus, Iohannis L. de Bonis de Aretio*, che si legge, tra più altre poesie parte latine e parte italiane, negli ultimi fogli del cod. Trivulziano 861. Questa canzone comincia: *Vipera gloriosa fiera altera*, e consta di nove stanze, oltre al seguente commiato:

---

(1) Firenze, libr. Dante, 1883, p. 58.

(2) Pagg. 35-38.

(3) Cfr. Corio, *Hist. di Milano*, Milano, 1503, f. 222 *a*.

(4) Ad es., nel buon cod. Laudense XXI. 19, f. 294 *b*.

(5) Cfr. Porro, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, pp. 38-9, e i libri quivi indicati. Sarebbe utile, che taluno prendesse a studiare ne' poderosi codici Trivulziani tutta questa suppellettile letteraria; in ispecie le egloghe allegorico-politiche, che sono dello stesso tempo incirca di quelle, disgraziatamente non giunte fino a noi, del Salutati.

(6) E. Motta, *Libri di casa Trivulzio*, Como, Franchi, 1890, p. 56.

Vipera, tu poi dir con gran sermone:
c'hi (1) fatto, aquila mia, ucel di Giove?
Tu dici 'l ver, ma nove
novelle voglion sí lunga oractione.

Anche non so ben capire, perché il M. non proceda, nella sua disamina, oltre la morte di Giangaleazzo, e stia pago agli scarsissimi saggi addotti nel corso del lavoro di poesie addirizzate al suo successore (2). E sí, che durante il lungo dominio di Filippo Maria non tacquero davvero le muse, latine e volgari! Non pochi degli umanisti da lui provvisionati (3) scrissero lunghi carmi a esaltazione del loro mecenate: ne ha di notissimi il Filelfo, ne ha il Vegio, pur tanto diverso dal tolentinate per principî e per indole (4), e il primo, giova osservare, anche in italiano. Poiché Filippo Maria amava la poesia volgare; onde in volgare, per compiacerlo, scrisse il Filelfo e il commento al Petrarca e la vita di S. Giovanni Battista e, se crediamo alle sue stesse parole, « canzoni et sonetti infiniti » (5). Delle quali rime il Crescimbeni produce come saggio per l'appunto una canzone in lode « di Phi-« lippo Maria Anglo possente » del 1446, già a stampa fin dal secolo decimoquinto (6). Altre poesie del primo quattrocento vagano adespote pe' manoscritti, nelle quali il ricercatore della letteratura viscontea potrà rinvenire copioso pascolo d'allusioni e notizie (7).

Fortunatamente, siffatta lacuna il M. può riparare preludendo a quel lavoro sulla poesia sforzesca, che ci promette, e che per tal guisa avrà un addentellato col presente. E venga presto; e sia, come questi *Visconti*, sobrio e ordinato nella sostanza, garbato nella forma. Una serie cosí bene iniziata di monografie illustranti l'antica nostra poesia politica onora il loro autore e gli studî italiani.

FRANCESCO FLAMINI.

---

(1) Il ms. *cui*.

(2) Pochi versi della canzone di Tommaso da Rieti già studiata dal Bertoldi e dal Gabotto (pp. 48-49), alquanti piú di tre poesie da me accennate altrove (pp. 57-59).

(3) Sui quali rimandiamo alla recente *Vita di L. Valla* del MANCINI, Firenze, 1891, pp. 25 sgg.

(4) Cod. Ambrosiano M. 26 sup., *f.* 58 *a*; cod. Laudense, Arm. XXVIII, s. n., *f.* 75 *a* ecc. Anche Ant. Loschi indirizzò a questo duca uno de' suoi carmi, mentr'era segretario di Martino V, tra il 1421 e il 1422.

(5) ROSMINI, *Vita di F. Filelfo*, II, 12 sgg.; D'ADDA, *Indagini sulla libreria Viscontea-Sforzesca*, Append. alla P. I, p. 10. Una sua canzone (inedita, secondo il Porro) è nel Trivulziano 766; tre ne conserva il Mglb. XXI. 85 (ff. 146 *b*, 150 *a*, 152 *a*), scritte in Firenze circa il 1431 e indirizzate alla Signoria. Poetò in italiano anche suo figlio Gio. Mario.

(6) *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 3°, n° XXXV. — A Filippo Maria sono indirizzate anche ambedue le canzoni di Andrea da Pisa (cfr. questo *Giorn.*, XV, 238).

(7) Ad es., il cod. Senese H. XI. 54 contiene quattro capitoli in terza rima, scritti da un fiorentino nel 1422, *della guerra avemo col Duca di Melano* ecc. (pp. 7-22); non ignoti al Medin (v. *Arch. st. ital.*, S. 4ª, t. XVII, p. 170, *n.* 3), ma certo da lui indicati, altra volta, in modo troppo indeterminato.

GIROLAMO MANCINI. — *Vita di Lorenzo Valla.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1891 (8°, pp. 339).

Nell'anno testè decorso sono usciti quasi contemporaneamente tre lavori sul Valla: uno di Girolamo Mancini, uno di Luciano Barozzi e uno mio. Il lavoro del defunto Barozzi, che fu presentato come tesi di laurea nel 1873, e del quale io ho curato la pubblicazione, è di genere psicologico-storico; il mio è puramente cronologico ed ha lo scopo di supplire al difetto di cronologia nella tesi del Barozzi (1). Quello del Mancini al contrario è un lavoro completo, nel quale lo studio delle opere e del pensiero del Valla procede di pari passo con la ricerca cronologica. E devo subito dichiarare che esso è il lavoro più comprensivo che siasi finora scritto sul Valla e uno dei più coscienziosi e utili sulla letteratura umanistica. Darò anzitutto un'idea più chiara che io possa del contenuto del libro, il quale consta di dodici capitoli, di una conclusione e di un indice dei nomi proprî.

Cap. I. — Nel capitolo primo il Mancini tratta della nascita del Valla, la quale egli colloca nel 1405, e de' suoi primi studî. Il Mancini lo fa studiare fanciulletto a Firenze sotto il Bruni e l'Aurispa, nei due anni che Martino V dimorò in quella città (1419-1420). Indi lo trasporta a Roma, dove praticava nella curia i segretari pontificî, e lì fondendo le tendenze contratte in Firenze con quelle che predominavano in Roma, cominciò a costituire la propria personalità letteraria. Ma già sin da allora con l'attitudine ad assimilarsi le tendenze dell'età sua, manifestò quella pure di combatterle. Ed è così che nel campo stesso, dove Poggio si faceva il paladino del ciceronianismo, ormai invadente, il Valla si afferma (1428) risolutamente anticiceroniano, pubblicando il *Confronto tra Cicerone e Quintiliano* e dando la palma a questo secondo.

Cap. II e III. — Col secondo e terzo capitolo entriamo in una nuova fase della vita e della produttività del Valla. Il Valla nel 1430 lascia Roma e si ritira a Piacenza, donde è nominato professore a Pavia per due anni, dal 1431 al 1433. Qui il Mancini ci tratteggia le condizioni politiche e letterarie della società pavese e milanese, fermandosi per la politica sul duca Filippo Maria Visconti e per la coltura specialmente sul Panormita, su Maffeo Vegio e Catone Sacco. Esamina l'indirizzo della scuola pavese e vi trova la ragione di due famosi libri composti dal Valla a Pavia: il *De voluptate* e la *Epistola contro Bartolo.* A Pavia si attaccava l'aristotelismo e la scuola giuridica medioevale. L'*Epistola contro Bartolo* è per l'appunto una fiera polemica contro i giuristi glossatori. La libertà poi con la quale si cominciavano ad abbattere i vecchi idoli, tra i quali il più venerato l'aristotelismo e lo stoicismo, rifulge nel *De voluptate*, libro ardito e geniale, in cui il Valla riabilita Epicuro, mettendolo in armonia con la religione cristiana. Di esso il Mancini fa una accurata analisi e pronuncia un giudizio impar-

(1) L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, Le Monnier, 1891.

ziale, mostrando che il Valla non è nemico ma apologista del cristianesimo. Il *De voluptate* ebbe dall'autore stesso due redazioni, anzi tre: due a Pavia, una a Napoli, e fu favorevolmente giudicato dai principali letterati di Firenze e di Milano.

Il Mancini fa fuggire il Valla da Pavia nella primavera del 1433 in seguito allo scandalo suscitato dall'*Epistola contro Bartolo.* Lo fa capitare nell'anno stesso a Milano, nel 1434 a Firenze; finalmente nel 1435 lo trasporta alla corte di re Alfonso.

Cap. IV-VIII. — In questi cinque capitoli il Mancini studia il Valla alla corte di re Alfonso. Vi è tratteggiato il carattere del re nella politica e nella letteratura; e a un tempo il carattere dei letterati, che gli fanno corona. Noi assistiamo alla vita errabonda del Valla, il quale segue il re nelle sue peregrinazioni e nelle spedizioni; assistiamo alle sue brighe coi cortigiani e col clero napoletano, alle questioni personali, alle dispute letterarie e religiose che presto ne nascono. Tra le questioni personali clamorosa fu quella col Fazio e col Panormita, la quale generò le *Recriminationes*; tra le dispute letterarie quella sui Tarquinii, che diede luogo alla *Epistola sui Tarquinii*; tra le dispute religiose, quella col minorita Antonio da Bitonto, la quale provocò l'*Apologia.* L'operosità del Valla come scrittore fu in questo periodo napoletano, che va dal 1435 al 1448, prodigiosamente molteplice e feconda. Nella filosofia produsse le *Disputationes dialecticae*, dove dà aspra battaglia all'aristotelismo; nella polemica canonistica la *Donazione costantiniana*, il dialogo *De professione religiosorum* e le *Collazioni del testamento nuovo*; nella storiografia la *Storia di Ferdinando d'Aragona*; nella grammatica le *Eleganze*, l'opera sua capitale, e le *Raudensianae adnotationes*; nella critica le *Emendazioni* a Livio e a Quintiliano. Finalmente spiegò molta attività anche nelle traduzioni; tradusse da Demostene l'*Orazione della corona,* da Esopo le *Favole*, da Omero i primi sedici libri della *Iliade.*

Cap. IX-XII. — Dopo l'insediamento del re Alfonso a Napoli nel 1443 il Valla fu preso da nostalgia. Voleva tornare a Roma sua patria, dove viveva la vecchia madre e una sorella maritata. Fece pratiche per stabilirvisi, ma all'infuori di una gita di un paio di mesi non ottenne altro. Finchè regnava papa Eugenio IV la presenza del Valla in Roma era incompatibile. Un nuovo orizzonte si aprì alle aspirazioni del Valla con l'assunzione di Niccolò V; e infatti nel 1448 egli abbandonò la corte di Napoli e si stabilì nuovamente in Roma, dove morì nel 1457. Quest'ultimo decennio della vita del Valla è l'argomento degli ultimi quattro capitoli del Mancini. Qui troviamo tratteggiato Niccolò V e il suo circolo letterario. Sotto Calisto III, successore di Niccolò V, le sorti dei letterati volsero alla peggio, ma il Valla si salvò da quel naufragio e godè la piena protezione del nuovo papa. Anche a Roma ebbe fiere battaglie il Valla: sotto Niccolò V quella eroica con Poggio, la quale diede origine agli *Antidoti*; sotto Calisto III quella minuscola con Benedetto Morandi, la quale diede origine alle *Confutationes.* Sotto i due papi il Valla fu lettore nello Studio romano, e ci resta una sua prolusione del 1455. Scrisse un'altra opera grammaticale, *De reciprocatione.* Continuò pure a tradurre; anzi le due sue maggiori traduzioni cadono in questo pe-

riodo: la traduzione di Tucidide e quella di Erodoto, intraprese per incarico di Niccolò V, quantunque Erodoto fosse pubblicato sotto Calisto III. L'analisi minuta delle *Collazioni del testamento nuovo* e quella minutissima delle *Eleganze* sono state dal Mancini rimandate a questi capitoli, perchè i due lavori furono dal Valla emendati e ridotti alla loro forma definitiva soltanto in Roma. E dall'esame di questi e di altri lavori il Mancini prende occasione a stabilire quali fossero le idee del Valla sulle questioni allora più dibattute.

Questo è lo schema dell'opera, animato dal Mancini con una forma disinvolta e talora passionata, poichè si vede chiara in lui la idea di riabilitare la memoria del Valla. La riabilitazione nella mente degli eletti era già avvenuta, ma è sempre utile trovarla così largamente sviluppata in un libro, il quale oltrechè per gli specialisti, sarà una gradita e istruttiva lettura anche per il gran pubblico.

E siccome il Valla è figlio dei suoi tempi, così il Mancini non lo ha mai scompagnato da essi: e nei centri dove egli operò, come a Roma a Pavia a Napoli, cerca di raggruppargli intorno quegli avvenimenti e quei personaggi che possano lumeggiare la figura del grande umanista. Per tal guisa noi ci imbattiamo ogni tanto in qualche suo illustre contemporaneo, vuoi amico vuoi nemico vuoi protettore, come il Panormita, il Filelfo, Poggio, re Alfonso, papa Niccolò V, dei quali tutti il Mancini delinea il carattere. Ma qua e là i gruppi non sempre riescono interamente lumeggiati, sia perchè vi mancano personaggi che dovrebbero figurarvi, sia perchè vi figurano personaggi che non dovrebbero. In generale poi il Mancini è poco al corrente della letteratura recentissima. Non reco che un solo esempio. Egli cita, traendola dall'archivio di Firenze (p. 8, n. 2), una epistola dell'Aurispa, a cui attribuisce la data approssimativa del 1432; ignora dunque che questa epistola fu pubblicata più volte, che con esuberanza di argomenti fu assegnata all'anno 1433 e che su di essa esiste una serie di lavori, poichè è un documento di capitale importanza per la storia degli studî classici, parlandovisi della prima scoperta del commento di Donato a Terenzio. L'operosità del Valla ha molteplici punti di contatto con la storia degli studi classici e della scoperta dei testi: ma di ciò il Mancini non ha il minimo presentimento, talchè egli lascia nel lettore l'impressione di un lavoratore solitario.

Però bisogna dire che dove il Mancini arriva, ci arriva con le proprie gambe: e tutte le fonti, a cui attinge, sono di prima mano e furono da lui direttamente consultate. Senonchè è caduto a questo riguardo in esagerazioni, che non paiono sempre innocenti. Sta bene ricorrere alle fonti prime: ma quando l'averle scoperte e citate è merito speciale di un dato autore, bisogna con le fonti nominare anche esso autore: è dovere di generosità, che dispiace veder trascurato. Porto una prova. La lettera del Valla al Serra, nel libro da cui la ha tratta il Mancini, porta il solo cognome del destinatario e non il nome. Il nome lo ha congetturato il Vahlen: Bernardo Serra: e congetturatolo, ne ha fatto una breve illustrazione, rimandando ad alcune fonti. Ora il Mancini (p. 118) fa sua la congettura e cita senz'altro quelle fonti; il Vahlen nemmeno è ricordato. Il guaio è che la congettura è falsa, come dimostra l'intestazione della lettera, che io ho tratta da un

codice della Vaticana (S., p. 81); il destinatario è Giovanni Serra, di cui il Valla parla in questi termini: « *Cum eo* (Facio) *nihil aliquandiu colloquii habui, nisi apud praelustrem ex Aragonia virum Ioannem Serrensem* (*Scerensem* il testo), *cum iste conaretur multos aetatis nostrae scriptores praeponere Senecae in notitia atque usu linguae latinae neque hunc latino ore locutum vellet, ego contra non modo quod scirem late venerationi Senecam esse cum ceteris Hispanis tum praecipue Ioanni, sed etiam ratione defendendae veritatis affirmarem apud neminem non eorum, quos ipse nominabat, aliqua me inventurum minus latine dicta* » (1).

E con questo apro la serie delle mie osservazioni e rettifiche al libro del Mancini. Le rettifiche verseranno principalmente sulla cronologia; al quale scopo mi gioverò, occorrendo, del mio lavoro, che citerò per brevità con la iniziale S; nel citare quello del Mancini adopererò la iniziale M. Ma non rettificherò solamente il Mancini, bensì anche me stesso. Taluna volta io ho veduto meglio di lui, talaltra egli ha veduto meglio di me, essendogli specialmente capitato in mano il rarissimo libro Laurentii Vallensis, *Opuscula quaedam*, che a me non riuscì trovare. Il campo degli studî umanistici, come degli studî in generale, è vastissimo e si va ogni giorno più allargando; e ciò che all'uno sfugge, non sfugge all'altro; in tutti a poco a poco e con dispendio di molta pazienza e di accorta sagacia si arriva alla scoperta della verità; e non ci vuole che uno dei sette dormienti per far chiasso sulla scoperta di un nuovo documentino da aggiungere ai tanti trovati e illustrati prima da altri. Esprimo poi un voto. Il Mancini promette (p. 173, n. 3) la pubblicazione di una raccolta di lettere del Valla; le pubblichi, anzitutto quelle contenute negli *Opuscula quaedam*; pubblicate che saranno, io tornerò su alcune questioni, che senza il testo di quelle lettere non posso qui discutere.

M., pp. 2-3. Il Mancini crede che il vero cognome sia Valla; ma la forma latina *Vallensis* corrisponde all'italiana Della Valle; questo cognome esiste ancora a Piacenza, donde i Della Valle erano oriundi.

M., p. 4. Fa nascere il Valla nel 1405, basandosi su una notizia del Valla stesso, che dice avere avuto 24 anni quando gli morì lo zio Scrivani nel 1429. Il calcolo del Valla può essere stato puramente approssimativo; io stimo sia da prestar più fede alla lapide, che lo dice morto nel 1457 di 50 anni; perciò nacque nel 1407.

M., pp. 5-9. Il Mancini, combinando varie notizie, tenta dimostrare che il Valla studiò in Firenze negli anni 1419-1420, quando ivi si stabilì Martino V. Ma il tentativo è fallito. Di questa uscita da Roma nella fanciullezza il Valla non parla mai; anzi tutti i suoi cenni ci provano che lasciò Roma la prima volta nel 1430. Poi egli non chiama il Bruni suo *praeceptor*, ma suo *emendator* (S., p. 53). Che cosa poteva emendargli il Bruni nel 1419, quando il Valla era di dodici anni? Questo invece potè essere benissimo nei molti mesi del 1426, nei quali il Bruni fu a Roma. E a Roma gli insegnò l'Aurispa il greco nel 1420-1421 (S., p. 54). Bensì l'Aurispa negli anni 1419-

(1) Valla, *Opera*, p. 463.

1420 fu, come io ho dimostrato (S., p. 17), a Firenze, ma non vi tenne scuola; il tempo che vi tenne scuola fu nel 1425-1426 (S., p. 53). È anche falso che il Panormita e l'Aurispa si incontrassero nel 1428 a Bologna (M., p. 8): in quell'anno il Panormita era a Roma, l'Aurispa a Ferrara. Inesatto è pure che il Bruni fosse cancelliere della Signoria negli anni 1419-1420 (M., p. 9); egli fu cancelliere per pochi mesi nel 1410 e poi dal 1427 sino alla morte. Nel passo del Valla: *necdum tantis praeceptoribus meis dignus sum, Aurispa atque Rinutio, nedum Calo. Iamne atque Theodoro*, il Mancini (M., p. 6, n. 2) vorrebbe interpretare *Calo* per Carlo Marsuppini, *Iamne* per Giovanni Tortelli, *Theodoro* per Teodoro Gaza. Quanto al Gaza sono d'accordo, quanto agli altri, no. *Calo Iamne* è tutto un nome: Calogianni; sta ora a vedere chi sarà. Forse Giovanni Argiropolo? L'Argiropolo nel 1453, l'anno in cui il Valla scriveva quelle parole, trovavasi a Costantinopoli; ma era già stato a Venezia e a Padova nel 1441-1444; del resto era conosciutissimo agli umanisti italiani (1).

M., p. 23. Qui sul conto di Antonio da Asti il Mancini ha ragione contro di me (S., p. 60-61). Il vero si è che Antonio da Asti andò a studiare a Pavia nel 1429 e vi si trattenne due inverni e una estate: *heu heu vix hiemes binas me taliter illic aestatemque unam ducere passa fuit.* Il primo inverno fu quello dal 1429 al 1430, il secondo dal 1430 al 1431, l'estate fu quella del 1430; ossia, diremmo, vi studiò l'anno scolastico 1429-1430 e il primo semestre del 1430-1431. In questo primo semestre vi ebbe a maestro anche il Valla; il che prova che il Valla insegnò privatamente a Pavia avanti di ottenervi l'incarico ufficiale.

M., p. 24. Il Mancini nega che il Valla sia stato a Genova. Io ho dimostrato incontestabilmente la sua dimora a Genova (S., pp. 71-74). Già la attesta il biografo Vigeviniense e la si rileva da quella lettera del Filelfo, che il Mancini cita (M., p. 59, n. 1) da un codice Laurenziano. Il codice, da cui la ho tratta io, deriva da fonte più pura e ne conserva la data, ma non l'intestazione. È una fortuna saperla ora scritta dal Filelfo, perchè così si toglie ogni dubbio sulla data, la quale è: *ex Florentia XVII kal. februarias MCCCCXXXIIII*, vale a dire 16 gennaio 1434. Io supposi la data di stile fiorentino e quindi interpretai l'anno per 1435. Però sapendo la lettera del Filelfo, il quale non adoperava lo stile fiorentino e che sin da gli ultimi del 1434 non stava più a Firenze, noi siamo certi che la data è il 16 gennaio 1434, nel qual tempo perciò il Valla si trovava a Genova; e continuava a trovarcisi nel luglio e nel settembre, come deduciamo dalle due lettere al Balbelli (S., pp. 73-74), note, ma senza data, anche al Mancini (M., p. 83). Con ciò cade la combinazione fatta dal Mancini (M., pp. 86-88), per dimostrare che il Valla andò nel 1434 a Firenze, e acquista novella prova la congettura mia che quella andata sia da collocare ai primi del 1436 o meglio nella seconda metà del 1435, cioè nel tempo che re Alfonso andò prigioniero del Visconti in seguito alla disfatta di Ponza dell'agosto

(1) Th. Klette, *Beiträge* etc., III, 73. Cfr. *Le vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, Firenze, 1892, p. 40.

1435. E così resterebbe chiarito l'altro punto oscuro, dove cioè il Valla sia stato durante la prigionia del re: sarebbe dunque da mettersi fra coloro che dopo la battaglia si salvarono con la fuga (M., p. 96). Ma questo punto non si può seriamente discutere, se non quando il Mancini avrà pubblicato le lettere del Valla.

M., p. 29. Il codice Orsiniano di Plauto non fu scoperto intorno al 1429 (cfr. M., p. 204), ma nel 1426; fu portato a Roma nel 1427 e messo in circolazione nel 1431.

M., pp. 31-35. Fa andare il Lamola a Pavia, invitato dal Panormita. L'invito fu fatto, ma il Lamola non ci andò. Antonio Raudense e Pier Candido Decembrio non appartengono al circolo pavese, ma al milanese.

M., pp. 62-70. L'edificio costruito qui dal Mancini va tutto rifatto. Si tratta del *De voluptate* del Valla, della doppia redazione di esso e della gita a Ferrara. Intanto vediamo di rettificare le date. La gita a Ferrara non cade nel 1432, ma nel settembre 1433, perchè la lettera di Poggio (M., pp. 68-70) è indubitabilmente del 18 ottobre 1433 (S., pp. 67-69). La lettera del Panormita al Valla da Stradella non è nè del 1430, come ho creduto io (S. pp. 58-60), nè del 1432, come crede il Mancini (M., p. 68), ma del 1431. Che essa sia scritta di estate, risulta dal contenuto. Vi si parla di peste, per la quale il Panormita si era rifugiato a Stradella; questa è la peste del 1431; il Panormita non usava villeggiare a Stradella (M., p. 28), ma vi andò in quella sola occasione per motivo dell'epidemia. Vi si parla della guerra civile, che imperversava in Roma; e questa è la guerra civile scoppiata dopo la elezione di Eugenio IV. La lettera dunque è del 1431. Le lettere poi da Firenze del Traversari, del Bruni, del Marsuppini al Valla non sono del 1432 (M., p. 68), ma del 1433 (S., pp. 64-67). Quella del Traversari ha la data del 4 settembre, e il Mancini stesso sa che il Traversari nel 4 settembre 1432 non era a Firenze (M., p. 65, n. 2).

Fissate così le date, vediamo dalla lettera del Panormita che il dialogo fu pubblicato nell'estate del 1431 col titolo *De voluptate*, interlocutori il Bruni, il Niccoli, il Panormita: e questa è la prima redazione; che nell'agosto del 1433 fu ripubblicato col titolo *De vero bono*, interlocutori Antonio Raudense, il Sacco, il Vegio e altri: e questa è la seconda redazione, letta e lodata dal Decembrio (S., p. 64).

Alla stessa conclusione ci conducono le parole del Valla. Egli infatti scrive: *adde quod non misissem eos ex urbe Papia Romam....., qui non, ut nunc, fuerant inscripti* De vero bono, *sed* De voluptate, *ac dimidio quam modo sunt breviores (mentior nisi titulus..... scriptus est manu Antonii Panormitae), in quibus, ut codex ipse testis est, alios collocutores induxeram, quos postea perfidia Panormitae mutavi. Sic enim incipit illa narratio:* NAM CUM VENISSENT ALIQUANDO IN CURIAM..... *Itaque non intelligo nec cur videar oblitus delere nomen Antonii Lusci, quod et in illa prima editione totiens et in posteriore nunquam legitur* (1)..... — *Non Josephum Bri-*

(1) VALLA, *Opera*, p. 620.

pium..... non Maphaeum Vegium..... non Candidum..... quos tres in libris De vero bono *in ea urbe* (Pavia) *conditis feci loquentes* (1).

Di qui risulta irrefragabilmente che in Pavia il Valla pubblicò due volte il dialogo: la prima col titolo *De voluptate*, che cominciava: *Nam cum venissent aliquando in curiam*, e nel quale entrava tra gli altri personaggi anche il Loschi; la seconda volta col titolo *De vero bono*, dove entravano il Bripi, il Vegio, il Decembrio. Or bene, alla prima redazione corrisponde il testo dell'edizione di Basilea, alla seconda il testo dell'edizione di Lovanio e del codice Ottoboniano (S., p. 62-63, 147).

Invece il Mancini crede che in Pavia fu pubblicata solo la prima redazione del dialogo, mentre la seconda fu pubblicata nel Napoletano; che nella seconda redazione per maligni suggerimenti (*perfidia*) del Panormita l'autore mutò gli interlocutori e accentuò le tendenze sensualistiche e panteistiche; che le edizioni di Basilea e di Lovanio non sono che due variazioni della seconda redazione e perciò a noi la redazione pavese non è arrivata.

L'argomento principale, su cui il Mancini sembra fondare questa conclusione veramente strana e quasi inconcepibile in una mente equilibrata come la sua, si è che nella redazione pavese dovevano mancare quelle parti troppo accentuate, dove si intaccano il monachismo, il matrimonio, la verginità (M., p. 63, 66). L'argomento viene completamente distrutto da quel passo dell'invettiva di Antonio Raudense, che ho citato (S., p. 14), e che qui riporto: « *Num invidemus quod adversus Leonardum Aretinum, virum utique omni nostrate laude superiorem, partes Epicuri, quem minime intelligit, quodam dialogo defendendas acceperit, ubi ebrietatem non fastiditam virtutem esse dicat, sed dulcem semper et gratam, pateras redundantes et coronata vina prae omnibus cibis in deliciis habeat, matrimonium deinde damnet, virginitatem impugnet?* ». L'invettiva del Raudense fu scritta nel 1432. In essa si parla del dialogo secondo la sua prima redazione, quando aveva per interlocutori il Bruni e il Panormita. La seconda redazione del 1433 non era ancora uscita, altrimenti il Raudense, entrando interlocutore nel dialogo, non ne avrebbe parlato in quel modo. Come si vede, sin dalla prima redazione del 1431 ci si trovavano gli attacchi contro il matrimonio e la verginità.

E la *perfidia* del Panormita? Essa non va interpretata, come vuole il Mancini, nel senso che il Panormita abbia dato al Valla il suggerimento di caricar le tinte, diciamo così, per metterlo in discredito, ma nel senso che il Panormita tradì l'amicizia del Valla, il quale lo escluse per vendetta dalla seconda redazione del dialogo. E che l'ultimo anno che il Valla dimorò a Pavia si sia inimicato col Panormita, lo sappiamo dal Valla stesso.

Resta un'ultima difficoltà. Il Valla dice che la prima redazione era *dimidio brevior* della seconda. Qui non dobbiamo scorgere che una frase un po' esagerata, se pure non vogliamo ricorrere all'ipotesi di una terza redazione, composta a Napoli ed ora perduta.

---

(1) *Ibid.*, p. 351.

M., p. 74. La lettera, dove il Valla giudica tanto aspramente la *Laudatio urbis Florentiae* del Bruni, non si può collocare col Mancini nel soggiorno di Pavia, perchè durante quel tempo i due umanisti erano in ottime relazioni; infatti nel 1431 il Valla introdusse il Bruni nel *De voluptate*, e nel 1433 gli donò il *De vero bono*. Quella lettera va piuttosto messa nel 1437 (S., p. 75-78). Allora chissà per quali cagioni nacque l'inimicizia tra il Valla e il Bruni, cessata poi con la morte del Bruni nel 1444. Da quest'anno il Valla parlò, nelle sue opere, sempre onorificamente del Bruni.

M., pp. 83-84. Il ragionamento del Mancini per mostrare che il Valla e Ciriaco si incontrarono a Milano tra il novembre 1433 e i primi mesi del 1434 è confermato da ciò che ho detto di sopra. Siccome il Valla passò da Ferrara nel settembre del 1433, ed era a Genova già nel gennaio 1434, così per il suo soggiorno a Milano restano disponibili i mesi dall'ottobre al decembre del 1433 (cfr. S., pp. 70-71).

M., p. 88. La traduzione di Demostene *pro corona* è dedicata dal Valla a *D. F. U. C.* Il Vahlen interpreta *Domino Federico Urbini Comiti*; il Mancini: *Domino Filippo Vice Comiti*. Ma Filippo si scrive *Philippus*.

M., p. 98, n. 1. Il Mancini colloca la andata del Valla a Salerno nel 1437; io la ho collocata nel 1439 (S., p. 146), anno in cui re Alfonso prese parte personalmente alla spedizione.

M., pp. 130-131, 177. La dedica delle *Favole* di Esopo, tradotte dal Valla, ha due date; nella edizione: Gaeta, 1° maggio 1438; nel codice Riccardiano: Gaeta, 24 maggio 1440. Il Mancini accetta il 1438, io ho accettato il 1440 (S., p. 80) e non me ne pento, dopo visto il contenuto, comunicato dal Mancini, di due lettere del Valla al Tortelli. Le due lettere sono dello stesso anno e a breve distanza l'una dall'altra. Nella prima infatti il Valla dice di aver tradotto le *Favole* l'anno innanzi e manifesta l'intenzione di fare una gita a Firenze; nella seconda, da Capua 25 maggio, rinunzia alla gita a motivo della pericolosa guerra scoppiata e dice di aver mandato al Tortelli un libro ultimamente composto, che il Mancini crede sia la *Donazione*. La *Donazione* fu composta dopo la morte del Vitelleschi, avvenuta nell'aprile 1440. Non sembra troppo presto, che egli mandi quel lavoro il 25 maggio? E poi quale poteva essere la guerra pericolosa, se non quella ordita nel 1441 dal papa, dai Fiorentini e dallo Sforza contro il re Alfonso? Infatti l'8 maggio 1441 re Alfonso riceveva notizia di questa triplice lega conchiusa contro di lui (1). Assegnando le due lettere al 1441, combina la notizia delle *Favole* tradotte nell'anno precedente, cioè nel 1440. Se la mia congettura è giusta, come io ritengo, la data di parecchi scritti e di parecchie lettere del Valla si deve posticipare di un anno.

A questa questione cronologica ne connetto un'altra, che vi si riferisce, intendo la disputa dibattuta a Capua tra il Valla e il domenicano Giovanni Garzia sulla lettera di Abgaro. Quella disputa dal Mancini è assegnata al 1444 (M., pp. 181-182). Mi pare a torto. Il Valla racconta quella disputa e

---

(1) Muratori, *R. I. S.*, XXI, 1121-1122; Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia*, Palermo, 1859, II, 634; Raynaldi, *Annales eccles.*, anno 1441, n. 16-17.

di seguito ad essa l'altra con frate Antonio da Bitonto. Il racconto di questa seconda disputa con frate Antonio è introdotto così: *aliquot postea annis cum essemus Neapoli*. Il Mancini sostituisce *mensibus* ad *annis*, perchè il Valla parlando della disputa di Capua dice, che vi assisteva l'*episcopus Urgelensis*: si tratta del Pallas, fatto vescovo di Urgel nel 3 gennaio 1443. Questo non costituisce una grave difficoltà; abbiamo uno sbaglio di memoria del Valla, il quale nominò il Pallas con un titolo, che non aveva ottenuto ancora nel tempo a cui si riferisce il discorso, come accade spessissimo. Noi dobbiamo perciò attenerci scrupolosamente alla frase *aliquot postea annis*. La disputa con frate Antonio avvenne nel 1444; dunque quella col Garzia va anticipata di alcuni anni. Si sente poi che il Valla alla seconda disputa, avvenuta in Napoli, vuol contrapporre la prima, avvenuta innanzi alla conquista di Napoli. Egli segue: *ex eo die* (dal giorno della disputa col Garzia) *de me frequenter maligne loqui et consultare ob illud praecipue opus, quod nuper composuissem* (1). Quell'*opus* è la *Donazione*, scritta nel 1440 e non ancora divulgata. Con ciò arriviamo al 1441, l'anno appunto nel quale il Valla era a Capua e nel quale re Alfonso si preparava alla spedizione, benedicendogli le bandiere il Pallas (2).

M., pp. 171-172. Qui il Mancini parla della lettera (non orazione) del Valla ad Eugenio IV, della quale io ho messo in dubbio l'autenticità (S., p. 111); però lo stile è del Valla, come io stesso avevo riconosciuto. Studiatala ora nuovamente, non sono alieno dal ritenerla autentica, quantunque rimanga sempre un passo da interpretare, il quale presenta gravissime difficoltà. Ecco il passo: *Itaque audita assumptione tua, nam tunc eram* (*tunc cum* il testo) *longe a patria absens, et tibi absenti veluti praesenti, amor enim quodammodo praesentes nos facit, et mihi* (*ni* il testo) *ipsi gratulatus sum eoque, licet aliquot post annis, tamen cum primum potui, ad pedes sanctitatis tuae me contuli, non recessurus ab Umbra* (!), *nisi huc me venire cupiditas compulisset visendi fratris, quem novem annos non vidissem, solum mihi ex novem fratribus superstitem, quem et ipsum intra mensem, quam* (*quem* il testo) *repereram et quasi amissum recuperaveram, amisi*. La lettera ha la data: *Neapoli pridie idus martias*; l'anno non può essere che il 1444, come congettura il Mancini. Il Valla dice, che aveva nove fratelli; contando lui e la sorella a Roma, otteniamo il numero di undici. Ora dal Valla stesso noi sappiamo, che sua madre rimase vedova a 25 anni (M., p. 3, n. 6) e non si rimaritò. Per quanto si voglia essere larghi, mettere d'accordo i 25 anni con gli undici figli è molto malagevole. E poi dice il Valla, che avrebbe voluto stare sempre al servizio del papa, se non avesse dovuto andare a Napoli (*huc*) per rivedere il fratello. Anche qui inciampiamo. Se il Valla era al servizio di re Alfonso, non poteva andare a Napoli, perchè Alfonso non stava a Napoli in quel tempo; se non era al servizio di re Alfonso, non si capisce come lasciasse una posizione presso il papa per andare a trovare un fratello. Quel fratello

---

(1) Valla, *Opera*, p. 356.
(2) Valla, *Opera*, p. 357.

era il solo superstite; dei maschi o delle femmine? perchè una femmina viveva a Roma molti anni dopo. Noi sappiamo che il Valla, come ho detto più sopra, vide nel 1439 un fratello monaco a Salerno. Dunque la visita al papa cadrebbe dopo il 1439, quando il Valla stava al servizio di re Alfonso. Come avrebbe egli lasciato un posto certo presso Alfonso, per cercarsene uno incerto presso il papa? Perciò i dubbî sull'autenticità della lettera non sono ingiustificati; ma ammessa pure l'autenticità, bisogna convenire che il documento è sibillino ed attende l'interprete.

M., p. 175, n. 4. Le pesti di Roma durante il pontificato di Niccolò V furono due: l'una del 1449, l'altra del 1450. Ma la gran fuga dei curiali avvenne in quella del 1449; questa fu l'occasione in cui Poggio si ricoverò nella nativa Terranova e il Tortelli a Firenze. Perciò il memoriale del Tortelli al papa (M., p. 258) non è del 1449, ma del 1450 (S., pp. 126-127).

M., p. 179. Il Mancini fa del 1444 la lettera del Valla in data 31 dicembre, invece è del 1443 (S., pp. 97-101). Con ciò si determina il tempo delle *Adnotationes in Raudensem*. Esse furono composte nelle Puglie, dove re Alfonso fu del 1442 e del 1444; il Mancini (M., p. 203) sceglie il 1444, ma deve essere il 1442, perchè nel 1443 il Valla mandava le *Adnotationes* all'Aurispa.

M., pp. 193, 210. La lettera del Valla al Tortelli, da Roma 26 settembre, tanto dal Mancini quanto da me (S., pp. 107-108) fu male interpretata; io la ho posta nel 1444, il Mancini nel 1446; invece è del 1445. Ed ecco come. Dalla soprascritta risulta che il Tortelli stava a Firenze. Noi sappiamo che il Tortelli andò a Roma nella seconda metà del 1445; perciò la data non può essere posteriore a quell'anno. Sappiamo ancora, che egli era a Bologna tuttavia nell'ottobre 1445 (M., p. 174), ma che poco dopo partì di là. Abbiamo una lettera autografa di Niccolò Volpi al Tortelli in data *Bononiae, XXIII dec. 1445* (1). L'indirizzo sulla parte esteriore suona così: *Venerabili v. et sacrae theol. doctori dignissimo d. Ioh. Arretino archipresbytero Arretii benemerito amicorum optimo. Apud praestantissimum Cosmum de Medicis. Florentiae.* Nell'indirizzo furono cancellate le parole *apud praestantissimum Cosmum de Medicis. Florentiae*, e sostituite da queste altre: *al bancho di pagi in Roma. Rhome. Rhome.* Ciò che cosa significa? Che il Tortelli, lasciata Bologna, si recò a Firenze e di là passò a Roma, dove si trovava già nel dicembre 1445. Il Valla quando andò a Roma dovette sentire che il Tortelli si sarebbe fermato un poco a Firenze, e ivi gli diresse la sua lettera. Un residuo dell'indirizzo di essa dice: *Florentiae apud..... Bartholomeum.* Possiamo scoprire anche chi era quel Bartolomeo, poichè un *Bartolomeus Bucinensis* scrive da Firenze al Tortelli (2) ed è lo stesso *Bartolomeus Bucinius*, al quale il Filelfo scrisse la lettera greca in data Milano 27 luglio 1454 e la lettera latina in data *Ex Mediolano prid. Kal. aug. 1454* (3). Questi è Bartolomeo Ratta.

---

(1) Cod. Vaticano 3908, f. 90.
(2) *Ibid.*, f. 126.
(3) Klette, *Beiträge*, III, 122.

Dimostrata del 1445 la lettera del Valla e perciò del settembre 1445 la sua andata a Roma, se ne deduce che le *Invettive* del Fazio furono pubblicate nel settembre-ottobre di quell'anno stesso. Quando il Valla verso il novembre fu di ritorno da Roma, quantunque già pubblicate, non le potè avere e dovette rivolgersi a Roma, di dove gliene spedì copia il Porcellio (1). Così stabiliamo che alle *Recriminationes* pose mano approssimativamente sul principio del 1446.

M., p. 197. Giustamente crede il Mancini (p. 218), che una parte delle *Recriminationes* fu scritta a Tivoli; anzi possiamo dire, che a Tivoli fu scritto il libro IV, dove sono contenute le *Emendazioni a Livio*. Il re Alfonso arrivò a Tivoli nel gennaio 1447 e vi si tenne accampato fino al settembre. Ivi lo raggiunse il Valla, non sappiamo in che mese, ma certo innanzi al luglio (M., pp. 222-224). In questo soggiorno di Tivoli il Valla fu assunto a lettore del re: *Centesima lux est ex quo ab rege sibi aliquot libros praelegere iussus sum*, dice egli stesso (2); e nella lettura si discutevano dai presenti tutte le questioni, alle quali il testo dava occasione. Più sotto troviamo scritto: *Ergo non rex, cui tot menses lego, vir bonus est; nec summus pontifex, quem superioribus diebus adii* (3). Il Valla, come si vede, approfittando della vicinanza di Roma, vi fece una scappatina a visitarvi il pontefice: si intende Niccolò V, perciò dopo il marzo. In quell'occasione oltre che col papa, parlò anche coi cardinali e con Poggio. Anzi a Poggio e a un crocchio di altri letterati e dignitari, fra i quali il cardinal Colonna (4), egli espose alcuna di quelle emendazioni a Livio, le quali allora stava raccogliendo nel libro IV delle *Recriminationes*. A Poggio non piacquero, ma al Colonna piacquero tanto, che se le fece trascrivere quasi tutte dal Valla sul proprio codice. È chiaro che ciò va riferito al 1447; non so perchè il Mancini (p. 197) trasporti questo fatto del Colonna a Firenze, anticipandolo al 1435.

M., p. 197. L'*Epistola sui Tarquinii* non è del 1445, ma del 1444 (S., p. 112).

M., p. 201. La lettera del Valla sul giovane spagnuolo Ferdinando è del 1446 (S., p. VIII).

Nella lettera del Valla al Biondo si corregga « 13 aprile » in « 13 gennaio ». L'anno è senza dubbio il 1444 (S., pp. 105-107).

M., p. 205. L'orazione, che qui si crede perduta, esiste ancora (S., pp. 111-112; 146-147).

M., p. 207. La *Storia di Ferdinando* del Valla fu scritta, secondo il Mancini, alla fine del 1445 o al principio del 1446. Ora però che abbiamo collocato nel settembre 1445 la gita del Valla a Roma, bisogna modificare quella data. La *Storia* fu scritta in due mesi (M., p. 207) e stette dieci mesi presso il re (M., p. 212; cfr. p. 214); dunque essa era già composta dodici

(1) VALLA, *Opera*, p. 466.
(2) VALLA, *Opera*, p. 595 (*Recriminat.* IV).
(3) VALLA, *Opera*, p. 632.
(4) *Ibid.*, pp. 606, 607-608.

mesi prima della partenza del Valla per Roma, cioè fin dal settembre circa del 1444.

M., p. 216, n. 2. Sulla declamazione (e non dialogo) di Bonaccorso da Montemagno (e non Bornatussio da Monte), tradotta dall'Aurispa, vedasi la mia *Biografia di G. Aurispa*, pp. 66-67.

M., p. 221. L'andata di Girolamo Guarini a Napoli fu precisamente nell'ottobre del 1443; e questo è l'anno della lettera del Valla a Guarino (S., p. 93).

M., pp. 273-274. L'accusa di plagio fatta al Valla per le *Eleganze*, ripetuta da tanti, comincia a far capolino sin dai tempi della sua dimora a Gaeta (S., p. 79).

M., p. 276. La lettera, dove il Valla annunzia il disegno di comporre il *De reciprocatione*, non è del 1448, ma del 1449 (S., pp. 122-123).

M., p. 297, n. 4. Per la data delle lettere scambiate tra il Valla e il Perotto cfr. S., pp. 123-126, 129-131.

REMIGIO SABBADINI.

WILHELM CLOETTA. — *Die Anfänge der Renaissancetragödie* (II vol. dei *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*). — Halle a S., Niemeyer, 1892 (8°, pp. x-244).

Ben poco fino a qui si sapeva della drammatica profana, latina e volgare, del Rinascimento. All'*Ecerinis* critici non sono mancati in questi ultimi anni, come non son mancati biografi al suo autore; ma, se poteva dirsi ormai determinata, mercé i recenti studî, l'importanza di codesta opera sia rispetto alla storia sia rispetto alla fama del poeta padovano; nissuno prima d'ora ne aveva studiati diligentemente i rapporti con la tragedia classica e col teatro profano del secolo decimoquinto. Sul quale, parimente, potevi sí ripescare ragguagli e giudizî in un vecchio scritto dello Chassang; potevi anche vedere quel che di fuga ne han detto e il Carducci in proposito dell'*Orfeo*, e il Müntz discorrendo *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* (1), e ultimamente, con qualche maggior larghezza, il Gaspary (2); ma queste indicazioni, questi accenni, magri e fugaci, vie piú facevano sentire vivo il desiderio d'una monografia sull'argomento. Benvenuti, adunque, i *Beiträge* del prof. Cloetta; il quale da piú tempo si occupa della nostra tragedia del rinascimento con uno zelo di cui dobbiamo sapergli grado. Due anni or sono usciva in luce l'introduzione del suo lavoro, *Komödie und Tragödie im Mittelalter*, e fu al tempo stesso una

---

(1) Pagg. 106-7.

(2) Nulla di nuovo c'insegna per questo riguardo lo studio di P. BILANCINI su *G. B. Giraldi e la tragedia ital. nel sec. XVI*, Aquila, 1890. (Cfr. questo *Giorn.*, XV, 440 sgg., e *Riv. crit. d. letterat. ital.*, VII, 9 sgg.).

buona promessa e un contributo d'innegabile utilità alla conoscenza degli embrionali prodotti drammatici, che durante l'età media costituirono come l'anello di congiunzione fra il dramma antico e il nuovo del Rinascimento (1). Ecco ora il séguito dell'opera: *I principi della tragedia del Rinascimento.*

Avvertiamo subito, che questo libro del Cl., quantunque essenzialmente analitico, vuol essere riguardato, in ispecie nella prima parte, non tanto come frutto d'indagini originali, quanto come esposizione dei risultamenti, che dai molti studî sull'argomento d'eruditi vecchi odierni e odiernissimi può cavare chi abbia una conoscenza diretta e compiuta del teatro classico e delle tragedie umanistiche. Questa esposizione è fatta con garbo, in forma piana e perspicua, con quella diligenza e quella copia di acute osservazioni, ch'era lecito aspettarsi da un valoroso discepolo del Tobler. Non nascondiamo tuttavia, che l'apparato erudito del Cl. ci sembra a volte soverchio, che nelle sue note lunghissime, irte di parentesi tonde e quadre, non è sempre facile raccapezzarsi, che d'una maggiore densità e parsimonia la trattazione si sarebbe senza dubbio avvantaggiata (2). A qual pro riprodurre, e in tanta copia, citazioni già fatte da altri?

Il primo libro studia la *Tragedia del sec. XIV su argomenti di storia nazionale contemporanea o di poco anteriore.* Dopo uno sguardo retrospettivo alla fortuna (come oggi s'usa dire) dei drammatici latini nell'età di mezzo, dopo aver accennato a Niccolò Trivet, che sul cader del dugento e sui primi del trecento commentò le tragedie di Seneca (3), e a Lovato de' Lovati, importante per noi perché l'*Ecerinis* può dirsi « una pratica applicazione delle leggi « metriche scoperte dal Lovati e delle osservazioni da lui medesimo fatte su « Seneca » (p. 9), il Cloetta viene a parlare alquanto diffusamente della vita e delle opere d'Albertino Mussato; mostrando ottima conoscenza della bibliografia dell'argomento (4), e mettendo a profitto la biografia di Sicco Polentone nelle due redazioni diverse fatte conoscere dal Novati. Osserva, a tal proposito, che « secondo la lezione riferita dal Padrin, il principio di questa « biografia nel medesimo codice di Padova coinciderebbe col Riccardiano, « laddove, secondo il Gloria, aderisce per contro all'Ambrosiano » (p. 7 *n*). Il fatto è, che il manoscritto della Civica di Padova riproduce generalmente la lezione di quest'ultimo testo a penna (5), accogliendo taluna aggiunta della

---

(1) *Giorn.*, XVII, 123.

(2) Inutile a p. 207 la nota 4: il confronto fra i versi quivi riferiti del Corraro e del Loschi già è stato fatto a p. 148, *n.* 1. Due volte il Cl. si maraviglia della frase *cruore natorum*, usata in luogo di *cruore nati*, cioè di Iti (p. 187, p. 213, *n.* 4); spiegabile, a nostro avviso, interpretando, per analogia al volgare, *sangue di* (non *dei*) *figli*, *sangue filiale*. A p. 10, *n.* 1, perché non riportare addirittura il verso di Giovanni del Virgilio *Ne contemne, sitim phrygio Musone levabo*, invece di tanti rinvii? Tutt'al più, per G. del Virgilio si poteva citare Macrí-Leone, *Le egloghe di Dante e di G. del Virgilio* (I parte d'uno studio su *La bucolica lat. nella letterat. ital. del sec. XIV*), Torino, Loescher, 1889.

(3) Della sua sposizione, ovvia in numerosi manoscritti delle biblioteche principali d'Europa, conosciamo anche un bel membranaceo trecentista della Trivulziana (nº 809; già Belgioioso), non registrato dal Cloetta.

(4) Soltanto non ha potuto vedere, né è grave danno, lo scritto di E. Mestica sull'*Ecerinis*, comparso nella *Napoli letteraria* del 1885.

(5) Cfr. Gloria, in *Riv. stor. ital.*, II, 123 *n.*, 129 *n.*, 136.

seconda redazione (1); né ci par superfluo spender qui ancor due parole sulla quistione cosí ben posta dal Novati. Egli crede che nel Riccardiano sia da scorgere un rimaneggiamento del libro *De scriptoribus*, dovuto all'autore stesso negli ultimi anni di sua vita e rimasto incompiuto « per cause a noi « ignote, forse anche per la morte di Secco » (2). Secondo noi, ha pienamente ragione, e proprio la morte dell'autore deve avere interrotto il rifacimento cominciato con larghi e ragionevoli criterî. Convien mettere in sodo, prima di tutto, che la redazione offertaci dall'Ambrosiano è indubbiamente la sola ch'egli abbia mandata attorno, o, come diciamo noi moderni, pubblicata. Non solo infatti concordano in essa l'Ambrosiano, il cod. Schoembergiano (3), nonché, per la maggior parte, il codice di Padova; ma altresí il ms., che a tempo del Muratori (4) era posseduto dagli eredi del marchese Visconti in Milano, e presentemente ha il n° 815 fra i Trivulziani (5), ed un cod. Torinese, non ancora studiato e messo a profitto (6). Questi due splendidi volumi, scritti con vera eleganza e però ben diversi dal modesto Ambrosiano, con cui tuttavia concordano per la lezione, ci rappresentano manifestamente non un primo getto, sí la prima edizione, diremo cosí, dell'opera. Ciò posto, accogliendo l'ipotesi del Novati, si spiega lo stato del testo nel cod. Padovano. Secco, pubblicata l'opera, attese con nuove ricerche a migliorarla; questo codice, piú tardo dei su mentovati, ne ha già risentito. Ma in ciò procedeva senza dubbio lentissimo (7); non è adunque maraviglia se lasciò, morendo, assai lontano dalla fine il rifacimento. I cinque libri del cod. Riccardiano rappresentano l'intero frutto delle sue nuove elucubrazioni, ch'egli certo non pensava ancora a divulgare. Ne dobbiamo la conoscenza alla bibliofilía del celebre Crinito.

---

(1) *Ivi*, p. 132, *n.* 2.

(2) *Arch. stor. per Trieste* ecc., II, 86-87.

(3) Cfr. Mehus, *Vita A. Tr.*, p. cxli.

(4) Vedi *R. I. S.*, X, i.

(5) Già 269 della libreria Belgioioso, in cui passò da quella de' Visconti. Scritto su nitide membrane, calligraficamente, reca sulla prima carta, oltre a un bel fregio, lo stemma dei famosi Arcimboldi, che tennero dal 1484 al 1497 l'arcivescovado di Milano: uno scudo d'oro, con traversa vermiglia inchiudente tre stelle, sormontato dal cappello cardinalizio. Dopo la tavola, questo titolo: *Sicconis Polentoni viri clarissimi Vitae scriptorum illustrium latinae linguae.*

(6) D. III. 35 della Bibl. Nazionale; elegante membranaceo di 232 fogli numerati (mancano le cc. 230, 231), contenente tutti i 18 libri delle *Vitae*. L'adornano iniziali ad oro e colori, didascalie azzurrine e, sulla prima carta, una bella miniatura, che ne occupa la metà superiore, raffigurante persona ritta avanti a un leggío, con piú altre dirimpetto, che l'ascoltano: inoltre, circonda questa facciata un fregio con varie figurine e, dappiede, uno stemma gentilizio. All' opera va innanzi la lettera al figlio Polidoro, preceduta dalla scritta in lettere auree xicus polentonus patavinus; sul tergo: *Xiti* (sic) *Polentonis Patavi de claris gramaticis, oratoribus, poetis, historicis latinis ad Polidorum filium* ecc.; la biografia del Mussato vi si legge a cc. 55 *b*-56 *b*. Questo codice, non ostanti parecchi errori materiali del copista, gioverebbe a chi s' accingesse a pubblicare (opera invero desiderabile e desiderata) queste *Vitae* del celebre padovano; delle quali, del resto, si hanno mss., a me inaccessibili mentre scrivo, anche in altre biblioteche, singolarmente a Roma.

(7) Vedi quanto afferma egli stesso in una lettera riferita dal Kapp (*Dissertatio de Xic. Polent.* etc., Lipsia, 1733, p. 5*z*).

Un po' troppo, a nostro avviso, si dilunga il Cloetta nell'esame esterno delle opere storiche del Mussato; tediosamente, e, pel suo soggetto vero (l'*Ecerinis*), con iscarso profitto; meglio sarebbe stato lumeggiarne la maniera artistica, con un succoso esame delle poesie (1). Ma le pagine seguenti, su *La lingua del M., i suoi modelli, il suo programma letterario, in ispecie riguardo all'Ecerinis* (2), son veramente utili e dilettevoli. — Il Mussato, egli scrive, adopera un latino, relativamente ai tempi, degno di lode: suoi modelli sono, per la prosa Livio e Sallustio, per l'epica Virgilio, Ovidio per le poesie minori, Seneca per l'*Ecerinis*. In questa egli imita « deliberata« mente » il tragico latino; l'imita nei metri, nei pensieri stereotipi, in tutte le esteriorità. Poiché, secondo lui, incombe all'odierno autore di tragedie l'obbligo di attenersi fedelmente al modello antico e insieme alla storia o alla tradizione. — Qui, a pp. 26 e seguenti, il Cloetta soggiunge, non molto felicemente, sul testo una gran nota, per ragguagliarci dei manoscritti dell'*Ecerinis*. Non dissimuliamo, che ci pare di mediocre utilità, tanto più che la maggior parte di codesti manoscritti, disseminati per le nostre biblioteche, egli, com'è naturale, non ha potuto consultare. Dei codici Ambrosiani, sui quali sopra tutto appare insufficientemente informato, gioverà dare una sommaria notizia qui dappiede (3); alla sua lista è poi da aggiungere il Trivulziano 1088, bel manoscritto del trecento, noto ai dantisti perché secondo ogni probabilità è quello su cui il Trissino condusse la versione del *De vulgari eloquentia*. In questo codice l'*Ecerinis* (4) non solo non reca divisione in atti, ma è preceduta dalla seguente nota, la quale vie meglio ribadisce l'indole sua più epica che drammatica, egregiamente rilevata dal Cloetta: « Presentis libri materia in tres partes principales divi« ditur, quae possunt merito libri tres nuncupari. In prima enim « tangitur Ecelini et Alberici fratrum origo et ipsorum ad dominatus pro« gressus; in secunda status sue tyranicae pravitatis; in tercia status eorum

---

(1) Ne dà invece soltanto un catalogo (pp. 23-25); chiudendolo coll'accenno al noto sonetto, che, secondo lui, « nicht günstig über seine Handhabung der Muttersprache urtheilen lässt ». Ma se ne può davvero ricavare alcun elemento di giudizio? Sappiamo noi come poetava in volgare Messer Albertino, allorquando non gli era imposto di scrivere un « bisticcio composito » per le stesse rime della missiva? Cotesti artificiosi componimenti eran tanto di moda sui primi del secolo decimoquarto!

(2) Che *Ecerinis* e non altramente si debba scrivere, mostra con abbondanza di prove a pp. 29-30 *n.*; concordando con l'opinione espressa in più opuscoli recenti, sfuggiti al Cl., dal Padrin, e combattuta dal Gloria.

(3) 1) Cod. D. 11 inf., membr., scritto nel 1375 e appartenuto a Gio. Vinc. Pinelli. Da c. 24 a c. 33 l'*Ecerinis*. 2) Cod. N. 288 sup., membr., del sec. XIV. A c. 1 *Alb. Mux. De obsidione dom. Canis Grandis* etc., a c. 33 l'*Ecerinis* con alcune note storiche in fine. 3) Cod. D. 38 inf., cart., con più fogli membr., scritto nel 1406. A c. 1 *Liber tragoediarum... Senecae*, a c. 156 *b* l'*Ecerinis*. È corredato di note. 4) Cod. O. 151 sup., cart., del sec. XVI. A c. 1 *Alb. Mux. De obsidione* c. s., a c. 83 l'*Ecerinis*. 5) Cod. N. 156 sup., cart., del sec. XVI. A c. 1 l'*Ecerinis*. — Di tutti questi mss. riferisce, ma inesattamente e incompiutamente, la segnatura anche il Bethmann, in *Archiv d. Gesellsch. f. ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, XII (1874), 610.

(4) S'intitola: *Albertini Musati patavi tragedia Ecelini* (c. 17), e termina con la nota: *Explicit tragedia domini Albertini Musati patavi, historiographi et tragedi* (c. 27).

« declinatio cum interitu utriusque. Secunda incipit ibi: *Christe, qui celis* (1), « tertia: *Audi negandum* (2).

Fatto un riassunto diligentissimo (pp. 35-51) dell' *Ecerinis*, non propriamente necessario per chi ricordi quello dello Zardo (3), ma ricco di importanti osservazioni (4), il Cloetta studia la tragedia del Mussato come imitazione di Seneca; rilevando le principali analogie, e soffermandosi su quistioni affini, che gli porgono il destro di rivelarci tutta la sua non comune famigliarità col teatro classico, greco e latino. Pare anche a noi, che il Körting non sia nel vero quando afferma incerto il sesso dei cori dell'*Ecerinis*, i quali son d'uomini indubbiamente; tuttavia non ci accordiamo col Cloetta nel supporre sulla scena anche « junge Mädchen und Greise » (p. 59). I versi del nunzio:

Thure placetis Deum,
iuvenes, senes, viduae! colite festum diem!

ci sembrano un'invocazione retorica, che non è punto necessario spiegare con la presenza delle persone a cui è indirizzata.

Da ultimo, il Cl. ci parla dell'*Ecerinis come componimento medievale* (p. 60 sgg.); mostra come sotto il paludamento classico resti pur sempre tragedia cristiana; come, non ostante il metro e la forma dialogica, sia (e ciò denota anche il titolo) un *epos*, che l'autore stesso, nella quarta delle sue epistole, ragguagliava alla *Tebaide* di Stazio, e destinava non alla recitazione, ma alla lettura, indirizzandolo a un fine patriottico. Perciò, ben lontana dalle famose unità, l'*Ecerinis* svolge un'azione che dura mezzo secolo (1210-60), abbraccia le sorti d'un'intera famiglia, cangia di scena continuamente (5). È insomma « l'ultimo gradino nello svolgimento della *tragedia* « *epica* » (p. 68): non occorre soggiungere, che colle *rappresentazioni sacre*, posteriori d'un secolo, il cui influsso altri ha creduto di scorgervi, non ha nulla a che fare (p. 75).

Dopo il Mussato, Giovanni Manzini della Motta. Da Fivizzano, soggiunge il Cl. con ragionevole congettura (p. 77, *n.* 3), e la congettura è certezza per noi, che qui sott'occhio abbiamo uno scritto a lui sfuggito, i ricordi, ovvero *Excerpta de quibusdam Chronicis*, dell'*egregius doctor in utroque iure D. Iohannes Mansini*, *oriundus de castro Fivixani Lunigianae* (6). Prese costui a scrivere una tragedia sulla caduta di Antonio

---

(1) È il coro secondo.

(2) Parole del secondo *nunzio*. — Con questa nota si chiude, a c. 16 *b*, un cenno storico sugli Ezzelini. Altre ve n'hanno, ma di scarso valore, marginali (c. 17, c. 25).

(3) *Albertino Mussato*, Padova, 1884, pp. 328-48.

(4) Per la leggenda della nascita di Ezzelino (p. 35, *n.* 4) avrebbe giovato al Cl. la conoscenza dello scritto di A. Bonardi su *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella*, inserito nella *Rassegna Padovana*; ma forse uscí in luce troppo tardi. Certamente, sarebbe stato opportuno ricordare, che l'istesso Mussato compose un libro in versi su codesta nascita, nel quale, come afferma Sicco Polentone, « filios esse Proserpinae et Plutonis Ecerinum et Albericum dixit » (cfr. *Arch. st. per Trieste* ecc., II, 84, col. 2, 85, col. 1).

(5) « Der Ort ist nirgends und überall » (p. 67).

(6) Baluze, *Miscell.*, ed. Mansi, IV, 126.

della Scala (1387), di cui ci ha conservato un coro una di quelle lettere in barbaro latino (il Manzini era un mediocre umanista, quantunque non così scellerato come vuole il Cl.), che sono l'unica fonte per la sua biografia. Trattava, come l'*Ecerinis*, un argomento storico; ma su fatti contemporanei, anzi in corso, ne' quali egli medesimo, l'autore, aveva parte! Amico e ammiratore del Salutati (1), ben può il Manzini aver ricevuto dal dotto stignanese il primo impulso a tale impresa (2).

Ed eccoci alla seconda parte del lavoro: alle *Tragedie della fine del sec. XIV e del principio del XV su materia mitologica*, cioè al *Principio della vera e propria tragedia del Rinascimento*. In un'Introduzione il Cl. accenna alla conoscenza che di Seneca ebbero i commentatori del Mussato, il Petrarca, il Boccaccio, Pietro da Muglio, il Salutati (pp. 85-91). E qui sopra tutto è spiacevole, ch'ei non abbia potuto valersi del saggio sulla *Giovinezza di Coluccio*, in cui il Novati ha illustrata la vita del da Muglio, ponendone in piena luce l'importanza letteraria (3). Poiché i versi mnemonici di costui, indicanti la contenenza d'ogni tragedia senechiana, che il Cl. dice esistere in un codice di Monaco (già additato, del resto, dal Corradi), ricorrono sovente nei manoscritti del tragico latino. Anzi ve n'hanno due diverse redazioni, pubblicate entrambe dal Novati (4); dalle quali tuttavia non crediamo si possa desumere che in modo speciale Pietro da Muglio « sich « eifrig mit Seneca's Tragödien beschäftigte » (p. 88). Da lunghi secoli, fu osservato giustamente, « era favorita abitudine de' grammatici quella « di preporre ai libri classici, ai poemi singolarmente, degli argomenti me- « trici o ritmici; Seneca, uno degli autori più letti nelle scuole, è stato anche « più spesso preso di mira » (5).

Ad Antonio Loschi, cui spetta il vanto d'aver per primo composta una *tragedia del Rinascimento*, il Cl. dedica pagine dense di fatti e di osservazioni. Questo celebre umanista ebbe coi letterati fiorentini, col Lamola, con Antonio da Rho relazioni che meriterebbero d'essere illustrate (6), e nuove ricerche nei manoscritti accrescerebbero senza dubbio e correggerebbero l'e-

---

(1) Si osservi, che nei ricordi ora cit., fra parentesi, si legge: « Huius temporis claruit alter fons « eloquentiae Colucius Pierius Cancellarius Florentinus, meus Didascalus et Magister, « Johannes M. Baldus, praeceptor meus, et Angelus Perusinus » (Baluze, IV, 127). Del Manzini toccò già in questo *Giorn.*, XI, 293, il Novati, che ne darà, ricostruita su documenti, la biografia fra i *Corrispondenti di Coluccio*.

(2) Il Manzini fu anche in relazione epistolare col celebre Pasquino de' Capelli; sul quale ai rinvii del Cl. è da aggiungere Arisi, *Cremona Litterata*, I, 183, dove son notizie non messe a profitto dall'Hortis. Ne parlerà prossimamente con la ben nota competenza il Novati, che già nello scritto *La giovinezza di Col. Salutati*, Torino, Loescher, 1888, ha dedicate due pagine a lui e a Matteo d'Orgiano.

(3) Pagg. 32-47. — Avrebbe dovuto, in ogni modo, rimandare all'Alidosi, *I dottori bol. di teologia* ecc., p. 154, e al Ghirardacci, *Dell'ist. di Bologna*, II, 354, 359, 368, 394; tanto più che quest'ultimo assegna alla morte del da Muglio la data dell'autunno 1383, anziché quella del 1382 accolta dal Cl. come sicura.

(4) Pagg. 42-43 *n.*

(5) Novati, *Op. cit.*, p. 43 *n.*

(6) Una lettera del Raudense, ov'egli è lodato, vedi ora in Sabbadini, *Studî sul Panormita* ecc., Firenze, Succ. Le Monnier, 1891, p. 11.

dizione da Schio (1). Tuttavia il Cl. ha fatto opera utile: in ispecie per la tragedia *Achilles* (lavoro giovenile, che non ebbe mai molta fama), da lui sottoposta ad un'analisi diligentissima. Si è valso della prima edizione (Venezia, 1636), postillata da Niccola Villani (2); l'altra procurata dal da Schio gli è rimasta, disgraziatamente, inaccessibile. Ma siamo lieti di poter soggiungere, che quest'ultima, la quale ci rappresenta la lezione d'un buon codice Vicentino (3), conferma in piú luoghi, spesso dando torto al Villani, gli emendamenti proposti o congetturati dal Cloetta (4). Soltanto a p. 128 egli è andato troppo oltre. Dice il coro:

> O Mors, cuius sorbet hiatus
> quidquid Phoebi gignit et auget
> calor, auxilio, Neptune, tuo,
> quidquid *Jovem* naribus efflat etc.

Così l'edizione del 1636, cioè il cod. Padovano. Ma il Cloetta: *quidquid Genitor*. L'arbitrio è soverchio, e questa volta il cod. Vicentino gli dà torto, d'accordo anche con quello di cui il da Schio non manca di notare, in fine alla sua edizione, le divergenze. E di fatto, che mai verrebbe a significare, secondo l'emendazione del Cl., *tutto ciò che Giove esala dalle narici*? Il concetto del poeta ci sembra chiaro: alla morte non si sottrae né il regno vegetale, né tutto ciò che espira dalle narici il fiato (Iuppiter = *aër*, aether); *omne genus animantium*, direbbe Cicerone.

L'*Achilles* deriva la materia da Darete Frigio, plasma su Seneca la forma. I riscontri a cui può dar luogo col tragico latino sono infiniti: e molti ne adduce, di fatto, il Cl., che peraltro non sempre discevera le imitazioni dirette dalle fortuite coincidenze in luoghi comuni (5). È una tragedia che ha il pregio d'esser versificata in un latino pel suo tempo assai buono, con dottrina relativamente grande; « ma nel resto, per ciò che riguarda l'azione « e la disposizione della materia, può dirsi un meschino abborracciamento, « per ciò che riguarda la forma, un calco (*Abklatsch*) di Seneca, fatto alla « meglio e compatibile soltanto ponendo mente all'indirizzo di quell'età » (p. 147).

---

(1) Ricordiamo qui il Mglb. Strozz. VI. 134 (c. 48 *b*), il Trivulz. 774 (c. 64 *b*), l' Ambros. B. 116 sup. Non veggo registrati dal Cl. nell'elenco degli scritti d'Ant. Loschi il sonetto responsivo al famoso di Coluccio e la lettera *De schismate tollendo* al card. Milanese, che reca la data: *Vincentiae, VII Julii 1408* (Baluze, *Miscell.*, ed. Mansi, IV, 129).

(2) Curiosa figura di letterato questo Pistoiese secentista, che, al tempo stesso, scriveva poesie giocose e ne dissertava dottamente, difendeva il Marini e notomizzava una tragedia del Rinascimento, poetava non senza eleganza in latino, e censurava la *Gerusalemme* sperando di superarla colla *Fiorenza difesa*! Cfr. Fontanini-Zeno, *Bibl. d. eloq. it.*, I, 242, 232 e *passim*; Mabellini, *Poesie giocose ined.'o rare*, Firenze, 1884; Imbert, *Il Bacco in Toscana*, Città di Castello, Lapi, 1890, pp. 11-12. Chi vorrà assumersi il gradevole incarico di farci ben conoscere l' Accademico Aldeano?

(3) Ne abbiamo sott'occhio un esemplare della Bibl. Universitaria di Padova (Busta 716-8).

(4) A pp. 109 *n.* 1, 118 *n.* 3, 119 *n.* 2, 120 *n.* 1.

(5) Luogo comune, cosí della poesia latina come della volgare, erano gli *impossibili;* non è quindi sicura l'imitazione nel passo riferito a p. 132. In una stessa movenza retorica, piú tosto che in una vera imitazione, c'imbattiamo a p. 117, *n.* 3.

Col dramma del Loschi ha rapporti innegabili la *Progne*. Anche di Gregorio Corraro ritesse il Cl., con la scorta dell'Agostini (1), l'importante biografia, e ne annovera le opere (2). Fra le quali più particolar menzione avremmo voluto degli apologhi; « povera e debole opera », a giudizio del Bembo, ma pure non affatto priva d'interesse per noi che la storia letteraria studiamo con tutt'altri criteri (3). La *Progne* è un rifacimento drammatico, sullo stampo della *Medea* e del *Tieste*, della favola ovidiana: per molte, forse troppe, pagine il Cl. altro non fa che riportarne lunghi brani con a fronte i passi imitati (pp. 192-216); ottimo documento, del resto, della sua accuratezza. L'azione in questa tragedia abbraccia almeno una settimana, e si svolge in tre diversi luoghi; sempre v'interloquiscono due soli personaggi. Sebbene per la metrica resti molto addietro all'*Achilles* e all'*Ecerinis*, e vi sia ancor più pedissequa l'imitazione, nondimeno la *Progne* segna sulle altre un progresso, perché il suo autore, meglio consapevole delle necessità del dramma, non principia l'azione *ab ovo*, e le conferisce la dovuta unità.

La *Progne* chiude il periodo tolto a studiare dal Cloetta nel presente lavoro. « Di fatto (egli nota) le successive tragedie risentono nuovi influssi: « delle *Sacre Rappresentazioni* da un lato, delle rappresentazioni teatrali « di drammi antichi dall'altro » (p. 221). Verissimo: si vuol fare tuttavia un'eccezione per l'*Hiempsal* del Dati; destinata, anch'essa, soltanto alla lettura, come le tragedie del Mussato, del Loschi, del Corraro, alle quali per più rispetti si ricongiunge (4). Ma di ciò parlerà senza dubbio il Cloetta nel séguito del suo lavoro. Qui giova ripetere, affinché altri dal nostro minuzioso esame non abbia per avventura a ricavare un concetto non in tutto favorevole del libro, che i difetti che v'abbiamo rilevato sono largamente compensati dalla dottrina e dal discernimento, con cui l'autore ha condotto le sue importanti ricerche.

FRANCESCO FLAMINI.

(1) *Ist. degli scrittori viniziani*, Venezia, 1752, I, 108-34.

(2) Del *Soliloquium* e dell'*Epistola ad Ceciliam* segnaliamo qui un bel codicetto in membrana, E. VI. 14 della Bibl. Nazionale di Torino.

(3) L'AGOSTINI (*Op. cit.*, I, 131) ne cita, senza indicarne la segnatura, un testo a penna Ambrosiano. Sono due, veramente: il cod. S. 7 sup., bellissimo membranaceo con iniziali dorate e con lo stemma dell'arciv. Piccolpasso, e il cod. L. 56 sup., molto meno elegante. In entrambi son dedicate a Filippo Corraro, e tengon dietro a quelle di Ognibene da Lonigo.

(4) Cfr. *Giorn.*, XVI, 36 sgg. Dell'*Hiempsal* restano ancora da studiare i metri e le imitazioni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANTONIO RESTORI. — *Per un serventese di Guillem de la Tor.* Estr. da'*Rendiconti del R. Istituto lombardo,* Serie II, vol. XXV, fasc. 5. — Milano, 1892 (8°, pp. 15).

Il nuovo studio del R. seguitò a breve distanza e venne come a compiere quel primo sulla vita e le rime del trovatore Palais, di cui s'è tenuto discorso anche qui (1). Ci sta innanzi, ripubblicato criticamente ed illustrato, un sirventese, che l'uno de' due canzonieri manoscritti, ne' quali ci fu trasmesso, attribuisce a Palais, l'altro a Guillem de la Tor. Poichè per l'età e per il valore le due testimonianze si bilanciano, la scelta non è sicura ed obbiettiva. Il R. sta per Guglielmo, e s'accorda così agli altri che innanzi a lui hanno avuto occasione di occuparsi del sirventese; ma, dato questo dubbio, egli non può lusingarsi di avere diffusa nuova luce proprio sulla vita di Guglielmo piuttosto che su quello di Palais. Il R. sopra tutto s'indugia a cercare qual personaggio si nasconda sotto quel *porc armat de Cremona*, contro il quale il poeta ha sfiondate le peggiori villanie. Lo Schultz, il Casini, il Merkel vi aveano scorto Manfredi II Lancia, parendo loro che non si potesse disgiungere il nostro sirventese da quello di Ugo di S. Circ, dove Manfredi è nominato, per la somiglianza delle accuse scagliate nelle due poesie. Il Merkel aveva anzi trovata la riprova della ipotesi prima messa innanzi dallo Schultz, nel fatto che Manfredi per due anni, 1241-42, resse come podestà Cremona, e che seguì, anche morto Federico II, a guidarne le milizie. Il nomignolo di *porc armat de Cremona* pareva così luminosamente spiegato (2). A buon dritto il R. osserva che la somiglianza de'

(1) *Giorn.*, XIX, 163. A proposito delle rime di Palais, avverto ora che delle due cobbole poste nella ediz. Restori sotto i numeri III e IV, tocca il sig. Federico Witthoeft a p. 32 del suo saggio sopra il *Sirventes joglaresc*, Marburg, 1891 (num. 88 delle *Ausg. u. Abhandl.* dello Stengel). Ivi stesso, a pp. 72-73, son ridate le cobbole criticamente, non certo in modo irreprensibile.

(2) Per lo Schultz vedasi anche la sua recensione dello studio del Merkel nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, VIII, 30.

vituperî ne' due sirventesi è troppo vaga per cavarne la conseguenza che s'era voluto. Dir di un signore che fosse sgraziato e avaro — ecco, in fondo, tutta la concordanza — era tra le accuse e le vendette più comuni dei trovatori quando la borsa dei ricchi non s'apriva e non piovevano regali. E poi se Guglielmo, come pensa il Merkel, avesse voluto colpire in ispecie la perfidia politica di Manfredi, che da parte ghibellina s'era voltato a parte guelfa, e aveva così tradita Cremona; sarebbe stato felice di potergli rimproverare il tradimento, apertamente, senza rigiri e sottintesi. Nulla invece di ciò nel sirventese. Perciò il R. imagina che il poeta abbia voluto alludere a un cittadino vero e proprio di Cremona, e che *Porco Armato di Cremona* non altro sia che un trasparente burlesco e spregiativo travestimento del nome di un cremonese d'allora, del nobile *Poncio Amato* (*Porc Armat* = *Ponz Amat*). La trovata è felice. Di qui innanzi il R. procura di mostrare che quanto si può raccogliere intorno l'Amato e intorno il poeta non infirma punto, anzi rincalza la sua ipotesi. Del cremonese si trova menzione dal 1205 al 1224, nel qual tempo lo vediamo sempre, col fratello Guglielmo, tra i guelfi, insignito di ufficî dai concittadini e chiamato podestà in molti comuni di parte sua. Guglielmo de la Tor gli sarebbe vissuto contemporaneo, poichè finora s'era protratta al 1255 la carriera trovadorica di lui non per altro motivo che per essersi identificato al *porc armat* Manfredi II Lancia. Il R. lo vede prima, tenzonante di sottigliezze amatorie con Sordello, alla corte degli Ezzelini; quindi, in busca di più lieta fortuna, senz'altro ideale che il suo tornaconto e disposto a vendersi al migliore offerente, lo ripesca a quella degli Estensi; finalmente ne sospetta la presenza anche presso Ottone del Carretto, tra i cui seguaci un documento del novembre 1233 presenta un *Guillelmus de la Turri*. Non mancano pertanto, nel corso della indagine, osservazioni e congetture nuove, che riguardano altre poesie di Guglielmo; ma noi vogliamo tornare al nostro sirventese. Il R. s'ingegna di determinarne la data. Secondo lui, Guglielmo avrebbe fulminate le sue strofe contro Ponzio Amato intorno il 1224, allorchè il cremonese, essendo podestà di Vicenza, con diportamenti di guelfo ostinato e coraggioso, aspreggiava la fazione degli Ezzelini. Il trovatore in quel tempo sarebbe stato ospite dei Da Romano, e contro il guelfo podestà si sarebbe scagliato per far piacere a' suoi protettori. Che allora Guglielmo fosse alla corte degli Ezzelini, desume il R. dalle *tornadas* del giuoco partito con Sordello, dove quegli elegge arbitra del piato Adalaide de Vidallana, e questi donna Cunizza, come legge il canzoniere provenzale dell'Ambrosiana (G), raffermando la congettura del Cavedoni; Cunizza, la sorella dei Da Romano, la eroina di una ben nota istoria d'amore con Sordello stesso. La lezione di G pare la più probabile: non si deve però affrettarsi, come fa il R., a giudicarla la più corretta senz'altro (p. 11, *n.* 1), finchè del giuoco partito manchi il testo critico. Or bene, argomenta il R., se Sordello, con parole di alta lode, sceglie a giudice Cunizza, vuol dire che il dibattito ebbe luogo *al tempo de' dolci sospiri*, ossia prima del 1224, o poco appresso, perchè dopo il romanzesco rapimento di Cunizza dalle case dei S. Bonifacio per opera di Sordello, che il R. afferma accaduto in quell'anno, i due amanti si guastarono. Qui s'asserisce più che non sia lecito. Che il ratto sia avvenuto nel 1224 si imagina, ed è

verisimile, ma non sicuro (1); che Sordello sia stato ingannato e abbandonato da Cunizza, come qui stesso vuole il R., non si sa: secondo Rolandino, i Da Romano avrebbero cacciato fuori di casa il poeta, perchè questi e la loro sorella andavano anzi troppo d'accordo; secondo Peire Guillem de Luzerna, dato che i noti versi di costui si riferiscano a Sordello, come stimo credibile anch'io, il torto non sarebbe stato tutto dalla parte della donna, per la quale, al contrario, il trovatore si proclama con tanto impeto pronto a scendere in lizza. Ma perchè stimare che il sirventese sia stato composto il 1224, se vi si allude a corteggiamenti del cremonese verso *una de Breissana*? Costei avrà avuta la sua dimora se non in Brescia, nel Bresciano (2): perciò la consuetudine dell'Amato con lei sarà stata meglio possibile nel 1213 quando egli, come podestà, trovavasi a Brescia. Anche il R. (p. 14) suppone che allora egli l'abbia primamente conosciuta. Badi però che il poeta non allude ad antichi rapporti; egli dice chiaro che allora, nel tempo in cui prorompeva dalla sua collera la strofe rovente, il porco cremonese faceva il cascamorto alla vaga bresciana, vantandosi, tra i fumi del vino, di averne le grazie. Anzi il poeta mira a rompere la trama delle sue insidie amorose, a renderlo odioso alla donna corteggiata. Poteva tutto questo accadere dopo il tempo della podesteria a Brescia, dopo il 1213, quando l'Amato, travolto dalle tempeste politiche, di qua e di là, continuamente, correva a regger comuni, a concludere accordi, per la Lombardia, per il Veneto, in Toscana?

Se accorta e franca riesce al R. la illustrazione storica delle rime provenzali, mostrano invece la costituzione critica e la spiegazione com'egli ancora vacilli alquanto nella parte filologica di siffatti studî. V. 2: *mal met*: 'mal mette' traduce il R.: qui *metre* ha il ben noto significato di *spendere*, *largire*. V. 3, *n*. Perchè soggiungere la variante puramente fonetica di D[a] (*peiz* per *pieitz*)? V. 5. In fondo a questo v. o *due punti* o *punto*. V. 9. Anche qui la var. di D[a] è soltanto grafica e fonetica (*plaz eill* per *platz e l'*). Così più innanzi. V. 12: *mas* sarà da tradurre con 'poichè'. V. 14: *qand el a pro begut* sarà da por tra due *virgole*, l'una in fondo al v. precedente, l'altra in questo, dopo la cesura. Non s'intende già che il cremonese cioncasse in compagnia della bella, ma che, seco lei, corteggiandola, facesse lo spaccone, ringalluzzito dal vino. Ib.: *de Breisana* sarà da tradurre non 'del Bresciano', ma, forse (cfr. Merkel, l. c.), 'della Bresciana'. V. 16: *sil tot de lieis si vana*; leggi: *s'il tot*, e traduci: 'sebbene egli', non 'così del tutto'. Vedi la forma *il* del pron. di 3 p., per il masc., anche a v. 18. V. 18: *q'elail*, non *q'ela il*; altrimenti il verso cresce d'una sillaba. Tolgasi quindi la nota, ove è data, come variante, la lez. stessa di D[a], da leggere: *q'elaill*. V. 20: *mais* qui vale 'mai'; non 'più'. V. 21: *malananssa* non può significare 'contegno': è 'malandanza', 'malenanza' dell'ital. antico, 'disavventura', nel primo senso; qui, con un ben conosciuto

(1) Verci, *St. degli Ecelini*, I, 120; Schultz, *Die Lebensverhältnisse der il. Tr.*, in *Zeitschrift für rom. Phil.*, VII, 203; Gittermann, *Ezzelin von Romano*, Stuttgart, 1890, p. 95; De Vit, *Cunizza da Romano*, Padova, 1891, pp. 19-20.

(2) Merkel, *Manfredi I e Manfr. II Lancia*, Torino, 1886, p. 148, *n*. 2.

trapasso ideologico, vale 'sciaguratagine'. V. 23. Grammatica e senso voglion qui *vis*, 'vedesse' o 'avesse veduto'. Così ebbe a proporre che si leggesse anche lo Chabaneau, *Revue des langues rom.*, XXXII, 210. Scomponi la lez. di D^a^ in *vis sa*. Veramente, secondo ha letto il R., D^a^ presenta sopra *i* un segno di abbreviazione (*ĩ*); ma se non fu error di lettura, fu di scrittura: s'è sbagliato o allora od ora. V. 24: *lechardetz* nel senso di 'golosità' si connetterebbe assai bene alla imagine della gonfia epa accennata nel verso precedente. Parrebbe una derivazione col suff. ICIU, più precisamente -ĭCIU; non è però frequente, con codesto suffisso, il senso astratto. È tuttavia adoperato anche in un tale senso il venez. *golosezzo*. Vv. 25-30. Nella traduzione del R. svanisce la graduazione, provenzale e cavalleresca, delle fasi amorose, qui accennata, come in altri più noti luoghi trovadorici: dice il poeta che Porco Armato prende Avarizia per amica e per druda, dopo un lungo periodo di intendimento. Si sa come *intenditore* si dicesse l'amante che ancora non avesse oltrepassati i gradi preparatorî: quando la donna s'era decisa a ricambiarlo pienamente, non solo di cordoni, di cinture, di guanti, ma di baci e d'amplessi, egli saliva al culmine della fortuna amorosa, diventava *drutz*, *amics* (1). L'Avarizia dunque lungamente s'è *intesa* in Porco; poi ne diviene l'*amica* e la *druda*. I versi che seguono, 29-30, non furono affatto intesi dal R. Si vuol dire in essi che l'Avarizia ha così fatta la sua volontà del Porco, s'è impadronita in tal maniera di lui, che egli, per amore di lei, *corna la recrezuda*, si dichiara vinto. Al v. 30 leggo *de lei* con D^a^, non *de lui* con A. La frase *cornar la recrezuda* s'incontra parecchio nell'antico francese, *corner la recreue*: cfr. Godefroy, s. *recreue*; Littré, s. *corner*.

Qualche altra osservazione qua e là potrebbe essere fatta; ma quanto s'è veduto può bastare ad offrire un'idea de' pregi e de' difetti di questo saggio del Restori.

V. Cr.

BERNARDINO FELICIANGELI. — *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino.* — Camerino, Libr. editr. Favorino (tip. Savini), 1891.

Ecco illustrata a dovere un'altra di quelle solenni dame del nostro Rinascimento, che pel tempo in che vissero, per la loro coltura, per i rapporti con l'ambiente intellettuale e morale che si agitava intorno ad esse, richiamano l'attenzione dello storico delle lettere non meno di quella del cultore di storia civile.

Da Franceschetto Cibo e da Maddalena de' Medici nacque Caterina il 13 settembre 1501 e passò la giovinezza in Roma, ove i genitori suoi s'erano

(1) O. Dammann, *Die allegorische Canz. des Guir. de Calanso*, Breslau, 1891, pp. 73-76.

ridotti, ed ove godettero speciale prosperità dopo l'innalzamento di Leone X, che era fratello alla Maddalena. La educazione impartitale fu assai curata; oltre il latino, seppe di greco e di ebraico; forse le fu maestro quel medesimo umanista Varino Favorino, che insegnò a Giovanni de' Medici (1). Dodicenne, fu fidanzata a Giov. Maria Varano, che contava vent'anni più di lei; ma la madre Caterina si oppose costantemente a quel matrimonio, favorendo invece il nipote di lui Sigismondo Varano, che per esser figlio di Venanzio, primogenito di Giulio Cesare († 1502), avrebbe avuto il diritto di successione. Fu solo dopo la morte di Maddalena, seguíta nel 1519, che il matrimonio tra Caterina e Giov. Maria fu concluso; la sposa fece il suo ingresso solenne in Camerino il 28 ott. 1520. Da quell'unione nacque un'unica figlia, Giulia, il 24 marzo 1523; Giov. Maria aveva avuto prima due maschi e due femmine illegittimi.

Sotto il pontificato dello zio Clemente VII, Caterina recavasi spesso a Roma; il suo ingegno pronto e perspicace s'acuì, il suo carattere energico si ritemprò: di che doveva dar prova poco appresso, quando, mortole nel 1527 il marito, ella si trovò sola a capo del piccolo stato, che a molti faceva gola. Il testamento di Giov. Maria prescriveva che durante tutta la sua vita Caterina reggesse il ducato, che poscia doveva passare, come eredità, a Giulia. Questa, giunta a 14 anni, doveva sposare uno dei figli di Ercole Varano, del ramo di Ferrara. Ma nè i Varano ferraresi, nè Rodolfo figlio naturale del morto duca, vollero patire che una donna governasse quietamente lo stato cui credevano d'aver diritto, e subito presero a molestarla, impadronendosi della città e chiudendo la reggente nella rocca. Lunga e aspra fu la lotta, durante la quale Caterina, per avere almeno un difensore sicuro, ricorse al duca d'Urbino e promise la mano di Giulia al suo primogenito Guidubaldo. I Varano ferraresi furono vinti e scomunicati; Ercole anzi ed i figli dannati nel capo: ma Clemente non voleva dapprima acconsentire all'unione di Giulia con Guidubaldo, pressato da mille parti pel desiderio che molti provavano della mano di quella fanciulla, che portava un ducato. Nel 1533 Clemente parve acconsentire, pur chiedendo tempo, giacchè la bambina era appena decenne. Se non che lo stesso amore sembrò attraversasse quel disegno, però che Guidubaldo s'era fieramente acceso di Clarice, figliuola di Giangiordano Orsini e la voleva a tutti i costi: onde il padre dovette usare bruscamente di tutta la propria autorità per piegarlo al voler suo (2). Morto Clemente, le angustie di Caterina ricominciarono. Essa ebbe a mostrare somma intrepidezza nell'attentato che osò contro Camerino Mattia Varano; poscia nella rocca di Camerino, il 12 ottobre 1534, fu firmato il contratto nuziale con Guidubaldo e si finse anche la consumazione del matrimonio (3). Non indarno prendevasi tale precauzione, giacchè il nuovo pon-

---

(1) Intorno a Varino cfr. questo *Giorn.*, XIII, 408.

(2) Le lettere interessantissime che allora si scambiarono padre e figlio trovansi qui impresse integralmente a pp. 125 sgg. Le aveva compendiate, pubblicandone solo de' brani, l'Ugolini, *Storia dei duchi d'Urbino*, II, 247-50. Le utilizzò, infiorandone il commento con qualche grosso strafalcione storico, B. Fontana nel poco felice suo libro su *Renata di Francia*, pp. 30-31.

(3) Giulia, che aveva oltrepassato di poco gli undici anni, non era peranco matura alla copula,

tefice Paolo III, nel suo nepotismo spudorato e prepotente, voleva a tutti i costi concedere la mano di Giulia ad Ottavio Farnese. Giunto troppo tardi, l'iroso papa, prese a perseguitare Guidubaldo, Caterina e Giulia, finchè la vedova Cibo, desiderosa di pace, lasciò volontariamente il ducato nel marzo del 1535 e si ritirò in Firenze. Di là tornò per l'ultima volta a Camerino nella state del 1536 e vi stette alcuni mesi. Finchè Giulia visse, i rapporti della Cibo con Guidubaldo furono cordiali; dopo che la figlia fu morta, nel 1547, e si vide quanto poco il duca, amato da lei, la ricambiasse, quella relazione divenne più fredda assai. Caterina sopravvisse dieci anni all'unica figlia (fino al 17 febbraio 1557), nel raccoglimento, nella meditazione, nei colloquî geniali con pochi spiriti eletti e fidi.

Il libro del prof. Feliciangeli è un buono ed utile libro, di cui sinceramente possiamo rallegrarci con lui. Egli ha fatto larghe esplorazioni per procurarsi il materiale storico e fu in esse abbastanza fortunato, giacchè gli riuscì di arricchire il suo volume di un numero ragguardevole di documenti inediti. Esplorò particolarmente la sezione Urbinate dell'archivio fiorentino, le carte dei Cibo nell'archivio di Massa e quelle dei Della Rovere nell' Oliveriana di Pesaro, i codici della Vaticana, non che quelli della patria biblioteca di Camerino. Nella sua esposizione procede disinvolto, nitido, severo, senza lasciarsi distrarre da soggetti laterali, senza fare pompa inopportuna di erudizione (1). Se v'è da rimproverargli qualche cosa, è una certa freddezza, che peraltro cessa verso la fine del libro.

Avvenente e maestosa donna (2), la duchessa di Camerino fu inclinata all'ambizione ed alla vendetta. Queste passioni dell'animo quasi virile trovarono esca nelle condizioni fortunose della sua vita. Nel 1528 ordinò che fossero messi a sacco senza pietà i villaggi che avevano secondato i tentativi dei Varano di Ferrara (p. 85); con quei congiunti e nemici ferraresi fu sì implacabile da non contentarsi finchè non li seppe tutti dannati al supplizio (p. 98); quando nel 1534 fu dai nemici sorpresa ed essa potè sfuggire meravigliosamente alla morte, fece impiccare quanti le capitarono fra le mani, di che scriveva con truce scherzo al fratello card. Innocenzo: « Hora io penso di questi prigioni farne una bella stangata e mandarli tutti « in piccardia » (p. 156): non per nulla il genero la qualificava « più con- « veniente capitanio che donna » (p. 185). Non fa meraviglia quindi che

---

e diffatti questa avvenne realmente solo tre anni dopo (pp. 178-179). Le consumazioni simulate non erano rare in casi simili, giacchè il matrimonio consideravasi legalmente indissolubile solo quando fosse consumato. Vedi un caso analogo in un docum. pubblicato dal Ghinzoni nell'*Arch. stor. lombardo*, XV, 103-5. Ancor più curiosa, ma meno frequente, è la consumazione per procura, di cui uno splendido esempio trovasi in certa lettera di B. Capilupi del 22 genn. 1515, che fu pubblicata da G. Gatti nel *Giambattista Basile*, 15 giugno 1887.

(1) Se fa qualche nota estranea all'argomento principale del libro, è per dire cose assai utili. Pregevole assai per gli studî storici e bibliografici è, per es., quella sulla storia di Camerino del Lilii.

(2) Se dice vero il primo dei tre ritratti riprodotti in fototipia dal F. di sulle tele rappresentanti i Varano, che oggi possiede il Municipio di Camerino (p. 262). Gli altri due rappresentano Gio. Maria Varano e Giulia. Siccome la Varano fu dipinta in Palazzo vecchio dal Vasari (p. 148, n. 3), non sarebbe stato male l'instituire un raffronto iconografico col ritratto di Camerino.

il dente velenoso della maldicenza abbia potuto morderla, come appare da certa allusione del giovane Guidubaldo (p. 133) in una di quelle lettere al padre sopra rammentate; ma il F. ha giustamente fatto notare come quel giovane allora scrivesse per passione e fosse dal partito preso facilmente tratto a denigrare, onde non conviene accogliere ciecamente le sue accuse, quando sono isolate, mentre altre attestazioni molteplici ci mostrano l'integrità dei costumi della Varano (pp. 140-142). Caterina era fiera, ma non cattiva d'animo. La sua fierezza ella mostrò eziandio verso la Giulia bambina, sempre tremante al cospetto della madre, che la rimbrottava e la batteva (1), mentre in fondo essa l'amava assai quella sua Giuliozza, come per vezzo usava chiamarla (v. pp. 268 e 272).

La sua medesima fierezza, proveniente da animo retto, spiega forse l'atteggiamento religioso che ella prese, ella moglie ad un figliuolo di papa e sorella d'un cardinale papabile. È cosa nota infatti come Caterina patrocinasse gagliardamente il nuovo ordine de' cappuccini, di quei frati umili e semplici, che come già i fraticelli del medioevo volevano richiamare l'ordine francescano alla rigorosa povertà ed alla purità originaria del suo serafico institutore. Proteggendo sin dall'inverno 1524-25 il fondatore dei cappuccini Matteo da Baschi, ottenendone quindi la scarcerazione e poi trattenendolo alla sua corte e dandogli modo di fondare dei conventi nel Camerinese (pp. 44-52), Caterina si mostrò sin d'allora risolutamente disposta a quella riforma del cattolicesimo nel seno medesimo della ortodossia cattolica, che fu l'aspirazione delle anime più elette in quel periodo. Nel tutelare gli interessi dei cappuccini ella continuò a mostrarsi piena di zelo, e nel 1534, quando furono espulsi da Roma per comando di papa Clemente, intercedette a loro favore insieme con Vitt. Colonna ed ottenne che fossero riammessi (pp. 161-165). Ed anche pontificante Paolo III, non potendo rivolgersi ai fratelli disgustatisi con lei, spese l'autorità sua a pro' dei cappuccini col rivolgersi al card. Ercole Gonzaga; ma la sua protezione allora non valeva certo quanto quella della marchesa di Pescara (pp. 185-188). Con quel grande predicatore divenuto cappuccino che fu Bernardino Ochino, fu la Varano in affettuosa corrispondenza: si disse anzi che ne agevolasse la fuga e continuasse ad essergli amica anche quando egli entrò risolutamente tra i protestanti. A tanto, com'è noto, la Colonna non giunse. In quattro dei *Sette dialoghi* dell'Ochino la duchessa nostra figura come interlocutrice e sostiene la dottrina della giustificazione per la sola fede (pp. 247-52). Quantunque apprezzabili siano le ragioni per cui il F. ritiene che Caterina non si scostasse dal « carattere generale del moto riformista italiano » (p. 254), dobbiamo confessare che le sue idee religiose ci sembrano per parecchi indizî assai più avanzate di quelle della Colonna. Crediamo peraltro che un apprezzamento adeguato di tutto quel movimento di riforma prodottosi in Italia e

(1) Offrono di quella eccessiva severità materna prove eloquenti le deposizioni concordi dei testimoni in un processo del 1544 (p. 257 *n.*), ove si parla non soltanto di rabbuffi, ma di battiture, di guanciate e di pugni che Caterina prodigava alla figlia. Questa appare veramente terrorizzata dalla *signora Matre*, nelle due lettere del '36 al consorte, che il F. pubblica tra i documenti a pp. 314-16.

spento così presto si potrà formulare soltanto allora quando i documenti di tutte quelle figure che tendevano al meglio saranno confrontati fra loro e studiati nel complesso, non solo dagli storici, ma anche da qualche teologo.

Quando si farà questo, non dovranno trascurarsi due lettere assai notevoli dirette alla duchessa da Marcantonio Flaminio, che il F. pubblica qui per la prima volta, togliendole da un codice della Valentiniana di Camerino (pp. 231 sgg.) (1). Di queste due lettere, scritte nel '47 e nel '49, l'una consola Caterina per la morte della figliuola; l'altra narra una grave malattia del Flaminio, superata per miracolo divino. Entrambe, ma specialmente l'ultima, sono assai caratteristiche per il misticismo che vi regna, anzi vi trionfa, e chiari vi si scorgono i principî propugnati dal Valdes. Lo scrivere in quel modo ad una persona non sarebbe stato possibile se essa non avesse avuto le medesime idee.

Il Flaminio ci conduce alle relazioni letterarie della duchessa di Camerino. Esse non furono molte nè poterono essere coltivate a dovere durante i lunghi anni travagliosi che Caterina passò in Camerino, lungi da ogni centro di studî. Rimonta al periodo romano della Cibo la sua relazione col Berni, attestata da due festevoli lettere di lui (pp. 99-102 e 144-148). In una di esse il Berni, rammentando il passato, dice: « Non mi si può già torre « dalla fantasia quel fra Mariano et quelle cucine, dalle quali ho ancora « allegati i denti »; nè ci ricorda d'aver veduto menzionato questo luogo in quel molto che di fra Mariano si scrisse di recente (2). Il Berni conservò di Caterina così affettuosa memoria, che ne esaltò i meriti in due belle stanze del suo *Orlando* (p. 108). Nel periodo fiorentino, vale a dire nell'ultimo ventennio di vita, si rinnovò la relazione di Caterina col Firenzuola, che sin dal 1525 le aveva dedicato i *Ragionamenti d'amore*; e in quello stesso periodo fiorentino ella conobbe l'onesto Varchi, il quale encomiò in un sonetto la sua pietà religiosa (pp. 227-28). De' rapporti suoi con Mario Equicola e con Pietro Bembo parla una delle lettere del Berni (3), ma non si sa dove attingerne più particolareggiate notizie. Anche a Camerino la duchessa volle avere a coadiutore nel governo un congiunto suo, che era poeta distinto, Pietro Mellini, fratello di quel Celso che ebbe la celebre disputa col Longolio (4). Di Pietro il F. sa darci buone notizie (p. 154 *n.*).

Basta ciò, o c'inganniamo, e basta la posizione di Caterina rispetto alla riforma, a giustificarci d'aver esaminato abbastanza largamente in questo periodico il buono e coscienzioso libro del Feliciangeli. Chè del resto, se anche la Cibo non prese parte attiva alle cose letterarie come la Colonna

(1) È il medesimo cod., d'onde nel 1888 B. Fontana estrasse due scritture religiose, attribuendole a Vitt. Colonna nell'*Arch. della Società romana*, vol. X. Della giustezza di quell'attribuzione dubitarono gli editori del *Carteggio* di Vittoria, e noi con essi (*Giornale*, XIII, 400, *n.* 4). Anche il F. non ne è persuaso e inclina piuttosto a ritenere che quelle scritture siano della Cibo o di Giulia Gonzaga (p. 234 *n.*).

(2) Rispetto a questo personaggio le cognizioni del F. sono insufficienti (v. p. 102 *n.*). Egli seguita persino a chiamarlo *Netti*, secondo un errore del Virgili (*F. Berni*, Firenze, 1881, p. 212 e *Rime, poesie lat. e lettere del Berni*, Firenze, 1885, p. 287); mentre il suo vero nome è *Fetti*.

(3) Vedi la citata ediz. del Virgili, p. 304.

(4) Cfr. questo *Giornale*, XIX, 151.

e la Gambara, sarebbe ingiusto il non riconoscere nelle lettere autografe che abbiamo di lei le traccie d'una eletta coltura. Rimandiamo specialmente alla bella ed eloquente lettera con cui Caterina nel 1536 richiamava presso Guidubaldo i diritti sulla propria dote (pp. 270-273), documento psicologico caratteristico ed insieme documento letterario efficace.

R.

COSIMO BOTTEGARI. — *Il libro di canto e di liuto* pubblicato a cura del conte L. F. VALDRIGHI. — Firenze, Il « Giornale di erudizione » editore, 1891 (8°, pp. 190; *Correzioni Aggiunte ed Indice de' Capoversi*, pp. XII; n[i] 22-3 della *Bibliotechina Grassoccia*).

Studî recenti hanno mostrato come vive relazioni intellettuali siano passate fra l'Italia e la Baviera già nella seconda metà del secolo XVI e come fin d'allora siasi venuto preparando il terreno all'azione efficace che un secolo dopo esercitò sulla corte bavarese una principessa sabauda (1). La pubblicazione del co. Valdrighi mette ora in vista un altro episodio di quelle relazioni, facendo integralmente conoscere il codice Estense C. 311 (già V. H., 36), in piccola parte noto ai cultori della poesia musicale, grazie ad un libretto di A. Cappelli (2), codice il cui contenuto fu messo insieme da un liutista fiorentino caro a' duchi di Baviera, con roba in parte sua, in parte altrui. Cosimo Bottegari, infatti, nato a Firenze il 27 settembre 1554 (pp. 10-11), si trovava nel 1573-74 alla corte di Alberto V di Baviera e ne ebbe onorificenze e doni preziosi (pp. 7, 11-2, 167-9). Dopo un soggiorno a Firenze, del quale non è possibile precisar la durata, ma che verosimilmente coincide cogli ultimi anni di governo del granduca Francesco ed i primi di Ferdinando — di questo il B. era infatti provvisionato nel 1588 (p. 11), mentre due fra le poesie del volume sono consacrate alla bella avventuriera veneziana, moglie di quello (pp. 22, 89), — ritornò a Monaco (3), dove era nel dicembre 1596 (p. 171) e dove, come vedremo, probabilmente assistette all'assunzione ducale di Massimiliano I (1597). Reduce in Italia, pare ponesse stabil dimora in patria (pp. 172, 175) e se ne allontanasse solo di rado per attendere a suoi negozî. I quali non erano soltanto musicali, ma anche di

---

(1) Alludiamo specialmente ai lavori del REINHARDSTÖTTNER e del TRAUTMANN, dei quali è parola in questo *Giornale*, X, 437 sgg. Per le relazioni tra l'Italia e la Baviera a' tempi di Adelaide di Savoia vedi poi il recente e bel lavoro di C. MERKEL, *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*, Torino, 1892.

(2) *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI*, Bologna, 1868 (disp. 94 della *Scelta*).

(3) Nel maggio e ancora nell'agosto del '95 era a Firenze (pp. 169-71), ma ci resta il dubbio che a Monaco fosse tornato già prima e che di là scrivesse (gennaio-marzo 1593) quelle lettere al segretario granducale Lorenzo Usimbardi, alle quali il V. accenna a p. 13 senza dire donde siano datate.

commercio e di ingegneria: da Monaco infatti trattava col duca di Modena per la vendita di grani (p. 171) e col granduca, se da Monaco o da Firenze il V. non dice (p. 13), per lo spaccio di parati e drapperie in Transilvania; nel 1609 andò replicatamente a Bologna « per incaminar alcune *sue* in« ventioni » (pp. 172-5) e forse nello stesso tempo visitò la sorgente salsa di Minozzo in quel di Reggio e ne riferiva all'Estense, disegnando l'impianto di una salina (pp. 177 sgg.). A Firenze morì, lasciando moglie e figlie, il 31 marzo 1620 (p. 15).

Queste le notizie biografiche, che si desumono dagli appunti premessi e dai documenti accodati dal V. alle rime del codice Estense, notizie certo non ispregevoli a meglio conoscere quelle relazioni, cui accennavamo da principio. Ma la presente pubblicazione merita specialmente di essere segnalata come un utile contributo alla storia della poesia musicale aulica verso la fine del Cinquecento, poiché lo zibaldone del Bottegari è con tutta verosimiglianza quello stesso che gli serviva per legger la parte (p. 8). Del modo di sua costituzione non riusciamo però a formarci un'idea chiara, perché mentre esso porta sul frontispizio la data 4 novembre 1574, anzi contiene il racconto di un'avventura toccata al duca Alberto il 17 settembre 1573 — ed era con lui il Bottegari, che confessa di averne preso ricordo subito smontato dal cocchio (p. 168) —, d'altra parte già sulla prima carta troviamo una poesia che essendo dedicata a Bianca Cappello, *granduchessa di Toscana* (p. 22), non può esservi stata scritta prima del settembre 1579, e poco più innanzi (p. 38) due ottave *Al serenissimo duca Massimiliano di Baviera*, che anche per il loro contenuto si rivelano posteriori all'abdicazione di Guglielmo V in favore di lui (1597). Forse l'esame diretto del manoscritto potrà risolvere il piccolo quesito, che noi ci limitiamo a porre senza avventurare nessuna ipotesi.

Il sesto e l'economia della *Bibliotechina*, di cui il volume fa parte, non permisero al V. di riprodurre anche la musica, come sarebbe stato desiderabile affinchè gli intendenti avessero agio di giudicare del Bottegari come compositore. Di lui poeta non osiamo parlare, poiché ci nasce il dubbio, che egli non abbia fatto se non *intonare* dei versi altrui. È vero che soltanto sei fra i centodiciassette componimenti recano in fronte il nome di un poeta: un sonetto bernesco, che non è neppur musicato, il nome di Monsignor della Casa (1), un sonetto e un'ottava quello della b. Caterina de' Vigri (pp. 59-60), tre ottave rispettivamente quelli del Boiardo, dell'Alamanni, di un Alciato (2); ma è facile dimostrare con ragioni perentorie che anche molti altri non sono opera del Bottegari. A tacere dell'inno latino *Audi tellus* (p. 115), che come ben nota il V. nelle *Correzioni ed Aggiunte* (p. IV) si trova già in codici del X e dell' XI secolo, a tacere della canzonetta te-

(1) Era già stato pubblicato dal CAPPELLI, *Op. cit.*, p. 74.

(2) Pagg. 91, 137, 138. L'ottava del Boiardo *Dimmi ti prego, Amor, s'io ne son degno* non è nell'*Innamorato*, né quella dell' Alamanni *Com' io veggo qualcun che parla molto* tra i *Versi e prose* di lui pubblicati dal Raffaelli. L'Alciato cui è ascritta l'ottava *Crebbe la zucca a tant'altezza ch'ella* è probabilmente quel Melchiorre Alciati, che morì nel secondo decennio del sec. XVII (cfr. QUADRIO, *St. e rag.*, II, 516, VII, 19, e MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. I, P. I, 374).

desca *Venus*, *du und dein Kind* (p. 65), al Petrarca vanno rivendicati i sonetti *Io vo piangendo i miei passati tempi* (p. 28), *Tutto 'l dì piango e poi la notte quando* (p. 77), *Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia* (p. 91), *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena* (p. 122), a Lorenzo il Magnifico la quartina *Quanto sia vana ogni speranza nostra* (1), rispettivamente a Battista Guarini, a Filippo Strozzi, ad una Maria Menadori i madrigali *Occhi miei che vedeste* (2), *Dunque credete ch' io* (3), *Chi mi sente cantar per certo dice* (4). Così non saranno certo del Bottegari, nato nel 1554, nè il madrigale *Finchè tu amasti amai*, *arsi s'ardesti* (p. 52), trascritto già dal Giambullari (m. circa 1555) in un suo codice (5), né i madrigali *Per pianto la mia carne si distilla* (p. 39), *Vivo sol di speranza rimembrando* (p. 92), che compaiono già in istampe musicali del 1555 e del 1559 (6), né il sonetto *Cantai un tempo e se fu dolce il canto* (p. 75), che nel 1560 era già stato musicato da Baldassare Donato (7), né infine la canzonetta francese *Susanne un jour d'amour sollicitée*, impressa fin dal 1530 (8). Con una certa fiducia potremmo solo attribuire al Bottegari le poesie encomiastiche dirette a quei principi che lo accolsero nelle loro corti.

Ma se al festeggiato liutista noi contendiamo l'alloro poetico, la raccolta da lui compilata non perde per questo la sua importanza per la storia della cultura e del costume. Composta di rime, che godettero certo di grande fortuna (9), essa ci ammaestra intorno a' gusti della società aristocratica, poiché se a render accetta la poesia doveva sin da allora efficacemente contribuire la musica, non era però giunto il tempo, in cui quella fu ecclissata da questa.

---

(1) Pag. 128. È la prima quartina di un sonetto, che fu riprodotto anche dal Carducci, *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1859, p. 89.

(2) Pag. 25. Cfr. Guarini, *Opere*, Verona, 1737, II, 150. Codesto madrigale ebbe certo grande fortuna, poiché non solo ritorna nella copiosa raccolta di poesie musicali contenuta nel cod. palat. 251 (v. *I codd. palat. della Naz. di Firenze*, I, 395), ma è anche ricordato in una *incatenatura* pubblicata da S. Ferrari, *Bibl. di letterat. popolare*, I, 122.

(3) Pag. 89. Cfr. Trucchi, *Poesie inedite*, III, 134.

(4) Pag. 53. Cfr. Trucchi, IV, 91.

(5) Cfr. Trucchi, III, 296. È anche nel cod. palat. 288 (v. *I codd. palat.*, I, 500).

(6) Vedi Finzi, *Bibliografia delle stampe musicali della R. Biblioteca Estense*, in *Riv. delle Bibliot.*, III, 79, 82.

(7) Vedi Finzi, *Op. cit.*, p. 82.

(8) J. B. Weckerlin, *L'ancienne chanson populaire en France*, Paris, 1887, p. 448. Il testo dato dal Weckerlin potrà anche valere a correggere la spropositatissima lezione dell'Estense.

(9) Per alcune se n' hanno le prove nelle citazioni fatte fin qui, per altre sarebbe facile rintracciarle. Il madrigale *Nasce la pena mia* (p. 117) è anche in un codice musicale della Bibliot. Brignole di Genova, mentre uno dell'Universitaria della stessa città ne dà il primo verso insieme col primo del madr. *Ancor che col partire*, p. 108 (cfr. Neri, *Un cod. musicale del sec. XVI*, negli *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, pp. 76-7, 79-80). Il madr. *Empio cui* (l. *cor*), *cruda voglia e fiera mano* (p. 96) e l'ottava *Io son ferito, ahi lasso et chi mi diede* (p. 97) sono nel cod. palat. 251 (v. *Cdd. palat.*, I, 392, 398); l' ottava *Non è pena maggior*, *cortesi amanti* (p. 78) nel palat. 273 (*I cdd. palat.*, I, 477); la canzonetta *Monicella mi farei* (p. 61) nel riccard. 2868, onde la trasse S. Ferrari, *Bibl. di letter. pop.*, I, 186-7; il madrigale *Poi ch'el mio largo pianto* (pp. 57, 99) tra i *Madrigali a cinque voci* di Nicola Vicentino, Milano, 1572 (Finzi, *Op. cit.*, p. 107); il sonetto *Vestiva i colli e le campagn' intorno* è ricordato nella citata incatenatura (*Bibl. di lett. pop.*, I, 121).

Nello zibaldone del B. troviamo la più grande varietà di forme, di intonazioni, di argomenti: accanto all'assettato sonetto le *villanelle alla napolitana* dal comodo schema ABB, CDD....., accanto al madrigale cortigianescamente agghindato l'agile strofetta della ballata popolaresca, dopo il latino maccheronico di una poesiola semilitterata (pp. 104-5) gli scherzi napoletani delle canzonette *Stanotte m'insognava*, *Vorria crudel tornare* (pp. 136, 133): accanto a preghiere, ad inni, a laudi sacre (pp. 21, 59, 60, 71, 72, ecc.) le non velate oscenità di altre rime (pp. 41-2, 46-8, ecc.) e la bacchica esultanza dei Lanzi (p. 63); accanto al rifacimento annacquato di una famosa odicina anacreontea (p. 154) i motivi più comuni della poesia popolare. Popolareschi sono infatti i lamenti della fanciulla impaziente di trovar marito (pp. 105, 155) e quelli della vedovella (p. 46); popolaresca la canzonetta *Che farò e che dirò* (p. 43), calcata su di una ben nota (1), popolaresco il desiderio dell'amante d'essere trasformato in un oggetto animato od inanimato per potersi avvicinare all'amata (2), per non ricordare altri accenni a formule ed argomenti tradizionali.

Neppure la musica di tutte le poesie è opera del Bottegari; ché oltre al suo figurano nella raccolta i nomi di Giulio Caccini, di Orlando di Lasso, di Cipriano Rore, di Jacques de Wert e di parecchi altri. Ignoto ai moderni storici della musica è quello di Ippolito Tromboncino (pp. 85, 93, 97 sgg., 101): eppure al suo tempo correva gradito per le bocche di quanti erano amatori di musica. Infatti non solo lo ricordava Ortensio Lando ne' suoi *Cataloghi*, come nota il V. (*Aggiunte e correzioni*, p. v), ma ad Ippolito indirizzava una delle sue piacevoli lettere Andrea Calmo, come « al più forbío cantarin, « al pi pratichevole maistro e anche al piú sasonao musico, che se possa « catar in ste aque salse, ni de là da la Brenta cento mia e forsi oltra el « streto de Zibeltera diese mile passa » (3), e lui additava Gio. Paolo Lomazzo (4) tra i liutisti eccellenti degni di essere ritratti da chi avesse voluto rappresentare in un quadro i nove cori della musica. Se mal non interpretiamo certi indizî, Ippolito fu figlio di quel Bartolomeo Tromboncino, che allegrò la corte dei Gonzaga fra il cadere del secolo XV e il principio del XVI, che ebbe un figlio musicista non meno valente di lui (5), e che si ritirò a vivere a Venezia dopo la grave sventura domestica da cui fu colpito (6), come a Venezia risiedeva Ippolito intorno alla metà del secolo.

(1) Alludiamo a quella, *Che faralla*, *che diralla*, ristampata dal D'Ancona, *Poesia popolare*, Livorno, 1878, p. 86.

(2) Pagg. 103, 133, 136. Cfr. per indicazione di copiosi e calzanti riscontri Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. 330, Calmo, *Lettere*, Torino, 1888, p. 6, *n.* 4.

(3) Calmo, *Lettere*, ed. cit., p. 125.

(4) *Trattato dell'arte della pittura e scoltura*, Milano, 1585, p. 347.

(5) C. Bartoli, *Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*, Venezia, 1567, c. 38 *r*: cfr. Aron, *Lucidario in musica di alcune oppenioni antiche e moderne* ecc., Venezia, 1545, c. 31 *v*.

(6) Davari, *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 58-9. Che negli ultimi anni di sua vita dimorasse a Venezia ci pare di poter desumere dalla supplica che Bartolomeo rivolgeva al Senato Veneto il 18 settembre 1521, nella quale egli manifesta il desiderio di « repatriare in « questa terra (*Venezia*) sotto l'ombra di questo ill.mo Dominio » e chiede il privilegio per la stampa delle sue composizioni « per poter poi de quelle trazer qualche utilità per substentatione

Le illustrazioni, che siamo venuti facendo alle rime del codice estense non riusciranno forse inutili a chi si accingerà a scrivere la storia della poesia musicale nella seconda metà del secolo XVI; al co. Valdrighi rimarrà sempre il merito di aver fatto integralmente conoscere un sì ricco ed importante repertorio.

V. R.

OTTO LOBECK. — *Des Flavius Blondus Abhandlung « De militia et iurisprudentia », zum ersten Mal herausgegeben* (Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden). — Dresden, 1892 (8°, pp. 22).

Il dr. Otto Lobeck, professore nel ginnasio S. Croce di Dresda, si è accinto alla lodevolissima impresa di pubblicare e illustrare una serie di orazioni e lettere inedite di Flavio Biondo, che si trovano raccolte in un codice della città dove insegna. Il Lobeck poi, sui documenti che pubblica lui e su quelli che si son venuti e si vengono pubblicando da altri, intende ricostruire la vita del grande umanista: ricostruzione attesa con impazienza dagli studiosi dell'umanismo e della quale c'è da augurarsi bene, perchè l'autore vi si prepara coscienziosamente. I primo saggio pubblicato ne è arra sicura.

Il titolo dell'opuscolo promette una sola orazione del Biondo, ma l'opuscolo ce ne dà due. La prima intitolata *De militia et iurisprudentia* è tratta da tre codici: uno Urbinate, uno Estense di Modena, uno di Dresda, dei quali il Lobeck fa una diligente descrizione, discutendo la loro parentela. Il testo è restituito con metodo rigoroso; a piè di pagina abbiamo le varianti, più le fonti alle quali il Biondo attinge. L'orazione, dedicata con una letterina di preambolo al duca Borso d'Este, porta la data del 16 gennaio 1460; fu perciò composta nel tempo in che Pio II scioglieva il concilio convocato in quella città allo scopo di bandire la crociata contro il Turco.

Il Biondo vi discute una delle tante questioni oziose per noi, ma capitali per gli umanisti, se siano da preferirsi i cavalieri o i dottori in legge. La questione è esaminata nei suoi due momenti storici: al tempo di Roma antica e ai tempi dello scrittore. Il Biondo non viene a una decisione, ch'egli lascia al senno di Borso; si capisce però che nel suo animo la ha risolta in favore dei giuristi.

La seconda orazione pubblicata dal Lobeck fu dal Biondo recitata a Napoli nell'aprile del 1452 alla presenza del re Alfonso e di Federico III, che fece la sua visita a Napoli prima di ricevere a Roma dal papa la corona imperiale. Vi sono due parti: l'una contiene l'elogio dei due principi; l'altra è una eccitatoria a intraprendere, d'accordo col papa Niccolò V, la crociata

---

« del viver suo et de la sua povera fameglia » (Arch. di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg.° 22, c. 56 *r-v*).

contro il Turco. Questa orazione ci dà una buona notizia biografica, giacchè se ne ricava che sin dall'aprile del 1452 le relazioni del Biondo con Niccolò V erano amichevoli.

R. S.

ADOLFO BORGOGNONI. — *Studi di letteratura storica.* — Bologna, Zanichelli, 1891 (8° picc., pp. IV-380).

Il prof. Borgognoni ha creduto opportuno di raccogliere in un volume alcuni suoi scritti letterarî sparsamente pubblicati. Questi scritti egli vorrebbe rivolgerli, come dice in una breve avvertenza proemiale, al *gran pubblico*. Ma esiste veramente in Italia un *gran pubblico*, che ami leggere per passatempo o per esercizio di coltura cose erudite, sia pure in istile leggiadro? Noi ne dubitiamo forte, e ci fa piacere l'osservare che lo stesso B., almeno in questo, non ci dà torto, perchè a p. 302 esce a scrivere: « Il *gran pub-* « *blico* in Italia non c'è, o se c'è, è qualcosa così tra il lusco e il brusco, « e che mal corrisponde a ciò che si chiama con quel nome in Francia e « in Inghilterra ».

Checchè sia di ciò, gli scritti del B. hanno senza dubbio qualità non comuni di divulgazione, perchè sono dettati con garbo, con vivacità, spesso anche con arguta finezza. Il B. non è un ricercatore di cose ignote e peregrine, anzi ha il torto di mettere in burletta coloro che a siffatte ricerche sacrificano tempo, ingegno e salute; ma negli argomenti che prende a trattare reca buona messe di osservazioni e di ipotesi sue, e il *Giornale* nostro, pur non derogando mai al proprio programma, non è certamente così esclusivo da fare il viso dell'armi a codesta maniera di lavoro. Nella scienza come nell'arte, varie sono le attitudini dello spirito, ed è bene che ognuno segua la sua, rispettando quelle degli altri. Se ciò potesse effettuarsi amichevolmente, senza lotte di scuola e ripicchi personali, le varie attività degli studiosi variamente esplicate si completerebbero a vicenda, con vantaggio di quelli studî e di quella verità storica, che a tutti ugualmente dovrebbero stare a cuore sovr'ogni altra cosa. È perciò che a noi spiace il vezzo del B. d'atteggiarsi a barbogio, ed a schifo de' modi, del pensiero e persin della scienza moderni, *posa* incuriosa e sprezzante, che è comune a parecchi vecchi letterati italiani, ma che nel B. non è giustificata nè dall'età, nè dalla qualità degli studî, nè dall'arditezza ancor tutta balda e giovanile dello ingegno.

Alcuni degli scritti qui raccolti tendono ad illustrare particolarmente soggetti romagnoli. Così vi leggiamo un articolo su *Gentile da Ravenna*, nel quale è storicamente ed esteticamente giudicato un suo poemetto in ottave, che lamenta la morte atroce del castellano friulano Giovannino della Torre e della sua famiglia, occorsa nel 1402. In un altro articolo è posta in rilievo la figura caratteristica della monaca cinquecentista *Suor Felice Rasponi*, di cui pubblicò, com'è noto, una biografia antica piena di particolari curiosi C. Ricci nel 1883. Anche la storia letteraria v'ha la sua parte, poichè Suor Felice si esercitò nel rimare, e vantò tra i suoi molti ammiratori ed adora-

tori Annibal Caro, che le diresse de' versi. Poscia il B. studia *Un nuovo poema asinario*, cioè la incompiuta *Asinaria* del ravennate padre Lorenzo Fusconi, singolare componimento satirico, in cui un vero asino, non già un uomo trasformato nell'orecchiuto animale, pensa e ragiona da uomo. In quel poema spigliato e giocondo, il Fusconi, che visse nel secolo passato, trasse anche curioso profitto dai più venerandi soggetti religiosi. *L'ultimo epigrammista italiano*, pure illustrato dal B., è il romagnolo Ludovico Merlini, in battaglia Luciano Montaspro. A proposito di lui, vissuto nel secolo nostro, il B. espone alcune sue osservazioni personali sul posto che ha l'epigramma nella storia letteraria d'Italia.

Tre altri studî escono dalla cerchia regionale. Uno tratta, segnatamente sulla base dell'epistolario bembiano, del *Secondo amore di Pietro Bembo*, concepito nel 1500 per una dama veneta a noi sconosciuta. Un altro, più esteso, si occupa delle *Rimatrici italiane ne' primi tre secoli*. L'A. constata che nessuna delle rimatrici del dugento e del trecento resiste alla critica, e non senza ragione combatte l'esistenza dell'unica, che sembrava aver apparenza di realità, la Compiuta Donzella. Nel sec. XV invece ognuno sa quanto alto poggiasse la coltura femminile, onde v'ebbero eziandio rimatrici, come la Battista di Montefeltro ne' Malatesti, la Battista Varano, la Lucrezia Tornabuoni, la Caterina Vigri ed altre. Tra queste, se al B. non fosse incresciuto il tener dietro agli studî più recenti, poteva assegnare il primo luogo alla Girolama Corsi. Ma tutto il saggio, se ben vediamo, non pecca di soverchia profondità, nè vi manca qualche grave svista, come quella di annoverare tra le gentildonne « coltissime e virtuosissime » del Rinascimento quella Cecilia Gallerani (p. 188), che fu notoriamente una delle favorite del Moro, il quale in compenso delle sue grazie la regalò sontuosamente e poi l'appiccicò in moglie al buon conte Bergamini, che pare non fosse troppo delicato di stomaco.

Il vero piatto di resistenza (ci si passi la imagine non nuova) è in questo volume lo studio su *Lorenzino de' Medici*, che vi tiene il posto d'onore. Esso è, del resto, una delle cose più note del B., già per la prima edizione, onde crederemmo poco opportuno il trattarne con qualche larghezza. Il B. ha voluto reagire ad una corrente tradizionale, che gli sembrava fallace, per cui Lorenzino veniva presentato come una specie di Bruto, rivendicatore della libertà fiorentina, e per contro il duca Alessandro come un tiranno senza esempio obbrobrioso. Rappresentando con indiscutibile efficacia i fatti del tempo, egli mostrò con quanta simulazione vigliacca Lorenzino procedesse e come unica scusa al suo misfatto potesse essere, non già il santo desiderio di libertà, ma la sua natura pazzesca, vanagloriosa e quindi invida, mentre in Alessandro riconobbe bensì un tiranno, ma non certo peggiore di tanti altri del tempo, che di tiranni non portano il biasimo. Il lavoro, nonostante la preoccupazione della *tesi*, ha parti pregevoli, ha osservazioni che sono giuste, per quanto vi sia fatta troppo poca parte alle condizioni degli spiriti nel Rinascimento ed alla necessità di certe idee classiche, che nel marciume di qualche anima come quella di Lorenzino potevano fermentare a funghi venefici. Su questa necessità appunto richiamò l'attenzione in apposito lavoro Ferruccio Martini, centrapponendo al B. una maniera di con-

siderazione che potrà essere eccessiva, ma a cui non manca certo qualche fondamento di verità. Oggi il B. fa una coda al suo articolo per combattere appunto il Martini (pp. 113 sgg.) (1), e più ancora forse per lanciare di gran frecciate alla odierna critica positiva, che gli dà maledettamente ai nervi, con quel suo affastellare di fatti senza « sentire e ragionare la storia », con quel suo perpetuo rimandare agli articoli « di qualche Jahrbuch, Rundschau « o Zeitschrift », che egli, il B., non è in grado, o non ha voglia, di leggere. Chiunque sappia che cosa sia veramente la critica positiva, e quanto abbia fatto fuori d'Italia e in Italia, e come i suoi progenitori fossero appunto quei nostri dotti del secolo scorso che tutti veneriamo, capiranno agevolmente che contro dardi siffatti noi non sentiamo il bisogno di opporre, qualunque sieno, gli scudi nostri. Quando il B. ci rimprovera di legger poco nei fatti, di concluder poco, di ricostruire poco, non possiamo se non richiamarlo alla sua esperienza personale di letterato, che meglio d'ogni altra cosa riuscirà a capacitarlo, se ben riflette, dei pericoli che corre chi nei fatti voglia legger troppo, e costruire su di essi con troppo elegante disinvoltura.

Ma tornando a Lorenzino, che è meglio, la ragione sta per avventura, come il più delle volte, nel mezzo, e a quel suo tenebroso operare contribuirono forse cause diverse, alcune delle quali i critici videro, ma chi vide l'una non vide l'altra, e ognuno s'impuntò a ritener vera ed unica quella che vedeva. Non molto prima della ristampa del saggio del B. usciva il libro di L. A. Ferrai su *Lorenzino de' Medici* (Milano, 1891), ove l'indole di quel personaggio è faticosamente e minutamente studiata alla luce di fatti molti e nuovi. Non mancherà il nostro *Giornale* di esaminare con la masssima diligenza la dotta opera del Ferrai.

R.

JAMES BRUYN ANDREWS. — *Contes ligures, traditions de la Rivière recueillis entre Menton et Gènes.* — Avec notes et index (Collection de contes et chansons populaires). — Paris, Ernest Leroux, 1892 (16°, pp. IV-354).

La collezione di novelle e canzoni popolari, che va pubblicando il Leroux, e nella quale la Grecia, il Portogallo, la Cabilia, l'India, l'Arabia, l'Egitto, ed altre regioni, erano già rappresentate col loro *folk-lore*, si arricchisce ora di un nuovo volume consacrato ai racconti tradizionali del popolo ligure. Non oseremmo dire se sia questa la prima volta che la Liguria si presenta colle sue novelline agli studiosi della letteratura popolare, tali e tante e così largamente sparse sono state le pubblicazioni di simil genere di letteratura in questi ultimi tempi: l'amorevole editore dei *Contes ligures* si è dimenticato

(1) Il Martini ha risposto con una cortese ed arguta lettera pubblica al prof. Borgognoni, intitolata *Lorenzino de' Medici, per due fatti personali*, Pavia, tip. Fusi, 1891.

di darcene notizia, e converrà attenderla dal Pitrè e dalla sua *Bibliografia del folk-lore italiano*, di cui affrettiamo col desiderio la stampa. Il presente volume contiene 64 racconti, di cui alcuni svolgono il medesimo tema con qualche variante. Essi, come ne avverte l'autore, furono raccolti dalla bocca della gente del paese: « J'ai pris — così egli scrive — toutes les précautions « pour n'avoir que des récits traditionnels ». Sarebbe stato desiderio e del raccoglitore e di quanti si occupano di siffatti studî con amore e cura di scienziati, che accanto alla traduzione, per quanto fedele, si accompagnasse il testo originale dialettale; ma se si pensa alle esigenze della moderna filologia, e si ricorda che il raccoglitore è uno straniero, ci persuadiamo facilmente che il lavoro sarebbe stato troppo lungo, penoso e difficile. Il Bruyn Andrews, seguendo una lodevole consuetudine dei raccoglitori di tradizioni popolari, ha consultato una lunga serie di novelline italiane, francesi, tedesche, portoghesi, inglesi, russe, greche e di altre nazioni, e se n'è valso per ricavarne dei riscontri; ma non sappiamo se il profitto che ne trarranno i lettori sarà pari alla fatica da lui durata, poichè dalla lista dei riscontri ch'egli appone, secca e nuda, a pie' d'ogni novellina, non ne può uscire un insegnamento molto efficace. Ma è questa una complessa questione che già altre volte avemmo occasione di sollevare nel *Giornale* e che ormai si dovrebbe agitare ad ogni comparsa di raccolte di tradizioni popolari.

I *Contes ligures* non sono gran che dissimili (e come il potrebbero essere?) da quelli che sogliónsi ripetere da altri popoli dell'Europa e, si può dire, delle restanti parti del mondo. Essi comprendono racconti meravigliosi che appartengono interamente al dominio del popolo e novelle che uscirono da questo dominio per assumere forma e dignità letteraria. Seguendo il sistema già tenuto nel dar notizia di simili raccolte, ci limiteremo a segnalare quelle narrazioni che per le loro attinenze coi nostri novellieri possono riuscire di qualche interesse ai lettori del *Giornale*.

Nov. V. — *La fille aux bras coupés.* — Il diavolo regala ad un povero pescatore un sacco di denari e ne ottiene in compenso la figlia, alla quale egli ha cura di far tagliare le braccia perchè non possa farsi il segno della croce. La trasporta nei deserti e quivi l'abbandona. La giovane derelitta si ricovera in una grotta e vi è soccorsa da un cane che le reca quotidianamente i resti del pranzo del re, suo padrone. Il re, insospettitosi della cosa, scopre la giovane e la conduce seco alla reggia. Ne seguono il malcontento della madre del re, le false notizie ch'ella sparge intorno al parto della sposa, la quale, a sua detta, avrebbe partorito un cane ed un gatto, e l'esilio della sventurata co' suoi due bambini. Alla fine, la giovane donna riacquista miracolosamente le braccia tagliate nel mentre si sforza di afferrare i bambini caduti in un ruscello, e si fa riconoscere dal re, suo sposo. — La novellina appartiene al notissimo ciclo che, studiato dapprima dal D'Ancona, dal Wesselofski e da altri, fornì poi argomento al Puymaigre per un lungo capitolo del suo *Folk-lore*, Parigi, 1885, pp. 253-77.

Nov. VIII. — *La fille du diable.* — Un giovane giocatore promette al diavolo di recarsi alla montagna ov'è la sua dimora, e di darsi in suo potere, purchè gli faccia riguadagnare il perduto e dieci volte di più. Com'egli ha ottenuto ciò che desidera, s'incammina verso la casa del de-

monio e vi compie le pericolose imprese, a cui è assoggettato da costui, coll'aiuto di una sua stessa figlia. Alla fine ottiene in isposa la giovane benefattrice e fugge con lei. Il diavolo insegue i fuggitivi: ma, come non li può raggiungere, li maledice: « Je te maudis, que le premier qui, en arrivant, « embrasse ton mari, fasse que vous ne vous reconnaissiez plus! ». La maledizione ottiene il suo effetto, chè il giovane, abbracciato dalla madre, si dimentica della sposa. Segue poi il riconoscimento. — Si confronti una novella del *Mambriano* del Cieco da Ferrara: la V delle *Novelle del « Mambriano »* che avemmo già occasione d'illustrare (Torino, 1888, pp. 80 sgg.). La versione del Cieco contiene in più l'episodio dei tre vagheggini burlati dalla sposa dimenticata; ma questo stesso episodio trova riscontro nella presente raccolta nella

Nov. XIV. — *Le Diamant*, ove i tre amanti per virtù magica sono obbligati a stacciare, a soffiare nel fuoco, ad aprire e chiudere una porta continuamente per tutta la notte; e nella variante offerta dalla

Nov. XXI. — *Le Diamant*, ove si riproducono le stesse nobili occupazioni notturne pei tre malcapitati.

Nov. XXVI. — *Le mort reconnaissant.* — Il giovane figlio di un mercante, viaggiando per sua istruzione sur un bastimento, capita in una città, ove dà conveniente sepoltura ad un morto rimasto insepolto per non avere soddisfatto i suoi creditori. Al suo ritorno, il mercante lo rimprovera aspramente per tale spreco de' suoi denari, ma gli concede il perdono e lo fa di nuovo partire alla volta di un altro paese. Il generoso giovane riscatta quivi una fanciulla e la conduce seco presso il padre. Ma ne sono scacciati e costretti a vivere stentatamente. Avviene poi che il giovane, avendo intrapreso un terzo viaggio, giunge in un paese ove regna il padre della fanciulla da lui salvata e ch'egli aveva ormai fatta sua sposa. Il re riconosce in un ritratto, che il giovane portava seco, le sembianze della figlia, e lo invita a ricondurgliela. Il giovane acconsente e, scorso alquanto tempo, ritorna colla moglie presso il re. Senonchè un parente della principessa, che la vagheggiava in isposa, trova modo di salire sul bastimento poco prima che tocchi terra, precipita lo sposo nel mare, e (se il tempo scorre presto nelle novelline, immaginiamoci poi nei loro riassunti!) ottiene di sposare la vedova, nonostante le sue ripulse. Frattanto il naufrago, sbattuto dalle onde a terra, era stato soccorso da uno sconosciuto vegliardo; da lui aveva appreso che la sua donna doveva andar moglie a colui che aveva tentato di ucciderlo, e, seguendo il suo consiglio, s'era messo in viaggio per impedirnelo. Così avviene che mentre le nozze sacrileghe stanno per essere celebrate, sopraggiunge a sventarle lo sposo creduto morto. Ma questi aveva promesso allo sconosciuto suo benefattore di dargli quella ricompensa ch'egli avesse desiderata; ed ecco che dopo qualche tempo il vecchio, memore della promessa, si presenta a chiedere al genero del re il suo proprio figlio. Il disgraziato padre deve serbar fede alla parola; ma il sacrificio non si compie, chè il vecchio vi rinunzia e gli si scopre per colui ch'egli aveva fatto seppellire. Questa novella e la sua variante (nov. 41, *Le mort reconnaissant*) vogliono essere ricordate a proposito della nov. XI, 2 delle *Piacevoli Notti* dello Straparola: vedi *Giornale*, XVI, 272-4. Ed altre novelle dello Strapa-

rola ci corrono alla mente spogliando la raccolta dei *Contes ligures*, come la nov. I, 2 pel *conte* XXX, *Le fin voleur*; la nov. X, 3 pel *conte* XLI, *Le monstre à sept têtes*; la nov. III, 1 pel *conte* LVI, *Le naïf*.

Nov. LXIV. — *L'Argent fait tout.* — Questo motto, scritto sul palazzo di un giovane principe, indispettisce il re di quel paese, il quale, nell'intento di provare al principe quanto sia falsa tale sentenza, l'obbliga, pena la morte, a parlare a sua figlia entro tre giorni. Non è a dire con quanta cautela il re custodisca la principessa in questo frattempo. Il principe si dà pertanto già in preda alla disperazione, quando gli viene in aiuto la sua vecchia nutrice. Costei fa fabbricare da un orefice un'oca d'oro, a becco mobile, vuota internamente così da poter contenere un uomo. Avutala, vi racchiude il principe e la trascina per la città. Tutti accorrono attorno a tale meraviglia (convien soggiungere che il principe frattanto suonava entro l'oca dolcemente il suo violino) e ne giunge la fama al re ed alla principessa. Costei, messa in stragrande curiosità dalla notizia di simile portento, tanto prega il padre che ottiene che l'oca le sia portata in camera. Quel ch'ivi avvenga, ognun se 'l può immaginare. Così superò il principe la prova.

Vedi la novella del *Mambriano*, che s'intitola; *Perchè si dice: È fatto il becco all' oca* (cfr. *Op. cit.*, pp. 27 sgg.). Cfr. pure la recensione della nostra monografia inserita dal Prato nella *Zeitschrift f. Volkskunde*, vol. I, pp. 107 sgg., ed agg. una versione francese pubblicata dal Luzel, *Contes popul. de la Basse-Bretagne*, III, Parigi, 1887, pp. 443 sgg.

Così siamo giunti al termine della raccolta che abbiamo semplicemente sfiorata. Della quale mentre diamo lode all' egregio straniero studioso delle cose nostre, ci permettiamo di esprimere il desiderio che si rintraccino e si pubblichino con eguale amore anche quei racconti popolari, i quali, non non trascendendo nel meraviglioso, poterono più facilmente prestarsi ad elaborazioni artistiche.

G. R.

GIACOMO LEOPARDI. — *Canti*, con introduzione e commento di FERRUCCIO MARTINI. — Verona, Tedeschi, 1892 (8° picc., pp. 110).

Questo nuovo commento di alcuni canti del Leopardi ha la sua ragione di essere non tanto nella mancanza di buoni lavori consimili, quanto nella pubblicazione, iniziata dagli editori Tedeschi, di una nuova collezione di classici italiani con note: collezione a cui non potevano mancare le poesie del maggior lirico italiano moderno. L'A. stesso lo dice nelle poche righe di prefazione, pur tuttavia non crede inutile il suo lavoro per essersi egli proposto, « tralasciando il troppo e il vano, d'accrescere chiarezza a qualche « interpretazione, di proporne alcuna nuova, e, sovra tutto, di discutere le « controversie per avviarle, s' è possibile, alla soluzione ». E perchè esso non è una di quelle raffazzonature che editori interessati gabellano per com-

menti, salvaguardandole dalle censure collo scudo di un nome più o meno chiaro, ma è lavoro diligente e coscienzioso, più volentieri faremo all' A. alcune osservazioni ed appunti, suggeritici non meno dalla pratica dell'insegnamento che dall'amore della verità.

Non sappiamo anzitutto se le esigenze degli editori od un criterio più elevato e ragionevole abbiano indotto il M. ad accogliere in questa edizione solo dodici dei canti leopardiani. L'intelligenza e la coltura dei giovani di liceo (ad uso dei quali specialmente il commento è scritto) non sono così ristrette che essi non possano intendere e gustare convenientemente poesie quali *Il passero solitario*, *Le ricordanze*, *Il tramonto della luna* e va dicendo. Comunque sia, meglio era lasciare alcuni canti riportati in quasi tutte le antologie per i ginnasî, come *Il sabato del villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*, e dar la preferenza ad alcuno di quelli citati poc'anzi; ai quali sarebbe da aggiungere *Alla primavera*, che, rivelando un nuovo aspetto del sentimento leopardiano, si presta nel tempo stesso ad opportuni raffronti col *Sermone* su la mitologia del Monti, e con altre liriche moderne (1).

È parso anche al M., come ad altri commentatori, di seguire scrupolosamente nella disposizione dei canti l'ordine cronologico, così che all'elegia *Il primo amore*, che occupa il primo posto, tengono dietro *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *L'infinito*, *Alla luna*, *La sera del dì di festa*, *Nelle nozze della sorella Paolina* ecc. Se dicessi che questo mi pare il criterio più giusto, crederei di errare. In primo luogo non di tutti i canti leopardiani si può fissare con sicurezza la data della composizione; poi è da notare che alcuni furono ritoccati dall'autore prima di pubblicarli. Così dev'essere, per esempio, de' sei idillî composti dal Leopardi in quello sventurato anno 1819 e comparsi la prima volta nel 1825 e 1826; chè, anche lasciando altre considerazioni, niuno vorrà credere gli sciolti *L'infinito*, *La sera del dì di festa*, *La vita solitaria* ecc., « unici di bellezza originale « (come li disse il Carducci) nella poesia italiana di dopo il quindici » (2), composti, così come li abbiamo, prima della canzone non sempre limpida e schietta nello stile, anzi qua e là un po' rettorica, *Nelle nozze della sorella Paolina*. Se il M., come è da credere, ha seguìto quel criterio affinchè il giovine lettore vedesse come s'andò svolgendo e maturando l'ingegno poetico del Leopardi, non ha raggiunto il suo scopo; meglio il Fornaciari, attenendosi con discrezione all'ordine cronologico, fa seguire alle canzoni pubblicate tutte insieme nel '24, gl'idillî usciti, come s'è detto, la prima volta nel '25 e '26, indi le poesie comparse nell'edizione generale del '31.

Il M. si è scostato dalla consuetudine seguìta dal maggior numero dei commentatori moderni, di raccogliere in pochi tratti il pensiero di un componimento e premetterlo allo stesso per agevolarne l'intelligenza: solo di alcuni (i canti, per così chiamarli, filosofici) espone con sobrietà di parola e lucidità di idee il concetto generale che li informa; per tutti poi reca la

---

(1) Zumbini, *Alla Primavera* ecc., in *Giorn. napol. di filos. e lett.*, luglio 1879.
(2) *Jaufrè Rudel*, p. 12.

probabile data della composizione, nota il metro in cui sono scritti e, dove è necessario, aggiunge alcune notizie ad illustrazione di essi. Veda per altro se non sarebbe opportuno far sapere ai lettori, o almeno richiamare alla loro mente, come la critica moderna ha sfatato la leggenda del suicidio della poetessa di Lesbo: la sola e nuda citazione del noto studio del Comparetti ai vv. 50-54, non basta.

Ma veniamo all'interpretazione del testo. Dà ad essa non poco pregio il tentativo fatto dal M., di sciogliere le controversie intorno al senso di alcuni punti oscuri od incerti; e diciamo tentativo sia perchè l'A. stesso non presume di essere riuscito interamente nel suo intento, sia perchè alcune di quelle non ricevono dalle osservazioni del M. un avviamento alla soluzione. Del resto io credo che, per quanto si discuta, non si giungerà mai a stabilire con sicurezza il significato dell'*antico error*, *celeste dono* della canzone *Nelle nozze* ecc. (v. 3), o, per citare un secondo esempio, se *l'attonito sembiante* e *degli occhi il baleno*, dell'altra *Sopra il monumento* ecc. (vv. 56-57) sia da riferire a Dante effigiato nel marmo od agli artisti intenti al lavoro. Il M. combatte l'interpretazione del Fornaciari, che vuole s'intenda come detto « dello scultore e degli esecutori » (*Poesie di G. L.*, Firenze, 1889, p. 15); ma come spiega egli l'*attonito*? Attonito il volto di Dante, perchè? Non avrebbe dovuto dirlo il poeta « grave, austero » o che si voglia? E *sembiante* è l'espressione più propria per denotare una faccia scolpita nel marmo?

Giustissima invece ci pare l'osservazione a proposito del *che* nel verso quarto del *Primo Amore*, e l'altra che nei versi dell'*Infinito* (4-8)

interminati
Spazi... e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura,

pensier non fa parte del concetto generale, ma della frase, e perciò *ove* non può riferirsi che a *spazi*, *silenzi*, *quiete*. Parimenti, dopo le osservazioni del M., crediamo che non debba più cader dubbio sulla interpretazione da darsi al *dispregiata amante* (« amante d'un uomo che mi disprezza ») nell'*Ultimo canto di Saffo* (v. 25), al *crudo fallo* (« del fato che la congiunse a corpo « deforme ») nello stesso canto (v. 57) e va dicendo.

Nuovo e veramente degno di nota il senso dato ad *attendi* (1) (aspetta) e *diverso* (avverso, crudele) della canzone *All'Italia* (vv. 45 e 134), al *plebea voce* (« ogni voce che non fosse quella di Gertrude ») nel *Primo Amore*, al *fuggitivi* (vivaci) di *A Silvia* (v. 4) e via via.

Avrei voluto trovare fra i passi interpretati in modo nuovo uno della canzone *Nelle nozze* ecc., sul quale anche gli altri commentatori non si fermano a lungo, ed è quello

---

(1) Alle osservazioni del M. si potrebbe aggiungere che colle parole *In estranie contrade Pugnano i tuoi figliuoli* il poeta ha già richiamato l'attenzione dell'Italia su la pugna che si combatte lungi da lei, e però *attendi... attendi* per « tendi l'orecchio, ascolta » sarebbe una ripetizione oziosa.

Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude (vv. 12-15).

Aure soavi s'interpreta comunemente « le mollezze e le delizie della vita » (Sesler, *Poesie di G. L.*, Firenze, 1890, p. 52; Fornaciari, *Op. cit.*, 40) o « molli sentimenti » (Martini, p. 67), e non si avverte che è contraddittorio chiamar *empio* il fato, perchè non permette il valore umano si formi tra gli agi, le mollezze, i piaceri. A me sembra non si possa dare a quella espressione altro senso che quello di « felicità, prosperità », con che si toglie ogni contraddizione, nè si torce la frase ad un significato così nuovo.

Consiglierei infine l'A. a togliere in una nuova edizione note che mi sembrano oziose, come quelle a *studi leggiadri* (« tali erano per lui quelli « delle lettere », p. 85), *d'in su i veroni del paterno ostello* (« appoggiato ai « veroni della casa paterna »: id.), *anzi il chiarir dell'alba* (« prima che « appaia il chiarore dell'alba »: p. 96).

Rilevo da ultimo con piacere che nel segnare i riscontri con passi di altri poeti, il M. è stato generalmente molto sobrio, come sobrie e ben fatte sono le osservazioni estetiche sparse per entro il commento (cfr. *Ultimo canto* ecc., vv. 70-72; *La quiete dopo* ecc., vv. 16-18).

Se le mende che abbiamo notate nel lavoro del M., in una seconda edizione scompariranno, crediamo che esso sarà giudicato non « un peccato di « presunzione », ma un libro scolastico fatto con molto garbo. Intanto additiamo all'editore un leggero error di stampa (p. 82, l. 21), e gli raccomandiamo di fare sì che le note si trovino sempre nella stessa facciata che il testo.

F. Fo.

PIETRO PINTON. — *M. Pietro Bembo Canonico Saccense.* Nota biografica. — Roma, tip. delle Terme Diocleziane, 1892 (8°, pp. 25).

È un buono e accurato, quanto modesto contributo a quella letteratura bembesca che s'è venuta notevolmente arricchendo in questi ultimi anni. Con esso l'A. ci fa conoscere una pagina della vita del Bembo non letta finora da alcuno « e fuori dubbio non bella, ma sempre meritevole di at- « tenzione e di memoria pel biografo e per lo storico ». Questa pagina riguarda le pratiche, anzi gl'intrighi e i maneggi fra di volpe e di leone che il degno segretario di Leon X mise in opera, dal dicembre del 1514 all'ottobre del 1518, per ottenere una prebenda annessa al secondo canonicato di S. Martino di Piove di Sacco, a danno di Valerio Montecchio. In quella faccenda il Bembo ebbe un cooperatore zelante — zelante sino all'audacia e alla violenza — nell'amico Gabriele Boldù, allora giudice ecclesiastico a Padova. L'A. narra minutamente tutti gli espedienti ai quali ricorsero il Bembo e il Boldù per istrappare alla Signoria di Venezia, nel dicembre del 1515, delle lettere

ducali che erano una aperta conferma del breve concesso dal pontefice due mesi prima ed insieme una tacita sanzione dell'opera arbitraria del Boldù medesimo. Ma mentre il segretario pontificio si teneva sicuro e godeva già della vittoria, il Montecchio ricorse all'officio degli Avogadori. Così la causa fu ripresa e mentre essa si trascinava innanzi faticosamente e interrottamente, ecco giungere da Roma un secondo breve più esplicito e perentorio del primo (12 luglio 1516). Il Montecchio non si diede ancora per vinto e forse sarebbe riuscito a spuntarla nella lotta disuguale, se le vicende della politica non avessero fatto traboccar la bilancia in favore del suo potente avversario. Il quale però, due anni più tardi (ott. 1518), disponendosi a lasciare l'eterna città e deciso ormai a fissare il suo soggiorno sul Brenta, si procurava un breve che doveva riuscire una gradita sorpresa al povero Montecchio.

Ma qui credo che il P. esageri alquanto e non tenga abbastanza conto delle condizioni morali di quei tempi, quando attribuisce al Bembo, reduce a Padova nel 1519, « il sospetto, non infondato, che l'*infamia* venutagli « dalle violenze inflitte al Montecchio avesse raffreddate o spente anche a « Padova molte simpatie ed amicizie, sulle quali voleva di nuovo contare, « ritornandovi a lunga dimora ». Amante del quieto vivere, grande raffinato egoista, il Bembo, assicuratosi, come nota anche l'A., un reddito di beneficî ecclesiastici più che sufficiente ai suoi bisogni, se non ai suoi desiderî, poteva rinunziare al canonicato Saccense in favore del Montecchio, anche senza pensare ad un'*infamia*, della quale, in caso, era partecipe lo stesso papa Leone, e senza temere di danni che gliene potessero derivare. Anzi oso asserire che egli avesse l'occhio a vantaggi futuri. E davvero non mi meraviglierei punto che il letterato veneziano, scaltritosi nella vita di Corte, divenuto insuperabile cacciatore di benefizî, si inducesse a quel passo solo per un calcolo sottile; non mi meraviglierei che di quanto perdeva nella prebenda di S. Martino di Piove di Sacco egli venisse largamente compensato con una più lauta prebenda sul canonicato padovano. Il P. riferisce, facendole sue, queste parole del Dondi-Orologio: « Che il celebre cardinale P. Bembo sia stato canonico « di Padova lo vogliono tutti li scrittori della sua vita, lo vuole il di lui « ritratto (in sagristia). Che abbia in alcun tempo avuto possesso di alcuna « prebenda canonicale, questo è ciò che negherei, poichè nè Atti, nè carte « ce lo ricordano » (p. 6, *n.*). Son certo però che l'egregio A. si ricrederà volentieri leggendo questa letterina confidenziale del Bembo, che si conserva nell'Archivio del principe Buoncompagni di Roma. Poco importa, per la dimostrazione del fatto, che essa sia senza data: « A M. Vettor Soranzo. « Quanto a M. Latino da Collo rispondo a V. S. che il carico e officio suo « sarà di riscuotermi e governarmi le mie entrate: le quali non sono per « ciò altre che quelle del *canonicato padovano et del beneficio di Fosso* « *che è verso pieve di Sacco*: perchè le altre sono affittate. Et quelle di « Villa Bozza sono maneggiate da Rambottino, che vi sta. Benchè voglio « che M. Latino sia sopra tutti et ad esso si faccia capo nel rendere dei « conti. Et voglio che egli mi tenga un libro ordinario nel quale sia il conto « e della intrata e della uscita de i miei danari: et esso paghi la mia fa- « miglia: et ad esso spenditore renda conto. Questo sarà il suo uffizio: et « oltre a questo se averrà (*sic*) fare alcuna lite, esso la faccia. Il che tut-

« tavia stimo averrà (*sic*) di rado, che sapete quanto io sono inimico delle « liti (1). Ma vorrei che esso fosse atto anche a ciò, quando avenisse (*sic*) il « bisogno. Il premio suo sarà ducati 50 l'anno. Il che a questi tempi non par « poco. Haverò caro che egli si risolva ».

Son certo che al P. leggendo questo biglietto del Bembo parrà, com'è parso a me, d'aver preso due piccioni ad una fava, cioè acquistato due sicure e buone notizie ad un tratto. La prima delle quali è la conferma che il Bembo godè in effetto una prebenda pel suo canonicato di Padova; la seconda è una prova che egli ne godè anche un'altra, « il beneficio di Fosso « che è verso Pieve di Sacco ». Anzi, non mi meraviglierei che anche il Bembo, facendo quella rinunzia in favore del Montecchio, prendesse due piccioni ad una fava!

Concludendo, l'episodio con tanta diligenza e larghezza di ricerche illustrato dal P., è il più efficace commento che desiderar si possa a questa terzina di messer Lodovico Ariosto, l'amico del Bembo:

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n'avrei già più d'uno (2).

Non per nulla il segretario pontificio si rassegnò a stare per tanti anni a quel gran paretajo che era la Corte di papa Leone!

V. Ci.

---

(1) Infatti litigava continuamente! Bisogna proprio dire che le prebende allora fossero come le mogli ovidiane, per le quali il poeta latino ammoniva che *dos est uxoria lites*.

(2) *Satire*, IV, vv. 82-4. Veda poi il P. se non sia forse il caso di connettere più o meno direttamente con l'episodio da lui studiato un breve che il Bembo procurava nel 1517 in favore di Andrea Vendramin, canonico padovano. (Archivio secreto Vaticano, Leonis X Diver. Cam. 1517, lib. 3, c. 58).

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Di un codice musicale del secolo XVI. Aggiunte e correzioni. — Tornando ad esaminare, dopo qualche anno, il manoscritto oliveriano, che illustrai in questo *Giornale* (XIV [1889], 234 sgg.), m'avvedo che nella fretta del primo esame m'erano sfuggite alcune poesie, di carattere popolare e popolareggiante, che non son certo delle più brutte ivi contenute. A completare dunque l'illustrazione di quell'interessante codice musicale credo non inutile riprodurle qui, così come il raccoglitore cinquecentista ce le ha conservate nella sua *Intabulatura*:

I (1).

Il primo giorno che m'entrò nel core
causa è de tanti afanni.
Il cel contra di me col caldo sole
Cupido coi soi panni
me cinse intorno:
il bel viso adorno
inante a quella
luente (*sic*) stella
con tanto ardore
m'entrò nel core,
che giorno e notte el petto mi martella.
Misaro me! nol crede forse quella.

Damme un segno de cor, famme contento
se tu me porte amore.
Quanto cogniosco e vegio apertamente.
non cure il mio dolore.
Ah ingrata sorte,
causa de morte,
perchè non vôi
che 'l mio dolore
te possa dire
il gran martire?
(Tu) non me crede? pacienzia, ahimè, che sorte!
causa n'à bene altrui de la mia morte.

Forsi te pensi per non praticare
partito sia l'amore?
Se tutte volte non posso mostrare
il desïato ardore,
scusa me sia,
speranza mia.
So ben che sai
che di mie' guai,
causa tu sei,
di dolor miei.
Aimè che pena (che) sento in nel mio core
per non poter mostrarte il mio dolore!

Cogniosco ben che non son paro a voi,
nè men poserte amare,
perchè minimo son(n)o apresso a voi.
Commo poss' io sperare
de tanti affanni,
che preso m' ànni (*sic*)
col cor contento,
d'amor che sento
considerare
robba e dinare
esser cagion de far portarvi amore?
Ah ingrata sorte (che) m'ài robato il core!

(1) Cod. oliv. 1193, p. 317-318.

II (1).

Crudel, vòilo sentire
perchè vorìa morire?
perchè, como son morto,
conioserai quanto mi ài fato torto.
Ma agio paura, aimè!
che si moro per te,
tu te ne riderai
e dapo' morto me dilegiarai.
Perchè te vedo tanto
crudel in nel mio pianto;
ancor che mi vedesti
morto per te, tu te ne rideresti.
Per questo resto a fè(ne)
de non morir per te(ne),
ch'è troppo crudel cosa
morir per donna che non è piatosa.

III (2).

Amore l'altro giorno se n'andava
solo e soletto senza strale e l'arco,
tutto lascivo e di pensieri scarco.
Per una valle di bei fior dipinta
chinosse in terra per côrre una rosa:
un'ape il ponse, ch'era dentro ascosa.
Subitamente corse via piangendo.
La matre che lo vide adolorato
disse: Copido, ch'ài? che t'è incontrato?
Respose: Mamma mia, per côrre un fiore
un'ape m'ha la man ponta sì forte
che me par d'esser già vecino a morte.
Veñere alor le disse sorridendo:
Se una sì piciol cosa te fa male,
che de' tu fare altrui con l'arco e 'l strale?

IV (3).

Bella che tieni li capeglie d'oro,
che 'l tuo bel viso dire non si po'.
Meschino che farò? — Me converrà morire,
chè 'l non vederte non si po' sofrire.
Se veder nè sentire non ti posso,
scontento e disperato morirò.
Meschino che farò? — Me converrà morire,
chè 'l non vederte non si po' sofrire.
Se di tutto il mio ben io son privato,
dimmi, crudel fortuna, dove andrò?
Meschino che farò? — Dove potrò fogire?
se questo à da durar voglio morire.
Starò mirando tanto le finestre,
fin che mi veda o senta lamentare.
Ma forte me ne pare — che me possa sentire.
O fortuna crudel, fame morire!

---

(1) Cod. cit., p. 319.

(2) Cod. cit., p. 319. — È la traduzione dell'ode 35ª di Anacreonte (ed. Rose, Lipsia, Teubner, 1876, pp. 85 sg.), che fu imitata anche dal Marini nell'*Adone*, VI, st. 188 sgg.

(3) Cod. cit., p. 320. Cfr., per il solo capoverso, il rispetto perugino (sec. XV): *Fanciulla che hai i capelli d'oro fine*, in D'Ancona, *La poesia popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 445, nº 16.

V (1).

D'andare a questa guerra son forzato,
dove s'io moro, o s'io resto prigione,
colpa n'averai tu s'io vado via,
perchè non mi vôi bene, o vita mia.
E s'io sarò da' Turchi incatenato,
s'io patirò tormento o pasione,
e s'io sarò venduto o sbaratato,
come sôl far de noi tal natione,
farò da lor come altro far non posso.
Se me diranno poi: Ah renegato
perchè ài lassato, cane, la tua fede? —
io li dirò: Per non trovar mercede.

VI (2).

Vado cercando, e non ne sacio nova,
dove è nascosta la signora mia:
diteme dove sta per cortesia.
Nesiun non sa el mio mal chi non lo prova.
Oh quanto è grave la gran pena mia!
Diteme dove sta per cortesia.
Vecine belle mie, a che ví giova
ch'io pianga così forte a questa via?
Diteme dove sta per cortesia.
E tu (dolce) ben mio come lo pôi sofrire
ch'io pianga così forte e mollemente?
Respondeme do' sei se tu me sente.

VII (3).

Perchè me guarde tu o vechiarella?
Forse tu pensi ch'io sia amartellato?
Vatte con Dio ch'io non so' inamorato.
Sempre me stai a far la iacorella (*sic*),
poi me dimostre a far lo scoroci[a]to.
Vatte con Dio ch'io non so' inamorato.
Io t'amarìa se tu foste cittella,
ma tu sei vechia e te spuza lo fiato.
Vatte con Dio ch'io non so' inamorato.
Sai che te dico? non me risguardare:
de far l'amor con me non ce pensare,
ch'io non ti voglio e non te voglio amare.

VIII (4).

Care vicine, la galina mia
écce nisiuno che l'agia veduta?
Cuta, cuta, picia, picia, cuta:
ritorna a casa, caro bene mia!
Questa mattina me l'agio perduta,
e aggio cerco tutta questa via.
Cuta, cuta, picia, picia, cuta:
ritorna a casa, caro bene mia!
Che deb' io far poi che l'agio perduta?
Commo lo sa, che farà mamma mia?
Cuta, cuta, picia, picia, cuta:
ritorna a casa per l'amor de Dia!

IX (5).

Sapator siamo che sapando andiamo,
gimo sapando questo e quel giardino.
Gianne Pietro e Martino
tutti tre ci chiamamo:
beato è quel giardin che noi sapiamo.

Questa sementa che noi seminiamo,
non è sementa de grano nè lino,
Gianne Pietro e Martino
tutti tre ci chiamamo:
beato è quel giardin che noi sapiamo.

---

(1) Cod. cit., p. 320.

(2) Cod. cit., p. 322.

(3) Cod. cit., p. 325. Cfr. su questo motivo, così largamente diffuso, Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, 1881, pp. 29 sgg. e *Due antichi repertorî poetici*, in *Propugnatore*, N. S., II, 380 sgg.; Rossi, *Lettere del Calmo*, p. LXXXVIII, *n.* 1.

(4) Cod. cit., p. 326. Dice un canto popolare di Castel Viscardo (A. Marsiliani, *Canti popol. dei dintorni del lago di Bolsena* ecc., Orvieto, Marsili, 1886, p. 78):

La donna quando ha perso la gallina,
si butta a terra e il diavolo chiama;
si affaccia fuora, e chiama la vicina,
se l'ha veduta la sua padovana.

Un lamento della *Minghina che ha perso la sua gallina*, è anche nelle *Canzonette ridicolose e belle* di G. C. Croce ecc., Bologna, Cocchi. Cfr. O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, *Bibliografia*, nº 75, pp. 372-3.

(5) Cod. cit., p. 326. Nessun canto di zappatori si trova in *Canti carnascialeschi, trionfi* ecc.,

Sapando sempre se farà ben frutto
et io voria sapar sto tuo giardino.
Gianne Pietro e Martino
tutti tre ci chiamamo:
beato è quel giardin che noi sapiamo.

Questa sementa è tanto virtuosa,
che nove mesi sta sotterra ascosa.
Gianne Pietro e Martino
tutti tre ci chiamamo:
beato è quel giardin che noi sapiamo.

X (1).

Chi me consola, aimè, so' sconsolato!
La notte, quando penso de dormire,
so' risvegliato e me sento scoprire.
De più sento 'na voce tanto chiara,
e par c' a me me dica dolcemente:
Amante mio, non dobitar de niente.
Ch' io son colei che tanto adori et ami;
vengo per contentare i toi desiri,
acciò che più non piangi e più sospiri.
Così porgendo la sua dolce bocca,
finge basiarme e via sparisce e fuge.
Vedete in quanti modi amor me struge!

---

ed. Guerrini, Milano, Sonzogno, 1883. Cfr. a pp. 231 sg. un *Canto dei semi*, che ha qualche somiglianza col nostro.

(1) Cod. cit., p. 346. È motivo caro alla poesia popolare, questo della visita della persona amata in sogno. Vedi il rispetto perugino pubbl. dal D'Ancona, *Op. cit.*, p. 453, nº 56:

Odi che fa l'insognio traditore
la notte poi che sono addormentato:
fammi venire in sognio lo mio amore,
tutta la notte me lo sogno allato.
Poi mi risveglio con grave dolore,
trovo l'insognio ched e' m'ha ingannato.
Sogno traditor che inganni la gente!
Fammi venire in sogno lo mio amore,
tutta la notte me lo sogno allato.

Riscontri antichi e moderni *ibid.*, pp. 471-2, *n.* 12. Cfr. anche S. Morpurgo, in *Bibl. di letter. popol.*, II, fasc. 1-2, nº 52; E. Alvisi, *Rispetti del sec. XV*, in *Preludio*, IV, p. 5, nº 20; Marsiliani, *Op. cit.*, p. 175; E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877, p. 185. Non dispiaccia al lettore che qui, seminascosto in una nota, io riferisca un sonetto alquanto grassoccio, che si trova nel nostro codice a c. 136, e di cui citai già il capoverso nel mio primo articolo:

Udite una novella raccontare:
furon tre donne, la prima era Tama,
l'altra Terìa, l'altra Tuta si chiama,
c'andorno insieme in villa a desinare.
Fra l'altre belle cose ebbe a portare
una tazza de vetro, odi che trama!
Una di queste che di bever brama,
la tazza tutta rotta ebbe a trovare.
Fo Tuta che la roppe, quella disse.
Tuta rispose: Erri sorella mia;
fo Terìa che la man prima ci mise.
Fo Tama alor di simil fantasia
con Tuta, e così il chiodo qui si fise,
c'al romper de la tazza fo Terìa.

Di cotali maligni accozzi di parole si compiace spesso la musa popolare di ogni tempo, anche

Qualche altra aggiunta e qualche piccola correzione debbo fare a quel mio scritto. A p. 235, *n.* 2, riportai un *Sonetto di Don Giuan d'Austria*, che si trova adespota nel nostro codice a c. 349 *bis*. Questo sonetto ho trovato più tardi stampato in una importante raccolta che si conserva in Oliveriana [Misc. SA. I. b. 6], e che s'intitola: RACCOLTA *di* | *uarii poemi* | *Latini, Greci e Volgari* | *fatti da diuersi bellissimi ingegni nella felice* | *Vittoria riportata da Christiani con* | *tra Turchi alli 7 d'Ottobre* | *del MDLXXI* | *Parte prima e seconda* | *con la Relatione di tutto il successo di Famagosta* | *Et i nomi dei Bassa et Capitani ch'erano* | *nell'Armata Turchesca* || In Venetia, per Sebastiano Ventura | MDLXXII (1). Il sonetto in discorso è a p. 38 della prima parte e offre le varianti che seguono: v. 7. *in tutto ha spente.* v. 9. *se.* v. 11. *Col Lauro a lui si dia.* v. 13. *e 'l Rinegato, e 'l Moro.* v. 14. *Tal.*

Seguendo il Gröber e il Renier (2), ripubblicai (p. 240) i quattro versi:

Fortuna d'un gran tempo mi se' stata
tutta gentile et gratiosa et bella.
Dame un poco di quella mazacroca
et dammela ben chotta.

Ma il Lovarini ha ormai dimostrato ad evidenza (3) che gli ultimi due versi non hanno relazione alcuna cogli antecedenti: e che della famosa « can-

---

quando sembra che piangendo voglia esprimere il lamento di un'innamorata che « chiama con « viso malinconico Ionico » morto d'amore (cfr. S. FERRARI, *L'Incatenatura del Bianchino. Nuove ricerche*, estr. dal *Giornale ligustico*, an. XV (1888), fasc. 3-4, pp. 25 sgg.). Nella raccolta CASETTI-IMBRIANI di *Canti meridionali*, Torino, Loescher, I, 83, c'è uno scherzo che rammenta singolarmente il giochetto cinquecentista:

Alla fera de mo' fu tant'anne,
nce fuje tata, fu Tuto, fu Tonno;
fu tetella, fu tutto lo munno.
Futtettella, futtuto lu munno!

(1) Non so che questa raccolta sia stata utilizzata da chi si occupò dello stratiota Manoli Blessi e di Antonio da Molino detto il Burchiella, che ne cantò i fatti e le prodezze in un poema in dieci canti in ottava rima (cfr. VITT. ROSSI, *Lettere del Calmo*, p. XXXII *n.*; C. CASTELLANI, Recens. a C. SATHAS, Μνημεῖα Ἑλληνικῆς Ἱστορίας, vol. VII (Parigi-Atene, 1888), in *Giornale*, XII, 264 sgg.). Del primo essa contiene (P. II, p. 24 *r*) il noto poemetto *Sopra la presa di Margariti*. Noto anche un *Lamento de Selin con Manoli Blessi* (P. II, p. 25 *r.*), un *Dialogo piacevole de Manoli ditto con un Facchino* (P. II, p. 26 *r*. Cfr. GAMBA, *Serie degli scritti impr. in dialetto venez.*, Venezia, 1832, p. 82), una canzonetta che com.: *Trusse mo, Trusse Stilin* | *Stizzè mò, stizzè gran Turch* (P. II, p. 22), una *Frotola di Magagnò* (P. I, p. 36) che com.: *Marco Marco criè ogn' on*, un sonetto intitolato: *Zambo de Val Brombana a Seli gran Turc* (P. I, p. 40 *r.*) ecc. ecc. Osservo che il *Secondo libro delle canzoni a sei voci* di G. FERRETTI, Venezia, 1589 (cfr. G. LIBRI, *Cat. de la part. réservée* etc., London, 1862, p. 130) contiene un canto popolare, metà in latino, metà in dialetto contadinesco padovano, destinato a celebrare la battaglia di Lepanto. Sopra un poemetto di Giovanni Bonasera sullo stesso argomento, intitolato *La vittoria di Christiani*, cfr. REINHARDSTÖTNER, in *Ztsch. f. Rom. Phil.*, XI, *Mélanges*, I, 405 sgg.

(2) GRÖBER, *Zu den Liedernbüchern von Cortona*, in *Ztsch. f. Rom. Phil.*, XI, 387; RENIER, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscell. Caix-Canello*, pp. 275 sgg.

(3) In MENGHINI, *Canzoni popolari antiche*, Roma, 1891, I, 140 sgg.

« zone della mazzacrocca » noi non possiamo dire di conoscere se non questo frammento:

Dame un poco di quella mazacroca
e non me ne dar troppa.
Dammene un poco e dammela ben cotta.

La qual *mazzacrocca* è sempre uno dei piccoli problemi, la cui soluzione manca ancora agli studiosi dell'antica poesia popolare. Anzi due problemi in uno: chè non solo è sconosciuto il vero significato della parola (bastone? uccello? commestibile? (1)), ma, poichè è indubitato che sulla celebre canzonetta si foggiò un non men celebre ballo dello stesso nome, nemmeno questo si conosce con precisione. Accennai già nel mio articolo all'ipotesi del Lovarini stesso (2), secondo la quale esso dovrebbe identificarsi col *ballo della civetta*, di cui ci restano particolareggiate descrizioni: il fatto che questo ci è venuto di Grecia, e il trovar citata la *mazzacrocca* in canzoni zingaresche potendo anche permetterci di supporre « che esso fosse di ori-« gine greca o certamente orientale e che inoltre, prima di passare nei « festini del popolo contadino o delle città o nelle sale principesche, fosse « danzato e insegnato dagli indovini o dalle indovine, famose danzatrici » (3). Ma siam sempre in terreno malfido, e non resta che sperare che sull' argomento si possa quandochessia scoprire qualcosa di più preciso e positivo. Intanto mi piace segnalare un passo, che è sfuggito a tutti quelli che di ciò si sono finora occupati. In una commedia « non meno piacevole « che ridicolosa » di M. Marino Negro veneziano, intitolata *La Pace* (Venezia, per Francesco Rocco, 1564) (4), nella scena 2ª dell'atto II, un personaggio, Tabarir, accingendosi a rubare a un villano un agnello colla nota astuzia del campanello, che ricorre anche nella novella gozziana *I tre truffatori* (5), ed entrando in iscena col campanello che gli deve servire al furto, esclama: « El me mancha mo' la *mazzacrocha*! ». L'esclamazione lascia facilmente supporre, che nel ballo di cui discorriamo dovessero entrarci

(1) Per le prime due interpretazioni v. Renier, *Art. cit.*, pp. 273-4 e in *Giornale*, XI, 304-5. L'ultima interpretazione è del Lovarini, in Menghini, *Op. cit.*, I, 140, che la giustifica colla frase « dammela ben cotta » del frammento pervenutoci. « Può essere (egli dice) che con questa parola « fosse indicato anche un pane speciale, così come in toscano *mázzero* vuol dire bastone pannoc-« chiuto e un certo pane azzimo sodo. In molti dialetti per la stessa guisa vediamo con sinonimi « di bastone designati pani di forma allungata, e questi alla lor volta assumere sensi equivoci, « dei quali non è forse scevro del tutto il nostro termine ».

(2) *Canzoni popolari in Ruzzante, Aggiunte*, in *Propugn.*, N. S., vol. I, p. 376 *n*.

(3) E. Lovarini, in Menghini, *Op. cit.*, p. 142. Il ballo della mazzacrocca è menzionato anche nella *Macaronea* di Gian Giorgio Alione, v. 244 (... *quando saltant balando la mazzacrocca*), ed. Tosi (Milano, Daelli, 1864), p. 85; ediz. Zannoni (*I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888), p. 180.

(4) È una delle tante commedie poliglotte, così di moda nel cinquecento. Fra gli interlocutori vi sono un Malamocchese, un Greco, Bergamaschi, Veneziani ecc., ciascuno dei quali parla il proprio dialetto — una vera torre di Babele! Fu stampata per la prima volta nel 1561. Cfr. Rossi, *Lett. del Calmo*, p. xxxvi; D'Ancona, *Origini*², II, 112 *n*.

(5) Noterò, senza annettervi però troppa importanza, che il Garzoni, nella sua *Piazza universale* (cito dall'ediz. di Serravalle, Meglietti, 1605, p. 454), in una lista di salti che solevano fare i Bagatellieri del suo tempo, menziona « l'ingana villano con una fortezza di braccio ».

anche dei campanelli: poichè al lestofante che li porta in mano non manca che la mazzacrocca, perchè egli possa ballare quella specie di danza (1). È, come ognun vede, un piccolo lume; ma chissà che combinando questo con qualche altro indizio, non si riesca a far la luce anche su questo, sia pur minimo, particolare della storia del costume, che finora rimane immerso nell'oscurità.

Torniamo al nostro codice. La ballata *Donna i' prego amor il qual m'à facto* (p. 242), che io trassi dal panciatich. 26, non era inedita: l'aveva già pubblicata il Ferrato traendola dal cod. mediceo-laurenz. 87, c. 145 (2). Poche varianti e di nessun peso; più completa la lezione panciatichiana, chè nella lezione data dal Ferrato manca l'ultimo verso della volta.

Della canzone a ballo *In toleto è una donzella* (pp. 246 sg.) è stata data recentemente una nuova lezione dal Valdrighi, che l'ha trovata nel *Libro di canto e liuto* di Cosimo Bottegari (1554-1620), contenuto nel cod. estense C. 311 (3). Anche qui la nuova lezione è molto più incompleta di quella data dal codice pesarese: mancano in quella addirittura i vv. 13-25. Le altre varianti sono: v. 3. *Tutta.* 10. *che cosa.* 27. *Madre mia non so qual sia.* 28. *Penso.* 29. *L'esser sì dolente.* 30. *Et penar.* 31. *Non vien già dal mal di testa.* 32. *Ma sì ben dal.* L'ultima strofa è poi cambiata così: *Madre se tua mercè uuole Può leuarmi un tal dolor. Fa ch' i' habbia 'l mio bel sole A cui ho donato il cor. Perciò sono afflitta e mesta Et se quest'ho fra poch'hor Guarita dal mal di testa Et del graue mal d'Amor*? [?].

In una nota a p. 251, pubblicai, traendola dal cod. oliv. 54, la canzonetta *Scaramella per godere*, tramutazione e commento insieme dell'altra: *Scaramella fa la gala*, di cui è fatto ricordo nel noto centone bolognese illustrato dal Ferrari, e nel 4° libro delle *Frottole* edite dal Petrucci, ma che è sfuggita sinora alle molte ricerche. Di recente il prof. Novati ha trovato una nuova *Incatenatura*, dove insieme ad altre canzoni, è nominata anche questa, che dovè essere popolarissima (4). La canzone da me pubblicata è infatti tutta un'esortazione di un seccato a smettere di cantarla; e l'esortazione si ripete in un epigramma latino, rinvenuto da Vittorio Rossi in un cod. marciano: epigramma che il Novati pubblica, e io mi fo lecito di riprodurre qui, a mo' di chiusa:

---

(1) Sarà bene notare che nella descrizione del *ballo della civetta* dataci dal Zuccollo, che il Lovarini riporta (*Propugn.*, N. S., I, 375), non si fa menzione alcuna di campanelli.

(2) *Poesie musicali inedite ed anonime del sec. XIV*, per nozze Contin-Arcari, Padova, tip. del Seminario, 1870, n° 2.

(3) *Il libro di canto e liuto di Cosimo Bottegari fiorentino*, pubbl. a cura del conte L. F. Valdrighi, Firenze, 1891 (*Bibliotechina grassoccia*, fasc. 22-3), pp. 105 sgg. Ne viene confermata per il primo verso la lezione *In Toledo*, della quale non ero ben certo.

(4) F. Novati, *Malmaritata, Canzone a ballo lombarda del sec. XV*, nell'opusc. *XXX giugno MDCCCXC* (Genova, Sordomuti, 1890), dedicato al mio venerato maestro prof. Alessandro D'Ancona. Il cod. utilizzato dal Novati è quello segnato A. I. 4 (sec. XV ex.) della Comunale di Mantova, segnalato già dal Luzio, *Nuove ricerche sul Folengo*, in *Giornale*, XIV, 414, *n.* 1.

In Scaramellam cantilenam (1).

Parcite iam, pueri, semper *Scaramella* canentes;
Siste, precor, fatuas iam, *Scaramella*, notas.
Me vexas musis noctu, *Scaramella*, canentem,
Et crucias toto me, *Scaramella*, die.
Si lego, post nostram resonas, *Scaramella*, cathedram,
Si doceo, magnos das, *Scaramella*, sonos.
Si bibo, confundis mensae, *Scaramella*, quietem;
Si cano, das cantus tu, *Scaramella*, tuos.
Fundo preces superis? turbas, *Scaramella*, precantem;
Si iaceo in lecto, tu, *Scaramella*, venis.
Si vagor, occurris mihi tu, *Scaramella*, per urbem;
Si redeo, ante meam stas, *Scaramella*, domum.
Pono ventris onus? pulsas, *Scaramella*, latrinam.
Denique das mortem, tu, *Scaramella*, mihi.
Si pudet, a nobis tandem, *Scaramella*, recede;
Non possum ulterius te, *Scaramella*, pati (2).

Alfredo Saviotti.

---

(1) Cod. Marc. Lat. XII, 210, f. 3 *r*. Nota il Novati, *Op. cit.*, p. 12, che nel dialetto cremonese « la voce *Scaramella* si applicava, non è gran tempo, a persona stranamente magra (cfr. « A. Peri, *Vocab. crem. ital.*, p. 529); e oggi ancora suolsi adoperare ad indicare una particolar « porzione del bue macellato; quella carne cioè piuttosto asciutta, che sta vicino alle coste. « *Scaramella* adunque, magro ed allampanato, era esortato a « far la gala », a pavoneggiarsi « forse, a montare in superbia? ».

(2) A p. 237 del mio articolo riferii, traendoli dal cod. oliv., due sonetti « che possono consi- « derarsi come nuovi esempi di quel motivo abbastanza comune della poesia burlesca parodiante « l'antica casuistica amorosa ». In aggiunta alle poche notizie che sull'argomento diedi in nota, riferirò un sonetto di Antonio Ricco, o che a lui è attribuito, nella rarissima edizione delle sue poesie impr. a Venezia « per Marchio Sessa et Piero de Rauani compagni », MDXX (cfr. su di lui D'Ancona, *Orig.*², II, p. 114, *n.* 4):

Parla lamante nel subscripto dialogo con Amore.

Amor si non sei foco: or como brusi — *lamante*
e si sei cieco: como drizi il strale
e senza forza fai cotanto male
e tanti inghanni con tradimenti usi.
E sì fanzullo como hai sì confusi
li sensi humani: elhai conducti ad tale
che ciascun ama lo suo fin fatale
per non più stare in tuo carcere presi.
Si debel trahi: como passi il core
si sei tyranno como nul ti fuge
si hai picol corpo como hai forza dura.
Io ti rispondo: che son tal signore — *amore*
che la mia possa tutto il mondo struge
perchè fo quel che non pol far natura.

Vedi anche sull'argomento F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pp. 457 sgg.

Il Libro dell'Arte Notoria. — Nel vol. III di questo *Giornale* (p. 63) mi domandai perchè Virgilio di Dante sia *quel savio gentil che tutto seppe* (*Inf.*, VII, 3): e risposi, perchè possedeva il libro dell'Arte notoria (Gervasio da Tilbury, *Otia imperialia*, III, 112).

La leggenda di questo libro di scienza universale, che insegnava ogni cosa, anche a risuscitare morti, era divulgata in Italia per lo meno fin dal IV secolo: perocchè il libro è ricordato a c. 30 della *Leggenda Aurea* attingendo alla *Historia Tripartita* di Cassiodoro, compendio di scrittori ecclesiastici del detto secolo. Quell'aneddoto relativo a Giuliano Apostata ci trasporta ad Antiochia, la nuova capitale de' Seleucidi, che nel III secolo avanti l'êra nostra andava appropriandosi la sapienza di Babilonia decadente. Ma sebbene Babilonia fosse la città de' Magi e la culla della magia, il libro che tutto faceva noto, non originava dai sapienti dell'Eufrate, bensì dal popolo ario di là dell'Indo, fin dove estendevasi l'impero de' Seleucidi.

Lassen nella sua *Anthologia sanscrita* (Bonn, 1838) pubblicò il « Venticinquenovelle » narrate da un cadavere animato al re Vicramaditja. Il testo è un misto di versi antichi e di prosa classica raffazzonata ne' primi secoli dell'êra volgare. Vicramaditja fu contemporaneo di Ottaviano Augusto, comandava dall'Indo al Gange, risiedeva a Uggeni (l'*Ozene* del geografo Tolomeo), ora in ruine a nord della città moderna di Ugein, già capitale del regno di Sindhia fino al 1810 ed oggi città secondaria della provincia di Malva, la cui capitale è Gualior. Come Vicramaditja fu l'Augusto degl'Indi, così Uggeni fu la loro Atene. — In due delle 25 novelle trovo menzione del libro dell'arte che fa nota ogni cosa; eccole:

1.

È Uggeni nome di città; in essa re Gransire per nome; suo primo consigliere Aridaso nomato, delle arti esperto di pace e guerra. La costui figlia, vocabolo Grandiva, sopra modo bella, è da marito. Il padre entra in pensieri d'uno sposo. Babbo! disse lei, a chi è di qualità fornito, sono io a darsi. In quel tempo il padre fu dal re mandato nelle parti del sovrano del Mezzogiorno (Decan). Quivi Aridaso fu visitato da un bramano e richiesto: dammi la figlia tua. — Chi è di qualità fornito, a tale io darolla. — Disse il bramano: ebbene, mostrerò; e mostrò un carro manufatto, veicolo ideato ad andare per l'aria. Disse Aridaso: domani prendi il carro e vientene da me. Epperò l'indomani preso il carro ei vi si recò, e i due saliti in carro mossero insieme a Uggeni. Quivi anche il fratello maggiore da un bramano ricercato era stato richiesto: dàmmi tua sorella. Il fratello rispose: a chi fia di tutte virtù, a tale darolla. Colui disse: io conosco il libro delle cognizioni. Il fratello rispose: ebbene, darolla. Poi un bramano fe' visitazione alla madre, e richiestala: dàmmi tua figlia, la madre rispose: chi fia di virtù fornito, a tale darolla. Colui disse: io conosco la scienza dell' arco che colpisce al suono. La madre rispose: per me sia data dunque. Perciò i tre uomini, udita la donazione della pulzella, vennero in contesa: una fanciulla, tre mariti; fanno contesa; che ne sarà? Di nottetempo la donzella, sopramodo bella, fu rapita da un gigante al Monte Varchi (Vindia). L'indomani i tre sposi convennero; di tra essi il sapiente fu interrogato: ehi sapone! vive? — Costui, preso il lapillo e calcolato, disse: Ella resta sul Varco, rapita da giogante. Il secondo soniferitore disse: ucciso il gigante, io riporterolla. Il terzo disse: sali il mio carro e va. Quegli, salito sul carro, mosse; arrivato che fuvvi, uccise il gigante, e fattala montare in carro, ricondusse la pulzella. Perciò i tre sposi fanno contesa tra loro. Il padre meditò: tutti porsero aiuto, a chi si dà? a chi non si dà?

2.

..... Un pellegrino per paese straniero, entrato a mezzodì in casa d'un bramano, chiese cibo. Il bramano padrone di casa disse: o tapino, faremo carità insieme; e dispensato dal bramanide

il cibo, datogli una sedia e fattolo sedere, il bimbo di lui cominciò dentro a piangere. Il bambino fu gettato nel fuoco ardente dalla padrona bramanide. Locchè veduto, il tapino s'accomiatò. Ma il bramano ne lo impedì. Quegli disse: veduto il truce fatto, con teco carità io non fo'; nella casa di chi simile diabolico misfatto vedesi, nella costui casa come s'ha a fare carità? — Ciò udito, esso padrone bramano s'internò nell'abitazione e recò un libro; il quale aperto, mormorato un versetto, il bimbo fatto cenere rivivì. Il tapino, veduta l'abilità del bramano, pensò: se in mia mano quella busta passasse, io ravvivo l'amante. Ciò escogitato, quivi stette celato, di notte penetrò nell'abitazione, ne levò la busta, al cimitero se n'andò. Da quel del cimitero fu interrogato: ehi amico! pellegrinando, quale scienza hai apparato? — La scienza di ravvivare i morti ho apparato, disse l'altro. — Allora vivifica questa amante. Sentito ciò, colui aperse la busta; mormorando un versetto, anaffiandola di freddo, ravvivò la fanciulla...

Busta per libro è voce tolta dal sanscrito.

GIUSTO GRION.

UNA PASQUINATA IN ANTICIPAZIONE. — Prendo argomento dall'importante articolo che sulle *Pasquinate di P. Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI* A. Luzio inserí in questo periodico (vol. XIX, pp. 80-103), per pubblicare il sonetto che segue; il quale, se non m'inganno, è una delle satire piú fiere scagliate contro Alessandro VI, e dovette certo correre sulle labbra dei contemporanei, al pari di tante altre « pasquinate in anticipazione », com'ebbe a chiamarle argutamente il Luzio. La copiosa serie degli epigrammi dedicati ai Borgia è assai nota; ma nessuno, ch'io sappia, ha mai ricordato questo sonetto, veramente feroce nella sua cruda verità. Si trova nel codice Magliabechiano VII, 9, 1081 (sec. XVI), a c. 55 *v*, e sotto al sonetto leggesi, a mo' di nota esplicativa, una delle solite profezie postume attribuite al Savonarola, la quale ci palesa la ragione dell'invettiva e il luogo onde partí: ne' primi mesi del 1501 Alessandro VI meditava con Luigi XII una nuova organizzazione dell'Italia, e nel maggio le truppe del Valentino invasero la Toscana, anche coll'intento, che naturalmente andò fallito, di rimettere i Medici in Firenze; questi i fatti cui allude la nota, sicché l'autore del sonetto fu certamente fiorentino.

Padre del cielo, el tuo popul cristiano
  Ti scrive e raccomanda la sua fede,
  Quale è meza perduta poi che vede
  Che tu l'hai data in preda ad un marrano.
El tempio di san Piero fatto e ruffiano;
  Una puttana el governa e possiede
  In modo tal, che per tutto si crede
  Che tu sia facto al papa capellano.
E già non si può creder altrimenti:
  Fa parentadi ingiusti, e' giusti scioglie;
  Vende la Chiesa, o tu, padre, il consenti!
El figlio t'avea dato, e mo' tel toglie;
  E perché 'l vitio steril non diventi,
  Lascia la Chiesa per pigliar la moglie.
    Lui crede alle sue voglie;
  E per avere la puttana a-llato,
  Venderebbe la Chiesa col papato.
    Se hai credito o stato,
  O tu fa' di costui aspra vendetta,
  O tutti noi cristian' turchi ci aspetta.

« Nota, che nell'anno 1496 del mese d'agosto, a dí 15, essendo frate Jero-
« nimo una sera doppo cena nell'orto di sancto Marco exponendo el psalmo,
« dixe queste parole: che del mese di maggio nel 1501, non dixe el dí, sa-
« rebbe un grande spavento di soldati in diversi luoghi de' Fiorentini, et
« molto popolo rifuggirebbe per paura alla città et farebbesi grande; che
« d'alcuni cittadini della città sarebbero incolpati et ingannati, traditi da
« uno disceso da la Chiesa, ma che poco durerebbe che si scoprirebbe tale
« inganno, perché Idio vuole cosí ».

Altre *pasquinate* anteriori al tempo in che Pasquino divenne il « porta-
« voce di tutte le male lingue », oltre a quelle notate dal Luzio, si potreb-
bero addurre facilmente, ove ne valesse la pena: ora mi basti ricordare i
codici Marciani 363, classe IX degli italiani (di cui fu pubblicata la tavola
dei capoversi) e 290, classe XII dei latini, che ne contengono parecchie.

ANTONIO MEDIN.

INDOVINELLI AMOROSI. — In questo *Giornale*, XIX, 201, il prof. F. Flamini pubblica una « curiosa noticina » in un distico latino posto alla fine di un codice Morbio del sec. XV. Il distico è il seguente:

Mitto tibi primas animos[i] Martis Olympi
Et cum fine caput interiora dei.

Qui si nasconde una dichiarazione amorosa; infatti si prendano le lettere iniziali di *animosi*, *Martis*, *Olympi*, la lettera finale di *caput* e quella interna di *dei* e avremo *amo te*.

REMIGIO SABBADINI.

Cosiffatti indovinelli erano assai gustati nel medio evo, a cui probabilmente risale pur questo interpretato dal Sabbadini. Il Peiper ne ha pubblicato uno consimile, tratto da un ms. del sec. XII, nell'*Anzeiger f. Kunde der deutsch. Vorzeit*, XX, 1873, c. 254. Esso suona: *Prima triangula sit - Tripedem praepone rotunde - et converte. scies quis sit mihi morbus et unde.* Anche qui *amo*, o *amo te*, è la soluzione del problema, giuntoci però alquanto guasto. In forma più semplice ripeteva il medesimo scherzo Cadenet (*Amors e cum er*):

Tres letras de l'A B C
Aprendetz, plus no us deman:
A M T; car atretan
Volon dire com AM TE.

F. N.

CRONACA

PERIODICI.

Ai cultori di Dante sarà bene non sfuggano due articoli di G. A. Cesareo su *Beatrice*, inseriti nel periodico romano *Natura ed arte*, an. I, n^i 2 e 3. Il primo richiama in breve le diverse opinioni espresse sull'arduo argomento e propugna la realtà della donna. Il secondo, di gran lunga più notevole, ricerca se veramente la Beatrice di Dante sia la Portinari. Il C. conclude negando. Egli mostra quanto poco valore abbia la testimonianza di Pietro di Dante, che solo nella seconda redazione del suo commento, vale a dire non prima del 1355, seppe dar notizia della figliuola di Folco; in una redazione per varî motivi « gravemente indiziata di falso ». Pietro, vissuto quasi sempre fuori di Toscana, non ha autorità alcuna rispetto agli amori del padre. Da lui, secondo il C., avrebbe attinto il Boccaccio: le sue lezioni concordano col commento di Pietro; le sue parole su Beatrice corrispondono esattamente a quelle di Pietro. Quindi le testimonianze storiche su Beatrice si ridurrebbero ad una, molto incerta, quella del commento di Pietro. Il C. adduce poscia diversi argomenti, di valore disuguale, contro la Portinari, e termina asserendo « che la Bice Portinari con la Bice dantesca non ebbe « comune altra cosa che il nome, forse la patria..... e la bontà del padre ». E seguita: « codesta identificazione fra le due Beatrici fu cavata fuori molti « anni dopo la morte del poeta, da un novelliere troppo immaginoso, il quale « lavorò su 'l rifacimento sospetto del commento d'un figliuolo di Dante, « sempre poco informato delle cose che riguardavano il padre e la patria. « Chi dunque voglia appoggiarsi saldamente su i fatti dovrà ritenere che la « Beatrice di Dante fu donna reale; ma quasi sicuramente non fu la Bice « di Folco Portinari ». Quest'ultima tesi è, come si sa, di parecchi; ma nessuno la considerò dal lato che parve migliore al Cesareo. Speriamo che egli vorrà esporre altrove i suoi risultati intorno alla concordanza dei commenti del Boccaccio e di Pietro di Dante. Sarebbe un fatto nuovo e rilevante da aggiungersi alle coscienziose ricerche di L. Rocca. — Frattanto non trascureremo di avvertire che nello stesso periodico *Natura ed arte* (1° maggio '92) il Cesareo ha inserito un altro suo scritto, che s'intitola *Un bibliofilo del Quattrocento*. Vi si tratta novamente di Giovanni Aurispa, col sussidio di codici vaticani, dai quali il Cesareo avea tratto profitto, prima del Salvo Cozzo, nel discorrere dell'umanista di Noto in certi suoi articoli della *Rassegna della letteratura italiana e straniera* di Catania (1° luglio e 1° ott. 1891), che furono già menzionati in questo *Giornale*, XVIII, 443. Il Cesareo annuncia d'aver raccolto circa seicento lettere inedite d'umanisti, e di volersi particolarmente occupare di quelli che vissero alla corte di Napoli.

Archivio glottologico italiano (XII, 2); S. Pieri, *Fonetica del dialetto pisano*, non solo odierno, ma anche antico: G. Grion, *Farmacopea e lingua franca del Dugento*. Pubblica ed illustra due testi poetici ricavati dal co-

dice Laur. XLII, 38. Nella prima poesia si finge di consigliare ad una moglie malcontenta del marito il modo migliore per liberarsene e si enumerano varie erbe, indicandone la varia efficacia; la seconda poesia contiene una canzonatura del dialetto franco delle isole Gerbe.

Bollettino della Società geografica italiana (Serie III, vol. V, 1): A. Da Mosto, *In che lingua scrisse il Pigafetta la sua relazione originale.* Sostiene che la redazione in italiano del ms. Ambrosiano è la vera genuina e si propone di tornare sul soggetto nella biografia del Pigafetta, che prepara per la Raccolta Colombiana. Nel vol. V, 3-4 si noti una communicazione relativa ad un esemplare della rara *Geographia* in terza rima di Francesco Berlinghieri, che si trova ora in Costantinopoli, nella biblioteca del vecchio Serraglio. Mentre negli altri esemplari conosciuti il libro è dedicato a Federico di Urbino, in questo reca una dedicatoria manoscritta a Mehemet Ottoman III, sotto il qual nome deve ravvisarsi Bajazette figlio di Maometto II.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (X, 3-4): G. Fumagalli, *Nuovo contributo alla bibliografia paremiologica italiana;* G. Ungarelli, *Di alcuni giuochi in uso specialmente in Bologna dal XIII al XVI secolo*, palla, frombola, zoni, trottola, ruzzola, varî giuochi fanciulleschi ed alcuni giuochi cibarî; A. E. Lumbroso, *Di alcune tradizioni popolari sull'epoca napoleonica.*

Il pensiero italiano (IV, 15): G. De Castro, *Vita del pensiero in Milano*, dal 1825 al 1827; (IV, 16), G. Schiaparelli, *La storia del metodo sperimentale in Italia;* (V, 17), R. Fiocca, *Leopardi e Swinburne.*

La Biblioteca delle scuole italiane (IV, 10): F. D'Ovidio, *Noterelle dantesche* [*Il tacere è bello* e *Lingua che chiami mamma e babbo*]; (IV, 13), R. Sabbadini, *L'Angelinetum di Giovanni Marrasio*: (IV, 14), E. Bertana, *Gli intendimenti della satira Pariniana* (la fine nel nº 15); F. Gabotto, *Girolamo Vida, e una consegna al braccio secolare.*

Nel *Buonarroti*, serie III, vol. IV, quad. 6, merita nota un articoletto anonimo intorno *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova (1459)*, condotto sui dati esistenti nel registro di Giovanni Saracini, spenditore pontificio, ora depositato nell'Archivio di Stato in Roma.

Atti del R. Istituto veneto (Serie VII, vol. III, 1-2): A. Favaro, *Capitolo inedito e sconosciuto di Galileo Galilei contro gli Aristotelici.* In terzine, di 286 versi, ricavato dal ms. Magliabechiano, II, III, 484. — A. Favaro, *Di alcuni recenti lavori su Leonardo da Vinci*, riassuntivo con osservazioni rilevanti. — (III, 3), F. Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia.* Notevole memoria, che comincia con le controversie dei nostri cinquecentisti. Speriamo di poterne parlare in seguito con qualche estensione.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXVII, 3): A. Corradi, *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma nel 1527.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XVII, 1): G. De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in continuazione; G. Sanesi, *La disfida di Barletta in un poema inedito contemporaneo.* Il poema trovasi nel cod. Strozziano cl. VII, 1075 della Nazionale di Firenze.

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. XXI): E. Rocco, *Di alcune voci napoletane usate dal Tansillo*; M. d'Arienzo, *Un predecessore d'Alessandro Scarlatti e lo stile madrigalesco.*

Nuova Antologia (Serie III, vol. XXXVII, fasc. 2): E. Masi, *Il 1799 in Toscana*; T. Casini, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*; (XXXVII, 3), G. Biagi, *Gli amori di Ugo Foscolo*; (XXXVIII, 5-6), F. D'Ovidio, *Determinismo e linguistica*; (XXXVIII, 5), T. Casini, *Rossini in patria*; (XXXVIII, 6), G. A. Biaggi, *Gioacchino Rossini nel centenario della sua*

nascita; (XXXVIII, 7), G. Chiarini, *Le due leggende del « Mercante di Venezia »*; G. Mestica, *Il bacio a Madonna Laura*; (XXXVIII, 8), M. Scherillo, *L'« Arminio » del Pindemonte e la poesia bardita*; E. Masi, *Il Tasso e gli Estensi*; (XXXIX, 9), T. P. Cestaro, *La storia nei Promessi Sposi.*

Spicilegio Vaticano (I, 4): I. Carini, *Un sonetto inedito del Belli.* È in lingua e non in vernacolo, diretto a Michelangiolo Lanci, con fiere parole contro gli accademici della Crusca, che son chiamati « scimioni di Giovan « Boccaccio ».

La Cultura (N. S., II, 1): G. Zannoni, *La fama del Monti*; (II, 2), A. Professione, *Curiosità storico-letterarie*, si occupa d'un esemplare dell'opera boccaccesca *Genealogia Deorum*, su cui vi sono molte note manoscritte, tra le quali particolarmente osservabile una canzone popolare sulla vittoria di Lepanto del 1571; (II, 3), C. Cristofolini, *Nota Dantesca*, sul solito « Pape « Satan »; (II, 12), A. Chiappelli, *Dante e Pistoia*; (II. 16), R. Della Torre, *Cangrande e la profezia di Cacciaguida.*

Gazzetta letteraria: G. Sforza, *La fine dello storico Raguccio Galluzzi*, il celebre autore della *Istoria del Granducato di Toscana* (XVI, 8); C. Cipolla, *Un poeta scherzoso*, Pietro Zenari di Soave; G. S. Scipioni, *Questioni Rossiniane* (XVI, 10); A. Neri, *Contributo all'epistolario di Gius. Mazzini* (XVI, 11): V. Rossi, *Adolfo Gaspary* (XVI, 17): G. De Castro, *Visitatori illustri*, cioè lo Stendhal, il Byron, O. Balzac a Milano.

La coltura Marchigiana (I, 7): *Gioacchino Rossini*, due sue lettere, del '39 e del '42, a Giov. Vitali d'Ascoli; (I, 11), *Un sonetto italiano di Maria Stuarda*, diretto alla regina Elisabetta e composto originariamente in francese, ma dalla stessa Stuarda tradotto in un cattivo italiano.

Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo (Serie III, vol. I): V. Di Giovanni, *Documenti dell'uso del volgare prima del mille.*

Rivista critica della letteratura italiana (VII, 7): P. Paganini, *Vacanze e feste degli scolari pisani nel sec. XVI*; A. Medin, *Ancora del DVX di Dante.*

La Rassegna Nazionale (LXIV, 1): C. Segrè, *Torquato Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia*; (LXIV, 3), P. Bellezza, *Gli scritti inediti di Alessandro Manzoni.*

Rivista storica italiana (IX, 1): G. Rondoni, *Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti.*

Rivista italiana di filosofia (marzo-aprile '92): P. L. Cecchi, *La gente vecchia e la gente nuova nella formazione e nel progresso del pensiero e della vita sociale*, discorso di filosofia sociale riferentesi specialmente ai tempi di Dante. R. Bobba, *Di alcuni commentatori italiani di Platone* (cfr. *Giorn.*, XIX, 206), parla di F. Patrici, Seb. Erizzo, Torquato Tasso. Nel fasc. successivo (maggio-giugno) l'articolo continua, occupandosi di Antonio Conti.

L'Alighieri (III, 3-4): G. B. Zoppi, *Gli animali nella Div. Commedia*, in continuazione, il principio è in III, 1-2; F. Pellegrini, *Frammenti d'un cod. sconosciuto della Div. Commedia*, nella Comunale di Verona: R. Agresti, *Eva in Dante e in Pier Lombardo.* — (III, 5-7), G. Spera, *Dante filosofo nella storia*; G. Tambara, *La punteggiatura e la interpretazione di due terzine del canto V dell'Inferno*: G. L. Passerini, *Il casato di Dante Alighieri*, in continuazione; P., *Che nella D. C. si ha a leggere « inveggiare » e non « inneggiare »*, nel XII del *Paradiso*: G. G. Curcio, *Studi sulla Vita Nuova di Dante*, in continuazione: A. Buscaino Campo, *La lupa di Dante.*

Archivio storico dell'arte (V, 1): C. de Fabriczy, *Huomini singhulari in Firenze dal MCCCC innanzi.* Si occupa dell'appendice alle *Vite* di Filippo

Villani, che Antonio Manetti trascrisse in un ms. Magliabechiano ben noto. Ivi si dànno notizie di otto artefici e di sei umanisti rinomati del sec. XV. L'A. contesta che siano opera del Manetti, come generalmente si crede. — (V, 2): P. Kristeller, *La xilografia veneziana*, importante articolo, col quale si arricchisce di nuovo materiale e di copiose osservazioni di fatti l'opera recente del Duca di Rivoli, *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe*, Paris, 1892.

Nuovo Archivio Veneto (II, 2): V. Malamani, *Una giornalista Veneziana del sec. XVIII*, Elisabetta Caminer Turra, che è studiata col sussidio di materiale inedito; I. Carini, *Una lettera inedita dell'ab. Giuseppe Furlanetto*, diretta al card. Mai il 3 luglio 1843, segue un elenco di codici ed oggetti d'arte esistenti a Cividale nel Friuli, pure rinvenuto tra le carte del Mai. — (III, 1): D. Bortolan, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*; V. Rossi, *La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509, poemetto storico contemporaneo*, questo poemetto giullaresco sulla battaglia della Polesella, non studiato sinora da nessuno, si legge in una stampa rarissima della Marciana ed in un ms. sincrono della Comunale di Ferrara.

Archivio storico Lombardo (XIX, 1): G. De Castro, *Il conte Pompeo Litta Biumi*, notizie biografiche fondate su di un carteggio inedito; A. Cappelli, *Angelo Decembrio*, fratello di Pier Candido, lunga supplica di lui al Duca di Ferrara, scritta verso il 1467; X, *Fondamento storico della notizia che Cristoforo Colombo studiò in Pavia.*

Arte e storia (1892, n° 5): P. Locatelli, *Trionfo e danza della morte a Clusone.*

Archivio storico italiano (Serie V, vol. IX, 1): G. Sforza, *Il matematico Lagrangia e l'Università di Pisa*; A. Neri, *Una lettera apologetica di Carlo Botta.*

Nell'*Archivio Trentino* (X, 2) termina il buon articolo di G. B. Menapace *Notizie storiche intorno ai battuti del Trentino*, con accenni a laudi da essi cantate.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XIV, 1-2): *Maestri di greco, poeti e cantori alla corte di Savoia nel sec. XV*, da un elenco della seconda metà di quel secolo, che è nell'Archivio di Stato milanese; P. Vegezzi, *Poesie in dialetto dell'anno 1830*, semipopolari satiriche, in vernacolo del canton Ticino.

Giornale Ligustico (XIX, 1-2): G. Ferraro, *Donna Bisodia o la madre di San Pietro*, di questa notissima tradizione popolare, rammentata dal Sacchetti nella nov. XI, è qui pubblicata e tradotta una redazione sarda, alla quale il prof. Guarnerio ne fa seguire una ligure più concisa: G. Claretta, *La vedova dello storico genovese Luca Assarino.* — (XIX, 3-4): A. Favaro, *Galileo Galilei e il P. Orazio Grassi*, dai *Nuovi studî Galileani*, inseriti dal F. nel vol. XXIV delle *Memorie del R. Istituto Veneto.*

Nel *Giornale di erudizione* (III, 23-24), copiose indicazioni bibliografiche, date da varî collaboratori, sul giuoco degli scacchi.

Nei *Mèlanges d'archéologie et d'histoire* editi dalla scuola francese di Roma (vol. XII), leggesi un'estesa memoria di F. Novati e G. Lafaye riguardante *L'anthologie d'un humaniste italien au XVe siècle.* Vi si tratta di un ricco ms. della biblioteca comunale di Lione, uno di quei zibaldoni di cose diversissime, che gli umanisti italiani del XV sec. solevano mettere insieme per proprio uso. La raccolta fu probabilmente formata tra il 1450 ed il 1470 e gli AA. così la caratterizzano: « Comme beaucoup d'autres, le

« recueil de Lyon présente un bizarre assemblage de morceaux disparates; « car dans les mêmes feuillets une complainte ascétique sur la vanité du « monde suit une élégie toute païenne du Panormita; un traité de morale « précède un dialogue d'amour; des épitres, d'un goût exécrable, écrites par « un notaire du XIVe siècle, se mèlent aux compositions impeccables, mais « banales et vides dans une froide élégance, de Gasparino Barzizza, le res- « taurateur des études cicéroniennes. C'est ce pêle-mêle d'écrits anciens et « récents, empruntés aux pays les plus divers, qui fait l'intérêt de notre « recueil ». Oltre i brani di scrittori classici, che già il Lafaye aveva avuto occasione di segnalare altre volte nei medesimi *Mélanges*, figurano nella raccolta alcuni apocrifi celebri, come la lettera di prete Gianni dall'India, quella di Ponzio Pilato e quella di Lentulo, ufficiale romano in Giudea ai tempi di Cristo, non che uno scritto falsamente attribuito a S. Bernardo sul governo della casa. Gli scrittori più ragguardevoli che nel codice figurano sono il Petrarca, Coluccio, Lapo di Castiglionchio, Lombardo della Seta, Antonio Carrobio, Pier Paolo Vergerio, Tommaso Moroni da Rieti, il Barzizza, F. Filelfo, Leonardo Aretino, Guarino Veronese e segnatamente il Poggio. Sono pubblicate integralmente nella memoria due lettere del Guarino, una di Gasp. Barzizza, una di Leonardo Giustiniani, una diretta a Battista Malatesta, si disse dal Petrarca, ma in realtà falsificazione di qualche umanista, ed oltracciò alcune lettere latine significanti d'uno scrittore anonimo del XIV sec., che gli autori congetturano fosse un notaio, ed una cantilena, ascritta al sec. XIII, sulla vanità delle cose del mondo. Intorno a questi scritti editi ed intorno a quelli semplicemente registrati gli AA. offrono illustrazioni larghissime ed indicazioni bibliografiche desunte dal materiale mss. di molte librerie. Si notino specialmente le notizie storiche copiose su Tommaso da Rieti e su Cosimo Raimondi.

Nella *Finsk Tidskrift* di Helsingfors (vol. XXX) il dr. Söderhjelm ha pubblicato un rendiconto esteso e ragionato di quanto in questi ultimi tempi s'è scritto intorno alle corti d'amore. Egli inclina ad escludere ogni realtà storica nei giudizî riferiti da Andrea Cappellano.

Zeitschrift für romanische Philologie (XVI, 1-2): B. Wiese, *Die trivulzianische Handschrift der Margarethenlegende.*

Historisches Taschenbuch (VI, 11): K. Hartfelder, *Desiderius Erasmus von Rotterdam und die Päpste seiner Zeit.*

Nel *Philologus* (vol. L) M. Manitius continua i suoi eruditi *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter.*

Beilage zur allgemeinen Zeitung (1892, 14): Scartazzini, *Dante und die Kunst.*

The Academy (n° 1026): Moore, *The translation of Aristotle used by Dante*; (n° 1033), Toynbee, *Dante's reference to Alexander the Great in India.*

Modern language notes (VII, 2): C. L. Speranza, *A new exegesis of Purgatorio XIX, 51.*

The Atlantic Monthly (LXIX, 412): H. F. Brown, *A Venetian printer-publisher in the sixteent century*, Gabriele Giolito.

Il 1° fasc. degli *Actes du 8e congrès international des orientalistes* reca un notevole scritto del Geeje, *La légende de Saint Brandan*, in cui è studiata la derivazione orientale della *Navigatio.*

Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Krakau (febbr. 1892): M. Zdziechowski, *Ueber die Gedichte Leopardis und deren Verhältniss zu den gleichzeitigen Hauptströmungen der europ. Literatur.*

Neues Lausitzisches Magazin (67, 2): Th. Paur, *Fazio degli Uberti, ein Epigone Dantes.*

Romania (XXI, 81): H. Morf, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie.* Il medesimo Morf pubblica pure in questo fasc. una lunga recensione dei *Testi ined. di storia trojana* di E. Gorra, il quale Gorra vi ha un articoletto su *La novella della dama e dei tre pappagalli*, ch'egli pubblica nella redazione del romanzo ancora inedito *Le chevalier errant* di Tommaso III di Saluzzo, confrontandola con quella dei *Gesta Romanorum.*

Revue des langues romanes (luglio-sett., 1891): L. G. Pélissier, *Les amis d'Holstenius*, sul carteggio di lui conservato nella bibl. Barberini di Roma.

Nello *Historisches Jahrbuch* (XII, 4) J. Mayerhofer comunica *Zwei Briefe aus Rom aus dem Jahre 1527.* Riguardano il famoso sacco, sono scritte in latino e dirette ad Antonio Schnepff, vicario del duomo di Spira. Notiamo nel medesimo fascicolo una breve comunicazione di O. Ringholz su *Bernhard v. Baden auf der Universität Bologna.*

Centralblatt für Bibliothekswesen (IX, 3): B. A. V., *Qui a imprimé la première lettre de Colomb?*

Archiv für Literatur- und Kirchen- Geschichte des Mittelalters (VI, 3-4): H. Denifle, *Die Statuten der Juristen- Universität Padua vom Jahre 1331.*

Archiv für slavische Philologie (XIV, 3): G. Polívka, *Zur Geschichte des Physiologus in den slavischen Literaturen*; M. Murko, *Die russische Uebersetzung des Apollonius von Tyrus und der Gesta Romanorum.*

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (N. S., V, 1-2): M. Murko, *Beiträge zur Textgeschichte der Historia septem sapientum.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XVII, 2): W. Wattenbach, *Beschreibung einer Handschrift mittelalterlicher Gedichte.* Importante cod. passato dalla raccolta Philipps nella Biblioteca reale di Berlino. Il W. ne dà estratti copiosi, illustrandoli dottamente.

Nella disp. 415 (1° genn. '92) della *Gazette des beaux arts* si noti un curioso articoletto di Pierre de Nolhac su *Pétrarque dessinateur.* Il De N. è da lungo tempo occupato, come gli studiosi sanno, nel ricercare i mss. appartenuti al cantore di Laura, per un vol. su *Pétrarque et l'humanisme*, che ora è già in corso di stampa. Nello esaminare i molti scolii autografi, di cui tanto volentieri il Petr. forniva i margini de' suoi volumi, accadde al De N. più d'una volta di osservare certi schizzi a penna, che sono frequentissimi nel Plinio di Parigi, postillato dal Petr. senza che vi avesse parte nessun' altra mano di chiosatore. Specialmente notevole è colà un disegno, nel quale è ritratto il monte di Valchiusa d'onde nasce la Sorga, con sopra l'eremitaggio di S. Vittore. Sul primo piano v'è uno struzzo che divora un pesce. Il disegno, qui riprodotto, mostra abbastanza esattezza e disinvoltura nello schizzare.

Zeitschrift für Kirchengeschichte (XIII, 1): R. Rocholl, *Platonismus der Renaissance.*

* A p. 332 del presente fascicolo il prof. Ferrari, parlando al pedante, accenna « al peggio che gli càpita nelle novelle del Firenzuola e d'altri ». È una svista ch' egli ci prega di correggere. Voleva dire « del Grazzini e « d'altri ».

* La prima parte del catalogo di vendita della libreria Borghese, che col

titolo di *Bibliotheca Burghesiana* diede fuori il libraio Vincenzo Menozzi (Roma, 1892), è una delle più splendide pubblicazioni di simil genere che siansi vedute in commercio. Non solamente più di 4600, tra libri a stampa ed a penna, vi sono accuratamente indicati e talora descritti, ma lo splendido volume ne riproduce in eleganti fototipie le pagine più notevoli, le incisioni, le miniature, le rilegature antiche. Le ricchezze di quella biblioteca, formata da papa Paolo V Borghese e specialmente accresciuta dal card. Scipione, erano immense. Gli incunabuli d'una preziosità artistica e bibliografica singolare, i libri di teologia, di scienze varie, di belle arti, di letteratura, di storia, non sono superati di pregio se non dalla meravigliosa collezione musicale dei secoli XVI e XVII, una delle più importanti che siano mai state vedute in vendita. Dei manoscritti Borghese, ed insieme dell'archivio, è risaputo come abbia fatto acquisto, per nostra buona ventura, il Vaticano. Quelli che figurano nel catalogo non hanno speciale valore. Vogliamo tuttavia si noti al n° 4565 una *Historia Troiana* di Guido delle Colonne, al n° 4566 i *Capitoli della Compagnia laica di S. Girolamo in Siena*, testo inedito del XIV secolo, al n° 4569 una mariegola miniata dei calderari di Venezia (sec. XV), al n° 4576 un *Tractatus de secretis mulierum* scritto nel 1474, al n° 4594 una cronaca bentivogliesca con in fine un poema latino di Tommaso Seneca ed un'ode del Tribraco. Tutta questa parte della libreria fu messa all'incanto dal 16 maggio al 7 giugno, e si può star certi che i più preziosi cimelî hanno preso o prenderanno le vie d'oltralpe e d'oltremare. Il catalogo, prescindendo dall'interesse momentaneo della vendita, rimarrà sempre un mesto ricordo di ricchezze disperse e i bibliofili ameranno di possederlo.

* Continuando le sue ricerche sugli studî greci in Liguria, di cui già si parlò ripetutamente in questo *Giornale* (XVII, 469; XVIII, 470), il prof. Girolamo Bertolotto pubblicherà fra breve un lavoro su *Filippo Sauli e la sua libreria*. Di quella ricca collezione di codici greci si conservano gli avanzi nella biblioteca delle Missioni Urbane in Genova, ove al Bertolotto venne fatto di scoprire un prezioso ed antichissimo ms. greco delle opere di S. Atanasio, di cui si conosceva l'esistenza, ma che nessuno finora era giunto a rintracciare.

* Segnaliamo due pregevoli pubblicazioni, che hanno lo scopo di agevolare lo studio della *Commedia* nelle scuole secondarie. Antonino Giordano ha pubblicato una *Breve esposizione della D. C.*, Napoli, Giannini, 1891, nella quale alla lucida e serrata dimostrazione prosaica di ciò che nel poema si contiene precedono nozioni storiche sull'idea che lo governa e sulle sue fonti. Nicola Matera ha esposto in tre grandi e chiare tavole sinottiche *La contenenza della D. C.*, Trani, Vecchi, 1891.

* Il prof. L. A. Ferrai raccolse in un volume di *Studii storici* (Padova-Verona, Drucker, 1892) una serie di scritti prima da lui sparsamente pubblicati, e tre ne aggiunse di ancora inediti. Trascurando quelli che con la storia letteraria nostra non hanno alcun rapporto, avvertiamo i lettori che nel volume potranno trovare i saggi su *Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica veneta*; *Gli ultimi studi sul Carmagnola*; *N. Machiavelli e i suoi tempi* (esame del III vol. del Villari); *La democrazia fiorentina e N.*

Machiavelli. Ma più specialmente vogliamo si noti un gruppo di lavori riferentisi alla storia della riforma in Italia. Lo costituiscono (oltre i due scritti già noti, *Pier Paolo Vergerio e Pier Luigi Farnese* e *Il processo di Pier Paolo Vergerio*) due sinora non stampati, che sono: *Gli eretici di Capodistria* e *Bernardino Tomitano e l'Inquisizione*. Rispetto al Vergerio, di cui il Ferrai particolarmente si occupa, si osservi che della celebre quanto sozza storia del Farnese e del Gheri (vescovo di Fano), ebbe recentemente a discorrere, con nuovi documenti, Gaetano Capasso, a pp. 20-31 dell'articolo *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli stati pontifici (1537)*, estr. dal vol. I dell'*Archivio storico per le provincie parmensi*.

* Il terzo fasc. della *Biblioteca popolare Senese* curata da Curzio Mazzi (Siena, 1891) reca la *Commedia di Pidinzuolo*, recitata in Roma, alla presenza di Leone X, dagli antecessori dei Rozzi. Fu composta nel 1517 e stampata la prima volta nel 1523, ed è « una delle principali testimonianze « del recitare de' comici popolari senesi nella città eterna ». Su questa commedia rusticale in versi si può vedere Mazzi, *La congrega dei Rozzi*, II, 102-104. Oltrechè pel tempo in che fu scritta, è notevole per le molte forme e modi di dire tratti dal vernacolo senese, che il Mazzi spiega e commenta nelle note con copiosa ed accurata erudizione.

* Il prof. Orazio Bacci ci avverte che egli ha rinvenuto e copiato nella Nazionale di Firenze e nell'Estense rilevanti postille autografe di A. Tassoni al *Decameron* e che intende pubblicarle quanto prima con le debite illustrazioni.

* Giovanni Sforza attende da tempo ad un'opera biografica e critica, fondata su documenti in gran parte nuovi, intorno a Ludovico Ariosto.

* La leggenda del cuore mangiato, che fu trattata, da scrittori oscuri ed illustri, anche in Italia, ha ora trovato un nuovo studioso nel prof. Ermanno Patzig, che ne parlò in un lavoro speciale, *Zur Geschichte der Herzmäre*, inserito nel programma di pasqua del ginnasio Federico di Berlino (Berlin, Gaertner, 1891). Egli classifica le redazioni europee, alle quali assegna una origine orientale. Vedi le osservazioni e i richiami di G. Paris, nella *Romania*, XXI, 140.

* G. De Gregorio ha pubblicato a parte in Palermo (tip. Amenta) una *Risposta alla critica del testo dei Capitoli dei disciplinati di S. Nicolò di W. Foerster*, nella quale cerca ribattere alcuni degli appunti che il professore di Bonn ebbe a muovergli in questo *Giornale*, XIX, 33 sgg. Egli prende di nuovo in esame il cod. di Palermo. L'opuscoletto polemico è condotto con dignità e temperanza.

* L'editore F. A. Brockhaus di Lipsia ha posto in vendita un *Dante-Handbuch* dello Scartazzini, che è traduzione ed elaborazione dei *Prolegomeni* già esaminati nel nostro *Giornale*, XVI, 383. Ne riparleremo.

* Tesi e programmi: G. Babuder, *Considerazioni sulla poesia popolare in generale, con speciale riguardo a quella della Grecia moderna* (progr. ginn., Capo d'Istria); Bern. Schilling, *De Scholiis Bobiensibus* (progr. ginn., Dresda); M. Fickelscherer, *Paolo Manutio, der venetianische Buchdrucker und Gelehrte* (progr. ginn., Chemnitz).

* Registriamo i titoli di alcuni libri ed opuscoli recenti, di cui ci occuperemo. Di quasi tutti quelli indicati nel fascic. precedente abbiamo pronta la recensione, più o meno estesa, o l'annuncio analitico, ma la solita tirannia dello spazio ci costrinse questa volta a dimezzare la parte bibliografica. *Sed quod differtur non aufertur*:

Carlo Merkel. — *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera.* Contributo alla storia civile e politica del Milleseicento. — Torino, Bocca, 1892.

Angelo Solerti. — *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso.* — Firenze, Le Monnier, 1892.

Angelo Marchesan. — *L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV.* — Treviso, tip. Turazza, 1892.

Gioacchino Rossini. — *Lettere inedite o rare*, per cura di G. Mazzatinti. — Imola, Galeati, 1892.

Giacinto Romano. — *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia.* — Milano, Hoepli, 1892.

Matteo Maria Boiardo. — *Stanze scelte, ordinate e annotate col testo a fronte del « Rifacimento » di F. Berni*, per cura di A. Virgili. — Firenze, Sansoni, 1892.

Delfino Orsi. — *Passione di Sordevolo.* Studio di drammatica popolare. — Milano, Ricordi, 1892.

Pietro Rivoire. — *La nobla leyczon.* Studio intorno ad un antico poema valdese. — Ancona, Morelli, 1892.

Italo Pizzi. — *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del medio evo.* Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* — Torino, Clausen, 1892.

Carlo Cipolla. — *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi.* Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* — Torino, Clausen, 1892.

Ferdinando Gabotto. — *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure.* Estratto dagli *Atti della società ligure di storia patria.* — Genova, Sordo-muti, 1892.

Egidio Bellorini. — *Note sulle traduzioni italiane dell'« Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio anteriori al Rinascimento.* — Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti, 1892.

Severo Peri. — *L'opera letteraria di un poeta del secolo XVIII.* — Varese, Macchi e Brusa, 1891.

Ludovico Pepe. — *Il Cieco da Forlì cronista e poeta del secolo XVI.* Notizie e saggi. — Napoli, tip. dell'Accademia delle scienze, 1892.

Vespasiano da Bisticci. — *Vite di uomini illustri del secolo XV*, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. I. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892.

* Annunzi analitici:

Gaetano Amalfi. — *La vera lezione del Cicalamento di Giammaria Cecchi sopra 'l sonetto « Passere e beccafichi magri arrosti ».* — Napoli, Priore, 1891 [Opuscolo elegantemente stampato in ediz. fuori commercio di 110 esemplari numerati. Il *Cicalamento* di maestro Bartolino dal Canto de'

Bischeri (sotto il qual nome fu riconosciuto il Cecchi) uscì per le stampe la prima volta nel 1583, e poscia in varie riimpressioni, anche moderne. Ma le ristampe, da qualche correzione del testo in fuori, si esemplarono sull'edizione principe, la quale fu manipolata, con criterî tanto cruscaioli quanto poco scientifici, da Bastiano de' Rossi, cui persino quel componimento fu erroneamente assegnato. I codici (ebbe ad avvertirlo già il Magliabechi) lo dànno diverso dall'edizione, e nel testo dei codici, che è il genuino, il *Cicalamento* non era peranco apparso in luce. L'Amalfi ebbe l'ottima idea di stamparlo, seguendo i mss. Magliabechiano II, IX, 45 e Palatino 723. Aggiunse in fine un discorso inedito, sul medesimo soggetto, di G. Batt. Fagiuoli, composto nel 1730 ed estratto dal Riccardiano 3312. Quest' ultima prosa è di gran lunga inferiore al *Cicalamento* per copia di motti spiritosi, per festività e purezza di dizione; tuttavia lo stamparla a riscontro, non foss'altro per il confronto che se ne può fare, non è da giudicarsi cosa inutile. Il *Cicalamento*, del resto, ha dei componimenti di quel genere fioriti nel nostro cinquecento toscano i pregi e i difetti: pregi massimi la lingua e le allusioni a fatterelli accaduti, a piacevolezze tradizionali, a proverbi. L'Amalfi curò l'edizione con iscrupolo e v'appose delle noterelle acconcie e piene d'erudizione].

Francesco Novati. — *Il « De malo senectutis et senii » di Boncompagno da Signa.* — Roma, 1892 [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Questo curioso trattatello del celebre grammatico, che il N. ritiene sia stato presentato da lui al vescovo Ardengo nel 1240, si legge nel ms. lat. VI, 67 della Marciana. Il N. lo pubblica, cercando di recarne il testo a lezione soddisfacente, e lo fa seguire da alcune pagine dense di commento. È quasi il commiato che Boncompagno vecchio prende dalle lettere, imprecando contro la triste età che lo attende e che sarà tomba del suo intelletto prima di esserlo del corpo. Ma la invettiva è piena di divagazioni e di aneddoti caratteristici, di arguzie satiriche, di esperienza della vita. Essa ha anche oggi per noi una singolare freschezza, onde riusciamo a leggerla con diletto. Tra i particolari merita specialmente nota l'allusione di Boncompagno ad un personaggio, che non è malagevole l'identificare con l'ebreo errante, allusione che viene ad esser la più antica che si conosca sinora: « Item vidi « Yerosolimis iuxta porticum Salomonis quendam hominem valde senem, « qui firmiter asserebat se fuisse cum Poncio Pilato, quando Christus cru- « cifixus fuerat a Judeis » (p. 12). Il N. richiama quanto di più notevole si pensò e si scrisse della vecchiaia, dalla difesa di Tullio nel *Cato* in poi. Tocca della satira giovenalesca, stemperata e ingrossata da Massimiano; riferisce quello che nel medioevo mostrarono pensarne il Chardry nel *Petit Plet* ed i due autori del *Roman de la Rose*, per poi passare alle invettive che ne lasciarono fra noi il Pucci, Rosello d'Arezzo e Francesco d'Altobianco Alberti ed alle difese di alcuni umanisti, seguaci di Cicerone].

Alfonso Cerquetti. — *Il testo più sicuro delle odi di Giuseppe Parini.* — Osimo, stamp. Rossi, 1892 [Questo libro è il frutto d'una critica oculata e d'una pazienza che può dirsi da benedettino, senza ripetere male a proposito una frase fatta. Il prof. Cerquetti ha notato che i molti studî di questi ultimi tempi diretti a chiarire ed a commentare le belle liriche del Parini,

se indubbiamente riuscirono profittevoli alla giusta cognizione di quelle poesie, non migliorarono il testo. Di questo i chiosatori poco si occuparono, sicchè può dirsi che nelle numerose ristampe, anzichè guadagnare, siasi venuto deteriorando. Ecco la ragione per cui al Cerquetti, già ben noto per la sagacia e l'accuratezza che pone in lavori di simil genere, è sembrato pregio dell'opera il concentrare per l'appunto sul testo tutta la sua attenzione. Egli rimette in luce le 19 odi corrette nella grafia, nella stampa, nella punteggiatura, ristabilendo così il testo col confronto delle edizioni e col sussidio indispensabile della buona critica. Segue un *Saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che deturpano il testo delle odi Pariniane dal 1791 al 1891*. In questo *Saggio* (il nome è davvero troppo modesto per una così estesa esplorazione ed una fatica sì improba) il C. esamina non meno di 61 edizioni, tra compiute ed incompiute. Non contento di ciò, fa succedere una *Appendice*, in cui rettifica le odi del Parini riferite in antologie, studî critici, manuali di precetti ecc.; un'altra cinquantina di opere in tutto. Basterà quanto si è detto per mostrare il valore reale che ha il libro del Cerquetti, le cui correzioni potranno talvolta eccitare la discussione, ma dovranno pur sempre esser considerate con attenzione e deferenza dagli studiosi. A p. 166 egli si augura « che nessuno voglia prendere in mala parte la non « leggiera fatica, durata nella correzione del testo pariniano ». Noi non solo lo auguriamo, ma lo crediamo, ad onore degli studiosi, giacchè per quanto *irritabile genus* possano essere, dovranno pur tutti riconoscere il vantaggio che questo libro reca seco, e sacrificare all'utile delle lettere il risentimento per qualche trafittura, per lo più non immeritata. Percorrendo gli errori svariatissimi notati nel *Saggio*, noi non potemmo a meno di pensare quanto bizzarra sia talvolta la fortuna di certi testi molto divulgati, nei quali a poco a poco s'introducono quasi proditoriamente e divengono tradizionali delle nuove lezioni, che in origine furono il prodotto di una svista, o di un'infedeltà di memoria, o di uno scerpellone nello scrivere, o persino d'un errore tipografico].

Piero Barbèra. — *Nicolò Bettoni, avventure di un editore.* — Firenze, Barbèra, 1892 [L'egregio figliuolo di Gaspare Barbèra vien facendo una cosa molto utile; egli illustra storicamente e bibliograficamente la vita e l'attività di alcuni eminenti editori italiani de' tempi andati. È un modo questo di serbare memoria di certe benemerenze, che altrimenti sfuggirebbero ai più, ed insieme di rivelare molte volte delle notizie, che alla storia letteraria possono riuscir non inutili. Il B. pubblicò già le biografie di Vincenzo Batelli e di David Passigli: ora si occupa del Bettoni, nato a Portogruaro nel 1770, morto a Parigi nel 1842. Curioso tipo di editore, codesto Bettoni! Aveva coltura larga, sapeva scrivere con garbo, quantunque alquanto artificiosamente, era ambizioso, intraprendente, sognatore. I suoi sogni appunto lo rovinarono, perchè egli non badò a spese per fondare tipografie, per iniziare collezioni di libri, grandi e piccine, per esercitare febbrilmente e con profitto l'arte sua, ripromettendosene vantaggi materiali che in realtà non vennero mai. Si empì di debiti fino al punto da doverne soffrire in Francia la prigionia e da averne molti altri dispiaceri gravissimi. Non possedendo « quella prudenza, nè troppo paurosa, nè troppo confidente, che fa prospe-

« rare i negozî », egli cadde di sciagura in sciagura; ma l'opera sua di editore fu larga, coraggiosa e proficua. Per illustrarla il B. potè giovarsi d'un copioso carteggio ms. e di molte notizie personali sapute da congiunti ed amici del Bettoni. L'ardito edit. era in corrispondenza con uomini illustri, fra cui citiamo Carlo Botta, il Cicognara, il Cesarotti, Ippolito Pindemonte. A noi particolarmente interessa la disputa che egli ebbe col Foscolo, la quale trovasi qui narrata a pp. 28-36. Il primo ad impegnarla fu il Foscolo (dicesi per gelosia d'amore) criticando la pubblicazione Bettoniana dell'*Alceste seconda* dell'Alfieri e la difesa che egli ne fece. Il Bettoni lanciò contro il Foscolo una accusa, che poi dovette ritirare, e per allora tutto finì là; ma in seguito il Foscolo doveva rammentarsi del Bettoni nella mordace *Ipercalisse*. Circa la vera causa di quell'inimicizia meglio saremmo informati se gli eredi del Bettoni non avessero distrutto alcune lettere del Foscolo che a ciò dovevano riferirsi e che si trovavano tra le carte del nostro editore. Il Bettoni, del resto, ebbe sempre un gran desiderio di figurare da letterato. Oltre a due commedie, rimaste inedite, scrisse un gran numero di lettere a stampa, su argomenti diversissimi, in italiano e in francese. Nell'appendice a questo volumetto se ne ha una diligente bibliografia, ed insieme la nota di quanti scrissero del Bettoni ed un elenco delle edizioni Bettoniane. Insomma il libretto del B. non potrebbe essere meglio ordinato e finito, e v'è da rallegrarsi che il figliuolo d'uno de' nostri massimi editori studii con proposito così saggio ed illustri con tanta gentilezza di sentimento ed arguzia di forma le glorie dell'editoria italiana nella prima metà di questo secolo].

Salvatore Salomone-Marino. — *La surci-giurania di Luigi d'Erèdia ristampata e illustrata.* — Palermo, 1891 [Estratto dall'*Archivio storico siciliano*. La bibl. Universitaria di Messina acquistò recentemente un bel codice, che è « una delle più ricche e corrette collezioni de' poeti vernacoli « siciliani del cinquecento e primo trentennio del seicento ». In questo ms., che il Salomone-Marino si propone d'illustrare compiutamente, trovasi col nome vero dell'autore un poemetto in terzine siciliane intitolato *Surci-Giurania*, vale a dire narrazione de' casi dei topi e delle rane (*giurani*). Comparve questo poemetto per le stampe col falso nome di Battista Basile, e lo registrarono parecchi storici e bibliografi siciliani; ma delle edizioni è sparito ogni vestigio, sicchè finora se ne lamentava la perdita. Era peraltro noto come vero autore di esso il rimatore siciliano della fine del XVI sec. Luigi d'Erèdia, del quale pubblicò le rime lo stesso Salomone-Marino nella disp. 103 della *Scelta* Romagnoli. Il poemetto satirico, imitante la *Batracomiomachia*, è scritto in buoni versi ed è tale da piacere anche oggi a chi lo legga. Il S. M. lo ha stampato con molta cura, fornendolo anche d'un glossarietto, atto ad agevolarne l'intelligenza (poco ardua del resto) a' non siciliani. Ha indagato poi con perspicacia quali siano i fatti che vi si pongono in caricatura, concludendone la probabilità che vi si dipinga una celebre contesa letteraria del tempo, in cui l'Erèdia stesso era stato impigliato, la contesa sorta nel 1593 e continuata a lungo fra Bartolo Sirillo e Filippo Paruta, ognuno de' quali aveva i suoi seguaci. Quella logomachia piena di asprezze e d'insulti appariva ridicola e bassa alle persone di buon senso,

come tutte le baruffe fra gli uomini di lettere, alimentate dall'invidia impotente e dal pettegolezzo; onde l'Erèdia pensò di porla in canzonatura, rappresentando ne' varî suoi personaggi animaleschi i campioni di quelle polemiche. A questa ipotesi il S. M. giunge a dare quasi la consistenza d'un fatto positivamente dimostrato].

Filippo Orlando. — *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni.* — Prima serie, disp. prima. — Firenze, Bocca, 1892 [Sei di questi volumi costituiranno una serie, ed ogni serie sarà fornita di indici alfabetici e di tavole cronologiche. Le lettere si pubblicano senza riguardo alla cronologia, come vengono; e sono tratte da raccolte private e da quella pubblica copiosissima di cui va ricca la Biblioteca Nazionale di Firenze. L'idea dell'O. merita encomio ed incoraggiamento. È ben vero che molte di queste lettere a noi sembrano ora inconcludenti; ma chi può giudicare con sicurezza il valore storico che una lettera d'uomo illustre potrà avere per i nostri nipoti? Piuttosto che esternare giudizî precipitati (a giudicare bisognerà attendere che almeno sia pubblicata una serie intera) stimiamo utile far convergere l'attenzione dei lettori nostri su quei documenti della prima dispensa che hanno interesse per la storia letteraria. — Segnaliamo alcune lettere di Alberto Nota, del Guerrazzi, del Giusti, del Prati, del Grossi, di Massimo D'Azeglio, del Tommaseo. Diverse ve ne sono scritte dal Niccolini e molte dirette a lui, tra le quali alcune di Antonio Ranieri con accenni rilevanti al Leopardi (v. pp. 34 e 37). Del Leopardi così scrive il Giordani al Vieusseux il 15 ott. 1831: « Che diavolo va a fare Leopardi a Roma? perchè lasciare « Firenze? che smania d'impretarsi? Io non ci sarò quando egli sarà papa: « e mi giova morire prima d'essere obbligato a disprezzarlo. Posso aver « pietà dello scempiissimo vicedio Fra Mauro: ma che potrei pensare di « Papa Giacomo? » (p. 11). Di qualche importanza è una lettera del Vannucci al Niccolini sull'*Arnaldo da Brescia* e più una dell'Orlandini al medesimo sulle *Grazie* del Foscolo (p. 84). Notiamo anche la corrispondenza del Lemonnier col Manzoni per l'inserzione delle tragedie Manzoniane in un *Fiore di tragici italiani*, che il Lemonnier aveva in animo di pubblicare (pp. 94-97). Di qualche lettera forse non sarà giudicata troppo conveniente la stampa, perchè di data troppo recente; per es. quella del Montazio ad Alessandro Ademollo dell'11 genn. 1883 (pp. 107 sgg.), sebbene contenga notizie autobiografiche non ispregevoli].

A. Mazzoleni. — *Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia. Cantastorie — Rappresentazioni — Pitture.* — Acireale, 1892 [Estr. dagli *Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere e arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale*, vol. III, 1891. I due primi capitoli di questo lavoretto trattano un argomento già magistralmente svolto dal Pitrè, quello delle tradizioni cavalleresche nelle recitazioni dei cantastorie siciliani e negli spettacoli dell'*opra*, cioè del teatrino delle marionette, nè aggiungono molto di nuovo alle notizie accuratamente raccolte e sobriamente illustrate dall'infaticabile folk-lorista palermitano. Il M. si occupa specialmente di un cantastorie catanese (Giovanni Cifaloto) e dell'*opra* pur di Catania, ma si mantiene sempre in sulle generali, compiacendosi troppo di descrizioni larghe e indeterminate. Più interessante è il terzo capitolo dedicato ad una delle

usanze che più vivamente colpiscono chiunque visiti la Sicilia, quella di dipingere storie di varia natura sulle pareti esterne dei carri. Già ne aveva parlato il Pitrè, accennando ad alcuni degli argomenti di quelle storie (*Usi e costumi. Credenze e pregiudizi,* Palermo, 1889, I, 421 sgg.); ora il M. si trattiene specialmente su quelle rappresentazioni, che hanno attinenza colle leggende cavalleresche e pubblica alcune delle curiose iscrizioni, colle quali il pittore suole spiegare e commentare la rozza sua opera. All'economia del garbato opuscoletto nocciono una certa prolissità di esposizione e una soverchia abbondanza di citazioni non tutte opportune; tuttavia esso riuscirà certo gradito anche ai cultori della nostra storia letteraria, nella quale ha tanta parte lo studio di quelle sì tenaci tradizioni].

Benedetto Croce. — *Canti politici del popolo napoletano.* — Napoli, 1892 [Estratto dal *Giambattista Basile*, an. VII. Seguitando l'opera del Molinaro Del Chiaro e dell'Amalfi, quel gran frugatore di biblioteche e d'archivi ch'è il Croce ci offre un buon numero di poesie politiche napoletane, estratte da libri ed opuscoli a stampa e da manoscritti. Le più non ci sembrano veramente popolari, nè il raccoglitore le dà per tali; ma furono indubbiamente composte pel popolo e dal popolo fatte proprie. Una sola il Cr. ne pubblica intera nell'appendice, ed è una canzone in dialetto di Matera sui fatti del 1799; delle altre dà saggi bastevoli, indicando le occasioni storiche per cui furono dettate. Scarso è il materiale di cui dispone pei sec. XV e XVI; copioso invece quello del XVII e del XVIII. Molte di quelle poesie furono affisse al Gigante di Palazzo, posto all'imboccatura della calata di S. Lucia, che era il Pasquino di Napoli; altre furono cantate per le vie, o recitate per le piazze. Notevoli le storie in rima di briganti celebri: il popolo napoletano li ammirava e li cantava come se fossero paladini. Erano, del resto, una delle poche cose che quella plebe fracida veramente ammirasse; probabilmente perchè la loro temerità s'imponeva alla sua vigliaccheria. Dal punto di vista morale questa raccoltina è desolante, ed il Cr. medesimo lo vede ed apertamente lo riconosce: « Pochi saggi, egli dice, e brutti saggi: « sono, in massima parte, satire contro i governanti, qualunque siano, in« sulti ai caduti, adulazioni triviali, ciniche professioni di vigliaccheria: non « c'è un sol canto di entusiasmo patriottico, di gloria militare, di amore e « di fede per checchessia! ». Proprio così: un vero marciume, che difficilmente può trovare paragoni d'altrettanta bassezza].

Alfred Bassermann. — *Dante's Hölle uebersetzt.* — Heidelberg, Winter, 1892 [Molte ed egregie versioni ebbe la *Commedia* in Germania, poichè è noto che i Tedeschi hanno sempre coltivato con grandissimo amore gli studî danteschi, fin quasi a riguardare il divino poeta come loro concittadino. Tuttavia pochi capolavori presentano così ardue difficoltà ad un traduttore come il poema dantesco, onde è naturale che nell'opera di traduzione resti pur sempre qualcosa da rinnovare, da aggiungere e da correggere. In questa parte s'intende che i traduttori nuovi hanno grandi vantaggi sui vecchi, così per ciò che questi ultimi fecero, come per ciò che non riuscirono a fare. Il sig. Bassermann crede che nessuna delle traduzioni tedesche della *Commedia* sia interamente felice, onde pubblica la prima cantica in una versione sua, che naturalmente ritiene migliore delle altre. A noi non spetta giudicarne.

Diremo solo che i canti da noi letti ci sembrarono buoni specialmente per la maniera robusta ed incisiva della dizione, per l'arditezza della frase non aliena dagli arcaismi pur di ridare il concetto dantesco, per la forma metrica che corrisponde al testo nel verso e nel ternario rimato. Il B. ha aggiunto alla traduzione alcune dichiarazioni racchiuse in brevi note. Oltre ad un proemio, che tratta specialmente delle fonti a cui è ricorso e della presente versione, leggonsi pure nel libro tre più estese disquisizioni, sull'allegoria de' primi due canti, sulla lotta fra i Bianchi ed i Neri, sul conte Ugolino. In queste e nelle note il B. si attiene specialmente allo Scartazzini; quindi è lungi dall'essere interamente e bene informato di tuttociò che negli ultimi tempi si scrisse su alcune controversie dantesche. Bizzarro quanto dice a pp. 20 sgg. del *veltro*, col quale vorrebbe che Dante alludesse al Gran Can dei Tartari! Non già che il poeta vedesse in lui il bramato liberatore; ma siccome dopo la morte di Arrigo VII il suo imperatore erasi tanto idealizzato da non aver più nulla di umano, lo sognò potente, saggio e giusto come quel Gran Cane dell'Asia, di cui dissero le lodi Giov. Villani e Marco Polo. In una appendice, il B. rende ragione di parecchi suoi modi d'interpretare e per farlo è costretto molte volte ad entrare in osservazioni esegetiche, che potranno avere qualche valore anche per i dantisti italiani].

Antonio Bonardi. — *Leggende e storielle su Ezelino da Romano.* — Padova-Verona, Drucker, 1892 [Questo studio fa seguito a quello del medesimo autore inserito nella *Rass. Pad.*, del quale fu già discorso in questo *Giorn.*, XIX, 222. Qui il B. completa la illustrazione delle leggende che i contemporanei ed i posteri accumularono intorno al celebre tiranno, indagandone le cause ed i procedimenti della loro formazione. Lavoro ordinato e diligente. A p. 45, *n.* 2, il B. dà troppa importanza al Sordello di Marano scovato dal Gittermann, ignorando le gravi obiezioni che sui fatti attribuitigli fece valere C. Merkel nel nostro *Giornale*, XVII, 381. Il risultato principale del presente libretto è di mostrare sempre meglio le strette relazioni che intercedono fra la leggenda d'Ezelino e quella d'Attila].

Luigi Molinaro Del Chiaro. — *Un manoscritto inedito sull'origine dell'Ortis del Foscolo.* — Napoli, Priore, 1892 [Trovasi questa breve prosa rilegata in un esemplare dell'*Ortis*, che il D. Ch. possiede e che reca sulla legatura le iniziali G. P. È rivolta ad una Amelia Moccia, amata dall'ignoto scrittore. Vi si espone una fantastica storia del Foscolo, che sarebbe ritratta nel romanzo. Quale infelice idea fu mai questa di stampare una pappolata simile, sconclusionata e senza grammatica!].

Giambattista Crovato. — *Poche parole ad Almerico da Schio in mia difesa.* — Ascoli Piceno, tip. Cesari, 1892 [Nel presente fascicolo del *Giornale* Severino Ferrari piglia le mosse dal libro del Crovato su *Camillo Scroffa* (Parma, Battei, 1891) pel suo articolo su Fidenzio, e ne parla con favore. Ci crediamo pertanto dispensati dal discorrerne più a lungo, poichè tutti intendono il valore che hanno le parole del Ferrari in una materia da lui così a fondo conosciuta. Il libro del Crovato rivela un po' d'inesperienza giovanile nella sua struttura e nella forma; ma è coscienzioso ed utile. Ora quello studio fruttò una polemica deplorevole tra l'autore di esso ed il conte Almerico da Schio, il quale scese in campo con molta violenza a sostenere che il Cr.

non ricordò abbastanza l'opera del padre suo (Giovanni da Schio) su Fidenzio, comparsa a Venezia nel 1832, cui attinse largamente. Il Cr. si difese. Prima la polemica s'agitò in giornali politici vicentini; poi il Da Schio pubblicò un opuscolo a parte, cui il Cr. con l'opuscolo sopra indicato risponde. Di polemiche di simil genere, in cui troppo spesso la passione suole far trascendere i contendenti e che perciò escono dal campo positivo, noi non usiamo tener conto; ma in questo caso, senza entrare in merito, lo facciamo, perchè nella polemica si sono addotti dei fatti che agli studiosi della poesia pedantesca può riuscir vantaggioso il conoscere].

F. M. Mirabella. — *Cielo d'Alcamo, ossia la questione del nome dell'autore del contrasto « Rosa fresca aulentissima »*. — Alcamo, tip. Spica, 1892 [Torna ad esaminare la questione del nome con argomenti paleografici, riferendo un'altra volta a facsimile il famoso notamento Colocciano. Conclude si debba leggere *Cielo d'Alcamo*; alla quale conclusione erasi già molto avvicinato il Cipolla in questo *Giornale*, IV, 396. In un'appendice si occupa della cosidetta *casa di Ciullo* in Alcamo, la quale non si trova indicata con questa designazione prima del 1854. Trattasi dunque d'una tradizione puramente letteraria e destituita di base storica].

Emilio Lovarini. — *Die Frauenwettrennen in Padua.* — Berlin, 1892 [Estratto dalla *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde.* Il L., già noto per buoni studî sulla nostra poesia popolare e sulla letteratura vernacola di Padova, ha qui studiato con diligenza il curioso costume delle corse pubbliche delle meretrici, uno di quelli usi barbari del Rinascimento che può accostarsi alle corse dei vecchi, dei gobbi ignudi, degli ebrei ecc. fatte a strazio di quelli infelici. Le corse delle meretrici che il L. investiga nella loro storia sono quelle di Padova, ove rimonterebbero, secondo le attestazioni rimaste, al 1517. Ma il L. ha trovato un documento, da cui risulta che si costumavano già nel sec. antecedente: è un sonetto in pavano, anteriore al 1470, tratto da un ms. di Udine. In questo sonetto abbastanza vivace si finge che una delle corritrici « al pignolò » (idest *al palio*) narri un fatterello che le accadde, di certo messere che osò pizzicarla mentre stava per correre e che ella redarguì fieramente. L'uso pertanto risale molto in su e fu, del resto, tenacissimo, come tutti questi sollazzi popolari. Non soltanto, infatti, esso durò nel cinquecento, ma fu ripristinato nel 1608 e poi praticato per quasi tutto quel secolo. Di ciò il L. reca abbondanti notizie. Rispetto alle corse delle meretrici fuori di Padova egli dà informazioni, che potrebbero agevolmente essere arricchite. Fu di recente messo in luce un documento del 1516, in cui si parla di una corsa delle meretrici che ebbe luogo in Mantova. Vedi Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, Roma, 1891, estr. dalla *N. Antologia*, p. 44. Ivi si accenna come circa venti anni prima Isabella d'Este proibisse quella sconcezza, che ciò nonostante riprevalse in seguito. Il documento, tuttora inedito, è nel *Gridario* dell'Archivio Gonzaga, in data 22 giugno 1495: « Per parte de la Ill.ma et Ex.ma M.a nostra Marche-
« sana de Mantua fu notificato a cadauno come Sua Ex. ha deliberato che
« a questa festa proxima de S.to Petro non corrino, come già solevano, le
« meretrice publice et de mala vita, ma in loco suo ha ordinato corrino la
« contadinelle: sì che essendo alcuna che vogli correre vegni a consignarsi

« al tempo debito che non li serà facto nè dicto dispiacere nè ingiuria al-
« cuna, anzi seranno riguardate et li seranno dati li precii secundo merite-
« ranno de rasone et sarà decente et honesto »].

Giacinto Romano. — *Degli studi sul medio evo nella storiografia del Rinascimento in Italia.* — Pavia, tip. Fusi, 1892 [È una prolusione ad un corso libero di storia medievale pensata con robustezza e scritta con sobria perspicuità. Premessi alcuni cenni su qualche importante questione di storia dell'età di mezzo già dibattuta da cronisti di quel tempo, come quella del potere temporale trattata da Giovanni Mussi nel *Chronicon Placentinum*, viene il R. a discorrere degli umanisti e si occupa anzitutto di Leonardo Bruni, che « pose il fondamento della critica storica sul medioevo, schiudendo agli eru-
« diti un campo largo e fecondo di ricerche » (p. 22). Poi si trattiene a discorrere del valore che hanno le investigazioni di Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino e cerca apprezzarle adeguatamente; ma la massima importanza attribuisce alle *Decadi* di Flavio Biondo. « Due meriti ebbe il « Biondo: l'uno fu l'aver egli, umanista e ammiratore dell'antichità, intesa « l'importanza della storia medioevale e formatone oggetto di uno studio spe-
« ciale; l'altro l'aver introdotto nella storiografia la critica delle fonti, che « nessun altro aveva tentato prima di lui » (p. 29). Compendiatore delle *Decadi* fu Enea Silvio Piccolomini, sul cui valore come storiografo il R. pur si trattiene, per poi passare al Platina, nella cui opera sui papi ravvisa buona critica ed indipendenza di giudizio Povera cosa dal punto di vista critico sono invece la storia della prima crociata di Benedetto Accolti e la biografia di Carlo Magno calcata su Eginardo da Donato Acciaiuoli. Sul fortunato *Chronicon de temporibus* di Matteo Palmieri il R. scivola forse un po' troppo. Egli chiude discorrendo delle ricerche storiche regionali del Merula e di Tristano Calco, per la Lombardia, di Pandolfo Collenuccio, per Napoli, d'onde viene al Machiavelli, del quale cerca stabilire la posizione di fronte alla storiografia medievale. Tali considerazioni particolari giustificano l'asserzione del R. che se oggi a noi non tocca il primato negli studî sul medioevo, ne avemmo almeno in passato la priorità. « Come in tanti altri, così anche in « questo campo il nostro Rinascimento fu quello che spianò la via agli studî « futuri. L'Italia, come fu la prima ad uscire dal medioevo, così fu anche la « prima a studiarlo, e lo studiò, sgombra di pregiudizî, come un monumento « della storia universale » (p. 52). La lettura di questo discorso densissimo fa sorgere vivo il desiderio che il R. offra presto al pubblico quel lavoro compiuto sulla storiografia del Rinascimento ne' suoi rapporti col medioevo, di cui la presente prolusione è solamente uno schema].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Lauda di Jacopone da Todi sull'amore divino, distinto in tre stati, pubblicata da P. Paparini e F. Bagli per nozze Angelini-Rosati. — Roma, Forzani, 1892 [Editore di questa bella lauda, che comincia *Sapete voi novelle dell'amore | Che m'à rapito et assorbito el core*, è Ann. Tenneroni, che la

estrasse dal cod. Vat. Urb. 784. Il testo è romanesco antico, ed il ms., che contiene 89 laude ascritte a Jacopone, appartiene al sec. XV. Il diligente editore indica le varianti della ediz. 1490].

Antonio Restori. — *Capitolo del signor Pier Jacopo Martello bolognese.* — Cremona, Foroni, 1892; ediz. di 77 esempl. per nozze Venturini-Bonnet. [Abbiamo veduto testè (*Giorn.*, XVIII, 461) come il Restori profittasse di un cod. Pozzi per dar notizia di un poema inedito su *Carlo Magno* del celebre introduttore de'versi martelliani. Da quel medesimo ms. estrae ora un ternario, che è una epistola d'amore alla maniera ovidiana, in cui una donzella accomiata dolorosamente l'amico suo per non vederlo assassinato da un prepotente rivale. Il R. ha ragione di dire questa poesia « più abbozzata che « compiuta ». Non vi manca una certa spontaneità e franchezza nel trattare il verso, ma la forma è molto negletta e priva d'ogni efficacia ed anche, diciamolo, d'ogni impronta di sentimento verace. L'interesse massimo del componimento consiste certamente (ed è più che altro interesse storico locale di Bologna) nella estesa narrazione che vi fa la protagonista della fiera ostilità e dei delitti cui diede luogo tra le famiglie dei Gallucci e dei Carbonesi l'amore segreto di due giovani. È un caso assai meno noto di quello simile, pur bolognese, d'Imelda Lambertazzi].

Molte fogie de vestimenti fate per Italia, 1494. — Forlì, Bordandini, 1892 [Questa pubblicazione curata da G. Mazzatinti non è veramente *nuziale*, ma festeggia il primo figlio nato al prof. Benedetto Pergoli. È un brano curiosissimo, estratto dalla cronaca ms. del Novacula, autografa nella biblioteca di Forlì, la quale fu recentemente posta a profitto per altre pubblicazioni d'occasione (vedi *Giornale*, XVIII, 477). Il passo che ora viene in luce ci dà, con molti particolari non tutti agevoli ad intendersi, il *figurino* del 1494. È certamente utile contributo di materiale per quella storia futura dei nostri abbigliamenti antichi, che rimarrà ancora di là da venire per chissà quanto tempo].

Egidio Bellorini — *Saggio di canti popolari Nuoresi.* — Bergamo, tip. Cattaneo, 1892; ediz. di 65 esemplari per nozze Luzzani-Bellorini [Poco dopo uscita la raccolta di canti sardi del Ferraro, mentre è in corso di stampa quella del Cian, esce in luce questo mazzetto di 46 *mutos*, tre *ninnidos* ed un canto nuziale, tutti nel dialetto di Nuoro. Dell'amore con cui oggi si coltiva la poesia popolare sarda, così fresca pel contenuto e così importante per la lingua, c'è davvero da rallegrarsi. Il Bellorini pone accanto ai versi vernacoli una traduzione letterale italiana e li illustra con note e riscontri. Nell'avvertenza proemiale sono specialmente apprezzabili le notizie sulla composizione dei *mutos*].

Alfredo Saviotti. — *Ballate inedite di Domizio Brocardi da Padova.* — Fano, 1892; per nozze Antaldi-Procacci [Sono una dozzina di brevi componimenti amorosi d'andatura talvolta popolareggiante, più spesso petrarcheggiante. L'autore appartiene al sec. XV e chi ne ha rivelato il nome fu Vitt. Rossi (*Giornale*, XIII, 441 sgg.), mentre prima ne aveva messo a stampa certi affettuosi sonetti G. S. Scipioni nel *Preludio*, V, n° 11. I codici con sue rime avvertiti finora erano il Riccardiano 1154 ed il 541 dell' Universitaria di Padova. Il Saviotti ne ha ora rinvenute molte altre nel ms. 666

dell'Oliveriana, e qui ne dà un saggio. In seguito, forse nel *Giornale* nostro, egli si occuperà con maggiore larghezza di quel codice, e di altri, vaticani e senesi, che recano rime di Domizio. E farà cosa buona sicuramente perchè quel Brocardi è tutt'altro che un poeta volgare; egli s'avvantaggia anzi non poco su parecchi verseggiatori di quel secolo apprezzati generalmente. L'arricchire la storia delle lettere d'un nuovo poeta, di cui una dozzina d'anni fa nessuno sapeva l'esistenza, è opera ben più meritoria che lo strofinarsi con iscambietti ed eleganze nuove intorno a letterati notissimi].

G. Ottino — [*Dal Diario del sig. Roffredo*]. — Torino, Paravia, 1892; ediz. di 50 esemplari per nozze Fumagalli-Sajni [Il *Diario*, che è inedito nel ms. O. III, 44 della Nazionale di Torino, descrive le nozze del figliuolo di Carlo Emanuele I. Vittorio Amedeo, con Cristina di Francia (1619). È notevole per molte e minute particolarità relative alla storia del costume. Il capitolo che l'O. ne astrae descrive « come Madama nel venire di Francia « in Piemonte disnò nel palasso qual è sopra la montagna del Monsenisio « qual fu fatto solo per questa occasione ». Di questa pubblicazione interessante vogliamo segnalare anche l'assetto tipografico elegantissimo].

Jacopo Gelli — [*Giostra del 1492*]. — Milano, tip. cooperativa, 1892; ediz. di 52 esemplari per nozze Fumagalli-Sajni [La giostra si tenne in Milano e v'intervennero il Marchese di Mantova, Annibale Bentivoglio, Febo Gonzaga, Alessandro Sforza, Niccolò da Correggio ed altri nobili cavalieri, di cui sono accuratamente descritte le armature e le vesti. La descrizione è ricavata da un ms. Morbio, che non viene indicato precisamente].

Lettere dei Blado impressori camerali a Roma. — Firenze, Lemonnier, 1892; ediz. di 35 esemplari per nozze Fumagalli-Sajni [Questa pubblicazione, non si sa da chi curata, riferisce quattro lettere dei Blado, due delle quali recano la firma degli *heredi di Ant. Blado*, altre due quella di *Paulo Blado*. Le prime hanno la data 1588, le altre 1594. Sono tutte estratte dal Carteggio del Granduca Ferdinando I, nell'Arch. di Stato in Firenze. Sui Blado e sulla loro attività tipografica cfr. questo *Giornale*, XV, 439-40].

L'abbattimento della colonna infame raccontato da un testimone oculare. — Milano, tip. Lombardi, 1892; ediz. di 60 esemplari per nozze Fumagalli-Sajni [Un gruppo d'amici dello sposo producono in quest'opuscolo un'importante narrazione sincrona del farmacista Antonio Porati, che è in fondo ad un vol. ms. contenente il *Processo degli untori*, passato recentemente, per lascito, nella Biblioteca di Brera. Il vol. è il medesimo che fu studiato dal Manzoni, per le sue ricerche storiche].

Nozze Fumagalli-Sajni. — Milano, tip. Lombardi, 1892; tiratura di 60 esemplari [Curioso ed erudito lavoretto, che lo sposo Giuseppe Fumagalli dedica alla compagna da lui prescelta. Egli vi discorre dei libri, delle librerie e dei cataloghi di libri imaginarî, di cui vi sono molti esempî ragguardevoli anche in Italia. Nella maggior parte dei casi lo scopo di queste invenzioni è satirico].

A. Pesenti e C. Sergardi, *Poesie inedite di Francesco Filelfo.* — Firenze, Landi, 1892; per nozze Fumagalli-Sajni [Estratte dalle carte del R. Archivio di Stato in Milano. Le poesie autografe del Filelfo sono tre, alle quali se ne aggiunge una d'altra mano trovata fra le carte dell'umanista di

Tolentino. Due poesie sono in latino: alcuni esametri diretti ai Senesi ed un epigramma di due distici inviato a Bartolomeo Calco. Oltracciò v'è un brutto sonetto in volgare, d'argomento apologetico-religioso].

Giovanni Benadduci. — *Orazione epitalamica di Francesco Filelfo riprodotta e volgarizzata.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1892; per nozze Piermattei-Pace [Ecco un altro opuscolo nuziale d'argomento Filelfiano. L'orazione che il B. stampa, con a fronte una esatta versione italiana, fu composta per le nozze di Margherita Arcimboldi con Antonio Crivelli. Il Filelfo vi dice lodi entusiastiche del matrimonio, ed in ciò convien credere fosse sincero, egli che prese moglie tante volte. Poi parla dei doveri che il matrimonio impone. Finisce il discorso con un elogio diretto alle cospicue famiglie lombarde dei due coniugi. L'orazione ha la data di Milano, 26 giugno 1458, ed è ricavata da un vol. a stampa miscellaneo, di orazioni, lettere ed altro di F. Filelfo, che fu impresso in Milano nel 1487 e di cui si conserva un esemplare nella biblioteca di Tolentino].

Alfredo Lensi. — *Bibliografia italiana di giuochi di carte.* — Firenze, Landi, 1892; per nozze Fumagalli-Sajni [Risulta di 187 numeri ed è da riguardarsi come contributo veramente prezioso di informazioni intorno ad un soggetto bizzarro e non privo certo d'importanza. Il L. non solo registra gli scritti antichi e moderni che descrivono di proposito uno o più giuochi, ma spigola in opere prosaiche e poetiche quanto ai giuochi si riferisce, dandone sempre diligente notizia. Senza dubbio la sua bibliografia potrà essere molto accresciuta, specialmente in riguardo ai libri ove de' giuochi si parla per incidenza; ma sarà sempre consultata con profitto e considerata come una ottima iniziativa].

Nozze Ferreri - Ponzio Vaglia. — Roma, tip. Pallotta, 1892 [Lunga e minuta relazione, scritta da Massimiliano Montecuccoli, delle feste ch'ebbero luogo in Torino nel 1608, per le nozze di Alfonso d'Este con Isabella di Savoia, figliuola di Carlo Emanuele I. Non mancano particolari di qualche valore per la storia del costume. Curò la pubblicazione Enrico Celani, il quale trasse il documento da un cod. della Vallicelliana].

Ferdinando Gabotto. — *Gli epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia coi principi di Mantova e di Modena.* — Bra, tip. Racca, 1892; per nozze Lombardi-Testa [Questa pubblicazione, condotta con una sontuosità tipografica che fa stupire in una città di provincia, si collega intimamente, per il soggetto, con quella precedentemente indicata. Anche qui si tratta delle nozze delle figliuole di Carlo Emanuele I; e dei motivi di esse e dei fatti che le accompagnarono discorre il G. largamente, attingendo a fonti non sempre agevoli. Per quanto spetta alla letteratura, egli tocca degli elogi in versi, che prodigarono a Margherita il Marino, il Murtola, il D'Agliè e riferisce un sonetto in onore di uno degli sposi, Francesco Gonzaga, scritto dal Chiabrera, mentre accenna all'elogio che dell'altro sposo, Alfonso d'Este, tesseva il Testi. Allorchè avvennero nel 1608 i due matrimonî, non tacquero certo le garrule Muse del secolo versaiuolo, e s'ebbero epitalami di Gian Martino Roveda, di Aurelio Corbellini, di Franc. Aurelio Braida, e quel che più monta del Chiabrera, del Murtola e del Marino. Quest'ultimo scrisse in quell'occasione due epitalami variamente notevoli, uno erotico, *Il letto,*

per Margherita e Francesco, l'altro semidrammatico, *Il balletto delle Muse*, per Isabella e l'Estense. Da questi il G. passa agli epitalami più propriamente drammatici, cioè destinati alla rappresentazione, quali la *Creazione della Perla* del Murtola, i *Godimenti boscherecci* di Orazio Navazzotti, la *Margherita* di Marcantonio Gorena, che fu rappresentata in Savigliano. Questo dramma pastorale è tuttora inedito ed il G. ne produce il prologo. Termina l' opuscolo curioso con la menzione delle feste teatrali che attendevano le due coppie nelle loro residenze; in Modena un balletto pastorale ideato da Fulvio Testi, in Mantova l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini].

Giuseppe Ravelli. — *Tre lettere inedite di Paolo Antonio Manuzio, Antonio Magliabecchi e Giambattista Bodoni.* — Bergamo, tip. Cattaneo, 1892; ediz. di 50 esemplari per nozze Fumagalli-Sajni [La lettera di Paolo Manuzio è diretta a Carlo Gualteruzzi il 13 sett. 1549 e tratta di affari privati. Quella del Magliabechi (con un *c* solo) è diretta il 20 sett. 1698 a Gio. Mario Crescimbeni, e lo ringrazia pel diploma inviatogli di Arcade. Quella del Bodoni fu scritta il 23 giugno 1786 a Pier Ant. Serassi, e riguarda le edizioni dell' *Aminta*. Le presenti lettere trovansi tutte, o negli autografi o in copie, nella collezione privata dell'editore].

† La tragica ed immatura morte del prof. Adolfo Gaspary colpì dolorosamente tutti gli studiosi di lettere italiane, che ammiravano quell'ingegno acuto e forte, quell'attività prodigiosa, quelle eccezionali benemerenze conquistate in così giovane età nel campo degli studî nostri. Un così profondo conoscitore di tutta la nostra letteratura storica la Germania non ebbe mai; e di rado ebbe chi penetrasse come lui, con occhio sicuro e amoroso, ne' più oscuri recessi della coscienza italiana. Egli amava di vero amore l'Italia; egli era spiritualmente e per elezione concittadino nostro, sicchè la sua perdita deve essere, per tutti noi studiosi italiani, lutto nazionale.

Peggio che inutile sarebbe il dire de' suoi scritti in una rivista che come la nostra si dirige a cultori speciali di storia letteraria. Tutti li conoscono e li apprezzano. Io rammenterò sempre con profondo dolore l'entusiasmo che riusciva ancora ad animare quello spirito già così abbattuto dal male, ne' rari momenti in cui, nel settembre del 1890, dimenticando un poco l'amara preoccupazione della salute, ragionava del III vol. della *Geschichte*, pel quale contava stabilirsi un anno in Firenze. La difficoltà di studiare i secoli bassi, così poco esplorati sinora, anzichè scoraggire, infiammava il suo ingegno, il quale chissà quante nuove ed utili cose avrebbe saputo vedervi, giacchè il Gaspary, per investigare il nostro seicento, aveva preso l'unica vera via, s'era approfondito nelle letterature di Francia e di Spagna in quel secolo e nell'antecedente. Egli affrontava pertanto l'arduo soggetto munito d'una preparazione che nessuno mai ebbe così adeguata. La malattia terribile e poi la morte c'invidiarono il compimento d'un'opera, che anche così com'è, nei due splendidi volumi comparsi, resta documento insigne di vera dottrina e di somma sagacia.

La gentilezza del maestro, cui il Gaspary si professò sempre particolarmente devoto, il prof. Adolfo Tobler dell'Università di Berlino, mi concede di qui esporre intorno al Gaspary una serie di dati biografici sicuri, che senza dubbio tornerà graditissima ai molti estimatori del povero estinto.

Adolfo Roberto Gaspary nacque in Berlino il 23 maggio 1849, figlio di un commerciante israelita. Nel 1889 peraltro egli passò alla confessione evangelica, che è quella della sua signora e delle sue due figlie. Negli anni 1861-1867 frequentò il ginnasio *Zum grauen Kloster* in Berlino, l'unico di quella città in cui s'insegni l'italiano. Ma un anno prima dell'esame di licenza, dovette recarsi a Mentone, per curarvi la sua delicata salute. Ivi proseguì i suoi studî d'italiano e nel ritorno si trattenne a Genova, Milano e

Verona. Superò nel 1868 l'esame di licenza e fu immatricolato studente nell'Università di Berlino, ove si diede a studiare particolarmente filosofia, storia dell'arte e lingua spagnuola. Studiò poscia due semestri a Monaco, quindi uno a Friburgo nel Baden, sempre occupandosi con amore speciale di studi filosofici e di storia della civiltà. Sofferenze di petto e di nervi lo costrinsero a recarsi di nuovo, nell'autunno del 1870, in Italia. Questa volta si fermò a Napoli e si approfondì sempre più nella cognizione dell'italiano, meditando insieme, colà ed altrove, sui capolavori della nostra arte antica. Fatto un giro in Sicilia, tornò a Berlino, ove si immatricolò una seconda volta, e frequentò nel semestre invernale 1871-72 varî corsi di filosofia e le lezioni di filologia romanza del Tobler. Le lezioni di quest'ultimo lo ebbero assiduo ascoltatore per altri due semestri. Il 18 genn. 1873 conseguì il titolo di dottore in filosofia con una dissertazione che trattava dei rapporti tra le dottrine politiche dello Spinoza e quelle di Hobbes. Si fece anche esaminare in archeologia dal Curtius ed in lingua e letteratura italiana dal Tobler. Poi partì per un viaggio di due anni, in Francia, Italia, Spagna e Portogallo, trattenendosi gran tempo in Napoli, ove strinse amicizia col De Sanctis, al quale lo legò poi sempre particolare affezione ed alla cui memoria dedicò, come è noto, la sua *Geschichte*. Sul De Sanctis compose anche uno speciale articolo destinato a rilevarne i canoni principali di critica, che comparve nei volumi LIII e LIV dell'*Archiv* del Herrig. Nello stesso periodico (volumi LII e LIII) pubblicò pure in quel tempo due scritti sul dialetto napoletano: *Das Studium des neapolitanischen Dialekts*, rivolto a considerare le principali opere venute in luce su quel vernacolo, dal Galiani al Martorana; *Ueber eine Eigenthümlichkeit des neapolitanischen Dialekts*, studio di fonetica. Nella rivista *Im neuen Reich* del 1874 inserì un articolo intorno *Die neuesten Kritiker des Machiavelli*.

Tornato a Berlino, il Gaspary si fece immatricolare studente per la terza volta. Nell'inverno 1875-76 seguì i corsi del Müllenhoff e del Jordan (storia dell'arte) e nei due semestri successivi solamente quelli del Tobler. Nel 1876 sposò la signorina Olga Radomski, figliuola adottiva di sua madre morta molto tempo prima. Nella primavera del 1878 il Gaspary divenne nell'Università di Berlino « lector » d'italiano e quindi assistente del Tobler nel seminario filologico romanzo. Nel febbraio 1879 conseguì il titolo di libero docente di filologia neolatina, ad ottenere il quale presentò la bella monografia a tutti nota *Die sizilianische Dichterschule*, che negli studî sulla nostra letteratura delle origini fece epoca. Già nel settembre del 1880 fu chiamato a Breslavia come professore straordinario di filologia romanza; ivi divenne ordinario nel 1883 e continuò ad insegnare sino al 1890, non senza

aver fatto in questo tempo un altro viaggio in Italia. Nel 1890 lo sorprese la fatale malattia, che doveva tanto angosciarlo, una malattia nervosa unita a forti dolori, conseguenza quasi certa dell'eccessivo lavoro intellettuale, logorante una complessione delicata. Riusciti vani i soggiorni, per motivi di salute, nella cosidetta Svizzera Sassone e in Tirolo, il Gaspary si pose nel novembre 1890, in Berlino, sotto la cura di un rinomato specialista di malattie nervose. Alla fine di quell'anno sembrava guarito ed il medico lo lasciò tornare in seno all'amata famiglia; ma dopo poche settimane il male si riaffacciò. Egli ottenne un anno di congedo e si trasferì con la famiglia a Steglitz presso Berlino, per farsi curare dal medesimo specialista. Purtroppo nè la cura, nè la tranquillità del soggiorno campestre migliorarono, se non transitoriamente, la sua salute; onde il Gaspary si recò nella clinica del suo medico in Berlino. Fu allora che la Facoltà di Gottinga (autunno 1891) desiderò di averlo professore colà, cosa che al malato riuscì di grande conforto, giacchè egli credeva che nella sua infermità avesse molta parte il clima di Breslavia. Nonostante le assicurazioni del medico, la salute non venne ed il Gaspary rinunciò a quel posto. Il governo Prussiano, con esempio non mai abbastanza encomiato, gli assicurò lo stipendio in tutte le evenienze possibili ed insieme una cattedra in una delle università prussiane o a Berlino, quando fosse guarito. Ma il povero malato, che vedeva innanzi a sè un terribile avvenire, senza la possibilità del lavoro intellettuale, che era per lui una seconda vita, nel colmo della disperazione, lentamente maturatasi nell'animo suo, pose fine a' proprî giorni ed alle proprie sofferenze nella notte fra il 16 ed il 17 marzo 1892. Il 22 marzo fu sepolto nel cimitero della chiesa dei dodici Apostoli in Berlino.

L'opera letteraria del Gaspary venne universalmente apprezzata in Italia e fuori ed egli ebbe a vederne insigni testimonianze. Non solo i suoi libri furono tradotti ben presto in italiano, ma per la *Geschichte* egli conseguì il premio della fondazione Diez, e nel 1888 ebbe la laurea d'onore in Bologna insieme con G. Paris, A. Wesselofsky, A. Tobler, E. Rénan, U. Schuchardt, Herbert Spencer, Max Müller e parecchi altri illustri.

Parlava l'italiano con tanta sicurezza e proprietà che nessuno avrebbe in lui sospettato uno straniero; il suo accento tradiva invece la dimora nel mezzogiorno d'Italia. Gli articoli suoi comparsi in questo *Giornale* (IX, 457 e 460; XI, 416; XII, 389; XIV, 309, 311 e 438; XV, 306), ch'egli onorò, unica tra le riviste italiane, della sua collaborazione, furono tutti stesi nella lingua nostra e non ebbero d'uopo che di qualche ritocco insignificante di forma. Del *Giornale* rendeva sempre conto nella *Zeitschrift f. romanische Philologie* e ne seguiva amorosamente i progressi.

Chi ebbe la fortuna di conoscerlo di persona, o di carteggiare a lungo con lui, sa che all'ingegno poderoso, alla tenace memoria, alla grande dottrina andavano uniti nel povero defunto una delicatezza squisita di sentimenti, un culto raro per la verità, una interezza e nobiltà di carattere ammirande. Possano gli studiosi italiani averlo sempre presente alla memoria, come scienziato e come uomo.

RODOLFO RENIER.

---

† Il giorno 24 di febbraio di quest'anno moriva il co. cav. GIO. BATTISTA CARLO GIULIARI, canonico e bibliotecario della Capitolare di Verona. Era nato il 22 aprile del 1810. Più che in Italia, ove pur troppo agli eruditi è riserbata l'indifferenza dei più, questa morte avrà un'eco dolorosa fuori d'Italia e specialmente in Germania. Il co. Giuliari era socio corrispondente della R. Accademia di Berlino; ma questo titolo non era che un piccolo riconoscimento di tutto quello ch'egli da più di trent'anni operava come bibliotecario in servizio degli studiosi tedeschi, che calavano annualmente e si fermavano qualche giorno a consultare i codici preziosi della Capitolare Veronese. Ma che dico? quanti sono studiosi, non in Germania soltanto, ma in Francia e in Italia, devono aver provato un sincero dolore all'annunzio della morte del Giuliari; perchè non v'era erudito che a lui ricorrendo non avesse incoraggiamenti, consigli ed aiuti. Il Giuliari aveva una grandissima erudizione delle cose locali; ma questo non gli impediva di essere più assai che un acuto e paziente illustratore della sua città. Oggi non mi è permesso che di fare un breve cenno: e non posso dilungarmi e spiegare meglio il pensiero. Ma io scrivo qui adesso più per rendere un omaggio ben dovuto al vecchio venerando, il quale ci ha abbandonati, che per parlare adeguatamente di lui. Io scrivo qui per quelli che non hanno bisogno ch'io dica loro chi fosse il conte Giuliari: per quelli, cui basta la notizia per comprendere la gravità della perdita che hanno fatto gli studi. Mi limito perciò a ricordare le principali pubblicazioni: *Dei veronesi cultori delle lingue orientali: saggio storico letterario* (Firenze, 1867); *Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantalo, da un cod. del XIV secolo della Cap. Bibl.* (Bologna, 1870); *Gidino da Sommacampagna, trattato dei ritmi volgari, da un cod. del sec. XIV della Bibl. Cap.* (Bologna, 1870); *Della tipografia veronese, saggio* (Verona, 1871); *Bibliografia del dialetto veronese e proposta di una generale per gli altri dialetti ital., con un aneddoto in antico volgare veronese* (Bologna, 1872); *Della letteratura*

veronese al cadere del sec. XV e delle sue opere a stampa (Bologna 1876); *Documenti dell'antico dialetto veronese nei secoli XIV e XV* (Verona, 1878 e '79); *La pseudonimia veronese* (Verona, 1881); *S. Zenonis ep. ver. sermones* (Verona, 1883); *Il Veronese all'epoca romana* (Venezia, 1884); *Gli anonimi veronesi* (Verona, 1885); *La Capitolare Biblioteca in Verona* (Verona, 1888).

Non ho ricordato che le principali pubblicazioni del Giuliari; troppo lungo sarei se dovessi registrare tutti gli opuscoli di svariato argomento, tutti gli aneddoti che il dotto monsignore diede fuori nel largo periodo della operosa sua vita. Egli era un vero e infaticato lavoratore; ed il tempo, che non consacrava alle cure del suo sacro ministero, dedicava ai prediletti studî. Ma non posso tralasciar di ricordare un lavoro rimasto inedito, ch'egli lasciò in eredità alla Biblioteca Comunale di Verona. È la bibliografia veronese condotta sul modello di quella veneziana del Cicogna, a cui attese con diuturna pazienza fino agli ultimi giorni del viver suo. È un servigio veramente grande reso agli studiosi, e del quale gli studiosi saranno perennemente grati al benemerito compilatore.

Venga presto l'uomo che narri degnamente la vita del conte Giuliari, che dica con giusta diffusione e con equo giudizio dei suoi meriti letterarî, che faccia conoscere il suo cuore aperto ad ogni nobile sentimento, ad ogni liberale aspirazione, che ponga nella vera luce le insigni benemerenze sue di bibliografo e di bibliotecario. Al *Giornale storico* basta per oggi aver pagato questo modesto tributo di devozione e di gratitudine.

GIUSEPPE BIADEGO.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE DELLE MATERIE DEL XIX VOLUME

TORDI D., *Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna marchesa di Pescara* Pag. 1
SANTI V., *Leonardo Salviati ed il suo testamento* . . . . . » 22
CESAREO G. A., *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca* (in continuazione) . . . . . » 229
FERRARI S., *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca* . . . . . » 304

VARIETÀ

FOERSTER W., *Per la critica del testo dei Capitoli dei Disciplinati di S. Nicolò in Palermo* . . . . . » 33
NOVATI F., *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del comune di Firenze nel trecento* . . . . . » 55
VOLPI G., *Ser Giovanni Fiorentino e alcuni sonetti antichi* . . . . . » 335
NOVATI F., *Ser Giovanni del Pecorone* . . . . . » 348
SABBADINI R., *Ancora l'Aurispa* . . . . . » 357
BACCI O., *Notizie biografiche di rimatori italiani dei sec. XIII e XIV.* VIII, *Nuovi documenti sulla famiglia di Cino da Pistoia* . . . . . » 367
CIAN V., *Due brevi di Leone X in favore di Cristoforo Longolio* . . . . . » 373
SFORZA G., *Il Pananti in Inghilterra* . . . . . » 389

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUZIO A. — VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI* . . . . . » 90
SCHERILLO M. — BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli, sec. XV-XVIII* . . » 103
MARTINETTI G. A. — FEDERICO GILBERT DE WINCKELS, *Vita di Ugo Foscolo*, vol. II » 112
SOLERTI A. — CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* . . . » 137
ROSSI V. — FRANCESCO MANGO, *Le fonti dell' Adone di Giambattista Marino* . » 143
CIAN V. — DOMENICO GNOLI, *Un Giudizio di lesa romanità sotto Leone X, aggiuntevi le orazioni di Celso Mellini e di Cristoforo Longolio* . . » 151
FLAMINI F. — ANTONIO MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea* . . . » 397
SABBADINI R. — GIROLAMO MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla* . . . . » 403
FLAMINI F. — WILHELM CLOETTA, *Die Anfänge der Renaissancetragödie* . . » 414

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. AGNELLI, *Topo-cronografia del viaggio Dantesco*, e G. BRUSCHI, *Ser Piero Bonaccorsi e il suo « Cammino di Dante »*, p. 159. — A. RESTORI, *Palais*, p. 163. — C. CIMEGOTTO, *Studi e ricerche sul « Mambriano » di Francesco Bello*, *il Cieco da Ferrara*, p. 166. — A. FIRENZUOLA, *Prose*, ed. G. GUASTI, p. 169. — A. SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Discorsi di Annibale Romei gentiluomo ferrarese*, p. 174. — I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, vol. I, p. 177. — G. LEOPARDI, *L'Epistolario*, ed. P. VIANI, p. 182. — G. DE CASTRO, *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820)*, p. 183. — A. RESTORI, *Per un serventese di Guillem de la Tor*, p. 422. — B. FELICIANGELI, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino*, p. 425. — C. BOTTEGARI, *Il libro di canto e di liuto*, ed. L. F. VALDRIGHI, p. 430. — O. LOBECK, *Des Flavius Blondus Abhandlung « De militia et iurisprudentia », zum ersten Mal herausgegeben*, p. 434. — A. BORGOGNONI, *Studi di letteratura storica*, p. 435. — J. BRUYN ANDREWS, *Contes ligures, traditions de la Rivière recueillis entre Menton et Gênes*, p. 437. — G. LEOPARDI, *Canti*, ed. F. MARTINI, p. 440. — P. PINTON, *M. Pietro Bembo Canonico Saccense*, p. 443.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *Qualche documento su Publio Fausto Andrelini*, p. 185. — G. RUA, *Le « Trasformazioni di Millefonti », favola rappresentativa di Carlo Emanuele I*, p. 193. — F. FLAMINI, *« Amori Sacrum ». Sonetti d'un cod. Morbio*, p. 199. — A. SAVIOTTI, *Di un codice musicale del secolo XVI. Aggiunte e correzioni*, p. 446. — G. GRION, *Il Libro dell'Arte Notoria*, p. 454. — A. MEDIN, *Una pasquinata in anticipazione*, p. 455. — R. SABBADINI e F. N., *Indovinelli amorosi*, p. 456.

CRONACA . . . . . *Pag.* 208, 457

BINDING DEPT. APR 2 1982

PQ
4001
G5
v.19

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY